STUDI ITALIANI

DI

FILOLOGIA CLASSICA

VOLUME QUATTORDICESIMO.

FIRENZE
BERNARDO SEEBER
LIBRAIO-EDITORE
20, Via Tornabuoni, 20

1906

DI UN OPUSCOLO

FALSAMENTE ATTRIBUITO AD ISIDORO

Tra i varii trattati sulle differenze dei sinonimi latini a noi pervenuti, si distingue per discreta antichità uno che comincia *Inter polliceri et promittere*, che non è disposto in ordine alfabetico. Tale trattato è stato compreso per lo più tra le opere di Isidoro, insieme con un altro maggiore che è disposto in ordine alfabetico, e che comincia *Inter aptum et utile.* L'opera fu conosciuta e stampata varie volte fin dal secolo XV; sicchè è inesatto quel che si trova asserito, ad es., dal Roth [1]), che essa fu primamente pubblicata da Giacomo Du Breul e dal Gothofredo. L'operetta *Inter Polliceri et promittere* fu stampata con diversi titoli: *De proprietate* (o *proprietatibus*) *sermonum, terminorum, verborum, dictionum*; *De Differentiis* o *Differentia*, *de Elegantia*, *Excerpta Differentiarum*; e fu attribuita a diversi autori: Cicero, Veturius, Venturius, Victurius, Isidorus, Anonymus; varietà d'indicazioni, la quale forse contribuì o a determinare o ad accrescere i curiosi scambi e gli errori, nei quali caddero insigni filologi nel trattare dell'operetta [2]).

[1]) Roth, ed. Suetonii p. xcvi. Il Macé, *De emendando Differentiarum libro qui inscribitur De Proprietate sermonum*, Paris, Fontemoing, 1900, da p. 31 a 61 esamina accuratamente le varie edizioni dell'operetta, cominciando dalle antiche, del secolo XV, senza data.

[2]) V. Macé, o. c. p. 27-31; e p. 47, n. 3 ov'è notata una svista nella Letteratura di Teuffel e Schwabe § 496, 1, che pone tra le opere isidoriane il nostro trattato, ma tace di quello su cui non v'ha dubbio

L'operetta appartiene ad Isidoro? Del vescovo di Siviglia è certo l'altra operetta maggiore, che comincia *Inter aptum et utile* e che è comunemente intitolata *De Differentiis verborum.* Ora Isidoro avrebbe composto l'operetta *Inter polliceri et promittere* o prima o dopo del *De Differentiis verborum.* Prima? Ma non è possibile, per le ragioni già discorse dal Macé (p. 86). Giacchè delle 256 *Differentiae* del libretto *Inter polliceri* mancano nell'opera maggiore 139 [1]; è possibile che il medesimo autore, per migliorare ed *ampliare* l'opera sua ne abbia trascurata tanta parte? E del resto nella prefazione del *De Differentiis verborum* si presentava opportuna ad Isidoro l'occasione per citare l'opera sua anteriore: il non trovare tale menzione è pure un indizio per non credere all'anteriorità. Giacchè in quella prefazione Isidoro discorre appunto *de sermonum proprietate*, il che gli avrebbe dato occasione opportuna per rammentare il suo primo opuscolo, tanto più che il titolo stesso dell'opuscolo (v. appresso) pareva provocare tale accenno. Crediamo dunque che sia da escludere l'ipotesi che Isidoro abbia scritto prima l'operetta nostra e poi il *De Differentiis verborum.*

Esaminiamo l'altra ipotesi: Isidoro dunque avrebbe prima scritto il *De Differentiis* e poi l'operetta *Inter Pol-*

e cioè il trattato *Inter aptum et utile.* Aggiungerò che per contro lo Ebert, *Litt. des Mittelalters* I, p. 561 menziona solo le *Differentiae verborum* e cioè il dizionario alfabetico dei sinonimi, che comincia *Inter aptum* e le *Differentiae rerum* cioè le *Differentiae spirituales.*

[1]) Ritenendo però, come diremo in seguito, che i numeri 77-171 dell'opuscolo minore *Inter polliceri* non appartengano alla composizione originaria, bisognerà escludere dal computo delle 139 *Differentiae* che sarebbero state escluse dall'opera maggiore, quelle comprese in tal parte dell'opera. Ho fatto il computo, e, non tenendo conto dei numeri 77-171, le *Differentiae* dell'opuscolo *Inter polliceri* che non figurano nel *De Differentiis verborum* sono 97. Ma bisogna notare, che, non tenendo conto dei numeri 77-171, l'opuscolo *Inter polliceri* si riduce a 155 *Differentiae.* E sopra 155 *Differentiae* l'autore, per ampliare l'opera, ne avrebbe trascurato 97, cioè quasi due terzi? E la maggior parte delle 58 residuali avrebbe mutato, nella misura che si vedrà di qui a poco?

liceri? [1]). Ma neppur questo è possibile. Infatti, come abbiamo detto, la prima opera, la maggiore, è disposta in ordine alfabetico, la minore no. Ora è mai possibile che un autore, dopo aver fatto il lavoro non lieve di ordinamento alfabetico di tutta la congerie di parole delle quali deve trattare, turbi volontariamente tale ordine, quando vuol cavare dall'opera maggiore un breve estratto? Ed è possibile che per cavare un breve estratto aggiunga 139 *Differentiae*? Siamo indotti dunque a credere all'indipendenza delle due opere e cioè a concludere che il libretto *Inter polliceri* non è di Isidoro. Ma, si dirà, e le spiegazioni identiche nell'una opera e nell'altra? Le spiegazioni identiche enumerate dal Macé (o. c. p. 90) sono 19 e ne indicheremo i numeri, ponendo tra parentesi i numeri corrispondenti del trattato maggiore *De Differentiis verborum*: 89 (164), 90 (29), 109 (19), 111 (26), 113 (368), 117 (389), 118 (27), 120 (25), 121 (99), 123 (104), 130 (518), 132 (103), 133 (334), 135 (510), 136 (530), 137 (333), 141 (347), 179 (580), 244 (64). Come si vede, tutte queste *Differentiae*, salvo le ultime due, sono comprese tra i numeri 77-171, e cioè in quel tratto dell'opera che non si ritrova nel codice più antico della operetta nostra, l'Ambrosiano I. 1. sup. (v. appresso). Nasce quindi il sospetto che nell'opera originale mancasse quella parte, e che nelle trascrizioni posteriori sia stata aggiunta, desumendone i materiali, tra le altre opere, anche dalle

[1]) Il Macé (o. c. p. 86 a 92) sembra inclinare a tale opinione, pur con molti dubbii e riserve. Egli nota che anche altre volte Isidoro ha composte sopra un medesimo argomento due opere. Osserviamo che il redigere in forma più estesa e più particolareggiata un manuale storico (*Historiae Gothorum Vandalorum et Suevorum)* è cosa affatto diversa dal caso nostro; e che il libro *De discretione temporum*, se pure è parziale ripetizione dei *Chronica*, era però richiesto dal disegno generale delle *Origines*. Ad ogni modo non si nega già che Isidoro abbia potuto scrivere due opere sulla stessa materia dei sinonimi: si nega che dopo avere ordinato tutta la materia nella prima opera, nella seconda poi, abbia senza alcuna ragione, potuto sconvolgere e distruggere l'ordine alfabetico. Questa sola considerazione dovrebbe bastare a far rigettare l'ipotesi che l'opuscolo sia stato scritto da Isidoro dopo il libro maggiore *De differentiis verborum*.

Differentiae verborum di Isidoro [1]). Sicchè le spiegazioni identiche si ridurrebbero a due sole: 179 (580), 244 (64). Tra tante centinaia di sinonimi uno stesso autore, nello scrivere le due operette, si sarebbe trovato due sole volte al caso di ripetere l'identica spiegazione! L'ipotesi cade per sè stessa. E del resto quelle due spiegazioni identiche poterono essere attinte dagli autori delle due opere ad una medesima fonte, essendo ben risaputo quanto fosse ampio il materiale di studio sui sinonimi, che era tradizionale nelle scuole dei grammatici latini [2]). E così, per es. le 17 prime spiegazioni, delle quali abbiamo parlato sopra, che si ritrovano identiche nelle *Differentiae verborum* e nella redazione più recente dell'opuscolo *Inter polliceri*, si ritrovano tutte in *Agroecius* (v. Keil, *Grammatici latini*, t. VII), come risulta dalle tavole comparative del Macé, o. c. p. 98 sgg.; sicchè quando pure non si ammetta quel che sopra abbiam supposto, che il cod. Ambrosiano I. 1. sup., come il più antico, rappresenti la più genuina redazione dell'opuscolo; quando pur si voglia credere invece che l'opuscolo nella sua composizione originaria comprendeva anche i numeri 77-171, e che solo per errore tali numeri nel codice ambrosiano sieno stati omessi, non per questo si potrà argomentare che l'identità di quelle 17 spiegazioni sopra dette significhi qualche cosa in favore della ipotesi di un unico autore; giacchè rimarrà pur sempre che quelle 17 spiegazioni si ritrovano tutte presso *Agroecius*, dal quale potrebbero dunque averle tolte due autori diversi. Questo per quanto riguarda le *differentiae* delle quali si hanno spiegazioni identiche. Ma vi sono pure nelle due opere spiegazioni affatto diverse, o parzialmente diverse, (non dirò già contraddittorie); e queste spiegazioni sono in numero molto maggiore (cfr. Macé, o. c. p. 89-90), il che è tanto più notevole in quantochè si tratta di materia ormai tradizionale nelle

[1]) I lemmi 77-171 mancano pure in altri codici e il Macè ritiene che la mancanza risalga ad una lacuna dell'archetipo (o. c. p. 67).

[2]) Cfr. I. W. Beck, *De Differentiarum scriptoribus latinis*, Groningen, 1883; *Appendix De Differentiarum scriptoribus* in *Gymnasialprogr.* Groningen, 1884.

scuole di grammatica. Se si trattasse di uno, due, tre casi un mutamento di opinioni in un autore si comprende; ma in ben 23 casi le spiegazioni sono affatto diverse e in 25 casi sono parzialmente diverse (cfr. Macé, l. c.); il che, ci pare, rende difficile l'ipotesi di un unico autore; mentre invece si comprende benissimo questa diversità di spiegazioni, quando si supponga che i due libri fossero tratti dalla tradizionale congerie grammaticale per opera di due scrittori diversi. Infine si noti che il nome di Isidoro non si trova nel più antico codice del trattato *Inter polliceri*, e cioè nel codice Ambrosiano I. 1. sup., che non pone nome di autore.

Questo antico codice rappresenta, a mio credere, la forma genuina dell'opuscolo originario; ed in altro codice, che di poco lo segue per età, il Vat. Reg. 310, possiamo notare già iniziato ed avanzato quel lavoro di trasformazione e di aggiunte, che troviamo poi compiuto nella redazione comune, quale ci è data ad es., nella stampa dell'Arevalus (*Isidori Opera* VII, 426). Il codice Ambrosiano I. 1. sup. (0, 18 × 0, 15) è del sec. IX. Contiene 1. Junilii *Instituta divinae legis*. 2. a foglio 45^b; INCIP̄. DE PROPRIETATE NOMINŪ: VEL: RERUM. Finisce a f. 57^b: *Inter homines et bestias hoc interest quod bestias* (sic) *ventri serviunt, homines autem rationi* FINIT [1]).

Il titolo nell'Ambrosiano è, come si è visto, DE PROPRIETATE NOMINUM VEL RERUM, nel Bernese è DE PROPRIETATE SERMONUM VEL RERUM, e così nel cod. Vat. reg. 310.

[1]) L'annotazione sulla carta interna della copertina è: *H c codex fuit bibliotecae S. Columbani tandem a Patribus s. Bened. libentissime Ill.^{mo} Card. Borrhomaeo Ambros.^{ne} fundatori traditus est anno 1606.* Sul primo foglio del codice è scritto: *In hoc volumine transcripta continentur videlicet Junilii cuiusdam instituta regularia divine legis libris duobus contenta per discipulum interogantem et magistrum respondentem.*

Liber proprietate nominum vel rerum. — La scrittura è longobardica ed a doppia colonna. — Circa Junilio vedi: Junilii Africani *Instituta regularia divinae legis* ed. Henricus Kihn. Friburgi Brisgoviae (Herder), 1880, p. 64. Abbiamo creduto opportuno far queste aggiunte alle indicazioni date dal nostro Sabbadini (p. 321).

Il codice Ambrosiano non solo per la maggiore antichità è più autorevole degli altri, ma altresì per il contenuto; che dal riscontro appare in più punti corrotto nelle redazioni posteriori. Del nostro codice comunicò le lezioni R. Sabbadini in *Studi ital.* XI, 322-3, in comparazione col testo dell'Arevalus VII, 426.

Crediamo ora opportuno dare un saggio della rispondenza del nostro codice con un altro codice, anche molto antico, il cod. Vat. Reg. 310 del fondo Cristina di Svezia. Questo codice è di fogli 221 del secolo X e contiene, tra le opere di Isidoro, dopo il libro X delle Etimologie, a foglio 169r, l'opera nostra col titolo *De proprietate sermonum vel rerum.*

Nella speranza che il Macè voglia darci quanto prima l'edizione critica di tutta l'opera, con la collazione dei codici che ormai di essa si conoscono [1]) credo non dispiacerà agli studiosi questo saggio della rispondenza di lezione tra due codici di grande antichità ed autorità. Ove le lezioni sono discordanti, quella terminata da parentesi quadra è la lezione del codice Ambrosiano:

2 nullius] nullus | ad universa.| referri] inferre. 3 intus venio, foras eo. 5 servitium dicimus numerum servorum. 6 cuiuscumque rei alterius intellegi. 8 a fluere et a manare] a fluere | amnis ab ambitu cognominatur | conpletur. 9 innocentem et innocuum | nocendi] vim nocendi. 10 fit opibus] opibus fit. 11 Inter regem et regalem et regium hoc interest quod rex quia reget regnum, regalem quod regi dignum est, regium quod regis fuit] Inter regium et regalem hoc interest quod regius puer. Regalis est rex qui reget regnum. 12 retenit] retinet. 13 pecodes] pecudes. 14 monstratur] monstramus | demonstratur] demonstramus. 15 locis plenus | opibus suis. 17 canditum] candidum] 18 sensus naturalis. 19 exanimus quia anima privatus est | inanimem qui nunquam animam habuit] inanimus qui nunquam habuit animam. 20 di-

[1]) Dall'opera sua, p. 64, rilevo che il Macè ha la collazione pure del codice Vaticano Reginense 310. Appunto perciò mi astengo dal dare le varianti di tutta l'opera, contentandomi di un piccolissimo saggio, sol quanto basti all'intento del mio lavoro.

scendit quasi umbroso] descendit quasi umbrosum | cadet | sed cito desinit] sed cito descendit | venti] ventu | unde etiam plorare | nimbus] nymbus 21 et cruorem | santiat] sanciat | conteneat] contineat | cruor cumfusus est ideo quod corruere cogat] cruor confusus ideo dictus quod conruere c. | putre] putredinis. 23 mi est simplex] mi pronomen est simplex | et vocativum semper desiderat casum. 25 iracondiam] iracundiam | quod ira et causa nascitur, iracondia perpetuum vitium est] quod ira ad tempus, iracundia continet in corde. 26 diei. 27 fari et loqui] fari, loqui | facunde] facundae | cum aliquo] cum aliquem | sermonem conferimus. sermonem contendimus. 28 tenere et sumere] tenere, sumere] 29 quod longe est | dispicimus] despicimus | spectamus cum voluntate visemus. 31 ex multis | ex duobus] a duobus. 32 recte *omesso nell' Ambros.* | Sallustius dicit bonum facinus *omesso nell' Ambros.* 33 dona deo dantur] dona dantur. 34 vestimentum. 35 uvidum et umidum] humidum et ubidum | uvidum quod penitus permaduit] quod humidum penitus permaduit | umidum] ubidum. 36 idest contrario. 38 et unum] unum | solitarius semper] solitarius qui semper 39 apheresim] apheresin | et syncopen] syncopen | apheresis | syncopen | fit *om.* | ut ad domum luxori struitur pro luxoria] ut ad domus luxu instruitur pro luxoria. 40 solocismum (*corr. nel Vat. Reg.*) 41 relinquimur] relinquimus | deserimur. 42 miseremur | et dolet nobis de alicuius casu | miserari consolari] consolari | dolores] doloris. 43 quem oris ratio ducit] quoniam oris ratio docet | utique qui orat | ad preces discendumt. 46 tardum et picrum et inertem segnem] tardum pigrum et inertem segnem | segnes | semotus. 47 ut est nasci] id est nasci | gratus filius. 49 et iuventatem et iuventam] et iuventam et iuventatem | iuventas unius aetas, Iuventa dea iuventatis. 51 Inter super et supra] Inter supra et super | quod super superior inferiore, supra aliquid quod est] quod super est quod eminet, supra quod aliquod substratum habet.

Credo che basti questo saggio dei primi 51 numeri a mostrare il rapporto tra i due codici. Il codice Vaticano Reginense rappresenta in certo modo la fase di transizione

tra l'originaria operetta e la forma posteriore di essa, quale ci è data dalla vulgata. Giacchè nella redazione comune, quale ci è data nei codici più recenti e nelle stampe, troppo chiaramente si manifesta il lavoro di un correttore che modificò, sostituì, aggiunse proposizioni e parole. Così in 49 non conoscendo il nome *Iuventas* unì sotto *Iuventa* le spiegazioni di *Iuventas* e di *Iuventa*; in 51 sostituì ad una spiegazione abbastanza oscura un'altra più chiara; in 8 sostituì un'altra etimologia di *amnis* (*ab amoenitate*), in 19 sostituì *vita privatus est* ad *anima privatus est*, che è richiesto dalla necessità di spiegare l'etimologia di *exanimus*, in 32 aggiunse l'esempio di Sallustio alla regola, ecc.

È bensì vero che l'Ambrosiano ha evidenti errori: 2 *nullius*, 11 *regalem* per *regale*, *reget* per *regit*, *regi* per *rege*, 13 *pecodes*, 15 *locis* per *loculis*, 17 *canditum*, 20 *cadet*, *expraemunt*, 21 *santiat*, 25 *iracondiam*, 26 *diei*, 29 *visemus*, 39 *ad domum luxori* ecc. 40 *solocismum*, 42 *dolores*, 46 *picrum*, *segnes*, ecc. Ma ha per contro moltissime lezioni, le quali il senso o il contesto dimostrano genuine: 2 *ad universa*, 3 *intus venio*, 8 *a fluere et a manare* (etimologia di *flumen*!), 9 *innocuum*, 18 *naturalis*, 19 *anima*, *habuit*, 21 *cruor cum fusus est*, 27 *cum aliquo sermonem conferimus*, 29 *spectamus cum voluntate*, 31 *ex multis*, *ex duobus*, 33 *milites*, 35 tutto intero (v'è intenzione di connessione etimologica tra *umidum* e *medium*), 36 *idest contrario*, 38 *solum et unicum*, *solitarium et unicum*, 41 *relinquimur*, *deserimur*, 43 *quem oris ratio ducit*, 46 *semotus*, 49 tutto intero, ecc. Il codice Vaticano invece rappresenta la fase di passaggio alla lezione vulgata: e ad esempio conserva ancora integra la lezione genuina in 8, 19, 49, e presenta già avvenute le sostituzioni e corruzioni o mutamenti (concordando così con la redazione più recente) in 11, 21, 25, 32, 38, 41, 51, ecc. Particolarmente suggestivo è poi il confronto del n. 21. Ivi l'Ambrosiano, invece di *cum fusus* ha *cumfusus* con le due parole congiunte: è la fase attraverso cui bisogna passare per giungere al *confusus* del Vat. Reg. Di più il codice Vaticano Reginense presenta già nel mezzo dell'opera i numeri 77-171, che nel codice Ambrosiano mancano affatto,

e sono invece nella edizione vulgata. I detti numeri mancano pure in altri codici e cioè in un Vaticano (624) del sec. XI [1]) e in tre parigini (v. Macé, o. c. p. 65) del secolo XV, i quali codici però possono derivare non immediatamente, bensì solo in linea indiretta, dall'archetipo onde derivò l'Ambrosiano I. 1. sup., presentando anch'essi mutazioni e spostamenti di vario genere.

CARLO PASCAL.

[1]) In questo codice i lemmi 77-171 mancano dal mezzo dell'opera, ma sono aggiunti in fine. Anche nei tre frammenti pubblicati dallo Hand, dallo Hagen e dal Beck da codici abbastanza antichi (v. Macé, o. c. p. 66-75) mancano quei lemmi.

FRAMMENTO DI PAPIRO

Un pezzo di papiro da me acquistato nel Gennaio '904 in Medinet el-Fajûm, ed in pessime condizioni, conteneva un documento che non riesco a capire di che specie fosse. Con le *ll.* 4 e 6 cf. BGU. 176, 10 sq. (una istanza, secondo il Wilcken). Al di sopra della prima linea c'è margine vuoto: il documento dunque cominciava con essa, se pure non è perduta una colonna intera a sinistra. La data, se ho letto bene, sarebbe: 8 Settembre 201[p]. Trascrivo, come meglio posso, nella speranza che qualcuno mi metta sulla buona via.

[circa 20 lettere *ετου]ς̣ δ[ε]κ̣ατου αυτοκρατορων*
[κ]αισαρων Λ̣[ουκιου Σεπτιμιου] Σεουηρου ευσεβους
[Περτιναχος Αραβικου Αδιαβηνικου] Παρθικου μεγ[ι]στου [και
Μ]αρκου Αυ[ρηλιου Αντωνι]νου ευσεβους σεβαστων
[και Πουβλιου Σεπτιμιου Γετα καισαρος] σεβαστου μη̣[ν]ος
Σεβαστου Θωθ ια [. . . . .] *γεγραμμενοις σπε̣ν̣-*
[circa 30 lettere]*η̣ αιωνιου διαμονη [τ]ων κυρι[ων ημων*
σεβ]αστων αυτοκρατορων
5 [c. 30 ll.] *ευσεβων σεβαστων μ̣[. .]υ̣ . . . [. . . . .]κ̣ο̣υ̣*
και δημουρων̣ ⟨?⟩
[c. 30 ll.] *αναβασεως και γη[ς] υ̣ποφορου̣ [Ερμου? θεου?]*
τρισμεγαλου και των
[c. 30 ll.] . . . . . *να α̣νατο̣λ[. . . . .] παρα Νειλ[. . . . .]υ̣ς̣*
δυο και εν τω δη-
(Seguono frammenti più o meno ampii di altre sei linee).

Sarà (l. 5) *δημουρός* = *δημωρός* (cf. *θυρουρός* etc.)? Ma la parola nell'una e nell'altra forma mi è nuova. Nella seguente l. 6 ho supplito Ἑρμοῦ θεοῦ da PFior. 51, 97 dove è menzione di un *λιθόστρωτος δρόμος Ἑρμοῦ θεοῦ τρισμεγάλου* in Hermupolis (amphodon *Πόλεως ἀπηλιώτου*), ed è probabile che di Hermupolis sia anche questo papiro.

G. V.

DE NONNVLLIS ARRIANI ANABASEOS
LOCIS DISPVTATIO

Siqui sunt — et sunt certe! — qui de Alexandri magni expeditione libros, quos egregie (nimium egregie fortasse quispiam dixerit) de se sentiens Arrianus conscripsit, legere omnino non dedignentur, ego nullus dubito quin omnes Antonio G. Roosio, viro doctissimo, quod in hoc scriptore exornando eximiam doctrinam atque industriam magno legentium fructu collocaverit, haud exiguas grates reddituri sint. Etenim ille cum in specimine academico, de arrianeis codicibus quaestionem ex integro retractans, primi Anabaseos libri, post clarissimam philologorum manum, editionem iam multo, quam antea, solidioribus fundamentis innixam exhibuerit, spem omnibus, quibus Graeci Romanique scriptores cordi sunt, felicissimam, iam prope absolutam omnium librorum editionem fore ut in proximum prae manibus habeamus, excitavit. At — quod fere semper inter mortales, philologos autem praecipue, fit — non omnes nuperrimus ille editor, in hac verborum restituendorum opera, semper ubique sibi consentientes inveniet: sunt enim profecto quaedam quae alius aliter disposita velit, sunt etiam nonnulla, quae, licet patronos suos habeant codices, vix sana videri possint. Quae cum ita sint, admodum pauca quae, cum hanc dissertationem huiusque dissertationis gratia Anabaseos libros percurrerem, in meis scidis adnotaveram nunc cum lectoribus benivolis communicari posse confidenter, utinam ne audacter!, existimavi.

I. 4. 3 (p. 7, 1 R.). Locus de Getis, qui, Alexandri audacissimam virtutem mirati, armorum ne vim quidem primam sustinuerunt, agit: verba autem dubitationi obnoxia sunt haec: *ὅτι εὐμαρῶς οὕτως τὸν μέγιστον τῶν ποταμῶν διεβεβήκει ἐν μιᾷ νυκτὶ τὸν Ἴστρον οὐ γεφυρώσας τὸν πόρον*, ubi aut ego fallor aut nomen *τὸν Ἴστρον* adeo redundat ut in marginem reiciendum sit. Otiose enim hoc fluminis nomen, quod egregie e praecedenti atque insequenti narratione subauditur, antiquus aliquis lector, ut quid *ὁ μέγιστος τῶν ποταμῶν* sibi vellet melius explicaret enuclearetque, addidit: Arrianus contra, cui huiusmodi circumlocutiones omnino perplacuerint, illud sine ullo rerum detrimento omitti posse putaverat. Ad traditam denique lectionem tuendam, nemo, ut puto, hunc Luciani (Dial. VII. Prometh. vel Cauc.) locum: *τὰ πλάσματα αὐτοῦ, οἱ ἄνθρωποι*, adferet, nam in re plane diversa scriptores toto, ut aiunt, caelo diversi versantur ceterumque etiam hic, quod duo ista postrema verba attinet, vix a cancellis abstinerem.

I. 6. 8 (p. 11, 16 R.). Alexander Magnus (I. 5. 10) ad proelium, *ἀναλαβὼν τούς τε ὑπασπιστὰς καὶ τοὺς τοξότας καὶ τοὺς Ἀγριᾶνας καὶ ἱππέας*, citato gradu provehitur: *τὸ δὲ ἄλλο στράτευμα πρὸς τῇ πόλει ἀπέλιπεν*. His dilucidiora in tota rei gestae narratione nullo pacto esse possunt; at tamen paulo post, iam pugna commissa, legimus: *καὶ τοὺς τοξότας δὲ ἐκ μέσου τοῦ ποταμοῦ ἐκτοξεύειν, ⟨τοὺς δὲ σφενδονήτας σφενδονᾶν⟩ ἐπεσβάντας καὶ τούτους*. Quae uncis fractis circumsaepta descripsi verba, arrianeis copulata, nuperrimus batavus editor, nescio qua causa motus, nam ad locum emendandum vel explicandum nihil faciunt, praepropere invexit; etenim de fundariis, quamquam et illos Alexander secum in Persica expeditione habuit, in hoc proelio nullum vestigium exstat (cfr. etiam I. 6. 6). Locos, quos sedule editor in adnotatione contulit, nihil rem promovere opinor, nam, quaeso, qua de causa dux minime ineptus easdem militum turmas, ad unam, quas alibi, etiam in hac pugna adhibere debebat? Probe sciunt enim viri rerum militarium periti haec plurimum inter se differre atque suo iure, qui alius proelii narratione aliam refingere vellet pugnae historiam,

riderent. Tutius igitur, vulgatam codicum lectionem amplexus, locum parum impeditum explicare duco; quod quidem statim eveniet, modo ita vertas: ‘ et sagittarios e medio flumine sagittas iacere iubet, in aquam etiam illos progredientes ’. Quae suspicionem movent, verba *ἐπεσβάντας καὶ τούτους*, quando ad pugnae decursum, e quo Alexandrum ad flumen Agrianas sagittariosque misisse ipsumque primum aquas transisse (*καὶ πρῶτος μὲν αὐτὸς φθάσας διαβαίνει*) comperimus, mentem et animum advertas, sanissima tibi videbuntur.

I. 9. 4 (p. 16, 13 R.): *καὶ αὐτῇ τῷ ἀήθει τῆς ὄψεως μᾶλλον ἢ τῇ ἀκριβείᾳ τῶν κινδύνων . . . ἐφόβησεν*. Si revera in hac scriptura codices Arriani, quotquot exstant, coniurarent, ex arte tantum philologorum medelam spemque salutis quaerendam praedicarem, nam pugnae pericula — cuius rei bellum, quod his diebus magno populorum luctu in Orientis regionibus depugnatur, testis heu gravissimus est —, quamquam inde haud magnae res oriantur, complura semper ac formidolosa sunt. Sed hic, codex Vindobonensis optimus, qui rectissime in sua luce ab editore novissimo collocatus est, aliique nonnulli, pro istis ineptis, quae agmen claudunt, verbis, ‘ *τοὺς κινδύνους* ’ exhibent; pravam profecto lectionem, sed facile excusandam, utpote quae, errore triviali, ex eis quae sequuntur: *αὐτούς τε τοὺς Λακεδαιμονίους*, propter communem extremae syllabae exitum *-ους*, orta, nos ad rectam semitam adhuc perducere possit. Itaque leniore et, ut puto, utiliore medicina, etiam quia facile intelligi potest hic de periculo, quod Graecorum reipublicae communique libertati impendere videretur, praecipue agi, scriberem: *τοῦ κινδύνου*. Propemodum hanc eandem cogitationem Arrianus, qui: *ἀπώσαντο τῆς Ἑλλάδος τὸν κίνδυνον* scripsit, paulo post adhibuit.

I. 11. 2 (p. 19, 2 R.): *καὶ ἄλλοι ἄλλα ἐπεθείαζον τῶν μάντεων, Ἀρίστανδρος δέ, ἀνὴρ Τελμισσεύς, μάντις κτέ*. Haec postrema vox nude posita me, qui nullum ita discrimen inter vulgares vates et Aristandrum illum intercedere videbam, haud semel offendit. Adde praeterea quod ex altero Arriani loco (Anab. II. 3) Telmissenses vates omnes inter

claros clarissimos fuisse perdiscimus; quam ob rem huius historiae conditorem hic ‘ *μάντις ⟨ἀγαθός⟩* ’ vel ‘ *μ. ⟨βασιλικός⟩* ’ (regius enim haruspex Aristander erat) scripsisse haud imbecillis oritur suspicio. At tamen aliquem hancce alterius loci lectionem (I. 25. 8) *Ἀριστάνδρῳ τῷ Τελμισσεῖ, μάντει*, adversus quam, interpolationis tantum suspicione prolata, quae dicam non habeo, proferre posse me penitus non latet. Verum tamen locos ubi haec omnia memorantur longe diversam rationem redolere in propatulo est; iure autem ac merito, quae de eodem Aristandro et de aliis non eiusdem farinae vatibus dicuntur (III. 2. 2) potius conferenda esse autumaveris. Quibus vero confisus verbum *μάντις* libentius fortasse cancellaveris.

I. 11. 16 (p. 19, 27 R.). Historiarum scriptores permulti Alexandrum iam in medium Hellespontum provectum *σφάξαντα ταῦρον τῷ Ποσειδῶνι καὶ Νηρηΐσι σπένδειν ἐκ χρυσῆς φιάλης ἐς τὸν πόντον*, si fides Arriano habenda est, narrabant. De sacris autem, quae dis maris timidi maiores facere solebant, in Cynegetici cap. 35, multus est Arrianus, cuius verba nunc referre praetium operae est: *ἀλλὰ καὶ ὅσοι ναυτίλλονται ἀπὸ θεῶν ἄρχονται, ὅσοις γε τοῦ σώζεσθαι μέλει, καὶ ἀνασωθέντες χαριστήρια θύουσιν τοῖς θεοῖς τοῖς θαλασσίοις, Ποσειδῶνι καὶ Ἀμφιτρίτῃ καὶ Νηρηίσι.* Horum sacrorum ritus fida vetustas certe semper servavit, cur igitur magnus ille Macedonum dux, Alexander, qui virides Nereidas religiose admodum coluerat, maris dominam Neptunique uxorem solam suis donis fraudare debebat? Tam gravis ideo omissio — nam Amphitritem inter Nereidas subaudiendam esse vix et ne vix quidem dixeris —, nec nautae cuivis ignoscenda, non regi praestantissimo piissimoque sed oscitanti scribae, nimium ab antiqua religione remoto, imputanda est. Quam citius igitur: *τῷ Ποσειδῶνι ⟨καὶ Ἀμφιτρίτῃ⟩ καὶ Νηρηίσι*, etiam in hoc Anabaseos loco exarandum esse compertum habeo idque viro Batavo doctissimo certe persuadere velim. De articulo contra, num ante Neptuni nomen omittendus sit, perpensa huiusce scriptoris consuetudine, nihil omnino est disceptandum.

I. 15. 2 (p. 26, 6 R.): *οἱ Μακεδόνες ἐκακοπάθουν ἐν τῇ*

πρώτῃ προσβολῇ, καὶ αὐτοὶ ἐξ οὐ βεβαίου τε καὶ ἅμα κάτωθεν ἐκ τοῦ ποταμοῦ ἀμυνόμενοι, οἱ δὲ Πέρσαι ἐξ ὑπερδεξίου τῆς ὄχθης. Quid sibi velint in hac periodo verba: *καὶ αὐτοὶ*, animo nondum complexus sum; easdem vero difficultates Krügerum Sintenisiumque sensisse (particulam enim hic, particulam atque pronomen ille, deleverunt) e variis lectionibus disco. Neutra tamen emendatio probe satisfacit, nam quibus refellantur haud pauca levi studio omnes congerere possunt [1]): proxime autem a vero Sintenisii coniectura abest, a qua profectus: [*καὶ*] *αὐτοὶ* ⟨*μὲν*⟩ scribendum propono. Quae sit huius periodi ratio optime perspicitur! etenim inter se opponuntur Macedones ex iniquo loco depugnantes, et Persae ex alto tela iactantes.

I. 22. 2 (p. 37, 7 R.): *καὶ ταῖς μηχαναῖς ἀπὸ τῶν πύργων λίθων τε μεγάλων ἀφιεμένων καὶ βελῶν ἐξακοντιζομένων.* Hic aliquid abundat; meo quidem iudicio delenda sunt verba *ταῖς μηχαναῖς* a sciolo quodam perverse addita. (De turribus ac tormentis cf. p. 35, 11-16 R.).

I. 24. 5 (p. 40, 4 R.). Hunc verborum connexum: *ταῦτα καταπράξας*, Arrianeam scribendi consuetudinem minime referre pro se quisque facillime animadvertere potest; num *καταπραξάμενος* autem, pro isto vulgato codicum *καταπράξας*, reponendum sit ego diiudicare non audeo, at certe quidem Arriani manum integram habebimus quando *ταῦτα* ⟨*δὲ*⟩ *καταπράξας* scripserimus. Cf. II 21; IV. 22.

I. 25. 6 (p. 41, 12 R.). *καί τι καὶ θεῖον ἐφόβει αὐτούς.* Libentius *ἐσόβει* legissem, quae vox, etsi librorum manuscriptorum lectio haud omnino spernenda est, in praecedentibus *χρῆναι αὐτὸν κατὰ τάχος ἐκποδὼν ποιεῖσθαι* habet quod commendetur.

*
* *

Adnotationibus istis finem impositurus, sententiam meam, si qua est, de quattuor aliis Anabaseos locis hic

[1]) Si vera esset Krügeri opinio, verba quae sunt de Persis aut obliteranda — quod quidem, sed perverse, v. d. fecit — aut resarcienda sunt; quo autem iure ego non dispicio.

proferre, haud inutile duxi. Loci, quos editione usus stereotypa Abichtii (Lipsiae, in aedibus Teubneri) emendasse mihi visus sum, sunt hi [1]:

II. 24. 6. Legerem, collato II. 5. 3, *καὶ ἐπίγραμμα ἐπ⟨έγραψεν⟩ αὐτῇ*. Hic autem apprime cadunt duo Xenophontis Ephesii exempla, quippe quae istis Arriani locis nec non emendationi meae gratam lucem afferunt ipsaque hinc, adversus Hercheri conamina, optimam tutelam obtinent. Abrocomae amicus recens Hippothous lacrimabilem amorem mortemque Hyperanthes narrat seque amasio carissimo tumulum exstruxisse iustaque simul pregisse magno cum gemitu testatur: (lib. III. 2; p. 362, 7 Hr.) *στήλην ἐπέστησα τῷ τάφῳ καὶ ἐπέγραψα εἰς μνήμην τοῦ δυστυχοῦς μειρακίου ἐπίγραμμα.* Altera autem est Abrocomae et Anthiae inscriptio dedicatoria, quam Xenophon ita commemorat: (I. 12; p. 341, 24 Hr.) *καὶ ἐπέγραψα ἐπίγραμμα εἰς ὑπόμνημα τῶν ἀναθέντων.*

IV. 6. 3: *Ταῦτα δὴ ὡς ⟨ἐξ⟩ηγγήλθη Ἀλεξάνδρῳ.* Gratus mihi eris si in exemplorum nube adferenda quantum licet parcus ero: cf. tamen III. 9. 1; V. 22. 3. Posses etiam *⟨ἀπ⟩ηγγέλθη* (cf. IV. 2. 1 etc.); paleographicis vero rationibus, ut de gramaticis non dicam, illud probabilius.

V. 4. 3. *Τοῦτον ⟨οὖν⟩ τὸν ποταμὸν κτέ.* cl. V. 10. 1.

VII. 20. 4. Abichtii scriptura [*ἐπὶ τῷδε θηρᾶν μόνον*] *ἐπὶ τῷδε γὰρ οὐκ εἶναι ἀθέμιτον*, reiecta, ita locum reficere praestabit: *ἐπὶ τῷδε γὰρ μόνον θηρᾶν* [*ἐπὶ τῷδε*] *οὐκ εἶναι ἀθέμιτον* [2]. Etenim librarius, oculis deceptus, verba inconsulte et iteravit et permutavit: non sine fructu tamen, cum de huiusmodi rebus agatur, A. Brinkmanni disputatio, *Rhein. Museum*, 57 (1902) p. 481 sqq. adhibenda est.

Dabam Montepolitiano, mense Martio a. MCMV.

ALOYSIVS CASTIGLIONI.

[1] II. 6. 1. *ὡς εἶχεν* typothetis debetur; scribe: *ὡς εἶχον.*

[2] Olim tentaveram: [*ἐπὶ τῷδε θηρᾶν*] *ἐπὶ τῷδε γὰρ μόνον κτέ.*

INDICE DEL VOLUME

INDEX CODICVM CLASSICORVM LATINORVM

QVI IN BYBLIOTHECA QVIRINIANA BRIXIENSI ADSERVANTVR

COMPOSVIT

ACHILLES BELTRAMI

PRAEFATIO

Codicum latinorum, qui Brixiae in bybliotheca publica Quiriniana adservantur, quattuor quidem et quadraginta, quantum reperire potui, scriptorum classicorum aut integra opera aut errabundas particulas continent, multo autem plures de rebus divinis sunt; nec mirum. Angelus enim Maria Quirinus, romani pontificis purpuratus ac Brixiensis civitatis episcopus, libris manu scriptis atque impressis, quos Vaticanae bybliothecae donaverat, redemptis et in usum cleri ac totius civitatis collectis, publicam bybliothecam in episcopali aedificio instituit ac libris aetate vel raritate insignioribus, qui Octoboni cardinalis fuerant, auxit. Quod quidem bybliothecae Quirinianae initium cum fuisset, iis postea libris suppleta est, qui deinceps vel comparati vel a munificis largitoribus legati vel maxime ex sublatis urbis monasteriis publicae bybliothecae addicti sunt. Quorum possessorum nonnulla nomina etiam in codicibus latinis classicis invenimus, etsi pleraque vel atramento oblita vel erasa sunt. Si enim adnotationibus, quae integumentis adscriptae sunt, fides est habenda, sex horum codicum (11. 14. 26. 27. 36. 39) in Quirinianam bybliothecam e monasterio ' s. Faustini de Brixia ' translati sunt eisque, uno excepto (27), Io. Ludovicus Luchi, quem saeculo XVIII historiae operam

ibi egregio dedisse constat [1]), proprie usus est. Patavinum quoque coenobium s. Iustinae dicatum, ubi paulisper a. MDCCXIV Cardinalis Quirinus commoratus est, et Veneta monachorum congregatio ' s. Georgii Maioris ' in cod. 7 memorantur, qui etiam Dominici Barbadici nomen ac gentile stemma exhibet. Inter reliquos autem codices, quos qui antea possederint, ex stemmatis adpictis aut ex librarii testimonio patet, tres (1. 12. 32) brixiensis Palatiae gentis fuisse videntur, et cod. 32 (ff. 1-35v) a se scriptum atque depictum a. MCCCCLV adfirmat in rubrica Federicus Palatius, quem ex Bartholomaeo Palatio, viro a pontifice Eugenio IV dignitate aucto, secundo loco natum esse ex misc. quirin. F. VI. 6, ubi huius gentis propagines ordine sunt descriptae, suspicari licet. Atque etiam codices 8. 14. 29 gentiliciis stemmatis ornati sunt, quorum postremo brixiensis Tertiorum familia, reliquis gentes aliunde ortae, quarum nomina frustra exquisivi, designantur [2]). Huc accedunt codices, quorum foliis vacuis aut integumentis possessores aliquam sui memoriam commendarunt, ut Theodosius Cataneus (cod. 2), Brixiae haud obscuro loco natus, Io. Antonius Colleoni (cod. 32), qui utrum Bergomo an Brixia oriundus fuerit dubito, Hieronymus de Robertis (cod. 37), de quo nihil mihi liquet. Neque sunt praetermittendi codices 44 et 36, quorum alter cum ceteris Comitis Leopardi Martinengi libris a. MDCCCLXXXIV Quirinianae bybliothecae legatus est, alterum ex bybliotheca Capitulari Veronensi Brixiam esse translatum ex inscriptione ' Grammatica Prisciani ad usum Clericorum Ecclesiae Veronensis: 1200 et ultra ' veri simile apparet.

Librariorum autem nomina in paucis inveniuntur codicibus: nam praeter Federicum Palatium, de quo supra dixi, suam in libris exscribendis operam fatentur Martinus de Pizamiliis ' civis cremonensis Paduae residens '

[1]) Cfr. Aloys. F. Fè D'Ostiani ' Storia, tradizione ed arte nelle vie di Brescia '. Fasc. VIII. Brescia, tip. Queriniana, 1902: p. 19.

[2]) Quae familiae stemmatis, de quibus sermo est, descriptae sint, Petrus Da Ponte, vir patricius humanarum litterarum ac Brixiensium antiquitatum studiosus, me docuit.

in cod. 30, Petrus ' de Burni gente creatus ' in cod. 41, Leonardus de Tridento in cod. 43, Leoninus Brembatus in cod. 15, Bartholomaeus de Ganasonibus in codd. 15 et 28, in qua patricia familia brixiensi litterarum iurisque studia olim floruerunt.

***

Sed haec et alia, quae ad codicum aetatem, scripturam, ornamenta, materiam attinent, suo loco sunt exposita: nunc de nonnullis codicibus parum notis, qui ad criticam rationem nonnihil habere momenti videntur, pauca praefari operae pretium cum mihi videatur, incipiam a codicibus 2 et 26, qui Ciceronis epistulas ad familiares, quae dicuntur, continent. In priore quidem codice l. VIII desideratur, ut in plerisque libris epistularum familiarium manu scriptis, qui ex M P manant, ubi cum, quaternionum ordine perturbato, epistulae l.[i] VIII.[i] et IX.[i] confusae et in partes divisae essent, librarios l.[i] IX.[i] quidem ordinem restituisse, l.[um] VIII.[um] autem, re infeliciter temptata, omisisse ostenderunt I. Kirner et R. Sabbadini [1]). Praeterea in cod. 2 ordo ep.[ae] IX 15, 5, ubi mira quaedam perturbatio in codicibus ex P manantibus apparet, minime est immutatus et lacuna, quam in IX 15, 1 codices ex M P originem ducentes exhibent, suppleta est; quamvis autem easdem, quas in M P, praebeant lacunas ep.[ae] X 18, 2; 23, 5; XI 13, 1; XII 14, 3; XIII 28, 3; XV 2, 5, attamen ep.[am] XIII 59 non XIII 68 sed XIII 60 consequitur, ep. XIII 64 permixta non est cum XIII 71, epistularum denique ordo et textus plerumque accurati sunt: quapropter cod. 2 non a P sed ab alio apographo codicis M fluxisse eumque contaminatum esse suspicor. Nec cetera, quae inter codicem et Muelleri editionem praecipue interesse animadverti, silentio praetereunda mihi videntur, cum fortasse ad codicis pretium statuendum nonnihil valeant. Ita-

[1]) In hac conlatione eis usus sum, quae de libris epistularum familiarium Ciceronis manu scriptis docte disseruerunt I. Kirner in *Studi ital.* IX 369 sqq. et R. Sabbadini, ibid. XI 342 sqq.

que I 2 et 3 coniunctae sunt; I 5 a comprehendit etiam priora verba *Hic* — *oportere* sequentis ep.^{ae} 5 b; I 9 in tres divisa est (1-3: 4-22: 23-fin.); II 3 et 4 coniunctae sunt; V 10 a et 10 b coniunctae sunt, desideratur V 20; VII 18 in duas divisa est (1-3: 4), desiderantur VII 23-25; IX 1-8, praeter IX 4 quae desideratur, adiunctae sunt libro VII, et l. IX (VIII in codice) ab ep.^{a} 9 incipit; XI 27 postposita est ep.^{ae} XI 28; XII 23 in duas divisa est (1: 2-fin.), coniunctae sunt XII 25 et 26; XIII 1-52, quarum 28 et 28 a coniunctae sunt, continentur libro XII.^{o} codicis, ubi in mg. sup. singulorum foliorum recentior manus scripsit ' Liber decimus tertius '; inter XIII 49 et XIII 50 interiecta est, ut in ceteris codicibus, ep. II 14, reliquas autem libri XIII.^{i} epistulas et totum librum XIV continet l. XIII.^{us} codicis; XV 7 et 8 post XV 9, XVI 1-4 post XVI 5 et 7, XVI 13 et 14 post XVI 15 positae sunt.

Ut vero ad alterum codicem transeamus, quo omnes epistularum familiarium libri continentur, VIII 2 ita cum VIII 9 confusa est, ut post verba ' *Ride modo* ', *inquis* (VIII 2, 1) sequantur, nullo spatio interiecto, verba *mihi litteris* etc. (VIII 9, 3). Post IX 15, 5 *si enim nihil est in parietibus*, nullo spatio interiecto, ea legimus, quae in l. VIII omissa sunt, et duas epistulas l.^{i} II hoc ordine: VIII 2, 1 *Non mehercules* — fin.; 3; 4; 5; II 9 quae apparet etiam suo loco; VIII 6; 7; 8 quae in duas divisa est (1-5 *L. f. An. Capito*: 5 *Quod M. Marcellus* — fin.); II 11 quae apparet etiam suo loco; VIII 9, 1-3 usque ad verba *si ullam spem*. Post quae secuntur postrema verba ep.^{ae} IX 15 *aut in tecto* — *probabuntur* et reliquae epistulae l.^{i} IX.

Nec levior perturbatio est in l. XIII, ubi post XIII 39, 1 *commendationem hanc intellegat* librarius sine intervallo scripsit XIII 70 a verbis *velint commendari* usque ad finem. Deinde sequitur XIII 71 permixta cum XIII 64; nam post verba *mihi causa est* (XIII 71, 1) legimus *Summa huius* (XIII 64, 2) — fin., ubi post *Neronem* librarius interpolavit *amicum et familiarissimum meum*, et transposuit *Id cum gratum* — *esse usum* post *fecisti*. Contraria autem permixtio invenitur post XIII 70; sequitur enim epistula, cuius prior

pars est XIII 64, 1 usque ad verba *hominem innocentem*, posterior est XIII 71 *miserrimo tempore* — fin., ut in codicibus Dr., Canon. 210, Paris. 14761 et 7783: tota vero epistula XIII 71 iterum scripta est post XIII 76, ut in cod. Dr. Praeterea lacunae codicibus M P peculiares mendose suppletae sunt in X 18, 2; 23, 5; XI 13, 1, manent in IX 15, 1; XII 4, 3; XIII 28, 3; XV 2, 5. Unde ex P manasse et contaminatum esse hunc codicem apparet: cui cum plurima quoque errata vilitatem faciant, ea quae leviora inter Quirinianum codicem et Muelleri editionem intersunt, praetermittam atque hoc tantum animadvertam, librum XIV transpositum esse post librum VI et in l. XIII ordinem epistularum 40-64 usque ad verba *hominem innocentem* ita esse perturbatum, ut ep.ae 57-9 sequantur ep.am 67, ep.ae 40-56 et 60-4, 1 ep.am 70.

***

Codicis 16 ff. 90v-1 duas Ciceronis ad Atticum epistulas (IX 7 C: 16, 2) continent, quarum priorem haec praecedit librarii adnotatio 'Epistula hec ex petrarche exemplario copiata est quam ipse auream nuncupat'. Itaque cum Ciceronis ad Atticum epistulae ex codice Capitulari Veronensis Cathedralis a. MCCCXLV Petrarchae manu transcriptae deperierint earumque exemplar exstet, quod, Colucio Salutati flagitante, Pasquinus de Capellis, Ioannis Galeatii cancellarius, Mediolani exaravit [1]), epistularum, quae in nostro codice sunt, cum Muelleri editione conlatarum varias lectiones proferre mihi videtur, quia ex Petrarchae exemplari priorem librarii testimonio, posteriorem eodem charactere scriptam probabili coniectura fluxisse cogitandum est:

p. 268. (p.tis III vol. II Mueller) 15 Cesar | opio et | 16 equidem (*pro* mehercule) | 17 cornifinum (*sic*) | 18 Consillio | libenter | libentius | 19 facere *om.* | 20 pompeium | 21 Tentemus | 23 olim (*pro* odium) | 24 Syllam | 25 hec |

[1]) Cfr. L. Kirner, *Studi ital.* IX 396.

26 uicendi (*sic*) | 27 nam nulla (*sic*) | mihi | 30 N. magnum | 34 sq. amicus esse | 35 his

p. 269. 1 artificijs | 2 peruenerit. Vale.

p. 287. 22 Cesar | Imperator | Imp. *om.* | Dic. *om.* | 23 bene enim *om.* | et tibi | 23 sq. cognitum | 24 sum *om.* | 25 cum *om.* | 26 tumque | 27 et gaudeo | id | quod *om.* | 28 ii *om.* | dicessisse (*sic*) | 29 rursus mihi | inferant | Nichil | 30 simillem (*sic*) | 31 sui. Vale.

***

Nunc de cod. 23, quo totum Palladii Rutilii Tauri Aemiliani de agricultura opus atque epitome a Godofredo composita continentur, fusius disserendum puto; nam et codex inexploratus est et Godofredi epitome, quanto huius operis non modo transcribendi verum etiam excerpendi atque imitandi studio litterati homines mediae, quae dicitur, aetatis flagraverint, ostendit.

Cum igitur I. C. Schmittius in praefatione suae editionis (Lipsiae, 1898: pp. VII-XI) codices, qui priores tredecim Palladii libros continent et ab ipso aut conlati aut primum excussi sunt, in quattuor genera diviserit, quorum primum codices *L*, *P* et *Q* ex eodem exemplari verbis continentibus exarato transcriptos et vetustate atque integritate quadam scripturae excellentes, alterum codices *V* et *G* continuam secundam manum exhibentes sed gravioribus vacantes interpolationibus, tertium codices *S*, *E*, *T* et *F* secunda manu emendatos et multis interpolationibus corruptos, unde editiones *i*, *a* et *c* fluxisse constat, quartum denique codices qui ' licentia atque interpolationibus scatent ', complectitur, codicis Quiriniani lectiones cum Schmittii adparatu critico conferre mihi curae fuit, ut in quod genus is referendus esset, statuerem. Itaque folia 1-75 codicis Quiriniani, quem *Qu* designo, diversis manibus exarata videntur, quarum scriptura non tam forma quam magnitudine dissimilis in singulis saepe et quaternionibus et foliis deprehenditur. Quos librarios latinae linguae prope ignaros fuisse ex hoc patet, quod multos ac manifestos er-

rores ad grammaticam, orthographiam, interpunctionem pertinentes, syllabarum inversiones, vocabula aut depravata aut perperam divisa fuderunt et saepe exemplaris, unde transcripserunt, vocabula quaedam absurde interpretati sunt. Rasuras quidem et emendationes ex posteriore manu profectas habent crebriores ff. 1-4, rariores reliqua, eademque manus, quam *Qu*¹ appello, in marginibus complures titulos adscripsit: paucos autem titulos in marginibus, plerasque glossas inter lineas et in marginibus idem librarius, qui codicem exaravit, et recentiores manus addiderunt. At praecipue animum meum percussit summa lectionum similitudo cum *E*, quae quotiens in l. I deprehendatur, in medium proferam, unde et de reliquis libris iudicium fiat [1]):

p. 1 (ed. Schmitt) incipit *T E F* | 13 uel situ (*addidit Qu*²) | **p. 2.** 19 sterquillinio (sterquilinio *E i a g s*) | **p. 3.** 9 est *om.* | **p. 4.** 13 ibi | 14 rigore *T E F* | 15 omnibus hijs (*semper* hijs *pro* his, *et* ij *pro* ii) | 17 cognoscamus | **p. 5.** 1 his *om. V S T G E p* | 5 quaerenda est (e *pro* ae *ubique, praeter eos locos ubi Qu*¹ *addidit signum diphthongi* | aut nuda | 7 ne creta sola *om.* | nec arenae | nec ieiuna | 8 aut | 16 est *G E i a c g s* | 20 subigis *etiam ceteri praeter V* | **p. 6.** 12 et exequata *S E* | 17 sq. nec uel sublimis uel asper *S E* | 22 poscit *Qu*¹ | **p. 7.** 6 uel *om.* | **p. 8.** 3 Si uitem | 12 uites | oportet *Q E* | 15 sq. in medio oleae | **p. 9.** 1 sunt quae aeque nocent (sunt quae nocent *habet E*) | 3 iniquus *S E* | **p. 10.** 8 mutare debet | 10 et *om. E i* | 11 fodiatur *S E a* | 15 facilem uel celerem | 16 existimatis | 22 luna crescente | **p. 11.** si exaruerint *Qu*¹ (*scriptum erat* ex se aruerint *ut in S E a* c *g* s) | 17 etiam *om. ceteri quoque codd. et i* | 21 reclino | 23 agro *om. etiam ceteri codd. et i* | in lutoso agro *etiam ceteri codd. et i* | **p. 12.** 2 cogit *V S G E* | sperari *Q S T G E F* | 20 deprauauerit *V T G E i a c g s* | 21 inhertia (inhercia *E*) | **p. 13.** 1 considerandum est atque uitandum | 8 debet esse |

[1]) Lectiones cum uno cod. E congruentes profero sine ulla codicis significatione: quoties vero Qu non modo cum E sed etiam cum aliis codicibus aut vetustioribus editionibus congruit, codices quoque et editiones, ubi idem atque in Qu legitur, profero.

18 omnino | 22 pro merito agri | 23 institui oportet | 25 est eius *E F a c g s* | 26 ut *om. etiam ceteri codd.* | **p. 14.** 2 et propter *S E* | 8 inueniatur *S E* | **p. 15.** 8 torquetur *etiam ceteri codd. praeter G, et i* | 23 sabulo | permisces *L Q V S T F G E i a c* | **p. 16.** 7 est scire | 8 fossiciae *om.* | 9 sq. omnibus rufa praecipue | 11 possidet *V S T F G E i a c g s* | 12 utilis erit | 12 sq. lintheo uel panno (linteo uel panno *S E*) | impressa *G E* | 14 reliquerit *E i a c g s* | 15 de fluminibus aut glarea *L Q V S T F G E a c* | 16 colligatur | 20 et celleri siccitati (et celeri s. *L V S T F G E*) | **p. 17.** 11 parabitur | **p. 18.** 9 altitudine | sexquipedalis | 22 subnectimus *L Q V T G E i a* | 23 alligamus *L S F G E a* | 24 pumica *L Q S T F E i* | **p. 19.** 5 debemus *V S E* | **p. 20.** 1 cui cum | 9 nitorem *S E a s* | 12 modo (*pro* corio) | 18 adhibeamus | 24 dehinc | **p. 21.** 8 debeat uacare et ortorum culture (hortorum *in E*) | 23 supra obruta dolia *S E a s* | **p. 22.** 7 septemtrionis *om. etiam ceteri codd.* | 10 prouidendum est *V E* | 18 linientur | **p. 23.** 2 sq. locum uicinum *E a c g s* | 4 in horreis | 11 debet esse *S G E i s* | aduersus *Q E i* (*Qu*[1] *expunxit* d) | 16 cum premitur | 17 temporibus *L Q F E* | dictabit *L Q V S T G F E i* | 22 subitiat (subiciat *F E*) | **p. 24.** 4 et *G E* | 18 uel si copia fuerit uel suppetitur (u. s. c. f. u. suppetit *E*) | **p. 25.** 8 *post* sunt *Qu addit* quo facilius hyeme calorem fatiant uel capiant, frigus repellant (*E* idem quo facilius hieme calorem faciat [uel capiat *supra*], frigus repellat) | 12 in quibus a quattuor partibus *om.* | fenestrelle *L E i* | 13 sq. ut — permittant *om.* | 18 et *om. S T F G E s* | 20 cimino *L*[2] *S E* | 21 uel si *S E* | **p. 26.** 2 herbum *etiam ceteri praeter s* | 18 sq. et cibum et remedium | 20 lucidus et nitidus (nitidus *addunt etiam S E*) | **p. 27.** 7 femina | 8 hoc modo | 9 fimo *etiam ceteri codd. praeter L Q V F* | 12 noscuntur | 14 semper ova hijs | 15 usque ad | 18 lingua (linga *E*) | 19 inseretur *L F G S E* | **p. 28.** 3 pari pondere *E c g s* | 6 eis *om. T F E a g s* | 20 singulorum | **p. 29.** 2 sint galline *T' E* | 3 nouem *om.* | 5 oua (*pro* omnia) *F E* | 21 praebende sunt *S E* | 23 tamen V die | **p. 30.** 1 dolores *S E* | 22 uinum | 23 consueuit fieri | 27 semissi | **p. 31.** 14 lactucas *F E* | 19 aream *E i* | 21 pauonia |

p. 32. 1 eos sereno | 6 etiam maiores | 8 milium coctum | 14 uicibus per diem | 16 obtabis | 22 debent | **p. 33.** 12 de inde ouium et caprarum (deinde *E*) | 14 feruentissimum | 18 ubertatem (hub. *E*) | **p. 34.** 3 sq. debent | 4 sit *om. etiam ceteri codd. et i* | subiectus sit | 7 leuiter | 21 genera sunt | **p. 35.** 1 in ordine *V E* | 8 sic *om. S F G E* | 10 sepes *S E i a g s* | 11 sq. separatos faciemus sexquipedis altitudine et (*E* sesq.) | 16 hee | 18 uerno tempore | 19 debemus *L V F G E* | 27 ad aream | **p. 36.** 2 aduerti | 8 sunt *om.* | 12 uideris nebulas *Q E* | 18 ungantur (unguantur *E*) | adipem ursi | 20 in occultum | **p. 37.** 7 Cicer autem | 9 ficu *S E* | 13 circuire *V E* | 17 patiaris | 18 Extinguntur *L Q V S T G E a* | **p. 38.** 1 iusquiami *S* (*in mg.*) *F E i a c g* | 17 uase | 18 per solem | **p. 39.** 4 aqua (*pro* aquam) | 15 persecuntur *Q V G E* | 19 obrui *V T G E i* | 21 accensam | 23 sq. uel fugare poteris protinus uel necare | **p. 40.** 2 atactu | 20 uentriculo | 21 pleno | spatium | 22 debes | 24 extinguis *L Q V S T G F E p* | **p. 41.** 5 deponat | 23 facultatem | **p. 42.** 11 has *om. etiam ceteri codd. et p* | 19 uel *om. ante* in herbis *etiam S E a c g s* | fructibus *S E F* | 22 citriaginem *L Q S T V E G F* | iacinctum *S T E* | **p. 43.** 4 zizifus | 14 in plano *S E F i a c g s* | 18 castris apum *V E* | 19 fiant | **p. 44.** 7 sq. formauit | 10 saliginis *L V G E* | 16 sq. moris est | **p. 45.** 4 defuerint | 11 uehenda | 23 constituamus (E[1]) | **p. 46.** 12 bipedes | 17 sq. fistula — magnitudinis *om.* | 22 fiant | 27 balnea | eorum | **p. 47.** 1 fiunt *om.* | 3 bipedes *E F i* | 12 sunt *etiam ceteri* | 14 Calidarum *Q V S T G E F* | 19 tundis *etiam ceteri codd. praeter G* | 20 oblinis *etiam ceteri* | **p. 48.** 2 aqua mictatur mox (*E* mittatur) | 5 ostree *G E* | 6 adlines diligenter | 8 contundis *L Q V S G E F i* | 9 adlinire *Q T G E i a g s* | 10 sq. adliniatur *E F* | 13 fusuras *S E g s* | 14 et pistrina *L S E F* | 24 ferulas | **p. 49.** 7 sq. solebamus | 11 aduersa *P G E i* | 17-9 Expletis — initium *habet ante caput I libri II ut ceteri codices.*

Ex hoc quidem specimine patet in l. I variarum lectionum centum quindecim communes esse cum uno codice E, nonaginta cum E aliisque codicibus, sex cum E et antiquioribus editionibus. Ceterorum autem codicum cum Qu

conlatorum ordo, decrescentis congruentiae in l. I ratione habita, hic est: S - G - F - V - T - Q - L - p - P. Quae singulorum uocabulorum, sententiarum, structurae, lacunarum, interpolationum praecipua cum E congruentia in reliquis etiam Palladii libris apparet, ut p. 59. 12 DE LACTVCA; p. 60. 18 DE NASTVRCIO *ins.*; p. 60. 23 DE ERVCA *pro* et locis; p. 61. 19 interna medullae secare; p. 61. 24 ingenti ciuores; p. 66. 6 DE MELLE MEDICABILI *ins.*; p. 67. 2-3 ET LARDI — RAPIS *om.*; p. 71. 1 De nouella putanda etc. At, licet Qu plerumque consentiat cum E, attamen et verborum structuram saepius quam E prae ceteris codicibus immutatam et multas lectiones habet peculiares, quarum alias iis anteposuerim quae a Schmittio et in textu et in adparatu critico proferuntur, ut p. 3. 6 uix *pro* nec, p. 9. 9 Aquae malitia aeque uoluptati et utilitati aduersa est, p. 9. 24 uentus mediocris, p. 10. 23 Si sit tibi ager, p. 15. 3 id *pro* earum, p. 15. 16 uiua calce *pro* una calcis, p. 21. 10 adhibere *pro* habere, p. 163. 15 ut ea, que dicta sunt, cum disciplina seruentur, p. 176. 27 hoc signum *pro* hoc signi (*quod legitur in ceteris codicibus*), p. 192. 11 quibus *pro* quae etc.: aliae vero haud neglegendae mihi videntur, ut p. 19. 5 longo tempore, p. 20. 25 remoue, p. 34. 15 iniecto stercore, p. 39. 20 et in eius *pro* cuius, p. 49. 18 sq. explicabo. Itaque, p. 193. 20 que circha humorem gignuntur, p. 196. 11 duci faciemus, p. 203. 21 sq. usque ad marcias pascis kl., p. 204. 3 sq. uertere ac mouere oportet ut putrescat excisus, p. 213. 10 sq. Nunc uindemiarum tempore notanda est fecunditas, p. 249. 4 sq. securibus recidas et sic aliquandiu pacieris stare etc. Praeterea Qu nonnullas interpolationes et lacunas peculiares habet: priorum quidem exempla vide in p. 29. 26 cruditates i. infirmitates cruentas, p. 33. 3 in qua parte site sint, p. 37. 17 et cum putrefacte sunt et putande sunt uites, p. 52. 5 a pectore (*sic*) uindicanda al. uetanta (*sic*), p. 82. 1 duo duramenta seruemus i. rigiditates uel labores, p. 83. 11 neque circa durum s. uitis, p. 143. 5 badius uel spadius, p. 150. 20 poterit durare uel manere, p. 195. 14 in uase mitallico (*sic*) uel de alio ere mundo eneo, p. 196. 8 speluncas librabimus

i. foueas subterraneas, p. 240. 3 processerint i. nata fuerint etc.: unde efficitur in textum codicis Qu aliquas glossas variasque lectiones exemplaris, ex quo exscriptus est, permanavisse. Lacunarum autem aliae eaeque minores cum E communes sunt, aliae codicis Qu propriae et a librarii neglegentia ortae, qui aliqua saepius omisit aut ubi eadem vocabula uel prope idem significantia brevi intervallo iterata sunt (ut in p. 46. 17 sq. fistula — magnitudinis; p. 50. 11-2 VI — sua; p. 67. 20 et folii — scripulum; p. 70. 15-7 uineis — arbustiuis; p. 71. 15-7 cum disciplina — caulibus; p. 87. 20-2 colligatur — omne insitum; p. 115. 9-10 cum disciplina — serendo; p. 142. 6-7 in sulco — decumbit; p. 183. 24 sq. tempore — potest), aut in extremo verborum ambitu (ut in p. 53. 22-3 quia — persequuntur; p. 54. 7-8 et sarculis — cooperiunt; p. 66. 19 et cerasus — agrestis; p. 71. 8 et — circumfodiendis; p. 134. 27-8 et gracile — pomorum; p. 152. 3-4 quia — amisit; p. 201. 10 sq. cretosis — sabulonem), rarius nulla manifesta causa, (ut in p. 96. 4-5 uirore — foliorum; p. 129. 25 — p. 130. 1 quae — inprimantur; p. 140. 18 fetura — adiuuatur etc.). Nec minimum lectionum numerum praebet Qu communium tantummodo cum vetustioribus editionibus, quae ex tertio codicum genere profectae huic codici omnes posteriores sunt: duodetriginta enim inveniuntur in l. I, nec desunt in reliquis libris, ut in p. 174. 21 emplastrum, p. 179. 1 kl. augusti, p. 190. 7 fit (*pro* est), p. 192. 19 uidebis, p. 197. 5 octogenaria nongentas LX (noning. *a c g s*) etc. Notandum denique est Qu saepius cum vocabulis ac locutionibus a Schmittio in editione prolatis quam E consentire: quibus omnibus indiciis adducor ut codicem Qu, quod ad priores tredecim Palladii libros pertinet, in tertio genere cum E adnumerem et ex eodem fonte, scilicet ex G, unde E et S, haustum sed magis quam E interpolationibus et librarii neglegentia arbitrioque depravatum esse existimem.

Palladii autem liber metricus, quem codicibus s.i XV, Ambrosiano tantum excepto s.i XIV, contineri constat, in nostro codice (ff. 92v-5v) una manu s.i XVI scriptura hu-

manistica, quae dicitur, est adscriptus. Desunt litterae initiales singulorum capitum et, cum perpaucis offendamur maculis, huius libri lectiones cum Schmittii editione et codicibus ab eo adhibitis conlatas hic profero:

p. 261. 1-4 *deest inscriptio* | fidei (*ceteri etiam codd. praeter H*) | 6 opus tibi de arte *H* | 8 fecit (*etiam ceteri praeter D H*) | 9 extimo | 9 sq. scio (*etiam ceteri praeter D H i*) | 10 inclinat | 10 sq. famulorum (*etiam ceteri praeter D H*) | 11 opera *D H* | quam timere potius | 12 comune (*sic*) | 12 sq. contigit (*etiam ceteri praeter D H*)

p. 262. 2 fecit *H* | 4 quaerat *D* | 4 sq. affectio (*semper* aff *pro* adf) | 6 existimare (i *exp. in* exist.) | 9 compendia | 13 scilente | 16 Comendas (*sic*) | rustica (*etiam ceteri praeter* D^1 D^2 *H*) | 19 letificanda | 20 Est | 22 talami | 23 soboli | utrinque | 26 Federibus | succos (*semper* cc)

p. 263. 1 prestent | 2 honusta *B H* | 6 fronte | 12 icta | 16 micet | solers | 24 summunt (*sic*) | fixa *A* | 28 seiungere | bachi *A H*

p. 264. 1 nemus | 3 honusta *B H* | 7 pimgues (*semper* mg) | 16 Phillida *A D* | 19 nemus | 20 cidonia *A C* | 22 fructus | 23 honus | 25 tramquillo | 26 libicis *A D H*

p. 265. 3 associata (*semper* ass *pro* ads) | 5 sapore | 9 limquere | 12 pulcris (*semper sine* h) | 16 nimphis *A C H* | 17 tirsigero | bacco | 18 Foetibus | rubore *A B D H i a* | 23 pugnacibus | 25 *deest tit.* | 26 honerat

p. 266. 1 philidis | 3 CIDONEO | 4 cidonia | 6 spernata *D H* | 9 nobilitate (*sic*) | 10 *in mg.* DE MESPILO | 11 [S]emina *A D H* | 14 scaeva (*sic*) | 15 DE MALO CITRINO *D* | 16 paciuntur | 20 DE PRUNIS *B*

p. 267. 1 foetus | 3 *deest tit.* | 4 molescere | 6 DE MORO | 7 mutare *C B i a c g s* | 14 implet | 15 DE FICVBVS | 16 commertia | 17 Prestat *A B* | 18 sorori *C B i a c g s* | 20 uirentes | 24 terebintus

p. 268. 2 suo *H* | honestat | 4 duro *D* | 6 cidonea | 10 adoptiuis *B H* | uirgis (*sic*) | 12 Compellit | 13 distimguit |

15 DE AMIGDALO *C D* | 16 [P]hillis | primeuis | 17 Discissci (Discissi *C B i a c g s*) | regit | 19 Duriciemque | 21 odoriferas *D H*

p. 269. 1 DE PISTACHIIS | 2 amigdaleos *D* | 4 Hec | terebintus | 7 fecundat (*sic*) | 12 solers | 17 leges *D C B i a c g s.*

Hinc perspicuum est, etsi ceteri codices cum nostro consentiant hoc ordine decrescente, B A D H C, sedecim tamen lectionum cum B communium unam tantum cum uno B congruere, tres solum cum C et B et editionibus *i a c g s*, reliquas cum B et aliis codicibus, praecipue cum A. Occurrunt etiam hae peculiares lectiones, quae haud scio an librarii arbitrio tribuendae sint: *Est* pro *et*, *nemus* pro *genus*, *nemus* pro *decus*, *fructus* pro *fetus*, *sapore* pro *rubore*, *pugnacibus* pro *praegnantibus*. Itaque nostrum codicem, qui haud multas discrepantias a Schmittii lectionibus et plerasque varias lectiones cum optimis codicibus communes praebet, in secundum genus cum D referam.

Iam transeo ad ' Palladii librum breviatum per Godofredum ', qui foliis 76-92 continetur, charactere haud multum ab antecedentibus dissimili scriptus. Huius quidem epitomae mentionem, quantum repperi, tantummodo Io. M. Gesnerus in ' Scriptores rei rusticae ' (Lipsiae, 1735, I p. xv) hisce verbis facit ' Quem laudat Felleri Catalogus Palladium bibliothecae Paulinae Lipsiensis, cum (*corr.* eum) Cl. Schoettgenius comperit epitomen esse barbaram hoc titulo, *Palladii liber breviatus per Gotfridum tractatus primus de plantationibus arborum* rel.'. Et sane aetatis suae lexicon, grammaticam, syntaxin, locutiones cum hic scriptor adhibuerit, tam barbarum eum offendimus ut a Palladii oratione plurimum abhorreat: quod tamen obstare non arbitror, quominus haec epitome anquirentibus, qua fortuna Palladii opus media aetate usum sit, cognitione digna videatur. Ac primum, quis et cuias fuerit Godofredus, coniectura adsequi studeamus. Ex iis quidem locis, ubi de se ipse loquitur, apparet eum ab urbe Herbipoli aut a vicina regione oriundum fuisse (cfr. f. 86^{v}, 3 sqq. ego G. mirabi-

liter abhominor uinum herbipolensium .... sed cum sim indigencia (?) terre illius coactus sum licet inuitus tale bibere uinum etc. — f. 87^v, 2 sq. quod dixit mihi quidam miles herbipolensis nomine orphanus — cfr. etiam ff. 86, 24; 89^v, 4; 90, 3 ubi Herbipolensium mores proferuntur), in ' terra frigida ', scilicet in ' Alamannia ' vixisse (cfr. f. 82, 12 sq. Sed nos qui sumus positi in terra frigida — f. 82^v, 1 sq. De oliuis et ficubus propter frigiditatem terre nostre non hic est opus dicere — f. 86, 12 sqq. Hic notandum est me expertum esse per experienciam hoc scire (*sic*) quod uinum rubeum crescens in alamania minus est austerum etc.); loca autem propinqua, ut Babinbergh (ff. 83, 13; 86, 24 ubi *Ribinbergenses* corrigendum esse videtur *Babinb.*), Franconiam (f. 86^v, 8), Thuringiam (ff. 86^v, 9; 87^v, 24), Bavariam (f. 86^v, 9), perbene nosse, ac praeterea complures externas regiones et urbes, ut Calabriam (f. 77^v, 6 sicut didici in calabria), Brabantiam (f. 78, 11 sicut didici in brabancia), Graeciam ac praecipue Athenas (f. 81, 4 sq. hic notatur quod greci docuerunt me quoddam mirabile quando fui Athenis etc. — f. 81^v, 24 sq. Et nota quod fuit (*corr.* fui) Athenis in Grecia et uidi etc.), pariminam (?) ciuitatem (f. 82^v, 18 sq. et hoc didici a quodam Episcopo in parimina ciuitate), Venetias (f. 90^v, 24 ut didici Venecijs) adiisse [1]. In agrestium autem Germanorum usum praecepta quaedam de arboribus eum collegisse testantur vocabula, quae ex latino in suum sermonem versa identidem epitomae inserit, ut f. 81^v, 19 sq. et uocantur (*scil.* cerasa coruina) in lingua nostra Kyrsen — f. 81^v, 24 et uulgariter nominantur uuisclen — f. 82, 28 uocamus hagen — f. 84^v, 23 quas (*scil.* placentas) nos uuissem uocamus — f. 90, 11 sq. ex immistione terre illius albe que mergel dicitur — f. 90, 14 sq. quod (*scil.* uinum picans) uulgariter dicitur schymel etc. In libro quidem suo Godofredus se non solum aliorum vestigia secutum esse sed quaedam per se invenisse iam in prooemio metrico gloriatur (f. 76, 2-4):

[1] Quis vero inter multos aetatis mediae viros doctos eodem, quo Godofredus, nomine vocatos noster fuerit, ex epitome haud satis apparet.

Palladium tantum non hic sequor aut Galienum.
Pangitur et cespis floribus iste meis;

et praeceptorum ordinem a se repertum ait (ibid. 4-5):

Ordine sub certo nullo praeeunte reperto
Scita prius relego munus et hoc tibi do.

Videamus igitur, quatenus hoc, quod a scriptore adfirmatur, verum sit.

Itaque Godofredus epitomen diuidit in septem tractatus, ut eius verbo utar, quorum primus est, ut ipse dicit (ff. 76-77) *de plantationibus arborum*, secundus *de uitibus*, tertius *de conseruatione fructuum*, quartus *de uino crescente in uite*, quintus *quomodo multipliciter acetum fiat*, sextus *quomodo diuersimode fit claretum non solum pro sanis sed etiam pro infirmis*, septimus *de uino medicinali*. Unde autem materiam hauserit, saepe docet Godofredus, Palladii exemplum secutus: memorantur enim in libro multi scriptores et veteres et mediae aetatis: Richardus magnus (78ᵛ, 23; 79, 2 et 8), Aristoteles (79, 23; 79ᵛ, 2 et 4; 80ᵛ, 24; 84, 24), Palladius (80, 18 sq.), Marcialis (*scil.* Gargilius M. 81, 25), ysaac (84ᵛ, 9; 85ᵛ, 12), sapientes graeci (85ᵛ, 17 sqq.), Hesiodus (86ᵛ, 25), Socrates (87ᵛ, 15 et 21; 88, 14), Mato? (88, 13), Magister Goncopanus (89, 18), Ametus (90, 18), Magister Guido Aretinus (91, 1 sq.), Magister Nicolaus (91, 11 et 19 sq.), Magister Daniel (91, 12), Magister meus G. (91ᵛ, 7 sq.), Magister Ioannes (91ᵛ, 11), Salernus (92, 11 in compendio salerni). Huc accedunt complures eius aetatis homines, quorum ex ore aliquid se didicisse ait Godofredus, ut *quidam Episcopus in parimina ciuitate* (f. 82ᵛ, 19), *quidam Monachus* (f. 83, 5), *quidam clericus* (f. 83, 17), *quidam miles Herbipolensis* (f. 87ᵛ, 3), *quidam qui hoc probauerat* (f. 88ᵛ, 5 sq.) etc. Nonnihil autem a quorundam populorum moribus se sumpsisse testatur, ut a Graecis (ff. 83ᵛ, 4; 84, 13; 87, 18), a Salernitanis (ff. 84ᵛ, 12; 90ᵛ, 19), a Bononiensibus (f. 85ᵛ, 6), ab Hispanis (f. 91ᵛ, 18) etc. Suam denique experientiam saepe iactat, ut in f. 86, 12 sq. Hic notandum est me expertum esse per experienciam hoc scire (*sic*) quod etc. —

f. 89^{v}, 22 sq. sic ego Magister G. in domo mea probaui in uino meo proprio etc. At, qua coniunctione Godofredus Palladium attingat, consideremus.

In tractatu vel capitulo III, quod est de conservandis fructibus (f. 84^{r-v}), unum in locum conlecta et legentibus proposita sunt praecepta cum iis plerumque sententia, non verbis congruentia, quae in singulis capitibus praebet Palladius, ut

Pallad. III 25, 17-8 diligenter legenda sunt mela, quae uolumus custodire. ea in locis obscuris, ubi uentus non sit, stramentis prius in crate subiectis in cumulos secreta disponimus ..... aliqui diuersa dixerunt, uel singula in uasculis fictilibus picatis atque oblitis claudi uel argilla inuolui ..... alii in puteo nel cisterna mergunt uasa fictilia, quibus diligenter picatis et clausis mela committunt.	Godofr. 84^{v}, 2 sqq. Poma igitur et pira que diu uis seruare oportet caute et sine fractura colligere locus uero ubi seruantur sit sicut sine uento et sit temperate frigiditatis, stramen supponatur et cum eo cooperiantur. Quidam seruant ea in uasis fictilibus bene picatis et clausis et missis in aliquo puteo nel cisterna. Item alij inuoluunt ea in pasta argille etc.

Capitula quidem IV-VII (ff. 85^{v}-92) continent praecepta aut prorsus nova aut ex aliis veteribus fontibus hausta: unum tantum repperi locum, inter quem et Palladii opus manifestam cognationem intercedere liquet:

Pallad. XI 9 Graeci iubent, si uuam nimius imber infuderit, posteaquam mustum eius primo ardore feruebit, ut ad alia uascula transferatur. ita propter naturae grauitatem remanens aqua subsidet et translatum uinum pure seruabitur relicto, quicquid se illi ex imbre miscuerat.	Godofr. 86^{v}, 18-22 Si in uendemiis (*sic*) tempus sit pluuiosum mustoque aqua fuerit multa mixta, uelisque aquam illam ab eo separare propter debilitatem uini, tunc cum ipsum pulsauerit usque post primam bullitionem, confestim transuasabis ipsum in aliud uas quia manebit in fundo hoc quod est aquosum et limosum propter suam grauitatem.

In capitulis autem I-II, quae dimidiam epitomae partem complectuntur (ff. 77^{v}-84), Godofredus a Palladii libro XIV argumenta hoc ordine repetit:

Pallad. XIV	Godofr.
vv. 37-44 ⟨de tribus modis insitionis⟩	f. 77, 12-78^{v}, 27 ⟨de novem modis insitionis⟩
» 45-50 de uite	» 83, 24-84, 18
» 51-4 de oliua	» 82^{v}, 1-2 ' De oliuis et ficubus propter frigiditatem terre nostre non hic est opus dicere '
» 55-72 de piro	» 79, 1-20
» 73-6 de malo punico	» 79^{v}, 1-10
» 77-94 de pomo	» 77^{v}, 3-78^{v}, 27
» 95-8 de persico	» 79^{v}, 28-80^{v}, 25
» 99-104 de malo cydoneo	» 80^{v}, 27-81, 14
» 105-8 de mespilo	» 82, 27-8
» 109-12 de citro	—
» 113-6 de pruno	» 82, 1-8
» 117-8 de siliqua	—
» 119-26 de ficu	» (cfr. 82^{v}, 1-2)
» 127-36 de moro	» 79^{v}, 17-25
» 137-42 de sorbis	—
» 143-8 de ceraso	» 81, 15-81^{v}, 28
» 149-56 de amygdalo	» 79^{v}, 27-80, 16
» 157-60 de pistaciis	—
» 161-2 de castanea	» 82, 9-26
» 163-4 de nuce	—

In hisce autem capitibus Godofredus, licet Palladium auctorem semel proferat in f. 80, 17 sqq. *et stercoratio eius* (scil. persici languescere incipientis) *ut dicit paladius melior est ex fecibus uini aque mixtis* (cfr. Pallad. XII 7, 3 et 4), pleraque tamen praecepta a Palladii libris II. III. IV. V. VII. XI. XII sumit ac saepe eisdem verbis exprimit. In ipso enim capitulo XII 7, unde Godofredus illud praeceptum se hausisse fatetur, multa insunt, quorum alia alibi Godofredus eisdem prope verbis ut sua proponit:

Pallad. XII 7, 3 putanda persicus in eo est, ut arida et putria tantum uirgulta tollantur: nam si quid uiride resecemus, arescit.	Godofr. 80, 3 sqq. Et nota quod rami in arbore sunt resecandi praeter quam in persica, in qua tantum resecabis aridos: nam siquid uirde (*sic*) recescetur (*sic*) arescit.
Pallad. ibid. adfirmantibus Graecis persicus scripta nascetur, si ossa eius obruas et post septem dies, ubi patefieri coeperint, aper-	Godofr. 80^{v}, 11 sqq. Si uis ut in nucleis persicorum omnium, qui nascuntur in una arbore, sit scriptum aut colore pictum quid-

tis his nucleos tollas et his cinnabari. quod libebit, inscribas. mox ligatos simul cum suis ossibus obruas diligentius adhaerentes.

quid tibi placuerit et talis arbor nominatur persicus inscripta .... nucleos eius cum ossibus suis in terra obstrue, et post septem aut plures dies cum ossa eius aperiri inceperint ipsas testes aperiatur (*sic*) et in nucleo cum cinobro (*sic*) aut alio colore scribas aut pingas signa que uolueris, statimque molliter simul ligans cum suis ossibus dilligenter sepeli etc.

Pallad. XII 7, 5 si uermes persicus patitur, cinis eos amurcae mixtus extinguet uel bouis urina cum aceti tertia parte confusa.

Godofr. 80^v, 21 sqq. Vermes si nascuntur in persico...., hos extinguit cinis mixtus cum oleo oliuo aut amurca eius. Ad hoc illinias arborem cum confectione facta ex duabus partibus urine bouine et tertia parte acceti (*sic*).

Pallad. ibid. si poma caduca sunt, nudatae radici eius uel trunco lentisci aut terebinthi cuneus adfigetur uel terebratae in medio palus salicis inprimetur. si poma rugosa creabit aut putrida, circa imum truncum cortex recidatur et, cum inde modicus umor effluxerit, argilla uel paleato luto plaga retegatur.

Godofr. 80, 23 sqq. Quod si poma persici incipiunt deficere, radices eius cum securi aut alio instrumento finde et fissuris eius cuneos factos de pinu imprime uel foraminibus cum trebello factis clauos ex salice factos cum malleo fortiter imprime. Item si poma putrescunt aut efficiuntur rugosa, tunc cortex eius, ubi sanus est, incidendo cum cultello aperiatur, et cum inde modicus humor effluxerit tunc instercora et obstrue uulnus eius cum argilla.

Pallad. XII 7, 6 magna poma persicus adfert, si florenti per triduum ternos sextarios caprini lactis ingesseris.

Godofr. 80^v, 4 sq. Ut persicus producat magna poma, ... cum floret, per triduum irrigetur cum lacte caprino.

Pallad. XII 7, 8 persicus rubescit, si platano inserta figatur.

Godofr. 80^v, 7 Poma persici rubescunt, si surculus eius platano infigatur.

Pallad. XII 7, 9-10 pinum seremus nucleis suis calidis et siccis regionibus mense octobri uel nouembri, frigidis et umectis februario uel martio. .... inter montes et saxa uastior et procerior inue-

Godofr. 82, 1 sqq. Prunus plantatur ex nucleis suis in Octubri (*sic*) uel Nouembri in calidis uel siccis regionibus, sed in frigidis et humidis regionibus debet plantari in Februario et in Marcio,

nitur, uentosis et umidis arborum fiunt incrementa laetiora. ...... nec.... plus quam palmo debet abscondi (*scil.* semen). ..... proficies, si nuncleos aqua ante triduum macerabis.

Pallad. XII 7, 15 mense martio extremo prunus inseritur ... uel mense ianuario, antequam incipiat gummine lacrimare.

Pallad. XII 7, 17-9 castanea seritur et plantis, quae sponte nascuntur, et semine. sed quae plantis seritur, ita aegra est, ut biennio de eius uita saepe dubitetur. serenda est ergo ipsis castaneis, hoc est seminibus suis mense nouembri et decembri, item februario. eligendae sunt castaneae ad ponendum recentes, grandes, maturae: quas si nouembri mense ponamus, facilem se praesentia fructus ipsius praestat. ... post dies triginta eas (*scil.* castaneas)... in aquam frigidam mittis. quae sanae sunt, merguntur: supernatat, quaecumque uexata est. item quas probasti, similiter obruis et post triginta dies aeque probas. ... amant (*scil.* castaneae) solum molle et solutum, non tamen harenosum. in sabulone proueniunt, sed humecto. nigra terra illis apta est et carbunculus et tofus diligenter infractus. in spisso agro et rubrica uix prouenit: in argilla et glarea non potest nasci. diligit caeli statum frigidum, sed et tepidum non recusat etc.

inter montes uero et saxa sepe procerus inuenitur, in uentosis et humidis locis cicius (*sic*) capit incrementum et magis laetatur. Sed nota quod .... ipsi nuclei ad profunditatem palmi in terram mittantur, sed per triduum ante ponantur in aquam (*sic*).

Godofr. 80, 7 sq. tunc (*scil.* mense ianuario) etiam prunus ... inserenda est antequam gommet.

Godofr. 82, 9 sqq. Castanea propagatur tam per plantas suas quam per nuces, sed illa que per plantas raro conualescit. Nuces uero eius...... in mense nouembri uel decembri terre mandentur. Sed nos qui sumus positi in terra frigida accipiamus castaneas ponderosas magnas et maturas, et mitamus (*sic*) eas in Marcio in terram. Sed scias quia ille qui (*sic*) in Nouembre nel decembre terre mandantur fructus suos cicius (*sic*) producunt. Et nota quod quando probas eas in aquam (*sic*) et (*sic*) que merguntur ualent que uero supernatant non ualent Si autem supernatantes adhuc melius scruptari (*sic*) uolueris eas in harena adhuc sepultas per XXX[a] dies et iterum exceptatis (*sic*) proba mittendo secundario in aquam... Castanee uero amant terram mollem et humidam, sed non amant harenosam. Verumtamen in sabulo crescunt, sed opportet ut sit sabulum humidum. Item ualet eis terra nigra et carbones et Thofi subtiliter confracti, in spissa terra et glutinosa uix proueniunt quia nunquam nascuntur in terra figuli uel argilla, amat (*sic*) etiam aierem (*sic*) frigidum, nec tamen offendatur (*sic*) calido.

Inter reliquos locos, quos Godofredus e Palladio ad litteram transcripsit, uno aut altero vocabulo tantum immutato, quo legentes facilius intellegerent, hunc exempli causa affero:

Pallad. II 15, 11 teneras nuces amygdalus creabit, ut dicit, si ante florem radicibus ablaqueatis per dies aliquot calida aqua ingeratur. ex amaris dulces fiunt, si circumfosso stipite tribus digitis a radice fiat cauerna, per quam noxium desudet umorem, uel medius truncus terebretur et cuneus ligni melle oblitus inprimatur uel si circa radices suillum stercus adfundas.

Godofr. 80, 10 sqq. teneras nuces amigdalus creabit ut dicitur si ante florem radicibus discalciatis per dies aliquot calida aqua ingeratur. ex amaris dulces fiunt si circumfuso stipite tribus digitis a radice fiat cauerna per quam noxius desudet humor uel medius truncus terebretur et cuneus ligni melle obuulutus (*in emendatione: scriptum erat* oblutus) imprimatur uel si circha radices siuillum (*in emendatione: scriptum erat* suillum) stercus affundas.

Eandem quidem congruentiam artissimam exhibent hi loci:

Pallad.		
II 15, 6 ⟨de amygdalo serendo⟩	Godofr.	80, 8 sqq.
II 15, 20 ⟨de persicis et prunis⟩	»	80, 5 sqq.
III 28, 1 de uite theriaca	»	84, 12 sqq.
III 29, 1-2 de uua sine seminibus	»	83 v, 8 sqq.
III 33 ut uitis botryones varii nascantur	»	83 v, 14 sqq.
V 3, 2 ⟨quomodo apii maiores fiant⟩	»	83, 9 sqq.
XI 12, 4-5 ⟨de cerasis⟩	»	81 r-v
XI 12, 7 ⟨id.⟩	»	ibid.
XII 9 remedium uitibus quae sine fruge luxuriant	»	83, 26 sqq.
XII 10 remedium sterili uiti	»	83 v, 4 sqq.
XII 11 de rosario ex paucis uirgultis instituendo.	»	82 v, 3 sqq.

Laxiore autem vinculo conexi sunt hi loci:

Pallad.		
IV 9, 6 ⟨de melonibus serendis⟩	Godofr.	82 v, 11 sqq.
IV 10, 3 ⟨quomodo mala punica acida fiant dulcia⟩	»	79 v, 1 sqq.
VII 5, 3-4 ⟨de insitione in pomis quae inplastratio dicitur⟩	»	77 v, 3 sqq.

In hisce omnibus locis Godofredus Palladii nomen silentio praeterit; interdum autem, quod a Palladio sumit, id sua mente conceptum ait, ut

Pallad. IV 1, 1 Hoc mense (*scil.* Martio) locis frigidis putatio uinearum celebrabitur etc.	Godofr. 84, 9 sqq. Item secundum meam oppinionem uitis per arborem quando coaluit in Marcio melius amputatur.

Sed de Godofredo hactenus, qui, cum multo magis a Palladio defluxerit quam ille a Columella descenderat, et Palladii viam, ordinem, praecepta secutus pauca addiderit ex sua atque aliorum experientia hausta omniaque sicce ac ieiune exposuerit, hoc contemnendus non est quod Palladii librum XIV familiariter nosse et ad totum de agricultura opus media aetate magis magisque pervulgandum aliquid videtur contulisse.

***

Codicis 41 foliis 77^v-8^v continetur carmen, cui titulus eiusdem librarii, qui textum scripsit, manu in margine additus est ' liber de cruce domini feliciter incipit secundum franciscum patriarcham '. Scriptura quidem eis similis est, quarum alteram Iuvenalis saturae et Martialis epigrammata, alteram Persii saturae exhibent: inter lineas autem sunt quaedam glossae duabus recentioribus manibus adscriptae. Itaque hoc carmen vulgo ' De passione domini ' inscriptum Lactantii nomini in editionibus falso addictum et intra annos 1495-1500 compositum esse defendit S. Brandt [1]); sed cum codex Quirinianus, qui id carmen manu scriptum habet, saeculo XV exaratus videatur, illud aetati paulo anteriori tribuendum esse adfirmaverim. Aliquid profecto admirationis habet titulus in cod. quir.; cum autem primum huius carminis exemplar manu scriptum reppererit

[1]) Cfr. Commentationes Woelfflinianas, Lips. 1891, p. 77 sqq. (*Ueber das Lactanz zugeschriebene Gedicht* De passione Domini), et L. Caeli Firmiani Lactanti opera omnia etc., rec. S. Brandt et G. Laubmann, Vindobonae 1893, p.[tis] II fasc. I, pp. XXII-XXXIII.

R. Sabbadini in cod. Classensi Ravennati 297, quocum multae nostri codicis lectiones congruunt, et de eo docte disseruerit in « Studi ital. di fil. class. VII, 1899, pp. 135-6 », operae pretium mihi videtur lectiones codicis Quiriniani discrepantes ab editione Brandt-Laubmann (pp. 148-51) in medium proferre:

v. 1 medijque (*semper* ij *pro* ii) | jam (*pro* in) | 3 inpectore (*sic*) | 5 promisse (*plerumque* e *pro* ae *et* oe) | 6 Comunis (*sic*) | 8 certa | 9 que *om.* | et signum | uite | 12 unquam | 14 Sordida | 15 Hospicia | 15 inhertia | 17 Arrida (*sic*) | cubille (*sic*) | 18 Primos in farijs | traxi | 20 Iniudea (*sic*) | 25 ierusalem | 26 sceuisque (*sic*) | 29 uelim *om.* (uis *supra*) | destinguere (*sic*) | 30 et mecum (*sic*) | 31 mei ue | nephandum (*sic*) | 32 praecium | 35 pillati | 36 Crimina | 40 pedem | ecce | 43 diuua (*sic*) | 45 genas et | 48 fluentam (*recentiore manu supletum*) | 52 *om.* | 55 sceueram (*sic*) | 56 et uarios (*pro* innumeros) | labores (*in emendatione: librarius scripserat antea* dolores | 57 pati aduersa | uigilare | 58 monimenta | 61 Surgent (*sic*) | 62 ad insidias | 64 monimenta | amantes | 65 Auerteret (*sic*) | fugientem (*sic*) | 66 Mondani (*sic*) | inque struent (*pro* efficient) | 67 Morbilis (*sic*) | 68 et | 69 Et | 72 ellicient | sacras (*sic*) | 73 Speque | graues | intus | et | 75 animam expectata (*pro* post ultima fata) | 76 celi (*pro* animam) | oras | 77 abi curas omnemque cura (*sic: pro* magna dei, tunc omnem exuta) | 78 ubi (*pro* tunc) | cohors (*sic*) | atiesque | 79 associans (*pro* inspiciens) | 80 gaudebis (*pro* regnabit).

*
* *

In codice denique 44 post finem Belli Iugurthini librarius addidit epigramma duo disticha complectens, quorum prius ' Si cupis ignotum iugurte noscere letum | Tarpeie rupis pulsus ad ima ruit ' etiam in cod. Ambr. L 98 sup. inveniri docuit Remigius Sabbadini in ' Studi ital. ' XI 304 sq., posterius, quod discrepat a cod. Vatic. Barber. lat. 67, ' Historie scriptor negat astorisius istud | Carcere nam nectus sic pro crimine fertur ' acriter negat

quod Plutarchus tradidit, Iugurtham non de Tarpeio saxo praecipitem esse deiectum, sed in vinculis fame interiisse.

Haec quidem praefatus, quae mihi nonnullos codices consideranti exquirenda visa sunt, antequam dicendi finem faciam, Remigio Sabbadini maximas gratias ago, cuius consilio doctrinaque adiutus hunc indicem in lucem profero, quem aliquid, quantulumcumque erit, ad critica studia conlaturum sperare mihi liceat [1].

Brixiae, MCMVI.

ACHILLES BELTRAMI.

[1]) In hoc indice editiones classicorum operum recentiores adferre mihi curae fuit; reliquorum vero scriptorum, quae identidem in codicibus praecipue miscellaneis occurrunt, addidi prima et postrema verba aut editiones, quas reperire potui, ne descriptio mutila exsisteret, cum praesertim aliquid habeant momenti in litterarum historia vel nondum edita sint.

INDEX CODICVM

1 (A. II. 2).

1-50^v ⟨Q. Curti Rufi Historiarum Alexandri Magni libri III-X⟩ (1-286 T. Vogel). Secuntur 12 vv. hexametri historiarum epitomen continentes ' Armipotentis Alexandri hic conscripta tenentur — Victus et extinctus herebi penetralia scandit. Deo gratias Amen '. Lacuna inter l. V et VI, quorum prior fine, posterior principio caret, his verbis expleta est (f. 20 col. 1, lin. 33-8) ' Interim dum talia fierent ab Alexandro bellum ortum est inter macedones et lacedemonios. Antipater lacedemoniae ⟨*sic*⟩ praefectus in hoc bello contra regem lacedemoniorum obtinuit. Sic hic exponitur '. Praeterea postremis l. V verbis ' Miratusque confossa potius quam abacta esse semivivi hominis ' (f. 20^v col. 1, lin. 32 sq.) addita est haec adnotatio in mg. ' hic videtur deficere ystoria et adaptatur historia infra ', et verbis ' Itaque rumor otiosi militis vitium sine auctore percrebruit .... ' (f. 21 col. 2, lin. 7 sq.) est addita haec adnotatio ' hic sequitur ystoria ut supra ' : unde cogi potest adnotatori l. VI hinc initium capere visum esse, non a verbis ' .... pugnae discrimen immisit etc. ', ut legimus in edit. Vogel.

Membr. s. **XIV**, mm. 362 × 250, ff. 50 praeter ff. custodiae et duo ff. poster. vac.: binis columnis scriptus. Litt. init. librorum, praecipue l.' III, auro delineatae et pictis ornamentis pulchre decoratae: in mg. inf. f. 1 stemma brixianae gentis Palatiae. In marginibus passim tituli et emendationes S. XV-XVI.

2 (A. IV. 2)

1-123^{v} ‘ M. Tulii Ciceronis Epistolarum familiarium liber primus incipit ’ (P.^{tis} III vol. I 1-489 Mueller). Desideratur lib. VIII ut in ceteris codicibus qui ex P, apographo cod.^{is} M, manant (cfr. Kirner, *Studi ital. di filol. class.* IX 400 sqq. et Sabbadini *ibid.* XI 344): praeterea ordo et divisio epistularum aliquantum discrepant cum ed. Muelleri [1] 123^{v}-5^{v} ⟨M. Tullii Ciceronis ad M. Brutum epist.^{lae} I 17 et 16 (P. ^{tis} III vol. II 543-50) 126-7 ⟨Pseudociceronis epistula ad Octavianum⟩ (ibid. 561-5) 127 ‘ Consules Romani sal. dicunt Pyrro Regi ’. ‘ Nos pro tuis iniuriis — Tu nisi caves iacebis. Vale ’ ibid. ‘ Pyrrus Rex Consulibus — restituit reddiditque ’ 127^{v}-8 ‘ Significatio literarum antiquarum et Abreviature antiquae ’. ‘ A. Aulus — coss. consulibus ’.

Membr., s. XV, mm. 265 × 198, ff. 128 et singula utrimque folia membr. vac.: humanistica, quam vocant, scriptura pulchre exaratus. Litt. init. librorum variis coloribus et auro distinctae cum pictis ornamentis: litt. init. epistularum tum rubrae tum caeruleae: tituli rubri: de mg. inf. f. 1 resectum est stemma gentilicium. Rarae emendationes et adnotationes in marginibus: verba graeca textus aut omissa aut latine reddita; in integum. externo poster. titulus litteris capitalibus impressus ‘ Epistole ciceronis ’: in eodem integ. interno recentiore manu scriptum est ‘ Die 11 octobris 1502 inter horam undecimam et duodecimam: dies sequens erat festum Sancti Eustachi: Natus est Theodosius Cataneus Brixiae et batizatus fuit etc. et tria nomina sibi imposita fuerunt, videlicet Ludovicus, Io. Augustinus, Theodosius ’.

3 (A. IV. 4).

1-92 ⟨L. Annaei Senecae ad Lucilium epistularum moralium libri XX⟩: desiderantur ep. 1-65 et 75 93-5 ⟨Senecae ad Paulum et Pauli ad Senecam epistulae⟩. ‘ Seneca Paulo Salutem. Credo tibi paule nuntiatum esse — perpetuamque animam parit ad deum istinc properantem etc. Data Kalende (*sic*) augustusti (*sic*) lucone et samio consulibus. Deo

[1]) Cfr. praef. p. 19 sq.

gratias Amen '. Praecedit has epistulas subditicias Hieron. *de viris ill.* cap. XII (15 E. Cushing Richardson).

Chart., s. XV, mm. 280 × 200, ff. 95 praeter ff. custodiae et duo ff. anter., quattuor poster. vac. Desunt litt. init. epistularum: inter lineas et in marginibus glossae et adnotationes s. XV. In mg. inf. f. 1 vix legitur haec adnotatio prope evanida ' Iste liber est Monasterii S. Marie de . . . . . relictus (?) per dominum petrum de Tanciis '.

4 (A. IV. 5).

1-120^v ' Nony Marcelli peripathetici tiburciensis (?) compendiosa doctrina per litteras ad filium. de proprietate sermonum '. Huic titulo prope evanido alter tit. adiectus est in mg. manu s. XIX ' Nonii Marcelli libri 20 de proprietate sermonum ad filium '. Desideratur cap. III, ut in ceteris codicibus mutilis: praeterea verba ' Toga dicta est a tegendo — Aut unde nigerrimus auster nascitur ' c.^{i} IV (406, 13 — 409,15 L. Mueller) transposita sunt inter verba ' inter se velitari, velificarier ' (3, 12) et ' hoc virgilius probat etc. ' (3, 15), libri I^i, omissis verbis ' Caecilius Pausimacho — hoc genus artis polleat (3, 13-5) 120^v ' Explicit deo gratias 1437 ' 120^v-1 ' Infrascripta sunt aliqua vocabula quae deficiebant ante illam dictionem argus vicio scriptoris ': sic adnotavit paulo recentior manus, at re vera verborum, quae adferuntur ' Excelsitas. Tu. de off. in 3.° — generibus tantam esse impietatem ' (486, 20 — 487, 31) pars tantummodo desideratur in codice, cum brevissima lacuna incipiat a verbis (f. 104^v) ' Specis pro specubus. Accius in alcmeone Quod dii interdum ' (487, 24) 121-31^v ' Tabula totius libri '.

Membr., s. XV (1437), ff. 133 (132-3 vac.) et ff. custodiae. Numeri arabici s. XV in mg. sup. ff. 1-120: tit. et litt. init. capitulorum (praeter c. VIII) rubr.: graeca verba in textu omissa: in margin. emendationes et rarae adnotat. s. XV.

5 (A. IV. 10)

1-56 ' Anuitij Mallij Torquati Severini Boetij exconsulis de consolatione phylosophyca incipit liber primus ' (3-145 R. Peiper) 57-65 ' Incipit poetria Oratii ' (228-41

L. Mueller) 65 v-83 v ' Incipit liber epistolarum Oratii. Mecenati mictit Oratius hanc epistulam ' (185-214) 83 v-92 v ' Hic incipit ut quidam dicunt secundus liber Oratii epistularum. Hanc epistulam scribit Oratius ad Augustum Imperatorem ' (215-228) 93-134 ' Incipit poetria novella magistri Gualfredi '. ' Papa stupor mundi si dixero papa nocenti — Crescere non poteris quantum de iure mereris '.

Membr. misc. s. **XIV**, mm. 284 × 195, ff. 134 et ff. custodiae. Adiecta sunt in principio duo ff. membr. duabus manibus s. XV scripta, quorum prius versum 33 vv. hexametros mutili carminis sine tit. ' Quam fastus quam pompa levis quam gloria mundi — ... (su)fficiat, parvoque (in) marmore claudor ' continet, posterius rectum 11 hexametros ' Nobilitas sola est animum que moribus ornat — Et propter vitam vivendi perdere causas. Iuvenalis ', 6 vv. hexametros ' Nobilitas hominis est mens...... imago — Nobilitas hominis nisi turpia nulla timere ' et indicem codicis evanidum. Unus librarius codicem gothica scriptura pulchre exaravit: litt. init. librorum variis coloribus delineatae et pictis ornamentis decoratae: ceterae tum rubrae tum caeruleae: tit.[i] rubri. Glossae interlin. et adnotationes plurimae margin. eadem manu, qua codex, scriptae in ff. 57-134, aliis manibus paulo recentioribus in ff. 1-56.

6 (A. V. 4).

1-33v ' Hieronimus contra Iovinianum '. ' Pauci admodum dies sunt — quam sub consulibus epicuri luxuriam susceperunt. » ' In mg. inf. f. 33v ' Iste liber est monasterii Sancte Marie de Casoreto extra portam horientalem .... Canonicorum Regularium Sancti Augustini ' 35-8v ' Topicorum Boetii liber Incipit. ' ' Omnis ratio disserendi quam logicam peripathetici veteres appellaverunt — si quid exustum est ignis affuit, vel sic ' .... 39-69 ⟨Consulti de arte rhetorica libri tres⟩. ' Quid est rhetorica ? benedicendi scientia — alioquin status esse non figura. Deo gratias. ' Praecedunt 3 vv. hexametri ' Quisquis rhetorico festinat tramite doctus — Hoc opus et notum faciat per compita callem ' 69 v-113 v ' Comentum super Rhetorica veteri secundum divum augustinum se referentem ad opinionem Victorini '. ' Sicut ordo nostre doctrine exigit — ideo quod personam habeant probare ' .... In mg. inf. f. 113v ' Iste liber est mon.rii S. Marie de .... ' 114-7v ' Fratris An-

thonii raudensis Theologi et oratoris prattica (*sic*) perbrevis in arte dicendi feliciter Incipit ' ' Versus velox sit quando (?) in fine clausule dictio quadrisillaba vel equivalens habet — prestat se in eloquentia exercere quam Ciceronem et demosehenem (*sic*) semper legere. ' 117^{v}-9^{v} ' Partitiones Marci tullij Ciceronis ad filium suum ': desinit in VII 26 (P.^{tis} I vol. II, 389-95 C. F. W. Mueller).

Chart. misc., s. **XV**, mm. 281 × 200, ff. 123 (34, 120-3 vac.) et ff. custodiae: variis manibus scriptus et mutilus in fine: complura ff. interciderunt in corpore codicis. Tit. rubri praeter unum atrum: adnotationes in marginibus mutilae.

7 (A. V. 14).

1-100 ' Diomedis viri clarissimi de octo partibus orationis et de arte metrica necnon de qualitate poematum uberrime feliciterque incipit '. Desiderantur finis l.^{i} II et initium l.^{i} III, cum in f. 82^{v} post verba ' Est enim ordo per transtra. Item .... ' (Keil, *Grammat. lat.* I p. 460, 30) haec, nullo spatio interposito, sequantur ' .... ve est (*sic*) ut achides (*sic*) fides nubes etc. ' (Keil, *Grammat. lat.* I p. 492, 32).

Chart., s. **XVI**, mm. 277 × 180, ff. 100 praeter ff. custodiae et singula utrimque ff. membr. Tit. rubricatus: litt. init. f. 1 caerulea, et in mg. inf. eiusdem f. stemma gentile Dominici Barbadici, quod nomen scriptum est in f. membr. vac. anter. ' Mei dominici barbadici '. In f. 100^{v} ' Iste liber monachorum cong.^{nis} S. Iustine de padua ordinis S. Benedicti deputatus in mon.^{o} s. Georgii Maioris Venetiis signatus numero 716 '.

8 (A. VI. 1).

1-111^{v} M. Iuniani Iustini epitoma historiarum philippicarum Pompei Trogi (3-248 Fr. Ruehl). Inter folia 108 et 109 complures quaterniones interciderunt ideoque dimidia fere operis pars deest a verbis ' Deinde acceptis ab eo quinque milibus afrorum, potentissimos quosque .... ' (l. XXII 2, 9) ad verba ' Eadem etiam bello Punico servi illius patientia etc. ' (l. XLIV 2, 4).

Membr., s. **XV**, mm. 273 × 176, ff. 112 (112 vac.) et ff. custodiae, humanistica quam vocant scriptura pulchre excaratus. Litt. init. libro-

rum pictae et inauratae, prima autem verba capitalibus litteris scripta: f. 1 pictis ornamentis inclusum litteram initialem cum infantis imaguncula et stemma gentilicium eleganter decoratum exhibet: tit.^{i} et argumenta in marginibus.

9 (A. VI. 4).

1-33^{v} ⟨P. Ovidii Nasonis Fasti⟩ (252-321 R. Merkel). Desunt l.^{i} I, II 1-655, III 324-805, V 379-fin. et VI. Adiecta sunt in principio sex ff. membr. duas homiliarum particulas continentia, alteram s. IX (f. 1^{v}-2) ' .... et nos quoniam corpus domini nostri sumus — significare voluisse, nam conseque .... ', alteram s. XII (f. 3^{v}-6^{v}) .... viros ac mulieres intro .... in domum onisiphori — tamen et si vos boni aliquid estis, venite .... '.

Membr., s. **XIV**, mm. 223 × 160, ff. 33, quorum multa palimpsesta, et ff. custodiae: mutilus in principio et fine. Quaternionis I.^{i} exstat tantummodo extremum folium, et post f. 9 excidit quaternio: litt. init. caeruleae cum rubris lineis: nonnullae glossae interlin. et adnot. marg.

10 (A. VI. 15).

1-12^{v} ' Incipit liber Virgilii Bucolicorum ' (I 17-65 Th. Ladewig) 12^{v}-44 ' Incipit liber Virgilii Georgicorum ' (I 66-186) 44^{v} ⟨Basilii de XII libris Aeneidos⟩ (Baehrens *Poetae lat. min.* IV 151) ibid. ⟨Ovidii Nasonis epigr. in Aen. I praeter v. primum et ultimum⟩ (ibid. IV 162). Reliqua Ovidii Nasonis epigrammata in libros Aeneidos (ibid. IV 163-8) praecedunt in cod. singulos Aeneidos libros uno aucta versu in principio ab epigr. V ad XII ibid. ⟨Vergilii versus cum medii aevi additamentis⟩ ' Nocte pluvit tota redeunt spectacula mane — Sic vos non vobis nidificatis aves ' (ibid. IV 156) 45-187^{v} ' Publii Virgilii Maronis Eneydos primus liber incipit ' (II 7-237 et III 3-262 Th. Ladewig) 188 ⟨Octaviani Caesaris Augusti carmen in Vergilium⟩ (Baehrens, ibid. IV 179-82): desunt in cod vv. 12, 16-7, 30-2 188^{v} ⟨Epitaphia P. Vergilii Maronis disticha⟩ (ibid. IV 120-2): deest in cod. epitaphium Hilasii.

Membr., s. **XV**, mm. 241 × 169, ff. 188: in mg. sup. ff. 45-187 exstat numeratio s. XV, et in marginibus et inter lineas ff. 1-25

magna adnotationum et glossarum copia eiusdem aetatis, multo minor in reliquis ff.: obscuriores aut evanidae litterae et resecti margines in nonnullis ff. Tit. rubricati: litt. init. carminum tum rubrae tum caeruleae tum atrae.

11 (A. VI. 16).

1-20^{v} ⟨Gualteri Anglici Romuleae fabulae⟩ (L. Hervieux, *Les fabulistes latins*, II, 385-419). Complures fabularum tituli discrepant ab edit. Hervieux et postremi duo vv. fabularum XXI et XXX inversi sunt. Praeterea fab. XXI ' De ranis regem petentibus ' in duas divisa est, quarum prior inscribitur ' De populo poscente regem ' (vv. 1-14), altera ' De ranis praesentibus (*sic*) regem ' (vv. 15-36) 21-5^{v} ⟨Aurelii Prudentii Clementis Dittochaeon⟩ ' Eva columba fuit tunc candida, nigra deinde — Et septem potuit signacula pandere solus. Explicit liber eue columbe. Deo Gratias Amen'. 26 ⟨Carmen s. XV italicum⟩ ' Non aspetto giammay chotal disio — Sento il veglio Charom giunto al arivo. '

Membr. misc. s. **XIV**, mm. 235 × 170, ff. 26 et ff. custodiae: duabus manibus eleganter gothica scriptura exaratus. Tit.^{i} rubri, itemque litt. init.: nonnullae litterae evanidae recentiore manu restitutae sunt. Quid singulae fabulae doceant, in marginibus declaratur: inter lineas scriptae sunt glossae et saepe etiam italicae interpretationes s. XV. In mg. sup. foliorum numeri sunt arabici s. XV: in integum. interno anteriore ' Est Mon.^{rii} s. Faustini de Brixia ad usum D. Io. Ludovici Luchi '.

12 (A. VI. 22).

1-74 ⟨P. Ovidii Nasonis Heroides⟩ (I 68-159 R. Merkel). Vv. 13-144 epistulae XX^{ae} ' Cydippe Acontio ' recentiore manu s. XV exeuntis humanistica quam vocant scriptura sunt adiecti: desunt tota epist. XV *Sappho Phaoni* et vv. 39-142 epist.^{ae} XVI.^{ae} *Paris Helenae*, quos in bonis ac veteribus codicibus non adparere constat.

Membr., s. **XV** ineuntis, mm. 233 × 156, ff. 74 et ff. custodiae: gothica scriptura pulchre exaratus usque ad f. 72^{v} lin. 2.^{am} Litt. init. f. I inaurata et variis coloribus picta imagunculam continet: margines eiusdem folii pictis ornamentis et stemmate brixianae gentis Palatiae cum litteris B et A aureis decorati. Tit. rubricati: litt. init. epistularum tum rubrae tum caeruleae: quaedam adnotationes graecae in marginibus.

13 (A. VI. 27).

1-57 ' Incipit liber primus Lucii anei flori ' (5-182 O. Rossbach). Epitomae libri in cod. sunt quattuor: I = I 1-17 (ed. Rossbach), II = I 18-35 (ibid.), III = I 36 — fin. et II 1-11 (ibid.), IV = II 12 — fin. (ibid.).

Membr., s. **XV**, mm. 222 × 152, ff. 57 praeter ff. custodiae et folium membr. posterius vac. Litt. init. f. 1 et ceterorum librorum variis coloribus et auro pictae: litt. init. distinctionum tum rubrae tum caeruleae: in mg. inf. f. 1 stemma gentilicium nunc pessumdatum: tit.[i] rubri in textu et in marginibus, partim resecti cum extremo mg.

14 (A. VI. 31).

1-268 ⟨Prisciani Grammatici Caesariensis institutionum grammaticarum libri XVIII⟩ (Keil, *Grammatici latini*, II 1-597 et III 1-278, 9 usque ad verba ' quam in aliis constructionibus plerisque idem seruent '. Liber V habet in fine additamentum ' Hoc penum — quaero a te ' (I. 192-3): liber XI in duos divisus est, quorum prior XI 1-7, posterior XI 8-fin. continet: libri XVIII.[i] tantummodo par.[i] 1-156 leguntur, post quos librarius rubris litteris adnotavit ' Prisciani Cesariensis Grammatici liber XVIII et ultimus de constructione finit. Laus Deo '.

Membr., s. **XV**, mm. 247 × 161, ff. 268 et ff. custodiae: humanistica, quae dicitur, scriptura variis manibus exaratus. Litt. init. librorum variis coloribus et auro distinctae, capitulorum tum rubrae tum caeruleae: tituli, qui insunt, librorum rubri: scriptura in ff. 265-6[v] evanuit: in mg. inf. f. 1 stemma gentilicium. Prope omnia verba graeca in textu desunt aut recentiore manu conscribillata sunt: in mg. quaedam adnotationes s. XVI. In mg. infer. f. 264 recentior manus adscripsit ' Mostafa orator Eccellentissimus carte n.[o] . . . .': in integum. interno anteriore ' Est Mon.[rii] s. Faustini de Brixia ad usum d. Io. Ludovici Luchi '.

15 (A. VII. 1).

1-46[v] ' M. Tullii Ciceronis de legibus liber primus incipit feliciter. Collucutores (*sic*) Atticus et Quintus et M. Tu . . . .' (P.[tis] IV vol. II 381-449 Mueller). ' Explicit de legibus quod compertum est in exemplari Clarissimi Viri Guarini

veronensis et cum eodem correctum est per me Leoninum brembatum adiuvante d. Bartolameo de Ganasonibus de Brixia. Anno Christi MCCCCXXXVIIII pridie Kal. Septembris, dum illustrissimus Senatus Venetus bellum gerit cum Ill. dominis Philippo Maria Illu. duci (*sic*) Mediolani et Ioanni Francisco Illu. Mantuae marchioni. Qua etiam tempestate Mag.^{cus} Comes franciscus sforzia venit in subsidium Serenissimi ducalis dominii Venetiarum etc., ut Brixiam et Bergomum obsidione levaret, quas civitates Mag.^{cus} Nicolaus Picininus praelibatorum Illu. dominorum ductor generalis obsidebat. Ea etiam tempestate Eugenius condalmarius pont. max. IIII. natione Venetus graecos ad sacrosanctam Romanae ecclesiae fidem reduxerat. Paulo autem post de summo potificatu a concilio basiliensi depositus est '. Sequitur haec adnotatio paulo recentior atris litteris scripta ' et falso et nulliter, ut pote non a sacro concilio sed potius a latronum conventicula quadam. nota '
47 ' Guarini veronensis ad clarum physicum philippum mediolanensem in vitam platonis prohemium incipit '. ' Multum diuque animo verti philippe vir doctissime — omni ex parte platonem notum ac familiarem tibi fecero '
47^v-71^v ' Explicit prohemium incipit vita platonis per clarissimum oratorem guarinum veronensem compilata '. ' Claram platonis extitisse progeniem — Sic utrique virgilianum illud obveniet. Absentem absens auditque videtque. ΤΕΛΟΣ. Explicit plato feliciter. ego bartolameus de ganasonibus scripsi 1439 die XXVII Septembris ' 72 ' Iheṡus '. ' Apparuit temporibus istis — speciosus inter filios hominum ' 72 <Cic. ad Att. X. 8 B> (P.^{tis} III vol. II, 307 Mueller) 72^v ' In nomine domini '. ' Principio generi animantium omni — Que cura suscitat animos ad bene beateque vivendum ' ..... 73-89 ' Clarissimi viri guarini veronensis ad illustrem principem dominum leonellum estensem de assentatoris et amici differentia ex plutarco liber incipit. lege foeliciter '. ' Platonem virum doctissimum eundemque gravissimum — cum abs te velut a fonte id sibi manasse meminerint. Explicit feliciter. Rodigii 1439 die X̊ iulii. Ego bartolameus de ganasonibus

de brixia scripsi ' 90-5 ' Clarissimi viri guarini veronensis ad illustrem principem dominum leonellum estensem pro uxoris margarite morte funebris oratio '. ' Florentis ingenii vatem et studiorum parentem homerum — ita factum est sit nomen domini benedictum. Vale ' 96 ' Leonardi aretini prefatio ad cosmam medicum virum clarissimum '. ' Preciosa sunt interdum parvi corporis — Nunc ad textum aristotelis veniamus ' 96ᵛ-117 ' Aristotelis economicorum liber primus incipit feliciter '. ' Res familiaris et res p. inter se differunt — huiusmodi dictum valet. Explicitus feliciter fuit per me bartolameum de ganasonibus de brixia, hora Xª octava 1439 die X° octavo septembris rodigii ' 117ᵛ Signa amoris '. ' Assidua meditatio scilicet quod — in necessitatibus sibi invicem provident et subveniunt. Laus deo. Hoc habui ab originali facto propria manu fratris bernardini qui in brevi anuente (*sic*) deo canonizabitur ' 118-9ᵛ ⟨Plinii Iunioris epist. III. 5⟩ *ed. Keil.* 120-30ᵛ ' Oratio guarini veronensis habita in funere clarissimi equestris ordinis viri iohannis nicolae de salernis '. ' Quam inanes hominum cogitationes — durando secula vincet. dixi ' 130ᵛ-2 ' Incipit liber sancti augustini de honestate mulierum '. ' Nemo dicat fratres quod temporibus nostris — cuius misericordia plena est terra. amen. Explicit ' 132 ' Oratio doctoris augustini ex libro meditationum eiusdem '. ' Miser ego quantum deberem dilligere dominum — de quibus dulce erit mihi semper meminisci ' ibid. ' Epistula beati augustini ad iulianum comitem '. ' Iuliano comiti etc. Opto te scire — Nam tenere et non dare recepisse est. Vale ' 132ᵛ ' Epistula augustini ad severum dyachonem (*sic*) '. ' Temporibus nostris paganus quidam ypononie (*sic*) erat — Ideo utrumque statuit deus ad perfectionem nature. Hec augustinus. Utrum tamen hanc epistulam scripserit augustinus tempore sui erroris, ignoro. tamen . . . . scripta est ' 132ᵛ-3 ' Epistula beati augustini Episcopi ad cornelium philosophum '. ' Cornelio philosopho etc. Qualis et quanta sit nostra calamitas — quam omnes mundi sapientes cum eorum astutia et doctrina. Opto te fili mi in christo

semper valere ' 133-4 (Beati Hieronymi epitome in psalterium cum prooemio). ' Si qui sunt qui forte existiment — probativis proximis edocemur exemplis ' .....

Chart. misc. s. XV, mm. 205 × 136, ff. 134 et ff. custodiae: duo librarii scripterunt, alter ff. 1-130v, alter reliqua. Tit.[i] cum in textu tum in marginibus rubricati, itemque litt. init.: nonnulli margines resecti non sine textus detrimento.

16 (A. VII. 3).

1-15 (Laurentii Vallae) ' Apologus '. ' Audio pogium alteram in me composuisse invectivam — *Gua.* placet. *Laure.* fiat ' 15v-6 ' Antoniolo Clarissimo oratori Franciscus diunae S. P. D. '. ' Quantum ego semper — quia meum in te animum non noveras .... ' 16 Carmen italicum manu s. XVIII scriptum 16v ' In auspicatissimis Illus.morum et Excellentissimorum Principum D. D. Laurentii Columnae Ducis Tagliacotii et Magni in Neapolitano Regno Comitis stabilis et Annae Mariae Mancinae Ducis Nivernii sororis Sponsalibus Epitalamium Elogium '. ' O admiranda orbis portenta — puerili vagitu pertumet (?) .... ' Manus s. XVIII scripsit: italicum carmen eadem de re exstat in f. 113v

17 ' Francisci Barbari equestris ordinis viri etc. in templo Sanctorum faustini et iovitae oratio edita ad cives pro gratiarum actione Capelli muneris incipit Anno 1438 die vero .... ' (A. M. Quirinus, *Diatriba praeliminaris in duas partes divisa ad Francisci Barbari et aliorum ad ipsum epistolas* etc. Brixiae excud. Io. M. Rizzardi, 1741: p. CCLXXXII sq.) 18-44 Francisci Barbari et aliorum ad ipsum epistulae nonnullae ed. ab A. M. Quirino in ' Francisci Barbari et aliorum ad ipsum epistolae ab Anno Chr. MCCCCXXV ad Annum MCCCCLIII nunc primum editae ex duplici MS. Cod. Brixiano et Vaticano uno [1]) ' hoc ordine: ep. XXXII — XXXI — XXXVIII — XXXIII — XL — XXXVII — XLI — XXII — XXIII — XXVII — XXXVI — XXXIV — XXVIII — XXVI — XXIV — XXI — XXIX — XXXIX — XXXV — XXV — XLIV — XLII — XLIII

[1]) Brixiae excudebat Ioa. Maria Rizzardi, 1743.

— XLVI — XLVII — XLIX — XLVIII — LI quae epistula etiam a R. Sabbadini descripta est in ' Guarino Veronese e il suo epistolario edito e inedito ' [1]) — LII — LIII — LIV — CXXIII — LVI — LV — LVII — XX 44v-7v Guarini Veronensis et aliorum ad ipsum epistulae nonnullae a R. Sabbadini descriptae in op. cit. hoc ordine: p. 28 ep. 258 — p. 38 ep. 396 — p. 14 ep. 86 — p. 45 ep. 475 47v-8v ' Ludovicus ferrarius Iohanni Spelimbergensi suavissimo suo sal. pl. dicit '. ' Guarinus humanissimus praeceptor et avunculus meus — Ex Verona II. Kal. Mai. ' 48v-9 Guarini Veronensis epistula descripta a R. Sabbadini in op. cit. p. 39 ep. 408 49 ' Iohannes sepe p. bono s. pl. dicit '. ' Piget me horum temporum patrue suavissime — me viro optimo fratri tuo exibeas (*sic*) '

49v ' Maf. Vegius bar. baldanae sal. ' ' Recte facis mi baldana — quae ad nitorem atque satis multa (?) edentes habuimus '..... 50 ' ..... quandoque frui posset, modo recte fieret — et sobrinas suas in primis suavissimas. Valete feliciter cuncti '. Ex verona V Kal. maias 50 ' Ludovicus ferrarius petro bono sal. pl. dicit '. ' Cum multos iam per annos — Quapropter quom (?) pares .... ' 51 ' ....tuarum tantus est cumulus ut — Vale diu felix longeva dignissime vita '. Ex Hyadra VII° idus februarias 1451 51v-9v Francisci Barbari epistulae editae a card. Quirino in op. cit. hoc ordine: epist. CXLVIII — CXLIX — CL — CLI — CLV — CLVI — CLVII — CLXXV — CLXXVI — CLXXVII 59v-61v ' Francisci Barbari Viri illustris pro flavio forliviensi pro prohemio decriptionis (*sic*) illustrate ytalie sue Alfonso Serenissimo Aragonum regi dedicate ' (A. M. Quirinus, *Diatriba praeliminaris* etc. pp. CLXXI — CLXXIII) 61v-6v Francisci Barbari epistulae editae a card. Quirino in op. cit. hoc ordine: ep. CCVI — CXVIII — CLXXXVII — XIII — XII — XIV — XV — XVI — XVII 66v-70v ' D. Fran.ci bra.o (*sic: lege* barbari) brisie tunc praetoris pro eiusdem communitate insignis epistula responsiva. ' Magnas tibi quis-

[1]) Salerno, Tip. Nazionale, 1885; p. 41, ep. 430.

quis os gratias haberemus — nec nos imperii sui penitebit. Vale '. brixie Nonis marciis 1439 pp.s bri.sis [1]) 70v-8v Francisci Barbari epistulae a card. Quirino editae in op. cit. hoc ordine: XVIII — CCLI — CCXLI — CCXL — CCXXV — CIII — CII — CIV — CVII — CVIII cuius finis in cod. desideratur ' expertus sim illud quod ab Darii .... '

79-82 Carmen italico sermone confectum 83 ' Petrus Tomasius Claro viro Leonardo Iustiniano S. P. d. ' ' Plutarchi libros, quos e Grecia mecum devexi — Iohannem et andream meo nomine amplectere ' 83-5 ' Leonardus Iusti.no (*sic*) Suavissimo Petro suo s. d. ' ' Barbarus noster hodie tandem litteras mihi tuas reddidit — Ex murano 16 Kalendas Septembres 1420 ' 85 ' Eloquentissimo viro Bernardo Iustiniano krotus vitalis S. d. '. Certiorem te antea fecissem — me clarissimo genitori tuo plurimum commendes ' 85v-6v ' Bernardus Iustinianus Leonardi filius Kroto Vitali Pyranensi (?) salutem '. ' Fecisti rem mihi patrique gratissimam — Ex Ven. XI. d. Aug. 1441 ' 86v-7v ' Generoso et Eloquent.mo viro Domino Bernardo Iu.no Cl.mi D. Leo.di filio Krotus Vitalis p.is S. p. d. ' ' Tametsi egregia virtus tua — Ex calchide (*sic*) quinto Kalendas apriles 1442 ' 87v-8 ' Clarissimo viro Domino Leonardo Iustiniano Illust.i procuratori sancti marci Krotus vitalis plurimum se committit '. ' Krotus germanus meus certiorem me fecit — Vale vir Illustris cum tuo generoso et elloq.mo B.do ' 88 ' Leonardus Iustinianus Procurator s.i M.i Suavissimo fratri Kroto suo salutem '. ' Respondebo humanissimis litteris tuis — Ex Venetiis die VI.o Maii CCCCoLVI.o 88v-9 ' Clarissimo et Eloquentissimo d. Leonardo Iustiniano Illustri procuratori sancti Marci Krotus vitalis commissum se cupit '. ' Cum primum vir Illustris tuas recepissem litteras — Ex civitate beluni XV Maii MCCCCXLVI.o ' 89 ' Leonardus Iustinianus Kroto suo salutem '. ' Superioribus diebus binis ad te litteris accersivi — Ex murano pridie kalendas Iunias ' 89v-90

[1]) Partem huius epistulae edidit A. M. Quirinus, *Diatriba praeliminaris* etc., p. CCCXI sq.

' Pitagoras hieroni salutem '. ' Secura atque quieta mea vita est — Non enim medici cum egrotis se habere (?) volunt

90 G. Plinii Caecilii Secundi ep. III. 13 et I. 11 (ed. Keil) 90v-1 M. Tullii Ciceronis ep. ad Att. IX 7 C (P.tis III vol. II 268 sq. Mueller), quam praecedit haec librarii adnotatio ' Epistula hec ex petrarche exemplario copiata est quam ipse auream nuncupat ' [1] 91 Eiusdem ep. ad Att. IX 16, 2 (ibid. 287) ibid. ' Virgilius augusto cesari Sal. dicit '. ' Ego frequenter epistulas a te accipio — alia quoque studia ad id opus multoque potiora intelligam. Vale ' (Macrob. *Sat.* I 24, 11) 91v ' Reminiscor Athenienses Alexandrum hac nostra in urbe — si nos obsequentes sibi supplicesque invenerit ' 91v-2 ' Admirans vehementer admiror quum omnimode timiditatem — viribus et consiliis vacuam facilius dirripiet ' 92 ' Apud vos inquestre (*sic*) verti videor videre utrum sint — ne similes simus thebanis '

92v-4 ' Oratio demostenis ad alexandrum '. ' Nichil habet Rex alexander vel fortuna tua maius — si hoc feceris consecuturus es. ' 94 ' Filipphus (*sic*) Aristotili d. s. ' ' Filium mihi genitum scito — dignus existat et nobis et rerum istarum sucescioni (*sic*) Vale ' 94v ' Alex. Aristotili foelicitatem '. ' Haud abs te recte factum est — quam potestate praestare. Vale ' 94v-5 ' Leonardus Aretinus Francisco principi cortonensium Sal. ' ' Postquam alias ad te litteras dedi — ne in aliorum perveniant manus ' 95v-6 ' Franciscus Petrarcha Ciceroni suo salutem '. ' Epistulas tuas diu multumque perquisitas — ad textram (*sic*) Athesis ripam in coloniam (*sic*) veronensi Italiae transpadanae 1345 ' 96-99 ' Cicero Francisco sal. ' ' Sero iam tandem epistulam tuam quisquis es habui — Kal. Sextil. anno uno de Lta post quem tu dederas 1394 '

99v-101v ' Petri Pauli Urgerii (*sic: lege* Vergerii) Eloquentissimo Viro Leonardo Aretino consolatoria '. ' Tametsi huius tam celebris viri memoria — aut tanto honori visus est impar ..... ' 102 ' Illustrissimo et Reverendissimo Carolo de Castro Barco etc. Eucharisticon ' carmen

[1]) Cfr. praef. p. 21 sq.

manu s. XVIII scriptum 102^{v} Carmen italicum eadem recenti manu scriptum 103-12 ' In funere Gatamellate armorum ductoris fortissimi, Elloquentissimi Iohannis pontani Oratio '. ' Vellem magnifici praesides — sed et sanguinem suum darent. dixi ' 113-9^{v} ' Oratio habita per reverendum in christo patrem d. Antoninum Episcopum Urbinatem apostolice sedis in scocie regno legatum ad scotorum Regem etc. in villa sancti Iohannis anno domini 1437'. ' Video Serenissime Rex — Que si feceris, ille tibi . . . ' 120-2^{v} Carmen italicum manu s. XVIII scriptum 123-9^{v} ' Guarini Veronensis c. v. Pro Illustri Marchione estensi Leonello oratio funebris '. ' Si ullo tempore datum est — vivat felix ferrariae et populis ' 129^{v}-32^{v} Guarini Veronensis epistulae duae (R. Sabbadini *op. cit.* p. 43, ep. 455 et 457).

133-4^{v} Pii II pontificis Max. allocutio habita anno salutis MCCCCLXII II° Idus Aprilis cum obviam ex urbe procederet ad pontem Milvium capiti beati Andreae apostoli. 'Advenisti tandem — et benedicat hereditati sue. Amen '

135-9^{v} Oratio in funere Marci Danduli. ' Michi cogitanti princeps illustrissime — Tenebat autem illum hominis desiderium. Confirmatus ergo ' . . . . . . 143-4 ' [C]um omnes qui tuam adeunt sanctitatem — summam in nos benevolentiam auctam esse intelligamus ' 144-5^{v} ' [V]ellem hoc die Rex clarissime — eadem nos virtute benevolentiaque prosequaris ' 145^{v}-7 ' [Q]uantum tue felicitati gratulor Illustrissime dux — ac bonorum omnium dignitati salutique consules ' 147-8^{v} ' [V]ideo hic neminem nostrum patres doctissimi — animo et cogitatione vobiscum fruar ' 149 ' Pogius plurimam s. d. Guarino veronensi etc. ' ' Nudius tercius b de monte policiano — constantie ydibus martii ' (Sabbadini, *op. cit.*, p. 33, ep. 324)

150-4^{v} ' Vellem michi a deo immortali datum esset ut — non facile reperiri posse agrum qui tantam multitudinem ' . . . . . . 155 ' Petrus de Roado Illustri comiti Francisco Fortiae (sic) s. p. d. '. ' Quo in loco res nostrae sint et aeque vestrae — Brixiae, pridie Kalendas februarias 1440 ' 155 ' Apparuit temporibus istis et adhuc est homo — speciosus inter filios hominum '. Praecedit haec

adnotatio ‘ Tempore Octaviani Caesaris cum ex universis mundi partibus illi qui praeerant provinciis scriberent senatoribus urbis qui erant Romae novitates quae occurrebant per mundi climata, quidam nomine Bartholus habens offitium in partibus Iudeae herodis Regis Senatoribus urbis in haec verba videlicet ’ 155^{v}-6 ‘ Pontius pilatus Claudio sal. ’. ‘ Nuper accidit quod et ipse probavi — nequis alius mentiatur et existimet credendum mendaciis Iudeorum ’. Praecedit haec adnotatio ‘ Epistula quam misit pontius pilatus centum senatoribus urbis de morte christi sicut scribitur in lib. 1° hystoriarum ecclesiasticarum sub gestis Tiberii Caesaris ’ 157-8 ‘ . . . . . omnia tamen a mente optimorum civium semper credidimus aliena — unam facere, colere amplectique studebimus. Vale ’ 158 ‘ Epistola missa a civitate Vincentina Civitati patavi ’. ‘ Cum pridie legati in urbem divertissent — et vincere et vinci eque gratum erit. Valete ’ 159 ‘ Responsum Epistulae Vincentinorum. Populus patavus Florenti populo Vincentino salutem ’. ‘ Persaepe viri ornatissimi usu evenire solet — ambo felicissime dimicasse iudicemur. Valete ’ 159^{v}-60^{v} ‘ Oratio pro funere Magnifici Domini Opiconis de polenta habita a Guarino Veronensi legatione fungenti pro illustri domino Estensi ’. ‘ Quam fallaces et caducae sunt res humanae — Ravene pridie Kalendas februarii 1441 ’ 160^{v}-1 ‘ Marci Donati oratio pro studii paduani principio foeliciter incipit ’. ‘ Cum mihi persaepe variis de rebus non paulo diligentius perscrutanti — omnes existiment. Valete ’. Patet unum vel plura folia intercidisse post f. 160 ideoque a verbis ‘ pedem esse praecensui ’ ad ‘ ab intestina illa afflictione etc. ’ lacunam haud parvam esse 161 ‘ Oratio petri antonii Veronensis ab eo habita in m(atrim)onio ’. ‘ Scio clar.^{mi} V. amicorum causa — gaudium parere in posterum queat ’ 161^{v}-2^{v} ‘ Maiores nostri virtutum summi cultores — dux(i) impraesentiarum exponendum ’ 162^{v} ‘ Coradinus B. (et) petrus R. Iacobo R. s. d. ’. ‘ Nescim(us) an tu febres — si non vales. pad. X sept. 14 . . . ’.

Chart. misc., s. XV, (ff. 16, 79-82, 102, 113, 120-2 manu s. XVIII scripta sunt), mm. 200 × 145, ff. 163 (ff. 140-2, 163 vac.) et ff. custodiae:

scripserunt complures librarii: rarae adnotationes et emendationes in marginibus: in integum. interno anter. et in f. custodiae anteriore index latinus codicis recenti manu additus.

17 (A. VII. 7).
1-74 ' Propertii liber primus incipit. Ad Tullum' (1-118 L. Mueller) 74-115v ' Clarissimi poete Catulli veronensis liber primus incipit. Ad Cornelium ' (1-73) [1] 115v-6 'Catulli carmina ' Est notum Benevenuti Campesanii epigramma *De resurrectione Catulli poetae veronensis* (praef. Cat. carm. p. IX) 116-51 ' Albii Tibulli equitis regalis Elegiarum liber incipit. Lege prohemium, quod spretis divitiis atque militia deliam amet, et quod amori vacare prorsus velit ' (1-57). Libri III et IV coniuncti sunt; ' Panegyricus Messallae ' in codice ex prioribus 181 vv. tantum constat sic dispositis 1-13, 140-81, 98-139, 56-97, 14-55, quibus additi sunt vv. 19-20 carminis IV 5 eiusdem poetae 151v ' Epitaphium Tibulli '. ' Te quoque Virgilio comitem non equa Tibulle — Aut caneret forti regia bella pede ' *Rubr.* ' Albius Tibullus eques regalis insignis forma etc. Adulescens obiit ' 152v-4v Martialis epigrammata II 51, II 62, II 47, IX 69, VI 52, XI 91, XI 73, IX 41, XI 43, XIV 19, IV 48, III 76, IV 56, II 12, III 92, III 72, VI 50, VI 23, IV 71, VI 33, III 71, VII 18, VIII 46 (ed. W. Gilbert), quorum postremum epigr. praecedunt tria disticha ' Versus augusti ut aiunt ' (IV 103 Baehrens, *Poëtae lat. min.*) 155 ' Geontii et constantii tumulus '. ' Vos equidem nati celestia regna videtis — Supplicii afflicto quem sua fata premunt ' ibid. ' Antiquissimi viri ad uxorem '. ' Ingrate veneri spondebam munera suplex — Letheoque iacet condita sarcophago ' ibid. ' Epitaphium Ennii '. ' Aspicite o

[1]) Catulli c. LXVII cum tit. ' Elegia Catulli ad Ianuam ' transcriptum invenimus in misc. quirin. 49 m.a 8.a (inter libros legatos a familia Ducos) ' ex editione Veneta anni 1472 ' et ' ex editione anni 1475 ', quorum exemplarium posteriori haec adnotatio addita est ' Haec elegia passim notata est manu literatoris cuiusdam, qui et cultro nonnulla delevit, et typothetarum sphalmata expunxit, quo fit ut veram libri lectionem ubique non sim adsecutus, quod tamen suo loco innuo '.

cives Senis Ennii imagine formam — Hic vestrum cecinit fortia facta patrum ' 155^v ' Eiusdem ' ' Nemo me decoret lacrimis faxitve sepulcrum — Faxit. cur ? volito docta per ora virum ' ibid. ' Eiusdem (*sic*) pacuvii '. Adulescens tametsi properas, hoc te saxum rogat — Hoc volebam nescius ne esses. Vale ' 155^v-6 ' Porcelius conqueritur ad dominum Cynthium virum cl. ex carcere '. ' Cynthius est titan : tu Cynthius altus ab illo — Infaustique locus quam sit acerbus habe ' 156-7^v ' Veggio v. cl. pro obscenitate hermofroditi ' (VII 500 *Carmina illustrium poetarum italorum*, Florentiae 1719-26) 157^v ' Ad Monarnam pedentem '. ' Nescio quid pavidas sonitus tremefecerit aures — Ipse meam claudo clave seraque lyram. ' 157^v-8 ' Ad Hieronimum adolescentem ingenuum ' (VII 507) 158 ' Ad eundem Hieronimum '. ' Hieronime obstupui lustratum pondere carmen — Namque tui solus (*sic*) gloria vatis erit '. Iterum legitur in f. 182^v ibid. ' Pirami et tisbe epigrama '. ' Quos habet unus amor, quos perdidit ensis et unus — Nunc atra iamdudum candida mora dabat ' 158^v ' Ad monacum pediconem '. ' Pasce oculos, lascive: manus et comprime: non est — Cumque cupidineo mater et ipsa deo ' ibid. ' Porcelii vatis Epitaphion '. ' Qui cecini egregias laudes vatumque ducumque — Hic soboles quanta est, hic sua posteritas ' 158^v-9 ' Ad hieronimum adolescentem ingenuum ' (VII 510) 159 ' Ad laurinum saxum adol. ingenuum ' (VII 500). Priores duo vv. iterum leguntur in f. 181 ibid. ' Persuasio Antonii panormite ad lecturam '. ' Egregii huc pueri, et caste properate puelle — Disticon hoc summum sit tibi supplicium ' 159-60^v ' Meretrices papienses ad Mediolanum de laudibus An. panor. '. ' Plaudite lenones, meretrices plaudite : vester — Nec nasum obtures adroginose tuum ' 160^v-1^v ' Epitaphium Antonii panormite '. ' Insula sileis contermina flatibus (*sic*) undis — Gentibus, et tetro quis modus est sceleri ' 161^v ' Maffei Veggii responsio cuidam emulo '. ' Destituo illustres vates, et suavia fontis — Invidet eternas transmitti in secula laudes ' 161^v-3^v ' Oratio sive psalmus Maffei Veggii '. ' Laudate, et cuncti letas effundite voces — Lau-

dibus extollant nomen ad astra tuum ' 163ᵛ-4 ' Maffei Veggii ad Andream pisanum '. ' Pulcra panormigene perlegi scripta poete — Et stabit nostri nobile vatis opus ' 164 ' Anto. panor. in egregiam adole. Elysiam virginem pudicam '. ' Elysia auricomas inter celeberrima nymphas — Sepius et timidos iungat utrumque venus ' 164ᵛ-6 ' Ad lamolam, per panormitam ' (II 113) 166-7 ' Libellus Ioviani Pontiani in quo alloquitur suspiria et lacrimas rogans ut deferat (*sic*) querellas suas ad cynamam puellam ' (II 83 *I. I. Pontani Carmina* a cura di B. Soldati, Firenze 1902) 167 ' Quod amor, qui aliis suavis est, sibi durus sit ' (Soldati II 85) 167-8 ' Ad balbum sodalem de munere libelli editi per an. panor. ' (Soldati II 401) 168 ' Ad vicinos pro custodia puelle ' (Soldati II 89) 168ᵛ ' Indignatio contra puellam ' (Soldati II 85) ibid. ' De vehementia amoris ' (Soldati II 84) 168ᵛ-9 ' Deprecatio ad deam noctem ' (Soldati II 65) 169-70 ' Ad cynnamam puellam ' (Soldati II 67) 170 ' Ad perillam ' (Soldati II 89)

170ᵛ ' Ad Cynthiam (*sic*) ' (Soldati II 85) ibid. ' In malum poetam quem mutato nomine utricellum vocat ' (Soldati II 90) 170ᵛ-1 ' Ad laurentium minatum (*sic*) sodalem qui falso scripserat puellam languere ' (Soldati II 403)

171 ' In Antoninum qui suam puellam leserat ' (Soldati II 88) 171ᵛ-2 ' Ad probitatem (*sic*) sue puelle ' (Soldati II 90) 172 ' Quod in amore plus ei amari sit quam dulcedinis ' (Soldati II 404). ibid. ' Ad Cynthiam (*sic*) que misereatur sui ' (Soldati II 404) ibid. ' Ad minanum (*sic*) de discessu misero suo ab oculis puelle ' (Soldati II 402) 172ᵛ-3 ' Cui donaturus sit suam columbam ' (Soldati II 63)

173-4 ' Quod vehementia amoris parcat ' (Soldati II 81)

174 ' Antoni (*sic*) panor. invitatio ad risum ' (Soldati II 87) ibid. ' Ad animum suum ' (Soldati II 405) ibid. ' Ad musam quod deosculetur petrum compatrem, sodalem ante alios dilectum ' (Soldati II 86) 174ᵛ-5 ' Ad seipsum exortatio ad novos amores ' (Soldati II 86). 175 ' Ad Iulium socium (*sic*) ' (Soldati II 91) 175-6 ' Ad leonellum ferrarie Marchionem ' (VII 515) 176 ' Leonardo Aretino ' (VII 497) 176ᵛ-7 ' Armipotentis bracii Epita-

phium '. ' Qui fuit indomitus bello perusinaque rexit — Attigit et patrio reddidit ossa solo ' 177 ' Memoria temporis quo urbis ro. iuvenes Eugenium ab urbe pontificem pepulere ' (VII 517) ibid. ' Ad musas de veggii laude ' (VII 511) ibid. ' Veggio vati cl. lyricum (*sic*) '. ' Sunt qui divitiis putant — Quos debes lyricos reddideris meos ' 177^{v}-9 ' Francisco patavino virorum humanissimo ' (VII 512) 179 ' Ad Karolum Aretinum ' (VII 510) ibid. ' Ad eundem lyricum '. ' Aretine decus delphici apollinis — Qui peana canit carmen apollinis ' 179^{v}-80 ' Iohanni sororio suo optimo ' (VII 498) 180 ' Ad eundem ' (VII 499) 180^{v}-1 ' Poggio florentino oratori clarissimo ' (VII 511) 181 ' Aurispe siculo vati clarissimo ' (VII 511) ibid. ' Canopa Seraphino viro humanissimo ' (VII 502) 181^{v} ' Terentius urbi scelerate '. ' Iam nomen cecinere meum veteresque novique — Vana solet semper semper inepta loqui '. 182 ' R.^{mo} in Christo patri et d. d. Franc. sancte ro. ecclesie presbitero cardinali ac summi pontificis camerario ' (VII 503) 182^{v} ' De ortu metelli perusini ad patrem ' (VII 517) ibid. ' Hieronimo miro ingenio adolescenti '. (Cfr. f. 158) 182^{v}-3 ' Suadet ut velit operam dare carminibus ' (VII 506) 183 ' Ordo ad dandam lauream Kiriaco anconitano ' (VII 518) 184 ' Kiriaco anconitano vati cosmographo unicoque (*sic*) ' (VII 519) ibid. ' Ut omnes vates lauree Kiriaci interesse velint ' (VII 519) ibid. ' In laudem Ebinie perpulchre puelle '. ' Que fuerant atra dudum caligine septa — Inspicit, est tristis mestaque tota domus ' 184-5^{v} ' Flore laus ' (VII 504) 185^{v} ' In eandem ' ' Desine me blandis accendere, Flora, loquelis — Numina, non ausim dicere. flora vale '. *Rubr.* ' Laurearum finit liber primus ' 186 ' Nova fabula de mutatione liquoris puelle hemonie in avem sui nominis ' (VII 508) 187 ' Lauris ethruria Cinisio adolescenti '. ' Salve eterne puer et nostri gloria secli — Teque prior faciat lauris amanda virum ' ibid. ' Malacarne amico suo ' (VII 516) 187^{v} ' Laus Ebine '. ' Quando mihi arrides subeunt mea numina muse — Tristis es: e nostro pectore musa fugit '

ibid. ‘ Ad michaelem in adversitate solatum (*sic*) ’. ‘ Gessimus adversam sortem, tulimusque vel egre — Fulminet auxilio iuppiter ipse tuo ’ ibid. ‘ Caii fontis senensis celeberrimi laus et ortus ’ (VII 510) 187ᵛ-8 ‘ Clarissimi ducis armipotentis sforcie Epitaphium ’. ‘ Hic animis miraque animi virtute fideque — Scipio, duxque ducum, militieque decus ’ 188 ‘ F. de ulmis viro celebri ’. ‘ Ulme tibi ordeolus nitidos tumefecit ocellos — Lauridis, hec solo lumina digna iove ’ ibid. ‘ R.ᵐᵃ virgo non vult nubere imperio neque greco neque homini seni ’. ‘ Vult pater ut iungar danao romana marito — Per caput hoc cervus ille vel alter erit’ 188ᵛ ‘ Ad affram ’. ‘ Vult futui quotiens irascitur affra marito — Sic posita gaudet affra pudicitia ’ ibid. ‘ Pirami et Thisbes epigrama ’. ‘ Quos amor audaces sevosque sub arbore fecit — Hos habet extinctos marmoris urna duos ’. (Cf. f. 158) ibid. ‘ F. S. Vicecomitum ducumque cla.’ ‘ Vipeream quancumque iuvat spectare figuram — Sforcigenas toto letus in orbe deos ’ ibid. ‘ Seraphino viro humanissimo ’. ‘ Cui nihil est desitque nihil mihi poscitat aurum — Obsecro provideat ut tua larga manus’ 189 ‘ In cupidinem ’. ‘ Sevus amor certis aurata cuspide telis — Ardent sponte faces: improbe parce tuis ’ ibid. ‘ D. Nicolai de ursinis venetorum prioris ’. ‘ Ursina de gente satus Nicola, sepulcro — Pro sola utendum duxerat ille fide ’ ibid. ‘ Aliter ’. ‘ Natus ab ursina nicola propagine in urna — Consilio et armis et pietate domo (?) ’ ibid. ‘ In cesium rusticum et detractorem ’. ‘ Cesius est vati qui detrahit: accipe obesum — Fert onus agricola quod tulit ante pater ’ ibid. ‘ An. pan. viro cl. ’. ‘ Munus ab unanimi placida cum mente pusillum — Summe (?) memor muse que stupefacta iacet ’ ibid. ‘ Quascumque aspicitis mira novitate figuras — Loisius (?) cuius patria parthonope (*sic*) ’ 189ᵛ ‘ Cl. artium et Med. doctori P. de valle canzellario alme urbis perpetuo comiti palatino et summi pontificis phisico ’. ‘ Siste qui ad tumulum flexisti lumina busto — Atque palatino donat honore virum ’ ibid. ‘ Lodovico narnensi ’ (VII 514) 189ᵛ-90ᵛ ‘ Ad eundem lyricum carmen ’ ‘ Lo-

dovice animi maxima pars mei — Turba fontis Eliconii ' 190^v ' In arisbam coquum et medicum '. ' Tonsor eras merito cum sis modo factus aliphtes — Perstet proposito lurus (?) uterque suo ' 190^v-1 ' M.ro Thome de serzano patri integerrimo de vita beata ' (VII 514) 191 ' Artium et medecine doctori Magistro Nicolao fulginati ' (VII 515) 191^v ' Purgat se libellus quod tarde ad dominum suum redierit '. ' Parce precor tarde si ad te liber ipse revertor — Ne careat voto vir bonus ille suo ' ibid. ' Flavio vati hystorico clarissimoque (*sic*) '. ' Advigiles quamvis annales scribere Flavi — Ocia, sume lyram. fac tua scripta legam ' ibid. ' Bartholo optimo ingenio adolescenti '. ' Barthole qui tantos turbata mente furores — Integer ex illa sepe profectus amor ' 191^v-2 ' Ad scabellum quod ob latos pedes obstat amantibus '. ' Importuna, gravis nostroque inimica furori — Contrahe, ne noceant lignee massa (?) pedes ' 192 ' Ad fenestram lauridis '. ' O oculis medicina meis, o pectoris ingens — Gloria, subsideas alta fenestra parum ' ibid. ' Mariane senensi matrone ornatissime laus '. ' Seu canat aut festas ducat mariana choreas — Exuperat matres, exuperatque deas ' ibid. ' In laudem Cynthie virginis '. ' Cantent horeades (*sic*) et cantent carmina nymphe — Gratius arrides cynthia blanda canis ' ibid. ' Cynthia blandusino adulescenti '. ' Dulcis erat paphius et longe bellus apollo — Dulcior es paphio, bellior ora deo ' ibid. ' Blandusinus Cynthie '. ' Sit tibi cura mei, ne me patiare relictum — Ne querar in medium, sit tibi cura mei ' ibid. ' In greculum mendicum '. ' Doctus es et graio, et doctus sermone latino — Greca parum cunfert, lingua latina parum ' ibid. ' Pro mense apparatu '. ' Ite alacres pueri, dubiamque apponite mensam — Et bicolor bromius prodeat in medium ' ibid. ' Ut eatur cenatum '. ' Cenandi iam tempus adest, nam nuncia sani — O quorum ingeniis turba vocata favet ' ibid. ' Lascivia ioco facta '. ' Hanc quaecumque domum mulier speciosa subibit — Nos si virgo rediit non putet esse mares ' 192^v ' In solis divitibus esse fidem '. ' Parva fides danda est vati, cui quantula res est — Divitis ad trulle dum tonat alta fides ' ibid. ' In

lurconem B. suis carminibus detrahentem '. ' Sic tibi sanguineo vellantur viscera fundo — Ut nomen lurco carpis inique meum ' ibid. ' Cynthie lauridis laus '. ' Seu velis dici lauris, seu cynthia mavis — Diva mihi es lauris, cynthia mihi diva es. ' ibid. ' Flore epigrama '. ' Mestas post lacrimas percussaque pectora acerbo — Funere, postque rogos spes mea flora vale ' ibid. ' Qui merui e templo scelerum gravitate repelli — Presulis hoc iaceo pro pietate sacro ' Iterum legitur in f. 201^{v} cum tit. ' Epigrama '

192^{v}-3 ' Gade puelle perpulcre luctus '. ' Gaudia nulla meos poterunt superare dolores — Ne preme: si iubeas ipse subibo gadam ' 193 ' Eiusdem virginis epigrama '. ' Hic Gada sum, tuscas inter celeberrima nymphas — Et repeto ethereas nympha beata plagas ' ibid. ' Ad sacras pierides de serto laureo dando vati leonardo datho '. ' Ite alacres frontemque dathi circumdate lauro — Desinat, aut pugilem me sciat esse dathi ' ibid. ' In lippam procacem '. ' Lippa licet facies tibi sit, licet ora diane — Mille tamen fallis una puella procos ' 193^{v} Laurea palavicini viri cl. '. ' Te sine deductam portusque relinquere classem — Impiger annales et monumenta dabo ' ibid. ' In ignorantem pomposum '. ' Si tibi massa cadit cadat et tumor oris et omnis — Pompula, si zephiri gloria nullus eris ' ibid. ' Francisco castelligne ' ' O cui vati (*sic*) honor cure est et fama salusque — Carmina sint meritis munera digna tuis ' ibid. ' In lemnicervum '. ' Dum tua ramose pubescunt cornua fronti — Cervus es. hec demas: lemnius alter eris ' 194 ' Philelpho vati clarissimo ', ' Tardior eoas phebus remeabat in oras — Ille suo donet munere et illa suo ' ibid. ' Hieronimo adolescenti optimo '. ' Quantus honos erga me et amor, reverentia quanta est — Laudis habent, laudi sint mea musa tue ' 194^{v} ' In invidos et indoctos '. ' Hos duo mordebunt infesto dente libellos — Ilia rumpantur, et crepet invidia ' ibid. ' In Iuntam adolescentes omni vitio labefactantem '. ' Iunta lues pestis et corruptela iuvente — Dicere, seu puer es sive puella, vale ' 194^{v}-5 ' In monachum colleatum '. ' Monache, cui pendent colei sine

penne trilibres — Fune tamen, trabeo penne revinctus eris ' 195 ' Qua ratione indocti habentur in urbe doctissimi '. ' Vis rome fieri rhetor, vis alter apollo — Calchidicum pathico, da lepidum ticio ' 195-6ᵛ ' Magnifico viro d. Io. de mileto pontificis eugenii soldano felicitatem dicit. Ex carceribus tetris '. ' O genus antiquum generosa e prole mileti — Conspicuos inter laurea serta viros '

196ᵛ ' Seraphino viro humanissimo '. ' Scripsimus hic Seraphim potius sermone soluto — Nam fugit a lacrimis musa vocata meis ' 196ᵛ-7 ' Ad eundem vatem ex tetris carceribus '. ' Ante meos oculos te muse et delphicus ille — Mitia de quavis arbore poma leges ' 197 ' Laurentio gnato suo dulcissimo '. ' Laure animi pars magna mei, mea dulcis imago — Hic bibitur veteri cella repleta mero ' ibid. ' Cl. insignique ex equestri ordine militi domino Stefano porcio '. ' Ecquid eris nostri miles sine parte libelli — Numina, divinos inter habenda viros '

197ᵛ-8 ' D. Martiano (cum *t* expuncta) porcio pronotario apostolico '. ' Quod nimis indulges praesul mariane poesi — Qui vetere antiquos nomine reddis avos '

198 ' Illu. Senatori alme urbis domino Eustasio gritti '. ' Qui regis illustrem tanta pietate senatum — Summus honos populi, gratia tibi summa est ' ibid. ' In carpenitanum et claudum '. ' Carpenitane duos turpissima forma duosque — Una sit et massis una sit et vitiis '

198ᵛ ' Familie Iohannis belli laus '. ' Bella parens belli est et coniunx bellula bella est — Servola, sed longe bellior anna soror ' ibid. ' Cynthio ro. vati ac oratori cl. '. ' O decus o lingue romane gloria cinti — Mesta parens rutilis ardeat ipsa rogis ' ibid. ' Sub insigni d. cardinalis S. Angeli de cesarinis '. ' Magnificum insigne hoc aboleat (*sic*) pene vetustas — Cardinei volitat ecce per ora virum ' 198ᵛ-9 ' Aliter sub eodem '. ' Que sublata vides insignia, queque refecta — Urgens cardineus hoc revellavit (*sic*) honos ' 199 ' Aliter '. ' Hoc est cardinea virtute insigne refectum — Quod constat longo conticuisse die ' ibid. ' Quid perturbat Osmi studia '. ' Non tua lemniacus nec femina discolor, osme — Sed ganimedeus ocia

rumpat amor ' ibid. ' In quendam invidum et fortunatum '. ' Invide fortunam increpitas dominamque potentem — Et faveas votis principis esse tui ' 199^{v} ' Epigrama puelle perpulcre '. ' Que fueram latias inter celebrata puellas — Infelix quod me langor amantis habet ' ibid. ' Sub insigni paulo (*sic*) imperialis civis genuensis alme urbis senatoris immeritissimi in capitolio '. ' Aspicite egregii cives quo duce senatum — Hinc te praecipites dedecus officii ' ibid. ' In Simoniacum iudicem et scelestum '. ' Oretice (*sic*) vel ceves vel nummis porrigis aures — Pompula quanta tibi est, si cadat, eurus eris ' 199^{v}-200 ' In discipulum mendacem et fedifragum '. ' Num sat erat superos nisi me quoque fraude petisses — Carmine te quotiens non pudeat sceleris ' 200 ' Epigrama insepulti hominis '. ' Quisquis adest bibula nuper tumulatus arena — Quecumque es meritis et pietate dea ' 200^{v} ' Donatur cedron (*sic*) impuro homini quae vertat male '. ' Satis odoratam sub iniquo sidere cedron — Minus habe o pestis quod male vertat opus ' ibid. ' Affre laus, que deas vincit et mulieres '. ' Lumina, que furto querreris tibi rapta cupido — Quando eris in nostros affra relaxa sinus ' 200^{v}-1 ' Exigit ab amico ut servet fidem '. ' Tempus adest servare pater promissa fidemque — Spondeo et illustres inter habendus erit ' 201 ' In pedantem qui vatem avis et patrum auxilio verberatur (?) '. ' Non mea vexares tam densa grandine victor — Plus pote o summo pellicis ira iove ' ibid. ' Cla. principi domino latino ursino marcensi archiepiscopo et praesuli praestantissimo de bonis sibi tyrannice ablatis '. ' Ursino proles artissima sanguine faustum — Quem servet summus in tua vota deus ' 201^{v}-2 ' Religiosissimo viro fratri Bernardino utilissimo praedicatorum '. ' Spirat adoranti divinaque verba loquenti — Semper erunt nostra semper in urbe pater ' 202 ' Cynthio viterbiensi mansueto iuveni '. ' Deseris eterne sublimia menia rome — Quanta vetustatis gloria, quantus amor ' 202^{v} ' In uxorem scithici turpissimam et pomposam '. ' Uxor erat scithici qua non est vilior alga — Quin mage terribilis altera colchis erat ' 202^{v}-4^{v}

' In Samonem vates clar.mos summa praesumptione et nimia temeritate lacessentem '. ' Pace deum soboles leta est, ego pace fruebar — Ne sobolem hanc sanctam tabe tua inficias ' 204v-5 ' Epigrama Sammonis hominis mollissimi, ubi ipse mortuus de se loquitur '. ' Monstrum hominum infelix hic sum nunc femina nunc vir — Sint mihi pro meritis premia digna meis ' 205 ' Laurentio valla vati et oratori clarissimo '. ' Dignus es ut claros inter celebrere poetas — Dispereat ni sit principe digna meo '

205v-6 *Rubr.* ' Liber IIII incipit '. ' Ad cl. principem ferrarie leonellum Marchionem estensem '. ' Cogimur inviti quarto dare nostra labori — Convenient melius laudibus ista tuis ' 206 ' Ad musas '. ' Carminis este duces et nostrum ornate libellum — Seu pedibus rectus seu pede claudus eam ' ibid. ' Obsecrat valerium ut aut tacere faciat aut corrigere varronem freneticum '. ' Varro tulit nugas magno fabricata labori — Fac valeas vati portus et aura tuo ' 206v-7v ' In freneticum pomposum qui cum omnia habere putet nihil habet '. ' Solus habere putas libros, epigramata solus — Spiritus in precio est dives es ac asinus ' 207v ' In Liconem simulatorem '. ' Vane lycon quid me insimulas fallacibus ausis — Eumenidum thalami sint tua tecta lycon ' ibid. ' In sysiphonem qui ob divitias insaniverat '. ' Mentis eras compos sysiphon, sine mente videris — Nulla tibi veterum superant vestigia laudum ' 208-10 ' Baptiste Guarini de austro flante. Ad d. d. F. R.m ferrarie praesulem '. ' Mos fuit antiquis in carmina poscere vires — Iamque vale, et memori teneas me pectore fixum ' 210 ' Epitaphium in leonellum principem ferrarie Marchionem ' (I. Abel, *Adalékok*, Budapest 1880, p. 98) ibid. ' Threnos in eundem ' (*Adalékok*, p. 98) 210v ' Tethrasticon (*sic*) in borsium ferrarie Marchionem (*Adalékok*, p. 99) ibid. ' Epitaphium in lazarum marchionem de malaspinis ' (*Adalékok*, p. 99) 210v-2v ' Epithalamium in nuptiis honestissime ac pudic. virginis flordemilie Guarine etct '. ' Princeps magnorum laudes transgresse parentum — Vos placido dictis ore favete meis ' 212v ' De ventis cardinalibus ad Guizardum

Silvestrimum '. ' Perlege queso rudis monumenta Guizarde laboris — Hieronymique tui poteris meminisse guizarde '

212ᵛ-4ᵛ ' Ordo Guarineorum scolarium suo venerabili praeceptori Guarino Sal. pl. dicit '. ' Sat iam praeterito nostras lassavimus aures — Tempus, et eoliis reddere vella notis ' 214ᵛ ' Mercurius '. ' Sum deus, alatis qui cruribus ethera carpo — Quem peperit summo lucida maia iovi ' 214ᵛ-5ᵛ ' In Cerberum magistrum ludi Epitaphium '. ' Cerbere grammatica quondam praeceptor in arte — Artibus erudiet tartara vestra novis ' 215ᵛ ' In eundem '. ' Cerbere dire cave ne te thirintius heros — Vinciat, et lucem cogat perferre supernam ' ibid. ' Titi Strocii ad anulum a puella sua sibi dono datum ' (IX 107)

215ᵛ-8 ' Responsio de anulo Eruditissimo Tito Strocio dono dato '. ' Legimus o vates tua carmina, carmina phebo — Excipe tu placido carmina nostra sinu ' 218 ' In clarissimam matronam dominam Andreolam s. d. Nicolai pape Quinti ac R.ᵐⁱ d. philippi cardinalis bononiensis genitricem Epitaphium ' (*Iani Pannonii Carmina*, Venetiis, 1553: p. 77) 218-9 ' Epigrama vel apothesis in eandem ' (*Iani Pann. Carm.* p. 77) 219ᵛ ' Distichon de tribus generibus telorum '. ' Gessa ferunt Galli, Macedum sunt tella Sarisse — Armatus pilo tendit romanus in hostem '

ibid. ' De officio trium parcarum '. ' Tres humana simul dispensant facta (*sic*) sorores — Et finem vite cuilibet inde facit ' 219ᵛ-20 ' Ad blasium Manfredum '. ' Nuper occasus adeunte phebo — Odit inertes ' 220 ' Ad Karolum podacatarum Cyprium '. ' Cum sis ingenio Karole vivido — Ixion volucrem continuit rotam. Finis '.

Chart. misc. s. XV, mm. 204 × 145, ff. 220 praeter ff. custodiae et duo ff. posteriora vacua: una manu scriptus. In mg. sup. ff. arabici, quos vocant, numeri recentes, quorum perperam iterati sunt nn.ⁱ 138, 159, 166, 177 et desideratur n. 26. Tit. rubri: litt. init. carminum minusculae aut omnino omissae: passim emendationes et lectiones variae margin. et interlin. In mg. inf. f. 218 *D. Christoforo Tolani*, et in integum. interno poster. *Ex libris Io. . . . Brixiani. 1751.* (In codicis descriptione numeri romani et arabici parenthesi inclusi, nullo nomine adiecto, significant ' Carmina illustrium poetarum. italorum. Florentiae 1719-26 ').

18 (A. VII. 19).

1-50 ⟨Cornelii Nepotis liber de excellentibus ducibus etc.⟩ (1-97 A. Fleckeisen)   50ᵛ ' Versus Emili probi '. ' Vale liber noster, fato meliore memento — Felices dominum (*sic*) que meruere manus '   51-97ᵛ ' Liber Eutropii de Romanorum origine et de eorum Imperio ex graeco in latinum translatus Incipit '. ' Primus qui in Italia regnavit — Is status erat romane rei '. In mg. f. 97ᵛ librarius adscripsit: ' quia autem ad inclitos principes venerandos perventum est interim operi modum dabimus: nam reliqua stilo maiore dicenda sunt, quae nunc non tam praetermittimus quam ad maiorem scribendi diligentiam reservamus cui tamen aliqua paulus diaconus edidit (*sic*) '. Nonnihil admirationis habet titulus, quoniam Eutropii breviarium in graecam quidem linguam a Paeanio et Capitone translatum esse constat, alterius autem interpretis librum rursus in latinum conversum suspicari hic non possumus, cum in codicis textu immutationes et additamenta Pauli Diaconi, qui post utrumque graecum interpretem fuit, et quaedam ex Landolfi Sagacis Historia miscella inveniamus, nisi librarium in errorem incidisse cogitandum sit   97ᵛ-117ᵛ ⟨Pauli Diaconi Historia Romana⟩ ' Anno ab urbe condita MCXVIII Valentinianus XXXVIII (*sic*) — in sequenti deo praesule libello promenda sunt '   117ᵛ-8ᵛ ⟨Excerptum ex Historia miscella Landolfi Sagacis⟩. ' (N)ota quod Simoni machabeo successit — idem rex coronatus est imperator romanus ab eodem papa. Finis '   119ᵛ-27 ⟨Breviarium Rufi Festi⟩ ' Breves fieri clementia — imperio rudis acquisivit (*sic*). Finis ' (I. 637-41 Genevae, 1623).

Chart. misc., s. **XVI** ineuntis, mm. 210 × 152, ff. 127 et ff. custodiae: folium in fine adiectum est, in quo verso quaedam sententiae ex variis scriptoribus sumptae duabus manibus s. XVI conscribillatae sunt. Duo librarii codicem scripserunt: litt. init. rubrae, itemque tituli: nonnullae glossae et adnotat. interlin. et margin. tum atrae tum rubrae: margines partim resecti non sine textus detrimento.

19 (B. I. 13).

1 ' Tragediarum librum Euripidem et Sophoclem mutatus (*sic*) — qui volunt contrarium obtinere '   1ᵛ ' Epi-

stola Ser Colutii Vatis Florentini '. ' Frater carissime — equitatorie selle dorsum ' . . . . . 3-77 ⟨L. Annaei Senecae tragoediae et incerti ' Octavia '⟩: ordo et tituli iidem sunt qui in interpolata recensione codicum recentiorum consensu tradita (Cfr. *L. A. Senecae tragoediae*, R. Peiper et G. Richter rec., p. XXX praef.) 77 ' Cura labor meritum sumpti pro munere honores — Namque animam celo reddimus, ossa tibi '. In priore ff. adiectorum leguntur 10 hexam.[1] de Senecae tragoediis ' Herculis insani fert prima tragedia strages — Herculis Oethei summas canit ultima flammas '.

Membr. s. XV, mm. 357 × 250, ff. 78 (2 et 78 vac.) praeter ff. custodiae et 2 ff. poster.: binis columnis gothico charactere pulchre scriptus. Litt. init. tragoediarum variis coloribus et auro pictae: ceterae litt. init. tum rubrae tum caeruleae. In marginibus ff. 3-5 scholia s. XV, rariores adnotationes in reliquis ff.: glossae interlineares eiusdem aetatis.

20 (B. I. 14).

1-104v ' Q. Curti Rufi hystoriarum Alexandri Magni Maccedonis liber IIIus (ita legimus emendatum: rubricator scripserat VI) incipit feliciter ': desinit in verbis ' Religatos (*sic*) in ultimum pene rerum humanarum persequi terminum et eruere arduum videbatur ' (IX 2. 7, 9 T. Vogel). Lacuna inter libros V et VI, quorum prior fine, posterior principio caret, his verbis in mg. f. 48 adnotatis expleta est ' interim dum talia fierent ab alexandro bellum ortum est inter macedones et lacedemonios. Antipater macedonie prefectus in hoc bello contra regem lacedemoniorum obtinuit, sicut hic exponitur '.

Membr., s. XV, mm. 355 × 248, ff. 104 et ff. custodiae: humanistico, quem vocant, charactere pulchre scriptus duabus manibus. Tit. rubri: litt. init. librorum coloribus et auro eleganter pictae: passim lectiones variae inter lineas, et tit. emendationesque s. XV in marginibus.

21 (B. II. 3).

1-54 ' Incipit liber primus institutionum seu elementorum ' (I 3-53 *Corpus iuris civilis*, Lipsiae 1856) 55-150v

⟨Liber constitutionum novellarum sive authenticarum D. Iustiniani⟩ (III 1-635) 151-92^{v} ⟨D. Iustiniani codicis repetitae praelectionis libri X-XII⟩ (II 623-782) 193-205^{v} ' De usibus feudorum. Quibus modis feudum acquiratur et retineatur ' (III 843-72 et 884-5) 206-7^{v} ' Incipit iuris civilis instrumentum '. ' Cum inter cetera mundi genera (?) — Famosi latrones qui sibi abscribunt in testimonio . . . . '.

Membr., **s. XIV-XV,** mm. 360 × 228, ff. 208 et f. adiectum in principio rubricas capitulorum continens et alia quaedam: binis columnis scriptus: ff. 1-205^{v} gothico charactere pulchre scripta; in mg. sup. ff. 55-207 arabici numeri s. XV (in ff. 55-150 n.^{i} 1-96, in ff. 151-92 n.^{i} 1-42, in ff. 193-207 n.^{i} 1-14 cum n.^{us} 2 perperam sit iteratus). Litt. init. et priora verba singularum partium eleganter picta: ceterae litt. init. tum rubrae tum caeruleae: tit. rubri. Plurimae adnotationes s. XIV et XV in marginibus et inter lineas. In f. 54^{v} quaedam conscribillaverunt plures manus, et in calce ' Anno a nativitate domini millesimo trecentesimo ': in f. interiecto inter ff. 150 et 151 et in f. 208 recentiore manu, quae capitulorum rubricas adiecit, scriptum est ' 1434 ': in f. 208^{v} ' Istud volumen est mei Raphaelis '. Quaedam folia litteras parum claras continent.

22 (B. II. 6).

1-167^{v} ⟨L. Annaei Senecae ad Lucilium epistularum moralium l. XX⟩ usque ad ep. 120. 12 ' hoc qualecumque inquit meum esse (*sic*) asperum est ' (1-570 O. Hense).

Membr., **s. XIV,** mm. 351 × 270, ff. 167: plures librarii continentibus plerumque verbis scripserunt. Inter ff. 152 et 153 unum f. intercidit: in ff. 99-107 ep.^{rum} 86-8 ordo perturbatus est: glossae interlin. et adnot. margin. raro rubrae, saepius atrae et fere omnes ab uno librario additae: ligneum integumentum abruptum et multi margines mutili.

23 (B. V. 14).

1-75 ' De agricultura (*sic*) Palladij Rutuli (*sic*) tauri emeliani (*sic*) Viri Illustris opus agriculture incipit. Tituli primi libri ' (1-260 J. C. Schmitt) 76-92 ' Palladii liber breviatus per Godofredum ' ut legitur in tribus distichis quae praecedunt. ' Modus insertionis (*sic*) arborum multiplex est — Digna coli regina poli me relinquere noli. Expliciunt

Flores Palladij ' 92v-5v ⟨Palladii l. XIV sive de insitione⟩ (261-9 Schmitt) [1]).

Membr., s. **XIV**, (praeter ff. 92v-5v s. XVI), mm. 268 × 189, ff. 98 (96-8 vac.) et ff. custodiae: variae manus scripserunt. Tit. aut rubri in textu aut atri in mg.: glossae et emendationes interlin. et margin. s. XV-XVI crebriores in quatern. primo, in reliquis rariores: in mg. etiam quaedam variae lectiones eiusdem librarii qui codicem scripsit.

24 (B. V. 22)

1-88v ⟨Valerii Maximi factorum ac dictorum memorabilium libri IX⟩ usque ad IX 11, 4 ' ne excellentissima merita sua totius orbis rui.... ' (447-709 Venetiis, 1839).

Membr.. s. **XV**, mm. 279 × 210, ff. 88 et ff. custodiae. Litt. init. librorum variis coloribus pictae, ceterae tum rubrae tum caerulae: tit.i plerumque rubri. Glossae interlin.; adnotationes margin. latinae ac graecae.

25 (B. VI. 4).

1-3 ' Phranciscus (*sic*) Philelfus s. pl. d. Sisto sexto (*sic*) pont. max. '. ' Quod acutissimi quidam atque gravissimi philosophi tradiderunt — Ex Mediolano decimoseptimo Calendas Septembres anno a natali Christiano MCCCCLXX primo ' 4-25v ' Phranciscus (*sic*) Philelfus Leodrysio Cribello sanitatem dicit '. ' Verum esse illud quidem — Ex Mediolano Kalendis Augusti anno a Christi natali die millesimo quadringentesimo sexagesimo quinto ' 26-87v ' Francisci Philelfi ad Iacobum Antonium Marcellum Patricium Venetum et Equitem auratum de obitu Valerii filii consolatio '. ' Cupienti mihi aliquid ad te scribere — Ex Mediolano anno a Natali Christiano Millesimo quadringentesimo sexagesimo primo VIII° Kalendas Ianuarias '

88-92v ' Francisci Philelfi ad Viros Papienses Oratio congratulatoria de creatione Iacobi Borrhomaei Vitaliani Comitis filii ad dignitatem et gradum Episcopalem '. ' Non possum equidem Viri Papienses — MCCCCXLVI. Septimo Kal. Octobr. Papiae ' 92v-4 Carmen italico sermone confectum cui titulus ' Canzone morale di Francesco Philelfo a Dio Omnipotente in commendatione e raccomendatione

[1]) Cfr. praef. pp. 22-37.

del Ill. Prencipe Philippo Maria Anglo alintrata dil vescove di Pavia Iacopo Borrhomaeo ' 95-129ᵛ ' Francisci Philelphi oratio parentalis de divi Francisci Sphortiae Mediolanensium ducis felicitate '. ' Si fieri posse censerem — praesentes omnes venturique cognoscant. ΤΕΛΟΣ. Quae quidem Oratio habita est ab eodem Francisco Philelfo equite aurato laureatoque Poeta in ecclesia Cathedrali Mediolani die Lunae VII Idus Martias, anno a Natali Christiano Millesimo Quadringentesimo Sexagesimo septimo ' 130-52 ' Vellem mihi a Deo immortali datum esset — hanc pulcherrimam et ornatissimam Urbem populumque eius ab omni clade maloque defendite ' 153-6 ' Francisci Philelfi Poetae Laureati et Oratoris egregii Epithalamion in Beatricis et Tristani Sfortiae nuptiis habitum '. ' Etsi laetandum mihi admodum sentio — quae reliqua sunt materno usitatoque sermone transigam. Ferrariae octavo Idus Aprilis MCCCCLV° ' 156-7 ' Franciscus Philelfus S. D. Ludovico Casellae '. ' [B]aldasar Cremensis, qui medicinae studet apud vos, renunciavit mihi — Ex Mediolano VI° Idus Augustas MCCCCLV° ' 157 ' Franciscus Philelfus Mediolanensi Pontifici Francisco P. Viro sancto et sapienti S. D.' ' Cum nudius octavus me pro tua munificentia familiari convivio accepisses — Mediolani IV Calendas Februarias 1443 ' 157ᵛ-60ᵛ ' Franciscus Phi. Borsio Estensi Mutinae Duci Sal.' ' Quo plura de te in dies — et me commendatum habe, ut facis. Ex Mediolano idibus Novembris MCCCCLXIII ' 161 ' Franc. Phi. Francisco Patricio episcopo Caietano Salutem '. ' Quod ad Martialis suavissimi Poetae Rhonchos attinet — Ex Mediolano IIII° Nonas Iunias 1465 ' 161ᵛ-2 ' Franc. Philelfus Nicodemo Tranchedino Salutem '. ' Dionysius ille iunior cum esset interrogatus — Ex Mediolano Natali Christiano MCCCCLXV'. In mg. inf. f. 162 manu recentiore duo disticha scripta invenimus ' Virtus ubique terrarum '. ' A te principium tibi desinat: auspice tanto — Exacti fructus primitiasque novi ' 162ᵛ-9 ' Franciscus Philelphus Sal. Pl. dicit Herculi Ferrariae Mutinae Rhegiique duci Marchioni Estensi ac Rodigii Comiti '. ' [P]erdifficilem mihi sane provin-

ciam oblatam sentio — Ex Mediolano VIII Idus Septembris anno a natali christiano MCCCCLXXI ' 169-74ᵛ ' Fr. Philelfus Sal. Pl. D. Bernardo Iustiniano Patricio Veneto atque equiti aurato '. ' Arripienti mihi arundinem — Ex Mediolano Idibus Septembris anno a Natali Christiano MCCCCLXX ' 175 ' Fran. Phi. Albertho Parrhisio Sal. '. ' [B]enedictum Morandum virum sane — Ex Mediolano XVI kal. Novembris 1465 ' ibid. ' Fran. Phi. Paulo II° Summo Pont. Sal. P. D. '. ' Appianum, qui graece illam scripsit historiam — Ex Mediolano X Kal. Novembris MCCCCLXV ' 175ᵛ-6 ' Fran. Phi. Marco Aurelio Sal. '. ' [F]ecerant profecto litterae tuae — Ex Mediolano pridie Idus Decembres MCCCCLXV ' 176 ' Fran. Phi. Baldo Martyrello S. '. ' Non est mirandum sane — Ex Mediolano XVIII° Kal. Ianuarias 1465 ' 176ᵛ ' Fran. Phi. Gerardo Colli Iureconsulto S. '. ' Iure es mihi negligentiae accusandus — Ex Mediolano X° Kal. Ianuarias 1465 '. In reliqua pag. vac. recentiore manu 4 vv. scripti sunt ' Achillis tibi Marchio (?) volat fama perennis — In bello Thebas, in sensu vicis (*sic*) Athenas ' 177-82ᵛ ' Oratio clarissimi viri Leonardi Iustiniani Veneti in funere Caroli Zeni Veneti '. ' Maximum et amplissimum munus — sed imitatione quoque ac opera declaremus. ΤΕΛΟΣ ' 182ᵛ-3 ' Leonardus Iustinianus Francisco Philelfo Salutem '. ' Misisti nuper ad me — Ex Venetiis quinto Calendas Ianuarii 1443 '

183 ' Plautus in Persa in Scena cuius caput est: Cui homini di propicii sunt, aliquid obiiciunt lucri ' (Plaut. *Persa* 501-12 et 520 Goetz-Schoell.) 185-92ᵛ ' Bernardi iustiniani Leonardi Oratoris filii, Legati Veneti oratio habita apud Sixtum IIII Pontificem Maximum '. ' Si unquam antea Sanctissime et Beatissime Pater — semper erunt re atque opere quam verbo et oratione veriores. Acta Romae IIIIᵒ Nonas Decembris Millesimo Quadringentesimo LXXI, Sedente Sixto Quarto Pontifice Max.ᵒ in Concistorio publico ' 193-201ᵛ ' Franciscus Philelphus Sal. d. pl. Laurentio Medici '. ' [C]um viderem non nullos in eo versari errore — Ex Mediolano quarto Kal. Iunias, anno a Natali Christiano Millesimo quadringentesimo septuagesimo ter-

tio ' 202-8 ' M. T. Ciceronis pro A. Licinio Archia Poeta Contra Gracchum (*sic*) ' (Part.is II vol. II 375-86 Mueller) 209-19v ' Pius servus servorum Dei dilecto filio Nobili viro Borsio Duci Mutinae et nostro in Ferraria vicario Salutem et apostolicam benedictionem '. ' Nemo verum de se minus audit — dulcedinem suggerunt incredibilem. Data Viterbii Nonis Iunii MCCCCLXII Pontificatus nostri anno quarto ' 219v-20v ' Pii II Summi Pont. ad Dominum P. Archi. et ducem Ianuae. ' Venerabilis frater salutem et apostolicam benedictionem. Ducatum Patriae tuae — in nomine Sanctae trinitatis benedicimus. Data Romae apud Sanctum Petrum sub anulo Piscatoris pridie calendas februarii MCCCCLXII ' 220v ' Pius Papa secundus Dilecto filio Nobili viro Iohanni de Andagavia Duci Calabriae '. [D]ilecte fili, videre potest tua nobilitas — nobilitatem tuam videbimus. Data Tibure XI Augusti MCCCCLXIII ' 220v-2 ' Pius PP. II. Dilecto filio Nobili viro Duci Venetiarum '. ' [D]ilecte fili nobilis vir, Salutem et apostolicam benedictionem. Superioribus diebus — nisi venenosae Maletestae (?) spinulae extirpentur. Data Pedrioli manu propria die XXVIII Octobris '.

Chart. misc., s. **XVI,** mm. 214 × 151, ff. 224 (183v, 184, 223, 224 vac.) et ff. custodiae. Pristinus quaternionum ordo ab eo, qui codicem conglutinavit, valde perturbatus hac ratione, ut argumentorum series postulat, est restituendus: quatern. I. II. III. IV. XVI. XXVII. XXVI. XX. XV. XXI. XXII. XXIV. XIV. XIII. XII. XVII. XVIII. XIX. V. VI. VII. VIII. IX. X. XXVIII. XXV. XI; quem ordinem in hac codicis descriptione secutus sum, recentiore et erroris plena numeratione, quam in mg. sup. foliorum inveni, omissa. Litt. init. inauratae et pictae: tit.i tum rubri, tum atri.

26 (B. VI. 5).

1-197 ' Marcii (*sic*) Tullii Ciceronis epistole familiares. Liber primus. Ad Lent. ' (P.tis III vol. I 1-489 Mueller). Quod ad epistularum ordinem ac divisionem attinet, nonnihil interest inter codicem et editionem Muelleri, praecipue in l. XIII [1]).

[1]) Cfr. praef. p. 20 sq.

Membr., s. **XV**, mm. 221 × 160, ff. 198 (198 vac.) et ff. custodiae. Titulus recentior: litt. init. librorum coloribus et auro pictae, litt. init. epistularum tum rubrae tum caeruleae: nonnullae emendationes et lectiones variae in mg.: verba graeca, quae in textu adferuntur, aut in latinum versa aut omissa. In integ. interno anter. ' Est Mon.^rii S. Faustini de Brixia ad usum D. Io. Ludovici Luchi '.

27 (B. VI. 18).

1-9^v ' Leonis Bap Alber. Canis incipit '. ' Erat in more apud maiores nostros — prout tua expetit virtus immortalis. Finis ' 10 ' Bornii epistula in obitu Dorotheae '. ' Dulcissimam filiolam amisimus — Butrii XXIII octubris 1430. Bornius tuus ' 10^v-1 ' Sepe mecum illud dixi — Reliqua in otio attentius latissime conferemus ' 11^v-6 ' Thomas Reatinus d. sa. dyacono Cardinali epistulam mittit infra descriptam '. ' Reverendissimo in christo patri — Ex hispali Idibus Iunii ' 16-7^v ' Oratio in matrimoniali Sacramento '. ' Coniugale sacramentum res est — sufficiat ad laudem divine bonitatis amen. finis ' 18 ' Epistula fratris Appollonii or. minor. d. centorio civi vercellar. '. ' Ego multos homines mi Antoni — Ex aede divi Francisci pridie idus octobres 1444 (?) ' 19-47 ' Prosdocimi de beldamandis algorismi tractatus perutilis et necessarius feliciter incipit etc. ' ' Inveni in quam multis libris — studeant se exercere in algorismo Ioan. de sacro busco. Finis ' 47-61 ' Algorismus de minutiis Iohannis de lineriis siculi '. ' Representationis minutiarum vulgarium et phisicarum — sed hec pro nunc dicta sufficiant '. *Adnot. eiusdem manus* ' Finis et scriptum anno Domini 1531 die primo februarii, patavii ' 66-103 ' P. O. de arte. Liber primus ' (I 168-227 R. Merkel). Inter vv. 428 et 429 l.^i II.^i interiecti sunt vv. 189-248 l.^i II.^i, 419-78 et 59-418 l.^i I^i; desiderantur III 721 — fin. 106-21^v Scriptum italico sermone confectum 122-52 ' Statuta de novo edita et confirmata per Franciscum Dandolum ducem Venetorum anno domini incarnacionis MCCCXXXI indictione XIIII^a quartodecimo mensis Augusti, cum additionibus et correptionibus conditis super statutis et legibus Venetorum per Andream Dandolum '; secuntur 12 decreta a mense octobri 1323

(die 2.°) ad novembrem 1400 (diem 26.um) 155-68v (Donati Artis grammaticae epitome ' Ianua ' vulgo inscripta) (R. Sabbadini, *La scuola e gli studi di Guarino*, pp. 42-3). ' Ianua sum rudibus — dicitur coniunctio a coniungo gis vel a coniungendo ' 169-73v (Disticha Catonis). ' Cum ego Cato animadverterem — fecit coniungere binos. Deo gratias amen '.

Chart. (praeter ff. 155-73 membr.), misc., s. **XIV-XVI**, mm. 200-220 × 145-162, ff. 173 (62-5, 104-5, 148, 153-4 vac.) et ff. custodiae: complures librarii scripserunt. In mg. sup. ff. 1-18 arabici numeri (126-43) s. XV. Tit. et litt. init. rubr. in f. 66, 107-21v, 122-47v: litt. init. variis coloribus eleganter pictae in f. 155 et 169, reliquae litt. init. in ff. 155-73 tum rubrae tum caeruleae. In mg. inf. f. 155 ' Iste liber est mon.rii s. faustini de brixia signatus in inventario n.° 78 ' et f. 173v ' D. Marchus '.

28 (B. VI. 21).

1-11v ' Magni Basilij Cesaree civitatis Archiepiscopi ad nepotes de libris saecularibus legendis liber '. ' Ego tibi hunc librum Coluci — nunc recta aspernentes (*sic*) ' 12 ' Fides catholica Athanasii episcopi '. ' Quicunque vult salvus esse — salvus esse non potest ' 13-27v ' Severus Sulpitius desiderio fratri in christo plurimam salutem '. ' Ego quidem frater — sed quicumque crediderit. Amen ' 27v-33v (S. Hieronymus de vita b. Pauli heremitae). ' Inter multos saepe dubitatum est — quam regum purpuras cum regnis suis ' 33v-4v ' Sibille XII que Christum vaticinate sunt '. ' Sibylla persica cuius — et ab omnibus conculcabitur ut peccator. Amen ' 34v ' Temporibus caesaris octaviani etc. quidam nomine lentulus gerens magistratum in confinibus iudeae herodis formam iesu christi senatoribus sic scripsit '. ' Apparuit temporibus nostris — in crepatione (*sic*) terribilis ' . . . . . 35-43v (Donati grammatici urbis Romae Ars grammatica) (Keil, *Grammat. lat.* IV 367-402). Sunt tres lacunae in textu codicis: prima in f. 38 a verbis ' cuius partes sunt cola et commata ' (Keil IV 372, 23) ad ' Barbarismus est una pars orationis viciosa ' (392, 5), altera in f. 42 a verbis ' festina (*sic*) virum vis ' (398, 19) ad ' summerent (*sic*) suum vocabulum

non haberent ' (400, 3), tertia in eodem f. a verbis ' his duobus tropis vel vituperamus ' (400, 23) ad ' ostendit ut haud aliter puppesque tue etc. ' (400, 26)   43^{v}-85^{v} ' Francisci Barbari veneti philosophi ad insignem virum Laurentium de medicis civem florentinum de re uxoria liber incipit feliciter fideliterque '. ' Maiores nostri Laurenti carissime — vel quod ab optima fide ac animo certe tibi deditissimo proficiscitur. Finis '   85^{v}-99 ' Timon '. ' Iuppiter amabilis hospitalis — nec vulneribus sine '   99-100 ' Illustri principi d. Alexandro Gonzage Sarolus pratensis salutem '. ' Plato sapientissimus ille — martis arma esse cognosces. Vale '   100^{v} ' Gregorius in moralibus '. ' Radix quippe cuncti mali — futuri generantur '.

Chart. misc., s. XV, mm. 215 × 158, ff. 100 praeter ff. custodiae et f. ant. cum indice: arabici numeri antiqui in mg. sup. foliorum: tit. rubri, itemque litt. init. In f. 100^{v} ' Pace dei finivit opus hoc Bartholameus (scil. *de Ganasonibus*) ' quem mendosum v. sequuntur tres alii hexametri ' Scribere. praemeditans — minuente laborem ', quorum secundus metricae rationi item repugnat.

29 (B. VII. 9).

1-231 ' Marci Valerii Martialis poete clarissimi ἐπιγραμμάτων Liber primus ' (1-343 W. Gilbert). In f. 231 ' *Τέλος* 1479 iunii '. Inter epigr. LXXXVIII et LXXXIX l.^{i} IV est epigr. ' De rusticatione ', quod Baehrens (*Poetae lat. min.* IV 116-7) Senecae fortasse tribuendum censet. Libri III et IV a librario perperam inscripti sunt ambo ' liber tertius ', ut librorum, qui secuntur, numeratio cum ed. W. Gilbert congruat, ubi l. I a reliquis seiunctus ' Epigrammaton liber ' inscribitur. Desunt epigr. XXI b et XXIX-XXXIII quae Gilbert in epigrammaton libro exhibet: epigr. XV-XLVIII l.^{i} I et XXV-LXVIII l.^{i} IV sunt interiecta inter CIII et CIV l.^{i} I: inter LXVII et LXVIII l.^{i} V sunt interiecta XXII-LXIII l.^{i} III.

Chart., s. XV, (1479), mm. 205 × 145, ff. 231 praeter ff. custodiae et 3 ff. anter. vac. Tit.^{i} librorum rubricati, itemque litt. init.: carminum tit.^{i} rubri in ff. 1-10, atri in reliquis: in mg. inf. f. 1 stemma brixianae gentis Tertiae. Glossae interlin. et margin.; ff. 157 et 158 invertenda sunt.

30 (C. II. 1).

1-69ᵛ ⟨Pauli Orosii historiarum adversus paganos libri VII⟩. Cum abscissum sit f. 1, textus incipit ' . . . . ris principatum nativitatemque Christi etc. ' (I 1, 14 Zangemeister). In f. 34ᵛ lacuna est a verbis ' In hoc autem servilis . . . ' (V 6, 6) ad ' corpora interfectorum ad sepulturam oblata etc. ' (V 7, 15), quae partim expletur in f. 69ᵛ ' cum maior pene infamia — audendum non esse professus est '.

Membr., s. XV (1414), mm. 351 × 248, ff. 69 et ff. custodiae: binis columnis gothico charactere pulchre scriptus. Litt. init. librorum auro delineatae et pictis ornamentis decoratae: reliquae tum rubrae tum caeruleae cum pictis ornamentis: tit. rubri. In f. 69ᵛ ' Expletus fuit liber iste per Martinum de pizamiliis civem Cremonensem Paduae residentem. Anno Domini Millesimo quadringentesimoquartodecimo Indictione septima, die vero lune decimanona mensis Februarii '. Sequitur distichon ' Facto fine pia laudetur Virgo Maria — Hoc libro scripto fessa quiesce manus '.

31 (C. II. 7).

1-215 ⟨P. Ovidii Nasonis Metamorphoses⟩ (II 1-329 R. Merkel) 215 ⟨Trist. I 7, 35-40⟩ (III 15-6) 215ᵛ-6 ' pro exordio ovidii metamorphoseos '. ' Pro principio huius operis — in libro de tristibus ubi dicit ' . . . .

Chart. s. XV (1451), mm. 307 × 210, ff. 216 et ff. custodiae: ff. 155-6 inversa. In mg. sup. ff. 1-20 numeri arabici antiqui: in fine operis (f. 215) ' 1451 ', atque in mg. sup. f. 216 ' iste liber constat cartis 216 '. Plures librarii scripserunt; adnotat. in margin. et glossae interlin.

32 (C. VII. 1).

1-35ᵛ ' Gaii Plinii secundi oratoris veronensis (*sic*) de viris illustribus liber incipit '. ' Proca rex albanorum — ea optima concremasse fide atque non legisse '. *Rubr.* ' Gaii Plinii secundi oratoris veronensis (*sic*) de viris illustribus liber explicit a Phederico Palatio scriptus et littere in auro depicte anno Iesu Christi Dei Nostri a natale MCCCCLV '

41-50ᵛ ' Valerii Probi Gram. de Notis Romanorum ' (tit. recentiore manu adscriptus). Continentur: I. (41-3ᵛ) ⟨Valerii Probi de iuris notis⟩ usque ad verba ' M. F. P. Malae fidei possessor ' (Keil *Grammat. lat.* IV 271-5);

II. (43ᵛ) ' Nota quod litterae consimiles duplicatae — PP. Patres ': III. (43ᵛ-9ᵛ) aliae notae, quarum quidem principium prope congruit cum Probi qui dicitur notarum laterculo alphabetico, cuius Th. Mommsen solam litteram A. speciminis causa subiecit (Keil, ibid., IV 347 sq.) ' A. Aulus. AVG. Augustus — XV. Decemvir.': IV. (49ᵛ-50ᵛ) ' Qua figura quisque numerus representetur '. ' Quoniam mentio cepit de numeris — Denarius numus est decem librarum notatur sic ✠ ' 51-71ᵛ ' Pro Gn. Pompeio M. Tullii Ciceronis oratio ' (P.ᵗⁱˢ II vol. II, 74-99 Mueller) 71ᵛ-80 ' Oratio M. Tullii Ciceronis pro Q. Ligario ' (P.ᵗⁱˢ II vol. III 332-43) 81-103ᵛ (T. Calpurnii Siculi et M. Aurelii Olympii Nemesiani bucolica) (3-70 Henr. Schenkl) 104-9ᵛ (Symphosii aenigmata). Versuum ordo discrepat ab edit. Baehrens (*Poetae lat. min.* IV 364-85), cum in cod. ita sint distributi: 54-135, 277-309 cum aenig. LXXXXVI, 136-65, 169-95, 199-255, 259-76, 310-5, 196-8: desiderantur autem vv. 1-53, 166-8, 256-8 109ᵛ-10 ' Claudiani Alexandrini ' (248-9 Koch) 110 ' Romae in ponte salario restaurato in honorem Iustiniani imp.'. ' Quam bene curvati directa est semita pontis — Et narxem resonans plausus ubique canat ' ibid. ' Antonii (*sic*) panormitae invitatio ad risum '. ' Antoni decus elegantiarum — Condita levitate ineptiisque ' 110ᵛ ' In agro piceno apud Rubiconem fluvium in columna marmorea. Epigramma '. ' Imp. mil. tiro armate quisquis es — ultra hos fines arma portare licet nemini ' ibid. ' Fabricius et Q. aemilius consules pyrrho regi s.' (*Epistolae principum*, Venetiis 1574, p. 205) 111-2 (Cicer. ad Att. IX 16, 2-3; X 8 B; IX 7 C; IX 13 A; IX 14, 1; IX 6 A 112 Epistula ficta ' C. Iulius Caesar Amantio suo salutem dicit '. ' Veni, vidi — Ex Ponto ' 113-6 ' Pro statua Virgilii. Petri Pauli Vergerii ad Ludovicum Magistrum de Aludisiis '. ' Non est apud quem querar — ut se atque virgilio dignissimum est restituat Τελος ' 116ᵛ-22ᵛ ' Leonardi Aretini De litteris et studiis epistola Ad ill. D. Babtistam (*sic*) uxorem Galeazii de Malatestis '. ' Compulsus crebro rumore admirabilium virtutum tuarum — et currentem ut aiunt gloriam cohortari. Τελος ' 122ᵛ-6 (M.

Tullii Ciceronis oratio pro M. Marcello, (P.^{tis} II vol. III 321-30) 126-32 ' Q. Cicero De Petitione Consulatus ad Marcum Tullium fratrem ' tit. recenti manu adscriptus (P. III vol. I 561-77) 132^v-4 ' Orationes e graeco in latinum traductae per cl. oratorem ac eloquentiae flumen Leonardum Aretinum '. Continentur fragmenta harum orationum: ' Eschinis in atheniensi Senatu oratio incipit ', ' Oratio in atheniensi Senatu per Demam ', ' Oratio Demostenis ad Alexandrum in senatu atheniensi ', ' Oratio Demosthenis ad Alexandrum ' 139-46 ' Ad splendidissimum equitem d. franciscum barbarum Veronensi praefectura functum Tobias Burgus Civitatis nomine '. ' Inveteratum huiusce Civitatis morem — quod semper fecisti, benigne suscipias. Dixi ' 146^v-53^v ' Pii II Pont. Max. exhortatio ad Principes contra Turcas '. ' (V)ocavit nos pius et misericors deus — Datum Romae apud Sanctum Petrum Anno Incarnationis Domini Millesimo Quadringentesimo Quinquagesimo octavo 3.° Idus Ottobris Pontificatus nostri Anno primo' 154-5^v ' Quod iam pridem occulto concepimus animo — Data Romae apud Sanctum Petrum VIII Kal. Novembr. Pontificatus nostri Anno Sexto M°CCCC°LXIII° '

163 ' Ianus Pannonius ad Franciscum Barbarum '. ' Francise (*sic*) Venetae maximum gentis decus — Apte libellis, fonte manavit suo ' 163-70^v ' Celebratio nuptiarum Iacobi Balbi et paulae barbarae '. ' Cognatum pridem superis erycina relictis — Exigit optatam longo iam tempore noctem ' 170^v ' Iani pannonii in blasinum parmensem de hesperide ab eo coepta iam dudum et nondum finita '. ' Pagina cum longo pridem tua certet horeste — Ante deos omnis stabit et ante deas ' ibid. ' Epitaphium eiusdem in Laurentium vallam '. ' Saecula tot cervus, tot vivit saecula cornix — Valla obit ante diem: quis putet esse deos? ' 171 ' Epitaphium in tadeam guarini coniugem '. ' Hic tumulata iacet clari tadea Guarini — Ingenio haec vicit pallada, prole Rheam ' ibid. ' Gaspar tribracus Iano pannonio S.'. ' Scire libens o Iane velim si lumina frontis — Scire cupido mihi est, dirige Iane velim '

ibid. ' Io. pannonius Gaspari tribracho S.'. ' Centum

luminibus cintum (*sic*) caput argos habebat — At nunquam fieri viribus ipse potest ' ibid. ' Titi Strozie carmina ad annulum ab amica sibi dono datum '. ' Annule dulce mihi dilecte pignus amicae — Si qua hoc mandantis gratia tangit heri ' 171v-2 ' Romae in eclesia Sancti angeli prope S. Spiritum. Homonea uxor '. ' Tu qui secura procedis mente, parumper — Quaeque tuis olim perfruerere bonis '. *Rubr.* ' Athimetus Ti. Claudi Caesaris Aug. libertus Homoneae coniugi carissimae fecit permissu patroni ' 172v ' Epitaphium Ovidii nasonis '. ' Hic ego qui iaceo tenerorum lusor amorum — Nomen, et auctori tempora longa suo ' ibid. ' Mercurius '. ' Sum deus alatis qui curribus aethera carpo — Quem peperit summo lucida maia Iovi ' ibid. ' Epitaphium Saphos '. ' Tantum omnes nobis doctae tribuere puellae — Nomen erat Saphos patria Lesbos erat ' ibid. ' Carmina de amore '. ' Pax odio, fraudique fides, spes iuncta timori — Incolumis langor, insatiata Fames ' 173 ' Titi Epitaphium in tobiam burgum veronensem '. ' Dum canit horrendi martis fera bella tobias — Pegaseas undas intumuisse ferunt ' ibid. ' Eiusdem Epitaphium in equum interfectum '. ' Gloria nobilium tegor hic insignis equorum — Et viridem pressi sanguinolentus humum ' ibid. ' Idem ad columnam divo borsio dedicatam '. ' Hanc tibi viventi ferraria grata columnam — Excipis imperium et placida regis omnia pace '

173v ' Idem ad Leonellum estensem '. ' Armorum strepitum Latiis fugiebat ab oris — Officiis homines hic ligat atque deos ' ibid. ' Idem ad divum borsium '. ' Dulcia sepositis agitemus gaudia curis — Dum reliquo mavors impius orbe furit ' ibid. ' Idem ad Bachum (*sic*) '. ' Salve magne pater divum suavissime salve — Efficis ac sine te gaudia cuncta silent ' 173v-4 ' Ianus pannonius pro constantinopoli diruta '. ' Concidit antiquae bizancyon (*sic*) emula Romae — Funestum nunc est, quod fuit ante bonum ' 174 ' Iohannes Aurispa '. ' Ennius inferna dicit de sede salutem — Hic locus est dictus iam Kyriace tuus '

ibid. ' Epithaphium farinae hospitis per A. luscum '. ' Ite viatores lapis hic tegit ossa farinae — Qui vos mul-

cebat verbis et odore coquinae ' ibid. ' Epithium (*sic*) pirrami et thisbes '. ' Quos amor audaces saevosque sub arbore fecit — Hos habet extinctos marmoris urna duos ' ibid. ' Tetrasticon Claudiani ' (c. XI, p. 219 Koch) 174ᵛ ' Disticon Eiusdem ' (c. XV, p. 220) ibid. ' Disticon Eiusdem ' (c. XVI, p. 220) ibid. ' Patavii extra portam romanam in sacello Ronchoni III millibus passuum '. ' Villicus errarii quondam nunc cultor agelli — Hunc tu, sed tento, scis puto quid sequitur ' 174ᵛ-5 ' Romae in eclesia Sanctae mariae maioris apud Altare magnum '. ' Ingratae veneri spondebam munera suplex — Letheoque iaces condita sarthophago (*sic*) ' 175 ' Impia te postquam duri violentia fati — Quod tua cum nostris ossibus ossa tegit ' ibid. ' Titus ad Divum Borsium '. ' Queruis (*sic*) unde novo diffusum lumine caelum — Et sua iam votis numina quisque colet ' 175-6 ' Antontonius (*sic*) panormita ad cardinalem ursinum '. ' Si qua manent altae nobis vestigia romae — Et Rodum et sanctos dillacerare viros ' 176-7ᵛ Epigrammata, quorum tituli sunt ' Epithaphium tertiae aemiliae uxoris scipionis Romae apud eclesiam s. Andreae ': ' Epi. Faustinae augustae pieque Romae in s. potentiana ': ' Epi. Martiae Catonis uxoris in quadam eclesia post campum martium Romae ': ' Epithaphion in eclesia s. sisti Romae ': ' Epitaphium T. C. in S. Andrea Romae ': ' Epithaphium Neronis in Capitolio ': ' In civitate Ladre apud portam S. grisogoni Cyrri (*sic*) Regis Epithaphium ': ' In castro S. Angeli in honorem titi aelii ': ' Breviarium ab oriente romae in delubro minervae quod ex manibus pompeius condidit ': ' Triumphi satisfactio haec fuit ad III KL. Ottobris ' 177ᵛ ' Virgilius de vino et venere ' (IV 150-1 Baehrens sub tit. *Vitalis de libidine et vino*) 177ᵛ-8 ' Versus Caesaris imperatoris ' (IV 103 Baehrens sub tit. *Eiusdem Germanici de puero glacie perempto*, vv. 1-6) 178 ' Albii Tibulli Epithaphium '. ' Te quoque virgilio comitem non aequa tibulle — Aut caneret forti regia bella pede ' ibid. ' Albius Tibullus eques Romanus — ut indicat Epigramma suprascriptum ' 178ᵛ-83ᵛ ' Iani Pannonii Elegia ad Titum Strozam '. ' Legimus o Vates tua carmina, car-

mina phoebo — Accipe tu placido carmina nostra sinu ' 183ᵛ-91ᵛ ' Titi Strozae apologia pro amore ad Ianum Pannonium '. ' Quis novus ille sacri vates heliconis in antro — Grandisona linquam bella canenda lira ' 191ᵛ-2ᵛ ' Iani pannonii responsio ad titum Strozam '. ' Quae lento passu genitrix natura profudit — Pacem vobiscum conciliatus ago ' 192ᵛ-4 ' Titi Strozae Epitalamium '. ' Discite nunc alios elegi componere versus — Festaque iam laetis vocibus aula sonet ' 194 ' Antonius panoromita (*sic*) ad cosmam medicum ci. flo.' ' Si bene commemini scripsi tibi Cosme libellum — Parcite: proh noxam conspicor ipse meam ' 194ᵛ ' De puteolis qui erant in villa M. tullij Ciceronis etc. carmina Laurelii (?) tullij qui fuit eius libertus '. ' Quo tua romanae vindex clarissima linguae — Sint plures oculis quae medeantur aquae ' ibid. ' Ornantur mensae vultu rebusque modoque — Mens potior vultu reque modoque tamen ' 195-208 ' Seneca ad Lucillum (*sic*) de divina providentia ' (171-87 vol. I ed. Tauchnitii, 1832) 208 ' Eugenii hic quarti Romani Antistitis ossa — Atque hic me pressa condite dixit humo ' 208ᵛ-21 ' Ruffi Sexti Viri Consularis Rerum gestarum populi Romani ad Valentianum (*sic*) Augustum' (I. 637-41 *Hist. Rom. script. lat. vett. etc.*, Genevae, 1623) 221ᵛ ' Pontius Pilatus Tiberio Caesari imp. Sal.' ' De iesu christo quem tibi plane — pati et venundari. Vale. V. Kal. aprilis ' 223-32 ' Guarinus Veronensis Ill. principi Leonello Marchioni estensi de linguae latinae differentiis'. ' Confiteri profecto licet — V Kalendas Augusti 1449 ' 233-44ᵛ ' De diis gentium ' ' Quoniam necesse est operantem virtutem — non ipse Iupiter effugere potuit ' 245-6ᵛ <Apologus inter Mercurium et Virtutem> ' Virtus dea per epistolas oravit — ego et nuda et despecta abeo '.

Chart. misc., s. **XV-XVI,** mm. 207 × 140, ff. 252 (36-40, 135-8, 156-62, 247-52 vacua aut conscribillata) et ff. custodiae. Complures librarii scripserunt: in f. 1 litt. init. variis coloribus et auro distincta cum picto ornamento, et in mg. inf. stemma brixianae gentis Palatiae cum litt. PHED.: in f. 248 est ' Memoria della biancaria de mi Gio. Antonio di Colleoni '.

33 (C. VII. 8).
1-10 ' Oratio pape pii insignis ad christianorum animos in turchorum (*sic*) regem excitandos '. ' Pius episcopus servus servorum dei Ezechiellis magni prophetae sententia est — et omnis terra te adoret et nomini tuo psalat (*sic*) in secula seculorum. Amen. Data rome apud sanctum petrum anno incarnationis domini millesimo quadringentesimo sexagesimo tertio, primo decimo Kallendas novembris, Pontificatus nostri anno sexto ' 11-16ᵛ ' Virgilii Maronis inclita vita '. ' Virgilius Maro parentibus modicis fuit et precipue patre — Nam platonis sententias omnibus aliis praetulit ' 17-9 ⟨Eiusdem Aelii Donati tractatus de carmine bucolico⟩. ' Nunc quoniam de auctore summatim diximus — quae in georgicis intentio quisque finis fuerit, nec minus etiam in aeneide ' 20 ' Proemium Acutissimi viri Leonardi Aretini de vita M. T. Ciceronis '. ' Otioso mihi nuper ac lectitare aliquid cupienti — ut vehementer exoptem a multis de hoc ipso scribentibus superari ' 21-42ᵛ ' Liber Leonardi Aretini ex plutarcho in latinum ciceronis vitae traductae incipit '. ' Tulliorum familia quae et ciceronis postea cognomentum recepit — Ita omnes ciceronis inimici misere tandem ignominiose (se) perdiderunt ' 43-56 ' Servij (?) sulpitij libellus de vita B. Martini incipit '. ' Ego quidem frater unanimis — sed quicumque crediderit ' 57-8ᵛ ' Guarinus Veronensis S. P. D. Serenissimo regi Aragonum ' (Cfr. R. Sabbadini, *Guarino Veronese e il suo epistolario edito e inedito*, p. 36 sq., ep. 372)

59-74ᵛ ' Plinij de viris illustribus liber incipit '. ' Proca Rex Albanorum amulium et numitorem filios habuit — ex optima concremasse fide atque non legisse ' 74ᵛ ' Pogii ad Guarinum Epistola '. ' Pogius Guarino Veronensi s. p. d. Ago tibi gratias — ne culpam in me refellas. Vale Florentiae. Finis ' 75 ' Plinij opusculum de phenice incipit ' (Plin. *Nat. Hist.* X 3-5) 75ᵛ ' beatus hieronymus (?) litterae ad monicas cremonenses'. 'Carte exiguitas — quare oculus tuus nequam est' 76-7 'C. Plinius Marco (*sic*) suo s. p. dicit. De vita plinii ' (III 5 Keil) 77ᵛ-8 ' Turchi (*sic*) epistula ad summum pontificem romanum '. ' Nor-

basianus etc. dillectionem. Nuper auribus nostris intonuit — praesertim circa cruatiam et dalmatiam visitare. Datum anno Machumeti VII . . . . . introitu mensis celden '.

Chart. misc., s. **XV**, mm. 213 × 154, ff. 78 et ff. custodiae, variis manibus scriptus. Folium resectum est inter 58 et 59: litt. init. tum rubrae tum atrae, itemque tituli.

34 (C. VII. 18).

1-20ᵛ ⟨Gai Sallusti Crispi liber de Catilinae coniuratione⟩ (1-37 R. Dietsch) 20ᵛ ⟨Eiusdem liber de bello iugurthino⟩. Exstat in cod. tantummodo I 1-4 (37) 21-171 ⟨M. Annaei Lucani Pharsalia⟩ (1-327 C. Hosius). Praecedunt duo disticha ' Corduba me genuit — plus mihi coma placet '.

Membr. misc. partim palimps., s. **XIV-XV**, ff. 171 et ff. custodiae: scripserunt plures librarii. In f. 1 litt. init. picta cum Sallustii imaguncula et ornamento nunc pessumdato: reliquae tum rubrae tum atrae. F. 21 refectum est; ff. 78ᵛ-171 palimpsesta. Glossae et adnotationes interlin. et margin. s. XV, praecipue in ff. 21-78, et nonnullae emendationes s. XIV et XV partim resectae in mg. ff. 1-20ᵛ.

35 (C. VII. 19).

1-74 ⟨Anicii Manlii Severini Boetii philosophiae consolationis libri quinque⟩ (3-145 R. Peiper).

Membr., s. **XIV**, mm. 192 × 132, ff. 74 et ff. custodiae: gothico qui dicitur, charactere pulchre exaratus a duobus librariis: litt. init. librorum variis coloribus et auro distinctae cum picto ornamento; litt. init. f. 1. Boethii imagunculam continet. Complures glossae interlin., rarae adnotat. margin. s. XV.

36 (C. VII. 28).

1-65 ' Grammatica Prisciani ad usum Clericorum Ecclesiae Veronensis: 1200 et ultra '. Incip. ' Ut ad sapienciam per gramaticam venire possimus ': postremae operis litterae parum clarae sunt. Videtur esse epitome institutionum grammaticarum Prisciani media aetate ad usum clericorum cathedralis Veronensis confecta; et in fine prioris partis (1-33ᵛ) morphologiam continentis legimus ' Explicit summa

mag(istri eberh)ardi. Laus tibi sit (Christe quia) liber explicit iste '.

Membr., s. XIII, mm. 150 × 103, ff. 65, binis columnis scriptus duabus manibus: romani, quos vocant, numeri s. XIII in mg. sup. ff. 1-40. In mg. sup. f. 1 exstant vestigia tituli evanidiora quam ut legi possint: tit. quem supra exscripsimus, recentiore manu additus est in mg. inf. eiusdem f. et iterum scriptus est in segmento membran. adiecto integum. anteriori. In mg. inf. f. 57ᵛ ' in nomine domini amen. anno ab incarnatione domini MCCC° die tercio mensis madii sit cumtis notum presentibus et futuris quod ego iacobus iabetti non (coactus) nec decens (?) decastro pelipanus filius ugo iabetti filius (?) (quondam ser?) rostacno iabetti quod iste liber est meus et vester ad vestrum placitum ', cuius adnotationis pars iterum scripta est alia manu in mg. inf. f. 58ᵛ cum alio nomine possessoris. In segmento chart. adglutinato integumento interno anter. ' Est Mon.ʳⁱⁱ s. Faustini de Brixia ad usum D. Io. Ludovici Luchi '. Litt. init. tum rubrae tum caeruleae: nonnullae textus partes pessumdatae recentiore manu refectae sunt: ff. 62-5 vix legi possunt, cum scriptura prope evanuerit.

37 (D. II. 19).

1-185ᵛ ⟨L. Annaei Senecae tragoediae et incerti ' Octavia '⟩; ordo et tituli iidem sunt qui in interpolata recensione codicum recentiorum consensu tradita (Cfr. *L. A. Senecae tragoediae*, R. Peiper et G. Richter rec., p. XXX praef.)
185ᵛ-6 ' bissylabi. Pyrrhichius ∪ ∪ ut fuga — Epitritus quartus — — — ∪ ut Fesceninus '.

Chart., s. XV (1472), mm. 303 × 213, ff. 186 praeter ff. custodiae et duo ff. anter. (prius membr.) et folium poster. membr. vac. Litt. init. rubrae: in mg. argumenta singulas tragoedias, praeter *Agam.*, *Octav.*, *Herc. Oet.*, praecedentia, necnon adnotationes s. XV et XVI crebriores in ff. 1-21ᵛ, rariores in reliquis ff. In f. 185ᵛ ' Hoc opus mei hieronimi de robertis Relictum mihi a d. petro parente meo '. et in f. membr. poster. ' Die 14 mensis ianuarii in die martis inceptus 1472 '.

38 (E. II. 10).

1-129ᵛ ⟨M. Tullii Ciceronis de oratore libri tres⟩ (P.ᵗⁱˢ I vol. II 2-223 C. F. W. Mueller). Cum abscissum sit f. 1, textus incipit a I 2,7 ' ...... una civitate praestantissi-

mos etc.' 130-81ᵛ 'M. Tullii Ciceronis viri illustrissimi Brutus incipit quando esse ceperunt et quales fuerint oratores' (ibid. 224-313). 184-221 'M. Tullii Ciceronis viri illustrissimi Orator incipit ad M. Brutum liberatorem de optimo genere dicendi' (ibid. 314-82).

Membr. s. XV, mm. 305 × 215, ff. 223 (182-3 et 222-3 vac.) et f. utrimque membr.: humanistica, quam vocant, scriptura pulchre exaratus: tit. rubri: litt. init. librorum variis coloribus eleganter pictae: nonnullae emendationes in marginibus.

39 (F. I. 15).

1-37ᵛ 'Leonardi Aretini Commentariorum primi belli punici prohemium Incipit feliciter'. 'Vereor ne qui me putent — excedere iussi sunt. Amen' 38 'Crispi salustii invectiva in M. T. C. incipit feliciter' (P.ᵗⁱˢ IV vol. III 415-7 Mueller). 38ᵛ-40ᵛ 'Marci Tulii Ciceronis in Crispum Salustium invectiva feliciter incipit' (ibid. 418-24) 41-54 'Oratio M. Tulii Ciceronis pro Millone accusato de morte publii clodii' (P.ᵗⁱˢ II vol. III 282-319) 55-66 'Marci Tulii Ciceronis divi oratoris Oratio pro Marco Celio incipit' (ibid. 82-110): desinit in XXIX 70 'quanta res sit commissa vobis ......'. 67-71 'M. Tulii Ciceronis oratio purgativa criminis exilii sui ad populum' (P.ᵗⁱˢ II vol. II 446-56) 72-8 'M. Tulii Ciceronis oratio pro deiotaro rege galatie fautore pompei ad Cesarem' (P.ᵗⁱˢ II vol. III 344-58) 79-84 'Oratio pro Archia Licinio poeta ad iudices incipit' (P.ᵗⁱˢ II vol. II 374-86) 85-9ᵛ 'Marci Tulii Ciceronis oratio pro se ipso a publio Clodio profugato (*sic*) ad senatu (*sic*) et milites' (P.ᵗⁱˢ IV vol. III 425-34) 91-100 'Marci Tulii Ciceronis divi Oratoris oratio pompeyana incipit' (P.ᵗⁱˢ II vol. II 74-99).

Chart. misc. s. XV, mm. 337 × 239, ff. 100 (90 vac.) et ff. custodiae: tit. tum rubri tum atri et arabici numeri s. XVI in mg. sup. foliorum: crebrae adnotationes s. XVI in marginibus ff. 91-7, rarae in ceteris. In integum. interno anter. 'Est. Mon.ʳⁱⁱ s. Faustini ad usum D. Io. Lud.ᶜⁱ Luchi'.

40 (G. II. 14).

1-36 ' Marci T. C. Lelius aut de amicitia feliciter incipit. Ad Atticum ' (P.tis IV vol. III, 162-96 Mueller). 37-70v ⟨M. Tullii Ciceronis Cato maior de senectute⟩ (ibid. 131-162).

Membr., s. **XV**, mm. 135 × 99, ff. 70 et ff. custodiae: ff. 1-55 (lin. 3.a) ab uno librario, reliqua ab altero scripta sunt. Tit. rubri, itemque litt. init. et. nomina eorum qui loquentes inducuntur: emendat. et adnot. tum atrae tum rubrae in marginibus.

41 (G. IV. 10).

1-64v ⟨D. Iunii Iuvenalis satirarum libri V⟩. In f. 64v ' die 15 mensis novembris anno domini 1461. Amen ': sat. XVI (ed. C. F. Hermann) praecedit XV 65 ⟨M. Valerii Martialis epigrammata VII 91, VIII 12, I 23⟩ (ed. W. Gilbert). 66-77 ⟨A. Persii Flacci satirarum liber⟩. In f. 77 ' Explicit Liber persii feliciter 1462 die XVIIII mensis octubris per me petrum in domo domini iohannis de castiono civis et habitatoris civitatis brixie '. Altera manu adscripti sunt 2 vv. hexam. ' Explicit ignotus per totum persius orbem — Transcripsit petrus de burni gente creatus ' 77v-8v ' liber de cruce domini feliciter incipit secundum franciscum patriarcham ' (Brandt et Laubonann, Vindob. 1893, vol. XXVII, part. II fasc. I, pp. 148-51; et R. Sabbadini, *Studi ital. di filol. class.* VII, 1899, 135-6) [1] 78v-9 ' Claudiani poete clarissimi ad iesum christum oratio pro caesare theodosio incipit. ' (248-9 I. Koch) 79 ' Versus elegantissimi ex quodam vetustissimo codice extracti auctor quorum ignoratur. precatio altaris christi salvatoris (?) ' ' Dignum sancte pater tibi laudem voce perenni — Suspiciunt iussisque tuis parere iubentur ' 80-1v ' Magni basilii cesaliensis (*sic*) episcopi ad suos nepotes de legendis auctoribus liber feliciter incipit '. ' Ego tibi hunc librum coluci — plus negotii ostendere opus (*sic*) esset quam nos in praesentia ' ..... 84-7v ' S. Simonis Martirium '. ' Rem maximam qualem a passione domini — priusquam debitas penas luant ': f. 87v quattuor disticha eadem de re continet

1) Cfr. praef. p. 37 sq.

88-90ᵛ ' Lactantii firmiani de fenice libellus feliciter incipit '. (Brandt et Laubmann, ibid., 135-47) 91-2ᵛ ' Claudiani de fenice feliciter incipit libellus ' (234-7 I. Koch).

Chart. misc., s. **XV**, mm. 215 × 150, ff. 92 (82-3 vac.) et bina utrimque folia custodiae loco. Scripserunt plures librarii: in mg. sup. ff. 1-65 arabici, quos vocant, numeri antiqui: tit. rubricati, itemque litt. init. f. 1: adnotationes marginales et glossae interlineares praesertim in ff. 1-65.

42 (G. VI. 18).

1-18ᵛ ⟨M. Tullii Ciceronis ad M. Brutum epistularum lib. I⟩ (P.ᵗⁱˢ III vol. II 521-52 Mueller) 19-35ᵛ ⟨M. Tullii Ciceronis epistularum ad Quintum fratrem lib. I⟩ (P.ᵗⁱˢ III vol. I 490-518) 40-55 ' Xenophontis philosophi opus per eximium oratorem Leonardum Aretinum ex graeco in latinum conversum '. ' Xenophontis philosophi quendam libellum — felix enim cum sis nemo tibi invidebit. Tirannus Xenophontis feliciter explicit ' 55ᵛ-72 ' Vita Demostenis oratoris eximii et rei militaris ducis integerrimi incipit '. ' Demostenis pater demostenes — quod sepe praedicenti demosteni credere noluerat ' 72ᵛ-83 ' Oratio Eximii Oratoris Leonardi Aretini in hypochritas luculenter edita '. ' Ex omni genere hominum — In vitia autem aliena non curiosus sis, sed in tua. Explicit Leonardi Aretini in hipocritas oratio Quarto idus septebris (*sic*) M̊CCCC̊ septimo decimo ' 83ᵛ-91 ' Opus magni Basilii ex graeco in latinum ab eximio oratore leonardo Aretino translatum et primo epistola incipit '. ' Ego tibi hunc librum Coluci — nunc recta consilia aspernantes '. Sequitur hoc distichon ' Scribere qui nescit nullum putat esse laborem — Sed ego qui scribo gravius esse puto '.

Chart. misc., s. **XV**, mm. 215 × 145, ff. 91 (36-39 vac.) praeter ff. custodiae et folium vac. additum in principio: ff. 1-35ᵛ una manu scripta sunt, reliqua variis manibus: tit. virides, litt. init. operum tum virides tum caeruleae tum rubrae.

43 (H. II. 17).

1-8ᵛ ' Nota quod accidentia nominum sunt quinque — coniungit ceteras partes orationis in oratione ' 9-38 ' Nota

quod duplex est verbum — interrogative non impediunt verbum principale ' 38^{v}-52^{v} ' Quidam magister Simon (= Syon) propter prolixitatem ortogrophie (*sic*) Prisciani — Et hec de Orthographia dicta sufficiant secundum quod extractum est a libro prisciani, quam glosavit M. M. Cicci de esculo, quas quidem glosas si quid fuerit emendandum et quis emendaverit pro officio reputabitur ' 52^{v}-8 ' Marciani infra scribitur Orthographia, ut experimento apparet. In dei patris ac filii ac spiritui (*sic*) sancti nomine '. ' Marcianus dicit in orthographia sua — sed plus habet ut patet *sima* per figuram C ut dictum est ' 58^{v}-65^{v} ' Quirinus (= Guarinus) Veronensis Floro Valerio salutem '. ' Non sine causa factum esse certe scio — Scoenobates consensor funium ' 66-8 ' Posituram diffinit ysidorus — ad sillabam quae sequitur in sequenti linea ' 69-84 ' Ut ad scientiam per grammaticam pervenire possimus — Scire uti paupertate magna felicitas est '. Cfr. cod. 36, quocum huius tractatus initium congruit, reliqua pars discrepat 85-96^{v} ' Tres sunt pedes quibus utimur — Quod sic scanditur : Qui sereringenu umvolet agrum. Eplicit (*sic*) quorundam metrorum feliciter tractatus. Deo gratias Amen '

97-114^{v} ' Notandum est quod adverbia principalia — per nomina suppina non possumus. Explicit feliciter Tractatus Adverbiorum. Deo gratias. Amen ' 115-54 ' Ortogrophia (*sic*) ut Isidero (*sic*) placet grece — quantum pro ingenio meo valui. Explicit orthographia pulcherima Egregij magistri gasparini pergamensis, quam ego de tridento leonardus summo deo favente caraxavi. Deo gratias agamus ' (Cfr. R. Sabbadini, *Studi ital. di filol. class.* XI 362-76)

155-86^{v} ' Sinonimas (*sic*) Marci tulij ciceronis diu frustra quesitas tandem inveni. Quem libellum autoris reverenda (*sic*) potius quam alia causa explicandum duxi. Marci tulij Ciceronis Sinonima incipit (*sic*), sive Marci tulij C. sinonimorum hic liber incipit '. ' Cicero lucio vecturio suo sal. Collegi ea que pluribus modis dicerentur — Explicit quod reperi de sinonimis Ciceronis ' 186^{v}-210^{v} ⟨Differentiae M. Tullii Ciceronis nomini addictae⟩ ' Inter metum et timorem et pavorem interest — Nefarius intelligitur a

preteritis. Nefandus in opere. Explicit. Deo gratias '. Sequitur index vocabulorum idem significantium.

Membr. misc., s. XV, mm. 120 × 85, ff. 212 (211-2 vac.) et ff. custodiae. variis manibus scriptus: litt. init. tractatuum tum caeruleae tum rubrae tum variis coloribus et auro pictae, reliquae tum rubrae tum caeruleae.

44 (I. IV. 29).

1-26ᵛ ' Incipit salustii liber catilinarii ' (1-37 R. Dietsch) 26ᵛ-76 ' Incipit liber Iugurtini ' (37-107) 76 ' Si cupis ignoratum iugurte noscere letum — Carcere nam nectus sic pro crimine fertur ' [1]).

Membr., s. XIV, mm. 263 × 197. ff. 77 (77 vac.), binis columnis gothico charactere pulchre scriptus. In ff. 1 et 26ᵛ litt. init. variis coloribus eleganter pictae, reliquae litt. init. tum rubrae tum caeruleae: tit. rubri: in f. 77ᵛ signum est impressum ' Biblioteca Queriniana — Legato Martinengo '.

1) Cfr. praef. p. 38 sq.

INDICES

A. Auctores et Opera.

B. Codicum scriptores.

C. Annorum notae in codicibus obviae.

D. Possessores codicum. Varia.

20. 2. '906

IPPONE ED IPPASO

Nelle *Nubi*, 94-97 Aristofane fa che Strepsiade indicando a Fidippide la casupola di Socrate, così dica:

ψυχῶν σοφῶν τοῦτ᾽ ἐστὶ φροντιστήριον.
ἐνταῦθ᾽ ἐνοικοῦσ᾽ ἄνδρες οἳ τὸν οὐρανὸν
λέγοντες ἀναπείθουσιν ὡς ἔστιν πνιγεύς,
κἄστιν περὶ ἡμᾶς οὗτος, ἡμεῖς δ᾽ ἄνθρακες.

A tal passo lo scoliaste ad Aristofane annota (*Nub.* ed. Blaydes, Halis Sax. 1890, p. 238): *κυρίως πνιγεὺς ἔνθα οἱ ἄνθρακες ἔχονται καὶ πνίγονται. ταῦτα δὲ πρότερος Κρατῖνος ἐν Πανόπταις δράματι περὶ Ἵππωνος τοῦ φιλοσόφου κωμῳδῶν αὐτὸν λέγει.* Ora, che Cratino abbia messo in canzonatura il filosofo Ippone risulta pure da altro passo, e cioè Scol. a Clem. *Protrep.* IV, 103 Klotz: *τοῦ δὲ Ἵππωνος καὶ αὐτοῦ ὡς ἀσεβοῦς γενομένου μέμνηται ὁ Κρατῖνος*; ma ad ogni modo qui si tratta della imputazione di empietà [1]). Che però nei *Πανόπται* Cratino, celiando sul cielo considerato come forno, di cui gli uomini sarebbero i carboni, alludesse a Ippone, è un errore o una svista dello scoliaste. Ippone non poteva dire che noi siamo carboni accesi, giacchè egli anzi sosteneva che l'anima umana deriva dall'elemento acqueo; il che risulta da molteplici testimonianze; cfr. Aezio IV, 3, 9 (Diels, *Dox.* 388) *Ἵππων ἐξ ὕδατος τὴν ψυχήν*, Aristot. De

[1]) Cfr. Simplicio *Phys.* 23, 22: *Ἵππων ὃς δοκεῖ καὶ ἄθεος γεγονέναι*, [Alex.] in *Metaphys.* 462, 29 *Ἵππων μὲν πρότερον ὁ ἄθεος ἐπικληθείς.*

anima A 2 405ᵇ 1: *τῶν δὲ φορτικωτέρων καὶ ὕδωρ τινὲς ἀπεφήναντο* (scil. *τὴν ψυχήν*) *καθάπερ Ἵππων*, ecc.; cfr. Diels, *Vorsokratiker*, p. 233, § 10. Anzi Menon (*Anon. Lond.* 11, 22 = Diels, *Vorsokrat.* p. 233, 11) informa che Ippone *οἴεται ἐν ἡμῖν οἰκείαν εἶναι ὑγρότητα, καθ' ἣν καὶ αἰσθανόμεθα καὶ ἦ ζῶμεν.*

Lo scoliaste ad Aristofane ha confuso Ippone con Ippaso. Egli infatti ha pensato alla teoria di Ippaso che tutto fosse nato dal fuoco e che l'anima stessa fosse ignea. Cfr. Aezio I, 5, 5 (= Diels, *Dox.* 292): *Ἵππασος δὲ ὁ Μεταποντῖνος . . . . . ἓν εἶναι τὸ πᾶν ἀεικίνητον καὶ πεπερασμένον, ἀρχὴν δὲ τὸ πῦρ ἐσχηκέναι.* IV, 3, 4 (= *Dox.* 388) *Παρμενίδης καὶ Ἵππασος καὶ Ἡράκλειτος πυρώδη (τὴν ψυχήν)*. Tertull. *de anima*, 5: *Hipparchus* (sic, correggi *Hippasus*) *et Heraclitus ex igni*; ecc., v. altri passi in Diels, *Vorsokrat.* p. 35, § 7. Il medesimo scambio di Ippone con Ippaso si trova anche in Claudiano Mam. *de anima* II, 7 (*Hippon Metapontinus*, corr. *Hippasus M.*); e ad una confusione tra l'uno e l'altro deve pur risalire la notizia di Giamblico, *V. Pyth.* 81: *τὸν δὲ Ἵππασον οἱ μὲν Κροτωνιάτην φασίν, οἱ δὲ Μεταποντῖνον*, giacchè di Ippaso tutti riferiscono che egli fosse Metapontino, ed invece ad Ippone alcuni assegnano per patria Crotone (*Anon. Lond.* 11, 22, v. Diels, *Vorsok.* p. 233: *Ἵππ(ων) δὲ Κροτωνιάτης*). La confusione medesima è in Censorino 5, 2: *Hipponi Metapontino*, giacchè Metapontino era Ippaso, non Ippone. I quali esempii bastano a provare come tra i due nomi avvenisse non di rado confusione nell'antichità [1].

CARLO PASCAL.

[1] Altre deformazioni del nome di Ippaso furono *Ἵππαρχος* (Clem. *Strom.* V, 58 p. 680 P.), *Hipparchus* (Tertull. *de anima*, 5), *Ἵππαλος* (Stob. *ecl.* I, 126, 7 W.), *Ippallus* (Cael. Aurel. *acut. pass.* I, 1).

Serv. ad Aen. II 457

‘ Astyanacta. hunc quidam ab Ulixe, alii a Menelao, absente Pyrrho, raptum et praecipitem datum ferunt; fatis enim praedictum fuerat puerum si supervixisset ultorem patriae et parentum futurum ’. Colle parole ‘ hunc quidam ab Ulixe ’ Servio riferisce la versione, assai nota, della morte di Astianatte come fu narrata da Arctino e ripetuta da molti scrittori greci e latini: Ulisse è l’istigatore o l’esecutore dell’uccisione del bambino. Invece colle parole ‘ alii a Menelao, absente Pyrrho ’ il commentatore ci dà una versione nuova che, a parer mio, risale ad un poeta tragico. Perchè Menelao approfitta dell’assenza di Pirro per eseguire la sua opera nefanda? — Il passo serviano ha un senso soddisfacente solo ammettendo che Pirro volesse opporsi al volere dei Greci, i quali reclamavano, per ragioni di sicurezza, l’uccisione di Astianatte. Il figlio di Achille è contrario all’esecuzione del barbaro decreto, perchè Andromaca e il bambino gli appartengono per diritto di guerra, sono una sua proprietà. Da questo dissidio tra l’interesse particolare dell’individuo e le ragioni più forti della collettività, dal conflitto fra il sentimento prepotente di un uomo solo e la volontà della moltitudine scaturisce quel cozzo di passioni, che è uno dei caratteri essenziali della poesia tragica.

Motivi simili non sono a noi sconosciuti. Nell’Ecuba di Euripide il coro accenna all’esistenza di due partiti nell’esercito greco, che sostengono o combattono il sacrifizio di Polissena (vv. 116-119). Il più contrario è Agamennone, mentre Acamante e Demofonte

τὰ . . . Κασάνδρας
λέκτρ᾽ οὐκ ἐφάτην τῆς Ἀχιλείας
πρόσθεν θήσειν ποτὲ λόγχης (vv. 127-29).

Un dissidio nel campo greco per il sacrifizio della vergine troiana era rappresentato, secondo il Ribbeck (*Röm. Trag.* p. 138 sg.), pure nell'Andromacha Aechmalotis di Ennio, e nelle Troadi di Seneca abbiamo, per lo stesso motivo, un lungo e violento diverbio tra Pirro ed Agamennone (vv. 203-359). Come dunque nei drammi citati Agamennone tenta impedire il sacrifizio di Polissena, per compiacere alla sua schiava Cassandra (*τῆς μαντιπόλου Βάκχης ἀνέχων — λέκτρ' Ἀγαμέμνων*, Eur. Hec. v. 121 sg.), così nell'opera, di cui è rimasto un fuggevole cenno nel commento di Servio, doveva essere rappresentato Pirro che, per acquistarsi il favore di Andromaca, ostacolava l'uccisione di Astianatte. Le affinità cogli esempi citati sono così strette, da farci ritenere con tutta sicurezza che il passo serviano contenga, in mezzo ad elementi assai noti, altri elementi desunti dall'hypothesis di una tragedia perduta.

Chi sia l'autore non è possibile determinare [1]). Pacuvio forse? — Servio, ad Aen. II, 506, dice che Priamo 'a Pyrrho in domo quidem sua captus est, sed ad tumulum Achillis tractus occisusque est iuxta Sigeum promontorium', e più sotto (ad Aen. II, 557 = frgm. 33 ex incertis fab. del Ribbeck, Scen. Rom. poes. frgm.[3]) attribuisce a Pacuvio questa nuova concezione della principale scena del sacco di Troia. Pacuvio, che nella rappresentazione della morte di Priamo si discosta dai motivi consacrati da una lunga tradizione letteraria, sarebbe per avventura l'audace innovatore anche nella scena dell'uccisione di Astianatte?

TITO TOSI.

[1]) Non Accio il quale, nell'Astyanax, seguì la tradizione comune, innestandovi forse un episodio di potente effetto drammatico: Andromaca che nasconde il figlio, ma deve infine consegnarlo all'astuta ferocia di Ulisse. L'episodio, trattato secondo alcuni, da Sofocle nelle *Αἰχμαλωτίδες*, ricompare, ampiamente svolto, nella tragedia di Seneca ed è riassunto da Servio, ad Aen. III, 489.

THVCYD. I 129, 2

Ἐπιστολὴν ἀντεπετίθει αὐτῷ ὡς τάχιστα διαπέμψαι καὶ τὴν σφραγῖδα ἀποδεῖξαι.

I commentatori sono tutti, dal più al meno, mirabilmente concordi nella interpretazione. Basti vederne alcuni dei più autorevoli. Krüger: gemeint ist wohl das *σφράγισμα* des Briefes. Poppo-Stahl: hic *σφραγίς* videtur *σφράγισμα* epistulae. Più reciso, il Böhme: dass hier das Siegel des Briefes, nicht der Siegelring selbst gemeint ist, schliesst Poppo mit Recht aus Xenoph. Hell. 7, 1, 39 vgl. mit 1, 4, 3. Sitzler: *τὴν σφραγῖδα*, sc. *βασιλέως*, das sich auf dem Brief abgedrückt befand. Così interpetra anche il più recente editore J. Steup (1897); nel primo volume dell'edizione del Classen da lui curata leggesi infatti (p. 288): *σφραγῖδα*, das königliche Siegel auf dem Briefe; vgl. Xenoph. Hell. 1, 4, 3; 5, 1, 30; 7, 1, 39.

È noto che *σφραγίς* è tanto l'oggetto metallico che serve a segnare cosa che si chiude o autentica con la sua impronta, quanto l'impronta stessa. Invece *σφράγισμα* è solo l'impronta, mentre propriamente, come scrive Polluce: *σφραγῖδας ἐπισήμους δακτυλίους ὠνόμαζον, τοὺς τὰ σήμαντρα ἢ λίθους ἐν αὐτοῖς ἔχοντας.* Non ho modo di verificare tutti i passi in cui sarebbe avvenuto l'uso promiscuo di *σφραγίς* per *σφράγισμα*, dubito tuttavia che un attento esame ne eliminerebbe molti. Si cita, ad esempio, Sofocle, Trach. v. 614-615: *καὶ τῶνδ' ἀποίσεις σῆμ', ὃ κεῖνος εὐμαθὴς || σφραγῖδος ἕρκει τῷδ' ἐπὸν μαθήσεται,* dove evi-

dentemente *σφραγῖδος ἔρκει* vale *τῇ σφραγῖδι*, come già lo Stefano intendeva. Del pari a sproposito si cita Sofocle, Elettra v. 1222-23: *τήνδε προσβλέψασά μου* || *σφραγῖδα πατρὸς ἔκμαθ' εἰ σαφῆ λέγω*, dove sarebbe ridicolo che Oreste, per farsi riconoscere, mostrasse alla sorella, anzi che il paterno anello da suggellare, una lettera con l'impronta di esso. Per lo meno dubbio è il passo d'Euripide, Ifig. in Aulide (v. 155 sg.) dove al Vecchio che domanda come farsi riconoscere (da Ifigenia sola o da Ifigenia e sua madre?; vedi Commento del Vitelli al v. 153. 155), Agamennone risponde: *σφραγῖδα φύλασσ' ἣν ἐπὶ δέλτῳ* || *τήνδε κομίζεις*, che il Bellotti rendeva: Prendi questo suggello || onde chiuso è lo scritto. Non mi so persuadere che Agamennone per tranquillizzare il Vecchio gli dica: bada di serbare intatta l'impronta del suggello .... Potrebbesi intendere che come segno di riconoscimento il Vecchio ricevesse da Agamennone, temporaneamente, l'anello da suggellare? Non è questo il mezzo con cui avviene il riconoscimento anche nell'Elettra di Sofocle? Il Vecchio, del resto, doveva ben sapere essere dover suo di non rompere nè guastare il suggello. Il Wecklein Stud. zu Eurip. p. 327 (citato dal Vitelli p. XXXVII) intende, che nel luogo d'Euripide il pronome *τήνδε* abbia significato locale: ' welchen du an der Hand hier trägst '.

Sta il fatto, che dove il significato di ' impronta ' non è dubbio si ha *σφράγισμα*; così p. es. in Euripide, Ippolito v. 864 *φέρ' ἐξελίξας περιβολὰς σφραγισμάτων* || *ἴδω τί λέξαι δέλτος ἤδη μοι θέλει*.

I tre passi di Senofonte dai quali risulterebbe probabile, secondo alcuni, certo, secondo altri, che nel luogo di Tucidide *σφραγίς* vale *σφράγισμα*, sono i seguenti:

Elleniche I 4, 3: *ἐπιστολήν τε ἔφερε .... τὸ βασίλειον σφράγισμα ἔχουσαν*. Questo non prova nulla, anzi dimostra che la parola propria è usata quando è sicuro il significato di ' impronta '.

Elleniche V 1, 30: *ἐπιδείξας ὁ Τιρίβαζος τὰ βασιλέως σημεῖα*. Anche questo luogo non dice nulla per noi: l'uso della parola generica *σημεῖα* non ha che fare o che vedere col passo di Tucidide.

Elleniche VII 1, 39: *ὁ Πέρσης ὁ φέρων τὰ γράμματα δείξας τὴν βασιλέως σφραγῖδα ἀνέγνω τὰ γεγραμμένα.* E questo luogo, preso a sè, dice solamente, che Perse, latore della lettera, lesse lo scritto dopo di avere mostrato *τὴν σφραγῖδα*, qualunque poi sia il significato di questa parola. Nè so vedere, come fa il Böhme, una determinazione di esso risultante dal confronto di questo luogo con quello sopra citato del primo libro, dove è chiaramente detto che la lettera portava l'impronta del suggello reale. Per quale capriccio si sarebbe usata ora l'una, ora l'altra parola per indicare l'identica cosa? O non sarebbe piuttosto la differenza di vocabolo dovuta alla diversità della situazione? Nel 1° libro si parla della *lettera in sè e da per sè*: essa è suggellata col suggello reale. Nel libro 7° si parla del mezzo con cui Perse vuol *farsi riconoscere come latore* d'una lettera del Re. — Nel dubbio sull'interpretazione del luogo mi conferma un'iscrizione pubblicata dal Ross, Inscript. inedd. II n. 166 (citata dal Puntoni nel Commento a Ell. VII 1, 39): *Καλλίας πάρεστι πὰρ βασιλέως Φιλίππου γράμματα φέρων καὶ σφραγῖδα τὰν βασιλέως.* Come in italiano non è possibile dire ' portare la lettera e l'impronta del suggello ', considerando queste due cose distinte, penso che non sia possibile neppure in greco. Sarà più facile intendere nell'iscrizione *σφραγίς* col senso proprio di ' suggello ' (strumento), come nell'Elettra di Sofocle, dove Oreste si fa riconoscere dalla sorella mostrandole l'anello da sigillare che il padre adoperava, e, nell'Ifigenia in Aulide, dove Agamennone raccomanda al Vecchio messaggero di custodire, probabilmente, non l'impronta del suggello, ma l'anello stesso di cui s'era servito e che sarebbe valso a farlo riconoscere come inviato da lui. Che l'anello fosse dato come segno di grazia sovrana ai favoriti ed alle persone di piena fiducia, ricorderò, che risulta da quel luogo del Libro di Esther dove si narra, che Assuero *περιελόμενος .... τὸν δακτύλιον ἔδωκεν εἰς χεῖρας τῷ Ἀμὰν σφραγῖσαι κατὰ τῶν γεγραμμένων* (III, 10); e, quando Aman cade in disgrazia, il Re gli prende l'anello (*ἔλαβε δὲ ὁ βασιλεὺς τὸν δακτύλιον ὃν ἀφείλετο Ἀμάν* VIII, 2) e lo dà a Mardocheo. Non sarebbe questo, di cui ora si

parla, l'unico luogo della narrazione di Tucidide, che ricordi usanza di cui è memoria anche nel citato libro di Esther. Si confrontino le parole dello storico nel lib. I c. 129, 5: *κεῖταί σοι εὐεργεσία ἐν τῷ ἡμετέρῳ οἴκῳ ἐσαεὶ ἀνάγραπτος* col capo sesto del Libro di Esther; vedi nell'edizione di Tucidide dell'Arnold la nota al luogo (vol. I p. 153). Interpretando *σφραγίς* in Tucidide col senso proprio, tale significato ottimamente si adatta a quello che la parola ha nel Cap. 135, 5 del medesimo libro nella frase: *παραποιησάμενος σφραγῖδα*. Il verbo *παραποιεῖσθαι* ha qui il valore di: ' falsificare (a proprio vantaggio) ', così, come *παραποιεῖν* in Diodoro Siculo I, 78: *τῶν δὲ τὸ νόμισμα παρακοπτόντων ἢ μέτρα καὶ σταθμὰ παραποιούντων ἢ παραγλυφόντων τὰς σφραγῖδας . . . . ἐκέλευσε (ὁ νόμος) ἀποκόπτεσθαι τὰς χεῖρας* [1]).

ACHILLE COSATTINI.

[1]) [Se nel passo della *Ifigenia in Aulide* *σφραγίς* dovesse significare ' sigillo ' (strumento), converrebbe dire che Euripide, sempre così felice e preciso nella espressione, qui balbetti o poco meno; poichè con *σφραγῖδ' ἣν ἐπὶ δέλτῳ τήνδε κομίζεις* avrebbe voluto dire ' il sigillo, di cui tu porti qui *l'impronta* sulla lettera '. Altrimenti non saprei spiegarmi l'aggiunta *ἐπὶ δέλτῳ*. — Un esempio di *σφράγισμα* ' sigillo ' (strumento) si avrebbe in *Pap. Oxyrh.* I 113, 23 *ἀγόρασόν μοι σφράγ(ισμα) ἀργυροῦν*; ma gli editori scrivono *σφραγ(ῖδα)* e ritengono errato *ἀργυροῦν* per *ἀργυρᾶν*. Scriverei piuttosto *σφραγ(ίδιον)*. Nei noti luoghi dello stesso volume di *Pap. Oxyrh.* *ἐστί μου ἡ σφραγὶς Σαράπιδος* e sim. vorrà dire ' l'impronta del mio suggello ', come *ἐπὶ τῶν αὐτῶν σφραγίδων* (*ib.* 106, 21) = ' with the seals intacts '. G. V.]

SOPRA UN CODICE DI PERSIO

ESISTENTE A TREVIRI

I recenti studi su Persio del prof. Ramorino [1]), che raccolse largo sussidio per l'illustrazione del poeta dall'analisi critica del codice (λ) Laurenziano 37. 19 del sec. XI, hanno messo in sodo che accanto alla recensione Sabiniana α, rappresentata dai codici *A* (Montepessulanus 212 sec. X) e *B* (Vaticanus 36 H sec. IX) ed alla recensione Pithoeana *C* (Montepessulanus 125 sec. IX), ci fu nell'alta età di mezzo una terza recensione Λ, derivata per la maggior parte da quella di Sabino, ma da un codice migliore e più corretto di α. Precisamente uno *specimen* di Λ è il codice di Treviri (*T*), Städl. Bibliothek 1089 membr. il quale non figura nei cataloghi dei codici più importanti di Persio. Io ebbi occasione di esaminarlo tre anni or sono: precedono l'*Achilleis* di Stazio, fol. 1-9, e le *Alexandri Gesta*, fol. 10-85, del sec. XIII; seguono nei fol. 86-97, in 8°, del sec. X *Persius et Glosis* indi la vita di Persio, derivata da quella di Valerio Probo. Nelle satire è a deplorare una grave lacuna, cagionata dalla perdita di alcuni fogli chè a Sat. I 75, con cui termina una pagina, tien dietro, nella seguente, Sat. III 58. Prendendo ora per base la diligente collazione dei mss. α *C* λ fatta dal Ramorino [2]), torna opportuno distribuire le varie lezioni di *T* come segue:

[1]) Le Satire di A. Persio Flacco, Torino Loescher, 1905; De duobus Persii codicibus *Studi ital.* XII 229-260.

[2]) De duobus codicibus ecc. p. 235.

Lezioni del codice T che concordano con λ e differiscono o da α o da C.

[Prologo]. Persii Flacci prologus incipit; 3 prodirem; 4 Aeliconiadas, Pyrenem; 5 relinquo, lambunt; 8 expedivit, chere; 9 nostra verba; 11 artifex; 12 refulgeat; 14 pegaseum melos.

[Satira I]. Incipit liber satirarum Persii Flacci.

5 protulerint; 7 quesiveris; 8 Romae est; 9 tum; 12 petulanti splene cachinno; 14 quod; 15 pexusque; 18 fractus; 19 hic; 22 tun; 23 perditus ohe; 24 quo; 27 scire tuum; 28 at; 31 saturi, quid narrent; 32 circa; 34 vatum, si quid; 36 ille; 39 e; 46-47 *inverso ordine*; 50 quid, ilias atti; 54 trita lacerna; 57 propenso, extat; 61 fas est; 66 dirigat; 69 videmus; 74 quem... dictatorem.

[Satira III].

50 *om.* et; 51 torquere; 57 callem; 60 in quo; 73 invideas; 91 vidit; 93 loturo; 94 istud; 96 palles; 97 sepeli tu restas; 100 inter vina subit; 101 excutit; 105 portam, rigidos; 107 dextram.

[Sat. IV]. Incipit satira quarta.

3 dic hoc; 9 puto; 10 gemina; 13 es; 14 pelle; 16 desinis; 25 quaesieris, praedia cuius; 26 oberrat; 29 veteris; 33 at si... fricas; 40 elixasque; 42 praebemus; 44 lato balteus; 46 potes... dicat; 49 vibice; 50 bibulas; 51 respue... es, munera cordo; 52 ut noris.

IIII (2 m.)
[Sat. V]. Incipit [...] satira ad magistrum suum.

2 in carmine; 4 parthi; 5 carminis; 9 insulso gliconi; 10 camino; 15 radere; 17 dicas; 18 plebeiaque; 21 secreti; 22 quantaque; 26 his, voces; 28 pura, totum; 29 quod... archana; 30 cum; 31 succinctis; 33 sparsisse; 36 suscipis; 37 tum; 41 memini; 47 aequali; 48 Parca tenax; 50 Iove... una; 51 nescio quid, astrum; 59 fagi; 60 palustrem; 61 vitam relictam; 65 miserisque; 67 diem; 70 quamvis prope se, temone; 71 sese; 75 veri; 76 dama est non; 77 tenui farragine; 78 temporis; 82 hoc nobis; 84 ut libuit, sum;

87 haec reliqua; 90 excepto; 92 veteres avias; 93 tenuia; 97 *om.* id, viciavit; 102 peronatus; 103 exclamet; 104 rebus, talo; 105 veri; 106 auro; 112 glutto; 115 nostrae; 116 polita; 117 servas, sub pectore; 118 funemque; 121 in stultis, ut semuncia; 123 ad numeros, batilli; 124 sentis; 129 in iecore; 130 quid; 131 strigiles, scutica; 135 lubrica; 137 audiet; 138 varo; 144 calido; 146 transilias; 148 vapida, pice, sessilis; 150 peragant; 159 abripit; 168 censen plorabit dave relicta; 170 rodere casses; 174 quem; 176 ducit; 177 cicer; 178 possint; 179 at cum; 184 recutitaque; 185 pericula; 186 tum grandes; 188 allii.

[Sat. VI]. Satira V Persii Flacci ....

2 iamne lyra et tetrico; 3 vocum; 4 marem; 7 hibernatque; 9 lunai portum, cognoscite; 11 pavone; 16 ob id; 18 varo; 19 genio solis, est qui; 20 tinguat; 23 scombros, lautus; 26 metuis; 30 dei iamque; 35 ossa inodora; 36 casiae; 37 et Bestius; 39 pipere; 40 crasso, inguine; 43 o bone num; 46 victis; 47 ingentesque; 48 paria; 50 conives; 51 largior; 54 patrui; 55 accedo; 57 quere ex; 58 haud prompte; 59 etiam terre, est .... ritu; 60 exit; 61 es; 63 vin, relictis; 66 repone; 69 coquetur; 71 tuus iste; 73 immeiat; 74 popa venter; 76 nec sit; 77 catasta; 79 depinge; 80 inventus.

Lezioni del codice T che concordano con α o con C o con ambedue e differiscono da λ.

Prologo: 9 picamque (α).

Sat. I: 18 collueris; 30 pendas (α); 38 de (C); 43 scombros (α); 44 dicere feci (C).

Sat. III: 62 vivis (C); 68 metae quam (C); 71 elargiri (C); 84 in nihilum (C); 93 sibi; 95 id est (C); 112 decussa (α); 115 alges (C).

Sat. IV: 16 merecas (α); 21 pannucia (C); 24 praecedenti; 35 hi mores; 45 pretegit.

Sat. V: 11 raucus (α); 13 scloppo; 15 teres (C); 35 deducit; 45 hoc; 59 fecerit (α); 66 cras fiat (α); 90 mansuri (α); 93 erit (α); 105 speciem (C); 108 notasti (C); 134 rogas ...

saperdam (*C*); 141 obstat (*C*); 145 quam non (*C*); 174 nunc nunc (*α*); 175 quem iactat (*α*); 190 pulfenius (*C*).

Sat. VI: 2 chordae (*C*); 6 lusisse (*C*); 24 turdarum (*C*); 26 emule (*α*); 35 cinnama; 36 ceraso peccent (*C*); 49 induco (*C*); 74 tremat; 77 plausisse (*C*).

LEZIONI DEL CODICE *T* CHE DIFFERISCONO DA *α* *C* *λ*.

Prologo: 8 psitico.
Sat. I: 64 effluere.
Sat. III: 78 satis sapio.
Sat. IV: 41 filex.
Sat. V: 38 mares; 55 cymini; 58 cyragra; 87 illud et volo; 140 inophorum; 141 quin trabe vasta; 147-148 *inverso ordine*; 147 vegentanumque; 150 avido sudore; 161 finire labores; 163 arrodens; 170 at artos; 172 accersar; 176 palpat; 191 centusse licebit.

Sat. VI: 6 egregios; 13 aggulus; 17 aut signum, noso; 21 piper patene; 34 negglegit; 44 ad cladem; 50 ve si connives; 56 verbei; 61 poscit; 66 legarat Tadius.

Da questa breve disamina si può inferire:

1° che il ms. *T* per le molte somiglianze che esso ha col ms. Laurenziano fa parte di quella classe *Δ*, descritta e determinata dal Ramorino;

2° che il ms. Laurenziano sebbene più recente del ms. *T*, non è direttamente derivato da questo, come ci fa pensare lo spostamento dei vv. 147-148, esistente nel *T* e non nel *λ*;

3° che presentando il *T* oltre alle buone lezioni del *λ* delle altre, che sono in armonia con le migliori della classe *α* e di *C*, si debba ritenere il *T* come una delle più autorevoli tradizioni delle satire persiane.

Fra le lezioni poi del *T*, che differiscono dagli altri codici mi sembra si potrebbero accettare come buone queste: Sat. V 141 *quin trabe vasta*; V 161 *finire labores* invece che *dolores*; V 172 *accersar*; VI 50 *vae, si connives* ' guai a te, se dissimuli ' meglio che *nisi connives*; infatti nel verso seguente (VI 51) il poeta ripete *dic clare*.

A. DAL ZOTTO.

DE NONNVLLIS PAVSANIAE ET PARTHENII

NICAENI LOCIS

I.

Paus. I, 14, 2. — Pausanias, qui paulo ante de Triptolemo eiusque parentibus argivam fabulam enarraverat, his demum verbis pergit: *Ἀθηναῖοι δὲ καὶ ὅσοι παρὰ τούτοις ** ἴσασι Τριπτόλεμον τὸν Κελεοῦ πρῶτον σπεῖραι καρπὸν ἥμερον.* Quae nonnulli emendatione indigere existimaverunt, eminetque inter eos Claverius qui primus post *τούτοις* lacunam indagavit, eamdemque veram esse Schubartio et Spironi persuasit: Dindorfius autem et Hitzigius de loco quo indicanda sit tantum dissentiunt, et ambo signum post *ἴσασι* ponunt. Quantum denique scio, nemo, si Koraem excipias qui pro *ἴσασι* legendum *φασί* coniecit, locum emendare suscepit. Mea quidem sententia hic Argivorum de fabula opinioni Pausanias non Atheniensium modo sed etiam atticorum pagorum, cum de Triptolemo qui in attica regione late studioseque colebatur sit quaestio, pervulgatam famam opponere voluit. Hac itaque ratione perductus explendae lacunae periculum feci: *Ἀθηναῖοι δὲ καὶ ὅσοι παρὰ τούτοις* ⟨*ἐν τοῖς δήμοις*⟩ *ἴσασι κτλ.* Locutionem vero confirmant loci nonnulli e quibus elegi: I, 14, 7, ubi sane scriptor *τῶν δήμων* traditionem Atheniensibus opponit: *λέγουσι δὲ ἀνὰ τοὺς δήμους καὶ ἄλλα οὐδὲν ὁμοίως καὶ οἱ τὴν πόλιν ἔχοντες*, et I, 26, 6: *ἱερὰ μὲν τῆς Ἀθηνᾶς ἐστιν ἥ τε ἄλλη πόλις καὶ ἡ πᾶσα ὁμοίως γῆ — καὶ γὰρ ὅσοις θεοὺς καθέστηκεν ἄλλους ἐν τοῖς δήμοις σέβειν, οὐδέν τι ἧσσον τὴν Ἀθηνᾶν ἄγουσιν ἐν τιμῇ κτλ.* —

I, 42, 7. — Megarenses, siqua Pausaniae fides habenda, Inonem Leucotheam cognomen in eorum regione tum pri-

mum adeptam esse autumant, eique quotannis de more litant: καὶ Λευκοθέαν τε ὀνομασθῆναι παρὰ σφίσι πρώτοις φασὶν αὐτὴν καὶ θυσίαν ἄγειν ἀνὰ πᾶν ἔτος. Codicibus, qui verbum ἄγειν omittunt, Parisiensis 1410 (P) atque Medicei 56, 10, 11 (Fab), quos omnes recte, ut videtur, Spiro in editione sua constituenda principes habuit, accensendi sunt: quam ob rem satis miror nuperum editorem suorum librorum hic auctoritatem deseruisse, cum iam Schubartius ἄγειν istud perverse interpositum duxisset lacunamque, verbo ἄγουσι explendam, post ἔτος stellulis adpictis indicavisset: ' ἄγουσι ', aiebat enim ille vir doctus, ' potius post ἀνὰ πᾶν ἔτος a sequente λέγουσι (cap. 43) absorptum videtur '. Nos autem ut lacunam a Schubartio indicatam omnino comprobatam habeamus, eo magis commovemur, quia verbum ἄγειν ita positum, ut nunc quidem est, minime satisfacit; quin etiam verborum ordinem turpiter interruptum misere turbare videtur. Sed de supplemento longe secus quaestio se habet: nam ἄγουσι, a viro germano doctissimo propositum, parum arridet, cum Pausaniae consuetudini minime conveniat. Nam Periegeseos scriptor numquam istis θυσίαν vel θυσίας ἄγειν utitur, sed fere semper locutiones ἑορτὴν ἄγειν et θυσίαν vel θυσίας θύειν in deliciis habet. Omnibus, ut spero, iam patet quid ego coniectaturus sim; confidenter enim scriberem: θυσίαν ⟨θύουσι⟩. Utrum denique lacuna intra unius verbi fines circumscribenda, an usque ad aliam quandam narrationis partem, ut tale quid oriatur: καὶ θυσίαν ἀνὰ πᾶν ἔτος ⟨θύουσι καὶ ἑορτὴν ἄγουσι⟩, producenda sit, adfirmare non ausim. Video tamen e paleographicis rationibus nonnullam veri speciem hanc coniecturam sumere posse.

II.

Parthenii Nicaeni Περὶ ἐρωτικῶν παθημάτων libellum, post A. Meinekium et R. Hercherum immortalis memoriae viros, egregie Rohdii Zangoiannis Knaackii aliorumque vestigiis insistens, nuper de scriptore suo optime meritus Ed. Martinius edidit. Et profecto — ut de Narrationibus

tantum sententiam meam exponam — in testimoniis parallelis adferendis et in ipsius scriptoris sermone ad Palatini codicis normam redigendo egregiam operam impendens, coniecturis quibus praedecessoris sui (Sakolowskium dico) editio scatebat saepius iure pepercit atque traditionis puriorem imaginem reddidit: at tamen nonnulla, ex iis quae suo vel aliorum arbitrio vir doctus administravit, sunt quae mihi probari non possint. Huius igitur dissensionis causas quam potero brevissime persequar.

VIII (p. 54, 4): *καὶ ἐξαπιναίως ἐπιδραμὸν ἀνεῖλεν τὰς γυναῖκας*. Sat bene constat *ἀναιρεῖν* rapiendi vim et significationem apud hos serioris aetatis scriptores fere omnino amisisse; formam enim (Cap. XXV, p. 81, 3) *ἀναιρεῖται*, quam ad traditam lectionem defendendam advocavit Martinius, cum apud Parthenium verbum active positum ' necandi ' tantum significationem habeat, parum valere existimo. Lenissima igitur mutatione *ἀφεῖλεν* scripserim quod, quo pacto in traditum verbum migraverit, codex Eroticorum Florentinus celeberrimus [1]) luculento docet exemplo. *Longi Pastoral.* p. 244, 10 *Hr.* *ἀναιρεῖται μὲν τὸ βρέφος*, ubi tamen perverse scriptum invenimus: *ἀφαιρεῖται*. Activa autem huius verbi forma abusum esse Parthenium cur miremur non est.

XI (p. 61, 6). Versus Nicaeneti corruptissimos alicuius codicum detectione Fortuna sanabit, non hominum industria. At tamen mihi vix persuadere possum *Τραγασίην* . . . *ἤγετο παῖδα*, quod Heckerus poetae restituere sibi et Martinio visus est, mero codicis errore in *Τραγασίῃ* . . . *εἴχετο παιδί* abiisse.

XIV (p. 65, 18) *κακῶς φερομένη*. Hanc verbi formam vix tolerari posse lubentissime concedo; at viris doctis, unum si excipias Hercherum, cuius prior correctio *κακῶς φέρουσα* neutiquam spernenda videtur, in medela adhibenda, si quid intellego, res minus bene cessit. De loci enim sententia, cum omnes ad unum *φλεγομένη* proferrent, perperam iudicaverunt: unus tantum Martinius, qui loci indolem *βα-*

[1]) Quod quidem mecum communicavit A. Castiglioni amicus, qui codicem inspexit.

ρέως φέρουσα exigere dicit, rem acu tetigit. Et hercle! non amore magis in dies ingravescente, sed repulsae ira Cleoboeam, Phaedrae Sthenoboeae Demaenetae sociam, malum facinus machinatam esse facillime per se quisque videre potest. Quis igitur animi ardoribus locus? Minime corruptum illud *κακῶς* est, quod si una cum *φέρουσα* iungas idem ac *χαλεπῶς* sonare puto: incertissimum vero num *φέρουσα* scribendum vel verbum omnino permutandum sit.

XXI (p. 76, 14) Haud excusandae, ut puto, oscitantiae nobis exemplum haec fabula praebet, ubi haec leguntur: *Πεισιδίκην τινὰ Μηθυμναίαν, τοῦ βασιλέως θυγατέρα.* Ridicula profecto! quae Legrandius et Meinekius vitio laborare suo iure putabant et, licet aliis tradita lectio perplacuerit, merito. Causa autem erroris latet, at nescio tamen occultetne locus vix sanus scribae errorem an, quod mihi probabilius, duarum fabulae conformationum vestigia. Pisidicen nonnullos regis filiam, alios vero e vulgari coetu puellam effinxisse fortasse narraverit Parthenius [1]). Ni maioris ambitus lacunam odorare debeamus, suspicor olim ita locum dispositum fuisse: *Πεισιδίκην τινὰ Μηθυμναίαν* ⟨*ἢ ὥς τινες*⟩ *τοῦ βασιλέως θυγατέρα.*

Titvs Tosi.

[1]) Et sane quod scriptor alterum testimonium (de poeta, qui *Λέσβου κτίσιν* scripsit, loquor) excitavit, haud leve de duplici traditione suspicioni auxilium videri potest. Cfr. Alexandri Aetoli memoriam, fab. XIV.

ELEMENTI NAZIONALI

NELLA TEORIA GRAMMATICALE DEI ROMANI

La storia della teoria grammaticale classica è semplice e chiara per riguardo alla fonologia e alla morfologia, complicata e oscura in ciò che tocca la sintassi, principalmente perchè i grammatici antichi a noi pervenuti non trattarono la sintassi, all'infuori di Apollonio Discolo tra i greci e di Prisciano tra i latini nei libri XVII e XVIII delle *Institutiones*; dall'altra parte quelli che qua e là ci hanno trasmesso nozioni sintattiche, le hanno mischiate o meglio nascoste nella dottrina della morfologia, tanto che un siffatto miscuglio continua ancora nella maggioranza delle grammatiche moderne, senza che gli autori di esse se ne siano accorti o diano segno di accorgersene, quando altri ne li avverta.

Un rapido e ben nutrito sbozzo storico della teoria sintattica fu tentato da B. Delbrück nel 1893 nell'introduzione alla sua monumentale *Vergleichende Syntax der indogermanischen Sprachen* (I 1-72); un nuovo sbozzo, più esteso e in generale meglio atto a orientare, è stato recentemente (1903) premesso da J. Golling al vol. III (1-87) della *Historische Grammatik der lateinischen Sprache*, che si pubblica sotto la direzione di G. Landgraf. Senonchè mentre il Golling ebbe buone guide per l'evo antico, per il medio e per il modernissimo, non ne ebbe o non le cercò per il periodo del Rinascimento; e ciò lo trasse nel grave

errore di far principiare 'la riforma della grammatica scolastica latina' da Guarino Veronese (p. 38) [1]).

Una riforma spetta certamente a Guarino, quella di avere il più possibile semplificato e ridotto alle minime proporzioni lo schema grammaticale e d'avere con la rinomanza della sua scuola e l'autorità del sapere imposto agli altri il suo schema: ma nella distribuzione della materia e nel metodo della trattazione nulla egli aggiunse di proprio.

Nelle *Regulae* guariniane il nucleo sintattico, che è insieme la parte più caratteristica di tutto il libercolo, è formato dalla costruzione dei verbi. Essi vengono distribuiti nei loro cinque generi: attivi, passivi, neutri, comuni, deponenti; indi seguono i casi retti da ciascun genere secondo certe categorie. A noi basta conoscere le categorie dei verbi attivi, che sono poi ripetute successivamente per gli altri quattro generi. Abbiamo dunque: 1° l'*activum simplex*, che regge l'accusativo paziente, p. e. *amo*; 2° l'*activum possessivum*, che all'accusativo aggiunge un genitivo o un ablativo di prezzo o di causa, p. e. *emo librum decem ducatorum vel decem ducatis*; 3° l'*activum acquisitivum*, che oltre all'accusativo riceve un dativo, p. e. *do*; 4° l'*activum transitivum*, con due accusativi, p. e. *doceo*; 5° l'*activum effectivum*, che prende l'accusativo e un ablativo senza preposizione, p. e. *spolio*; 6° l'*activum separativum*, che all'accusativo accompagna un ablativo con *a*, p. e. *separo*.

La stessa classificazione e la stessa nomenclatura compaiono nella grammatica del cremonese Folchino dei Borfoni, vissuto nel secolo XIV; le riporto dal cod. Ambrosiano H 66 inf. membr. sec. XIV, f. 44, omettendo gli esempi:

[1]) Ampie informazioni sulle *Regulae* di Guarino, sul tempo in cui furono composte e sul metodo e la derivazione loro si trovano nel mio libro *La scuola e gli studi di Guarino Guarini Veronese*, Catania, presso N. Giannotta, 1896, 38-47, dove si accenna anche ai rifacimenti posteriori (47), fra i quali vanno collocate le *Grammaticae Institutiones*, a torto dal Golling (p. 40) attribuite a Guarino. Sui metodi della sintassi latina con richiami storici ho scritto anche in *Rivista di filologia*, XXX, 1902, 309-314.

' Activum verbum.... vult ante (scil. se) nominativum persone agentis et post (scil. se) accusativum persone patientis ex natura actus transeuntis in alterum SIMPLICITER, ut ego diligo deum. Et huius verbi activi quinque sunt maneries, scilicet activum POSSESSIVVM, activum ACQVISITIVVM, activum TRANSITIVVM, activum EFFECTIVVM et activum SEPARATIVVM. De quibus per ordinem est dicendum.

' Activum possessivum est illud quod construitur cum genitivo more constructibilis possessivi et illud vult ante (se) nominativum persone agentis et post (se) accusativum persone patientis et genitivum vel ablativum ex natura precii vel cause materialis, ut emi istum equum ducentarum librarum vel ducentis libris....

' Activum acquisitivum est illud quod acquisitionem significat et illud vult ante (se) nominativum persone agentis et post (se) accusativum persone patientis et dativum ex natura acquisitionis....

' Activum transitivum est illud quod cum naturali transitione etiam accidentalem significat et illud vult ante (se) nominativum persone agentis et post (se) accusativum persone patientis et aliud accusativum ex natura transitionis accidentalis....

' Activum effectivum est illud quod alicuius cause effectum significat et illud vult ante (se) nominativum persone agentis et post (se) accusativum persone patientis et ablativum sine prepositione ex natura cause materialis vel efficientis vel formalis....

' Activum separativum est illud quod separationem significat et illud vult ante se nominativum persone agentis et post (se) accusativum persone patientis et ablativum ' a ' vel ' ab ' mediante ex natura separationis.... ' [1]).

L' unica differenza tra i due autori consiste in ciò, che Folchino mette a fondamento l'*activum simplex*, a cui subordina le cinque categorie seguenti, dovechè Guarino coordina l'*activum simplex* agli altri.

[1]) Questo testo ho già comunicato in *Rivista di filologia* XXX, 1902, 310-311; lo riproduco qui per comodo del lettore.

Spingiamoci più indietro, nel sec. XII-XIII, al quale appartiene il trattato anonimo *De constructione* del cod. Angelico 1527 (Roma) [1]. Ecco la parte che ci riguarda:

f. 46 ' Diximus de constructione nominum et participiorum; nunc de constructione verborum dicamus. Verborum alia sunt personalia, alia inpersonalia. Personalia sunt illa que construuntur cum nominativis, ut Petrus legit; inpersonale est illud quod non construitur cum nominativo, ut legitur a me. Personale verbum exigit nominativum VII modis: (1) ex natura persone et numeri; (2) ex natura transitionis sive generis; (3) ex natura significationis; (4) ex vi modi; (5) ex vi acquisitionis; (6) ex vi cause (causa il cod.) et effectus; (7) ex vi instrumenti.

(1) Verbum personale exigit nominativum ante se ex natura persone et numeri, nisi figura inpediat, ut ego lego. (2) Et exigit accusativum post se ex natura transitionis sive generis, ut activa verba et quedam neutra et deponentia et quedam ⟨passiva⟩ et omnia communia, que ⟨e⟩xigunt accusativum post se ex natura transitionis sive generis, ut ego (lego) librum. (3) Similiter et quedam verba exigunt accusativum post se ex natura significationis, ut doceo te grammaticam. Unde sciendum est, si duo accusativi sequuntur post verbum, unus quorum non adereat alteri, unus exigitur ex natura transitionis et alius ex natura significationis. Et sunt ista verba que exigunt duos diversos accusativos: Flagito, posco, peto, doceo, rogo, calceo, celo, Vestio, subcingo, moneo, simul induo iungo [2]; et verba pertinentia ad rogationem, ut deprecor et obtestor. (4) Verbum exigit accusativum ante se ex vi modi, quia omnis infinitus preter infinitum inpersonalis exigit accusativum ante se ex vi modi, nominativus cuius exigitur a suo personali, ut ego lego, me legere est verum. (5) Verbum exigit dativum ex vi acquisitionis ad laudem vel ad detrimentum, sicut omnia verba activa et quedam

[1]) Il trattato è ai ff. 43ᵛ-48; comincia: Quoniam de constructione tractaturi sumus; alla fine è mutilo.

[2]) I due versi memoriali ricorrono già con leggiere differenze nel *Doctrinale* (1265-6 Reichling) di Alexander de Villa-dei.

neutra et deponentia et passiva et omnia communia, ut ego lego tibi. (6) Verbum exigit genitivum et ablativum ex vi cause (causa il cod.) ⟨et⟩ effectus, quando per genitivum vel per ablativum significatur causa, et effectus per verbum, ut ego impleo s⟨c⟩iphum vini vel vino. (7) Verbum exigit genitivum et ablativum ex vi instrumenti, quando instrumentum verbi significatur per genitivum vel per ablativum, ut per⟨cu⟩tio te manus vel manu et percutio te baculi vel baculo; sed pocius utimur per ablativum quam per genitivum '.

Nella sostanza l'anonimo Angelico e Folchino coincidono; ma le categorie di entrambi non si corrispondono esattamente nè per il numero nè per la materia. Notiamo anzitutto le corrispondenze: la 2ª categoria dell'Angelico *ex natura transitionis* va con la 1ª di Folchino *ex natura actus transeuntis in alterum simpliciter*; la 3ª dell'Angelico *ex natura significationis* con la 4ª di Folchino *activum transitivum*; la 5ª dell'Angelico *ex vi acquisitionis* con la 3ª di Folchino *activum acquisitivum*; la 6ª e la 7ª dell'Angelico *ex vi cause et effectus* ed *ex vi instrumenti* trovano un certo riscontro nella 5ª e 2ª di Folchino *activum effectivum* e *activum possessivum*. Le divergenze sono: che la costruzione dell'accusativo con l'infinito, enunciata dall'Angelico con *ex vi modi* (la 4ª), manca a Folchino; e che dall'altro canto manca all'Angelico l'*activum separativum* (la 6ª) di Folchino.

Le categorie di Folchino, senza la nomenclatura e meno l'*activum separativum*, s'incontrano anche in due grammatici del sec. XIII, il provenzale Ponce (Poncius) e il cremonese Pietro da Isolella [1]; sicchè verrebbe di credere che la categoria dell'*activum separativum* si sia formata nel sec. XIV. E nel sec. XIV, salvo prova contraria, si sarebbe definitivamente costituita la nomenclatura e lo schema di

1) Questi due grammatici furono fatti conoscere da Ch. Fierville *Une grammaire inédite du XIII siècle*, Paris 1886, cfr. p. 37-38; 185. Ma uno dei due autori non è il presunto Cesare, sibbene Petrus de Insulella.

questo capitolo di sintassi; dico la nomenclatura e lo schema: chè quanto alla materia, esso risale a un tempo molto più antico.

Infatti sin dal sec. IV d. Cr. Donato, alla costruzione dei verbi impersonali coi vari casi fa seguire quest'altra regola: ' Sunt verba praeterea, quorum alia genitivi casus formulam servant, ut misereor reminiscor, alia dativi ut maledico suadeo, alia accusativi ut accuso invoco, alia ablativi ut abscedo avertor, alia septimi casus ut fruor potior ' (IV 384, 26 K). Nel secolo successivo Consenzio teneva il medesimo metodo, dando l'elenco di alcuni verbi che reggono il genitivo, il dativo, l'accusativo, l'ablativo, il settimo caso, e poi di quelli che ricevono un doppio caso: il gen. e l'acc., il gen. e il settimo, il dat. e l'acc., l'acc. e l'ablat. (V 384-385 K). Finalmente Prisciano dedica a questa trattazione una trentina circa di paragrafi del suo libro XVIII (§ 127-155 H), dove sono presi in considerazione i vari generi dei verbi e dove troviamo anche due dei termini della nomenclatura di Folchino: cioè i *verba acquisitiva*, i quali ' cum accusativo etiam dativo adiunguntur ' (§ 129) e i *verba separativa sive discretiva*, i quali ' cum accusativo etiam ablativo coniunguntur ' (§ 153).

La dottrina di Guarino pertanto e in parte lo schema e la nomenclatura derivano dalla dottrina di Prisciano rimanipolata nel medio evo e definitivamente stabilita nel sec. XIV.

Ma la dottrina di Prisciano non è nemmeno sua, poichè egli la desunse dal libro III della *Σύνταξις* di Apollonio Discolo, applicandola con questo metodo ai soli verbi, mentre altri prima di lui l'avevano applicata anche ai *nomina* (sostantivi e aggettivi), come ad es. osserviamo in Donato, il quale così tratta dei casi retti dai *nomina*: ' Sunt praeterea nomina, quorum alia genetivum casum trahunt, ut ignarus belli, securus amorum; alia dativum, ut inimicus malis, congruus paribus; alia accusativum, sed figurate, ut exosus bella, praescius futura; alia ablativum, ut secundus a Romulo, alter a Sylla; alia septimum casum, ut dignus munere, mactus virtute ' (IV 377, 31 K).

***

E qual è questo metodo? I metodi nella sintassi sono e saranno sostanzialmente due, perchè due sono gli elementi fondamentali del linguaggio, la parola o forma e la sua funzione o significazione. Quando diciamo caso, numero, tempo, persona ecc., intendiamo le forme; quando diciamo materia, origine, prezzo, appartenenza, spazio, comodo, affermazione, desiderio, concessione, ipotesi, fine ecc., intendiamo le funzioni o i significati delle forme (il che vale anche quando le parti del discorso, sostantivo, aggettivo, verbo ecc. son considerate non come forme, ma nei loro significati, p. e. verbi attivi, passivi ecc., aggettivi che esprimono abbondanza, partecipazione, misura e via discorrendo). Le forme sono fatti d'ordine storico, che noi possiamo esattamente stabilire, elencare e classificare; le funzioni sono fatti d'ordine psicologico, che non sempre riusciamo a concretare e afferrare. Le forme sono più comprensive delle funzioni, poichè la funzione di solito ha al suo servizio una sola forma, dovechè una forma può raccogliere sotto di sè più funzioni, e secondo il tempo deporre le antiche e assumerne di nuove. Ora la sintassi o muove dalle forme o muove dalle funzioni; è, se ci si permettono i termini, o formale o funzionale; la formale subordinando le funzioni alle forme opera su un terreno solido e ha carattere storico, scientifico; la funzionale subordinando alle funzioni le forme opera sur un terreno instabile e ha carattere più che altro empirico.

La sintassi dei verbi che noi abbiamo fin qui esaminata è funzionale; e di vero Prisciano intitola quel suo capitolo (XVIII § 127-155): *Quae genera vel significationes verborum quibus casibus construuntur*: sono prese perciò per punto di partenza le *significationes verborum*, alle quali egli subordina le forme, ossia i casi. Donato, s'è visto, tocca con lo stesso metodo funzionale anche la sintassi dei *nomina*, subordinando a essi i casi che vi si connettono. E giustamente abbiamo detto *la sintassi dei verbi e dei nomina*,

perchè qui è messa a base la funzione o il significato; ponendo invece a fondamento le forme, dovremmo dire *la sintassi dei casi*, ai quali vengano subordinati i verbi e i *nomina* che vi si connettono.

Come per la trattazione sintattica dei casi i grammatici latini praticarono il metodo funzionale, derivandolo dai Greci, così praticarono il metodo della sintassi formale, derivato a loro verosimilmente da tradizione nazionale. E un filone di sintassi nazionale crediamo appunto di riconoscere in un altro capitolo di Prisciano, i §§ 9-32 del libro XVIII, dove espone la teoria dei casi, senza dedurre la sua materia da Apollonio Discolo. In quei ventiquattro paragrafi egli non parte dalle *significationes*, come fa per i verbi nell'altro luogo già discusso (§ 127-155), ma dalle forme ossia dai casi, ai quali subordina i *nomina* (sostantivi, aggettivi, participi) che vi si connettono. Ecco in breve e con terminologia moderna le regole da lui date: 1.° Genitivo possessivo (*Hector filius Priami*); genitivo di qualità; genitivo coi superlativi, coi verbali in *tor trix*, coi participi, cogli aggettivi che significano abbondanza e desiderio e i loro contrari; 2.° Dativo possessivo, di comodo; dativo cogli aggettivi (*utilis* ecc., *damnosus* ecc.), coi verbali in *lis dus*; 3.° Accusativo di relazione (*fortis dextram*); 4.° Ablativo strumentale, di qualità; ablativo assoluto; ablativo cogli aggettivi, coi comparativi.

Prisciano tratta qui col metodo della sintassi formale l'uso dei casi in quanto dipendono dai soli *nomina*; prima di lui nel sec. IV di Cristo due grammatici latini, Carisio e Diomede, avevano applicato il medesimo metodo, quegli piuttosto in succinto e un po' disordinatamente (I 292-296 K), questi con maggiore ordine e ampiezza (I 311-320 K), alla costruzione dei casi in quanto dipendono non soltanto dai *nomina*, bensì ancora dai verbi, dagli avverbi, dalle preposizioni: con una coerenza che è lontana dall'essere stata raggiunta sin nei tempi nostri, in cui molti grammatici, pur fra quelli educati a principii storici, staccano il reggimento delle preposizioni dal dominio della sintassi per relegarlo nel dominio estraneo della morfologia. Se Dio-

mede abbia conosciuto, come pare [1]), e adoperato Carisio o se entrambi attingano da una stessa fonte, è questione che poco importa al nostro scopo: ciò che importerebbe, sarebbe di sapere se Giulio Romano, che fu la loro fonte, creò egli questo metodo o se invece lo derivò da altri. La perdita di Giulio Romano e degli ultimi libri del *De lingua latina* di Varrone non ci consente di rispondere a una tal domanda.

Il metodo formale nella sintassi dei casi ritorna nel medio evo; e anche qui ci troviamo davanti a un problema insoluto, poichè difettano gli argomenti per determinare se gli autori di quell'età l'abbiano scoperto da se (ciò che in massima non è escluso) o l'abbiano dedotto dai Latini. Infatti il più antico grammatico medievale, che ci presenta quel metodo, Alessandro di Ville-dieu (1199) [2]), conosceva Prisciano, ma non Carisio e Diomede. Vero è che possiamo supporre che egli dall'esempio di Prisciano, il quale trattava la costruzione dei casi in dipendenza dai *nomina*, ricevesse la spinta a estendere il metodo a tutte le altre parti del discorso, senza bisogno di aver sottocchio i testi di Carisio o di Diomede; in ogni modo l'esposizione di lui è nel suo genere un modello di perfezione e merita che se ne dia lo schema. Tenendo l'ordine consueto dei casi, considera anzitutto come elementi determinanti i nomi, poi i verbi e indi le altre parti del discorso; e così esamina gli svariati usi: 1° del genitivo in dipendenza dai sostantivi (possesso, qualità, contenuto, appartenenza ecc. ecc.); il genitivo partitivo coi pronomi e comparativi; il genitivo retto dai superlativi, dai verbi; il genitivo locativo; 2° il dativo in dipendenza dai sostantivi, dagli aggettivi, dai verbi (oggetto indiretto); il dativo finale; il dativo coi passivi, con le interiezioni; 3° l'accusativo in dipendenza

[1]) Vedi Jeep in *Wochenschrift für klass. Philologie* 1902, 1157.

[2]) Nel *Doctrinale* (1131-1346 Reichling), pubblicato l'anno 1199. Non mi pare però ancora dimostrato con certezza che Alessandro sia anteriore a Ebrardo, il quale nel *Graecismus* (XXVII 13-61 Wrobel) spiega la sintassi dei casi prima in dipendenza dai sostantivi, aggettivi, pronomi, avverbi, indi dai verbi.

dai verbi (oggetto diretto); l'accusativo con l'infinito, cogli impersonali, con le preposizioni; l'accusativo locale; 4° l'ablativo in dipendenza dagli aggettivi positivi e comparativi, dai verbi, dalle preposizioni; l'ablativo assoluto; l'ablativo locale.

Questo stesso procedimento ebbe continuatori nel medio evo e mi basterà accennarne due: Uguccione del 1200 circa [1]) e Tebaldo del secolo XIV [2]). Trovò alcuni seguaci anche nei tempi posteriori; ma purtroppo fu abbandonato dalla scuola, che accolse generalmente il metodo funzionale, come l'abbiamo esaminato in Folchino e Guarino; spettava al sec. XIX risuscitare il processo formale e farlo trionfare.

*
* *

Ho tentato ricondurre alla tradizione nazionale romana il metodo formale nella sintassi dei casi; alla stessa origine vorrei riportare un altro filone sintattico, le *figurae constructionis*, come le chiamavano i grammatici del medio evo. Prisciano invece nel libro XVII § 155-175 raccoglie i fenomeni sotto il titolo di ' *ἀλλοιότης idest variatio* ', al quale subordina cinque figure. La materia corrispondente manca in Apollonio Discolo: e di qui il sospetto che, nonostante i vocaboli greci, la dottrina sia romana. Ecco in che modo Prisciano s'introduce a questo capitolo:

(XVII § 155 H) ' Illud tamen sciendum, quod per figuram quam Graeci *ἀλλοιότητα* vocant, idest variationem, et per *πρόληψιν* vel *σύλληψιν*, idest praeceptionem sive conceptionem, et per *ζεῦγμα* idest adiunctionem, et concidentiam quam *συνέμπτωσιν* Graeci vocant, vel procidentiam idest *ἀντίπτωσιν*, et numeri diversi et diversa genera et diversi casus et tempora et personae non solum transitive et per reciprocationem, sed etiam intransitive copulantur '.

1) Cod. Ambrosiano E 12 inf. sec. XIV f. 444-446v *Liber magistri Ugutionis de regimine casuum.*

2) Cod. Comunale di Udine 5 membr. sec. XIV f. 2-11v *Regule magistri Tebaldi*; la sintassi dei casi è sviluppata nei ff. 6-11v.

Gli esempi che fa seguire non sono distribuiti secondo le cinque figure, ma secondo gli accidenti grammaticali, sui quali esse operano. Ne reco una scelta:

Numeri: *pars* in frusta *secant; aperite aliquis.*

Generi: *triste lupus* stabulis; nimborum in *patriam, loca* feta furentibus austris; *Cymothoe* simul et *Triton adnixus* detrudunt naves scopulo; in Eunuchum *suam.*

Casi: quodcumque hoc *regni* (= hoc regnum); *urbem* quam statuo (= urbs quam statuo); quid hominum (= quot homines).

Tempi: postquam res Asiae Priamique evertere gentem dis *visum* superis *ceciditque* superbum Ilium et... *fumat* (= fumavit); at regina gravi iamdudum saucia cura volnus *alit*... et *carpitur* (= alebat, carpebatur).

Persone: *divellimur* inde Iphitus et Pelias mecum (= divelluntur); illo Vergilium me tempore dulcis alebat Parthenope (= Vergilius ego alebar?); quaeque ipse miserrima vidi (*ipse* = *ego*?).

Questi esempi rientrano per la maggior parte in quella categoria di fenomeni sintattici, che anzichè obbedire a regole tecniche si uniformano a leggi psicologiche: la grammatica le denomina costruzioni a senso (*κατὰ σύνεσιν*); in secondo luogo vi riconosciamo fenomeni di concordanza; vengono quindi l'uso dell'apposizione e del genitivo partitivo, il presente storico e descrittivo e certi nessi relativi che la grammatica storica riconduce alla coordinazione primitiva [1]. Non è da tener conto di nessi sintattici male interpretati dagli antichi; così Prisciano nella categoria della *variatio* rispetto ai casi pone *quid illo faciemus*, credendo che *illo* sia una stonatura invece del dativo *illi*; pone *parce metu*, nella persuasione che *metu* sia ablativo.

I grammatici anteriori a Prisciano non raccolgono queste regole in un capitolo speciale, ma le fondono con la trattazione generale delle figure di parola. Fra le diciassette figure di parola, quante essi ne enumerano tra-

[1]) Per *urbem quam statuo vestra est* vedasi la mia discussione in *Rivista di filologia* XXXIII, 1905, 471-475.

dizionalmente, se ne incontrano tre che si riferiscono a fenomeni sintattici, vale a dire la prolensi, lo zeuma e la sillensi: tre delle cinque di Prisciano. Vediamo uno dei più antichi grammatici, Mario Plozio Sacerdote (VI 456; 457 K) del sec. III d. Cr. Per la prolensi ' cum antequam res vel personae finiuntur, numerus terminatur ' cita l'esempio *interea reges* . . . di Verg. *Aen.* XII 161; per la sillensi, *pars in frusta secant: hic illius arma hic currus fuit* ecc. Dello zeuma dà questa definizione: ' cum rebus singulis verba necessaria applicantur, ut *regem adit et regi memorat*: proprio il contrario, perchè questo è un esempio di *hypozeuxis*; Plozio copiò male la sua fonte.

Nel sec. IV Carisio (I 280 K) e Diomede (I 443) dànno delle tre figure approssimativamente la medesima definizione e recano i medesimi esempi, aggiungendone dei nuovi. Vuolsi notare però che in loro troviamo la giusta definizione dello zeuma, con l'esempio tipico *qui numina Phoebi, qui tripodas, qui sidera sentis*; in Diomede poi oltre alla prolensi grammaticale, è definita la prolensi storica (che non è figura di parola), con l'esempio *Laviniaque venit litora* (Verg. *Aen.* I 2). Egualmente si comporta Donato (IV 397 K), loro contemporaneo, e il commentatore di lui, Pompeo (V 301 K), del sec. V. Per Pompeo in particolare soggiungerò che considera la prolensi solo come anticipazione storica e che quanto alla sillensi interpreta due esempi in modo da mostrare un'ignoranza puerile della lingua latina; all'esempio terenziano *habeo alia multa quae nunc condonabitur* egli chiosa: ' *condonabuntur* debuit dicere '; e all'altro, parimenti di Terenzio, *populo ut placerent quas fecisset fabulas*, postilla: ' *ut populo placerent fabulas* nemo dicit '. Quest'ultima osservazione ci conferma quanto difficili riuscissero ai grammatici antichi cotali nessi relativi; del resto l'esempio *populo ut placerent* era stato citato anche da Plozio; e sebbene egli abbia taciuto l'interpretazione, è evidente che doveva essere identica a quella di Pompeo.

Alle tre *figurae constructionis*, quante erano rimaste sino al sec. V, Prisciano nel sec. VI ne aggiunse due, la *συνέμπτωσις* e la *ἀντίπτωσις*. Le cinque di Prisciano furono

trasmesse al medio evo e cinque erano ancora nel sec. XIII, come si vede in Pietro cremonese [1]). I grammatici del sec. XIV, tra i quali Francesco da Buti, il noto commentatore di Dante, le portarono a otto: le tre nuove sono l'*evocatio*, l'*appositio* e la *synecdoche*: quest'ultima era già stata adoperata da Alessandro nella sintassi dell'accusativo, p. e. *nuda pedes*. Trascrivo dalle *Regulae* di Guarino l'elenco delle otto figure, con un esempio per ciascuna:

PROLEPSIS: *aquilae volant, una sursum, altera deorsum.*
SYLLEPSIS: *rex et regina albi.*
ZEVGMA: *ego et tu curro.*
SYNTHESIS (= σύμπτωσις): *pars in frusta secant.*
ANTIPTOSIS: *urbem quam statuo vestra est.*
EVOCATIO: *ego Virgilius cano.*
APPOSITIO: *auxiliumque viae . . . thesauros.*
SYNECDOCHE: *Aethiops albus dentes.*

La grammatica storica ha disgregato i vari elementi di questo filone e li ha distribuiti nei posti che loro spettano in virtù di un metodo più razionale.

REMIGIO SABBADINI.

1) Fierville p. 31.

CORRIGENDVM

F. Blass mi avvertì, tempo fa, che nel frammento di papiro da me pubblicato nel vol. XII di questi *Studi* (p. 320) era certamente falsa la lettura *Πέτρ̣ον*, donde ero stato poi indotto ad ipotesi altrettanto false. Si tratta invece semplicemente della solita formula *ἐς ἥβης μέτρον*, restituita la quale gli hemiambi anacreontici integri dànno abbastanza senso. Sarà bene trascrivere qui di nuovo il frammento, perchè anche in altri luoghi credo ora di leggere un po' meglio:

]. . . [
]δ̣ι . . [
ε̣[. . .]ρ̣οικῆς [.] . [. .]της
θαλύσιον κομίζω
5 ἐρῶ μὲν οὖν ἐς ἥβης
τάχιστα μέτρον ἐλθεῖν
διδασκάλου τ' ἀκούων
πολὺν χ[ρ̣]όνον βιῶναι
φυηδε[. .] . . . . ατι̣ς
10 σ̣οφο̣ . . . [. . . .] . [. . .] .
γέν̣οιτό μ̣ο̣ι̣[
. υ̣λουμενη . [
μ̣εταρσι[
Διὸς δόμο̣[
15 . . ε . . σοσ . [

Nel v. 12 non pare possa essere ξ la prima lettera: nel v. 14 il papiro, meglio disteso, dà ora intera la parola *Διος*; nei vv. 10 sq. il giovanetto scolaro si augurava, a quanto sembra, che una lunga consuetudine col maestro lo rendesse idoneo a compiere sapienti e nobili opere; nel v. 6 finalmente la lettera innanzi ad *ετρον* è frammentaria, ma senza ombra di dubbio essa fu *μ*.

Firenze, 2. 7. '906.

G. V.

PROLEGOMENA AD PROCLI COMMENTARIVM IN CRATYLVM

A. — De libris manuscriptis.

Codices, quos novi, Procli commentarium in Cratylum continentes sunt viginti quinque: Vaticani duo (1444, 1197), Palatinus unus (386), Barberiniani tres (42, 67, 173), Laurentianus unus (LVIII, 2), Lucensis unus (4 Festa), Taurinenses tres (132, 205, 258 Pas.), Ambrosiani quinque (A 171 inf., C 258 inf., P 267 sup., R 25 sup. [1]), D 222 inf.), Parisini duo (1832, 1842 Om.), Berolinensis unus (102 Stud. et Cohn), Monacensis unus (29 Hardt), Augustanus unus (403 Hardt), Vossianus unus (in quarto 46), Matritensis unus (O 37), Escurialensis unus (Σ III 8), Caesaraugustanus unus (209 Graux et Martin) [2]). Neque tamen praestare possum omnes mihi codices innotuisse, cum praesertim hoc opus in aliquot exemplis, nullo scriptoris nomine praemisso, circumferatur.

[1]) Hic codex bis Procli commentarium continet.

[2]) Codicem Vaticanum 1763 consulto neglexi, in quo (f. 68^r) manus exeuntis saec. XVI nihil aliud ex hoc opere excerpserit nisi brevissima quaedam (*νοῦς ἐστιν — ἄρχεσθαι τῆς θεωρίας*, 2, 13-3, 15 Boissonade) neque ea singulari ulla lectionum varietate insignia. Ex his quos enumeravi libris, Vaticanos, Palatinum, Barberinianos, Laurentianum, Lucensem, Taurinenses, Ambrosianos, Berolinensem, Monacenses ipse vel contuli vel certe inspexi et examinavi. Parisinorum collatione usus sum Boissonadiana. Vossiani paginam mea causa luce depingendam curavit P. C. Molhuysen, doctissimus idemque humanissimus codicum conservator Lugdunensis. De libris qui apud Hispanos servantur, non plura cognovi quam quae in catalogis re-

Nunc codices per turmas recensere et de omissionibus et lectionibus quibusdam vel uni classi communibus vel singulorum exemplorum peculiaribus disserere incipiam.

I.

A = Ambrosianus D 222 inf., chart., alt. cm. 32, lat. cm. 22, ff. 53; saec. XV. Nihil aliud continet nisi hoc Procli commentarium. Nulla exstat subscriptio, nulla possessoris aut scribae nota. Manus altera paullo recentior et quaedam in marginibus correxit et emendando interdum in ipsum textum irrepsit et aliquas lacunulas e coniectura, ut videtur, supplevit.

U = Ambrosianus C 258 inf., chart., alt. cm. 33, lat. cm. 22, ff. 441, saec. XVI. Continet (f. 1) Theonis Smyrnaei librum de rebus mathematicis ad legendum Platonem utilibus, (f. 42) excerptum quoddam e Procli theologia platonica (Inc.: *περὶ τῶν θείων λόγοι συνήρηνται κτλ.* = Theol. plat. I, XI, p. 29 Port.), (f. 62) Michaël Pselli libellum de animi generatione apud Platonem, (f. 73) Procli commentarium in Cratylum, (f. 118) eiusdem commentarium in priorem Alcibiadem, Olympiodori commentaria (f. 202) in Gorgiam, (f. 313) in Phaedonem, (f. 413) in Philebum. In

lata sunt: nisi quod copiosiorem Escurialensis exempli descriptionem, intercedente Petro Blanco amico, ad me misit Guilelmus Antolin bibliothecarius. Cum satis accurate libros Ambrosianos non descripsissem, fisus brevi Dominici Bassi et Aemidii Martini indicem in lucem venturum, cumque postea, domum reversus, sensissem hunc aliquanto serius quam exspectarem, emissum iri, Achilles Ratti, scriptor Ambrosianus, qua est erga me benivolentia, ab Johanne Galbiati collega impetravit, ut multa me de illis codicibus doceret, vel potius commonefaceret. Restat ut gratias agam aliis doctis viris qui me in hoc opere adiuverunt: Guilelmo Kroll Gryphiensi, Johanni ab Arnim Vindobonensi, Aemidio Martini Neapolitano, Dominico Bassi Mediolanensi, Henrico Lebègue Parisino, qui mecum multa liberalissime communicaverunt; Ignatio Giorgi, Casanatensis bibliothecae praefecto, qui intercessit ut multi codices Romam transmitterentur et Joseph Staderini, hypobibliothecario humanissimo; Nicolao denique Festa, magistro suavissimo, qui mihi horum studiorum exstitit auctor.

23. 7. '906

praevio crassioris chartae folio scriptum est *Jo. Vinc. Pinelli* [1]).

Q = Ambrosianus A 171 inf., chart., alt. cm. 33, lat. cm. 23, ff. 177; saec. XVI. Continet (f. 1) Marini Proclum, (f. 11) excerptum idem e Procli platonica theologia quod exstat in U, (f. 31) Procli institutionem theologicam, (f. 85) commentarium in Cratylum, (f. 138) Theonis Smyrnaei librum de rebus mathematicis ad legendum Platonem utilibus. Initio voluminis haec scripta sunt: *Hic codex fuit Francisci Patritij eruditissimi viri et ab eius filio Romae emptus 1600* [2]). Et paullo inferius: *Felicibus auspiciis Ill.mi Cardinalis Federici Borrhomaei Olgiatus vidit a. 1603.* Verba *Est Francisci Patricii* capitalibus, ut aiunt, litteris scripta iterantur in margine inferiore primae paginae singulorum operum quae hoc codice continentur.

G = Monacensis Augustanus 403, chart., alt. cm. 32, lat. cm. 22, ff. 144. Hardtio (Cod. graeci Monac. IV, p. 247-249) non adsentio adfirmanti hunc codicem saeculo XV exaratum esse: immo est saeculi XVI. Continet (f. 1) Theonis Smyrnaei librum de rebus mathematicis ad legendum Platonem utilibus, (f. 39) Pselli librum de animi generatione apud Platonem, (f. 49 et 58) Pselli libellos duos de oraculis chaldaicis [3]), (f. 61) idem excerptum e Platonica theologia quod etiam in U Q exstat, (f. 89) Procli in Alcibiadem commentarium, (f. 104) commentarium in Cratylum.

V = Vaticanus 1197, chart., alt. cm. 33, lat. cm. 22, ff. 96, saec. XVI. Continet (f. 1) Marini Proclum, (f. 12) excerptum idem e Procli Platonica theologia, quod etiam in U Q G exstat, (f. 37) Procli denique in Cratylum commentarium.

Z = Barberinianus 67 chart., alt. cm. 21, lat. cm. 15, ff. 160, saec. XVI. Nihil aliud continet nisi in Cratylum

1) De quo cfr. P. Gualdum (*Vita J. V. Pinelli*, Augustae Vindelicorum, 1607).

2) De Patricio cfr. Aemilium Miller (*Manuscrits grecs de l'Escurial*, p. XVI) et Carolum Graux (*Origines du fond grec de l'Escurial*, p. 127-129).

3) De quibus cfr. Guilelmum Kroll, *De oraculis chaldaicis*, p. 2-5.

commentarium. In fronte voluminis scriptum est *524* et paullo inferius *Lucae Holstenii Hamburgensis*. In ora inferiore primae paginae scriptum est *Lucae Holstenii ex dono Ill.mi D.ni Peirescii*. Manus altera, aliquanto recentior quam quae textum scripsit, in marginibus argumenta latina, corruptelarum medelas, similes locos et eiusdem et aliorum scriptorum passim notavit: quae omnia aliquam fortasse utilitatem adferent, si cui hunc libellum edere propositum erit.

***

Hos sex codices cognatione quadam esse coniunctos, iam hoc satis ostendit, in iisdem verbis in omnibus pariter libris commentarium concludi vel potius abrumpi: *καὶ ἐνιδρύειν καὶ φρουρεῖν ἐν* (119, 17). Accedit quod in plurimis corruptelis et inter se consentiunt et a libris familiae quam secundo loco recensebo discrepant: velut [1]) *πεντήκοντα δραχμῶν* 10, 23 | *ὁρᾶι* 14, 9 | *ἑαυτὴν*] *ἐπ' αὐτὴν* 14, 31 | *οἷον*] *οἷ* 28, 7 | *τῶν ἐνθεασμῶν* 32, 22 | *τύχης*] *ψυχῆς* 51, 6 | *τὰ μέρη τὴν ἀρχὴν*] *τὰ μ. τῶν ὅλων τ. ἀ.* 61, 4 | *αἰτίας*] *οὐσίας* 74, 13 | *αὖ*] *ἂν* 75, 14 | *τῷ θεῷ*] *τῶν θεῶν* 82, 27 | *ἐριβόμμων* 97, 30 | *ἔχουσα* 115, 20 | *ἀπεριόριστον*] *περιόριστον* 117, 12 | *τὸ πᾶν*] *ὁρᾶν* 118, 24.

Suspicionem reliquos ex A fluxisse, facile hoc movet quod omnes aliquo loco minus vel peiora praebeant, nullus autem, quod quidem viderim, meliora (neque enim omnes totos conferre operae pretium visum est). Atque rem ita se habere, certissima suadent indicia, ex quibus, cum plura extent, duo tantum afferre mihi liceat. *εὐδαιμόνως* (31, 19) et scriptum est in reliquis codicibus et in archetypo extitisse videtur: *εὐδαιμόνας* praebet A, una littera mutata, accentu tamen servato: *εὐδαίμονας* legitur in omnibus libris qui ab A fluxerunt. *βαρυηχετος* (sic nullo accentu posito: *ε* postea recentiore manu, si quidem ex atramenti genere iudicare licet, cancellis saeptum) habet A (106, 31), sed *η*

[1]) Lemmata editionis sunt Boissonadianae.

littera ita exarata est ut vix a *κ* discerni possit: scribae, qui U et Q exaraverunt, signum, cuius vim non perspiciebant, imitati sunt; *βαρύκχετος* praebent G V Z [1].

Qua cognatione libri U Q G V Z inter se coniuncti sint, et difficilius est statuere neque magni refert novisse. Hoc tamen praestare possum, interiorem quandam necessitudinem inter U et G intercedere, cum in compluribus lectionibus a communi exemplari A ambo eodem modo recedant, ut *εἰ*] *οἱ* 18, 4 | *ἄλλῳ*] *ἄλλο* 19, 3 | *ὁ δὲ*] *οὐδὲ* 19, 31 | *τὰ τῶν*] *τὰ* om. 28, 14. Etiam affinitatis cuiusdam hoc est indicium, quod uterque liber continet etiam Theonis Smyrnaei librum de rebus mathematicis ad Platonem legendum utilibus, Pselli libellum de animi generatione, Procli commentarium in Alcibiadem, idem excerptum e theologia platonica. Neque tamen adfirmare possum vel G ex U vel U e G esse descriptum: immo crediderim utrumque ab uno codice, libri A apographo, manavisse.

Etiam V et Z libros esse affinitate coniunctos, iam hoc satis ostendit, quod in hac lectione inter se consentiunt, a ceteris discrepant: *ὑπὲρ ταύτην* pro *ὑπερτάτην* (33, 7). V tandem e Z non fluxit, quod interdum verba praebet quae Z omittit: ut *ἠγνόει δὲ τὸ ἡρακλῆς* 78, 12 | *τοῦ δὲ ὡς γεννητικοῦ· τὸν μὲν γὰρ κρόνον αὐτῆς ὡς τὸ δι᾽ οὗ* 116, 2-3; neque Z liber a V est transcriptus, cum verba servet quae desunt in V, ut *ἡμῖν καὶ ἀπεριήγητον* 102, 21. Ab uno igitur exemplari utrumque manasse veri simile est.

II.

Nunc de illis libris quam brevissime disputare mihi in animo est, de quibus cum non multa habeam comperta, adfirmare probabili coniectura tamen audeam, omnes ad eandem classem referendos esse ad quam quos prius enumeravi.

E = Escurialensis Σ III 8 (Millerus numero 104 insignivit), chart., ff. 226, saec. XVI. Continet (f. 1) Procli

[1]) Sic etiam Taurinenses, de quibus infra disputabimus.

institutionem theologicam, (f. 50) commentarium in Cratylum, (f. 105) commentarium in Alcibiadem. Commentarius in Cratylum desinit in verba *καὶ ἐνιδρύειν καὶ φρουρεῖν ἐν*. In fronte voluminis scriptum est: *De los de Fran.*[co] *Patricio*: in f. 47[r] post extrema verba theologicae institutionis: *Ἐγράφη ἐξ ἑνὸς τῶν νέων ἀντιγράφων τοῦ σοφωτάτου ἄρχοντος Πινέλλου κεκτημένου καὶ κυριεύοντος τοῦτο διὰ χειρὸς Σοφιανοῦ Μελησσηνοῦ* (sic) *Κρητός· Ἐν Παταβίῳ ͵αφξθ' Ἰουν. ιζ' ἐκ τῆς ἐνσάρκου οἰκονομίας*. Patavii etiam reliquas codicis partes exaratas esse, veri simile est, cum ibi Patricius saepe et diu commoratus sit [1]). Institutionem theologicam et commentarium in Cratylum eodem ordine etiam Q exhibet, qui quoque eiusdem Patricii fuit. Fieri tamen non potest ut liber E e Q sit descriptus, cum Sophianus Melissenus [2]) adfirmet E, quod quidem ad institutionem theologicam attinet, e Pinelliano, non e Patriciano codice manasse, Q contra fuerit Francisci Patricii neque ullum praebeat indicium Pinellianae originis. Potest etiam de libro U, qui Pinellii fuit, cogitari: sed hoc quod in ambobus his libris eadem opera eodem ordine exarata sunt, suadet ut potius statuamus, libros E et Q ex uno et eodem codice, A libri apographo, Francisci Patricii cura esse descriptos. Specimen photographicum in eandem certe familiam, in quam codices, de quibus supra disputavi, etiam E esse referendum, confirmare videtur. Has enim in paucis versibus notavi lectiones cum A communes, a libris vero alterae familiae discrepantes: *οιοῦν* (sic sine spiritu) 114, 24 | *οἷον καὶ μόνον*] *οἷον κ. μ.* 114, 26 [3]).

Y = Caesaraugustanus 209 (Graux et Martin, *Notices sommaires des manuscripts grecs d'Espagne et de Portugal*, p. 209 in *Nouvelles Archives des Missions scientifiques*, II) chart., in 4.° Constat 14 libellis, quorum quisque 12 ff. com-

1) Cfr. Millerum, *Manuscrits grecs de l'Escurial*, p. xxx.

2) De quo cfr. Carolum Graux, *Origines du fond grec de l'Escurial*, pp. 128, 300, 492, 493.

3) *οἷον μόνον* scribit Boissonadius. *καὶ* nescio an in Parisinis desit: in V certe exstat, quem librum clarissimus ille vir contulit satis neglegenter.

plectitur: qua codicum forma unum usum esse Andream Darmarium eiusque discipulos notavit Graux [1]) Nihil aliud continet nisi commentarium in Cratylum, cuius extrema verba haec sunt: *ἐνιδρύειν καὶ φρουρεῖν*. Subscriptio est haec: *ὑπὸ Ἀνδρέου Δαρμαρίου ἐν τῷ ἔτει, ‚αφπγ' Ἐνετίαζε.*

De indole huius codicis e postremis tantum verbis iudicare licet, quae demonstrant veri simile esse etiam istud exemplar eorum familiae esse adnumerandum, quos omnes ex A fluxisse adfirmavi. Neque omissio particulae *ἐν* magni facienda est; fieri enim potuit ut Darmarius ambitum verborum specie illud quidem conclusum et absolutum praebere vellet; quam coniecturam et quod sequitur verbum *τέλος* firmare videtur neque quae subscriptionem praecedunt (*ἐξίτυλον* (sic) *ἦν τὸ τέλος ὑπὸ τῆς ἀρχαιότητος, ἀλλ' ὀλίγον ἐλλιπές*) refutant. In Vossiano certe, qui eiusdem scribae manu exaratus est, illa particula extat.

O = Vossianus in 4.° 46 (idem qui Vossianus Anglicanus 2221 notatur), chart., cm. 20,5 × 15,5, ff. 161. Nihil aliud continet nisi hoc commentarium, cuius extrema verba haec sunt: *ἐνιδρύειν καὶ φρουρεῖν ἐν*. Exaratus est ab Andrea Darmario.

E specimine photographico unam tantum memorabilem lectionem enotavi; quae tamen ostenderet, etiam hoc exemplum in numero eorum librorum collocandum esse, qui ex A fluxissent. *γενετὰν* (52, 24) praebet A librique qui ab A manaverunt [2]), *γενέταν* O; *γενεὰν* autem, quod verissimum est, ceteri libri.

III.

Ad Taurinenses codices transire mihi nunc in animo est, de quibus satis multa novisse mihi videor, ut de eorum indole iudicium proferam: plura vero enotavissem, nisi igne

[1]) *Origines* etc. p. 95.

[2]) Nisi quod *γένετ' ἂν* in V scriptum est. In A *τ* cancellis saepsit manus, ut videtur, recentior, si et ex atramenti genere iudicare licet et ab isto, quod *γενετὰν* legitur in codicibus qui ab A originem duxerunt.

pessime essent habiti, ita ut e manu folia evolvente cinis et pulvis evolaret [1]. Nullus aliud continet nisi hoc commentarium.

T = Taurinensis 205 Pas. (137 De Sanctis), ff. 83, saec. XVI.

S = Taurinensis 132 Pas. (184 De Sanctis), ff. 63, saec. XVI. Singulorum foliorum pars periit.

K = Taurinensis 258 Pas. (213 De Sanctis), ff. 133, saec. XVI. Et 13 folia deperdita sunt et reliquorum cuiusque pars quaedam periit.

Libro T mirabilis est quaedam similitudo cum U G. In iisdem enim fere peccant: paucos tantum locos afferre liceat. *εἰ*] *οἱ* 18, 4 | *ἄλλῳ*] *ἄλλο* 19, 3 | *ὁ δὲ*] *οὐδὲ* 19, 31 | *τὰ τῶν*] *τὰ* om. 28, 14. Neque tamen T ex U vel G deductum dixerim, cum uno certe loco (11, 25) meliora praebeat: pro *εἰ* enim *ἤ*, quod et verissimum est et in A legitur, servat. Quamquam negare non possum, ad coniecturam hanc lectionem referri posse.

Ex uno igitur exemplari hi libri manaverunt, quod vel ipsum ab A est transcriptum vel ex alio codice ab A derivato.

Non dissimilis est condicio libri S, quem codicis T geminum non iniuria dixeris esse. Multi enim insunt errores cum T communes velut *οἱ* 18, 4 | *ἄλλο* 19, 3 | *οὐ δὲ* 19, 31 | *τὰ* om. 28, 14. S quoque, ut T, *ἤ* servat (11, 25).

In libro K propter malam codicis condicionem pauca tantum observavi. *τὰ* tamen (28, 14) omissum esse et certum est et declarare videtur, cognatione quadam interiore etiam hoc exemplum cum U esse coniunctum.

IV.

De alio eiusdem familiae codice paullo difficilior restat quaestio.

X = Barberinianus 173, chart., alt. cm. 27, lat. cm. 20, ff. 119; saec. XVII. Continet (f. 1) Procli commentarium in

[1] In hisce libris describendis altitudinem et latitudinem neglegendam duxi, cum ignis singula folia vario modo contraxisset.

Cratylum, cuius extrema verba haec sunt ἐνιδρύειν καὶ φρουρεῖν ἐν, et (f. 73) Olympiodori commentarium in Philebum.

Hic liber et in plerisque cum exemplis consentit ab A derivatis et singulari affinitate cum Z est coniunctus. Eandem enim exhibet lacunam (116, 2-3) et in eodem verbo in quo Z peccat (pro ἐνεργεῖν enim scriptum est ἐνεργῶν 81, 3), neque tamen a Z manavit, cum verba praebeat quae Z omisit (ἠγνόει δὲ τὸ ἡρακλῆς 78, 12). Quominus autem statuamus ex eodem fluxisse exemplari e quo Z, hoc impedire videtur quod semel in lectionem incidimus, eamque verissimam, quam neque in A aut in eius apographis neque in ullo alio codice invenimus: pro διαιωνία enim, quod in omnibus libris legimus, διωναία (117, 5) in X scriptum est. Restat ut iudicemus, non scribam venalem sed hominem doctum vel potius non indoctum X exaravisse et errorem detectum in transcribendo emendavisse. Quam opinionem etiam hoc confirmare videtur, quod (116, 3) post verbum συνεργεῖν lineola indicat complura verba excidisse, cum nullus alius liber lacunam declaret. Exinde hoc quoque facile explicatur, quod ἀνώνυμον, non νώνυμον (8, 6) praebet.

V.

R = Ambrosianus P 267 sup., chart., alt. cm. 26,5, lat. cm. 20, ff. 23, saec. XVII. Nihil aliud continet nisi Procli in Cratylum commentarium. Codex in fine mutilus est, ita ut commentarii textus in verbis abrumpatur τῶν ὀνομάτων σκέψιν ποιεῖται (32, 20). Qua de re, in quam classem hic liber redeat, ex extremis verbis iudicare statim non licet: dubitari tamen non potest quin ad eandem referendus sit ad quam eos quos adhuc examinavimus. Multas enim peculiares lectiones praebet communes cum A: ut θριγγὸν 2, 5 | ἡ γὰρ τοῦ περιπάτου ἀναλυτικὴ 2, 9 | συνθημάτων 21, 32; alias quas quisquam vix explicare possit nisi quae cccurrunt in A, cogitaverit: ut ἔφορος (10, 8) praebent libri qui ab A non fluxerunt: εὔφορος A eiusque apographa, εὔφοβος R. εὐδαίμονας quoque (31, 19) praebet, quae lectio communis

est reliquis libris A apographis, non tamen libro A, qui εὐδαιμόνας habet, verae lectioni εὐδαιμόνως propius [1]).

VI.

P = Ambrosianus R 25 sup., membr., alt. cm. 22, lat. cm. 15, ff. 291; saec. XV. Continet (f. 1) Maximi Tyrii sermones; (f. 162) scholia in Aristotelis analytica priora; (f. 222) Procli in Cratylum commentarium. In postrema pagina haec scripta sunt *1552 dì 17 Fevraro, in Padova il* [2]) .... *hore tre di notte, nata mi è la diletta et primogenita mia figliuola, gratiosa, conceputa da me Nicolò Londa* [3]) *D. et la mia chara consorte Giulia di Rhota.*

Commentario nullus est praemissus titulus, sed spatium vacuum relictum, ita ut appareat, scribam eum exarare in animo habuisse. Etiam articulus ὁ a quo in plerisque exemplis commentarium initium capit, omissus est, spatio tamen relicto: scilicet minio scriba vel ornamentis litteram initialem distinctam volebat. Codici membranaceo fasciculus chartaceus est insertus, in quo manus saec., ut videtur, ineuntis XVII iterum commentarium in Cratylum exaravit. Hoc exemplum, quod littera P* designavi, e P, ut videtur, est derivatum. P* exaravit scriba cum satis diligens tum stupidus: qui non solum ὁ (1, 1) non supplevit, sed, ubicumque in initio singulorum capitum librarius, qui P exaravit, litteram ὅ verbi ὅτι minio pingendam reliquerat, ipse quoque τι scripsit.

D = Parisinus 1832, chart., ff. 374, saec. XV-XVI. Continet (f. 1) Procli commentarium in rem publicam, (f. 109) commentarium in Cratylum, (f. 135) Alexandri Aphrodisei commentarium in Aristotelis topica, (f. 262) anonymi commentarium in sophisticos elenchos. Littera A hunc codicem distinxit Boissonadius. Codicis partem, qua commentarium in Cratylum continetur, saec. XVI ineunte exaratam esse, me docuit Lebègue.

[1]) De hac lectione iam supra (p. 130) disputavimus.

[2]) Punctis rasuram indicavi.

[3]) Utrum *Londa* an potius *Tonda* legendum sit, diiudicari non potest.

I = Parisinus 1842, chart., ff. 318; saec. XVII. Continet (f. 1) Procli commentarium in Cratylum et (f. 56ᵛ) theologicam institutionem. Boissonadius hunc librum littera B insignivit.

N = Berolinensis 102 (Stud. et Cohn, 1506 Phil.), chart., alt. cm. 32, lat. cm. 24, ff. 364; saec. XVI. Continet Procli commentaria in Parmenidem (1-319ʳ) et in Cratylum (320-363). Singula opera singuli scribae exaraverunt: commentarium in Cratylum Iohannem Mauromatam scripsisse, adfirmaverunt, collato codice phillippico 1497, ii qui indicem Berolinensem composuerunt. In ora inferiore f. 319ʳ post extrema verba commentarii in Parmenidem scriptum est: *in Venetia adi 29 mazo 1542* [1]). In f. 319ᵛ ter, graece et latine et gallice, scriptum est Claudium Naulotum hunc codicem recognovisse: item in margine f. 364ᵛ *Ναυλὼτ ἀνέγνωκεν ἔτει χριστοῦ ,αφογ' 1573.*

C = Vaticanus 1444, chart., alt. cm. 31, lat. cm. 22, ff. 287. Commentarium in Cratylum complet ff. 1-43ʳ: post extrema operis verba scriptum est: *1542 adi 14 novebrio* (sic) *zorno martti fu cumpitto.* Hanc quidem codicis partem Venetiis vel in Veneta urbe vel certe a Veneto scriba exaratam esse, et verbum *zorno* pro *giorno* usurpatum suadet et *novembrio* (sic enim scriba legi voluit) pro *novembre* et *martti* pro *martedì* et litterae in *martti* et *cumpitto* geminatae. Veneti enim, cum geminatas quasi simplices proferre soleant, tum simplices, cum paullo elegantius loqui student, duplicant. F. 43-44 sunt vacua: mox in f. 45ᵛ incipit eiusdem institutio theologica. Mox (f. 92) sequitur liber de mysteriis. Illam manus saec., ut videtur, XV, hanc saec. XVI exaravit: etiam genus ornamentorum mutat post folium 42. Veri simile est commentarium in Cratylum, cum ipsum antea per se librum explevisset, postea cum aliis operibus in unum volumen esse compactum [2]).

[1]) *majo* transcriptum est in indice Berolinensi: preli, credo, errore: nam dubitari non potest quin *z*, non *j* legendum sit: *mazo* vero venete idem significat quod *maggio* italice.

[2]) Veri simile est hunc codicem eundem esse atque Sirletianum, quem in Vaticana frustra quaesivit Carolus Graux (*Origines* etc. p. 226).

L = Lucensis 4 (Festa: bibl. publ.), chart., alt. cm. 33, lat. cm. 23; ff. 489 + 42 + 10. Altera pars, qua commentarium in Cratylum continetur, ab eadem fortasse manu exarata est, a qua commentarium in Timaeum in priore scriptum est: quamquam hoc mihi non tam certum quam Ernesto Diehl (*Procli in Platonis Timaeum commentaria*, Lipsiae, MCMIII, p. XXI); saec. XVI certe conscripta esse videtur. Nullus commentario titulus est praemissus.

W = Palatinus 386, chart., alt. cm. 31, lat. cm. 20,5, ff. 151, saec. XVI. E duobus codicibus est compactus, quorum prior, quem potissimum spectamus, ff. 1-106, posterior f. 107-151 comprehendit. Prior continet (f. 3) Maximi Tyrii sermones, (f. 66) scholia in analytica priora, (f. 85) commentarium in Cratylum; posterior Iani Lascaris epigrammata, Antonii Eparchi monodiam in Graeciae eversionem, alia cum eiusdem tum aliorum scriptorum, quae diligentius enumerata videas apud Stevenson (*Codd. Pal. Graeci*, pp. 248-250). In f. 2ᵛ legitur: *Μαξίμου τυρίου σοφιστοῦ καὶ φιλοσόφου λόγοι παρὰ γεωργίου ταννηροῦ νομοδιδασκάλου αὐστριακοῦ γερμανοῦ εἰς κοινὴν τῶν φιλοσόφων ὠφέλειαν ἐκδοθέντες τῷ γαληνοτάτῳ καὶ τροπαιούχῳ βασιλεῖ βοήμων μαξιμιλιάνῳ προσφωνηθέντες*. Mox eadem secuntur latine translata. In ora superiore f. 3ʳ ante initium sermonum Maximi Tyrii haec nota legitur: *Sum Georgi Tannerj I. C. emptus ab eodem Patavii tribus Ducatis ungaricis in auro. Descripsit Clarissimus Graecus Thomas Tribezanus Jurisc. Cretensis qui eum mihi vendidit*. In f. 65ʳ post finem Maximi Tyrii scriptum est: *τοῦ ͵αφν' ἔτους μηνὸς βοηδρομιῶνος η' ἱσταμένου καὶ ταύτην τὴν βίβλον θωμᾶς ὁ τριβηζάνος ὁ κρὴς ἐν παταβίῳ σπουδῇ πολλῇ ἐξεγράψατο διὰ ἡμερῶν ιδ' ἐπειδὴ τοῦ ἀντιγράφου οὐ κατεξουσίαζεν*. Quae in f. 105ᵛ post finem commentarii in Cratylum item iterantur, nisi quod inter *βίβλον* et *θωμᾶς* haec interposita *καὶ τὴν προλαβοῦσαν δη(λονότι) τὴν πρὸ αὐτῆς τὴν τοῦ τυρίου μαξίμου σοφιστοῦ*.

Librum e duobus esse compositum ostendunt verba ante illam possessoris notam, quam attulimus, in ora superiore f. 3ʳ ab eadem manu exarata: *Tyrio Maximo praefigatur Θρῆνος ἀντωνίου τοῦ ἐπάρχου*. Nimirum Tannerus

hac nota structorem librarium admonitum voluit, ut ita faceret: iste vero causa nescio qua impeditus, alterum librum, cuius Eparchi monodia pars praecipua erat, non praefixit sed in calce affixit.

Commentarium in Cratylum ff. 85-105ᵛ occupat: nullus inscriptus est titulus, sed articulus ὁ, a quo in plerisque exemplis hoc opus initium capit, non, ut in P, omissus est.

Hos codices affinitate esse coniunctos multae communes et omissiones et lectiones demonstrant. Ex omissionibus duae gravissimae: 53, 27-29 haec verba omissa sunt θεοὺς — φοιτήσασα κέλευσε: 74, 27 haec desunt καὶ ἄλλαι ταῖς πηγαῖς καὶ ἄλλαι [1]) ταῖς ἐλάφοις. E minoribus paucas tantum afferam: haec igitur omittuntur γὰρ 16, 32 | γὰρ 18, 21 | πᾶν ὄνομα 19, 18 | θεῶν 22, 8 [2]) | ἐπεὶ 36, 19 | αὐτὰ 45, 28 | ἐν αὐτῷ 47, 23 | θεῶν 52, 10 | τριχῶς 91, 7. In his omnes isti libri item peccant: παιδευθεῖσαν 2, 3 | ὀνόμασι 4, 5 | ἀναθρεῖν] ἄνω θρεῖν 8, 14 | παίροντες] πτέοντες 9, 7 | βλαστικὸν 13, 8 | λέγομεν 13, 25 | καὶ τὸ] ὥς τι 20, 22 | σεμνὸν ἀκοιμήτῳ] σεμνὸν καὶ ἀκοιμήτῳ 23, 20 [3]) | ἀνάλογον] ἀνάλογος 30, 30 [4]) | καὶ] κατὰ 36, 14 | σχηματίζοντες] σχηματίζουσι 40, 14 | δοκοῦσι] ἀρκοῦσι 41, 25 | βλέποντας] βλέποντες 42, 17 [5]) | αὐτὸν καὶ] καὶ αὐτὸν 43, 14 | τῷ θεῷ] τῶν θεῶν 60, 2 | ἀπ'] ἐπ' 69, 9 [6]) | φύσει δαίμονες καὶ ἥρωες] φησὶν ἥρωες καὶ δαίμονες 73, 8 [7]) | θέειν] θύειν 79, 19 [8]) | ἐνεργείας] ἀληθείας

[1]) ἄλλα Boissonadius, credo, preli errore.

[2]) E coniectura θεῶν adiungit Boissonadius, quod tamen in V extat, quem codicem inspexit.

[3]) καὶ Boissonadius scribit nulla nota apposita, quasi omnes codices praeberent, quod tamen et V omittit et versus non patitur.

[4]) ἀνάλογον in V legitur: Boissonadius silentio hanc lectionem premit.

[5]) Etiam hoc loco rectam libri V lectionem omittit Boissonadius.

[6]) ἀπ' est in V; quae tamen lectio Boissonadium fugit.

[7]) Quem priorem attulimus, ordo est verborum cum in A et in reliquis apographis libri A, tum in V, nihil tamen adnotavit Boissonadius.

[8]) Etiam θέειν scriptum esse in V, Boissonadium fugit.

80, 19 [1]) | *αἰθερίῳ*] *δευτέρῳ* 81, 19 [2]) | *κάτω δὲ μετὰ τοῦ διὸς*] *κατὰ δὲ μεταξὺ* 85, 3 | *ἀγαπῶν*] *ἀγαθῶν* 89, 12 | *οὐρανίοις*] *ἀνθρώποις* 103, 21 [3]) | *τάξεσι*] *πράξεσι* 104, 28 | *ἐκφαίνουσα*] *ἐκφέρουσα* 105, 1 | *πατρὶ*] *πνεύματι* 105, 30 | *ἂν*] *αὖ* 111, 3 [4]) | *καὶ τὴν*] *κ. οὐ τ.* 111, 27. Multa alia proferre possum, sed quid plura? et haec enim satis esse censeo ad id, quod volo, demonstrandum et aliud accedit indicium gravissimum, quod in omnibus istis exemplis commentarium in iisdem fere verbis abrumpitur: *χορεύειν εἰς ἅπαντα τὸν χρόνον* (119, 6).

Reliquos vero libros e P fluxisse, adfirmare audeo: pauca tantum afferam indicia. *σωμα νοοῦσιν* (93, 6) legitur in P: *σῶμα νοοῦσιν* recto accentu exhibet C: *σωματοοῦσιν*, in unum verbum duobus coniunctis, legitur in D I N W; scriba, qui L exaravit, cum errorem subesse credidisset, ad coniecturam scilicet confugiendum ratus, *σωματονοοῦσιν* scripsit. *προφέρεται τὰ* (35, 13) codices prioris familiae praebent, *προφετὰ* scriptum est in P, in quo verbo et C et N et I acquieverunt [5]); W *προφ* tantum, lacuna indicata, exhibet; *προφέρει· τὰ* est in L et in D, quam lectionem e coniectura scribae non indocti, corruptelam sentientis et medelam quaerentis, ortam esse veri simile est.

Quod si quis obiecerit, cum in P tum in D L W titulum esse omissum, in C I N contra extare, non igitur hos certe libros ex P derivatos esse, in promptu est scribam quendam vel ex alio exemplari arripere potuisse vel ipsum per se antea novisse, cum hic libellus saeculis XV et XVI in manibus multorum esset, quod e numero exemplorum apparet.

N et C libros esse interiore necessitudine coniunctos errores aliquot communes ostendunt: ut *ἄλλο τὸ ἡδὺ*] *ἄλ-*

[1]) *ἐνεργείας* quoque, quod in V est, omittit Boissonadius.

[2]) Ne *αἰθερίῳ* quidem extare in V vidit Boissonadius.

[3]) Ne hic quidem librum V, qui *οὐρανίοις* praebet, Boissonadius respexit.

[4]) Neque hoc loco *ἂν* scriptum esse in V animadvertit Boissonadius.

[5]) Nisi quod *προφιτὰ* in I scriptum est, si qua est fides Boissonadio.

λοτε ἡδὺ 4, 23 | πάθη τὰ ἐπακολουθοῦντα] τὰ om. 14, 3 | οὔτε γὰρ] οὗτος γὰρ 36, 6.

Etiam D et L aliquot locis eodem modo ab exemplari communi P recedunt: ut εἰ om. 3, 8 | οὐκ om. 11, 23 | ὀνόματά ἐστι] ὀνόμ. εἰ ἐστὶ 12, 11.

W contra, nullo alio libro interposito, e P fluxisse hoc demonstrat, quod ambo eodem ordine eadem opera exhibent. Accedit quod Thomas Tribezanus, qui W exaravit, adfirmat se Patavii scripsisse; codicis autem P possessor Patavii degit.

VII.

F = Laurentianus LVIII 2, chart., alt. cm. 32, lat. cm. 22, ff. 145. Continet (f. 2) Josephi Rhacendytae (cf. *Studi* X 121) rhetoricam, (f. 22) Theodori Lascaris libros περὶ φυσικῆς κοινωνίας, (f. 46) Procli commentarium in Cratylum, (f. 80) Galeni historiam philosopham, (f. 94) [Pseudo-]Aristotelis librum de mundo, (f. 104) Libanii progymnasmata. Commentarium in Cratylum exaravit manus incertum utrum exeuntis XV an ineuntis XVI saeculi.

Hunc librum singularem locum in iis obtinere quos adhuc enumeravi, primo oculorum obtutu statim perspexeris: extrema enim commentarii verba non eadem sunt atque in A aut in P: ita vero desinit: τὸν ἀπὸ νοῦ προιόντα φρονρεῖν (sic enim pro φρονρεῖ exhibet, quod est in reliquis libris) 118, 23. Quod si diligentius consideraveris, videas eum neque ex A neque e P manasse. Cum enim ab omnibus vitiis libri A peculiaribus, tum a plerisque libri P vacuus est. Praebet enim pro οἳ A] οἷον 28, 7 | τῶν ἐνθεασμῶν A] τὸν ἐνθεασμὸν 32, 22 | δὴ A] δεῖ 33, 33 | ψυχῆς A] τύχης 51, 6 | λέγεται A] λέγηται 60, 18 | συνεχικὰ A] συνοχικὰ 64, 13 | ἂν A] αὖ 75, 14 | τῶν θεῶν A] τῷ θεῷ 82, 27 | ἐριβόμμων A] ἐριβόμβων 97, 30 | ἀγαθὸν A] τἀγαθὸν 107, 3 | ἔχουσα A] ἔχουσαν 115, 20 | περιόριστον A] ἀπεριόριστον 117, 12. At contra παιδευθεῖσαν P] παιδευθεῖσι 2, 3 | ἄνω θρεῖν P] ἀναθρεῖν 8, 14 | πτέοντες P] πταίροντες 9, 7 | βλαστικὸν P] βιαστικὸν 13, 8 | λέγομεν P] λεγομένη 13, 25 | ὥς τι P] καὶ

τὸ 20, 22 | *ἀνάλογος* P] *ἀνάλογον* 30, 30 | *κατὰ* P] *καὶ* 36, 14 | *σχηματίζουσι* P] *σχηματίζοντες* 40, 14 | *ἀρκοῦσι* P] *δοκοῦσι* 41, 25 | *βλέποντες* P] *βλέποντας* 42, 17 | *καὶ αὐτ.* P] *αὐτ. καὶ* 43, 14 | *ἐπ'* P] *ἀπ'* 69, 9 | *θύειν* P] *θέειν* 79, 19 | *δευτέρῳ* P] *αἰθερίῳ* 81, 19 | *κατὰ δὲ μεταξὺ* P] *κάτω δὲ μετὰ τοῦ διὸς* 85, 3 | *ἀγαθῶν* P] *ἀγαπῶν* 89, 12 | *ἀνθρώποις* P] *οὐρανίοις* 103, 21 | *ἐκφέρουσα* P] *ἐκφαίνουσα* 105, 1 | *αὖ* P] *ἂν* 111, 3 | *καὶ οὐ τὴν* P] *καὶ τὴν* (*οὐ* om.) 111, 27. Et verba saepe integra praebet quae P omittit: ut *γὰρ* 16, 32 | *γὰρ* 18, 21 | *πᾶν ὄνομα* 19, 18 | *θεῶν* 22, 8 | *ἐπεὶ* 36, 19 | *αὐτὰ* 45, 28 | *ἐν αὐτῷ* 47, 23 | *θεῶν* 52, 10 | *καὶ ἄλλαι ταῖς πηγαῖς καὶ ἄλλαι ταῖς ἐλάφοις* 74, 27 | *τριχῶς* 91, 7.

Arctiore tamen vinculo cum P hic liber est coniunctus quam cum A: errores enim cum hoc communes habet nullos, cum illo complures: ut *σεμνὸν ἀκοιμήτῳ* A] *σεμνὸν καὶ ἀκοιμήτῳ* P F 23, 20 | *τῷ θεῷ* A] *τῶν θεῶν* P F 60, 2 | *ὑπέρκοσμον* A] *ὑπερκόσμιον* P F 62, 9 | *ἐνεργείας* A] *ἀληθείας* P F 80, 19. Et aliud accedit gravissimum proximae cognationis indicium, quod eadem verba ambo omittunt: *θεοὺς ἀγορῆνδε — κέλευσε* (53, 27-29).

Statuendum igitur est F ex eodem exemplari e quo P fluxit, manasse, a neglegentiore vero scriba esse exaratum [1]. Qui non solum multa verba prorsus necessaria omisit (neque tamen plura quam quae in P desunt), ut *καὶ θέσει ἐστὶν — διαφέρει ἀλλήλων* 9, 15-17 | *τὰ δ' ἀνομοιομερῆ* 16, 19-20 | *αἰτίων* 23, 6 | *τῷ* 36, 10 | *αὐτὸν* 56, 8 | *καὶ ἡ — ἕνωσις* 62, 16-17 | *ἡ γὰρ συνέχεια* 64, 30 | *καὶ ἐν ἐφέσει — εἰκονικῶς* 83, 13-15 | *τὸ ὕδωρ* 86, 8, sed etiam plurima quae P integra servat, corrupit. Pauca tantum proferam exempla: *κεκαθαρμένοις*] *καθαρμένοις* 2, 2 | *τἀγαθὸν*] *τ' εἶλθον* (sic) 2, 7 | *πτέρωτα*] *πτεπτέρωτα* 4, 19 | *σοφία*] *οὐσία* 7, 3 | *καθ' ἕξιν*] *καθέξειν* 11, 25 | *ἑαυτὸν*] *ἑαυτῶν* 53, 9 | *ᾔθει*] *ᾔδει* 54, 1 | *πᾶσι*] *πάσης* 55, 3 | *ἱστάμενα*] *ἱσταμένων* 80, 9. Quod si quis omnes huiusce modi errores adnotare velit, adparatum incredibili nugarum mole obruat.

[1] Aliusne codex inter P et hoc commune exemplar interpositus sit, diudicare non potero nisi cum indolem libri M indagavero.

VIII.

B = Barberinianus 42, chart., alt. cm. 19, lat. cm. 10,5, ff. 80. Nihil aliud continet nisi opus, de quo disserimus, quod desinit in verba *ἐξ ἥρας ἐτέχθη καὶ διός* (117, 23). Sequitur scribae nota: *Reliqua deerant in vetustissimo illo codice carie* [1]) *consumpto, apprime mendoso, ac toto pene liturato. Scripsit Constantius Sebastianus monachus Montolivetanus XVIII° KL Februarias anno ab edita salute MDXXVI°.* Postea, spatio interiecto LVPIIS et, paullo inferius, GRATIAS DEO OPT. MAX. In ora inferiore primae paginae a manu saec. XVII scriptum est: *Lucae Holstenio ex dono Illmi Domini Peirescii.*

Longe propior est hic liber codici A quam omnes quos adhuc examinavimus. Cum enim ab erroribus cum P aut F peculiaribus tum utrique libro communibus omnino vacuus sit, interdum contra item peccat atque A: ut *τὰ μέρη τὴν ἀρχὴν* P F] *τ. μ. τῶν ὅλων τ. ἀ.* A B (61, 4), cum hoc loco *τῶν ὅλων* e praecedenti versu repetitum locum habeat nullum; *αἰτίας* A F] *οὐσίας* A B (74, 13). Non iniuria igitur fortasse statui potest hunc librum simili vinculo cum A esse coniunctum ac F cum P: quod idcirco etiam verius, quod B quoque scriba exaravit neglegentissimus. Qui et plurima verba omisit, ut exempli causa afferam: *μόνοις* 2, 2 | *τὴν* 2, 6 | *γεννᾷ* 2, 22 | *τὸ* 8, 17 | *τὴν τελεωτέραν — ἐκ μόνης* 11, 3-4 | *τὰ* 13, 12 | *ὁ γὰρ λέγων — τὸ ὂν λέγει* 14, 14-15 | *τὰ* 18, 16 | *ταῖς* 25, 6 | *τὰ δ' ὀνόματα — τὰ αὐτὰ* 28, 22-23 | *φασὶ* 30, 17 | *δὲ* 30, 20 | *καὶ ἐνύλῳ — καὶ ἡ φαντασία* 32, 13-15 | *τῶν* 44, 24 | *τὰ δὲ κατ' ἔλλειψιν — οὖσα* 45, 30-31 | *διὰ τὴν — συμφωνίαν* 47, 19-20 | *διὰ τῆς λατρείας* 50, 18-19 | *κινούμενος — μόνον* 63, 23 | *οὗτος — διακριτικὸς* 64, 11-12 | *τὸ δὲ τελευταῖον — τῶν θεῶν γένος* 69, 21-23 | *τὸ* 80, 11 | *καὶ τὰς ψυχὰς — δημιουργικὸς* 91, 24-25 | *οἱ* ante *ἐνταῦθα* 106, 7 | *ἢ ὕδατι* 106, 11-12 | *καταλάμπει — τούτου τὴν* 109, 27-28 | *οὕτως* 114, 22: et plurima corrupit, quae A integra servat

[1]) *et lituris* sequebatur, quod eadem manus cancellis saepsit.

ut: *παραδιδοὺς*] *παραδίδου* 3, 17 | *ὄντων*] *ὅτων* (sic) *τε* 3, 21 | *ἀποδέχεται*] *ἀποδέχεως* 5, 16 | *τὸ*] *τὰ* 5, 25 | *ἀνατρέποντα*] *ἀναστρέποντα* 5, 30 | *ἣν ἐξαίρετον*] *τὴν ἐξ αἱρέων* 6, 5 | *τε*] *τῶν* 6, 13.

Sed antequam hunc codicem missum faciamus, decernendum videtur quanta fides scribae verbis habenda sit: id quod tamen facilius tum diudicari poterit, cum indolem codicis M (= Monacensis 29) perspexerimus, in quo commentarius item in verbis abrumpitur *ἐξ ἥρας ἑκάτερος ἐτέχθη καὶ διός*.

IX.

M = Monacensis graecus 29, chart., alt. cm. 34,5, lat. cm. 23, ff. 413, saec. XVI. Hic liber e tribus codicibus compactus est, quorum primus ff. 1-175, secundus ff. 176-315, tertius ff. 316-413 comprehendebat [1]. Prima pars cuius tantum nostra interest, continet (f. 1) Procli commentarium in Cratylum, (f. 55) Theonis Smyrnaei librum de rebus mathematicis ad Platonem legendum utilibus, (f. 92) complura ex Eusebii praeparationibus evangelicis Attici fragmenta, (f. 101) Plethonis orationem funebrem in Hypomonen imperatricem, (f. 104) astronomica quaedam, (f. 105ᵛ) epitheta deorum, (f. 106) excerptum ex Heronis geodesia, (f. 108) Nemesii libros de natura hominis.

Quamquam in iisdem verbis hic liber abrumpitur atque B, ab isto tamen longissime distat, proxime vero libris P F accedit. Quod satis iam hoc ostendit quod eadem laborat lacuna atque ii: *θεοὺς ἀγορῆνδε — κέλευσε* (53, 27-29). Quin etiam libro P propior quam est liber F: verba enim quae F servat, et P et M omittunt: *καὶ ἄλλαι ταῖς πηγαῖς καὶ ἄλλαι ταῖς ἐλάφοις* (74, 27): M etiam paullo minus quam P praebet, cum insequens quoque verbum *ἢ* omittat. Neque a libro P derivatus est: multa immo integra praebet quae P

[1] Nicolao Terzaghi non adsentio adfirmanti (*Studi it.* XIII, p. 437) hunc codicem ab uno scriba exaratum esse. Immo in f. 316ʳ et manus mutat et nova in inferiore paginae ora incipit numeratio (*ᾱ*, *β̄* etc.). Etiam in f. 176 novam manum novumque chartae genus deprehendimus.

23. 7. '906

corrupit, ut, ne plura commemorem, *ἀνθρώποις*] *οὐρανίοις* (103, 21): interdum etiam vitium inchoatum ostendit, quod in P in maius progressum est, ut: *αἰθερίῳ* A B F] *δευτερίῳ* M; *δευτέρῳ* P 81, 19 | *κάτω δὲ μετὰ τοῦ διὸς* A B F] *κατὰ δὲ μεταξὺ διὸς* M; *κατὰ δὲ μεταξὺ* (*διὸς* om.) P 85, 3. A neglegentiore tamen librario hic liber recentiore aetate est exaratus: eiusque indoles talis est ut, si, praeter P, F inspexeris, plerumque eo carere possis.

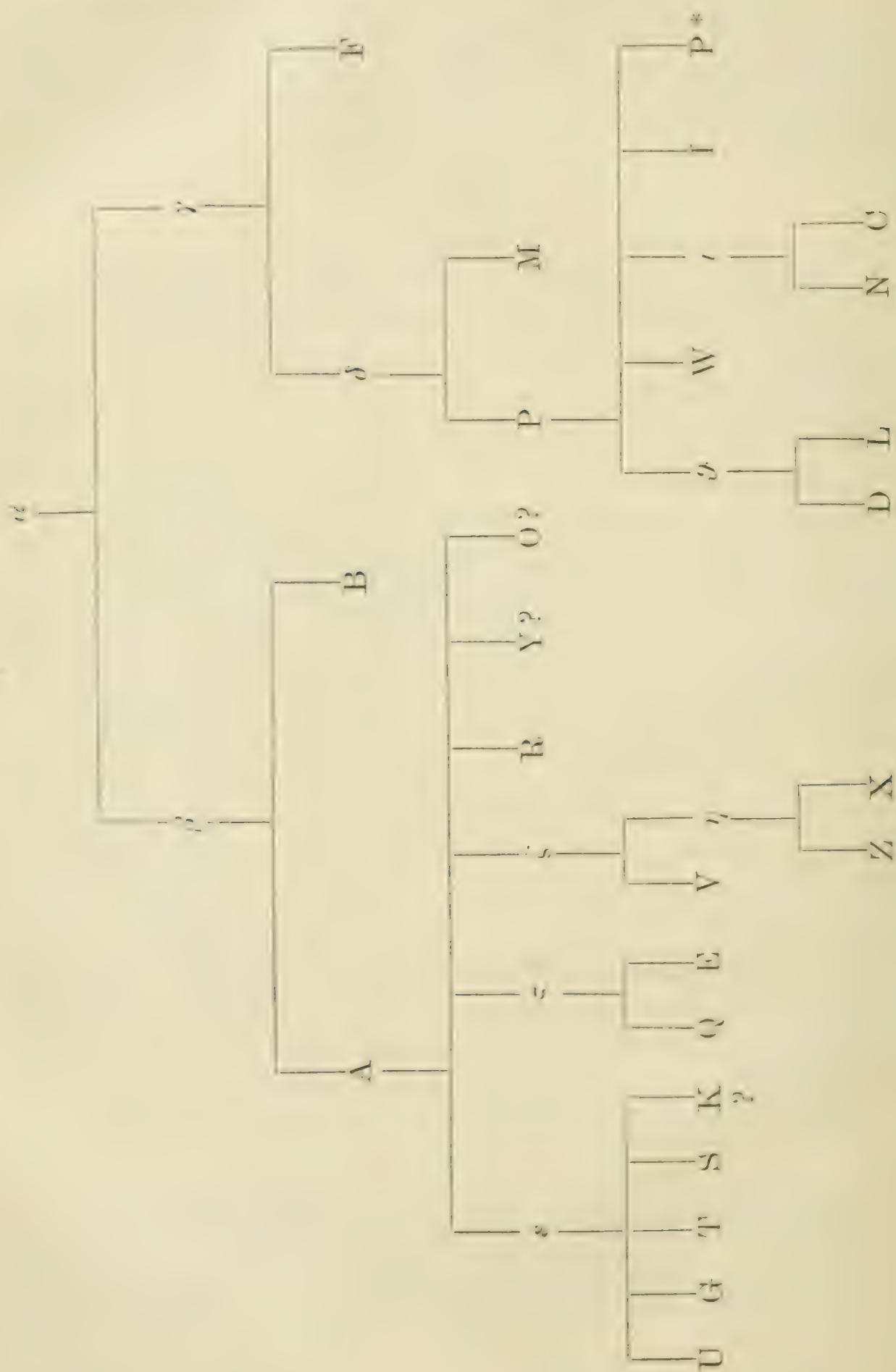
X.

Si quis scribae codicis B fidem habeat, facile suspicetur, ex uno libro, cuius extremae paginae quacumque de causa minus atque minus in dies legi possent, A, postea P, tum F, denique eodem fere tempore B et M fluxisse. Quae tamen opinio nullo modo stare potest, cum M a B longe distet, liber autem A cum B, P cum F arctiore vinculo sit coniunctus. Sed probabilis causa erui potest, cur scribae qui M et B exaraverunt, in verbis *ἐξ ἥρας ἐτέχθη καὶ διός* constiterint: caput enim integrum et absolutum uterque praebere voluit. Atque nescio an simili de causa F et P non plura exhibeant: extrema enim utriusque verba talia sunt, ut si quis neglegenter legerit, credere possit ambitum verborum conclusum esse atque absolutum. Eodem fortasse pertinet verbum *φρονεῖ* in *φρονεῖν* mutatum a scriba qui F exaravit. Qui autem librum, e quo A fluxit, exaravit, archetypum mutilum usque ad extrema verba descripsit: quem libri A scriba imitatus est. Haec ita prorsus esse, multum abest quin pro certo adfirmem: nullam contra libri B scribae fidem esse habendam certissimum est, quod ad formam prototypi attinet, quem describebat.

XI.

De libro Matritensi bibliothecae regiae O 37 (*H*) chart., ff. 479, saec. XVI, nihil fere cognovi, ita ut in stemmate codicum describendo eum in praesentia prorsus neglegere necesse sit.

XII.

Nunc stemma librorum describendum

B. — De recensionis ratione.

Si is, cui hunc librum edere propositum sit, omnes lectionum varietates ex omnibus libris, qui non ab aliis superstitibus pendere videantur, ex A B F P M excerpserit, apparatum incredibili nugarum mole obruat, nulla fere textus constituendi utilitate. Satis erit, credo, e duabus familiis quarum altera a β, altera a γ originem duxit, singulos codices seligere. E libris a β deductis A multo melior quam B; e libris a γ derivatis P, quamquam ab archetypo paullo longius distat, melior tamen est quam F, quippe qui a diligentiore librario non tam recenti aetate e codice satis bonae notae δ sit descriptus. Si, A cum P collato, statim, quid verum sit, elucebit, in his quiescendum: si contra vel utra lectio sit melior, non constat vel, quod perraro accidit, neutra probabilis videtur, tum et codex B est arcessendus ut imaginem libri β pleniorem effingamus, et F et M excutiendi ut, quid γ habuerit, omni dubitatione sublata, diiudicare possimus.

C. — Emendationum specimen.

Saepe omnes libri in lectione consentiunt quae nullo alio modo nisi coniectura sanari possit. Non multum in hoc genere post Boissonadium factum est, qui pauca ipse correxit, plures emendationes e Creuzeri Meletematis criticis et Werferi Orphicis e Procli in Cratylum commentario fragmentis [1]) in textum vel in apparatum recepit. Complura in Aglaophamo temptavit Lobeckius; recentioribus temporibus unum et alterum locum sanaverunt cum Orphicorum editores, Mullachius et Abelius, tum egregie Usenerus in Epicureis et Dielesius in philosophorum qui

[1]) Hoc opus, quod inscribitur *συναγωγὴ Ὀρφικῶν ἀποσπασματίων τῶν ἐν ταῖς Πρόκλου εἰς τὸν Κρατύλον παρεκβολαῖς* et exstat in Actis philol. Mon. (II, 115-156), oculis nondum usurpare potui: emendationes tamen Werferanas e Boissonadiana commentarii editione et Abelii Orphicis cognovi.

ante Socratem floruerunt fragmentis. Sed ex omnibus unus Guilelmus Kroll libro qui est de oraculis Chaldaicis [1]) de hoc commentario optime meruit.

Nunc emendationes tantum cum facillimas tum certissimas hic proponam: reliquas in illud tempus differam, cum totum libellum edere, ut spero, mihi contingat.

6, 14-16 *ἡ γὰρ δόκησις τῶν ἀβουλήτων πολλάκις ἐστὶ καὶ προαιρετῶν, ὥσπερ ἡ βούλησις τῶν ἀγαθῶν μόνων.* Verbum *προαιρετῶν* quomodo cum *ἀβουλήτων* coniugi possit, fateor me non videre: *⟨ἀ⟩προαιρέτων* legendum.

8,6 *ἐπιλυόμενοι δέ τινές φασι, πρὸς μὲν τὸ πρῶτον, ὅτι οὐδὲν θαυμαστόν, εἰ τὸ ἓν ὄνομα πλείω ἐνεικονίζει πράγματα κτλ.* Verbum *ἐνεικονίζει* Procli consuetudini scribendi repugnat, cum is *ἐνεικονίζεσθαι*, non *ἐνεικονίζειν* usurpet, ut ex indice Kolliano commentarii in rem publicam iudicare licet. *ἐνεικονίζεται* hic scripsit Proclus. Facile enim compendium, quo *ται* exprimitur, cum *ι* confundi potest.

13, 29-14, 6 *ὁ . . . μέγας Πλάτων τετραχῶς οἶδε τῷ τῆς ἀληθείας καὶ ψεύδους χρῆσθαι σημαινομένῳ· ἢ γὰρ . . . . . κατὰ τὰς γνώσεις, ὡς ὅταν διορίζηται ψευδεῖς δόξας καὶ ἀληθείας.* Pro altero *ἀληθείας* scribas *ἀληθεῖς*.

27, 15-19 *αἱ γὰρ οὐράνιοι περίοδοι ἄλλοις ἄλλα ἀποπληροῦσι καὶ ἄλλοτε ἄλλα παράγουσι καὶ ἓν τὸ ἐκ πάντων λέγμα συντελοῦν πρὸς τὴν τοῦ παντὸς συμπλήρωσιν ἀπεργάζονται.* Quid *λέγμα* sit, etiam num graecum sit, ignoro: sed *⟨π⟩λέγμα* hoc loco sine dubio est scribendum.

36, 26-37, 1 *ἀλλ᾽ ἐπὶ μὲν τῶν θεῶν ἥνωται τό τε ὀνομάζειν τοῦτο καὶ τὸ νοεῖν, καὶ ἀμφότερα διὰ τὴν τοῦ φωτὸς ὑπάρχει μετουσίαν . . . . . , ἐπὶ δὲ τῶν ἡμετέρων ψυχῶν διῄρηται καὶ ἄλλο μὲν ἡ νόησις, ἄλλο δὲ τὸ νόημα, καὶ τὸ μὲν εἰκόνος, τὸ δὲ παραδείγματος ἔχει τάξιν.* Ineptum est *νόημα*, cum de discrimine inter facultatem *νοητικήν* et *ὀνομαστικήν*, ut paullo inferius (37, 3) ipse dicit, disputetur. Pro *νοήμα* lege *ὄνομα*.

[1]) *Breslauer Abhandlungen*, VII, 1: Breslau, 1894. Hic etiam plurima mecum ultro communicavit, quae ad Codicum lectionem emendandam pertinent.

50, 20-30 *Ὅτι τὸ κατὰ τὸν Τάνταλον διήγημα αἰνίττεται ψυχήν τινα . . . . . εἰς γένεσιν κατενεχθῆναι, καὶ τῷ πλήθει τῆς ἀλογίας κοινωνῆσαι τὴν νοερὰν ἑαυτῆς ζωὴν νεοτελῆ μένουσαν . . . , συγγενομένην δ' εἰδώλοις ἀντ' ἀληθῶν καὶ ἀναπλησθεῖσαν τῶν ἐνταῦθα κακῶν ἐν ᾅδου τίνειν δίκας*. Particula *μὲν* requiri videtur, quae concinnitatem cum *δέ*, quod *εἰδώλοις* praecedit, servet. Latet, credo, in *μένουσαν*: *μὲν οὖσαν* scribe.

62, 15-18 *τοσαύτη γάρ ἐστιν ἡ τοῦ θεοῦ τούτου* (scil. *Κρόνου*) *πάσης τῆς πρὸς τὰ καταδεέστερα συντάξεως ὑπερβολὴ καὶ ἡ πρὸς τὸ νοητὸν ἄχραντος ἕνωσις, ὥστε μηδὲ τῆς Κουρητικῆς αὐτῶν δεῖσθαι φρουρᾶς*. Cum de Curetibus antea disputatum non sit, nullum est verbum quo illud *αὐτῶν* referri potest: *αὐτὸν* legendum.

68, 15-22 *ἀλλ' ἡ στροφὴ διάφορος ὥσπερ καὶ ἡ ὁλότης· νοητὴ μὲν γὰρ ἡ τοῦ αἰῶνος, διόπερ ἐκεῖνον οὐχ ὁρᾶν εἶπε τὸ πρὸ* (*πρὸς* Boissonadius, credo, preli errore) *ἑαυτοῦ νοητὸν ὁ Τίμαιος, ἀλλὰ μένειν σταθερῶς μόνον· νοερὰ δ' ἡ τοῦ οὐρανοῦ, καὶ διὰ τοῦτό φησιν αὐτὸν ὁ Σωκράτης ὁρᾶν τὰ ἄνω καὶ διὰ τὸ αὐτόν τε ἐπιστρέφειν καὶ φρουρεῖν καὶ συνέχειν καὶ τὰ μετ' αὐτὸν πάντα*. Ne hoc quidem loco, quo *αὐτόν* (ante *τε*) referri possit, video: *ἑαυτόν* videtur esse reponendum. Quamquam lenius remedium huic loco adhiberi potest, *αὐτόν* servato, *διὰ τὸ* in *διὰ τοῦτο*, ut Kroll me monet, mutato.

68, 30-31 *θρυλλοῦσι γοῦν οἱ μυθοστάται οὐρανίας τομὰς καὶ Κρονίας λέγοντες*. Pro *μυθοστάται*, quod sensu caret omnino, *μυθοπλάσται* reponendum.

70, 32-71, 1 *οὐδὲ γὰρ δι' ὀνομάτων γνωρίζεσθαι πεφύκασιν* (scil. *τὰ πρώτιστα*), *ἀλλὰ καὶ οἱ θεολόγοι πόρρωθεν αὐτὸ σημαίνουσι καὶ τῆς τῶν φαινομένων πρὸς ἐκεῖνα ἀναλογίας*. Pro *αὐτὸ* malim *αὐτά*: codicum lectio tamen fortasse tolerari potest. At unde genetivus *τῆς ἀναλογίας* pendeat, difficile est ad inveniendum: *διὰ* enim e priore huius periodi membro hic subaudiri concedere non possum. Possis *σημ. καὶ* ⟨*διὰ*⟩ *τῆς*: sed aliud est in promptu remedium: *ἐκ* pro *καὶ* scribe.

71, 15-21 *αὐτὸ τὸ ἄρρητον καὶ τῶν νοητῶν ἑνάδων ἐκβεβηκὸς Χρόνον προσείρηκεν* (scil. *ὁ Ὀρφεύς*) *εἴθ' ὅτι πάσης γε-*

νέσεως αἴτιον προϋπάρχων, εἶθ' ὅτι τὰ ὄντως ὄντα γενόμενα παραδιδούς, ἵνα τὴν τάξιν ἐνδείξηται αὐτῶν καὶ τὴν τῶν ὁλικωτέρων πρὸς τὰ μερικώτερα ὑπεροχὴν, ἵνα ᾖ ταὐτὸν τὸ κατὰ χρόνον τῷ κατ' αἰτίαν, ὥσπερ ἡ γένεσις τῇ τεταγμένῃ προόδῳ. Apparet *προϋπάρχων* vel potius *προϋπαρχον*, ut scribendum esse vidit Kroll, ad Chronum referri, *παραδιδούς* contra ad Orpheum: hic enim, non Chronus in animo habuit *τὴν τάξιν ἐνδεῖξαι τῶν ὄντως ὄντων* (sic enim *αὐτῶν* accipi debet). Sequitur ut statuamus *ὅτι* huc a praecedenti versu irrepsisse; *εἶτε τὰ ὄντως ὄντα* igitur scribendum est, *ὅτι* deleto. Possis etiam, ut Kroll me monet, *παραδίδωσι* scribere, *ὅτι* servato.

74, 5-9 *οἱ μῦθοι οὖν διὰ τῆς ὁμωνυμίας καὶ τὰ πράγματα συγκαλύπτουσι . . . , διό φασιν ἢ θεοὶ θνηταῖς ἢ θνητοὺς θεαῖς συμμιγῆναι.* Vix necesse est admonere pro *θεοὶ* reponendum esse *θεοὺς*; Boissonadius tamen ne hunc quidem locum sanavit.

74, 28-29 *ἀλλὰ πῶς ἔσθ' ὅτε μὲν θεοὶ θνηταῖς λέγονται μίγνυσθαι, ἔσθ' ὅτε δὲ θεοῖς θνηταί;* Hoc loco idem significari quod paullo superius (74, 5-9), apparet. *θεοῖς θνηταί* igitur corruptum. Possis *θνητοὺς θεαῖς*; sed aliud in mentem venit lenius remedium: *θεαῖς θνητοί.*

74, 31-75, 6 *τῶν δὲ ἡρωϊκῶν ψυχῶν διττὰ ἐχουσῶν εἴδη τῆς ζωῆς, τότε μὲν κατὰ τὸ ἐν ἑαυταῖς ἄρρεν καὶ τὸν τοῦ ταὐτοῦ κύκλον τὴν θεοπρεπῆ δύναμιν ἐπιδεικνυμένων, τότε δὲ κατὰ τὸ θῆλυ καὶ τὴν θατέρου περίοδον . . . , ἀμφοῖν . . . ἡμαρτημένων οὐδὲν διοίσουσι τῶν ἀγελαίων ψυχῶν, παρ' αἷς καὶ ὁ ταὐτοῦ κύκλος πεπήδηται καὶ ὁ θατέρου παντοίας ὑπομένει κολάσεις καὶ διαστροφάς.* Locum respicit Timaei (p. 37 A-C). In *κολάσεις* corruptelam latere facile sentis. Quid autem pro illo verbo requiratur, sequentia docent: *ἀναγκαῖον ἄρα τὸν μὲν* (scil. *τὸν ταὐτοῦ κύκλον*) *κατὰ φύσιν ἔχειν, τὸν δ' ἐμποδίζεσθαι πρὸς τὴν οἰκείαν ἐνέργειαν* (scilic. *τὸν θατέρου κύκλον*). Verbum igitur pro *κολάσεις* substituendum quod impedimentum significet: *κωλύσεις* scribas.

75, 9-10 *ὅσοι μὲν οὖν τὸν κατ' αὐτοῦ κύκλον εὔλυτον ἔχουσι κτλ.* Pro *κατ' αὐτοῦ* ambigi potest utrum *ταὐτοῦ* an *τοῦ ταὐτοῦ*, quod tamen praeferendum videtur, scribamus.

80, 1-28 *Τῶν τοίνυν μετὰ θεοὺς γενῶν ἀεὶ μὲν αὐτοῖς ἑπομένων, συναπεργαζομένων δὲ τὰς περικοσμίους ποιήσεις ἄνωθεν ἄχρι τῶν ἐσχάτων, τὰ μέν ἐστιν ἐκφαντορικὰ τῆς γενέσεως, τὰ δὲ διαπορθμευτικὰ τῆς ἑνώσεως, τὰ δὲ διαπορθμευτικὰ τῆς δυνάμεως, τὰ δὲ τῆς γνώσεως τῶν θεῶν καὶ τῆς νοερᾶς οὐσίας προκλητικά· τούτων δὲ τὰ μὲν ἀγγελικὰ προσαγορεύουσιν οἱ τὰ θεῖα δεινοὶ κατ᾽ αὐτὴν τὴν ὕπαρξιν τῶν θεῶν ἱστάμενα καὶ τὸ ἑνοειδὲς τῆς φύσεως σύμμετρον ποιοῦντα τοῖς δευτέροις· διὸ καὶ τὸ ἀγγελικὸν φῦλον ἀγαθοειδές ἐστιν ὡσὰν τὴν κρύφιον ἀγαθότητα τῶν θεῶν προφαῖνον· τὰ δὲ δαιμόνια καλοῦσιν ὡς τὴν μεσότητα συνδέοντα τῶν ὅλων καὶ τὴν θείαν δύναμιν μερίζοντα καὶ προσάγοντα* (sic libri: *προσάγονται* Boissonadius preli, credo, errore) *μέχρι τῶν τελευταίων . . . τοῦτο δὲ τὸ γένος πολυδύναμόν ἐστι καὶ πολυμερές, ὡς καὶ τοὺς ὑλαίους καὶ καταγωγοὺς τῶν ψυχῶν δαίμονας ἐσχάτους ὑποστῆσαι καὶ εἰς τὸ μερικώτατον προελθεῖν τῆς ἐνεργείας* (*ἀληθείας* Boissonadius e codicibus Parisinis) *εἶδος καὶ πρόσυλον· τὰ δ᾽ ἡρωικὰ τὰς μὲν ἀνθρωπίνας ψυχὰς εἰς ὕψος ἔχοντα καὶ ἀνάγοντα δι᾽ ἔρωτος, νοερᾶς δὲ ζωῆς χορηγὰ καὶ μεγαλουργοῦ καὶ μεγαλόφρονος, καὶ ὅλως ἐπιστρεπτικὴν κληρωσάμενα τάξιν καὶ πρόνοιαν . . . . ταῦτα δὲ τὰ τριπλᾶ γένη μετὰ θεοὺς κτλ.*

Hic locus compluribus laborat erroribus. Pro *προσάγοντα* *προάγοντα* sine dubio est restituendum. Sed maius vitium latet initio huius capitis, neque priore *διαπορθμευτικὰ* in *φρουρητικὰ* mutato quidquam proficitur. Maius enim subesse vitium verba *ταῦτα δὲ τὰ τριπλᾶ γένη* digito, ut ita dicam, demonstrant. In quattuor enim classes *τὰ μετὰ θεοὺς γένη ἀεὶ αὐτοῖς ἑπόμενα* distinxit Proclus, nunc tres tantum recenset. Verba igitur *τῆς γενέσεως τὰ δὲ διαπορθμευτικὰ* prorsus delenda videntur. Nunc tandem perspici potest, quo *τὸ ἑνοειδὲς τῆς φύσεως σύμμετρον ποιοῦντα τοῖς δευτέροις* referatur: illis enim verbis *τὰ ἐκφαντορικὰ τῆς ἑνώσεως*, non *τῆς γενέσεως* indicantur. Accedit quod *ἐκφαντορικὰ τῆς γενέσεως* ipsa per se iunctura est absurda. Vitium exinde fortasse profectum, quod verba *τῆς γενέσεως* aliquis in margine exempli, quasi variam quandam lectionem, adnotavit, quae postea in textum irrepserunt: *τὰ δὲ διαπορθ-*

μεντικὰ autem alius, vel scriba vel lector, ante *τῆς γενέσεως* aliqua excidisse ratus, supplevit.

81, 21-24 *καὶ γὰρ ἡ φαντασία νοῦς ἐστι μορφωτικός, ἀλλ' οὐ καθαρός, ὥσπερ καὶ ὁ χαλκὸς χρυσοῦ δοκῶν ἔχειν χροιάν, πολὺ δὲ τὸ γήινον ἔχει καὶ ἀντίτυπον κτλ.* Apparet *ἔχων* pro *ἔχει* scribendum esse, quod tamen toleravit, qua fuit patientia, Boissonadius.

108, 11-13 *ἔστιν* (scil. *ὁ κόσμος*) *εἷς τε καὶ παντελής, τὸ μὲν ἔχων διὰ τὴν Ἀπολλωνιακὴν μονάδα, τὸ δὲ παντελὲς διὰ τὸν τῶν Μουσῶν ἀριθμόν. τὸ μὲν* ⟨*ἓν*⟩ est scribendum, ne verbum cui *παντελές* respondeat desideremus: possis etiam *παντελὲς* secludere; sed hoc non tantum placet.

109, 30-110, 2 *ταῖς ψυχαῖς τὴν τῆς ἀρετῆς τελεσιουργίαν ἐνδίδωσι καὶ τὴν ἔλλαμψιν τὴν ἀνάγουσαν αὐτὰς εἰς τὸ νοερὸν τοῦ πατρός, τῶν τε σκολιῶν ἀτραπῶν τῆς ὕλης ἀνάρπάζουσα καὶ τῆς πολυπλόκου κακίας καὶ τῆς ἐν τῇ γενέσει τραχύτητος, πρὸς ἅ μοι δοκοῦσι καὶ οἱ θεολόγοι λέγοντες Λητὼ προσειπεῖν αὐτὴν κτλ.*

Sane *λέγοντες* absurdum est: neque enim theologi obliquas materiae vias alloqui possunt. *βλέποντες* certa est emendatio.

115, 5-6 *αὐτὸν τὸν θεὸν* (scil. *Διόνυσον*) *οἶνον προειρήκασιν οἱ θεολόγοι.* Legendum est *προ⟨σ⟩ειρήκασιν.*

Scribebam Romae mense Decembri a. MCMV.

GEORGIVS PASQVALI.

COLLECTANEORVM GRAECORVM

PARTICVLA PRIMA

SCRIPSIT

ALOYSIVS CASTIGLIONI

Praeceptoribus meis
grati animi causa.

Dionysii qui Philadelphensis audit tres *Ὀρνιθιακῶν* libros, a nescioquo Byzantino viro docto in prorsam orationem redactos atque, ut mihi quidem videtur, compendifactos, editionem omni ex parte absolutam adhuc exspectare, quicumque Parisiensis editoris (Poetae Bucolici et Didactici, Didot, Parisiis 1862) praefatiunculam inspexerit facile sibi ipse persuadebit. Etenim huius didotianae editionis paginas percurrens, quid paraphrastae operae levidensi quid librariorum socordiae imputandum sit, cum eorumdem verborum formas inconstantes propositionesque satis inconcinnas occurrere sibi videat, quivis suo iure haud semel haerere potest. Quod autem ad emendationem huius scriptoris pertinet, tum eius omnes viae patefactae elucebunt, cum, codicum omnium lectionibus satis cognitis necessitatibusque perspectis, quid de paraphrastae sermone et stylo iudicandum sit solide constet. Et sane operae pretium erit huiusce nec plane iniucundi nec ineruditi scriptoris (videsis enim quae de illo, post Wellmanni egregias curas [1]), docte congessit G. Knaackius in Pauly-Wissowa

[1]) Cf. de Alexandro Myndio [Hermes XXVI (1891) p. 506 sqq.] dissertationem.

rerum antiquarum Encyclopaedia, s. v.) novam editionem componere. Nunc vero ipse, cum has notulas publici iuris facere statuissem, rationibus quas modo exposui morem gerens, verborum emendationem fere omnino seponendam pro tempore existimavi: de libro autem, quoniam haudquaquam vulgares metamorphoseon fabulas exhibet, et de eius manuscriptis codicibus — siquid, dis faventibus, in proximum tempus mihi colligere licebit — plura olim enarrabo. At iam hic sit praefandi finis: paucas lacunulas vel corruptos locos, quos leni medela sanari posse putavi quibusque manus mentemque admovi, non sine quadam sollicitudine virorum doctorum acumini atque doctrinae propono.

I. I (p. 107). Dionysii epitomae nonnulla additamenta codicem quemdam Parisiacum, Crameri sollertia in lucem protractum, attulisse statim agnoscet qui Duebneri et Schneideri (Argentorati 1776) editiones inter se conferre velit. Accessit itaque huius codicis ope etiam ad primam libri partem brevis totius operis praefatio, ubi haec leguntur: *ῥάβδους ἐνθέντες ἐπιχρισθείσας ἰξῷ κατὰ τῶν πεδίων ἱστῶσι.* Quid? ingenue verum fatear, primum in hoc verbi *ἱστῶσι* (ex *ἱστάω* ducta) [1] haerens forma, etiam paraphrastam, qui eodem calamo paulo post (III. XVI) *ἱστῆσι* dederat, *ἱστᾶσι* hic scripsisse conieci. Nec tam cito iudicium meum, nisi graviora accessissent, mutavissem: at ego codicem istum Parisiacum alteram breviarii recensionem, magis atque magis Byzantinorum sermoni accomodatam, servasse subdubito. Equidem huiuscemodi opinioni locos nonnullos, quos in praefatione sua editor Parisiensis protulit, opitulari pro certo habeo; nonne huc exemplum hocce: *ἀγχοῦ τὸν κέραυνον* referas? Utut res est, ista e codicibus aliis integrioribus — si usquam erunt — in liquidum perducentur.

I. VII (p. 109). Milvi moribus, qui stomachum hominibus movent, descriptis, Dionysius de hac ave, quam nunquam inter omnes arbores *τῇ ῥοιᾷ ἐπικαθῆσθαι* ferunt, paucis verbis tragicam fabellam complectitur, qua, milvum virum

[1]) Me tamen non fugit hanc verbi formam etiam ab antiquis scriptoribus probatam esse.

fuisse qui quondam, post uxoris obitum, Sides filiae nimium placitae amorem sollicitaverit, narrabatur; deinde his verbis pergit: 'filia autem super matris tumulum mortem sibi ipsa conscivit, *εἶτα τῶν θεῶν, φασί, τὸ πάθος ἐλεησάντων, ἀνῆκεν ἐκ τοῦ αἵματος τὸ δένδρον ἡ γῆ, τὸν δὲ πατέρα γεγονότα ἰκτῖνον φεύγειν ἄποθέν φασι κτέ.* Aut ego fallor, aut ante illud *τὸ δένδρον* arboris nomen peculiare, quod e praecedentibus vix suppleri potest, excidit; cuiusmodi supplemento verba, quibus distincte pater mox in avem milvum abiisse dicitur, optime suffragantur. Scriberem igitur: ⟨*τῆς ῥοιᾶς*⟩ *τὸ δένδρον*. Fabulae autem vetustatem spondere non audeo, quamquam et in ea plura, quae egregiam veramque antiquarum traditionum formam produnt, adhuc inesse videmus, nimia enim fuit libertas, qua seriores poematum nec non eruditorum disputationum scriptores in condendis novis metamorphoseon praecipue narrationibus usi sunt. Quid vero de omnium harum rerum scriptorum unanimi silentio dicam? nondum denique quo modo haec Nicandri eiusque scholiastae verba (Alexiph. 489)

> *βρύκοι δ' ἄλλοτε καρπὸν φοινώδεα σίδης*
> *Κρησίδος, οἰνωπῆς τε καὶ ἣν Προμένειον ἔπουσι . . .*

Καὶ προμένειον δ' εἶδος ῥοιᾶς, ὠνόμασε δ' αὐτὴν ἀπό τινος Προμένου Κρητός, diiudicanda sint mihi liquet. Praeterea movet me ante omnia quod feminae nomen, quod unde exortum sit (*Σίδη* = *ῥοιά*) vel pueri est comperire, religiose paraphrasta servaverit, patris contra, scelerati istius milvi, cognomen nusquam pareat. Nimium res est incerta, sed in his tenebris quis est qui omnino dubium tollat?

I. xiii (p. 111). En cuculus qui *ἐν ἀλλοτρίᾳ τεκὼν ἀφίσταται καλιᾷ.* Diligentes scribas quantum possum sequor, at hic, etiam omnibus invitis codicibus, *ἀφίπταται* correctionis ope reponerem. Cf. enim I. xxxi (p. 114); II. iv (p. 117); II. xvii (p. 120) etc.

I. xxi (p. 112). *Συνήθεις μάλιστα καὶ ὁμωρόφιοι τοῖς ἀνθρώποις αἱ χελιδόνες εἰσὶν, εἰς μὲν ὄρνιθας ἀμειφθεῖσαι, ἡνίκα ἦν ἀνὴρ ὁ Θρᾷξ ἔτι Τηρεύς.* Post illud *συνήθεις*, siquid scrip-

toris consuetudini tribuendum est, voculam *δὲ*, quae nescio quo pacto excidit, inserendam esse arbitror: illa enim, licet libri manuscripti negent, sua innata virtute commendatur, nam et novae narrationis apprime initium inducit [1]) et, suam oppositionis notionem referens, perquam argute lusciniis, quae ab hominibus captae canere recusant, hirundines, humani velut membra convictus, opponit. Cf. II. VII-VIII.

I. XXX. (p. 113). Coturnices, quando migrant, ita maris aspectum exhorrescunt ut oculos claudant atque hoc modo navium malis saepius perfractae nautarum praeda fiant. Verba autem paraphrastae sunt haec: *καὶ τοῦτον παρὰ ναυτῶν θηρᾶσθαι τρόπον*, quae vix graeca sunt. Procul dubio rectius legemus: *τοῦτον θηρᾶσθαι ⟨τὸν⟩ τρόπον*, collatis etiam his locis: III. X. *κατὰ τοῦτόν τις αἱρήσει τὸν τρόπον*; Ib. XIX. *κατὰ τοῦτον εὐθὺς αἱροῦνται τὸν τρόπον*. — Sero, quod ego supplevi, iam in Schneideri editione (1776), quam obiter inspexi, nescio coniectura an codicum auctoritate, exstare vidi.

Lib. II. IV (p. 117). In hoc capite de generibus ac moribus *τῶν λάρων* agitur. Pergit autem scriptor: *Καὶ τούτοις ἅπαντες οἱ λοιποὶ λάροι νομῆς τε καὶ ἕδρας παραχωροῦσι καὶ ὡς βασιλεῦσιν ὑπείκουσι [καὶ]. γηράσκουσι δ' αὐτοῖς κνάνεα γίνεται πτερὰ καὶ . . . κτέ.* Facile cur voculam *καὶ* uncis saepserim atque una comma mutarim perspici potest. Quamquam etiam quae secuntur de marinis laris foetificantibus parum inter se concinunt, cum tamen omnia ad huius avis ἤθη pertineant, nihil inde novaverim; at verba *Καὶ . . . ὑπείκουσι* nihil ad rem faciunt et quasi per parenthesin dicta sunt, ut hinc dilucide videre possumus: *Λευκὰ δ' ἐστὶ καὶ τούτοις πτερά, πλὴν ὅσον ἐπὶ ταῖς ἀκροτάταις πτέρυξι καὶ τοῖς τραχήλοις μελαίνονται. — Καὶ τούτοις . . . ὑπείκουσι. — [Καὶ] Γηράσκουσι δ' αὐτοῖς κτέ.* E magna vero huius particulae multitudine, etiam hoc *καί* scribae oscitantia huc perperam invexit.

[1]) Cf. Narr. I. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 et passim. — Nollem tamen aliquis verba: *εἰς μὲν ὄρνιθας ἀμειφθεῖσαι, ἡνίκα ἦν ἀνὴρ ὁ Θρᾷξ ἔτι Τηρεύς,* tentaret. Ridicula sed sana sunt.

II. v. Mergi ... *ἀλλὰ καὶ μένουσιν ἐπὶ πλεῖστον ὑποβρύχιοι καταδῦσαι, καὶ τοὺς ἰχθύας διώκουσι, ὡς δελφῖνες ἢ κύνες*. Collato capitis subsequentis initio (VI p. 117): *οὐ παντὶ κατὰ τὰς αἰθυίας τῷ σώματι καταδύνουσι ... τὰ νῶτα δ' ὑπὲρ τῆς θαλάσσης δεικνύουσι*, non male locus hic, licet res plane certa non sit, ita refingi potest: ... *ὑποβρύχιοι, καὶ καταδῦσαι τοὺς ἰχθύας διώκουσι*. Quod omnino verum esse — adnotaveram olim argumenta alia mihi deesse — egregium docet me Brehmii de Animalium vita opus (vol. VI p. 707 sgg.; sequor italicam Lessonae interpretationem), ubi de mergis complura quae hanc coniecturam confirment dicta sunt [1]). Huc etiam referas Apollonium (Argon. IV. 966 sgg.) et Lucianum qui Alpheum fluvium purum medias inter maris undas Ortygiam advectum et laris et ardeis componit. Nil mirum igitur si haec etiam de mergis a docto naturae speculatore dicta sunt.

II. XIV (p. 119). Hanc de Scylla in avem mutata narrationem, de fabulae variis conformationibus docte et sagaciter disserens, non sine fructu in commentatione sua G. Knaackius adhibuit; at vereor tamen ne prorsus reicienda sit viri egregi coniectura, quam in *Museo Rhenano* (1902, f. 2, p. 207) ad hunc locum dubitanter proposuit: *ὁ δὲ τὴν προδοσίαν καὶ μετὰ τὴν νίκην μεμψάμενος, ἐπέδησεν* (*ἀπέδησε τ'*. cod.) *αὐτὴν νεὼς καὶ κατὰ θαλάσσης εἴασε φέρεσθαι*. Si quidem locus iste omnino mutandus esset, Eustathii narrationem secutus, scriberem: *ἐπέδησε τ' αὐτὴν* [*τ'* non est oblitterandum] *⟨πηδαλίῳ⟩ νεὼς* ... At non est, nam codicum lectio ita dissolvenda videtur: *ἔδησε τ' αὐτὴν ἀπὸ τῆς νεὼς*. Hoc certe voluit paraphrasta graecae linguae

[1]) Cf. p. 707: 'Gli smerghi ... nuotano benissimo, tanto sotto come alla superficie dell'acqua; si tuffano con grande facilità e possono rimanere a lungo sott'acqua'. — Ib.: 'Ghermiscono i pesci inseguendoli sott'acqua [dixeris Brehmium Dionysii locum, nunc a me correctum, exscripsisse! viri harum rerum periti eandem rem iisdes paene verbis descripserunt]'. P. 708: '(Mergus albellus) si aggira a qualsiasi profondità con meravigliosa destrezza, *gareggiando coi pesci predatori più agili* nell'agilità dei movimenti, rimane a lungo sott'acqua etc.'.

non amplius peritissimus, cui verbi *ἀπαρτάω* aliorumque similium forma hoc conscribenti obversabatur. Quod contra in huius narrationis ordine plane deficere mireris, nomen est puellae in alitem mutatae quod paraphrasta, nimiae brevitatis studiosus, omisit, pravam festinationem qua poetae opus reconcinnavit nobis ostendens.

II. xvi (p. 120). *Καὶ γύγης ὄρνις ἐστίν, ἀναβοᾶν ἀεὶ καὶ ᾄδειν τοῦτο δοκῶν καὶ τὴν προσηγορίαν ἔχειν ἐντεῦθεν*. . . . Procul dubio in huius capitis initio ante nomen avis articulus, ex usu paraphrastae, (Cf. II. iii *Καὶ οἱ τρόχιλοι*), inserendus est: *Καὶ ⟨ὁ⟩ γύγης ὄρνις ἐστί* . . .

III. x (p. 123). . . . *ὡς λαγωοὺς ⟨ὁ⟩ θηρατὴς, ἐπαγόμενος κύνας, θηρεύσει*?

III. xi (p. 123). *μέχρις ἂν αὐτὴν ⟨ὁ θηρατὴς⟩ ταῖς χερσὶ συλλάβηται πλησιάσας*. Nescio an verba, quae, alia eiusdem narrationis periodo collata (p. 124): *μέχρις ἂν αὐτῆς ὁ θηρατὴς ἐπιλάβηται*, supplevi, etiam ab aliis desiderentur.

***

Quasi voti fidem persolvens, postquam meum de Ovidi Metamorphosibus opus ad finem perduxi [1]), ad ANTONINVM LIBERALEM, cuius fabularum Breviarum praedivite adnotatione oneratum (absit invidia verbo) in Mythographorum Graecorum vol. II (Lipsiae 1896) Martinius nuper edidit, nunc venio deque paucis locis sententiam meam exponam. Liceat tamen, antequam ad rem criticam progrediar, quod opto uno saltem verbo tangere: utinam utilis hic libellus ex incommoda, qua nunc paene suffocatur, compage solutus ac nonnullis, praepostere in contextu receptis, coniecturis purgatus iterum in hominum conspectum prodeat! Sunt enim, et pro certo haec ausim adfirmare, multa quae iam editorem ipsum displiceant.

Fab. I (p. 68, 3) *κατὰ θεὸν ἠράσθη*. Munckeri iudicium secutus, Martinius, qui Oderi dissertationem et aucto-

[1]) Ubi meam de hac Antonini *Συναγωγῇ* opinionem et protuli et rebus firmavi.

ritatem in adnotatione sua adfert, codicis lectione *κατὰ θεῖον* reiecta, collata, ni fallor, fabula XIII (p. 88, 17), ita locum sanare sibi visus est. Si quis vero talem lectionem Liberalem nostrum dare debuisse affirmaret, plura addere supervacaneum ducerem; at virum graeculum quae nobis codex servavit vere scripsisse docet Aristenaeti concentus, quem dudum animadvertit Diltheyus in praeclarissima de Cydippa dissertatione (Lipsiae 1863): (I. x) *κατὰ θεῖον προσπελάζει*, quemque haud spernendum esse altera locutionum similitudo confirmat. Recte enim, ut puto, hisce Aristenaeti verbis: (l. l.) *τὸν ἐρωτικὸν δόλον ἀπέρριψεν αἰδουμένη*, haec Antonini comparari possunt (p. 67, 10) *ἀπέρριψε τὸ μῆλον αἰδεσθεῖσα*. Mordicus itaque tenendum censeo Ctesyllam Hermocharis amorem *divinitus* complexam esse.

III (p. 70, 1 sqq.). *Ἱέραξ ἐγένετο ἐν τῇ Μαριανδυνῶν γῇ δίκαιος ἀνὴρ καὶ ἐπιφανής, οὗτος ἱερὰ Δήμητρος ἱδρύσατο ⟨πλεῖστα⟩ καὶ πλείστους αὐτῆς καρποὺς ἔλαβεν.* Ita e Blumii supplemento edidit Martinius, nec dubito quin viris illis doctissimis, precipue vero Blumio qui hanc coniecturam protulit, notus hic Antonini locus prope oculis obversatus sit: (Cap. VI, p. 75, 18 sq.) *καὶ ἐγένετο δίκαιος καὶ πλούσιος καὶ ὅσιος καὶ ἱερὰ πλεῖστα ἐποίησεν Ἀπόλλωνι δίκας τε πλείστας ἐδίκασε.* Habes quae sane superciliosis quoque censoribus probanda videantur; ea tamen unice vera esse nemo in re tam incerta diiudicabit: erit fortasse etiam qui aliquid desiderari neget. Ipse quidem alteram emendandi viam atque rationem nobis praesto esse, cum fabulae reconditiorem indolem enucleandam susciperem, paullatim mihi persuasi. Etenim in hac narratione, velim mentem in res intendas, de quodam barbarorum rege rudes mores bonarum legum frenis divorumque sacris et religione temperante — quod profecto ipsius nomen indicat — agitur: iam hinc quid scribendum censeam patet; nam quid mirum si huius fabulae conditor Ieracem *primum* Cereris, legum vetustissimae inventricis, templa exstruxisse ritusque intulisse in suas gentes dixerit? Taedet in re aperta morari, quod ego propono iudicent viri docti: *οὗτος ἱερὰ Δήμητρος ἱδρύσατο ⟨πρῶτος⟩.*

Verbum quod addidi, per compendium ᾱ adscriptum, facile scribae ex oculis elabi poterat [1]).

V (p. 74, 14). *δοὺς* ⟨*δὲ*⟩ *πλεῖστα δῶρα* ... Praeplacet mihi alterum hoc supplementum *δοὺς* ⟨*δ' οὖν*⟩, quod paleographicis quoque rationibus commendatur. Cf. etiam p. 87, 25.

Ib. (p. 74, 16). *εὐνάζεται σὺν αὐτῇ*. Melius: *συνευνάζεται αὐτῇ*, quae certe est forma sollemnis ideoque Antonini sermoni magis accomodata. Recte etiam, ut mihi videtur, Hoeferus in Cononis Narratione XVII *εἰσάγεται γυναῖκα* pro vulgato codicum *ἄγεται εἰς γυναῖκα* scripsit.

Ib. (p. 75, 11). *ἀλλὰ* [*ἐσθίειν*] *ὀφθαλμούς ἰχθύος κτέ*. Verbum quod Martinius uncis circumsaepsit, quamquam fere inutile est, tamen, cum ad quamdam dicendi scribendique, etiam in his scriptoribus haud infrequentem, abundantiam, non ad scioli interpolationem spectet, tam cito non abiecerim [2]).

VI (p. 76, 6 sqq.). *καὶ καταλαβὼν* ⟨*αὐτὸν*⟩ [3]) *ὁμιλοῦντα τῇ γυναικί, πιέσας ἀμφοτέραις ταῖς χερσὶν ἐποίησεν ὄρνιθα αἰετόν· τὴν δὲ γυναῖκα αὐτοῦ δεηθεῖσαν καὶ αὐτὴν ὄρνιθα ποιῆσαι κτέ*. Hic pro *ἀμφοτέραις* iam Verheykius *ἀμφοτέρους* coniecit, nimirum ut esset ad quod verbum *πιέσας* referatur; quodsi pronomen obiectum subaudire nequis, supplementum, meum ante *ἀμφοτέραις* pone. At, licet parum eleganter, tamen non aliter Antoninum scripsisse confido, nam duplicem actionem eum nobis describere voluisse e codicis lectione, quam uno tantum, nec sententiae noxio, verbo auctam exhibui, patet. Nescio igitur an recentiores editores, locutione permutata, scriptoris potius sermonem correxerint: vocem denique quam supplevi facile excidisse mihi quisque concedet.

VII (p. 78, 9 sq.). *καὶ οὐ γίνεται σύνεδρος οὗτος ὁ ἐρωδιὸς ἄνθῳ, καθάπερ οὐδ' ὁ ἄνθος τῷ † ἐγίπῳ*. Nunquam

1) Cf. Anton. Lib. XXXIII (p. 115, 1).

2) Cf. fab. XI (p. 81, 22; 82, 1).

3) Martinius, qui Verheykium secutus *ἀμφοτέρους* dedit, post *ἐποίησεν* verbum, *αὐτὸν μὲν* supplevit, loci sententiam, meo quidem iudicio perturbans.

sane de hoc vexatissimo loco quaestionem instaurassem, nisi Xylandri et Blumii conamina viam, quae mihi ad veritatem minime ducere videtur, ingressi essent. Et profecto, ad Antonini modo verba respicias, sub hac depravata voce *ἐφίππῳ* nomen avis, quae insita sua quadam natura equos sequatur et amet, latere tibi statim apparebit; opinio autem est cui periodi forma egregie suffragatur, nam scriptor dicit ' istiusmodi ardeam nunquam comitem esse *τῷ ἄνθῳ* aeque ac anthum *τῷ ἐφίππῳ* '. Quae sit haec avis nunc certe non liquet, praecipue quod, ut videtur, tale nomen nusquam apud antiquos Rerum Naturalium scriptores exstet; sed caveant viri docti ne inde ad reiciendam coniecturam meam argumentum eliciant, nam hic potius poetam vetustiora incertaque captantem, non virum doctrinae plenum habemus, et certe ille potuit hoc nomine avem, aliter ab aliis nuncupatam, significare.

XI (p. 81, 22). *ἔτι νῦν, ἄχρι νῦν*; en Antonini styli deliciae! abunde, ut fabularum indoles efflagitabat, has particulas graeculus ille sparsit, messem vero augere de suo voluit nuperrimus editor, at lolium e triticis secernere nostrum erit officium. Aedonis fabula ita incipit: *Πανδάρεος ᾤκει τῆς γῆς τῆς Ἐφεσίας ἵν' ἐστὶν ⟨ἔτι⟩ νῦν ὁ πρηὼν παρὰ τὴν πόλιν*, cuius loci significationem, inserta, quam videmus, vocula, paullisper deformatam esse censeo. Etenim e verbis, hoc modo dispositis haud bene perspici potest quid editor sibi velit sententiaque antea expedita: ' Ubi nunc rupes est quae proxime ad urbem vergit, olim erant Pandarei domus ', iam amplius recto talo stare nequit. Praeterea necessarium non est *ὁ Πρηών* legere deque quodam urbis situ cogitare; quod quidem Oderum voluisse puto.

Ib. (p. 83, 7). *κατωδύρετο καὶ αὐτῆς ἐπηκροάσατο τὸν λόγον ἡ Ἀηδών*. Aptius, ni fallor, *τὸν γόον* scripseris, quod optime una cum praecedenti verbo *κατωδύρετο* congruit magisque narrationis colori convenit.

XIII (p. 87, 21). *ὃν οἱ μὲν ἐπιχώριοι οὐδ' ὀνομάζουσιν*. Melitenses tyranno suo ' ne nomen quidem imponunt ', cur autem Martinius *οὐκ* in adnotatione proposuerit non intellego.

XXII (p. 100, 14 sqq.). In fabularum verbis proscribendis Eugenius Oderus iustum modum excessisse videtur, utpote qui, saepius obelo et uncis quam medela usus, etiam hunc locum universum, inde a *φαίνεται* usque ad *κεράμβυξ*, delendum censuerit. De Nicandri in Metamorphosibus conscribendis artificium quae erant dicenda, iam alio loco, de hoc litterarum genere fuse disserens, sententiam meam proferens, dixi ibique permulta e poeta in mythographum transisse ostendi; at Oderum prorsus errasse non praeiudicatae opinionis vir contendere vix potest. Si me nunc audis, periodum hanc: *οὗτος ξυλοφάγος βοῦς καλεῖται, παρὰ δὲ Θετταλοῖς κεράμβυξ* in marginem unde perverse irrepsit reiciendam esse consenties. Taceo de ista eruditione intempestiva quae lectorem litteratoremve magis sapit quam poetam; quod vero omnino ferri non potest repetitio est, absurda illa et inconcinna. Dixerat enim mytographus, Nicandream doctrinam referens: *ἐγένετο ὑλοφάγος κεράμβυξ*; vidistine unquam poetam vel scriptorem alium se tam intempestive corrigentem, qui paulo post adiciat: 'animal hoc *ξυλοφάγος βοῦς* dicitur, apud Thessalos vero *κεράμβυξ* audit'? Doctum potius lectorem omnia facillime produnt, qui Nicandrum (vel Antoninum) duo huius animalis nomina (scilicet adiectivum qui ad *βοῦς* pertinet, ad *κεράμβυξ* trahens) in unum inmerito conflasse putavit.

XXXVII (p. 119, 15). *ἐκτέρισαν . . . ἐν τῇ νήσῳ καὶ ὠνόμασαν αὐτὴν Διομήδειαν.* Articulum *τῇ*, cum huius insulae ante haec verba nulla mentio facta sit, ferri non posse iam Oderus, nisi fallor, qui post *αὐτῷ* (l. 12) supplemento spatium fecit atque haec proposuit: ⟨*αὐτὸς δὲ τὴν Δαυνίου γήμας νῆσον πλησίον κειμένην ᾤκησεν*⟩, pervidit. Ego vero talia remedia non probo leniterque omnia ita sanari posse censeo: *ἔν τῳ νήσῳ*. Cum haec iam mihi enotassem, in locum huic simillimum incidi ubi eandem coniecturam Martinium proposuisse non sine gaudio vidi: magna enim veri specie in fab. XI (p. 82, 23) *ἔν τῳ λόχμῃ* scribendum est. Mutationem quam nunc suasi etiam e sequentibus verbis, quibus tum primum illam insulam Diomedeam appellatam fuisse traditur, novam veritatis vim obtinet.

XL (p. 123, 8). *κατέφυγεν εἰς ἄλσος, ὅθιπέρ ἐστι ⟨ἔτι⟩ νῦν αὐτῆς τὸ ἱερόν, κἀνταῦθα ἐγένετο ἀφανής.* Si Martinii supplementum hinc quoque migrare iubebis, omnia non sanissima tantum statim apparebunt, verum etiam suam vim recipient: ‘in lucum effugit, *ubi nunc quidem* [1]) *est* templum eius, atque ibi . . .’. Antoninus igitur Britomartin in luco ex hominum oculis ablatam, et, ubi haec acciderant, postea templum eius aedificatum esse (cf. sis *τὸν δὲ τόπον ἀφιέρωσαν*) satis diserte significat.

*
* *

Nonni Panopolitani nuper Dionysiacorum libros perlegens, in plerosque locos qui, etiam post egregias curas a Koechlyo in hoc scriptore collocatas, parum sani vel minus perspicui videbantur, incidi; certam autem medelam ut invenirem fata saepius noluerunt iniqua, occasione tamen data quae facere potui breviter enarrabo.

XXIV. 294.

καὶ καμάτους ὁρόωντες ἀπειρομόγου Κυθηρείης.

Ita pro codicum inepto *ἀπειρομόθου* editores correxerunt; at si quidem error inde originem duxit quod librarius tritum hoc vocabulum, sescenties iam antea occurrens, propter syllabas primas omnino similes, etiam hic immerito scripsit, traditis litterulis nimis anxio studio insistendum non est. Mihi vero longe probabilior haec scriptura semper est visa: *ἀπειροπόνου Κυθηρείης*, cuius causam tutatur v. 276: *μήρινθον ἀπειροπόνου Κυθηρείης*.

XXVII. 70 sqq.

καὶ Διῒ καὶ Βρομίῳ καὶ Παλλάδι μῶμον ἀνάψω·
εἰ δὲ σὺν ἀμφοτέροισι κορύσσεται Ἀμφιγυήεις
δεύομαι Ἡφαίστου τεχνήμονος, ὄφρα καὶ αὐτῷ
τεύχεα χαλκεύσειε πολύτροπα Δηριαδῆι.

Quamquam illud *ἀμφοτέροις* ut de Pallade et Iove dictum explicari posse fortasse aliquis dicet, tamen, cum Volcani mentio hic bene quadrare nullo pacto videatur atque paulo

[1]) Quando Britomartis evanuit, templum certe non exstabat.

post de eius cum Indis pugna penitus diversa referantur, nihil neminem adhuc animadvertisse satis miror. At rem istam tam ineptam poetae ipsi imputassem, cuius in hoc poemate condendo errores discrepantiasque operae praetium esset recensere, nisi profecto, ubi versus melius collocentur, locus alter praesto iam esset. Ubi gentium? En quae ego propono:

120 sqq. *ἄξατέ μοι Κορύβαντας ἀτευχέας· ὀλλυμένοις δὲ*
διχθαδίοις τεκέεσσιν ἐπικλαύσειε Καβειρώ,
Λημνιὰς ἀκρήδεμνος· ἀπορρίψας δὲ πυράγρην
αἰθαλόεις Ἥφαιστος ἑῆς ὀλετῆρα γενέθλης
ἥμενον ἀθρήσειεν ὑπὲρ δίφροιο Καβείρων
ἵππων χαλκοπόδων ἐπιβήτορα Δηριαδῆα.
70 sqq. *εἰ δὲ σὺν ἀμφοτέροισι κορύσσεται Ἀμφιγυήεις*
δεύομαι Ἡφαίστου τεχνήμονος, ὄφρα καὶ αὐτῷ
τεύχεα χαλκεύσειε πολύτροπα Δηριαδῆι.

Quibus ita dispositis, sententiae perquam bene se invicem excipiunt et *κλίμακα* quoque rhetorum more, si rem penitus perspicis, efficiunt, nam Deriades primum filiorum exitium victorisque insolentiam Volcanum spectantem sibi fingit, deinde vero ipsum deum, paterno incensum amore omni studio auxilium, heu! non profecturum, ambobus parantem, iamiam servum sibi adesse putat. Artem denique Nonni, siquid in re lubrica dispicio, Volcani Deriadisque nomina tam saepe a superbo ferocissimoque rege dicta, recte sapiunt. Quae dixi iam per se verborum traiectionem, quam excogitavi, tuerentur aliisque fortasse veram esse suaderent, praecipue quod, in hac pugnae narratione, cum Iove et Pallade nihil Volcano sit, suapte vero natura cum filiis graviter laborantibus pater coniungatur. At res, non in mera ratiocinatione posita, altero eoque gravissimo argumento commendatur. Etenim, acri proelio commisso, fabrorum deum audacibus filiis, in primam aciem processis, subvenisse atque ab illis omnia pericula temerariumque Indorum regis furorem et arma arcuisse, copiose, ut adsolet, Nonnus narrat (Dionys. XXVII, 327 sqq.). Traditio a manuscriptis exhibita, quoad e plerisque traiectionibus a Graefio inchoatis, a Koechlyo absolutis sumi potest, errorem, quantum licet, explicat.

XLIII. 137 sqq.

. . . . *Βρομίῳ δὲ λιτήσια δάκρυα λείβων,*
δάκρυα κυματόεντα, γέρων ἔφριξεν Ὑδάσπης.

Ampullae sunt Nonnianae! indicum flumen, supplicibus lacrimis obortis, iucundae Consitorem uvae extimuisse poeta sic dicit. Sed vide:

ἀντολίη τρομέει με, καὶ εἰς πέδον αὐχένα κάμπει
Ἰνδὸς ἄρης, Βρόμιον δὲ, λιτήσια δάκρυα λείβων,
δάκρυα κυματόεντα, γέρων ἔφριξεν Ὑδάσπης.

' Me tremit Oriens — (me) Bromium extimuit senior Hydaspes ': en quomodo periodi membra, arguti scriptoris more, inter se egregie cohaereant. Quod autem a verbo *ἔφριξεν* librarius pendere non intellexit suo arbitrio mutavit atque ad *λείβων* perverse rettulit; cuiusmodi arbitrii permulta suppeditant exempla, quae singillatim afferre parum aut nihil prodesse existimo. Cfr. tamen de errorum a scribis admissorum causis Hartmanni observationes urbano sale conditas [1]), quas v. d. in Mnemosynae (a. 1904) fasciculo altero p. 257-58 dedit.

XLVIII. 849 sqq. Quantus sit Nonnus in describendis Bacchi amore atque Aurae nymphae partu vix dici potest: illic etiam hosce versus legimus:

. . . . *καὶ κοτέουσα λεχωιὰς ἄχνυτο νύμφη*
Ἄρτεμιν αἰδομένη καὶ ἐν ἄλγεσι.

Fortasse ista *verendi* notio loci vim infringit; quid autem reponendum sit mihi repperire non contigit.

*
* *

Scholia Callimachea, duorum tantum codicum ope adiutus, O. Schneiderus, vir ceteroquin de hoc poeta optime meritus utpote qui felicissimam in Hymnis et Fragmentis edendis emendandis operam collocaverit, satis imperfecte edidit. Complura autem duodecim abhinc annos Constantinus Nigra in dissertatione omni laude digna.

[1]) Hac enim laude dignae sunt; cetero nec ipsae nec emendatio tibulliana novitatis praetium habent.

quam in Philologiae antiquae (*Rivista di Filologia e Istruz. Classica*, Torino, 1892) ephemeride publici iuris fecit, et correxit et addidit, multumque nobis dolendum est virum eximiae doctrinae, aliis curis distractum, hanc rem infectam reliquisse. Ego vero perdifficilem quaestionem totam denuo retractare in animo non habeo; haerent enim memoriae quae U. de Wilamowitz, cuius quanta in his rebus sit auctoritas omnes sciunt, de scholiorum recensione patranda dixit [1]; sed tamen nonnulla quae prorsus exhausta nondum esse mihi videbantur, e codice Ambrosiano S. 31 sup., egregie scholiis instructo, describere passimque inlustrare haud inutile fore speravi. Vix est quod moneam huius syllogae scripturam, ut fere semper in libris manuscriptis prioris familiae (E archetypum Wilamowitius dixit) fit, artissima necessitate cum codice Parisiensi *e* (a Schneidero adhibito) iunctam esse; conspirant enim lectiones permultae, conspirat scholiorum haud spernenda ubertas. Interdum tamen fit ut nonnulla paululum contracta nobis occurrant, perpauca desint, additamenta autem accedant quae inutilem glossam sapiant; quae omnia, ut futuro prosint editori, diligenter enotare meum erit officium.

Hymnus I.

4 *Δικταῖον ὄρος Κρήτης* (-τες cod.) *καὶ Λυκαῖον τὸν ἐξ ὄρους Ἀρκαδίας ὄντα* (-τας cod.)   10 *Παρρασίη*] *ὄρος Ἀρκαδίας ὁ Παρνασός* (ita etiam *p* et *q*: at codex *e* nihil nisi *ὄρος Ἀρκαδίας* praebet, uberiora autem ex aliis libris Schneiderus descripsit)   5 *Ἀμφέριστον*] ⟨*ἀντὶ τοῦ*⟩ *ἀμφίλογος* (nimirum *ἀμφίλογον*; verba quae ab hoc codice adiecta uncis fractis circumsaepsi, e scholiographorum more accipienda esse duco)   8 *Κρῆτες ἀεὶ*] *τοῦ Κρητὸς κληθεῖσα* (*ῥηθεῖσα* cum altero codice Schneiderus; hanc vero lectionem cum *e* etiam recentiores nonnulli communem habent et certe e compluribus aliis scholiorum locis irrepsit)   Ib.] *τὰ λάφυρα τῆς Ἰλίου* (femininam articuli formam alii quoque codices exhibent)   *Τάφον*] Meinekii inventum: *τὸ ' Μίνωος τοῦ '*

[1] Cf. eius praeclarissimam Callimachi editionem, Berolini 1897, p. 11 n. 1.

Schneideri coniecturae longe praestare mihi videtur. Ceterum sub huiusce scholii finem, cum *e*, habemus: *ἐπὶ τοῦ κρύψαι* et *τάφον αὐτῷ ποιεῖν* 13 *Ἑρπετὸν*] *οἷον χρήζει* (*οἷον χρήζειν e*) Denique ibidem *ἐγίνετο* pro *ἐγίγνετο* *μεμολυσμένων* et *ζώων* 22 *Σαρωνίδας*] *συνεστραμμένων*

25 *Κινώπετα*] omiss. *πέδῳ* cum codd. omnibus 26 *Κρᾶθιν*] om. *Κρᾶθις* Ib.] habes *Μετόπης* quod in *Μετώπ.* corrigendum est 36 *Φιλύρην*] om. *Φιλύρα* 39 *Καυκώνων*] *Γλαυκῶν* *Λεπρέος* cum *e* *προσκαλεσάμενος* cum codd. excepto *e* 42 *Θενὰς*] ⟨..*ὗτε Θενὰς*⟩ *πόλις καὶ ἄλσος* (non est quod *εὗτε Θενάς* legendum esse moneam); codd. autem *Θεναὶ κτέ.* 32, 33 Cum *e* scholia ad verbum omittuntur 41 Omnino falsam Schneideri de hoc scholio opinionem esse — cum vir ille doctus, prava codicis *e* lectione allectus (praebet enim iste *ἄρκτον* pro *Ἄρτεμιν*), locum ita restituendum esse dixerit: *Διὸς μεταβληθέντος εἰς Ἄρτεμιν, τῆς δὲ εἰς ἄρκτον κτέ.* — obiter, occasione data, admoneo. Certe autem illud *ἄρκτον* interpolationem non sapit, at res longe secus ac Schneiderus voluit se habet, namque, si eius coniecturae nimium fidei tribuis, Arcadem e Callistone et Iove, ambobus in deam et feram mutatis, natum esse inde concludere debes; perversaque profecto concluderes, quae mythographorum narrationibus vulgatis, e quibus scholiastae hauriunt, repugnent. Quam ob rem, in altera huius explicationis parte, cuius vestigia in verbo a codice *e* servato adhuc videmus, quaeque autem nobis per nostros codices non pervenit, de Callistus fatis eiusque in ursam conversione narrationem scholiastam condidisse magna veri specie conici potest 45 *Κύδωνες*] *ἔθνος* [*τῆς*] (articulum codex quam recte omisit; omittere editores quoque debent. Cfr. enim I. 4 *ὄρος Κρήτης*; 6 *ὄρος Κρήτης καὶ Τροίας*; 10 *ὄρος Ἀρκαδίας* etc.) 47 *Ἀδρήστεια*] *ἡ Νέμεσις* (quod est codicis *e* additamentum, omissis tamen ceteris) 48 *Λείκνῳ*] ⟨*τουτέστιν κοσκίνοις*⟩ add. cum *e* *Ἐξαπιναῖα*] *ἐγένετο ἐξαίφνης* 52 *Οὖλα*] ⟨*κατὰ κλῆρον*⟩ cum codd. *ὑγιῶς* cum *e* 62] *ἠνέσχετο* cum *e* 63 *Ἐπ' ἰσαίῃ*] *Ἅιδης* (*ἄδης cod.*) *τοσοῦτον διαφέρουσιν ὅσον καὶ διεστήκασιν* (cum *e*. Sunt hominum Byzantinorum nugae, at qua ratione Schneiderus — qui scholiorum imaginem qualis in

libris manuscriptis servata est dare voluit — hanc adnotationis formam non receperit, me prorsus non intellegere fateor; nam, siquid duriuscule vel ridicule dictum est, at tamen Sallustii doctrinam deformatam et decurtatam et interdum male auctam ab illo qui nostrum Callimachi archetypum confecit in codices transisse, semper meminisse debemus) 65 *Ψευδοίμην*] om. *τὸ δὲ πεπίθοιεν ἀντὶ τοῦ* 74] om. *ὁ* 77 *Χιτώνης*] *ἑορτῆς* ⟨*τελουμένης*⟩ (ita cum nonnullis codicibus et editionibus vetustis, quorum auctoritatem Schneiderus contemnere nullo pacto debuisset) *ἐν τῇ Χιτῶνι* (varia lectio haec est, quam in codice aliquo Parisino exstare olim Welckerus dixerat) *πάμπολυ* 87 *Κεῖνος*] notulam *ὁ Πτολεμαῖος*, quam codex noster addit, nusquam legit Schneiderus 89 *Οἱ δὲ*] *οἱ ἄλλοι δηλαδή* Ib.] ⟨*τῷ*⟩ 90 *ἄνυσιν* (Ernestii correctionem huius codicis scriba, ut patet, praeoccupavit) *αὐτός*] *ὦ Πτολεμαῖε*, quod etiam *e* habet, omisso tamen: *Ὦ Ζεῦ* 95 *Οὔτ᾽ ἀρετῆς*] Scholium a bene morato Byzantino scriba coagmentatum, cum in hoc codice tum in aliis recentioris aetatis legitur: licet autem omnes Schneideri libri manuscripti illud omiserint, tamen ab hac sylloge minime segregandum est. Eius verba describam: *ὦ Καλλίμαχε· εἰ ἄρα ἐπὶ πᾶσι ἠλήθευσας, ἀλλ᾽ οὐδὲ νῦν ἐπὶ τούτοις ἐψεύσω· οὐ γὰρ χωρὶς πλούτου οἶδεν ἀρετὴ μεγαλύνειν τοὺς ἀνθρώπους, οὔτ᾽ αὖ χωρὶς ἀρετῆς πλοῦτος. ὅπου γε καὶ ἀρετὴ μόνη μᾶλλον μεγαλύνειν οἶδε, καὶ πεισάτω σε Ὀδυσσεὺς γυμνὸς ὢν καὶ τῇ Ναυσικάᾳ διὰ τὴν οἰκείαν ὁμιλῶν ἀρετὴν εἰς τὴν πόλιν κομιζόμενος καὶ τοῖς ἐκεῖ θαυμαζόμενος. Καὶ Ὅμηρος* (Nimirum haec ad Odyss. l. VI pertinent). Quae hic dedi omnia in mg. dextro, quippe quae glossam sapiunt, signis instructa notissimis [1]), exarata sunt. Quae autem secuntur, quaeque etiam Schneiderus accepit, Hesiodi mentionem exhibentia, codicis mg. alter complectitur [2]).

[1]) Signa non descripsi, ne typothetarum artem, sine ullo nostrarum rerum fructu, exercerem.

[2]) In hoc aliisque huius notae codicibus scholiorum lemmata fere semper omisse esse monere debeo; ego vero Schneideriana, ut locos aperte significarem addidi.

Hymnus II.

1 *Οἷον*] omiss. *ἐπὶ* ante *τῶν*; quod etiam *e*, adiecto tamen *καί*, omisit 4 *Οὐχ ὁρᾷς*] ante *ὅτι* omiss. *δὲ* Ib.] *περὶ τῷ δένδρῳ τ* (*sic*. Voluerat nimirum *τούτῳ*, quod codex *e* habet, etiam huius codicis librarius adscribere) 5 *Ὁ δὲ κύκνος*] *ἱερὸν ὄρνεον* 6 *Αὐτοὶ νῦν*] om. *ἀντὶ τοῦ*

7 *Ἀνακλίνεσθε*] om., cum *e*, *ἠδ' ἐπιθεῖναι* 8 *Οἱ δὲ νέοι*] cum *e*, *τῶν νέων* Aliorum codicum lectione reiecta, ambrosianus noster hanc Meinekii coniecturam confirmat: *καθιερωμένων* 14 *Εἰ τελέειν*] *καὶ γάμον* Ib.] *πολιᾶσαι* (quas quidem scripturas etiam *e* exhibet) 15 *Ἑστήξειν*] *παρακειμένου*, cum *e* 19 *Κλείουσιν*] add. *τοῦ Ἀπόλλω* 26 *βασιλῆι*] *φιλολόγον* cum codd. 32 *Τὸ δ' ἐνδυτὸν* ...] *ἐπιπορπίς* 35 *Πυθῶνι* ....] om. *πετρηέσσῃ* 38 *Λείβουσιν*] *εἴρηται* 41 *Πρῶκες*] *καὶ ἀν* * * * *πάντα* (relicta IV vel V syllab. lacuna) 42 *Ἀμφιλαφής*] (*καὶ*) *ποιμήν* 49 *Ἠιθέου*] *ἀπαίδου* 50 *Βουβόσιον*] (*Τ*)*όπος* (deest, ut videtur, articulus *ὁ*; litteram T autem addere rubricatorem debuisse, docet spatium vacuum) Ib.] om. *αἱ γόνιμαι* (quod tamen supra versus lineam postea ab eodem librario additum est)

Ib.] *καὶ γὰρ* [*καὶ*] *ἐπεξηγούμενος τί εἰσι μῆλα, φησὶ* ... cum *e* omiss. *ἰαύεσκον* Ib.] pro *εἰ δὲ* legitur *ἂν δὲ* 53 *Ἄκυθοι*] *κεῦθος* cum *e* 59 *Καλῇ ἐν* ...] *τῆς κυκλοτεροῦς* (glossa, quae ad *περιηγέος* pertinet, interscripta est)

65 *Ἔφρασε Βάττῳ*] *ὁ Βάττος οὗτος ἄφωνος ἦν. ἀπῆλθεν οὖν* .... (Pro vulgata codicum lectione, *ἀνῆλθεν* reponendum censuit Schneiderus, at hercle, ut mihi videtur, non recte. Librorum scriptura quamquam, haud exiguis exemplis, probari potest, nam Battus e patria domu Delphos abiit, tamen, his scholiorum locis collatis: Ib. *ἦλθεν εἰς Λιβύην*; IV 175 *ἦλθεν ἐπὶ Πυθῶνα*, libentius *ἦλθεν οὖν* scriberem) [1]

Ib.] *ἐν τῇ χώρᾳ ταύτῃ* *αἰφνηδὸν* (*αἰφνιδὸν* *e*) 66 *Κόραξ*] Una cum *e* codex noster scholium non legit 69 *Βοηδρόμιον*] om. *ὁ θεὸς* Ib. *οἱ δὲ* 71 *Καρνεῖον*] ⟨*ὁ*⟩ *Ἀπόλ-*

[1] Quod ego conieci hisce Herodoti verbis (IV 155): *ἦλθε ἐς Δελφούς*, magnopere commendatur.

λων (fortasse recte; cf. enim 14; 90 etc.) Ib.] ἐνέβαλλεν cum *e* 74 Ἕκτον γένος] Οἰδίποδος Πολυνείκης, οὗ Θήρας, οὗ Αὐτεσίων, οὗ Τισάμενος (-ὸς *cod.*) partim cum *e* Ib.] ἀπώκισεν cum *e* 76 Οὖλος] ὥς περ (πρὸς *e*) 86 Ὠρχήσαντο] ⟨καὶ⟩ ἐν τῇ Λιβύῃ ἑορτὴν Καρνείῳ (Aut ego egregie fallor, aut huic codicis lectioni futurus scholiorum editor iustum pondus tribuere debebit: vides equidem quam recte scholiasta dicere voluerit: ' etiam in hac nova urbe (uti sane in patria consueverant) Carnaeo Apollini festas choreas agunt ') 88 Κυρῆς] Κρήνη cum codd. (quod nescio an recte Schneiderus mutaverit) Ib.] μετοικίσαντες (immo lege: μετοικίσαντας, quod etiam *e* agnoscit) 89 Ἄζιλιν] om. Ἄζιλις cum codd. 90 Τοὺς μὲν . . .] om. ἤγουν Ib.] ⟨τῇ⟩ Κυρ. 91 Στὰς ἐπὶ . . .] om. Μύρτουσα Ib.] [ἡ] Κυρήνη ⟨ὡς⟩ φονεύσασα cum *e* αὐτὴ cum *e* 92 omni explicatione indiget 95 Ἁρπακτύος] ἐν ⟨τῷ⟩ ὄρει τῷ Πελίῳ ⟨τῆς⟩ Θεσσαλ.

Hymnus III.

Ad huius hymni scholiorum varietatem augendam atque enotandam alterius quoque mediolanensis libri (Ambros. B. 98 sup. — de quo videsis quae Wilamowitius in editione sua dixit, p. 12 —) lectionibus uti licuit, quarum plerasque, siglo *h* perspicuitatis causa usus, proferam; ubi vero nudas discrepantias scripsero, scito eas ad primum ambrosianum codicem referendas esse.

1 Ἄρτεμιν] ὑμνοῦσι 4 Ἐφεζομένη omiss. παππάζουσιν, cum *e* 8 Ἔα πάτερ] ⟨μὲν⟩ καὶ Ib.] om. μὴ cum codd. τότε 12 Λεγνωτόν] φᾶν *s h*, cum codd. Ib.] ⟨μέχρι⟩ *s h*, cum *e* κρωσσοὶ *s h* om. παγχρύσεοι *s h*, cum *e* 15 Ἀμνισίδας] om. cum codd. Ἀμνισίδας τὰς Ib.] Κρητικὰς· ἄμνος (*sic*) [1]) ποταμὸς Κρήτης *h* 14 Ἀμίτρους] διαπαρθενευομένας *s h* (cetera autem codex *h* non legit) Ib.] γυμνοὶ cum codd. 16 Ἐνδρομίδας] omiss. βάλλοιμι, cum *vulg.*

18 Ἥντινα νεῖμον] θέλῃς (-ης *cod.*; quod propter ea quae

1) Verba distinxi. Fortasse sub nomine ἄμνος latet: Ἀμνισός. Talis nominis portum Odysseae scriptor (τ 188) cognovit.

secuntur haud omnino spernendum est) Ib.] *ἀποβολήν*, certe *ἀποβαλήν* invito Schneidero typothetae reposuerunt om. *τῇδε καθίξας*, cum e 28 *Μέχρις*] *περιττὸν τὸ μέχρις* 44 *Χαῖρε δὲ . . . .*] *ἡ Κερατοφόρος* cum e 46 *Τοὺς μὲν*] *ἡ Λιπάρη* Ib.] *πυρὸς ἀναλιπανθέντα*, cum e. Cetero vix memorandum est supplementa a Schneidero excogitata etiam in hoc codice deesse; at alia eaque potiora de hoc scholio, quod invita minerva Schneiderus emendare conatus est, dicenda habeo. Adnotatio, de qua nunc agimus, ad duas profecto quaestiones respicit, quae callimacheis versibus continentur, quarum una de Volcani officinis deque insulae situ — *νῆσος δέ ἐστιν ἡ Λίπαρα πλησίον Σικελίας, ἔνθα ἦν τὰ χαλκεῖα Ἡφαίστου* —, altera vero de insulae cognomine — unde exortum sit — agit. Et haec sane a lectoribus etiam mediocri doctrina imbutis requiri posse haud immerito scholiasta existimavit, nam Callimachus erudite cecinerat

Λιπάρη νέον, ἀλλὰ τότ᾽ ἔσκεν
οὔνομά οἱ Μελιγουνίς

metonomasiam significans, quae sua explicatione indigebat. Iam vides igitur qua ratione codicum lectio nostrorum *ἀναλιπανθέντα* — quae mutandane sit mox dicam — defendi, non, veluti infelix arbor invisa colonis, evelli debeat. Hoc *λιπαίνειν* verbo scholiasta — nam de viro Graeci sermonis interprete non amplius purissimo hic agi manifestum est — metalli liquescentis pinguedinem sudoresque (cfr. *λιπαρής*, *λίπα*, *λιπαρός*) relucentes significare voluit; itaque parum idoneam mutationis causam hic Schneiderum repperisse mihi concedendum est. At iam Hemsterhusius verbum illud minime oblitterandum esse pervidit scribendumque *λιπανθέντα* coniecit. Quid autem de hac scholii memoria vir egregius iudicaverit, cuius coniecturam e Schneideri variarum lectionum specimine mihi tantum innotuisse fateor, nescio; quin autem rem ille acu tetigerit dubitare non possum. Sed unde vocula *ἀνα-*, a viro docto abiecta, huc irrepsit? dittographiam non video: an melius igitur mecum ista legantur hoc modo discripta subdubito: *ἔωθεν εὑρήκασιν αὐτὰ ἐκ τῆς*

ἀναδόσεως τοῦ πυρὸς ἅπαντα λιπανθέντα (scilicet ' omnino liquescentia '), *καὶ διὰ τοῦτο ἐκλήθη ἡ νῆσος Λιπάρα, διὰ τὸ αὐτὰ διάφορα ὄντα ἓν γενέσθαι* ⟨*λιπανθέντα*, vel *οὕτω λιπανθέντα*, si lacunam, a Schneidero odoratam, veram habes⟩ 54 *Ὑπογλαύσαντα*] *ὑποβλέποντα* *h* 56 *Αὐτῶν δὲ . . .*] *τὸ* ⟨*αἱ νυμφαι*⟩ *ἔδεισαν*. Hoc autem modo, cum ad vs. 51 sqq. in universum referendum sit, scholium recto talo stare arbitror: ' nymphae timuere videntes et audientes ', licet inepte, dicere voluit scholiasta 58 *Κύρνος*] *πρὸ*, cum *e*: qua lectione recepta magnopere commendatur Schneideri coniectura *πρὸ τῆς Σαρδοῦς*, quae aliorum codicum scripturam *ἀντικρὺ τῆς Σικελίας*, procul dubio interpolatam, — etenim *ἀντικρύ* docta est librarii coniectura, insulae autem nomen e praecedenti scholio, *Αἴτνη*] *ὄρος Σικελίας*, iam antea huc irrepserat — egregie removet 59 *Εὖθ' οἵ γε . . .*] *ῥαιστῆρας· λέγει* s *h*, cum *m* 67 *Καλισφεῖ*] *καλεῖ* (hanc glossam frustra apud Schneiderum requiras, nam solus eam habet codex *h*) 79 *Κόμης*] omiss. *ὅτι* ante *ἔνθα* s *h* *γίνεται* 88 *Ὁ δὲ κρέα . . .*] om. *Λύγξ*, cum codd. At *Εἶδος θηρίου ὁ Λύγξ*, Schneideri supplementum comprobans, exhibet *h* 94 *Κυνοσουρίδας*] *ἀπὸ* s *h* Ib.] *Λακωνικός* s *h* 96 *Καὶ ὕστριχος*] *ταχύτατον* cum codd. 98 *ἔνθεν ἀπερχομένη*] *σοὶ τῇ Ἀρτέμιδι* (solus hoc scholium codex *s* cognoscit, quod, hoc loco collocatum, quid sibi velit haud facile dixeris: at fortasse omnia haec ad versum 90 referenda sunt, quo facto verba ita distinguemus: *Τὶν δ' ὁ γενειήτης*] *σοί· τῇ Ἀρτέμιδι*) 99 *Προμολῇσ' ὄρεος τοῦ Παρρασίοιο*] *ὄρος Ἀρκαδίας* 107 *Κελάδοντος*] *ποταμὸς*, cum codd. 114 *Αἵμῳ ἔπι*] om. *Αἷμος*, cum codd. Ib.] *κατά τινας δὲ*, cum *e* 117 *Μυσῷ ἐν Οὐλύμπῳ*] om. *ἄλλος* 124 *Ἐμμάξεαι*] *ἐμβάλῃς* (*-ῃς cod.*) 127 *Βληταί*] ⟨*τῆς*⟩ *Ἀρτέμιδος* s *h* (quod, quoniam scholiastae usus id postulat, ab editoribus recipiendum est) 134 *Ταὶ δὲ θυωρόν*] om. *θυωρὸς* *s*; *θυωρὸν* habet *h*, quod tamen ad lemma revocandum esse videtur Ib.] *οἱ* (*sic*: nimirum *ἡ*) *θεοῖς ἀνατιθεμένη* Ib.] *εἰνάτεραι* *s*; *εἰνάτειραι* *h*, cum *e* 136 *Εἴη μὲν . . .*] ⟨*ὑπὸ*⟩ *σοῦ* 154 *Ἔα πρόκας*] *αὐτὴν κελεύει* 158 *Μέγαν περὶ θῆρα*] *ἐσθίων* (Glossam servant *s h*) 159 *Φρυγίῃ*] *Τραχεινὸν* s,

cum *e* (qui *Τραχεῖνον*); *τραχὺ h* Ib.] om articulus *ὁ* ante *Ἡρακλῆς* 165 *Ὠκύθοον τριπέτηλον*] articulum *τὸ* omittunt *s h* 166 *Ὑπολῃνίδας*] om. *πνέλους h* 171 *Ἰνωποῖο*] ⟨*ἐκ*⟩ *τοῦ ὕδατος* Ib.] *πόλις Μακεδονίας* (cfr. codicis *e* lectionem) 173 *Ἀλὰς Ἀραφηνίδας*] *ζωνίδες s h*, cum codd. 177 *Ἦ γάρ κεν* . . .] *χωλαί* (est nova codicum *s h* glossa ad *γυιαί* referenda) 180 *Ἐπεὶ θεός*] *εἶναι s h*, cum *e* 178 (talis enim vero est in scholiis afferendis omnium codicum ordo) *Κόπρον*] *Στύμφαι s h*, cum *m* Ib.] om. *γὰρ h* 188 *Εὐρίποιο*] om. *Εὔριπος* Ib.] *ὁ μετὰ Εὐβ.*, cum *e* Ib.] *καλεῖται δ' οὕτως ἡ Εὐβ.*, item cum *e* *διὰ* [*δὲ*] *τὸ ἐπὶ μῆκος κεῖσθαι λέγεται* ⟨*δὲ*⟩ *κτέ.* (cfr. codicis *e* lectionem) 190 *Βριτόμαρτιν*] *Διογέλανος s h*, cum *e* 204 *Οὖπι* . . .] *ἡ διὰ τὰς Ὑπερβ. s h* Ib.] *Οὖπις ἡ Ἄρτεμις* (cum *e*; quod nescio num, Etymologicum secutus, tam propere mutare debuisset Schneiderus) 209 *Καὶ Κεφάλου*] *τὴν Πρόκνην*, cum codd. (error est, cum in graecis tum in latinis libris manuscriptis, trivialis, quo Procridos et Procnes nomina permutantur), omissis tamen ceteris Ib.] om. *ἤγουν* . . . . *Ἀντίκλειαν* 224 *Νᾶεν*] *ἔσταζεν, ἔβρεχεν* Ib.] *νάμα s h*, cum *e* 228 *Χησιὰς*] *Χησιὰς s h* Ib.] *ποταμὸς* [*τῆς*] *s h* 232 *Ῥαμνουσίδι*] *Ῥάμνος*, cum *e*, *s h* 236 *Εἵλεο παίδων*] om. *καὶ* articulo *τὰς* praepositum, codd. *s h* 238 *Παρραλίῃ*] ⟨*τῇ*⟩ 250 *Ῥέα κεν*] om. *ἐντὸς ἐέργει* 254 *Βοὸς πόρον*] *τῆς Ἰνοῦς* Ib.] *τοῦ Βυζαντ.* 259 *Μουνυχίῃ*] ⟨*Ἀττικῇ*⟩ cum *e* Ib.] *μουνίχιον* . . . ⟨*δὲ*⟩ *μέρος*.

Hymnus IV.

7 *Πίμπλειαν*] *ἱρὸν* 11 *Κείνη δ' ἠνεμόεσσα καὶ ἄτροπος*] Operae praetium est trium ambrosianae bibliothecae codicum (duobus enim, de quibus iam egi, tertium A 63, sup. a Michaele Suliardo anno, ut sub finem libri adnotatio peculiaris docet, 1509 — talis vero numerus oculis meis paruit, certumne sit non spondeo — exaratum addo) ad hunc versum scholia integra describere. Nullum sane erit doctrinae incrementum, at quae harum adnotationum fortuna fuerit magis magisque elucebit.

Editio Schneideri	Codex s	Codex h	Codex A
Ὅτι ἀκίνητος καὶ ἄσειστος ἡ Δῆλος καὶ οὐδέποτε ἠνεμωμένη τινάσσεται. Καίτοι Θουκιδίδης σεισμὸν γενόμενον μέγαν βουλόμενος ἐξηγήσασθαι, φησὶν ὅτι τοιοῦτον ἦν μέγας, ὥστε τὴν Δῆλον νῆσον σεισθῆναι. Ἄλλως· ἄτροπος, ἀγεώργητος καὶ μὴ μετατρεπομένη καὶ μεταβαλλομένη ἐν τῷ ἀροῦσθαι. τραχεῖα γάρ.	Ὅτι ἀκίνητος καὶ ἄσειστος ἡ Δῆλος καὶ οὐδέποτε κατασειομένη τινάσσεται· ὡς καὶ Θουκυδίδης σεισμὸν γενόμενον μέγαν βουλόμενος ἐξηγήσασθαι, φησὶν ὅτι τοσοῦτον ἦν μέγας ὥστε τὴν Δῆλον νῆσον σεισθῆναι. Ἄλλως· ἄτροπος, ἄσειστος, ἀγεώργητος καὶ μὴ τρεπομένη καὶ μεταβαλλομένη ἐν τῷ ἀροῦσθαι. τραχεῖα γάρ.	Ἄτροπος ἤγουν ἀκίνητος καὶ ἄσειστος· ἡ γὰρ Δῆλος οὐδέποτε σειομένη. Φησὶ δὲ καὶ Θουκιδίδης ὅτι σεισμὸς γενόμενος τοσοῦτον ἦν μέγας ὡς καὶ τὴν Δῆλον νῆσον σεισθῆναι. Ἄλλως· ἄτροπος ἤγουν ἀγεώργητος καὶ τρεπομένη καὶ μεταβαλλομένη ἐν τῷ ἀροῦσθαι. τραχεῖα γάρ.	Ὅτι ἀκίνητος καὶ ἄσειστος ἡ Δῆλος· ἄτροπος, ἄσειστος, ἀγεώργητος καὶ μὴ τρεπομένη καὶ μεταβαλλομένη ἐν τῷ ἀροῦσθαι. τραχεῖα γάρ.
3 *κατασειομένη c* ‖ 4 *Καίτοι] scripsit Schneider* | *καὶ Θουκ. m* | *ὡς καὶ e* ‖ 10 *post ἄτροπος, codd. ἄσειστος add.*	8 *dele νῆσον dittographiam.*	6 *corr.: ὥς⟨τε⟩ καὶ* ‖ 9 *corr.: ⟨μὴ⟩ τρεπομένη.*	

Codicis *A* memoria, quae in censum vocetur plane indigna est, satis enim superque qua licentia non tantum in scholiis omittendis verum etiam contrahendis ac decurtandis grassarentur librarii ineptissimi ostendit. Hinc quidem videre potes quomodo Sallustiana scholiorum doctrina sensim perierit, nam Suliardus, vel saltem archetypi sui scriba, etiam Thucydidis misellum testimonium — nimius erat scribendi labor! — ab aliis satis religiose servatum, omisit, eumque alibi alii imitati sunt. Vulgatae autem lectioni perquam similem formam praebet, quem saepissime etiam in praecedentibus hymnis bonam atque integram scholiorum memoriam referre vidimus, codex *s*; cui, quamquam longum post intervallum, proximus est *h*, ita tamen exaratus ut plura omittat et elocutionem haud raro discrepantem exhibeat. Ut de verborum forma pauca dicam, Schneidero facile concedo haud dilucide parere quid codicum *e s* lectio *ὡς καὶ Θουκ.* sibi velit, at correctionem suam loci sententiae aptam esse vehementer nego; nam scholiastam haec dicere voluisse: ‘ Delus nunquam terrae motu concussa dicitur, et ideo Thucydides, magnum significare volens concussum . . .’ mihi quidem certissimum videtur. Quare (nam de *οὕτως καὶ* vel *ὥστε καὶ* nihil spondere audeo) ut codicis *m* lectione accepta tandem legatur: *Καὶ Θουκυδίδης σεισμὸν γενόμενον μέγαν βουλόμενος ἐξηγήσασθαι, φησὶν ὅτι τοσοῦτον κτέ.* suadere posse velim. At codice *h* duce rectius paulo post scribendum est: *ὥστε καὶ τὴν Δῆλον* (‘ etiam Delum ’), quibus praecedentium verborum vis satis augeri videtur: *τοσοῦτον* (cur *τοιοῦτον* ab editoribus usurpetur ego non dispicio) *ἦν μέγας.*

Ceterum codicem *A* aliam ad hunc locum interpretationem attulisse reticendum non est:

Ἁλιπλήξ] *ἁλιπλὴξ δὲ ἡ ὑπὸ τῆς ἁλὸς πληττομένη* ⟨*νῆσος.* addidi⟩.

Huic denique, e codicibus *s h*, legentibus subiungam: 122 (post Homeri exemplum) *ἀνάγκη γὰρ* (verba invicem posita, ut in codd. sunt, tolerari non possunt) *μεγάλη θεός*

170 *πατρός*] *τοῦ Σωτῆρος* · 297 *Καιρὸς τοῦ γάμου.* Correctiones certas ex iisdem libris depromptas accipiendas

dico: 261 περιτρέχειν ⟨κύκλῳ⟩ τὴν νῆσον   283 πρῶτοι ⟨οἱ⟩ Δωδωναῖοι [1].

Hinc procedentibus exigua messis parata est satisque ego doleo tam parvam e meis codicibus opem ad augenda huius hymni scholia haurire potuisse, plura etiam dolerem si doctos viros inutilem hic operam consumpturos pro certo adfirmare deberem.

Scripsi ruri, mense Iulio MCMIV, Augusto MCMV.

[1] Dicam quod fortasse omnes iam sciunt, Schneiderum scilicet nimium scholiorum lectiones sollicitasse, quarum condicio perquam instabilis est. Oleum et operam perdidit callimacheus egregius verborum casus permutans (cfr. e. gr. III 63, 82 etc.), addensque ea quae graeculi prae scribendi festinatione lectorum arbitrio reliquerunt.

SUI TEMI NOMINALI IN *-ΑΔ-*.

§ 1. Il patrimonio lessicale d'ogni lingua si arricchisce, oltrechè per l'importazione di parole straniere, per mezzo di tre processi: creazione di nuove radici, formazione di parole composte, derivazione per via di ' suffissi ' o ' formanti '. Se consideriamo quest'ultimo, vediamo che alcuni tipi morfologici sono comuni a tutta una famiglia linguistica e la loro formazione risale a un'età anteriore alla vita storica delle singole lingue, mentre altri ci appaiono come una creazione speciale d'una data lingua. Tanto gli uni quanto gli altri, coll'andare del tempo si arricchiscono di nuovi esemplari in grazia del legame che nella coscienza dei parlanti si stabilisce fra un dato tipo morfologico e certe categorie grammaticali o semasiologiche: così, ad esempio, il latino per mezzo del suffisso *-tāt-* deriva da un aggettivo un sostantivo che indica una qualità o un'entità astratta (*bonitas*, *libertas*, *veritas*), l'italiano forma con *-aglia* dei collettivi con significato spregiativo (*canaglia*, *nuvolaglia*), il tedesco ricava da un verbo un ' nomen actionis ' mediante *-ung* (*Brechung*, *Forschung*, *Versuchung*) ecc. In queste pagine vogliamo occuparci d'un tipo che in greco ha ottenuto larghissima diffusione e può considerarsi come una creazione greca, benchè qualche traccia se ne trovi anche in altre lingue. È il tipo rappresentato da *φυγάς φυγάδος*. Comprende sostantivi e aggettivi: questi sono per lo più di genere femminile, talora di genere comune, quelli sono tutti femminili. Prima di chiederci se sia possibile determinare il nucleo primitivo di questa categoria mor-

fologica, passeremo in rassegna gli esemplari che certamente non appartengono a quel nucleo, e avremo un'idea della maniera in cui questo tipo si è svolto. Cotesti esemplari si possono distinguere nelle seguenti classi.

I. Aggettivi derivati da aggettivi. Molti aggettivi in *-ος* (aventi due o tre terminazioni) mostrano una forma parallela uscente in *-άς*: *ἀγριάς ἁλιάς ἀμοιβάς ἀμορβάς ἀπολλωνιάς ἀποτομάς αὐλιάς ἀφροδισιάς βακχιάς βορειάς βρομιάς γενεθλιάς ἐρημάς ἐτησιάς εὐνιάς ἐπεμβολάς θαλυσιάς ἱπποφορβάς κατοικάς κιρράς κοιλάς κυκλιάς* (m.) *κωτιλάς λειμωνιάς λεπράς λεχωϊάς λισσάς μαχλάς μεθυστιάς μητριάς νοσσάς οὐλάς* 'ricciuta' *οὐρεσφοιτάς παιωνιάς παυράς περιδρομάς περιτροχάς περκάς πικράς ποντιάς ῥοθιάς τιθάς τυμβιάς φαεθοντιάς φαικάς χαλιμάς χελιδονιάς*. Rientrano in questo gruppo anche certi etnici quali *Δηλιάς Ἑλικωνιάς Λεσβιάς Λημνιάς* ecc. Pei nomi locali v. p. 192.

ληϊάς 'presa in guerra, captiva' (*Υ* 193) suppone **ληϊος* che non è documentato.

Hanno questa forma secondaria anche due aggettivi il cui tema esce in consonante: *μελαινάς* (*μέλας*, f. *μέλαινα*), *πτωκάς* (*πτώξ* m. f.).

ποτνιάδες [1]) è una forma secondaria di *πότνια* che propriamente è un sostantivo, poi usato come aggettivo.

Infine siano ricordati: *κρηνιάς* (*κρηναῖος*), *κυνάς* (*κύνεος*), *ὀρεστιάς* (*ὀρέστερος*), *χαμαιευνάς* (*-εύνης*), *ἐρημιάς* (*ἐρημάς*, *ἔρημος ἐρῆμος*), *ὑδριάς* (*ἐφυδριάς*, *μεθυδριάς*) (*ὑδρόεις*, *ἔφυδρος*). Gli ultimi due si modellarono sui numerosi esemplari derivati da un agg. in *-ιος*.

Si noterà che alcuni vocaboli citati in questo primo gruppo hanno di solito il valore di sostantivi: ciò non deve far meraviglia, poichè il passaggio dalla funzione di aggettivo a quella di sostantivo è un fenomeno frequente in ogni lingua (cfr. p. es. Brugmann, *KVGr.* 339).

[1]) È usato da Euripide come epiteto delle Eumenidi (Or. 318) e delle Baccanti (Bacch. 664). Perciò fu inteso da alcuni interpreti come 'nomen agentis' di *ποτνιάομαι* 'invoco con grida o gemiti una divinità' e spiegato 'le gridanti, le furenti': ma questa è un'etimologia falsa.

II. Aggettivi derivati da sostantivi. Anche questi possono essere adoperati come sostantivi (p. es. πεδιάς vale ' piana ' e ' pianura ') e in tali casi questa classe si confonde col quarto gruppo della classe III. Esempi: δενδράς ἠλιάς ἰονθάς κυκλάς κυμάς λιμνάς λυσσάς μανιάς (f. n.) οἰνάς ὀργιάς πεδιάς φοιβάς φορβάς. Rientra qui anche Δρυάς che propriamente è un aggettivo che si accorda con νύμφη (per lo più sottinteso, ma non sempre, come si vede p. es. in Pausania 8. 4. 2 e in Plutarco Ces. 9. 2) e deriva da δρῦς [1].

Colla terminazione -ιάς, ricavata da ἠλιάς e simili, si formarono: γυπιάς (γύψ), δρακοντιάς (δράκων), ἐρωτιάς (ἔρως), κολοκυνθιάς (κολοκύνθη).

III. Sostantivi derivati da sostantivi. Si distinguono varî gruppi.

(A) La finale -άς serve a ricavare un femminile da un maschile: μιμάς (μῖμος), μοιχάς (μοιχός), πολιάς (πολιεύς).

(B). Con -άς formasi un diminutivo: καρκινάς da καρκίνος.

(C). Il sostantivo derivato ha il valore di collettivo: αἱμάς ' fiotto di sangue ', νεκάς ' mucchio di cadaveri '. Anche λιθάς può esser preso benissimo come collettivo e inteso nel senso di ' sassaiola, pioggia di sassi '; cfr. ξ 35-36: τοὺς μὲν ὁμοκλήσας σεῦεν κύνας ἄλλυδις ἄλλον | πυκνῇσιν λιθάδεσσιν . . . , ed Aesch. Sept. 158: ἀκροβόλων δ' ἐπάλξεων λιθὰς ἔρχεται. In ψ 193, ove si tratta di pietre da costruzione, λιθάς appare sinonimo di λίθος: ma forse πυκνῇσιν λιθάδεσσιν vi sta come formola epica che ha perduto il significato originario. Meno chiaro, ma tuttavia probabile, è il significato collettivo in νιφάς [2]) e φυλλάς. Il primo ricorre in Pindaro O. 11. 53 nel senso di ' nevicata ' (βρέχετο πολλὰ νιφάδι) ed I. 3. 35 in senso metaforico ' turbine di guerra ' (τραχεῖα νιφὰς πολέμοιο). In Omero (Γ 222,

[1]) δρῦς di solito vale ' quercia ', ma che significasse anche un albero in genere è attestato da Esichio e si vede dai composti δρυοτόμος δρυτόμος ' taglialegna ' δρύφακτος ' steccato di legno ' ἀκρόδρυα ' frutta '. In Euripide Cycl. 615 deve significare ' olivo '.

[2]) νιφάς come agg. (Soph. Oed. C. 1060) rientra nella cl. II (da νίφα ' nivem ').

M 278) è usato al plurale nel senso di ' fiocchi di neve '. Il secondo si trova adoperato nel senso di ' fronda, ramo con foglie ' (Aesch. Ag. 966, Soph. Trach. 754, Ar. Ves. 398) e in quello di ' strato, mucchio di foglie ' (Her. 8. 24, Soph. Phil. 33, Ap. Rh. 1. 1183).

(D). Il derivato esprime, rispetto al primitivo, appartenenza o somiglianza (di forma, di colore ecc.): *βουνιάς* (*βούνιον*), *γοργονιάς* (*γοργόνιον*), *ἐλαιάς* (*ἐλαία*), *ἐρινάς* (*ἐρινεός*), *ἰσοχιάς* (*εἰσοχή*), *ἰσχιάς* (*ἰσχίον*), *κορυμβάς* (*κόρυμβος*), *κορυφάς* (*κορυφή*), *κοτινάς* (*κότινος*), *λεπάς* (*λέπας*), *μυρτάς* (*μύρτος*), *νευράς* (*νεῦρον*), *ὀρχάς* una sorta d'oliva (*ὄρχις*), *ῥοάς* (*ῥοή*), *σηπιάς* (*σηπία*), *σκιάς* (*σκιά*), *σκιρράς* (*σκῖρος*, *σκίρρος*, *σκίρος*), *τεφράς* (*τέφρα*), *τυμβάς* (*τύμβος*) [1]), *φυτάς* (*φυτόν*), *χαλκάς* (*χαλκός*), *χειμάς* (*χεῖμα*, *χειμών*), *χελωνιάς* (*χελώνιον*). È poco chiaro il rapporto tra *καλιάς* e *καλιά*. È incerto se *ῥαχάς* significhi ' regione selvosa ' o ' regione montuosa '; nel primo caso deriverebbe da *ῥάχος* ' macchia, pruneto ', nel secondo da *ῥάχις* ' dorso '. Rientra in questo gruppo: *Ἰλιάς* ' l'Iliade ' (da *Ἴλιος*), su cui poi si modellò *Νησιάς*, che, secondo la testimonianza d'Ateneo 3. 123 *d*, era il titolo d'uno scritto di Semo intorno alle isole; *Ὀλυμπιάς* ' olimpiade ' ed *Ἰσθμιάς* ' periodo di tre anni ', rispettivamente dal nome dei giuochi olimpici (*τὰ Ὀλύμπια*) ed istmici (*τὰ Ἴσθμια*) [2]).

(E). In molti casi non si scorge alcuna differenza di significato tra il nome primitivo e il derivato: *ἀμασυκάς* (*ἀμάσυκον*), *ἀμβολάς* (*ἀμβολή*), *γεντιάς* (*γεντιάνη*), *ἐμβολάς* (*ἔμβολος* ed *-ον*), *κασαλβάς* (*κασάλβη*), *κασαυράς* (*κασαύρα*), *κλισιάδες* (*κλισίαι*), *κροκοδειλιάς* (*κροκοδείλιον*), *κυλάδες* (*κύλα* n. pl.), *μαιάς* (*μαῖα*) [3]), *μηνάς* (*μήνη*), *οἰνάς* vite, vino (*οἴνη*, *οἶνος*) [4]) *πελειάς* (*πέλεια*), *πλοκάς* (*πλόκος*), *ῥαγάς* (*ῥαγή*), *σπιλάς*

1) La relazione tra *τυμβάς* ' strega ' e *τύμβος* ' sepolcro ' è spiegata da Esichio: *τυμβάδας ἔλεγον τὰς φαρμακίδας ἀπὸ τοῦ περὶ τοὺς τύμβους διατρίβειν καὶ τοὺς νεκροὺς ἀκρωτηριάζειν.*

2) *Ὀλυμπιάς* in Her. 7. 206 ed *Ἰσθμιάδες* in Pind. O. 13. 46, N. 2. 13 significano rispettivamente i giuochi olimpici ed istmici.

3) *μαιάς* = *μαιευτική* in Nonno D. 3, 403; del resto = *μαῖα*.

4) Anche: ' una specie di colomba selvatica dal colore dell' uva matura '.

macchia [Orph. lith. 620], onta [NT. Jud. 12] (σπῖλος fango; onta), σπιλάς rupe, scoglio (σπίλος id.), συκχάς (σύκχος), συρμάς (σύρμα), χερμάς (χέρμα). γενειάς talora è sinonimo di γένειον ' mento ', da cui deriva, ma spesso significa anche ' barba '.

IV. Derivati verbali. (A). ' Nomina agentis ' o voci che per il significato si accostano a un participio attivo: βληχάς (βληχάομαι), ἰσχάς àncora (ἴσχω), καυχάς (καυχάομαι), λαμπάς (λάμπω), μαινάς (μαίνομαι), μηκάς πολυμηκάς (μηκάομαι), ὀργάς (ὀργάω), ὀσμάς (ὀσμάομαι), πτυάς una qualità di serpe (πτύω), ῥεμβάς (ῥέμβω), ῥυάς m. f. n. (aor. ἐρρύην), συνορμάς (συνορμάω), τυπάς (τύπτω), φθινάς [1] evanescente [agg. di ἡμέρα, σελήνη], che consuma [agg. di νόσος] (φθίνω intr. e tr.), φοιτάς f. n. (φοιτάω). Qui rientra anche Ὑάδες gruppo di stelle il cui apparire annunzia la stagione delle piogge, ' le piovose ' (da ὕω).

(B). Si accostano a un participio passivo: βοσκάς (βόσκω), ἐκτομάς (ἐκτέμνω), ἰλλάς (ἴλλω), καταβολάδας· κλάδους Hes. (-βάλλω), κοπάδες (κόπτω), μυλλάς (μύλλω), ῥωγάς (ῥήγνυμι, pf. intr. ἔρρωγα), ἀποσπάς παρασπάς (-σπάω) [2].

(C). ' Nomina actionis ': ἁμαρτάς (ἁμαρτάνω). Oscillano fra il significato participiale e quello di ' nomen actionis ' i derivati da un composto di φύω: διαφυάς ἐπιφυάς παραφυάς συμφυάς.

1) Sono varietà dialettali: ψινάδες· αἱ ῥυάδες ἄμπελοι (Hes.) e σινάς· ἡ φθαρτική (id.). Cfr. ψίσις· ἀπώλεια (id.) accanto a φθίσις, e ψίνομαι ' lascio cadere ' accanto a φθίνω (G. Meyer *Gr. Gr.*[3] 346, 585). Invece Kretschmer KZ. 31. 440 stacca φθίνω da ψίνομαι e unisce (ivi, 420) questo (e ψίσις ψινάς σινάς) con ais. svía svína ' nachlassen ' aat. swīnan swindan ags. swintan.

2) Contengono il tema di σπάω alcuni aggettivi poetici: κυνοσπάς (m. f.) ' dilaniato dai cani ' (Nonn. D. 8. 386; 46. 371) λυκοσπάς (m.) ' dilaniato dai lupi ' (Plut. Symp. 2. 8) νεοσπάς (m.) ' staccato di fresco ' (Soph. Ant. 1201) ὀδυνοσπάς (m.) ' straziato dai dolori ' (Aesch. fr. 401) ὁλοσπάδες (Soph. fr. 947) spiegato da Phot. p. 329. 15 = ὅλαι καταπινόμεναι καὶ κατασπώμεναι. A questi esempi sarebbe da aggiungere συκοσπάς (una trasformazione comica di συκοφάντης) che si crede di leggere in uno scolio al Pluto di Aristofane v. 873, ma la lezione è puramente congetturale (cfr. l'*Adnotatio* del Dübner).

§ 2. Questa classificazione può parere alquanto artificiosa, ma ricordiamoci che essa non pretende di spiegare di ciascun vocabolo la precisa origine: essa vuole semplicemente indicare per quali vie si svolse questo tipo morfologico. Infatti non è sempre facile stabilire i limiti tra le varie classi e assegnare all'una piuttosto che all'altra certi esemplari. P. es. *διψάς*, propriamente ' assetata ' quindi ' arida ' (*γαῖα, σποδιή*) ed ' avida ' (*πόρνη*), può riferirsi tanto a *δίψα* quanto a *διψάω*, e nel primo caso apparterrebbe alla classe II, nel secondo alla classe IV. Ecco un gruppetto di vocaboli rispetto ai quali ci troviamo nella medesima incertezza: *ἁλμάς* ' oliva o rapa conservata nel sale ' (*ἅλμη* ' acqua salata, salamoia ' *ἁλμαῖος* ' salato '), *ἐθάς* m. f. ' abituato ' (*ἔθος* ' abitudine ' part. *εἴθων* ' solito '), *ἠθάς* m. f. n. ' abituato, consueto, familiare ' (*ἦθος* ' costume, uso ' *ἠθεῖος* ' intimo, confidente '), *λικμάς* ' ventilabro ' (*λικμός* id. *λικμάω* ' ventilo ') *πηγάς* ' brina; terra indurita dopo la pioggia; rupe ' (*πηγός* ' forte, saldo ' pf. *πέπηγα* ' mi assodo '). Del resto è da osservare che un sost. o agg. in *-άς* può essere talvolta derivato non da un vocabolo precisamente, ma da un intero gruppo di vocaboli. Infatti, dato un certo numero di parole la cui parentela sia evidente, il popolo ne estrae, per così dire, la radice separandola dagli elementi formativi, e associandola ad altri formanti crea nuove parole. Così, per dare un esempio che faccia al caso nostro, da *ἰσχνός* ' secco ' *ἰσχναίνω* ' inaridisco ' si estrasse una falsa radice *ἰσχ-* e si formò quindi *ἰσχάς* ' fico secco '. In simili casi è vano domandare se un dato sost. o agg. in *-αδ-* derivi da un altro sost. o agg. ovvero da un verbo: deriva da tutto il gruppo.

Talora i diversi significati che uno stesso vocabolo ha presi ci rivelano diversi influssi che hanno determinato la sua origine. P. es. *γυμνάς* in Eur. Tr. 448 è il femminile di *γυμνός* e spetta alla classe I, mentre in Eur. Hipp. 1134 (*ἵππους ποδὶ γυμνάδας* ' cavalli agili alla corsa ', cfr. anche Alop. fr. 4: *ἀνδρῶν . . . . γυμνάδα στόλον*) è da riferire a *γυμνάζω* e spetta quindi alla cl. IV. *ἱππάς* ' cavalla ' (Opp. Cyn. 1. 162) sta a *ἵππος* come *μιμάς* a *μῖμος* (cl. III, A),

laddove *ἱππάς* ' ordine dei cavalieri ' (agg. di *τάξις* in Herodn. 5. 1. 10, altrove usato come sost.) rientra nella cl. II o nella cl. III, D [1]. *κολυμβάς* ' uccello acquatico ' (se così deve leggersi in Ateneo 9. 395 *d*; il Meineke legge *-ίδ-*) è = *κόλυμβος* (Ar. Ach. 876), ma nel senso di ' oliva in salamoia ' deriva da *κολυμβάω* ' mi immergo '. *ἐκβολάς* (*μήτρα*) ' vulva eiectitia ' dipende da *ἔκβολος* (che in Eur. Bacch. 99 vale ' partorito prematuramente '), laddove *ἐκβολάς* ' scoria ' è = *ἐκβολή* (che significa non solo ' getto ' ma anche ' ciò che si getta ') e forse risente un certo influsso del tipo *αἱμάς νιφάς*.

§ 3. A questo punto possiamo chiederci se è lecito risalire al nucleo originario di questo tipo di flessione. Una ricerca fondata unicamente sull'esame dei testi in cui ricorrono gli esemplari fin qui veduti e quelli che vedremo in seguito ci mostrerebbe bensì il continuo incremento ch'esso ha avuto, ma non ci permetterebbe di risalire alle origini, giacchè il più antico monumento della lingua greca, l'epopea omerica, ci presenta già alcuni esemplari di formazione evidentemente secondaria, quali *ἰκμάς Ὀλυμπιάς ὀρεστιάς Πηλιάς γενειάς ἰονθάς*. D'altra parte nemmeno la forma ci dà un criterio infallibile. Alcuni esemplari, come *ἀποτομάς*, *ὀργάς*, *ῥωγάς* che per la forma potrebbero essere ascritti al nucleo primitivo, furono da noi ricordati fra i derivati, giacchè altre considerazioni ci persuasero di ciò. E *πληγάς*, che Esichio spiega con *δρέπανον*, non può dirsi con sicurezza che derivi direttamente dalla radice **plāg-* (*πλήσσω*, *πληγή* lat. plāga ecc.). Bisogna dunque tener conto, volta per volta, di tutti i criterî che possono soccorrerci. Tra questi il criterio della forma è certamente il più importante giacchè ci permette di escludere dalle nostre ricerche tutti quei temi in *-δ-* che appaiono derivati da un tema più semplice. Restano gli altri da esaminare. Chia-

[1]) *ἱππάς* agg. vale anche ' pertinente agli *ἱππεῖς*, alla *ἱππάς* ' come si vede da una glossa d'Esichio: *καὶ αἱ θυσίαι δὲ αἱ περὶ τῶν ἱππέων ἐπιτελούμεναι ἱππάδες ἐλέγοντο· καὶ ἡ εἰς τὴν θυσίαν λαμβανομένη βοῦς ἱππάς· καὶ τὸ τέλος, ὃ ἐτίθεσαν οἱ ταύτης τῆς τάξεως*. Cfr. anche *ἱππάδες Πύλαι* in Plut. Moralia p. 849 c.

meremo ' base ' ciò che rimane di questi temi tolto il *-δ-*, avvertendo che le nostre basi non hanno l'obbligo di coincidere colle ' basi ' di cui si parla nella teoria dell'*ablaut*, benchè ciò molte volte avvenga. Parleremo prima delle basi monosillabiche (p. es. *στα-*), poi di quelle bisillabiche (p. es. *λευκα-*, *νομα-*, *φυγα-*).

I. *ἀποτάδων· ἐκτεταμένων* (Hes.) [1]. Nulla impedisce di credere *ἀπο-τά-δ-* primitivo: cfr. *ἀποτάδην* (avv.) Eur. Phoen. 1692, *ἀποτάδιος* ' disteso, spiegato ' K 134.

ἐμβάς ' calzatura ': *ἔμβασις* ' ingresso, accesso ' ma anche ' scarpa ', *ἔμβαθρα* (n. pl.) ' scarpe ' *ἐμβαίνω* ' procedo, cammino '. È difficile decidere.

ὀρομβάδων· νεβρῶν (Hes.). È un vocabolo poetico come *ὀρειβάτης*. Non può essere antico.

παραστάς ' stipite, pilastro, colonna ', plur. ' atrio, loggiato ' (*παραστάδες· αἱ πρὸς τοῖς τοίχοις τετ[ρ]αμένοι κίονες* Hes.) propriamente ' ciò che sta accanto ' cfr. *παρασταδόν* *παρίστημι παραστάτης*. — *παστάς* ' atrio, colonnato; talamo, letto nuziale '. L. Meyer *Hb. d. gr. Etym.* 2, 544 dice che *παστάς* è il femminile di *παστός* e che questo deriva da una radice *πασ-* di cui però non sa dir nulla. Ciò equivarrebbe a separare *παστάς* da *παραστάς*, due vocaboli che appaiono composti dei medesimi elementi. Quanto a *παστός*, o rappresenta un tema *στο-* distinto e parallelo a *στα-* oppure è una variazione dello stesso *παστάς* (che appare in documenti più antichi) foggiata sul modello di *ξυστός*: *ξυστάς* o per influenza del genere grammaticale di *θάλαμος* [2]. — *ξυστάς συστάς* (*ξυστάδες· αἱ πυκναὶ ἄμπελοι, ἄμεινον δὲ τὰς εἰκῇ καὶ μὴ κατὰ στοῖχον πεφυτευμένας* Hes.; *παστάδες· . . . . καὶ τῶν ἀμπέλων αἱ συστάδες* id.) propr. ' ciò che sta insieme ' cfr. *συσταδόν* ' da vicino ' *συνίστημι*. Non è chiaro il rapporto di *ξυστάς* con *ξυστός* ' colonnato; portico nei ginnasi in cui si passeggiava o si facevano gli

1) Il Kuster emendò *ἀποταδόν· ἐκτεταμένως*, M. Schmidt propone *ἀποταδίων· ἐκτεταμένων*, ma ogni correzione è inutile.

2) Così pensa l'Osthoff che tratta distesamente di questi vocaboli in IF. 8. 1 sgg. e in parte riassume le conclusioni di R. Meister *Abh. d. sächs. Ges. d. Wiss.* XIII (N. 7) p. 714 sgg.

esercizi ' [1]. — In ὑστάς· π[λ]αστὰς ἀμπέλῳ non è ben chiaro il prefisso [2]; ad ogni modo la base è στα- come negli altri vocaboli ora citati. Che alcuni di essi siano molto antichi non è improbabile: è invece una formazione tarda χοροστάς ' festa con cori e danze ' (Callim. fr. 280).

II. *δρομάς* m. f. n. ' corrente, che vaga qua e là ': *δρόμος* ' corso ' *ἔδραμον* (aor.) ' corsi '.

λιβάς f. ' fonte, sorgente ': *λίβος* id. *λίψ* ' goccia, umore ' *λείβω* ' verso, spando '.

νομάς m. f. ' pascolante ' qu. *οἱ νομάδες* ' popoli nomadi ' *νομή νομός* ' pascolo, luogo di pastura ' *νομεύς* ' pastore ' *νέμω* ' faccio pascolare '.

ὁλκάς f. ' nave oneraria ': *ὁλκή ὁλκός* ' il tirare ' *ὁλκός* agg. ' tirante ' *ἕλκω* ' tiro, traggo '.

σοβάς ' violenta, irruente ': *σοβαρός* ' rapido; altezzoso ' *σοβέω* ' mi muovo rapidamente; mi muovo fastosamente '.

σποράς m. f. ' disperso, ramingo ': *σποράδην* ' qua e là ' *σπείρω* ' spargo; semino '.

στιβάς f. ' strato di foglie o canne calcate ' qu. ' giaciglio ': *στιβαρός* ' compatto; vigoroso ' *στείβω* ' calpesto, calco '.

στοιχάς f. ' schierato, disposto in linea ': *στοῖχος* ' serie, linea '. Cf. *στιχάς* = *στίχος, στιχ-* ' fila '.

στροφάς m. f. ' tortuoso ': *στροφή* ' movimento circolare ' *στρέφω* ' muovo in giro '.

τοκάς f. ' partoriente ' (pl. ' genitori ' Eur. Cycl. 42): *τέκος τέκνον* ' figlio ' ecc.

[1]) Prellwitz *Et. Wb.* 217 ed altri spiegano ξυστός ' Säulengang mit glattem Boden ' e lo riportano a ξύω ' raschio; rendo liscio ' staccandolo così da ξυστάς. Ma io non so rinunziare a *ξυν-στο- e tutt' al più posso concedere che con questo si sia confuso in ξυστός l'agg. verbale di ξύω. Resta sempre la questione se ξυστάς e ξυστός rappresentino due temi paralleli oppure il primo sia una derivazione del secondo.

[2]) Osthoff l. c. confronta ὕσ-τερος ὕσ-τατος e l'ai. úd ' hinauf, empor, aus, hinaus ' ed osserva: « der ' Weinstock ' oder die ' Rebenstaude ' wäre darnach in ὑστάς aus *ὑδ-στάς als ' emporstehendes ' benannt ». Invece Kretschmer KZ. 31. 416 suppone *ὑν-στάς e fa ὑν- = σὺν, così che ὑστάς sarebbe identico a ξυστάς.

Non si può dire con sicurezza se e quali siano primitivi tra questi. P. es. *τοκάς* potrebbe essere il femminile di *τοκεύς* (come *πολιάς* di *πολιεύς*) o il ' nomen agentis ' di *τοκάω* ' ho i dolori del parto ' [1]); *σοβάς* può esser da *σοβαρός* o da *σοβέω* ecc. Assai probabilmente è primitivo *σποράς* giacchè *σπορά σπορός* ' seminagione; messe ' sono troppo lontani di significato. Al gruppo più antico appartengono secondo me i seguenti:

λευκάς f. [1] agg. di *πέτρη*, una rupe favolosa al confine tra il regno della luce e quello delle tenebre (*ω* 11) [2]). [2] nome d'una pianta (Diosc. 3. 163, Nic. Ther. 848): got. lauhatjan ' splendere ' (= **λουκαδjο-*). Il parallelismo *λευκάς*: *λευκός* giovò a creare la classe I (§ 1).

λογάς m. f. [1] ' scelto ' [2] ' raccolto '. Cfr. *λογάδην* ' con selezione '. Appartiene alla famiglia di *λέγω λόγος*, ma non può derivare immediatamente da *λόγος*, giacchè il senso è troppo distante.

λοπάς f. [1] ' veste ' [2] ' piatto, vassoio, padella ' [3] ' malattia degli alberi, specialmente dell'olivo, consistente nella perdita della scorza ': *λέπω* ' sbuccio ' *λέπος* ' corteccia, buccia, guscio ' *λοπός* id. e ' pelle ' *λώπη* ' mantello, veste ' (propr. di pelle). Ora *λοπάς* [1] può derivare immediatamente da *λοπός*, ma non *λοπάς* [2], che rappresenta perciò una formazione indipendente, benchè risalga a una stessa radice [3]). *λοπάς* [3] è un derivato di *λοπάω* ' perdo la buccia ' che alla sua volta dipende da *λοπός*.

[1]) Che derivi da *τόκος* non è verosimile, giacchè questo ha il valore di passivo (partorito, generato, prole) o di ' nomen agentis ' (parto).

[2]) Da non confondere coll'omonima isola (anticamente penisola) presso le coste dell'Acarnania.

[3]) Questo gruppo di vocaboli mi fa pensare al doppio significato del ted. Schale ' Hülse einer Frucht, eines Eies etc. ' e ' Trinkschale, Wagschale etc.'. Paul *D. Wb.* s. v. crede che il vocabolo « bezeichnet zunächst die äussere Hülle von Früchten, Stämmen etc. oder von Eiern, Muscheltieren, von dem Gehirn etc. Nach der ursprünglichen Verwendung natürlicher Schalen und weiterhin nach der Aehnlichkeit der Form sind Trinksch., Wagsch. etc. benannt ». Ma osserva Kluge *Et. Wb.*[6] 331 che Schale ' Hülse ' e Schale ' Trinkschale '

μιγάς m. f. ' mescolato ': μίγδα ' promiscuamente '. Da μιγάς deriva μιγάζομαι, che non ammette altra spiegazione possibile; e poichè questo ricorre già in Omero, resta provata la relativa antichità di quello. Da μιγάς: ἐμίγην si formò probabilmente il tipo κοπάς: ἐκόπην (cl. IV, B, § 1).

φυγάς m. f. ' fuggitivo, esule ' συμφυγάς m. f. ' compagno di fuga o di esilio '. Su φυγάς: φεύγω si modellarono probabilmente quelli della cl. IV, A (§ 1).

Ecco infine un gruppo di vocaboli che, essendo isolati e perciò sottratti a qualsiasi influsso, sono sicuramente primitivi:

δειράς ' monte, rupe ': ai. dr̥ṣ̌ád- ' rupe; pietra, macina '. L'agg. πολυδειράς (*Ε* 754, *Θ* 3) è un composto dello stesso genere di πολύρρην πολύχειρ ecc. È stato detto che δειράς deriva da δείρη ' collo ' e significa propriamente ' giogaia ' o qualcosa di simile; ma questa opinione è stata confutata con validissimi argomenti da Schulze *Quaest. ep.* 95 sgg. [1]); δειράς ' collo ' (Opp. Cyn. 1. 180) rientra nella cl. III, E (§ 1).

ζορκάς ' una specie di cervo o di gazzella ': corn. yorch = celt. *jorkos ' antilope ' (da cui sono tolte in prestito, secondo Fick Et. Wb. II[4] 224 G. Meyer *Gr. Gr.*[3] 115, 270 e Schrader *Reall.* 41, 373, le forme greche ἴορκες, ἴυρκες

erano due vocaboli ben distinti in origine, giacchè il primo (m. a. t. schal a. a. t. scala) contiene un germ. ă, il secondo (m. a. t. schāle a. a. t. skāla) un germ. occ. ā = ē (cfr. ags. sceălu ' Hülse ' nordfr. skal ' Schale des Schaltieres ', ma ais. skál ' Trinkschale, Wagschale ' nordfr. skeel ' Napf. '). Tuttavia io ritengo che la radice sia la stessa in ambedue e che la loro relazione si spieghi nel senso indicato dal Pauli.

1) Decisiva per me è l'osservazione che se δειράς venisse da δείρη (= att. δέρη) la forma attica dovrebbe essere δεράς. Invece ciò è smentito, non tanto dagli scrittori, che potrebbero aver preso in prestito δειράς dal dialetto epico, quanto dal nome d'un demo attico che suona appunto Δειράς. Inoltre lo Schulze esamina alcuni passi di scrittori in cui δείρη secondo la comune opinione significherebbe ' colle, monte ' e dimostra inesatta questa interpretazione. Ma poichè una certa somiglianza apparente esiste tra i due vocaboli, non fa meraviglia che già gli antichi la notassero; e così va inteso un notissimo luogo di Sofocle (Ant. 832).

tramandateci da Esichio). La forma *ζόρξ* compare la prima volta in Callim. h. Art. 97 laddove *ζορκάς* si trova già in Her. 4. 192.

κεμάς ' capriolo, cerbiatto o antilope ': ags. hind aat. hinta ' cerva ' (= *komtà) (Schrader *Reall.* 372, Palander *Die ahd. Tiernamen* I 107: cfr. anche Klüge *Et. Wb.*[6] 175). Si noti che -d- è uno dei formanti indogermanici caratteristici dei nomi d'animali [1]).

κηκάς ' maligna ' (agg. di *γλῶσσα* e di *ἀλώπηξ*): aat. huoh ' scherno '.

λωγάς· πόρνη (Hes.). Solmsen KZ. 35. 473 raffronta *λάγνος* ' lascivo ' *ἐλεγαίνειν = ἀσελγαίνειν, ἀκολασταίνειν* e *λέγαι δὲ γυναῖκες* (Arch. fr. 179 B.[4]); altrimenti G. Meyer *Gr. Gr.*[3] 88.

σπολάς ' pelle; pelliccia '. Brugmann *Grd.* I[2] 589 e Prellwitz *Et. Wb.* 298 lo collegano a *στέλλω* eol. *σπέλλω* ' appresto, apparecchio ': Holthausen IF. 14. 341 pensa a *πέλλα* ' cuoio ' lat. pellis germ. fella-.

χεράς ' mucchio di sassi, ghiaia ' (Pind. P. 6. 13 ecc.): *χέραδος* [2]) id. *χερμάς* ' ciottolo ' (vedi § 1) *χοιράς* ' spiaggia sassosa '. Cfr. Prellwitz *Et. Wb.* 354 Persson *Studien* 72 sg. Johansson KZ. 32. 470.

χολάς usato di solito al plur. ' intestini ' ags. forglen-

[1]) Su *ζορκάς* e *κεμάς* si saranno modellati *δορκάς* e *προκάς* ' capriolo o gazzella '. Quest'ultimo (che ricorre solo in h. Ven. 71) è un ampliamento di *πρόξ* (ρ 295). Accanto a *δορκάς* (i cui più antichi esempi sono in Herod. 7. 69 e in Eur. Bacch. 699) si ha in Eur. Herc. fur. 376 *δόρξ* ovvero *δόρκη* (la lezione è dubbia); in autori meno antichi *δόρξ* e *δόρκος*. G. Meyer *Gr. Gr.*[3] 270 (cfr. anche Schrader *Reall.* 373) crede che *δορκάς* sia lo stesso *ζορκάς* modificato, per effetto d'etimologia popolare, sotto l'influsso di *δέρκομαι*, nè l'ipotesi è inverosimile, giacchè, come si sa, i due vocaboli designavano lo stesso animale (*τάς γε μὴν δορκάδας καὶ ζόρκας καὶ πρόκας εἰώθασιν ὀνομάζειν.* Eliano h. a. 7. 47). Non credo tuttavia che egli abbia ragione quando dice che non solo *ἴορκες, ἴυρκες*, ma anche *ζόρξ* (*ζορκάς*) è un prestito celtico (' mit gräcisiertem Anlaut ').

[2]) È incerto se *χεραδος* (Φ 319) sia un acc. neutro (*χέραδος*) ovvero un gen. di *χεράς*, poichè il senso torna ugualmente bene in ambedue i casi; ma l'esistenza d'un neutro in *-ος* è attestata ad ogni modo dal gen. *χαράδεος* (con *α* da *ε* per assimilazione, Brugmann *Gr. Gr.*[3] 70) che si legge in un'iscrizione d'Eraclea.

drian 'inghiottire' ant. sl. želądŭkŭ 'stomaco' (Fick *Et. Wb.* I⁴ 419, Prellwitz *Et. Wb.* 361, Zupitza *Germ. Gutt.* 174).

§ 4. Benchè non molto numerosi, gli esempî di -d- formativo bastano per assicurarci della sua esistenza nel periodo indogermanico. Ricordiamo fra gli altri: ai. dr̥šád- (vedi sopra) bhasád- 'vulva' çarád- 'autunno' samád- 'lotta, lite', arm. aṙat 'abbondante, copioso, liberale, buono, ottimo' p'arat 'disperso', lat. capis lapis pecus palūs, u. kapiř- *capirs-* vapeře *vapers-*, air. conde 'caninus' talmande 'terrestris' (da *-d-io-), ais. álpt aat. albiz 'cigno' ags. heorot aat. hiruz 'cervo' aat. hornuz 'calabrone' gremizi 'sdegnato', ant. sl. lebedĭ 'cigno' [1]). Oltre a ciò i temi formati con -d- mostrano un carattere d'antichità nel parallelismo fra temi vocalici e temi consonantici analogo a quello che si riscontra in altre classi di temi: -uo- : -u-, -ro- : -r-, -no- : -n-, -to- : -t-, -k̑o- : -k̑-, -qo- : -q-, -so- : -s- [2]) Esso appare p. es. in samád- di fronte a ὅμαδος, in kakúd- 'culmine; gobba' di fronte a kákuda-m id. [3]). In greco si ha -do- in βάδος κέλαδος κόρυδος (κορυδός)

[1]) Sui temi in -d- si possono vedere: *The d- Suffix* (*Trans. of the Cambridge Philol. Society.* V, 2) e Persson *De origine ac vi primigenia gerundii et gerundivi latini*, passim; Brugmann *Grd.* II 382 sgg. e *KVGr.* 331, 351, 530; v. Planta *Osk.-Umbr. Dial.* II 70; Zeuss-Ebel *Gr. Celt.* 790; Wilmanns *D. Gr.* II² 362 sgg. 454; Bugge IF. 1. 452 e KZ. 32. 64, 79; Niedermann IF. 10. 231 sgg.; Skutsch AflL. 11. 582. Un tentativo, secondo me infelice, di spiegazione dei temi greci in -αδ- è quello del Kretschmer KZ. 31. 347 sg. Di altri tentativi più antichi non occorre parlare.

[2]) Brugmann IF. 9. 367 sg. e *Gr. Gr.*³ 179; van Wijk IF. 17. 297.

[3]) Gli esemplari armeni possono risalire tanto a -d- quanto a -do-. Nelle lingue germaniche non è stata dimostrata l'esistenza di una flessione consonantica in -d-. Si hanno bensì temi in -d- ampliati con -io- p. es. got. stiwiti 'pazienza' (cfr. anche i verbi denominativi in -dio- p. es. got. lauhatja aat. lougazzu 'splendo'). Il latino ci mostra numerosi aggettivi in -dus (come gelidus validus), ma non si può distinguere quali risalgano a -do- e quali a -dho- (vedi Niedermann l. c.). Lo stesso dubbio si affaccia a proposito dei temi che contengono -d- nelle lingue baltiche e slave (vedi la lista completa degli esemplari baltici presso il Leskien *Die Bildung der Nomina im Litauischen* 586 sgg.).

λύγδος μελέδη [1] *ὅμαδος χρόμαδος* e in altri [2]), nonchè negli avverbi in *-δόν -δά -δην* (come *ῥυδόν σχεδόν ἀμφαδά ἀποσταδά βάδην σπάδην*); e si ha -d-, oltrechè nei nostri temi in *-αδ-*, in quelli in *-ιδ-* (*-ῑδ-*), che per altro sono in grandissima parte formazioni secondarie, e in *κροκύς* ' fiocco ' [3]). Il formante nominale -do- è identico a -do- verbale che ricorre p. es. in ai. ịdate ' onora ' mṛdáti ' perdona, è benigno ', gr. *ἔλδομαι*, lat. sallo fundo, got. salta giuta, aat. giuzu [4]). L'origine è incerta; si è supposto, ma non dimostrato, che esso contenga la radice **dō-* ' dare ' [5]).

Rimane l'*α* da spiegare. Notò giustamente il Persson *De origine etc.* p. 39 ch'esso può avere una doppia origine. In parte risale ad un ə indogermanico, e allora quella che noi chiamammo ' base ' coincide con una delle ' basi ' del Hirt (e precisamente con uno degli schemi V ɪ + R, V° ɪ + R, S + R) o è rifatta sul modello di queste. P. es. *κέλαδος* [6]) *χεράς χρόμαδος* risalgono alle ' basi gravi ' *kelā, *gherāˣ,

[1]) Compare soltanto in Ippocrate (p. 617, 1), ma che non sia una formazione nuova (invece del solito *μελέτη*) si può argomentare da *μελέδημα μελεδώνη* che appartengono al lessico omerico.

[2]) I neutri *κίναδος σπέρχδος* stanno ai temi in -do- come ai. réknas ' ricchezza ' ápnas ' possesso ' gr. *τέμενος* lat. facinus volnus stanno a quelli in -no-.

[3]) Non è il caso di ricordare l'oscuro *ἐμύς* e *πηλαμύς χηραμύς* formazioni secondarie; e tanto meno *ἔπηλυς μέτηλυς νέηλυς* e *σύγκλυς* nei quali il *δ* ha un'origine ben diversa. — Nella tarda grecità i temi in *-δ-* guadagnano nuovo terreno. Cfr. i nuovi tipi di declinazione dei nomi propri *-ᾶς* gen. *-ᾶδος*, *-ῆς* gen. *-ῆδος*, *-ῶς* gen. *-ῶδος*, *-ῖς* gen. *ῖδος*, *-ῦς* gen. *ῦδος*, *-εῖς* gen. *εῖδος* (G. Meyer *Gr. Gr.*³ 448 sg.; Kühner-Blass *Ausf. Gr.* I, 1 p. 492 sgg.) e la declinazione neogreca masc. *ψωμᾶς* pl. *ψωμάδες*, femm. *ψωμοῦ* pl. *ψωμοῦδες*, *νενέ* pl. *νενέδες*, *ἀδερφή* pl. *ἀδερφάδες* (Thumb *Hb. d. ngr. Volksspr.* 29 sg. 37 sg.).

[4]) Vedi altri esempi presso Brugmann *KVGr.* 522.

[5]) Anche se ciò è vero, non è il caso di cercarne le tracce ancora vive, come fa il Prellwitz BB. 22. 283 sg., che spiega il lac. *σιάδες* = *dhiₑm-d-és ' opfer welche die fürsorge der götter geben ' e *φυγάδες* ' die flucht gebenden, machenden ', *Ὑάδες* ' die regen bringenden '. Del resto il Brugmann *Gr. Gr.*³ 179 giustamente osserva che il Prellwitz corre un po' troppo nello spiegare i suffissi per via di radici.

[6]) A questo proposito si possono ben citare promiscuamente nomi in -d- e nomi in -do-.

*ghremē (Hirt *Ablaut* p. 86, 80, 96). Invece *λοπάς τοκάς φυγάς* dipendono da ' basi leggiere ' *lewep, *tewek, *bheweg (Hirt *Abl.* p. 135 sg.), ma derivano immediatamente da figure come *l[w]opə *t[w]okə *bhugə foggiate sul modello di *ghromə e simili. L' *α* dell' ai. dr̥ṣ̌ád- e simili risale naturalmente ad un *e*; e questo *e* va messo con quello che compare in *γένε-σις σχε-δόν τέμε-νος* ecc. — Ma d'altra parte può aversi *α* = n̥, e in molti casi è difficile distinguerlo da *α* = ə, come riconosce lo stesso Persson l. c. che di solito propende per *α* = n̥. Per me l'esempio più sicuro è quello offertoci da *χολάς* (v. sopra).

§ 5. Nel preparare il materiale per questo studio ho raccolto altri esempi della flessione in *-αδ-* di cui poi non ho tenuto conto nello svolgere la trattazione. Li registro in questo paragrafo avvertendo che non ho fatto lo spoglio completo dei lessici greci e perciò non intendo, con questa breve lista, di dare un elenco di tutti i sostantivi ed aggettivi in *-άς* non citati nei §§ 1-4. Avverto altresì che per la massima parte si tratta di vocaboli dei quali è oscuro l'etimo, o, se l'etimo è noto, è poco chiara la formazione.

ἀναδενδράς ἀντιάς ἀρχάς βεμβράς (*μεμβράς*) *γρομφάς δρυφάς ἐγκοιτάς ἐγκουράς ἐμβροχάς ἐπιδιφριάς* [*K* 475] *εὐιάς ἠκάς θυιάς θυσιάς ἰλλάς* (una sorta di tordo) *ἱπποφορβάς ἰσχάς* (una qualità d'erba) *καλλιάς κατιάς κατοιάδες κατουλάς κηλάς κυπάς λαικάς λῖχάς λιχμάς λογάδες* ' albume dell'occhio ' *λοιπάς μαγάς νηάς ὁλοβολάδες ὀρεσχάς ὀροδεμνιάδες ὀρχάς* ' siepe ' *οὐλάς* ' bisaccia ' *πλιχάς πρημάς* (*πρημνάς*) *σεραπιάς σποδιάς σπυράς* (*σφυράς*) *στοχάς σχεδιάς τριχάς τροχοκουράς* (m.) *τυλάς φασκάς χῖράς* (*χειράς*) *χοιράς ψακάς* (*ψεκάς*) *ψιάς* [*Π* 459].

§ 6. Esistono anche nomi di persone in *-άς*, ma non richiedono speciale menzione, giacchè si tratta di nomi appellativi e di aggettivi assunti alla funzione di nomi propri. Vedasi la mia *Nota sui nomi greci in -δᾱ-ς* (*-δη-ς*) p. 24, dove citai, fra gli altri, alcuni nomi in *-άς*. Altri esempi si potrebbero raccogliere spogliando il libro del Bechtel *Die attischen Frauennamen* o gli onomastici greci come il Pape-Benseler. Formano un gruppo a sè tra i nomi

personali i così detti patronimici, ma anche di questi è superfluo parlare, giacchè, come dimostrai a p. 16 sgg. del citato opuscolo, si riducono a meri aggettivi e rientrano in parte nella nostra classe I (p. es. *Αἰγυπτιάς* da *Αἰγύπτιος: Αἴγυπτος*) e in parte nella cl. II (p. es. *Βορεάς: Βορέας*, *Θεστιάς: Θέστιος*). Anche gli esemplari che ci offre la toponomastica sono aggettivi cui è sottinteso un sostantivo femminile cioè *γῆ* o *χώρα* (p. es. *Ἰάς Τρωάς Φθιάς*), *νῆσος* (p. es. *Ἀρητιάς Βακχιδιάς Διονυσιάς Ἐλεφαντιάς Θυνιάς Λευκάς Μεθουριάς*) o *νῆσοι* (*Αἰγάδες Ἐχινάδες Ἡφαιστιάδες Κυκλάδες Λιχάδες Σποράδες Στοιχάδες Στροφάδες* ecc.), *πόλις* (*Ἀπολλωνιάς Δημητριάς Ἐλεφαντιάς Ὀλυμπιάς* ecc.), o *κώμη* (p. es. *Δειπνιάς Σιδουντιάς*), *ἄκρα* od *ἀκτή* (p. es. *Ἀχερουσιάς Θυνιάς Λοχιάς Σηπιάς*), *λίμνη* (p. es. *Ξυνιάς Πρασιάς*), *πηγή* o *κρήνη* (p. es. *Διονυσιάς Λειβηθριάς*). Rientrano nelle classi I (p. es. *Ἀπολλωνιάς Πρασιάς*), II (p. es. *Δημητριάς Κυκλάδες Ὀλυμπιάς*) e IV (p. es. *Σποράδες Στροφάδες*). Gli etnici femminili furono già ricordati (§ I, 1), ma sta da sè *Ἀρκάς* (m. f.) di cui è oscuro tanto l'etimo quanto il modo di formazione [1].

§ 7. Prima di terminare vogliamo brevemente occuparci dei rapporti fra i temi in *-αδ-* di cui abbiamo fin qui parlato e i numerali del tipo *δεκάς* che si declinano nello stesso modo ma per l'origine sono ben distinti da quelli.

Nel periodo indogermanico si avevano sostantivi numerali il cui tema usciva in -t-. A *δεκάς* rispondono precisamente ai. daçát- lit. deszimt ant. sl. desętĭ- (= idg. *deḱm̥t-); ad *εἰκάς* (beot. *Ϝῑκάς*), av. vīsąs air. fiche (gen. fichet); a *τριακάς*, ai. triçát- av. ϑrisąs. Al gruppo più antico appartengono probabilmente anche *ἑπτάς* ed *ἐννεάς* (*ἐννάς*), giacchè come accanto a *deḱm̥t- esisteva la forma *deḱm̥ti- (documentata da ai. daçati-s ant. sl. desętĭ), così è ovvio ammettere che accanto a *septm̥ti- e a *neun̥ti- (attestati da ai. saptati-s e da ai. navati-s ant. sl. devętĭ) siano esistiti *septm̥t- e *neun̥t- cui rispondono appunto

[1] Il tentativo del Fick BB. 26. 261 che raffronta *ἄρκος* ' difesa, riparo ' e spiega *ἄνδρες Ἀρκάδες* = die « zur abwehr » verbundenen mannen, non ha per me alcun valore.

ἑπτάς ed *ἐννεάς* fuorchè nella dentale. In greco questo tipo ebbe un incremento grandissimo, sicchè, oltre agli esemplari già citati, troviamo: *ἑνάς δυάς τριάς τετράς πεμπάς* (*πεντάς*) *ἑξάς ἑβδομάς ὀκτάς* (*ὀγδοάς*) *ἑνδεκάς εἰκοσάς τεσσαρακοντάς πεντηκοντάς ἑξηκοντάς ἑκατοντάς χιλιάς δισχιλιάς* e in età tardissima *ἑβδομηκοντάς ὀγδοηκοντάς*. Questi numerali significano: [1] l'idea astratta d'un determinato numero; [2] un certo numero d'oggetti; [3] talora la data, p. es. *τετράς* (Hes. O. 770, 809) ' il 4 del mese ', *εἰκάς* (ivi 792, 820) ' il 20 ', *αἱ εἰκάδες* (Ar. Nub. 17) *ἐπεικάδες* (Et. M. 131. 15) ' i giorni dal 20 al 29 ', *τριακάς τριηκάς* ' il 30 ' [1]); [4] Eratostene secondo Strabone 2. 5. 7 chiamò *ἑξηκοντάς* la 60ª parte del circolo equinoziale.

È degno di nota il fatto che, mentre l'antico indiano e il lituslavo concordemente attestano un tema in -t-, il greco mostra un -d-. Secondo il Brugmann *Grd.* I² 630 sg. il parallelismo fra temi in -t- e temi in -d- risalirebbe all'indogermanico; per me invece si ebbe da prima gen. **δεκατος* dat. **δεκατι* ecc., e più tardi i numerali furono attratti nell'orbita dei temi in *-αδ-*, probabilmente per via dell'uguaglianza di desinenza nel nom. sing. e nel dat. plur., come osserva altrove il Brugmann stesso (*Grd.* II 368). I temi in *-αδ-* hanno dunque influito sulla flessione dei numerali. Viceversa questi hanno talvolta influito su quelli, rispetto al significato: il valore di collettivo che appare chiarissimo in *νεκάς* e che abbiamo creduto di poter riconoscere in altri esemplari (§ 1, III, C) si spiega secondo me per influsso dei numerali.

§ 8. Ecco infine alcune formazioni che rappresentano qualcosa di mezzo fra i numerali e i nostri temi in *-αδ-*.

μονάς, che Brugmann *Gr. Gr.*³ 216 *KVGr.* 369 ricorda coi numerali, in realtà si accostò tardi a questa categoria. In origine fu un vero e proprio aggettivo m. e f., equivalente a *μόνος* ' solo, solitario '; e come tale è usato da Eschilo e da Euripide. Come sostantivo ' l'unità ', ' il sem-

1) Sono notevoli le espressioni: *πρωτίστη δ' εἰνάς* (Hes. O. 811) ' il 9 ', *εἰνὰς δὲ μέσση* (ivi 810) ' il 19 ', *τρισεινάς* (ivi 814) ' il 29 ', *τρίτῃ εἰκάδι* (Plat. leg. 8. 849 B) ' il 23 '.

plice, l'indivisibile' appartiene al linguaggio filosofico e ricorre la prima volta in Platone.

μυριάς agg. (Aesch. Pers. 927, Eur. Rhes. 913) è sinonimo di *μυρίος* al quale sta nello stesso rapporto di *ἀγριάς* ad *ἄγριος*. Come è noto, *μυρίος* in origine voleva dire 'innumerevole, eccessivo' (Omero), 'interminabile' (Pindaro); il significato di 'diecimila', che ricorre già in Esiodo O. 252, è una speciale determinazione [1]. Il sost. *μυριάς* tanto nel senso generico di 'quantità stragrande' (Eur. Bacch. 745) quanto in quello determinato di 'un gruppo di diecimila' (Her. 3. 71, Dem. 20. 32), dipende da influsso dei numerali.

ὁμάς 'totalità' potrebbe essere, come *ὅμαδος*, dalla radice **sem-* e risponderebbe (fuorchè nell'*α*) all'ai. samád-; ma compare soltanto tardi ed ha tutta l'aria d'essere una creazione di filosofi. Lo diremo perciò ricavato da *ὁμός* 'comune' o da *ὁμοῦ* 'insieme' sul modello degli astratti numerali.

ζυγάς 'un paio' deriva da *ζυγόν* ed è altresì modellato sui numerali. Notisi che anche *ζεῦγος* è usato in questo senso p. es. da Erodoto. Cf. anche *ζεῦγος ἄρτων* etc.

Non hanno niente che fare coi numerali:

διχάς 'metà' (Arat. 807), dall'avv. *δίχα* 'in due parti' che occorre già in Omero o dal verbo *διχάζω* 'divido in due' che alla sua volta deriva da *δίχα*.

διχθάς (Mus. 219), sinonimo di *διχθάδιος* 'doppio, di due specie'. Che da *διχθάδ-* si sia regolarmente formato *διχθάδιος* non è impossibile; ma può anche darsi, ed è forse più probabile, che *διχθάδιος*, il quale compare già in Omero, derivi da *διχθά* (come *μινυνθάδιος* da *μίνυνθα*), e che il tardo *διχθάς* sia stato foggiato sugli aggettivi, ormai divenuti numerosi, in *-άς*.

συνδυάς (agg. di *ἄλοχος* in Eur. Alc. 474), ricavato, sul modello di *μιγάς* : *μιγάζομαι*, da *συνδυάζω* 'appaio, collego' che alla sua volta è formato da *σύν* e *δύο*.

GIUSEPPE CIARDI-DUPRÉ.

[1] La differenza d'accento tra *μύριοι* 'diecimila' e *μυρίος* agg. è un'invenzione dei grammatici.

DUE CODICI DI ASCONIO PEDIANO

IL FORTEGUERRIANO E IL MADRILENO

I.

I commentarî di Asconio Pediano a cinque orazioni di Cicerone: *in Pisonem*, *pro Scauro*, *pro Milone*, *pro Cornelio*, *in toga candida contra competitores*, furono ritrovati da Francesco Poggio, fiorentino, l'estate del 1416, in un monastero di San Gallo a venti miglia da Costanza. Il codice Sangallese andò presto perduto, ma, per quanto sappiamo, tre dotti lo ricopiarono nel secolo decimoquinto: lo stesso Poggio, il Sozomeno da Pistoia e Bartolomeo da Montepulciano. L'apografo del Sozomeno si conserva nella biblioteca Forteguerriana di Pistoia e quello di Bart. da Montepulciano nella Laurenziana (pl. 54, 5). La copia del Poggio non si sa dove si trovi e i dotti hanno creduto di riconoscerla ora in un codice, ora in un altro: esiste in compenso una serie numerosa di manoscritti, di vario valore, che derivano direttamente o indirettamente dall'apografo Poggiano, dai quali possiamo determinare le lezioni e l'importanza del loro archetipo.

II.

Fra gli apografi del Sangallese perduto il primo luogo, come già sostennero il Kiessling, lo Schoell e altri, spetta al Forteguerriano. Il Sozomeno era forse un paleografo più valente del Poggio e di Bartol. da Montepulciano, ma

la sua copia è da preferirsi specialmente perchè egli si tenne pago di trascrivere con somma diligenza il manoscritto di San Gallo, non arrischiò congetture o emendazioni e neppure volle correggere gli errori più evidenti: anzi la sua cautela giunse fino a saltare, lasciandovi una lacuna di lunghezza corrispondente, le parole di lettura difficile o incerta; il che pur troppo non avveniva di rado per lo stato miserevole di conservazione del ms. di S. Gallo, che il Poggio, per usare le sue parole, rinvenne *in teterrimo quodam et obscuro carcere, fundo scilicet unius turris, quo ne capitalis quidem rei damnati detruderentur.*

Il codice Forteguerriano fu studiato e trascritto dallo Schoell nell'autunno del 1872 e niun altro prima o dopo di lui si recò ad esaminarlo. Memore della sentenza di non so qual filologo tedesco che in nessuna cosa si riscontra la verità dell'antico adagio: *errare humanum est*, quanto nel collazionare i manoscritti, trovandomi a Pistoia nell'agosto del 1905, volli confrontare il codice Forteguerriano, che ritrovai in condizioni tutt'altro che buone, colla copia dello Schoell, quale mi appariva dalle note critiche dell'edizione di Asc. Pediano, pubblicata dal Kiessling e dallo stesso Schoell a Berlino (Weidmann) nel 1875, e avendovi sorpreso molti errori di trascrizione, ho creduto utile correggerne i più notevoli, che raccolgo nel seguente elenco:

4, 5 (il primo numero indica la pagina e il secondo la linea dell'ediz. critica suddetta) è scritto *consederit* non *consedent*, 4, 18 *Calventinum* non *Calventium*, 7, 18 *atque* non *ac*, 9, 7 *ut* non *uti*, 10, 10 *intelligis* non *intelligitis*, 10, 24 *displicet* non *dis placet*, 16, 4 *alienobarbo et appia* non *ahenobarbo et appio*, 21, 4 *inciderit* non *incideret*, 21, 11 *factum neque superioris hisdem* non *factum superioris iisdem*, 22, 29 *plebeiaque* non *plebeia quae*, 24, 24 *m. vol. quintus* non *l.*
i
vol. quintus, 26, 17 *audaciae* non *audacia*, 26, 21 *perfęcique* non *perficique*, 29, 21 *ex alii* non *ex aliis*, 31, 5 *miloni misse* non *milni miisse*, 31, 18 *II Kal.* non *V Kal.*, 33, 26 *tale* non *tales*, 34, 2 *postulans* non *postulatus*, 34, 5 *coteio* non *ceteio*, 34, 16 *quesitorem* non *questorem*, 34, 27 *iret* non *irent*,

37, 9 *ambusta* non *ambusti*, 39, 1 *pronuntiat* non *pronuntiant*, 39, 10 e 44, 7 $\bar{q}$ = *quae* non *Q.*, 39, 24 *adolescenti* non *adulescentia*, 40, 6 *occiderentur* non *interficerentur*, 43, 15 *insanissa* non *insanissima*, 43, 23 *inter amnanos* non *inter amianos*, 44, 30 dopo *Pompeii* v' è una lacuna di circa 12 lettere, 45, 27 *in vincla* manca, 46, 4 *delecto* non *delectu*, 47, 5 *bonorum* non *bonarum*, 48, 2 *veriar e* $\bar{p}$ non *veri ar ep*, 48, 22 e 48, 23 *VII* non *VIII*, 49, 1 *aufeiò* (come sembra) non *aufero*, 49, 14 *illatum* è corr. da *illatus*, 49, 15 *damnatusque* non *damnatus*, 52, 9 *plerisque* non *plerique*, 53, 4 *praesidebant* non *sidebant*, 54, 12 *advertebant* non *animadvertebant*, 55, 9 *effigies* non *effigie*, 55, 18 *hoc (loco)* manca, 58, 5 *de liberatura de libertinorum* non *de libertinorum* soltanto, 60, 23 *vivis* non *viviis*, 61, 13 *pecuniara* non *pecuniaria*, 61, 15 *tunc* non *tum*, 61, 22 *traduxit* non *tradit*, 61, 23 *fecerint* non *fe-*
o
cerunt, *Sertanus* non *Seranus*, 62, 7 *africanus* non *africanus*,
o
64, 1 *non* manca, 65, 5 *syllangrum* non *syllanarum, (partium) partim* manca, 65, 16 *defensiones* non *defectiones*, 65, 23 *Volcutium* non *Volcacium*, 67, 22 *nec* non *ne*, 67, 27 *alia* non *asia*, 70, 29 *consulareres* non *consulares*, 75, 23 *provinciam Africam* non *Africam provinciam*, 76, 22 *protectum a se* non *a se protectum*, 78, 4 *absolutes* non *absolutus*, 82, 16 *Lucceius* non *Lucteius*, 82, 19 *Ro. reclamante* non *R. clamante*, 84, 8 *solum* non *solus*.

....

III.

Nella biblioteca nazionale di Madrid, con la segnatura X 81, si conserva un manoscritto di Asconio Pediano. Questo codice è del secolo decimoquinto e contiene 1) la cronaca del monaco Sigisberto in 17 fogli, 2) i commentarî di Asconio pure in 17 fogli: però fra la cronaca e i comment. vi sono 9 fogli in bianco, 3) i comment. del falso Asconio in fogli 21, 4) l'Argonautica di Val. Flacco sino al IV 317 in 30 fogli. I commentarî di Asconio, quelli del falso Asconio e l'Argonautica sono scritti da una stessa mano assai chiaramente e correttamente, la cronaca da

un'altra mano. Tra le lineo e in margine si trovano correzioni di prima mano e di altre mani di varia epoca. Il manoscritto è in quarto, di forma rettangolare, ed è assai ben conservato. Siccome questo codice è tuttora inedito non sarà inutile pubblicarne la mia collazione [1]. Tuttavia per amore di brevità terrò conto solo delle lezioni che discordino dal testo dell'ediz. del Kiessling e dello Schoell, e di queste lezioni indicherò solo quelle che non siano comuni a tutti gli altri codici e che il Kiessl. e lo Schoell notano con la sigla C: si badi pure che i suddetti editori hanno notato in corsivo le parole che mancano nei manoscritti e s'intende che tutte queste parole, salvo indicazione contraria, sono omesse anche nel Madrileno. Inoltre indicherò, solo quando vi sia notevole discordanza con gli altri codici, la larghezza delle lacune nel Madrileno. Infine ometterò le discrepanze lievissime di scrittura: p. e. il Madrileno ha sempre *Cocta* invece di *Cotta*, presenta spesso *e* invece di *ae* od *oe* ecc.

1, 5 *ve″rbis Cice″ronis*, 15 *quare vocatus erat* (in mg. è aggiunto *ante* da inserirsi dopo *quare*), 17 *in summa cum* senatum *dicens* (ret) *ipsa*, 20 *pompei*(o) *et crassi*(o), 21 *magnificentissimis*; 2, 1 *argumentum* (come iscriz.), *oratio″nis hu″ius*, 12 *color colore* (s) (la sillaba *col* di *colore* è cancellata); 3, 2 *ea*(s), 4 *petendi*, 6 *equites deducendit*, 8 *triumviri*, 9 *maso CN. pompeius CN. cornelius scipio* — manca la lacuna dopo *LIII*, 10, *deducta m|esse*, 14 *certaverantque*, 18 *foret*; 4, 2 *ponit placentiam*, 3 *maternum* omesso, senza lacuna, 5 *placentie postquam adaccitus sit*, 10 dopo *luctu* v' è lac. di 7 lett. — *non ei*, 11 *colloca* senza lacuna, 17 *Calventinum*; 5, 2 *perduellionis reo*, 3 *interpositam* e poi lac. di 10 lettere, 7 *ut*

[1]) [Una collazione completa del codice Madrileno è stata fatta anche da P. Schmiedeberg, di cui v. la dissertazione ' De Asconi codicibus et de Ciceronis scholiis Sangallensibus ' Breslau 1905, a me nota solo per la recensione dello Stangl in *Berliner philol. Wochenschr.* 1906 n.° 28 p. 878 sqq. — G. V.]

è agg. in mg. — *ex S. C. . . . . versus*, 8 *C. enim*
m
ario CN. . . . . . . coss. . . . . sed hic, 13 *ipsius* e poi
a *um*
lac. di 15 lett., 15 *ait . . . .*, 16 *postequam facta* ; 6, 6 *a tr. pl. dicere*, 13 *sic ille desicco si cum* e poi corr. *sed ille*
// *//*
designatus cos. cum, 14 *magnos*; 7, 4 *inlato postea*, 14 *aelia et fusia*, 26 *acirientibus*, 28 *legem fusiam et eliam*; 8, 4 *quam ait ex*, 9 *addit*, 11 *continentes* e in mg. *connexos*, 12 *tribuno nec annuente* e in mg. *ne connivente*, 21 *atque q*, 22 *tumultuarum is* poi corr. *tum ultori armis — tenetur*, 25 *supra* omesso; 9, 2 *necarentur*, 8 *selapsia mehercule ut dici audiebam te* (*me* sec. m. sopra la linea, *cule ut dici* sec. m. in ras., *audiebam te* sec. m. in mg.) — *ut*, 23 *domum* corr. *domus*;
r
10, 6 *ceso*, 10 *intelligis*, 12 *omnis*, 18 *sic*, 25 *lausea*; 11, 2
u *tt*
palum, 21 *praet.*; 12, 6 *L. higinius*, 13 *murrinae*, 14 *noc* e
e
poi *nos*, 25 *marcellum* e poi *marcellos* — *so ornamentum*, 27 *avorum* e in mg. *amborum*; 13, 7 *flagravit* m. sec. in ras.,
u *u*
9 *ademit*, 13 *triumphos mortuos*, 15 *L.* manca, 21 *deliquebant*; 14, 13 *unquam — ne quo modo quidem fieri* (*quo* agg. in mg. sembra poi cancellato), 14 *modo* e in mg. *pacto*, 19 *quidem*, 23 *filodemum*; 15, 2 *stipendiarios quoque*, 7 *posthac sumus habituri*, 13 *aliterque antea*, 16 *patria* agg. in
-c.
mg.; 16, 17 *eo*, 18 *ipse* e in mg. *inde*; 17, 5 *inquisitionem*, 8 *erant*, 9 *ab sociis*, 14 *necessitudine* om., 21 *mater nam*,
eo (2ª m.)
22 *sed in et*, 26 *extimaretur*; 18, 8 *ante (duodenos)* e in mg. *ad*, 22 *mulctam*, 24 *diminuta*; 19, 3 *XXXVII*, 4 *puncta* scr.
Q. *o*
due volte, 5 *inter* in mg. sec. m., 11 *que*, 22 *ab*, 26 *se* om.,
r
27 *egit* in mg. sec. m. — *vapius*; 20, 2 *arcessitus*, 6 *hispa-*
l *//* *//*
nus dixit, 17 *caritas*, 20 *proavus etiam*, 25 *et*, 31 *arcessitus esset ne*, 32 *carcerem*; 21, 2 *audimus*, 7 *perit*, 11 *neque su-*
eam *e e*
perioris hisdem, 14 *enim*, 15 *simul*; 22, 11 *causas*, 14 *resi-*

e // // // //
staret, 15 *sui temporis*, 18 *ab*, 28 *claudie familie earumque*,
id // //
29 *plebeiaque et*; 23, 9 *steteras*, 25 *posset* — *longus nunc ci-
cinna*; 24, 1 *his*, 2 *ut in*, 8 *levissime vanissime*, 11 *quoque
nominat*, 12 dopo *Scauri* non è segnata lacuna, 20 *in tem-
plo*, 24 *m. vol. q.*; 25, 12 *T.*, 13 *m. olena scortianus*, 17 *pre-
terea*, 25 *et vetere*, 26 *etatis* e in mg. *statue capue*; 26, 2 *ad*,
3 *omnibus in*, 5 *non* agg. in mg., 9 *hipseus*, come sempre,
14 *restitutoque*; 27, 7 *prelia* e in mg. *credo patrimonia*,
12 *ortatores esset ad III*, 14 *ad*, 15 *ibi*, 23 *novi*, 28, 11 *M.
fustenus* in mg., 26 *accucurrerunt obstantibus* e in mg. *hor-
tantibus*; 29, 3 *mens*, 10 *ad ortos*; 30, 4 *nepotes*, 6 *cecilius* —
dopo *postulavit* non è indicata lacuna; 14 *hac de*, 19 e 20
vobillas, 22 dopo *extractum* lacuna di 10 lett.; 31, 1 *milo*
si
e in mg. *milonis*, 5 *milonimisse*, 10 *Lucillium*, 25 *ab reo*;
32, 2 *armis se*, 25 *Camanus*; 33, 1 *Sallustius*, come sempre,
u
4 *populi* agg. in mg., 11 *fieri sibi quoque*, 12 *dictorum*,
o h
16 *periculum*, 19 *sibi* om., 25 *aenobarbus*, 26 *tale*; 34, 6 *ful-
ci
vione rato*, 8 *quod*, 20 *tutati*, 27 *is ei*; 35, 6 *interrogare M.
ipsi
Marcellus cepisset*, 9 *m. celius*, 15 *multis*, 17 *coponem*, 18 *aliae*,
22 *astabant*, 27 *qui fuit iudicissimus ad III* e in mg. *iudi-
cibus iudici primus*; 36, 2 *aditus* in mg., 13 *quisquis* e in
atus
mg. *quod quis*, 14 *indemnans*, 18 *constituit*, 20 *ad eandem
cedem*; 37, 13 *in* om., 38, 2 *fuerant*, 7 *post que*, 22 *eae*,
24 *hoc* in mg. — *id* om. 25 *non eme' qui*; 39, 2 *orationem*,
e.
7 *in* sopr. lin., 10 *que* — *ut* in mg., 12 *utrum* e in mg.
ut cum — *dedisset*, 15 *partis*, 26 *CN. Domiti*; 40, 1 *CN.
Manlius*, 6 *Manlianorum*, 12 *quereretur*, 21 *extimatio*, 41, 3
hec, 5 *apud clodium* e in mg. *a p. clodio*, 11 *ex eodem tenuis*
o
e in mg. *ex eo domitenuis*, 17 *clodii*, 24 *mithridaticum cum*;
e
42, 2 *superranam*, 4 *reddidit*, 5 *repetente*, 9 *trigranem*, 21 *Mes-
sala*, 24 *cede et*, 27 *clodius* e in mg. *Cicero*; 43, 14 *at quod
ante dixit* e sopra lin.: *quo die quo ut ante dixit*, 23 *Cas-*

idem
sinius interamnis familiarissimus me' et *comes*, 25 *in* om., 26 *fuit* om. — *Cassinius*, 28 *pro p. r.*; 44, 10 *consilio vero maioris alicuius* om., 23 *fessulas*, 26 *tam*; 45, 1 *timere*, 6 *post paucis*, 9 *ad*, 10 *VII*, 16 *occisum* om., 28 *decrevit*; 46, 3 *ortis*,
si
4 *delectu*, 7 *unum* e in mg. *Clodium — intraret priusquam*,
et
8 *he — dicit se Cicero*, 11 *ut vos* om., 12 *ex*, 22 *tribus*, 25 *tum*, 27 dopo *Clodium* lac. di 8 lett., 47, 2 dopo *erat*
p
lac. di 10 lett. — *ex*, 11 *deliniret*, 14 *matrimonium*, 16 *accusatores et reus*, 25 *mortem*, 28 *III*, 29 *cedes facta*; 48, 1 *Milonem* om. lac., 2 *vetiar c. p.*, 4 *Appius* (corr. *Appii*) *claudii*, 5 *factus est — Mallium*, 9 *C. f.*, 10 *M.* om., 11 *P. clodio*
" "
nerato reo cui lege, 15 *alieni aeris — semiuncia*, 17 *pompeii aprinius* corr. *aprimus*; 21 *m. cecilius*, 22 *VII*, 23 *absolverunt VII*; 49, 3 *repertus*, 4 *e lege plaucia*, 9 *autem est* e in mg. *sententiis*, 14 *Ciessennio*, 15 *damnatusque*; 50, 15 *satis factum*, 16 *quo ante annos C. N.*, 18 *Cretensibus*, 19 *ea re*;
m
51, 1 *providendum*, — . . . . . *darent*, 2 *auctoritatem*, 3 *quis*,
" "
11 *ex s. c.*, 12 *inventus erat tr. pl.*, 19 *cos*, 22 *dimisit* senza lac., 23 *est magnis*, 24 *rursus cepit*, 25 *cum solutus esset*; 52, 1 *ad populum*, 2 *acta est — pro auctoritate senatus*, 3 *eam tulit*, 5 *aliam — et si|ne mo|re pugnare*, 8 *solebant* e in mg. *assueverant*, 9 *plerique*, 10 *totius*, 11 *tempore eius*; 53, 1 *pretura pretore*, 2 *pars M. Manilius*, 3 *iudices* (e in mg. *duces*) *turbaverat* (*tur* agg. dopo nello spazio lasciato vuoto) *dein — cos* . . . . *presidebant*, 4 *respondisset at* (*at* agg. dopo nello spazio lasc. vuoto) *que*, 7 *magna*, 12 *L. Lucullus, M. Lepidus*, 14 *extimaretur* (*im* in ras.); 54, 2 *animi* om.. 3 *inprobaretur*, 5 *pompeii*, 6 *prefecturas*, 8 *parte* . . . . , 9 *acta*
t
est, 10 *expectatione*, 12 *reum* om. senza lac. — *exta* , 15 *ipsum*,
o
17 *idicium*, 19-55, 2 om.; 55, 6 *comminius*, 8 *proiectus*, 9 *effigies*, 12 *privatus* corr. *privatim* om. lac., 13 *officio* om. senza lac., 14 *ad utri* . . . . . . , 16 *metelli s* . . . . . . , 17 *omnibus*,

hoc
18 *affert* *loco*, 19 *eum debere* — *quamquam neque accusaverit*, 21 *desistere* corr. *destiterat*; 56, 6 *Balliarici*, 16 *in-*
pactione
ter — *facta concordia ut* e in mg. *arbitrium de libertate peregerunt sed tamen ille in libertatem de quo*, 18 *agebatur* om. senza lac. — *accusatione*, 19 *firmata est*, 20 *pertinet cum iurasse*, 21 *privatim et iterum*; 57, 6 *iam* om., 20 *cattium*, 21 *DCCCCL*, 22 *Manlii*, 23 *is tr. pl.*, 24 *tulisset in eo magistratu unam pernitiosam*, 25 *quod summa res publica*; 58, 1
e
ipso tr., 2 *excogitavit de* om. senza lac., 3 *dis . . . fuit*, 6 *altra*
o
defensa, 20 *inimicitias*, 24 *captum*; 59, 1 *aequalibus* om. senza
per
lac., 2 *quas* — *iis*, 4 *legis mentio*, 6 *his . . . . . .*, 8 *prohibebant*, 9 *significant*, 21 *nos* om.; 60, 1 *hic*, 2 *in suo* — *nam* om., 15 *bello Cimbrico*, 16 *gestum est*, 17 *Iunius* — *gessit ac . . .*, 18 *quibus hec significabantur*, 20 *abrogavit*, 21 *quan-*
c *s*
tunque, 23 *iuniis*, 24 *illi* : 61, 17 *cum T. longo*, 18 *consensu*, 22 *tradidit*, 23 *T. scribonius*, 25 *in hac oratione hunc quidem auctorem secutum*, 26 *passum*, 27 *consessu*; 62, 8 *colla* e in
t
mg. man. sec. *collega*, 26 *quo* ; 63, 1 *est . . . .*, 3 *equantur*, 5 *concitione*, 7 *enim*, 9 *fertur*, 21 *aut* e in mg. *aulus*, 26 *valere*, 27 *Gabini* om. senza lac.; 64, 1 *non* om., 10 *una*
m
modo e in mg. *mens esset ut*, 20 *decrevissent*; 65, 1 *filium*, 2 *quo tempore* om., 5 *gratiam* om., 6 *etiam* om. senza lac. — *tot annos* scritto dopo in uno spazio doppio lasciato vuoto,
ob
10 *iudicia*, 11 *scistis* — *ut*, 16 *non tunc*, 20 *vigentum*;
tur *t* *gui* *n*
66, 10 *docere* — *accessisse* , 11 *extinct . . . . ullo*, 13 *urebus* e in mg. *vir is*, 21 *antronium*, 26 *aliquis*; 67, 3
s *ıı*
frequentes, 5 *et (S. C)* om., 30 *ipsis sibi*; 68, 1 *duo* , 2 *anienem*
ıı
trans, 4 *anno X*, 8 *de* om., 12 *posuistis qui* e in mg. *posuit is*, 13 *cecurino*, 16 *tudianus*, 17 *liviusque*, 18 *tudianus* — *tris*, 18 *sibi* om., 20 *lavinius*, 24 *qui* om., 27 *Verginium*, 28 *ex-*

um
plicanda ; 69, 6 *hi* corr. *ii*, 9 *ponam*, 11 *ius*, 24 *imperium abrogavit*, 25 *dicit de nobilibus* in mg.; 70, 8 *quam*, 9 *cos.*
as t
firmavit, 12 *hominem*, 26 *senatores*; 71, 11 *Catulo* in mg., 20 *Domitium* corr. *Domitius* — *sylanum*, come sempre, 23 *esset* om., 25 *accusabat*; 72, 3 *eiectum*, 8 *coss. fimbria cos.*;
brii
73, 15 *sonii*, 16 *qui in eius* e in mg. *iners*, 18 *eum esse*; 74, 1 *omnibus* — *tamen plu multum*, 2 *ambo ut*, 8 *ei quoque*,
i
19 *petit*, 21 *suorum consiliorum*, 21 *sexus* e in mg. *eius*,
vit
25 *habere potest*, 26 *trucidari*; 75, 1 *significat* om. senza lac.
os
catilina, 5 *abscissum*, 8 *negabat*, 10 *qui spoliaverant*, 13 *quod*,
u r
17 *quo*, 20 *haberet*, 21 *se iam tam despexit*, 76, 1 *in senatu de eo*, 9 *ciceroni*, 10 *cicero in quadam ad atticum epistola scribit de catiline defensione quam facere cogitabat* in mg.,
o te
17 *tecum cessione*, 18 *conlatine*, 19 *et*, 21 *Antonio* in mg., 22 *protectum a se*, 26 *appellans Cicero*, 27 *male cie tr*, e in
s // //
mg. *c de re p.*; 77, 7 *auxilii esse*; 78, 4 *est*, 6 *vincis me. Itaque puto non defendisse sed tantum de defendendo cogitasse, quod per epistolam negari non potest* in mg., 7 *absolutus*
p q.
est, 16 *animo* om., 26 *poculo* — *eos*, 27 *consularius*; 79, 2 *gladiatorium*, 3 *mercedes*, 9 *autem dicit*, 10 *antronium*, 16 *sed*,
us
18 *eamiam*, 26 *volcacio* , 30 *pervenissent*; 80, 9 *a quo ipse*, 10 *sedit autem*, 13 *ei ūr*, in mg. sec. m. *equester*, 21 *M* in
i
mg., 25 *iis*; 81, 5 *loquitur cum Catilina* om., 13 *luscum condemnarint*, 15 *syllanos*, 16 *e*, 17 *dominatus* e in mg. *damnatus*,
u o
20 *afellam*; 82, 2 *reliquam*, 26 *socium*; 83, 3 *hispania*, 12 *im-*
t // // o
petrasses, 17 *id circo notissimus*, 21 *pergiuncula*, 28 *capillum*; 84, 3 *per erudius*, 11 *esset*.

Qual valore si deve attribuire al codice Madrileno? Già il Knust (Pertzii Archiv VIII, p. 152) aveva creduto di riconoscere in questo manoscritto l'apografo del Poggio,

ma il Kiessling e lo Schoell furono d'opinione contraria e neppure si curarono di esaminare il cod. Madrileno. Recentemente il Clark (Class. Review X, p. 301-305, 1896) cercò di dimostrare, dal confronto di alcune lezioni, che i codici migliori della famiglia Poggiana come Pb (Laurenz. pl. 50, 4), Pa (soc. Colomb. fiorent. B 7), Pl (Leidense n. 222), π (Parig. 7832) derivano dal Madrileno e concluse che questo codice, se non è l'apografo del Poggio, è almeno il rappresentante più antico della famiglia Poggiana e può quindi dispensare l'editore futuro di Asconio dal tener conto degli altri codici della stessa famiglia. Infine il Krohn (Class. Review XIII, p. 199, 1899) credette di riconoscere nel Madrileno la calligrafia del Poggio, da lui esaminata in qualche altro manoscritto che si attribuisce all'umanista fiorentino.

Che cosa io pensi del cod. Madrileno dirò nella prefazione all'edizione critica di Asconio Pediano, che sto preparando. Ho collazionato molti codici, fra cui qualcuno inedito, della famiglia Poggiana, ma finchè non li abbia esaminati tutti, non mi è possibile dare un giudizio in proposito. Certo è che il Madrileno è un codice di grande importanza e che l'ipotesi del Clark ha varî argomenti in suo favore, fra i quali il più notevole mi sembra il seguente, sebbene il Clark ne abbia tenuto poco conto. In molti luoghi, come p. e. 19, 11; 19, 27; 21, 14; 21, 15; 22, 11; 23, 25; 31, 5; 33, 12; 34, 20; 36, 14; 42, 2; 43, 14; 48, 4; 53, 3; 63, 21; 66, 10; 68, 1; 68, 28; 70, 26; 71, 20; 73, 15; 74, 19; 74, 21; 74, 26; 75, 21; 79, 26; 82, 2; 82, 26; 83, 12; 83, 21 ecc. notiamo un fenomeno curioso: la prima mano del Madrileno riproduce la lezione del Forteguerriano, poi la stessa o una seconda mano corresse la lezione del Madrileno e tutti gli altri codici della famiglia Poggiana, almeno quelli finora editi, riproducono solo la lezione corretta. P. e.:

as t
70, 26 il Forteg. ha: *senatores*, il Madrileno: *senatores*, i codici Poggiani: *assentatores*. Ora si possono fare due ipotesi: o il Madrileno deriva dal Forteguerriano (e questo è impossibile, per tanti motivi e specialmente perchè nel

Forteguerriano vi sono lacune di parole e di linee intere, che si leggono invece nel Madrileno) o ambedue derivano direttamente dallo stesso codice (che non potrebbe essere che il Sangallese) e mentre il Sozomeno non volle tentare la correzione degli errori dell'archetipo, il dotto a cui si deve il Madrileno (che non potrebbe essere che il Poggio) aggiunse qua e là emendazioni proprie. E lo stesso si può dire per il codice di Bartol. da Montepulciano. Spigolo un esempio: 78, 26 *poculo* cod. di Bart., *poculo* (con *p* soprascritto) cod. Madrileno, *populo* codici Poggiani. Ma non potrebbe ritrovarsi un *gemellus* del Madrileno? La questione potrà sembrare insolubile. Tuttavia se dalle collazioni degli altri apografi Poggiani mi convincerò che il Madrileno è il più antico della sua famiglia e che gli altri apografi ne derivano direttamente o indirettamente, seguendo il consiglio del Clark, lo terrò nello stesso conto come se fosse l'apografo del Poggio.

CESARE GIARRATANO.

IL 'CODEX REGIVS' DI T. LIVIO

Primo tra gli emendatori di Livio, se non per tempo, certo per valore di vero filologo, si annovera Lorenzo Valla. Le sue 'Emendationes sex Librorum T. Livii de secundo bello Punico' costituiscono un preziosissimo contributo alla critica del testo Liviano. Inoltre è notevole la loro importanza per la critica filologica in genere: in quanto il Valla, togliendola ai capricci delle congetture arbitrarie, la incamminò per un nuovo e rigoroso indirizzo. Ed appunto su i canoni grammaticali e paleografici, e su gli altri criteri da lui adombrati in quest'opera come sussidiari della critica filologica, io mi intratterrò in un lavoro, che farà seguito al presente. Ora mi propongo soltanto seguire nelle loro vicende alcuni codici Liviani, di cui il Valla fece menzione nelle sue 'Emendationes' e principalmente determinare il valore e le affinità che il suo 'Codex Regius' presenta con gli altri manoscritti della III deca.

Che il Valla ed i suoi avversari, per le loro Emendazioni, abbiano sentito il bisogno di collazionare vari manoscritti, quando anche mancassero testimonianze, si sarebbe potuto arguire da alcune restituzioni, alle quali per congettura non sarebbero mai arrivati. Del resto non mancano in proposito le più esplicite testimonianze del Valla [1], le quali disgraziatamente ci danno troppo vaghi indizi dei

[1]) Cfr. al. XXII 23. 9 'Id si vos (si accenna al Facio Panormita e Curli) non conceditis, nec ipse (Valla) concedam vobis istud vos invenisse, sed aut e *libro* aut ex homine didicisse' L. Vallae

codici, cui allude. Ma nelle *Emendazioni* troviamo ricordati anche tre esemplari di Livio, ai quali il Valla accennò meno indeterminatamente.

I. Un ' CODEX CARDINALIS COLVMNAE ' sul quale Lorenzo, dietro invito dello stesso Cardinale, sembra trascrivesse di suo pugno alcune emendazioni, che già aveva proposte, e molte altre peculiarmente domandate dalle scorrezioni di quel manoscritto [1]).

II. Un ' CODEX FRANCISCI PETRARCHAE ', codice che in quel tempo era in Napoli [2]).

III. Il ' Codex Regius ', così lo denomina il Valla, da Cosimo il Grande offerto in dono ad Alfonso di Napoli [3]).

Quanto al Codice del Cardinale Prospero Colonna si è discusso in quale tempo il Valla possa avervi trascritto le sue emendazioni. G. Mancini non dubitò di affermare che ciò dovette avvenire senza dubbio in Firenze nel 1435 [4]). E siccome si avevano delle ragioni per dubitare della presenza del Valla circa questo tempo in Firenze, ultimamente il Mancini tornò sulla questione, adducendo, contro il Sabbadini, nuovi argomenti [5]) per la sua tesi. Ma che Lorenzo si trovasse o meno in quest'anno a Firenze, per il caso nostro, poco importa.

Invectiv. Liber IV, p. 737: in L. Vallae, *Lucubrationes Aliquot*, Lugduni, 1532. Ugualmente al XXIII 1. 1 ' sed non improbo additionem sive sit ea ex vobis, sive ex aliquo exemplari, nam MVLTA CONQVISISTIS '. Op. cit. p. 741.

1) Cfr. al passo XXII 18. 9 ' *Cardinalis Columna*, vir non minus ingenio moribusque, quam genere nobilis, qui HAS PLERASQVE EMENDATIONES SVO CODICI ADDI A ME MEA MANV VOLVIT '. Op. cit. p. 736.

2) ' ... testimonio est (ut ad testimonia veniam) manus PETRARCHAE qui diligentissime codicem suum, QVI NVNC NEAPOLI EST, QVEMQVE VTERQVE (Facio e Panormita) VIDISTIS, emendare conatus est '. Ibidem p. 724. Cfr. anche: ' QVAENAM ENIM, QVORVM EST VNVM, QVOD FVIT PETRARCHAE '. Ibidem p. 482. Da quest'ultimo passo anzi si apprende che questo codice conteneva anche la 1ª decade.

3) ' Vos (avversari) enim communiter CODICEM REGIVM, quem dono Ei (*Alfonso*) vir primarius *Cosmus Medicus* Florentia misit, emendastis '. Valla, *Op. cit.* p. 724.

4) G. Mancini, *Vita del Valla*, Firenze 1891, p. 197.

5) *Giornale stor. della lett. ital.*, XLVI (1905), p. 263.

Certo è che da alcuni passi delle *Emendazioni*, inseriti senza dubbio quando il Valla le adattò ad invettiva, mi pare che sorgano dei forti sospetti circa quanto tiene per fermo il Mancini. Ecco le parole del Valla: ' Hunc *quoque* locum Poggius, cum non admitteret ut probe correctum, ego, dedignatus expectare de reliquis iudicium hominis qui nihil, nisi quod ipse invenisset, bene inventum iudicaret, eum valere iussi, non ita magni referre existimans in litterarum senatu, si unus, et is pro sua dignitate retinenda, album mihi calculum non dedisset. Nam ceteri omnes, qui liberi aemulatione et invidia erant, haec universa summopere comprobarunt. Quorum unus fuit ille ipse, cuius memini [1], Cardinalis Columna, vir non minus ingenio moribusque, quam genere nobilis, qui *has plerasque emendationes* suo codici addi a me mea manu voluit ' [2]).

Il passo citato, come ne dà indizio quel ' *quoque* ', evidentemente deve riportarsi ad un luogo anteriore, che pure è necessario addurre: ' Hunc locum Poggius, ad quem Antonius et Barptolemaeus suas in me invectivas miserant, cum superioribus diebus *has emendationes* ostenderem, dixit aliquot iam annis Florentiae sic emendasse cum Leonardo et Carolo Aretinis ' [3]).

È dunque evidente che il Valla dovette scrivere tutto questo, dopo la visita da lui fatta in Roma al Poggio, cui il Facio e il Panormita avevano già spedito le quattro invettive, che divulgarono proprio in quel mese nel quale Lorenzo fu assente da Napoli [4]). Ora siccome nei passi citati

[1]) Del cardinale Colonna, Lorenzo fece menzione, rispondendo ad una accusa del Facio, quando ricordò tutti quelli, che prima di lui avevano dato opera alla correzione del testo di Livio. ' Testimonio est manus Caroli, Cintii, Pogii, Flavii aliorumque multorum, qui Florentiae, VT AVDIO, rogatu Cardinalis Columnae, una cum Leonardo Livium quatenus potuerunt, emendarunt '. Valla, *Op. cit.*, p. 724. Vorrei qui si notassero quelle parole ' VT AVDIO ', che il Valla non avrebbe potuto scrivere, se si fosse trovato allora tra questi emendatori.

[2]) Valla, *Op. cit.* p. 735.

[3]) Ibidem, p. 733.

[4]) *Ep. II* ap. Mehus, in edit. *De viris illustribus Facii*, p. 82. In questa lettera al Poggio, così si esprime il Facio: ' mittam tibi in-

il Valla ricorda quanto gli era occorso in Roma ' superioribus diebus ' (1446) e le congratulazioni riscosse da molti, cui aveva mostrato, come al Poggio, le sue Emendazioni, non sembra inverosimile l'accenno alle ammirazioni entusiastiche che il Cardinale Colonna gli avrebbe tributate undici anni avanti in Firenze? Il Mancini si ingannò evidentemente, credendo che Lorenzo in questa città con altri emendatori si fosse occupato verso il 1435 della correzione del codice del Cardinale Colonna. Così egli scrive: La copia di Livio posseduta dal Cardinale Colonna era stata rivista in Firenze da Leonardo e Carlo Aretini, da Cincio Rustici, dal Poggio, dal Biondo e dal Valla [1]. A conferma di questa asserzione citò proprio quel passo, che ci è sicura prova non aver fatto parte Lorenzo di quel circolo di emendatori. Se ciò significasse, il passo non avrebbe ragione di leggersi dove si trova, perchè ripugnerebbe al ragionamento antecedente e conseguente. Il Valla in fatti vuole scagionarsi con validi argomenti dell'accusa mossagli dal Facio d'aver osato per primo di correggere il testo di Livio. ' Quod nec Aretinus, nec Guarinus, nec ante eorum aetatem Franciscus Petrarcha, nec multi alii nostrae aetatis doctissimi viri corrigere ausi sunt, id tu, homo indocte, corrigere audebis? ' Senza dubbio in quel luogo si accenna ad un fatto avvenuto molto prima della morte di Leonardo Bruni (1444), e forse Lorenzo ne fu fatto consapevole (*ut audio*) dal medesimo Cardinale, quando gli consegnò quello stesso manoscritto, che nel 1435 era stato emendato in Firenze. Il Valla si servì della notizia per dimostrare al Facio che egli non si provava per primo nelle Emendazioni Liviane.

Per queste ed altre ragioni io crederei che il Valla non prima del 1446 possa aver trascritto nel detto MS. le sue Emendazioni [2].

Quanto al codice, che, emendato dal Petrarca, era stato

vectivas quatuor, quas nuper composui in Laurentium Vallam hominem arrogantem, tibique cognitum '.

[1]) Mancini, *Op. cit.* p. 199.

[2]) Evidentemente le parole ' has Emendationes ' come le altre ' has plerasque Emendationes ' nei due passi su citati si riferiscono

veduto in Napoli dal Facio e Panormita — non parrebbe anche dal Curli stando alle parole ' *uterque vidistis,* — non sembra troppo chiaro con quale dei codici Liviani, che si dicono corretti dallo stesso Petrarca, debba identificarsi. Il De-Nolhac ebbe buone ragioni per convincersi essere questo lo stesso esemplare di Livio, che oggi trovasi nella Bibl. Nazionale di Parigi, segnato col N. 5690. Non sarà male interessarci della questione. Alcune note marginali del manoscritto parigino si attribuiscono a Raimondo Soranzo, quantunque non si escluda la mano del Cardinale Giovanni Colonna [1]. Si congettura che il Petrarca avesse modo di studiare questo codice, grazie ai buoni rapporti che correvano tra lui e il Soranzo; ma nel 1351 Francesco comperò definitivamente il manoscritto [2]. Il quale nel 1425 figura nell'inventario dei libri appartenenti a Tommaso di Campo Fregoso, commessi alla custodia di Bartolomeo Guasco. Secondo il De-Nolhac il 24 Giugno 1451, avendo Alfonso inviato in dono a Niccolò Fregoso, succeduto al padre Tommaso, un cavallo, Niccolò credette contraccambiarlo, inviandogli il noto codice di Livio. Del quale per altro il Valla s'era servito per le sue Emendazioni, che sono di alcuni anni anteriori al 1451. E il De-Nolhac si vide costretto ad ammettere che Niccolò avesse portato o mandato il suo codice in Napoli, prima di disfarsene in favore del Re. Così potè identificare il codice del Petrarca veduto dal Valla, Facio e Panormita, col parigino 5690 [3].

a quelle correzioni, che Lorenzo allora (1446) mostrava al Poggio per la prima volta, ma che aveva proposte in Napoli durante la lettura di Livio (1444-1446). Ora domandiamo come il Valla avrebbe potuto nel 1435 trascrivere nel codice del Cardinale ' has plerasque Emendationes ' se queste parole si riferiscono a quelle correzioni concepite tanto tempo più tardi.

1) P. De-Nolhac, *De Patrum et M. Aevi scriptorum codicibus in Bibliotheca Petrarchae olim collectis.* Parisiis 1892, p. 22.

2) Nell'ultimo foglio del MS. il Petrarca aggiunse di suo pugno la data dell'acquisizione: ' *Emptus Avinione 1351 diu tamen ante possessus* '. Se ne può vedere il fac-simile in De-Nolhac, *Petrarque et l'Humanisme*, Paris 1892.

3) De Nolhac, *Op. cit.* p. 399 sgg.

Mi pare per altro che il dotto francese abbia dimenticato alcuni indizi interessanti, che avrebbero potuto metterlo sopra una via più sicura. Giacchè il Valla riferisce esattamente le emendazioni tentate dal Petrarca, rimaneva a verificare se le stesse si trovassero nel codice Parigino [1]. Era questo il solo criterio, che avrebbe potuto assicurare essere un solo il codice veduto dagli emendatori di Livio, e quello regalato ad Alfonso nel 1451. Potei giovarmi di una esatta collazione del MS. Parigino, [2] ma non rinvenni alcun passo, in cui si leggessero quelle correzioni, che Lorenzo aveva ricopiate dal codice del Petrarca. Per addurne un esempio, al passo XXII 39, 21 il Valla aveva letto un ' moneo ' aggiunto dopo ' agatur ' di mano del Petrarca [3], mentre nel cod. 5690, fogl. 186 ad hunc loc. tra le voci ' ut ' e ' agatur ' si trova un segno, che richiama ad un ' nihil ' notato in margine. Si dica altrettanto del passo XXIV 37, 9, ove a detta del Valla non avremmo dovuto leggere nessuna emendazione [4]. Se non che al foglio 209, precisamente sul passo accennato ' etiam suorum eam petentes sanxisset ' (sic) troviamo espunta la dizione ' eam ' ed in margine ' c.^{e} cā ' cioè ' corrige causam '.

Delle altre emendazioni attribuite al Petrarca nessun vestigio nel MS. parigino: parrebbe quindi si dovesse escludere che il detto codice, quantunque indubbiamente sia appartenuto al Petrarca, possa essere quello stesso manoscritto, consultato in Napoli dal Valla e dai suoi detrattori.

Rimaneva a vedere se non piuttosto fosse quel codice

[1] Il Valla riferisce le emendazioni del Petrarca ai passi seguenti: XXI 46, 3. XXII 1, 1, 39. 16, 39. 21. XXIV 37. 9, 42. 6; e ne dette anche questo giudizio: ' .... in nonnullis emendationibus felix, in nonnullis lapsus, in nonnullis remedium se non invenire confessus ' Valla, *Op. cit.* p. 724.

[2] Della collazione debbo vive grazie ai signori L. Dorez ed H. Omont.

[3] Petrarcha videns hoc in loco deesse verbum, addidit ' moneo '. Valla, *Op. cit.* p. 739.

[4] Valla, *Op. cit.* p. 752.

Laurenziano [1]), le cui postille marginali si attribuiscono a Francesco Petrarca.

Confrontai pertanto con questo MS. tutti quei luoghi, che il Valla aveva riferito come annotati o corretti dal suo precursore. Senonchè al passo XXI 46. 3 il codice non presentava annotazioni di sorta, mentre avremmo dovuto leggervi una emendazione del Petrarca [2]).

Ugualmente al XXII 1. 1, in luogo della correzione ' Iam vero etc...' [3]), notai soltanto di mano differente aggiunto ' apparebat '. Al passo XXII 39. 16, rimasto inemendato, inutilmente cercai quell' aggiunzione, che vi avrebbe fatto il Petrarca [4]).

Soltanto al XXII 39. 21 lessi un ' moneo ' nello spazio interlineare, essendo peraltro di carattere assai diverso dalle altre note marginali, e trovandosi la stessa voce aggiunta anche in altri MSS., a quest'unica congruenza colle emendazioni del Petrarca non credetti attribuire alcun valore per la mia ricerca [5]). Al passo XXIV 37. 9 anche nel codice Laurenziano non appariscono correzioni, e del resto non sembra sia stato emendato neppure dal Petrarca [6]), come non se ne leggono al XXIV 42. 6, dove avrei dovuto ritrovare una speciale annotazione [7]).

[1]) Bandini, Catalog. Codd. Latt. Bibliothecae Mediceae Laurentianae. II, 65: Codex XXI. Plut. 63. T. Livii Patavini De Bello Punico secundo libri decem, seu Decas III, ut in superioribus codicibus, cum summariis in margine, et notulis quibusdam, manu, ut videntur, Francisci Petrarchae. Codex membranaceus ms. in folio min. saeculi XIII ineuntis optime servatus, cuius postremum folium aliqua antiqua manu suppletum est et ab. Ant. M. Biscionio collatus a. 1720.

[2]) Petrarcha emendavit: ' *ex loco propinquo* '. Valla, *Op. cit.* p. 731.

[3]) Petrarcha sic: ' *Iam vero appetebatquae Hannibal ex hybernis metuit: ut neque eo* etc. *Ibidem* p. 733.

[4]) Petrarcha addidit ' *pugnatum est* '. *Ibidem* p. 735.

[5]) Petrarcha, videns hoc in loco deesse verbum, addidit: ' *moneo* '. *Ibidem* p. 739.

[6]) Haec Vos emendare non estis ausi, ne Petrarcha quidem. *Ibidem* p. 752.

[7]) .... nam ne Petrarcha quidem veritatem scripturae deprehendit, sed ut loco obscuro et inexplorato, suam notam apposuit. *Ibidem* p. 754.

Così stando le cose, se le testimonianze del Valla possono fornire un criterio di identificazione, sembra potersi escludere che il Codice Laurenziano LXIII 21, quantunque si creda postillato dal Petrarca (cosa che non vorrei nè rifiutare, nè ammettere), sia il MS. di Livio veduto alla corte di Alfonso di Napoli. Delle molte ipotesi, che potrebboro emettersi su questo codice, due sembrano più verosimili: che il Valla, ingannato dal genere della scrittura, abbia erroneamente attribuito al Petrarca note non sue; ovvero che fosse presso di Alfonso un altro esemplare di Livio, e questo un tempo fosse stato posseduto ed emendato dal Petrarca. Presso del quale indubbiamente dovettero essere più che due soli esemplari di Livio, come ci può convincere l'amore che il poeta portò a questo autore [1]), ed il fatto che fin d'allora se ne conoscevano varî esemplari [2]).

Ma le emendazioni del Valla si riferiscono tutte alle interpolazioni del Codex Regius, del quale ci trascrisse la lezione in ben 185 luoghi e non brevi, dei libri XXI-XXVI.

Perchè non sorgano dubbi che le lezioni premesse alle emendazioni Valliane sieno trascritte dal Codice Regio, si ponga mente al carattere polemico delle ' Emendationes '. Il Valla volle circoscriversi nel suo campo emendativo in quei medesimi limiti, entro i quali gli avversari avevano dettate le loro emendazioni [3]). Essendosi proposto appunto di dimostrare quali nuove interpolazioni avessero inserito nel codice e quanti luoghi corrotti fossero rimasti inemendati, gli era necessario indicare quale fosse la lezione genuina del codice, che egli correggeva con emendazioni palmari, in piena antitesi colle errate ed arbitrarie congetture degli avversari. E la precisione scrupolosamente minuziosa, con

1) Weissenborn, *Livii Histor.*, Pars. 1ª, fol. LXXIX.

2) Cfr. Ehrle, *Hist. Bibl. Avinionensis,* Tomo I, p. 509.

3) Nunc superest ut inspiciamus an unus ego, an vos tres, etsi plures fuistis, antecelleritis, idque *in istis ipsis libris, quos emendastis*, etsi non affui legenti Antonio, nisi a secundo ut opinor, ad exactum usque sextum; *ultra quem progrediendum mihi non censeo,* cum Antonius legendo non ultra progressus sit: ne meam ingratus sibi vendicet laudem. Valla, *Op. cit.* p. 725.

cui il Valla riproduce queste correzioni dei suoi nemici, non ci fa menomamente dubitare che egli avesse sott'occhio il codice da loro corretto [1]), donde trascriveva lezione ed emendazione.

Tanto è vero che ogni qual volta Lorenzo, in sostituzione di quella del Regio, dovette riferire lezioni di altri MSS., intese il bisogno di avvertircelo [2]). Di fatti la lezione di questo codice costituiva per Lorenzo un punto di partenza comune cogli avversari, un termine di paragone, su cui i lettori avrebbero potuto sperimentare l'imperizia dei precedenti correttori e l'abilità del nuovo emendatore.

Disgraziatamente questi non ci lasciò del MS. una descrizione, che ci servisse di sicura guida a ritesserne la storia esterna. Sappiamo soltanto, come già dicemmo, che Cosimo de' Medici lo regalò ad Alfonso di Napoli [3]), mentre prima era già stato corretto in Firenze [4]). Il Valla aveva in tanto pregio le lezioni di questo MS., che lo stimava il più augusto di tutti i codici di Livio, che fino allora si fossero conosciuti in Italia: [5]) giudizio scevro d'ogni adu-

[1]) Nelle emendazioni al passo XXI 61. 2 si legge: ' *Vos emendastis pro « classi » « classis » supraque scripsistis minutis litteris has duas dictiones « ubi erat »* '. Valla *Op. cit.* p. 733. Al XXIII 30. 3 . . . quae verba Vos, quia emendare nescivistis, erasistis. *Ibidem* p. 745. Al XXXIII 37. 2. Vos tamen in margine ex purpureo colore fecistis ' *pro supplicatis* ' ' *aliter sublicis* '. Valla, *Op. cit.* p. 747. Con uguale precisione ci è descritta l'emendazione fatta dagli avversari al passo XXI 31. 6. Valla *Op. cit.* p. 728. Credo superfluo citare altri esempi.

[2]) Al XXII 51. 3, riferita la lezione di altri mss., aggiunse ' *Ita in caeteris fere exemplaribus, in Regio autem, quod Florentiae emendatum est,* sic . . . . . Valla, *Op. cit.* p. 740. Così al XXVI 11. 5, dopo la lezione di altri codici, riferì quella del Regio avvertendoci: ' *Regius Codex habet* ' etc. *Ibidem* p. 760.

[3]) Criniti, *De honesta disciplina*, Lugduni 1543, p. 281. Mancini, *Op cit.* p. 199. A. Baroni, *Livio nel Rinascimento*, Pavia 1889, p. 35.

[4]) Cfr. ad XXII 51. 3. Valla. *Op. cit* p. 740. Tali emendazioni sembra che fossero molto rare nel ' Codex Regius '. Il Valla ne fa in questo solo luogo menzione, per avvertirci, che, mentre gli altri mss. davano una lezione concorde, il Regio dissentiva, perchè corretto in Firenze. Emendazione che sembrò al Valla molto errata, e che sostituì con una propria.

[5]) Cfr. al passo XXIII 18. 13. Valla. *Op. cit.* p. 744.

lazione per Alfonso, perchè il Valla non dubitò di aggiungere che quel MS. non mancava di scorrezioni [1]).

Nient'altro apprendiamo da Lorenzo a questo riguardo. Quali sieno state le dimensioni del codice, il genere della scrittura [2]), in qual tempo sia stato scritto, a chi avesse appartenuto prima di giungere nella biblioteca Medicea, e finalmente quali vicissitudini abbia incontrato dopo che gli Aragonesi furono cacciati da Napoli, sono tutte questioni alle quali non siamo in grado di rispondere con certezza [3]). Se questo codice sia andato perduto o rimanga ancora nascosto nei plutei di qualche biblioteca, non lo sappiamo. Certo nessuna menzione ne fecero coloro, che si occuparono dei codici Liviani; nè io rinvenni alcun indizio, che ne additasse in qualche luogo la presenza. In mancanza di testimonianze dobbiamo quindi rinunciare a ritessere la storia esterna di questo MS.

Fortunatamente non ci troviamo del pari sprovvisti nel tentare una ricerca sul valore dello stesso e sulle relazioni intercedenti tra il Regio e gli altri codici della III decade. I brani, che in 185 luoghi ce ne riportò il Valla, danno modo di istituire una larga disamina. Prima però di entrare nella questione, dirò brevemente quali codici io abbia dovuto collazionare.

Quantunque nell'emendare la III decade abbiano spese le loro energie filologi di autorità indiscussa, tuttavia possiamo lamentare, che, specialmente per la I parte di questa deca (XXI-XXVI), manchi ancora un apparato critico

[1]) *Saepe enim synceritate* (sic) *carebat codex* (Regius) *nonnumquam male ipse accipiebat lector* (Panormita). Vallae, *Op. cit.* p. 719.

[2]) Da quanto si legge ai passi XXI 57. 5 e XXIII 1. 1 mi pare si possa legittimamente inferire che il codice fosse in lettera minuscola.

[3]) Quattro codici Liviani appartenenti alla biblioteca Aragonese furono rinvenuti nel castello Gaillon. Cfr. Mazzatinti: *Inventario dei mss. italiani nelle biblioteche di Francia*, Roma 1886, Vol. I, capo II. Circa altri codici della biblioteca Aragonese cfr. Delisle, *Notes sur les anciennes impressions des classiques Latins et d'autres auteurs.* In *Melanges Graux*, Paris 1884. Dello stesso autore: *Cabinet des manuscripts*, Tomo I, p. 220. Nella stessa opera si hanno notizie del codice del Petrarca, Parigino 5690.

completo. L'autorità indiscussa del Puteano (= P) e l'asserzione del Luchs, che dalla recensione dovuta allo Spirense (= S) non fu alterata la tradizione di P, rimasta integra a suo avviso nei libri XXI-XXV, (*Prolegomena* alla ediz. di Livio, Libri XXVI-XXX, p. XXI e sgg.) persuasero i filologi della inutilità di apprestare per la prima parte di questa deca un completo apparato critico. Dal quale se è vero che i libri XXI-XXV ben poco si avvantaggerebbero, forse non è ugualmente vero che in questi libri la tradizione del *P* sia rimasta intatta. Di ciò sorsero in me gravi dubbi, mentre per il mio studio confrontavo le lezioni di codici differenti.

Lo stesso Luchs non è alieno dal credere, che anteriore allo S, debba essere esistito un codice Σ, il quale conteneva intiera la terza deca (sebbene non possa con assoluta certezza affermarsi che in S, mancassero i libri XXI-XXV) e dal quale S trasse origine. Certo è che tra i codici da me consultati, la 2ª mano del Laurenziano LXIII 20, e in frequenti passi la prima mano dei codici: Laurenziano LXIII 21; Vat. 1847; Codex Regius; Laurenz. LXXXIX inf. 1ª, e più ancora del Palatino 896 si allontanano tanto dal P, presentando così peculiari affinità con la prima mano dei codd. congiunti con S nei rimanenti libri, da lasciarmi molto dubbioso se attribuire tutto ciò ad un codice interpolato di P, o non piuttosto ad una diversa tradizione manoscritta.

Sta il fatto che alcune lezioni del P, le quali giacciono interpolate nel Laurenz. LXIII 20, si leggono ripristinate in codici, che da esso dipendono, scritti due secoli più tardi. Come nel codice Palatino 876 anche in questi libri XXI-XXV si riscontra quella promiscuità di lezioni, che offre nei rimanenti libri.

Per la mia indagine addurrò le lezioni dei seguenti codd. che noto con queste sigle:

P = Puteanus, ossia Parisinus 5730 sec. V o VI [1]).
M = Laurentianus LXIII 20 sec. XI.

[1]) Per le lezioni del Puteano mi giovai di quelle che si leggono a stampa in alcune edizioni critiche di Livio, risparmiandomi di con-

C = Parisinus 5731 sec. XI le cui lezioni non addussi in tutti i luoghi.
L = Laurentianus LXIII 21 sec. XIII.
Vat. = Vaticanus 1847 sec. XIII.
Pal. = Palatinus 876 sec. XV.
Z = Laurentianus LXXXIX, inf. I sec. XV.
V = Venetus Marcianus 364 a. 1389.
H = Harleyanus Londinensis 2781 a. 1461.
R = Codex Regius.

Tutte le lezioni che il Valla ci trascrisse da R, si dividono in due generi: altre del tutto congruenti colle lezioni di altri MSS., e che passarono in R dal suo esemplare: altre, che non si lasciano riportare alle lezioni di nessun codice, tutte peculiari ad R, dovute forse allo scriba, il quale, quando non comprese la lezione dell'originale, si abbandonò alla congettura. Le une e le altre lezioni hanno per noi uguale importanza; le prime in quanto ci rivelano la cognazione di R; le altre in quanto ci porgono un criterio del valore da attribuirsi alle interpolazioni, che vi si leggono.

In esso, come in tutti i MSS., si rinvengono due generi di errori, gli involontari, originati da cause differenti; e quelli, che apertamente tradiscono la voluta correzione. Quanto al primo genere di questi errori, in R, come tra breve comprenderemo, si colgono dubbi esempi, rimanendoci sempre una qualche incertezza quali si debbano allo scriba del codice stesso, quali al trascrittore delle Emendazioni Valliane, quali da ultimo al tipografo [1].

sultare il codice. Della collazione del Laurentiano LXIII 20 debbo vive grazie al prof. Enrico Rostagno.

[1]) In fatti conosciamo le lezioni di R solo dalle edizioni a stampa delle Invettive del Valla. Il quale, e buone ragioni me ne convincono, riferì esattamente le lezioni di questo MS., ma non sappiamo quali errori abbiano potuto aggiungervi gli amanuensi delle Recriminazioni, e a sua volta il tipografo. Trascrivo le lezioni di R dalle due edizioni a stampa delle ' Emendationes ', l'una di Londra 1532, l'altra di Basilea 1540. Nè credo che a questo riguardo abbia mag-

Noterò soltanto queste specie di errori involontari, i quali, trovandosi in tutti i libri a stampa, è presumibile che esistessero originariamente nel codice:

I. Omissioni;

a) di sostantivi: come al passo XXIV 39. 1 'aliis locis' P. M. L. Vat. Pal.; 'aliis' R.

b) di aggettivi: cfr. al XXIV 45. 3 'res romana contra' P. M. L. Vat. Pal. V.; 'res contra' R.

c) di pronomi: cfr. al XXIII 8. 7 'animi quoque eius' M. L. Vat. Pal.; 'animi quoque' R. XXVI 45. 7 'dari eos (eo M.[2]) armatos' M[1]. L. Vat. Pal.; 'dari armatos' R.

d) di preposizioni: cfr. al XXII 33. 9 'ex. s. c.' (senatus consulto) P. L. Vat. ed altri; R tralasciò 'ex'. XXIII 39. 2 'ignarus ex his quae' L. Vat. Pal.; anche in questo passo R omise la stessa preposizione. XXIV 38. 5 'nec praeoccupatis' P. M. H.; la stessa lezione con diversa grafia nel dittongo L. Vat. Pal.; solamente R 'nec occupatis'.

e) di avverbi: cfr. al XXI 36. 8 'etiam tamen infimam' M[1], 'etiam tam infimam' L., 'etiam infima' R. XXIV 5. 5 'sed tutoribus etiam' M. L. Vat.; R omise 'etiam'.

f) Anche di due voci come al passo XXIV 3. 2 che qui non riferisco, perchè non mi pare sia esente da interpolazione.

II. Permutazioni di lettere per simiglianza del tratto, come al XXI 2. 4 'ob aliam' P. M. Vat. Pal.; 'ob. altam' R. XXIII 35. 13 'malorum' P. M. L. Vat.; 'maiorum' R.

giore autorità quel codice delle invettive Valliane, che si conserva nella biblioteca del Balliol College. ',.., Codex CCXXXIII. Membranaceus, in folio maiori ff. 373, saec. XV, nitide manu italica exaratus, mutilus'. Fanno seguito a due altre opere del Valla 'Eiusdem in Barptolemaeum Facium Invectivarum libri quatuor, fol. 224. Defic. in verbis lib. ult. «..., prestantius carpis nec verbis... etc.»'. Cfr. H. O. Coxe, *Catalog. codd. mss. qui in Collegiis Aulisque Oxoniensibus hodie adservantur.* Pars I., p. 79. Oxonii 1852.

In questi due ultimi luoghi non escluderei del tutto il sospetto che si tratti di errori, dovuti solo al tipografo.

Riferirò qui brevemente altri errori di simil genere, che R presenta comuni con altri MSS. e che gli vennero dall'esemplare [1]). Così gli incrementi di parole cfr. XXII 30. 3; le errate distinzioni di voci, cfr. XXI 57. 6; l'aplografia di lettere, cfr. XXI 36. 1; le abbreviazioni di voci, erroneamente interpretate, cfr. XXIV 40. 7 e simili errori, che per solito abbondano nei codici scritti nel medio evo [2]).

Quanto all' ortografia nelle lezioni di R osservai che alcuni vocaboli, come ' hiberna ' ' silva ' sostituivano alla ' i ' uno ' y ', grafia invalsa ai tempi del Valla e a lui propria, la quale, non trovandosi in quei codici, che offrono con R affinità spiccata, deve senz' altro attribuirsi al tipografo; come pure la speciale grafia del nome ' Annibal ', che lessi sempre senza aspirazione iniziale, mentre il medesimo segno rettamente si trova nelle parole ' Carthaginiensis ' ' Rhodanus ' etc.

La miglior prova che queste grafie sieno arbitrarie, si coglie nel vedere le stesse parole differentemente scritte nelle diverse edizioni dell' opera del Valla.

Certo che le lezioni di R, quali oggi si leggono, presentano: le abbreviazioni risolte, i segni d' interpunzione trasposti — come forse avvenne ai passi XXII 12. 4 e XXIV 4. 1 — i nomi propri di luogo o persona notati coll'iniziale maiuscola e molte volte corretti — cfr. al XXIV 40. 7, ove solo R legge senza errore ' Naevio Crista ' — e pochi errori eventualmente aggiuntisi. In genere può ritenersi, che questi cambiamenti non alterarono mai notevolmente la lezione di R.

Poco ho da aggiungere quanto alla collocazione delle

[1]) Queste congruenze ci fanno ragionevolmente supporre, che anche nei luoghi antecedenti ci sia pervenuta integra la lezione di R.

[2]) Del come si moltiplicarono negli esemplari posteriori gli errori degli antichissimi codici Liviani, cfr. W. Heraeus, *Quaestiones criticae et paleographicae de vetustissimis codd. Livianis,* Berolini, Grote 1885. Shipley, *Certain sources of corruption in Latin manuscripts,* New-York 1904.

parole, il cui ordine non fu mai invertito, se pure una voce fu premessa ad un'altra, cfr. al XXI 59. 7 ' magis ulla ' P. L. ed altri, ' ulla magis ' R.

Ma affrettiamoci a studiare l'altro genere di errori, consistente nelle correzioni che il copista di R faceva arbitrariamente alle lezioni credute errate. Ne esamineremo le varie specie singolarmente.

I. Varianti nate da: A) aggiunzione, B) omissione, C) sostituzione di voci.

A) Della prima specie trovai questi esempi:

XXII 20. 7 ' periectas horas sed ' P. M. L, ' periectas oras sed ' Vat., ' periectas horas praetervecta sed ' R
XXII 61. 14 ' qui si Carthaginiensium ' R solamente, mentre gli altri MSS. omettono il ' si '.
XXIII 16. 16 ' ab hannibale vincentibus ' M. L. Vat. Pal., ' ab Annibale vincere solitis ' R.
XXIII 28. 9 ' tantis haberent ' M. L. Vat., ' si satis haberent ' R.
XXIII 30. 14 ' ut duum virum esse ' P². L. Vat. V. ed altri; ' ut Fabium sive duum virum ' R.

Dei quali luoghi vorrei si notassero il XXII 20. 7 XXIII 16. 16 XXIII 30. 14 nei quali R accolse alcune glosse nel testo.

B) In riguardo alle omissioni di una o più voci si rimau sempre dubbiosi se ascriverle alla disattenzione o alla deliberata volontà dello scrivano: siccome per altro negli esempi che adduco, mi sembra palese il tentativo dell'emendazione, credetti opportuno classificarli in questo luogo.

XXI 58. 5 ' ad alienam opem quisque inops ' M. L. Vat. Pal.; R con lieve mutazione nella collocazione delle parole, tralasciò ' inops ' leggendo: ' ad alienam quisque opem '.
XXII 38. 9 ' quodnequi dux priusquam ' P. L. Vat., ' nequis dux priusquam ' Pal., ' quod ne quis priusquam ' R.

XXII 39. 19 ‘ nimisis ’ P., ‘ nimis is ’ M[1]. L. Vat., ‘ nimis his ’ accrescendo l’errore Pal., ‘ nimis ’ R.

XXIII 32. 1 ‘ favio exercitus trani ’ P., ‘ tradi ’ M., ‘ fabio exercitus tradi ’ L. Vat., ‘ traditus ’ con nuova interpolatione, V., ‘ Fabio exercitus ’ R.

XXIV 3. 2 ‘ et agros procul eis ’ P[3]. M. L. Vat., ‘ et ager procul eis ’ V. Pal., ‘ et agros ’ R, omettendo le parole ‘ procul eis ’ XXV 3. 18 ‘ in summoto loco (locu P[2].) in eo ’ P. M. L., ‘ in eos ’ Pal., ‘ vi summoto loco ’ R, unendo così l’interpolazione all’omissione.

XXV 5. 2 ‘ flaccus consul ’ M. L. Vat. Pal. V., mentre R omise la dizione ‘ consul ’ e con evidente deliberazione, come provano le parole seguenti. Lo scriba dovette crederla una inutile ridondanza.

C) Interessantissime per la nostra ricerca erano quelle varianti, nate da sostituzioni di voci, le quali mettevano sempre più in chiaro, quanto si dovesse allo scriba di R. Eccone i singoli esempi:

XXI 33. 11 ‘ et captivo ac pecoribus ’ M. L. Vat. Pal. V[1].; ‘ ut captivo a pecoribus ’ R.

XXI 46. 10 ‘ malimus equidem ’ L. Vat. Pal. V. H.; ‘ Manilius equidem ’ R.

XXI 48. 4 ‘ castra movet ’ M. L. Vat. Pal.; ‘ castra locat ’ R.

XXI 56. 1 ‘ fecere fugam ’ concordemente i codd. che consultai, R ‘ facere fidem ’.

XXI 59. 7 ‘ extendi eam dies ’ M. L. Vat.; ‘ extendi eam ea dies ’ Pal., accogliendo l’una e l’altra lezione; ‘ extendi ea dies ’ R.

XXII 17. 3 ‘ captum querit ’ P. M[1]. L. Pal.; ‘ carptim quaerit ’ R.

XXII 19. 12. ‘ adversi adnisos ’ P. M[1]. Vat. Pal.; ‘ universi adnisos ’ R.

Ibidem ‘ et tam multis ’ in tutti i MSS., ‘ et nonnullis ’ R.

XXII 23. 6 ‘ selibras ’ Vat. Pal. V., ‘ se libras ’ L., ‘ sex libras ’ R.

XXII 46. 5 ' ante talius hanimatus ' P². M¹., ' ante talens animatus ' L. V., ' ante cetris (ceteris?) animato R.
XXIII 9. 3 ' sacratas fide mansis ' M¹., ' sacrata fide mansissemus ' L. Vat. Pal. H.; ' sacratis de mensis essemus ' R.
XXIII 15. 3 ' nolano omissa ' P. M¹., ' nolano amissa ' L. Vat.; ' Nolam amissa ' R.
XXIII 17. 7 ' nimis accipi ' P. M. C. L.; ' minus accipi ' R.
XXIII 25. 6 ' consulares exercitus ' L. Vat. Pal. V. H.; ' consiliarius exercitus ' R.
XXIII 28. 9 ' tantis haberent ' M. L. Vat. Pal., ' antis ' P.; ' si satis ' R.
XXIII 42. 12 ' norim si ' P. M., ' norim ' L. Vat.; ' non misi ' R.
XXIV 40. 7 ' se quae ' P. V., ' seque ' M. L. Vat. Pal.; ' sed quae ' R.
XXIV 45. 3 ' polli VII virali ' P. M¹., ' polli VII m̄ virali ' L. Vat., ' polli septem virali ' V. Pal.; ' pro septem virali ' R.
XXV 3. 16 ' site illaque ' P., ' site illa quae ' M. L. Vat. Pal.; ' si te illique ' R.
XXV 19. 15 ' nulla pari re ' P. M. L. Vat. V. H.; ' nulla parte ' R.
XXVI 11. 5 ' per medius ' M¹., ' per melius ' L. Vat. Pal. V. H., ' per me divos ' R.
XXVI 12. 2 ' et lucanos ' M. L.; ' ex Lucanis ' R.
XXVI 27. 16 ' simul siculis ' in tutti i codd.; ' similis siculis ' R.
XXVI 45. 7 ' vagis pervagatos ' M. L. Vat. Pal., ' vadis ' R.

II. In qualche modo affini alle precedenti sono le varianti derivate in R da arbitrari cambiamenti delle terminazioni casuali nei sostantivi o delle desinenze personali nei verbi. Eccone gli esempi:

XXI 22. 8 ' agitaret ' M. L. Vat. Pal.; ' agitante ' R.
XXI 30. 2 ' carthaginiensium essent ' M. L. Vat. Pal. H.; ' esse ' R.

XXI 44. 9 ' datum est ' tutti i MSS.; ' datum esse ' R.
XXIII 17. 7 ' nunciassent ' P. C. M. L. Vat. H.; ' nunciatum esset ' R.
XXIII 32. 1 ' fierent ' P. M. L. Vat. V. H.; ' fuerat ' R.
XXIV 45. 3 ' aliunde sentiat ' P. M[2]. L. Vat. V. Pal.; ' aliunde sentiret '.
XXV 12. 4 ' dediti ' P. M. L. Vat. Pal.; ' didici ' R.
XXII 14. 11 ' allatus ' con perfetto accordo nei codd.; ' allatum ' R.
XXII 29. 2 ' equatus ' in tutti MSS., ' aequatum, R.
XXII 23. 6 ' in milite ' P. L. Vat. Pal. H.; ' in milites ' R.
XXV 16. 5 ' que cum ' L. Vat., ' quae cum ' M., ' qui cum ' R.
XXV 16. 7 ' mago ibi ' P. M. L. Vat., ' Magonem ibi ' R.

III. Esporrò da ultimo una terza specie delle varianti di R., sorte da una errata interpretazione di alcune voci, che il copista trovò abbreviate nel codice esemplare. I casi non sono frequenti.

XXII 12. 4 ' concessumque ' M., ' concessum quis ' L., ' concessum qui ' Pal., ' concessum. Quod quis ' R.
XXIII 30. 14 ' l. m. q. ludisse ' P. M. V., ' lm. q. ludisse ' L. Vat.; ' l. m. quae audisse, R.
XXIII 32. 1 ' volones quae ' P[1]., ' volonesque ' M. L. Vat.; ' volonum quod ' R.
XXIII 49. 2 ' unum mihi tarentum ' M. L., ' unum in talentum ' Vat., ' unum ne Tarentum ' R.
XXIV 39. 1 ' circaque ' P. M. L. Vat. Pal.; ' circa quae ' R.
XXIV 42. 6 ' sique ' P. M. L. Vat., ' si quae ' R.

Ma per che sia completa l'esposizione di quanto peculiarmente concerne il codice R., non possono tralasciarsi alcuni passi, in cui questo MS. offre una lezione corretta di alcune voci, che in altri MSS. si leggono errate. E vorrei si ponesse mente con quali di essi mostri R queste speciali congruenze.

XXII 22. 6 ' sollertia magis ' P. M. L. Vat., ' solercia ' Pal.; R presenta isolatamente una lezione correttissima ' solerti magis '.

XXII 34. 2 ' abq. (absq. L. Vat.) fabio ' P. M., al contrario molto esattamente ' ab Q. Fabii ' R. V. Pal.

XXII. 50. 1 ' clade ' L. Vat. Pal.; che in R trovasi emendato in ' cladi '.

XXIII 7. 3. Erratamente ' Nec pacta ' P. M. L. Vat., emendato ' Haec pacta ' in R e Pal.

XXIII 8. 7 ' incelebris ' P. M[1]., ' inlecebris ' M[2]., ' illecebris ' L. Vat., ' illecebras ' R e Pal.

XXIII 28. 4 erroneamente ' in hispaniam ' P. M. L. Vat., emendato ' in hispania ' in R e Pal.

XXIII 36. 4 ' ad hamis ' P[2]. M. L. Vat. e lo scriba di R. ingannato dalla preposizione credette emendare ' ad Hamas ', errore che passò anche nel Pal.

XXIII 45. 10. la lezione errata ' linguam ' dei codici P. M. L. Vat. Pal. trovasi emendata ' lingua ' in R.

XXIV 37. 9 ' petentes ' P[2]. L. Vat. Pal.; in R leggiamo la vera lezione ' parentes '.

XXVI 12. 2 ' ac regii ' L. Pal., ' ac regisse ' Vat.; esattamente in R ' ac Regium '.

Vedemmo che la più parte di queste lezioni trovano nel solo Pal. una perfetta rispondenza: vorrei qui aggiungerne poche altre, le quali, mentre in R sono correttissime, in tutti gli altri MSS. si leggono corrotte. Sono queste:

XXII 50. 1 ' hec ex pugna ' P, L. Vat., solo in R abbiamo la vera lezione ' Haec pugna '.

XXII 61. 14 ' qui carthaginiensium ' tutti i MSS. e sembra la vera tradizione. In R ' qui si Carthaginiensium ' ove il ' si ' è una congettura accettata in tutte le edizioni.

XXIII 32. 1 ' interese iusserunt ' P[1]., ' interesse iusserunt ' M. L. Vat.: la vera lezione è in R ' inter se diviserunt '.

XXIII 42. 12 ' suam et ' P., ' sua et ' M[1]., ' sciam et ' L. Vat. Pal., ' sciam ei ' R., che è lezione corretta. Mi piace però notare che ' ei ' si legge di 2ª mano in M.

XXIV 40. 7 ' perito militia ' in tutti i codd., ' perito militiae ' R.

Sulle quali lezioni se io dovessi esprimere il mio giudizio, certo non oserei affermare, che appartengano tutte alla prima mano di R. Le cui scorrezioni è molto probabile che non siano rimaste nella loro integrità, ma forse emendate da mano seriore.

Da quanto siamo venuti esponendo sul cod. R, mi pare risulti che esso sia stato scritto da un uomo dotto, non dissimile dagli altri copisti in questo, che ovunque non potè leggere chiaramente la lezione dell'esemplare, inserì la sua congettura, correggendo qua e là gli errori più salienti. Egli, per altro s'attenne diligentemente all'esemplare; in R troviamo in fatti solo corretti quei luoghi, i quali, presentando evidente corruzione, stimolavano il trascrittore a tentare una emendazione. Se per vero paragoniamo le lezioni di R con quelle dei codd. più recenti, facilmente ci convinceremo come esso appaia assai meno deturpato da quelle temerarie congetture, che sfigurano, per così dire, le lezioni genuine. Per la mia ricerca era utilissimo partire da questa base.

Dopo avere studiato in sè il codice R., bisognava in fatti porlo a confronto degli altri MSS. E anzitutto indagare se si potesse stabilire una sicura discendenza di R da P, ovvero da M, che di P è una copia fedele. Paragonate dunque le lezioni dei codd. P. M. R., riscontrai queste numerose congruenze, le quali non sono costituite da una sola voce, ma frequentemente da un intiero passo.

XXI 2. 4, 4. 2, 11. 11, 21. 2, 26. 7, 28. 5, 30. 2, 31. 6, 32. 7. 33. 11, 34. 4, 36. 1, 36. 2, 36. 5, 36. 8, 38. 4, 40. 2, 42. 3, 43. 15, 44. 7, 44. 9, 46. 3, 48. 4, 54. 2, 54. 5, 54. 6, 54. 9, 57. 6.

XXII 1. 1, 2. 1, 12. 2, 12. 4, 14. 11, 18. 9, 23. 6, 23. 9, 26. 1, 29. 4, 30. 3, 32. 5, 32. 8, 38. 9, 39. 16, 39. 21, 49. 12, 50. 1.

XXIII 1. 1, 6. 8, 7. 3, 8. 6, 8. 9, 10. 10, 15. 1, 16. 4, 16. 8, 17. 10, 18. 13, 19. 14, 22. 4, 22. 11, 24. 12, 25. 6, 25. 8, 28. 4, 30. 3, 34. 17, 35. 3, 35. 13, 36. 4, 37. 2, 37. 6, 42. 13, 43. 3, 43. 14, 45. 10, 47. 6, 48. 6, 49. 4.

XXIV 5. 5, 7. 11, 8. 5, 10. 9, 31. 7, 34. 9, 37. 5, 37. 9, 38. 2, 39. 6, 42. 6, 49. 2.
XXV 1. 10, 3. 2, 3. 16, 5, 2, 6. 7, 7. 4, 9. 16, 10. 9, 16. 5, 21. 8, 26. 1.
XXVI 17. 6, 18. 10, 27. 16, 29. 3, 36. 6, 45. 7.

Queste congruenze, che lasciano supporre una sicura parentela tra R ed i codici dipendenti da P., ne hanno altre di contro, le quali indubbiamente escludono una discendenza diretta di R da M e tanto meno da P. Che se ciò si ammettesse, come potremmo spiegarci in R ai passi XXI 43. 15 e XXII 18. 9 la presenza delle due integre lezioni di P. ' probe ' e ' quippe ', le quali già in M. si leggono corrotte in ' prope ' e ' quiete '...? Che dovrà dirsi poi quando si considerino le grandi divergenze intercedenti tra R ed M., emendato dalla 2ª mano? Mi occorse più volte di imbattermi in alcune lezioni di M²., le quali trovavano in R la più perfetta rispondenza. Ne riferirò qualche esempio.

XXI 21. 2 ' dividenditis ' P¹, ' dividendisque ' M². L. R.
XXII 19. 12 ' venientibus simul ' P. M¹., ' simul venientibus ' M². R. Vat. ed altri.
XXIII 18. 13 ' tutaretur ' P. M¹., ' tutarentur ' M². R. L. Vat. ed altri.
XXIII 42. 12 ' et facile ' P., ' Et facile ' M¹. L. Vat. Pal., ' Ei facile ' solamente M². R.
XXIV 40. 7 ' militia cis ' M¹., ' militia is ' M²., ' eis ' L. Vat., ' iis ' R.
XXV 16. 7 ' eas latebrae ' P. M¹., ' eas latebras ' M.² L. Vat. R.

Chi oserà su questo concludere che R possa essere derivato dal M., dopo che fu emendato dalla 2ª mano, quando si possono citare altrettanti luoghi, in cui R apertamente si allontana da M²?. Si considerino in fatti i passi seguenti:

XXI 46. 10 ' secundum fama ' L. Vat. R, ' et fama ' M².

XXI 57. 6 ' subvehere temporium ' M[1]. L[1]. Vat.[1] R, ' subreheret emporium ' M[2].

XXII 17. 3 ' advirgulta ardere captumquerit aquae ' M[1]., ' virgulta ardere carptim quaerit atque ' R, ' captumquesitaque ' M[2].

XXII 39. 16 ' quideme ' M[1]., ' quidem ' L. Vat. R., ' quid de me ' M[2].

XXIII 8. 6 ' incelebris ' M[1]., ' inlecebris ' M.[2], ' illecebras ' R.

XXIII 30. 14 ' quibus ' M[1]. R., ' qui bis ' M[2].

Come è chiaro, non mancano luoghi nei quali M., presentando la lezione della 1ª e 2ª mano, R si accosti di preferenza alla 1ª, anzi che alla 2ª: così possono vedersi i passi XXI 46. 10, 57. 6, XXIII 30. 14.

Essendo quindi impossibile che lo scriba di R, se avesse avuto come esemplare M., alcune lezioni di M[2]. accettasse, altre rifiutasse, per attenersi a quelle della 1ª mano, e qualche volta si allontanasse anche da queste, per risalire alla lezione di P., mi persuasi che il codice R non dipenda in linea retta da M. Altrimenti bisognerebbe venire all'assurda concessione che lo scriba di R dèsse qua e là a capriccio la prevalenza alle lezioni di M[2], su quelle di M[1], e più ancora, che in certi luoghi abbandonasse del tutto la lezione del codice esemplare, per attenersi a quella di P.

Al contrario quelle congruenze notate tra R ed M[2]., lungi dal portarci a così assurde conclusioni, costituiscono un primo ed ottimo criterio per metterci sulla ricerca dei codici, che presentano con R le affinità più spiccate. Notato infatti che M[1]. è una copia fedele di P., e che le lezioni della seconda mano in M. si lasciano perfettamente conguagliare alle lezioni, che di prima mano troviamo in quei codici, i quali si ricongiungono ad S. nei libri seguenti [1]), si intravedeva che R dovesse collegarsi ad

[1]) Riscontrai perfetta uguaglianza fra le lezioni di M[2] e V ai passi seguenti: XXI 36. 2, 46. 10, XXIII 30. 14, XXIV 45. 3, XXVI 11. 5. Eccone un solo caso: XXIII 30. 14 ' quibus consul ' P. M.[1] R. ' qui bis consul ' V. M[2].

un codice originariamente congiunto al P., ma che già avesse accolto non poche lezioni, derivate da una tradizione seriore che si scosta in certo modo dal P., e che già si ritrova in M[2].

Senza affrettare le conclusioni, interessava a questo punto indagare quali relazioni corressero tra R ed i codici strettamente congiunti allo Spirense nella seconda parte di questa deca. Se si pensi che P. ed S. derivarono da un unico archetipo, o almeno lo S. da un gemello dell'archetipo, non farà meraviglia che tra i codd. P. M. V. R. intercedano numerosissime congruenze, le quali mi astengo anche dal riferire, come inutili alla mia ricerca. Era piuttosto utilissimo spigolare nelle lezioni di R, se in quei medesimi passi ove si staccava dalla tradizione del P., presentasse un pieno accordo cogli esemplari dipendenti da S. nei libri XXVI-XXX. Preferii a quest'uopo paragonare R colle lezioni di V, il più antico di quella famiglia nata da un apografo di S.

Tali lezioni, in cui concomitante a un allontanamento da P. od M., si mostrava una perfetta rispondenza tra R e V., possono vedersi nei seguenti passi:

XXII 39. 19 ' nimisis ' P. M., ' m̄s sepe ' V., ' nimis saepe ' R.
XXII 34. 2 ' abq. fabio opibus ' P. M[1]., ' ab. Q. Fabii opibus ' V. R.
XXIII 8. 3 ' a se cum decio ait ' P., ' a se decio ait ' M., ' a suo cum detio ait ' V., ' a suo cum Decio ait ' R.
XXIV 40. 7 ' pollicitus ꝯ ꝯ delectorum ' P., ' pollicitus ꝯ delectorum ' M., ' pollicitos consul delectorum ' V. R.
XXV 19 15 P. M. ' duas amplius horas ' P. M., ' duabus amplius horis ' V. R.
XXVI 7. 9 ' ubi gladio quod ' P. M., ' duci gladio quod ' V. R.

Oltre ai già notati, non mancano in R altri luoghi, nei quali, se la rispondenza con V. non è perfetta, pure se ne intravede una stretta affinità. Così al XXIV 22. 17 ' nisi faciet ' per ' nisi paci et ' P. M., ' nisi facie ' V., ' nisi

faciem ' R. XXIV 45. 3 ' resurgeret turpibus ' P., ' resurgeret turpius ' R. V., come pure ai luoghi XXV 21. 8. XXVI 12. 2.

Se queste lezioni di V., discostantisi da P., si debbano a seriori interpolazioni di una tradizione unica, o alla ricognizione di codici da P. originariamente diversi, non vorrei discuterlo. Noto soltanto che sebbene R. mostra affinità con V., quando quest'ultimo si allontana dal P., pure nemmeno col V. possiamo strettamente ricongiungerlo: escludiamo anzi fin d'ora ogni rapporto di dipendenza tra i codici R e V. Essi infatti non convengono nella più parte dei casi. Cito qui i passi principali:

XXI 33. 9, 36. 2, 40. 2, 46. 10, 56. 1.
XXII 19. 12, 22. 6, 46. 5.
XXIII 25. 6, 32. 1, 42. 12, 49. 2.
XXIV 3. 2.
XXV 9. 16.
XXVI 11. 5.

donde quand'anche volessero detrarsi quelli, in cui R presenta una lezione propria, che pur tuttavia è molto lontana da quella di V., ne rimangono sempre un numero considerevole, nei quali R, accordandosi con P. od M., s'allontana notevolmente da V. Eccone pochissimi esempi:

XXI 36. 2 ' dum ille admodum ' P. M.[1] R., ' in miram admodum ' V.
XXII 22. 6 ' consilio ex societate duxerat ' R, ' consilio exsolvit. dux erat ' V.

I quali perspicuamente dimostrano quanto R si discosti da V., le cui lezioni non sembrano tutte interpolazioni della tradizione di P. Del resto basta paragonare poche lezioni del codice V. con quelle di R, per convincersi di quanto quest'ultimo lo superi in autorità [1]).

Dopo avere studiato il cod. R nelle sue relazioni col

[1]) Il cod. V è scorrettissimo: basti dire che nell'intestazione dei vari libri ' livius ' diventa più d'una volta ' lutius '.

V. — il quale, sebbene nei seguenti libri non abbia conservato come l'Arleiano 2684 o la seconda mano di L integra la tradizione dello S., pure è il più antico di quella famiglia, — risulta più chiaramente come non potevamo riconnetterlo con quei codici che, come M., ancora non presentano contaminata la tradizione del P.

Per via di esclusione in mancanza di altri criteri, si giungeva quindi a concludere, che la cognazione più stretta di R dovesse ricercarsi tra quei codd., i quali, sebbene dipendenti dal P, avevano già accolto non poche contaminazioni da interpolazioni seriori, o forse da una tradizione diversa. Di fatti quando mi accinsi a mettere le lezioni di R a riscontro di quelle dei codd. L. Vat. Pal. Z, notai così perfette e piene congruenze in alcune peculiarità tutte speciali di questi codd., da potersi in tesi generale stabilire che R, eccettuati solo quei passi in cui questi MSS. presentano errori individuali, nei rimanenti s'accorda mirabilmente coi MSS. suddetti, specie con L e Vat.

Prima però di indagare con quali di essi mostri affinità peculiari, importava determinare da quale reciproco rapporto sieno legati i codd. L e Vat. A questa interessante questione per la 2ª parte della 3ª deca accennò già lo Studemund in queste parole:

' In margine codicis Laurentiani 63. 21 quae leguntur, profecta sunt ex codice Spirensi. Exempli causa 28. 41. 8 cum pro vero « accingeris ' Puteani, in Spirensi sit « haec ingeris » id ipsum adscriptum est ad codicem 37 (cioè L) neque eius vestigia praeterea reperiuntur in nostris, nisi in tribus libris: Vat. 1847. Laurentiano 89. inf. 3. Palatino 876. Ex hisce Vat. cum a prima manu habeat « hec ingeris accingeris » aperte fluxit ex libro Laurentiani simillimo, cuius et primariam et secundariam lectionem Vaticani scriptor coniunxerit ' [1]).

Ed altrove, a proposito di una congruenza tra la lezione dello S, annotata dal Renano, ed il passo del V. 28. 13. 10, soggiunse:

[1]) Mommsen-Studemund, *Analecta Liviana*, Lipsiae 1873, p. 70.

'Quae cum ita sint, ante omnia necessaria erit secundariarum codicis Laurentiani lectionum plena et accurata enotatio: praeterea autem Vaticano quoque libro collato opus erit' [1]).

Più tardi il Luchs (Proleg. p. xxxxii) giungeva alla conclusione che nei libri XXVI-XXX il Vat. 1847 sia stato descritto da L, dopo che esso fu emendato dalla seconda mano.

Non sarà inutile, in base a dati di fatto, precisare da quali rapporti sieno questi codici congiunti nei libri XXI, XXV, specialmente per indagarne le affinità col cod. R.

Trattandosi di due codd. uniti dalla più stretta cognazione, tralascio gli errori speciali, che d'accordo entrambi presentano, come ai passi XXI 35. 2, 48. 4, XXII 34. 2, XXIII 13. 5, 25. 6, XXIV 31. 7, 39. 1, 40. 7, 42. 6, XXV 7. 4, 12. 4, 16. 7, XXVI 45. 7, e le congruenze, che giungono fino a mostrarci negli stessi luoghi la mancanza delle stesse voci, come al XXI 44. 9, XXIII 37. 2, XXV 6. 11, 19. 15 [2]). Queste isolate e tutte loro proprie congruenze dimostrano che, se l'uno non è copia dell'altro, si congiungono tuttavia in una affinità strettissima. Quale dei due sia primo per autorità, non sarà difficile dimostrarlo. Siamo intanto in grado di provare che mentre gli errori di L si riscontrano in Vat. — ne sono prova gli esempi su esposti — non si dà mai il caso, che gli errori di quest'ultimo trovino luogo in L, pur che, ben inteso, non si tratti di mende, che già si leggano in M. In fatti al XXI 36. 2 'dum ille admodum' L con M e i migliori MSS. 'in ad modum' Vat. XXIII 8. 7. 'diu ad' L con gli altri codd.; 'dius' la prima mano del Vat., interpolato in 'divitis'

1) Mommsen-Studemund, loc. cit.

2) Eccone qualche esempio: XXI 48. 4 'locusque impeditiores' P². M. V. H. Pal. R.; 'impediores' L. Vat. XXII 34. 2 'plebis insectationi' P. M¹., 'plebs' M². Pal. V., 'plebs insectatione' R. H., 'plebes insectationi' L. Vat. XXIII 13. 5 'si de hisque' P., 'sed de' Pal. R., 'quod de' L. Vat. etc. XXIII 37. 2 'validis supplicatis' P. R. Pal., 'supplicatis' omesso in L. Vat. XXV 6. 11 'ut illa ignominia' P. M. V. R. Pal., 'ut ignominia' L. Vat. etc.

dalla seconda. XXIII 25. 8. erroneamente ' dictatoribus ' in Vat., mentre in L ed in altri MSS. correttamente leggiamo ' dictatoris '. XXIV 39. 1 ' alui ' Vat., ' alia ' esattamente L con M. XXV 3. 18 è un passo completamente interpolato in Vat., che si legge: ' cum in eo inruperet '; mentre in L troviamo ' loco in eo irruperunt ' come in M e nei codd. più autorevoli. XXV 5. 2 la lezione errata ' patierunt ' di Vat., non è comune ad L, che con i migliori codd. legge ' petierunt '. XXV 16. 5 ' etiam humano ' Vat.; mentre L. con M. R. ed altri ' etiam hanno ' in luogo della giusta lezione ' et iam anno '. XXV 16. 7 ' ad ducturos ' Vat., ma in L. M². R. ' adducturus ', che è la vera lezione. XXVI 12. 2 ' ac regisse ' Vat. orribilmente corrotto: ma L. ' ac regii ', accostandosi molto più ad M.

Le indagini esposte sarebbero sufficientissime perchè potessimo pronunciarci sulla maggiore autorità di L.; se non che voglio qui esporre alcune lezioni nelle quali, mentre Vat. di prima mano concorda pienamente con L., di seconda se ne allontana, accostandosi a una tradizione, che non è più la integra tradizione di P. Nè ciò nell'unico intento di mostrare anche in questi libri XXI-XXV la superiorità di L., ma perchè più tardi ci riesca facile comprendere le più strette relazioni tra Vat. ed R. I luoghi son questi: XXI 27. 5 ' in quibus virique ' L. e Vat.¹ R., ' in quibus equi virique ' Vat.² XXI 30. 2 ' omnes ' è omesso in L. come in Vat.¹ M. R.; ma ' gentes omnes ' in Vat.² XXI 54. 2 ' cum viribus ' P. M. R. L. Vat.¹; ' cum quibus ' Vat.² Pal. XXIII 13. 5 ' repertis ' L. Vat.¹ con P. R. Pal., ' refertis ' Vat.² XXV 9. 16 ' divisas ' P. L. Vat.¹, ' divisa ' R. Vat.² Pal.

Come già dissi queste lezioni della 2ª mano di Vat., come quelle di M. ed L., hanno un valore considerevole per conoscere come l'infiltrazione di queste lezioni nei codici dipendenti da P. tanto più cresce, quanto più il codice è recente. Infatti mentre il codice Vat. mostra con V. maggiori congruenze che L., a sua volta R. ne offre un numero più considerevole di Vat. Bastino pochi esempi:

XXII 24 2 ' absq. fabio opibus edictatorio ' L. Vat., ' abq. fabio opibus edictatorio' M[1]., 'ab Q Fabij opibus' R.V.
XXII 39 19 ' nimis is sepe aiunt ' M. L. Vat., ' nimis saepe aiunt ' R. V.
XXV 19. 15 ' duas amplius horas ' P. M., ' duas amplius ' (tralasciando ' horas') L. Vat., 'duabus amplius horis' R. V. H.

Tornando al nostro argomento, anche le lezioni di Vat.[2] ci confermerebbero nell'ipotesi della prestanza di L. su Vat., ipotesi che addiviene irrifiutabile, quando si confrontino nei due MSS. i luoghi seguenti, nei quali, mentre L. si mantiene costante alla tradizione di M.; il Vat. invece presenta interpolazioni.

XXI 34 4 ' nec aspernandum ' Vat. erroneamente accordando il participiale al precedente ' credendum '; ' nec aspernandos ' M. L. R.
XXI 54 6 per un errore consimile ' ad destinatum ..... consilium ' Vat.; ' ad destinatum ... consilio ' M.L.R.
XXI 59. 7 ' magis ulla ea ' L. con P. M. R., che invertono il posto della parola ' ulla ' : ' ulla magna ea ' Vat.
XXII 1. 1 ' appetebat ' L. con P. M. R.; ' appetebant ' Vat. con Pal. H.
XXII 14. 11 ' alium ' L. con P. M. R. Pal.; ' altum ' Vat.
XXII 17. 3 ' captum ' L. P. M., interpolato ' campum ' in Vat.
XXII 23. 6 ' prius reciperet ' L[1] con P. R., ' plus reciperet ' Vat. con L[2]. V. Pal.
XXIII 8. 9 ' sumus campani ' Vat., ' simus ' in tutti i MSS.
XXIII 9 3 in luogo della vera lezione ' campanorum ' in L. si legge ' campanus orum '; donde, passando nel Vat., divenne ' campanus horum ' come anche si legge nel Pal.
XXIII 17. 7 ' cumis accipi ' Vat·, ' nimis accipi ' L. con P. C. M., ' minus accipi ' R.
XXIII 45. 10 ' minores est ' Vat. erroneamente, ' minor res est ' P. M. R. Pal.

XXIII 49. 2 ' in talentum ' Vat.; ' m. talentum ' Pal., evidenti interpolazioni delle lezioni ' m[i] (= mihi) tarentum ' di L. e ' mihi vacarent tum ' di P.[2] [1]).

XXV 21. 8 ' simili cura ' in Vat., ' simili sua ' L. con M. R., ' sili sua ' con mirabile concordanza V. Pal.

XXVI 17 6 ' conscriberentur ' L. con P. M. V. R. Pal., ' conscriberent ' Vat. H.

Da questo compiuto esame di tutti quei passi in cui il Vat. si allontana da L., possiamo concludere che non si trovano mai in L. gli errori peculiari di Vat., e che L. conserva esattamente la tradizione di P. in tutti quei passi, nei quali Vat. se ne distacca, per seguire proprie congetture o interpolazioni della lezione originaria di P. Colla superiorità di L. sul Vat., resta anche dimostrata in quest'ultimo una preponderante immissione di dette interpolazioni. Nè credo provino nulla al contrario quei pochi passi, nei quali sembra che il Vat. abbia conservato una lezione migliore di L.; come ai luoghi: XXI 35. 2, 44. 7, XXII. 32. 5, 50. 1, XXIII 6. 8, 8. 7, XXIV 45. 3, dei quali riferirò pochi esempi:

XXI 44. 7 ' nequid rei tibi sit ' M. Vat. R., ' res ' falsamente, L.

XXII 32. 5 ' scire res esse ' P. M. Vat. R., ' scire ' fu omesso dal L.

XXII 50. 1 ' ceterum utilis ' Vat. con P.; ' cetera ' erroneamente L con R.

XXXIII 6. 8 ' et aliis ita ut ' per il vero ' et alii id haud ' Vat. con P.; ' et alii ita ut ' L. con R.

[1]) Caratteristico questo passo per conoscere come nei vari codici si passi da una ad un'altra interpolazione, che va sempre più scostandosi dalla lezione originale. In luogo della vera lezione ' militia vacarent tum ' nella 1ª mano del P si legge: ' mihiiavacarenttum ', in P[2]: ' mihi vacarent tum '; in P[3] ' mihi atarent tum ' che addiviene ' mihi tarentum ' in M. L, ' ne Tarentum ' in R., ' in talentum ' in Vat., ' ut talentum ' in H., ' tarem cum ' in V.

Non per questo dovrà credersi menomata l'autorità del Vat., che certamente è tra i migliori dei codd. della 3^a deca.

Rimaneva ad istituirsi una uguale indagine, che ci rivelasse quali rapporti intercedano tra il Pal. e Laurenziano LXXXIX inf. 1.; ma siccome questi codici sembrano alquanto posteriori ad R., specie il Pal., che notevolmente se ne allontana, credetti ciò estraneo al mio compito. Certo che nel codice Laurenziano LXXXIX inf. 1. (= Z) parallele a numerosi e completi accordi con R. L. Vat., troviamo certe lezioni, derivate dalla 2^a mano dei MSS. più antichi, le quali non riscontrandosi in R., dimostrano che Z. fu scritto più tardi. Così al XXI 57. 6 ‘ subvehere temporium ’ M^1. L^1. Vat.^{1} R.; ‘ subveherent. Emporium ’ M^2. Vat.^{2} Z. XXI 54. 2 ‘ cum viribus ’ P. M. L. Vat.^{1} R.; ‘ cum quibus ’ Vat.^{2} Pal. Z. Sta però il fatto che il codice Z., molto più decisamente di Pal., si riconnette ai codici L. Vat. R.

Quanto al Pal. dirò soltanto, che sebbene per numerose congruenze si lasci avvicinare ai codd. Vat. R. Z., pure in esso si leggono non poche lezioni in perfetta rispondenza con quelle di V., mentre agli stessi luoghi i MSS. suddetti mantengono la tradizione di P.

Avemmo già occasione di studiare i passi XXII 23. 6 e XXV 21. 8. Qui aggiungerò pochi esempi:

XXIII 25. 6 ‘ ne sero consulares exercitus satis firmati ’ V. Pal.; ‘ ne secundo consulares exercitus satis firmat ’ L. Vat. M^1.

XXIII 30. 14 ‘ qui bis consul augurque fuerat ’ V. Pal.; ‘ quibus consul augurque fuerat ‘ M. L. Vat. R.

XXIV 45. 3 ‘ cum postquam ’ V., ‘ tum postquam ’ Pal., ‘ tum quam ’ P. M. Vat.

Senza fermarmi a dimostrare come il Pal. si connetta meno strettamente che i codici L. Vat. Z. R. alla tradizione pura di P., vorrei si considerasse quanto concluse lo Studemund su questo codice per i libri XXVI, XXX. Così egli: ‘ Prioris hunc (cioè il Pal.) ordinis esse dubitari non potest (nati cioè da una recognizione dello S.) . . . sed tam

multa recepit ex ordine posteriore (dipendente da un apografo dello S.) priori praeterea *plane ignota*, ut qui archetypum eius exaravit, duo exemplaria habuisse videatur, alterum prioris alterum posterioris ordinis, et cum illud descripisset, ex hoc quaedam adnotasse [1]) '.

Noi per altro trovando in Pal. anche nei libri XXI-XXV una grande promiscuità di lezioni tratte da diverse tradizioni e condiderando che nel codice R., il quale senza dubbio fu scritto molto tempo prima del Pal., come in Z., si trova una larga immissione di lezioni, tendenti a separarsi dalla tradizione di P., non crediamo opportuno pensare che il Pal. risulti da una doppia collazione di codici, per questa 1ª parte della 3ª deca.

E tornando ora al cod. R., dovevamo conoscere a quali dei due codd. L. e Vat. potesse meglio ravvicinarsi. Perchè meno indeterminatamente di quanto altrove osservai, risulti da quale stretta affinità questi codd. siano congiunti, noterò soltanto che le loro congruenze si riscontrano fino in quei luoghi in cui L. e Vat. si allontanano dal P., come può costatarsi da questi esempi:

XXI 26. 1 ' insuper gallicum ' L. R., ' insuper gallico ' M.
XXI 27. 5 ' in quibus virique ' L. Vat.[1] R.; ' equi virique ' M.
XXI 44. 7 ' nusquam te vestigio movearis ' L. Vat. R., ' moveris ' M.
XXI 46. 10 ' secundum fama ' L. Vat. R., ' sed fama ' M.
XXIII 8. 3 ' a suo cum decio ait ' L. Vat. R. V. H., ' a se decio ait ' M.
XXIII 30. 3 ' suetemque ' L. Vat. R. Pal., ' suetaeque ' P. M.
XXIII 47. 8 ' quam etatis ' L. Vat. R., ' quam vetatis ' P. M.
XXIV 22. 17 ' nisi faciem ' L. Vat. R., notevole a questo punto l'accordo col V., ' nisi faciet ' P. M. C.
XXIV 40 7 ' romanum facturos ' L. Vat. R., ' facturum ' P. M.
XXIV 45. 3 ' resurgeret turpius ' L. Vat. R., ' turpibus ' P.

[1]) Mommsen-Studemund, *Op. cit.* p. 74.

XXV 26. 7 ' ad pestilentiam ' con grave interpolazione L. Vat. R., ' ad pestilentia ' P. M.

Colla stessa certezza con cui si riconoscono così peculiari affinità sembra si possa escludere ogni rapporto di immediata dipendenza tra L. Vat. e R. Allor che ci occupammo di quelle lezioni proprie e singolari ad R., nessuna trovammo comune ai codd. L. e Vat., e dicasi altrettanto per le lezioni ed errori propri di questi due codd., che non passarono in R. Quindi un rapporto di immediata dipendenza non è da cercarsi. Il che resta maggiormente confermato da un fatto importantissimo, dal vedere cioè che R in un considerevole numero di passi segni una tradizione antichissima, molto migliore che non quella di L. e Vat. Dei seguenti passi

XXI 26. 7, 30. 2, 34. 4, 35. 2, 44. 7, 44. 9, 54. 6, 59. 7.
XXII 1. 1, 12. 4, 14. 11, 23. 6, 23. 9, 50. 1.
XXIII 1. 1, 19. 14, 25. 6, 32. 1, 37. 2, 42. 13, 45. 10, 49. 2, 49. 4.
XXIV 31. 7, 40. 7, 49. 2.
XXV 1. 10, 6. 11, 7. 4, 16. 5, 16. 7, 19. 15, 21. 8.
XXVI 45. 7.

pochi addurrò come esempio.

XXI 44. 9 ' homini ' R.; in L. Vat. tale parola è omessa come nei codd. più recenti. XXII 23. 6 ' plus reciperet ' Vat. L.², che è una lezione emendata dalla più antica di P. L.¹ rimasta integra in R. XXIII 37. 2 ' validis supplicatis ' P. ed R.; mentre L. e Vat. omisero ' supplicatis. XXIII 42. 13. R. conservò la lezione integra di M. ' ad id indignos ', che in L. e Vat. si legge già interpolata. Dicasi altrettanto di questo passo XXIII 49. 4., in cui la vera lezione di P. ' quiquam si ex ', fu mantenuta dal solo R.; mentre L. Vat. Pal. ' quicquam ac si '. Con queste lezioni si riconnettano quelle, che R. presenta come isolate varianti e che spesse volte appaiono correttissime.

Riassumendo diremo: chi consideri da una parte le lezioni di L. e Vat., e di Z. dall' altra, rimarrà facilmente sorpreso dalle grandi differenze, che corrono tra Vat. e Z.

Questa interruzione, che costituisce quasi una lacuna nella tradizione dei codd. della prima parte della 3ª deca, mi pare si faccia meno pronunziata interponendo il codice R. tra il Vat. e Z. Il codice Regio probabilmente in un tempo non molto distante dal Vat., da un ottimo esemplare fu trascritto per mano di un dotto, le cui varianti non sono sempre disprezzabili. Questo giudizio, che ci fa supporre in R uno tra i più importanti MSS. della terza deca, viene in parte confermato da quello del Valla, e più ancora dal fatto, che questo codice costituì un dono insigne di Cosimo il grande ad Alfonso V di Napoli.

Roma, 1906.

ROBERTO VALENTINI.

FRVSTVLA CASINENSIA

I.

De Homeri codice Casinensi.

Cum abhinc tres annos aliquot menses in Archicoenobio Casinensi docendi causa moratus in codicum graecorum studium, qui in illa clarissima bibliotheca adservantur, interdum incubuissem, nonnulla hinc atque illinc excerpta et in schedulis tanquam in cella, ut ita dicam, penaria reposita nunc tandem expromere et prodere in animo est; quae quanquam ' frustula ' sunt, ea tamen doctiores fortasse haud nihili facturos confido.

Mihi primus occurrit Homeri codex chartaceus n.° 603 insignitus, cui inest inscriptio ' Homeri Ilias cum Scholiis Lib. XXIII Graece ' ; de quo iam pridem Andreas Caravita disputavit [1]), descriptionem praebens quam passim corrigendam existimo. Ille enim vir, non mediocri licet imbutus doctrina et de Archicoenobio aeque ac de litterarum studiis optime meritus, in hoc Homerico apographo describendo saepius errasse videtur; quo fit ut, rebus diligentius perspectis, nunc certius ac veri similius simulacrum effingere coner.

Est igitur Casinensis codex 603 chartaceus [' in bella e lucida carta bambacina, quasi simile a pergamena ' —

[1]) *I codici e le arti a Monte Cassino* per D. Andrea Caravita prefetto dell'Archivio Cassinese (Monte Cassino 1869) I 130-32.

Caravita] sec. XIII-XIV exaratus, mm. 225 × 415, ff. 224 num. Atque ut a miro quodam Caravitae errore initium faciam, codicem e duabus partibus, a diversis manibus exaratis, compactum eum latuisse adfirmo: quod non solum atramenti varietate, sed etiam et inclinatis prioris manus, alterius vero rectis litteris, et singulorum elementorum forma discrepante et nexuum quos vocant fingendorum diversa prorsus ratione comprobatur [1]). Pro certo est igitur ponendum usque ad f. 33 (lib. III dimid.) alteram, exinde autem ad finem manum alteram in hoc Homerico exemplo exarando sudasse.

Cuius prima pagina exhibet haec: *⟨ὑπό⟩θεσις τῆς ᾱ ὁμήρου ῥαψῳδίας* [inc. *Α⟨λφα⟩ λιτὰς χρύσου λοιμὸν στρατοῦ ἔχθος ἀνάκτων* | *Χρύσης ὁ ἱερεὺς ἀπόλλωνος παραγίνεται κτλ.* — expl. *οἱ δὲ τὸ λοιπὸν τῆς ἡμέρας εὐωχηθέντες εἰς ὕπνον ⟨ἐ⟩τρέποντο.*] Cfr. *Scholia graeca in Homeri Iliadem Townleyana* rec. Ernestus Maass, p. xxv; ubi discrepantias hasce notandas submitto: *ἀλλὰ μεθ᾽ ὕβρεως* || *πολλῶν*] *πάντων* || *K. διασαφήσαντος τὴν ἀληθῆ αἰτίαν* || *διηνέχθη*] *διηλέγχθη* || *ἐλθοῦσα* || *ἐπικρατεστέρους ποιήσῃ τῶν Ἑλλ.*] *τῶν ἑλλήνων ἰσχυροτέρους ποιήσῃ* || *διηνέχθη*] *ὠργίσθη* || *πρὸς τὸν Δία*] *κατὰ τοῦ Διός* || *τρέπονται*] *⟨ἐ⟩τρέποντο.*

Subsequitur ibidem ⟨*Γένος Ὁμήρου*⟩ ut est apud A. Westermann *Βιογρ.* p. 27 (*δ'*), quocum conlatum en vide, levioribus discrepantiis omissis: 1 *μάρωνος* || 2 *ὀρνιθοῦς* | *κριθηΐος* || 4 *μελισσογεν . . . μελισσιάνακτα* || 7 *σμύρνην* || 8 *λέγουσιν* om. | *τὰς*] *εἰς τάς* || 9 *συναγαγεῖν φασί* (*φασί* suprascr.) || 12 *ἐρεχθεινῶν* | *ἐπεσπάσατο* || 14 *σποράδην* om. || 15 *ἐκεῖνος* | *πολίτης* || 16 *σμύρνην* ut supra | *ἐπωκήσαμεν*, et suprascr. add. *εἰς ἓν συναγαγεῖν* || 18 *ζήτημα* post *προτεθέν* || 22 *λει-*

[1]) Neque libenter Caravitae adsentire possis ' cursivam ' codicis scripturam adfirmanti, quam contra ' minusculam ' rectius dicas. Sequitur autem Caravita: ' Contiene l'Iliade d'Omero, monca però dell'intero XXIV libro, e di porzione del precedente, perchè manca degli ultimi 122 versi. Nello stesso libro XXIII sono omessi dopo il verso 640 [immo 656] altri 72; ha un foglio lacero [deest autem 1 f. + ³/₄] verso la fine del XVII. Innanzi a ciascun libro, eccetto il II e III [immo praeter I-III], trovansi due argomenti . . . ' cet.

πόμεθα | *σύς δ' ούχ* | *φερόμεθα* || 23 *ἐγέγραπτο* || 24 *ἱεράν* | *καλύπτει*] *κεῦθει* || 25 *κοσμή*.

Ac ne in reliquis paginis sicut in prima moremur atque haereamus, f. 1v (pag. 2) [1]), Iliadis *A* cum glossematibus versibus interpositis et rubro pigmento exaratis initium capit. Nunc iterum in se oculos Caravita nos paullisper convertere iubet: ille enim quid margo passim ferret non vidit, cum saepe de adnotationibus quae ' riempiono tutto il margine della pagina ' loquatur. Rem autem diligentius consideranti in aperto est in margine librorum I-III rubro colore adscriptam esse ab eadem manu paraphrasim; et item fere a libri V fine usque ad XI dimidium, necnon a libri XIV v. 357 ad XVII v. 520 atramento a librario fortasse paullo recentiore vel potius ab eodem exarata paraphrasis rursus adparet. Quam si quis paullo altius perspicere velit, non aegre paraphrasim cuius Manuel Moschopulos exstitit auctor agnoscet, omnino cum ab A. Ludwich (*Aristarchs Homerische Textkritik,* II 494 sqq.) prolata paraphrasi convenientem. Quod ad interlinearia glossemata adtinet, quoniam, ut ait G. Dindorf (*Scholia graeca in Hom. Il.,* II 297) ' huiusmodi glossematum infinita per codices Homericos et antiquiores et recentiores Byzantinos sparsa copia est, quorum alia eaque plurima multorum, alia paucorum codicum communia, alia uni alterique codici propria sunt, plurima etiam in Hesychii aliorumque grammaticorum glossariis reperiuntur ', neque quas eorum collectiones Lascaris Romae a. 1517 et Aldus Manutius Venetiis a. 1521 ediderunt ipse inspicere potui, nihil aliud in praesentia mihi licet adfirmare, quam quod illa interdum cum Hesychio plane conspirant. Quanquam autem totius primi libri glossemata sedulo ut potui ob pigmentum hic illic prope evanidum descripsi, non tamen operae pretium ea denuo et absolute hic transscribere existimo, satis contentus si speciminis loco ad *A* vv. 1-16 pertinentia ante oculos ponam.

1 *Μῆνιν*] *ὀργὴν ποιητικῶς* | *ἄειδε*] *λέγε* | *θεά*] *καλλιόπη* |

1) Casinensium enim more singulae codicis paginae numero distinctae sunt.

Πηληϊάδεω] *τοῦ πηλείδ.* || 2 *οὐλομένην*] *ὀλεθρίαν, ἀξίαν φθορᾶς* | *ἣ*] *ἥτις* | *Ἀχαιοῖς*] *ἕλλησι* | *ἄλγε'*] *λύπας* || 3 *πολλάς*] *ποσὸν ποιὸν* | *ἰφθίμους*] *ἰσχυράς* | *ψυχάς*] *θυμούς* || 4 *ἡρώων*] *ἀνδρείων ἡμιθέων* | *αὐτούς*] *τὰ σώματα* | *ἑλώρια*] *σπαράγματα* | *τεῦχε*] *κατεσκεύασε* || 5 *οἰωνοῖσι*] *πετεινοῖς ὀρνέοις* | *ἐτελείετο*] *ἐπράττετο ἐπληροῦτο* || 6 *ἐξ οὗ δέ*] *ἀφ' οὗ καιροῦ ἢ αἰτί⟨ας⟩* | *τὰ πρῶτα*] *καταρχάς* | *διαστήτην*] *διεστήτην ἐχωρίσθησαν* || 8 *τ' ἄρ*] *δέ* | *σφωέ*] *αὐτούς* | *ξυνέηκε*] *συνέβαλε συμ* - - - || *Λητοῦς*] *ὁ ἀπόλλων* | *βασιλῆι χολ.*] *ἕνεκα τοῦ βασιλέως* || 10 *ὦρσε*] *ἐνέβαλε* || 11 *ἀρητῆρα*] *ἱερέα* || 12 *ὁ γάρ*] *ὁ χρύσης* || 13 *λυσόμενος*] *ἐλευθερώσων* | *ἀπερείσια*] *πολλά* | *ἄποινα*] *δ⟨ῶρα⟩* || 14 *στέμματ'*] *στέφανον* | *ἑκηβόλου*] *τοῦ μακρὰν τοξεύοντος* || 15 *σκέπτρῳ*] *ῥάβδῳ* | *ἐλίσσετο*] *παρεκάλει* || 16 *Ἀτρείδα*] *τὸν ἀγαμέμνονα καὶ τὸν μενέλαον* | *κοσμήτορε*] *ἡγεμόνας βασιλεῖς*...

Huius indolis sunt fere omnia Casinensis codicis glossemata interlinearia. Quorum tamen in numerum etiam quae proprie scholia dicas interdum irrepserunt, quaeque hic singillatim exponere longum est [1]; legentis igitur veniam mihi non defuturam confido, si hisce adnotationibus finem imponam.

II.

De 'stichometricis' ad Gregorii Natiant. homilias notationibus.

Alterius frustuli parvam materiem mihi suppeditant quaedam ad Gregorii Natiantieni homilias stichometricae quas vocant notationes, quae in codice Casinensi 432 (membran. mm. 205 × 155, sec. XI) reperiuntur. Non supervacuum opinor eas, etiam post quae Hieronymus Vitelli e codicibus Laur. Conv. Soppr. 177 (sec. X) et Riccard. 2 (sec.

[1]) Ex. gr. vere scholia dici possunt quae pertinent ad *Α* 32. 129. 139 (*ὡς τῷ Θεσσαλονίκης δοκεῖ περισσὸς εἰς νόον*: hic enim versus Longino *παρένθετος* videtur, teste Eustathio f. 50 lin. 49 sq.). 142. 166. 195. 205. 222. 232 al.

ut videtur X) in lucem prodidit [1]), hic ordine codicis servato transscribere:

Codicis paginae	Homiliae (edit. Migne)	Στίχοι
57	II	͵ΑΩϤϛ
73	XIX	ΥΙΖ
92	XXXVIII	ΥΝΕ
126	XXXIX	ΦΝ
177	XL	͵ΑΥΙΘ
181	I	ΡΗ
211	XLV	ΩΠΓ
220	XLIV	CϤΕ
236	XLI	ΥΠΑ
247	XVII	ΤΛΕ
315	XXXII	ΩΙΑ

Inter homilias XVII-XXXII Gregorii Natiant. vita et quaedam ex eius operibus excerpta necnon *γνῶμαι τετράστιχοι* leguntur, et item homiliam XXXII aliud excerptum subsequitur: omnia stichometricis notationibus carentia. Si quis autem earum quas supra descripsimus notationum indolem perspicere easdemque cum ab H. Vitelli prolatis conferre velit, uno aspectu Casinensem cum Laur. Conv. Soppr. codice 177 in hac re omnino congruere, cum Riccardiano

[1]) Cfr. *Spicilegio fiorentino* [VII] in *Museo italiano di antichità classica*, I 29 sqq.

autem pluribus locis discrepare cognoscet (ex. gr. Homil. XL στίχοι ,ΑΥΙΘ Laur. Cas., ,ΒΥΙΕ Ricc.; XLI στ. ΥΠΑ Laur. Cas., ΦΗ Ricc.; XXXIX στ. ΦΝ Laur. Cas., ΦΗ Ricc.): ita ut, cui e minimis hisce inditiis de Casinensis exempli origine in animo sit diiudicare, ei magis cum Laurentiano quam cum Riccardiano affinitate coniunctum credere liceat.

Scribebam Vercellis mense Junio a. MCMVI.

ALOYSIVS GALANTE.

LA QUESTIONE E LA CRITICA

DEL COSÌ DETTO EGESIPPO

Che l'autore della traduzione o rifacimento latino in cinque libri della *ἱστορία Ἰουδαικοῦ πολέμου πρὸς Ῥωμαίους*, come l'opera è intitolata nel codice Parigimo 1425, di Flavio Giuseppe sia S. Ambrogio, gli ammiratori del gran vescovo milanese non vogliono per l'odio veramente fanatico che l'opera spira contro gli Ebrei. Ma, come bene ebbe a notare in proposito Carlo Weyman, ravvicinando questo caso a quello di Lattanzio cui con pari ostinazione si vuole negare il *De mortibus persecutorum*, ' die Forschung nimmt auf Wünsche und Gefühle keine Rücksicht ' [1] nè la passione religiosa o l'ammirazione dei grandi debbono far velo al nostro acume critico in una questione che è e deve restare di storica verità. Il cristianesimo maturato sul vecchio e robusto tronco del giudaismo si manifestò fin dalle sue origini così largamente umano ed ostile al particolarismo ebreo che l'anticristianesimo e l'antisemitismo proruppero presto in irreconciliabili odi presso le genti delle due fedi. Della ostilità dei Giudei contro i Cristiani riboccano le narrazioni degli Atti degli Apostoli, e come ci affermano Eusebio (*Hist. Eccles.* III. 5) e S. Epifanio (*Haeres.* LIII. 1), quando all'avvicinarsi delle armi flaviane Gerusalemme si preparava alla suprema difesa, i Cristiano-giudei si mettevano in salvo nella Perea e nella Siria meridionale. La Palestina che fu la culla del cristianesimo

[1]) Cf. *Sprachliches und Stilistiches zu Florus und Ambrosius* (in *Archiv für lat. Lexik.* XIV. 41-61) p. 50.

sembra essere stata, nota l'Allard [1]), fra le contrade dell'Asia romana dove la fede ebbe a diffondersi con maggior difficoltà prima del regno di Costantino. E del codice teodosiano (IX. 7) è la chiosa alla *lex Iulia de adulteriis* : ' Nec Iudaeus Christianam nec Christianus Iudaeam ducat uxorem ' passata nella *Lex Rom. Burg.* LXIX. 4 [2]). Nè più misurati si mostrano allo studioso gli odi fra sette e sette dei Cristiani medesimi. In quel tempo di dispute ardenti fra entusiastiche fedi così lontane dai nostri scettici temperamenti fino San Paolo si trasforma in Simon Mago e, vera o non vera che sia la complicata ipotesi del Westerburg [3]), tendenze ebionitiche di cui ci riman traccia nell'apocrifo carteggio di Seneca con l'Apostolo delle genti, fanno di quest'ultimo un famigliare di Poppea che egli avrebbe salutato *domina*, e fino dell'anticristo Nerone. Nè degli atti degli uomini maggiori è dato giudicare con criterii presi in prestito dalla vita presente. Così indegno si sentiva S. Ambrogio del vescovado, che nel 374 infieriva con supplizi contro la folla che lo voleva a quell'onore e, a mostrare impudicizia di costumi, faceva apertamente venire a se le meretrici. Ciò non toglie che egli sia poi l'uomo medesimo il quale nel *De Abraham* (II. 11. 78) si scaglia contro coloro che ' meretricios usus tamquam naturae legi suppetere putant, cum praeter coniugium nec viro liceat nec feminae misceri alteri '; e nel *De fuga saeculi* (I. 3) vede nell'amor meretricio la morte dello spirito : ' fenestra tua oculus tuus est : si videas mulierem ad concupiscendum, intravit mors : si audias sermones meretricios, intravit mors : si luxuria sensus tuos capiat, penetravit mors '.

Or che meraviglia sarebbe questa, se nella sua giovi-

1) Cf. *L'expansion du christianisme* (in *Revue des Questions historiques* 1905, vol. 77) p. 381.

2) Cf. *Leges nationum Germanicarum* (nei *Monum. Germ. Hist.*) tom. II p. I.

3) Cf. *Der Ursprung der Sage, dass Seneca Christ gewesen sei* (Berlin, 1881), p. 18-22. Diffidente presso noi si mostrò il Graf. Cf. *Roma nella memoria e nella immaginazione del medio evo* (Torino, 1883). vol. II p. 285 sgg.

nezza, quando egli nato nel 340 era ancor catecumeno, dall'ardor della sua fede si fosse fatto trascinare ad odi e livori eccessivi per noi? Già Flavio Giuseppe nella introduzione alla Guerra giudaica domanda venia al lettore se contro le leggi della storiografia gli sarà forza nel corso dell'opera abbandonare il freno allo sdegno contro i proprii connazionali colpevoli della distruzione del tempio e di Gerusalemme: *τὰ γοῦν πάντων ἀπ᾽ αἰῶνος ἀτυχήματα πρὸς τὰ Ἰουδαίων ἡττῆσθαι δοκῶ κατὰ σύγκρισιν· καὶ τούτων αἴτιος οὐδεὶς ἀλλόφυλος, ὥστε ἀμήχανον ἦν ὀδυρμῶν ἐπικρατεῖν* (I. 1. 12). Specialmente, avvertì il Niese [1]), nei libri che vanno dal quarto al sesto, dove si raccontano le male opere dei capiparte, Giuseppe in un *pathos* sempre eloquente e nuovo ci dà a conoscere il suo abominio e il suo dolore. Naturalmente questo *pathos* antigiudaico di uno scrittore giudeo doveva a mille doppi crescere in un traduttore di quella fede che ravvisava nei Giudei gli ostinati rinnegatori e crocefissori dell'Uomo-Dio. Si aggiunga che in Ambrogio nato a Treveri, dove a partire dal principato di Diocleziano furono così frequentemente battute monete con le leggende degli Augusti, da un prefetto di quella Gallia che fu veramente la latinissima fra le provincie di Roma, cresciuto dopo la morte del padre in Roma, e quivi ' edoctus liberalibus disciplinis ' per uscirne alla carriera oratoria e politica, come ci racconta Paolino (*Vita Ambr.* 3-5); in Ambrogio, la cui cultura classica è a noi attestata dalle imitazioni più frequenti di Sallustio, di Cicerone, di Vergilio, meno frequenti di Terenzio, di Lucano, di Livio, di Tacito [2]), anche senza il cristianesimo sarebbe stato ereditario lo sprezzo e il disdegno per le genti d'Asia nate alla servitù. Specialmente in Tacito l'odio attinto forse a fonti flaviane [3]) contro

1) Cf. *Der jüdische Historiker Iosephus* (in *Hist. Zeitschr.* 1896 p. 193-237) p. 206.

2 Cf. Maximilianus Ihm: *Studia Ambrosiana* (in *Jahrb f. class. Philol.* 17er Suppl. p. 1-124), p. 80 sgg.

3) La fonte principale di Tacito è, come si sa, nelle Storie Plinio il Vecchio, nella *Hist. Nat.* del quale si legge: *Iudaea gens, contumelia numinum insignis.* Non più favorevole ai Giudei doveva

gli Ebrei nel quinto libro delle Storie non conosce confini: ' nec quidquam prius imbuuntur quam contemnere deos, exuere patriam, parentes, liberos, fratres vilia habere' (cap. V). E l'orgoglio di razza dei neofiti in certo modo umiliati dalla accettazione di un culto straniero trovava suo conforto nella convinzione che i gentili, figli adottivi del Signore, valessero per lui più dei suoi figli genuini:

> Non genito genitore deus, qui fraude superbi
> Offensus populi gentes in regna vocavit
> Stirpis adoptivae meliore propage colendus
> (Aus. Ephem. 63-65).

Senza pregiudizi dunque e senza scrupoli la questione della identità o meno di Ambrogio col traduttore di Giuseppe va serenamente risolta su la sola base delle argomentazioni cronologiche e linguistiche e delle prove di fatto. La identificazione col santo non ne diminuirà la figura, se anche egli non sia riuscito a risolvere, per dirla col Klebs [1]) il problema di versare un contenuto cristiano-giudaico nelle forme della antichità classica. Al contrario risalirà a lui il merito di essersi dopo il vano tentativo accorto della giustezza del precetto evangelico, dal Klebs stesso citato, che non si deve in vecchi otri versare il vin nuovo.

***

E il primo argomento, pro o contro, dovrebbe trarsi dalla testimonianza dei codici, i quali a questo riguardo si dividono in due categorie. La prima non contiene nessuna

essere il libro *De Iudaeis* di M. Antonio Giuliano, di cui, secondo il Fabia (*Les sources de Tacite*, p. 261) si servì forse Tacito per *contrôler* Plinio. Infatti, secondo quanto ci racconta Giuseppe (VI. 3), questo ufficiale intervenuto al consiglio di guerra indetto da Tito per deliberare su la sorte del Tempio ne avrebbe consigliato la distruzione.

[1]) Cf. *Das lateinische Geschichtswerk über den jüdischen Krieg* (in *Festschrift zum fünfzigjährigen Doctorjubiläum Ludwig Friedlaender*, Leipzig, 1895, p. 210-241), p. 241.

indicazione che l'opera sia una traduzione, l'altra la dà risolutamente come una traduzione di Ambrogio.

Dei codici che servirono di base all'edizione del Weber, proseguita dal Caesar (Marburg 1858-1864), nessuno può ascriversi alla seconda categoria. Il Bernense 180 del secolo IX sul quale è principalmente fondata la lezione del prologo e dei primi 13 capitoli, ha, secondo l'apparato del Weber: 'In hoc corpore continentur Egesippi historiae libri quinque'; l'Oxoniense: 'Incipiunt quinque libri hegesippi natione Iudaei de excidio Iudaeorum'; il Lipsiense: 'Incipit prologus Egesippi viri divini de excidio terrae Ierosolimitanae'. Ma sarebbe temerario ascrivere a qualunque categoria il precipuo dei codici weberiani, cioè il Cassellano del sec. VIII/IX, riportato invece da Giacomo Grimm al sec. VII [1]) giacchè esso è acefalo e incomincia al cap. 13 con le parole: 'at illa spirans ferocia'. Viceversa appartiene anche alla prima il codice torinese D. IV. 7 del secolo X da me esaminato, nel quale al f. 1 si legge: 'Incipit liber Egesippi I' e al f. 68 v. 'Explicat liber tertius Incipit liber quartus egesippi historiographi' e dubito forte vi si debba ascrivere anche la parte più giovane del cod. Ambrosiano C. 105 inf. Infatti [2]) in questa a f. 67 v. si legge:

[1]) Cf. l'appendice del Caesar alla edizione Weber, p. 402.

[2]) Il codice Ambrosiano già descritto dal Reifferscheid (Cf. *Die Ambrosianische Bibliothek in Mailand* in *Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften zu Wien, Band* 67 a p. 473) è un membranaceo che misura 0.30 $\times$ 0,25, acefalo in principio, dove incomincia con le parole di I. 15 *sed cum adhuc conperendinari cognitionem uideret*, e mutilo in fine, dove termina con le parole di V. 46: *quamuis excitatus*. Contiene 219 fogli, dei quali i numerati 136, 140-149, 151-153, 158-219 appaiono scritti su due colonne di 24 righe in un carattere semionciale che il Reifferscheid giudicò del sec. VII-VIII, aggiudicando tutto il resto del codice in un corsivo che a prima vista si rivela come non appartenente a un amanuense di professione, al sec. VIII-IX. Ma evidentemente queste date sono troppo basse e troppo basse anche quelle dei secoli rispettivamente settimo ed ottavo assegnate nella prefazione al *De bello iudaico* (p. xx) della edizione Niese. Infatti lo spazio bianco rimasto in fine di un quaderno (metà del f. 122^r e il f. 122^v) fu riempito d'altra mano con uno dei due esemplari (l'altro è nel

' Egesippi (corretto, secondo già vide il Niese [1]) su un visibilissimo ' Iosippi ') liber primus explicit incipit secundus ambrosi episcopi de grego transtulit in latinum '. Ma il già citato codice torinese, che sarà quindi di provenienza bobiense, si rivela, come vedremo, anche ad un esame superficiale come un apografo dell'intiero Ambrosiano C. 105 inf. così com'è ora composto, e se esso fu scritto nel sec. X, è chiaro che fin allora non doveva leggersi nell'esemplare quella soscrizione del libro primo. Per la più antica parte dell'Ambrosiano poi siamo naturalmente, come pel Cassellano acefalo, nella condizione di non poter nulla inferire. Essa si compone di fogli superstiti che nel codice come fu compaginato portano i numeri 136, 140-149, 151-153, 158-219 e non contengono dell'opera nè il principio nè la fine. Ma in folla vengono da questa parte i codici inferiori. Cito il Napoletano V F 34 del sec. IV secondo il von Destinon [2]) ma del XII secondo il Martini [3]), il quale offre alla fine del libro III la soscrizione: ' explicit historiarum iosepi liber tertius incipit eiusdem liber quartus. contulit '. il Vat. Reg. 313: ' Egisippi de iudaico bello et subuersione ierosolimorum ', il Vat. lat. 1987 del secolo XII che, per saltare dal ' non dedisset pecuniam ' di II. 8 alla fine di II. 9 ' quod appellatur Antonia ', si palesa strettamente unito al Lauren-

Bobiense, già Ambrosiano E. 167 sup.) del ritmo *Carmen de synodo Ticinensi* del quale appena si spiegherebbe la trascrizione dopo i primi del sec. VIII per la cessata importanza politica dei Longobardi. Or se col Bethmann (cf. *Monum. Germ. Hist. Script. Rer. Lang.* p. 189) attribuiamo il minuscolo del ritmo a una mano *saeculi septimi exeuntis vel octavi ineuntis* ne deriva la necessità di far risalire al secolo settimo il corsivo della parte più giovine dell'Ambrosiano e ai primi del secolo settimo, se non addirittura al sesto, la parte più antica del codice stesso.

[1]) Cf. nel volume sesto della ediz. di Giuseppe, *praef.* p. XIX, n. 3.

[2]) Cf. nella edizione del Niese vol. VI *praef.* p. XIX, n. 3.

[3]) Il chiarissimo direttore della Biblioteca nazionale di Napoli mi scriveva infatti in data 13 dicembre 1905: ' Il codice di Giuseppe Flavio V. F. 34 è scritto in carattere longobardo che pare del XII secolo '.

ziano LXVI. 1 [1]): ' liber Egesippi apostolorum discipuli disertissimi de excidio iherusolime a romanis ' etc.

Ai codici dell'altra categoria è già avvenuto di accennare, parlando di quelli della prima. E abbiamo visto come nella parte iuniore dell'Ambrosiano figuri in calce al libro primo la soscrizione ambrosiana, ma s'abbia da ritenere non anteriore al secolo decimo. Egualmente il Vat. Lat. 1987 non porta il nome di Ambrogio, come dicevamo di sopra, e con questo rivela che la soscrizione ambrosiana non si trovava nell'archetipo suo e del Laurenziano LXVI. 1 del sec. XI il quale la offre: ' explicit liber hystoriarum egesippi hierusolimitani excidi a beato ambrosio de greco sermone in latinum translatus decenter [2]). Il Mazocchi nella *Digressio quod Egesippus idem qui Ambrosius*, inserita nei suoi *Commentarii in marmoreum Neapol. Kalendarium* (III p. 780 sgg.), cita in favore di Ambrogio l'autorità di tre codici dei quali disgraziatamente io non sono in grado di fissare nè la parentela nè l'età. Si tratterebbe di un codice di Cambridge che legge in fine del libro primo: ' Beatissimi Ambrosii episcopi translatio ex Iosepho. Liber primus explicit ' [3]); di un altro di Clermont noto ai Benedettini editori di S. Ambrogio con la seguente intitolazione del libro quarto: ' Sancti Ambrosii episcopi dispersionis Iudaeorum Flavii Iosephi historiographi capitulum quartum '; infine di un terzo codice la cui notizia Giovanni Alberto Fabricio nel tomo II della sua *Bibliotheca latina* dava su la fede di un catalogo di manoscritti del monastero Cremifanense in Austria dove al n. 58 si leggeva: ' Tractatus Ambrosii episcopi de historia Iosephi captivi translati ab ipso de Graeco in Latinum '. E a questi codici dei quali io non ho conoscenza diretta sono da aggiungere il Laurenziano LXVII. 17 del sec. XV che su due righe dorate e due azzurre alternate porta l'intestazione: ' Incipit Egesippi disciputi Aposto|lorum de bello Iudaico ex Graeco | in

[1]) Questa notizia del codice Laurenziano debbo alla cortesia del prof. L. Schiaparelli dell'Istituto superiore di Firenze.

[2]) Cf. nel volume 6º dell'edizione del Niese, *praef.* p. xx n. 1.

[3]) Cf. anche il Caesar nella citata appendice (p. 392).

latinum per Sanctum Ambro|sium traductus liber primus ' ; l'edizione principe di Parigi (1511), Pa del Weber, che fu condotta su veramente ottimi esemplari e stampata col titolo: *Aegesippi historiographi fidelissimi ac disertissimi et inter Christianos antiquissimi historia de bello Iudaico* etc. *a Divo Ambrosio Mediolanensi antistite e Graeca Latina facta*; due codici di Bruxelles (n. 5540 del sec. X: ' Egesippi Iudaicae captivitatis libri quinque ab Ambrosio episcopo de graeco in latinum translati ' e n. 10855 del sec. XI: ' Incipiunt libri Egesippi translati ab Ambrosio Mediolanensi episcopo ') la testimonianza del primo dei quali è singolarmente autorevole per il titolo *Iudaicae captivitatis* dato all'opera che con egual nome nel secolo VII era nota a Adamnano [1]; infine autorevolissimo, il codice Vaticano-Palatino 170 la cui età fu ben fissata dal Reifferscheid tra il secolo nono ed il decimo [2], nel quale al f. 1 si legge: ' Incipit tractatus sancti ambrosii | episcopi de historia iosippi cap|tivi translata ab ipso ex | greco in latinum liber primus ', onde il Vogel (cf. o. c. p. 6) traeva argomento a vedervi l'archetipo del citato codice Cremifanense [3]).

[1]) Cf. F. Vogel, *De Hegesippo, qui dicitur, Iosephi interprete*, Erlangen, MDCCCLXXXI, p. 39.

[2]) Cf. *Die römischen Bibliotheken. 6. Die vaticanische Bibliothek. a. Bibliotheca Palatina* (in *Sitzungsberichte der philosophische historischen Classe der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften zu Wien. 56ter Band* p. 441-442) p. 441. Disgraziatamente questo codice anche è lacunoso, saltandosi per la perdita forse di un quinterno da I. 44. 104 Weber: *temtat ueritatem* a II. 8. 8 *excitauerunt felicem.*

[3]) Oltre questi codici nella prefazione che va innanzi al nostro opuscolo stampato nel 6° volume della edizione di S. Ambrogio curata dal Ballerini (p. 2) sono citati un codice di Basilea (cf. anche il Caesar nella appendice citata a p. 393) segnato A. VI. 8 con la inscrizione: ' Hegesippus de bello Iudaico ab Ambrosio in latinum versus ' e un altro codice della biblioteca Ranchi (?) che attribuirebbe addirittura l'opera ad Ambrogio non traduttore, ma autore: ' S. Ambrosii de dispersione Iudaeorum '. Ma il codice di Basilea è così recente che il Weber potè sospettarlo ' ex editione principe descriptum ' (cf. Caesar, appendice citata p. 393) e del codice della biblioteca Ranchi, che ricorderebbe nel titolo il codice di Clermont, anzi della biblioteca stessa non ho potuto avere nessuna più precisa notizia, essendo stata questa parte dell'edizione milanese di Ambrogio par-

Le due categorie sono dunque in una cosa d'accordo: nessuna considera Egesippo come *traduttore*; ma l'*autore* dell'opera è chiamato ora Egesippo (*Egesippus* o *Hegesippus*), ora Giuseppe (*Iosepus* nel codice Napoletano come in Svetonio, *Div. Vesp.* 5, *Iosippus* nel Vaticano-Palatino e nella originaria soscrizione ambrosiana del libro primo). Or, poichè i due nomi costantemente nella tradizione dei manoscritti si escludono, anzi nella soscrizione ambrosiana l'uno fu sostituito all'altro, è evidente che la tradizione stessa non ci autorizza in nessun modo a credere in un Egesippo, come tra altre ipotesi possibili formulò anche questa il Gualtero, traduttore o rifacitore di Giuseppe. Ma i codici della prima categoria ci presentano l'opera come originale di Egesippo; quelli della seconda come una traduzione di Ambrogio da Giuseppe o Egesippo. E che dei due nomi s'abbia da ritenere per apocrifo quest'ultimo, non è dubbio sì per i legami irrefutabili che legano l'opera a Giuseppe ebreo; sì per la maggiore autorevolezza dei codici che portano questo nome, ai quali si aggiungono la parte più antica dell'Ambrosiano, in cui al margine superiore di alcuni fogli si legge nel *recto: liber* V, nel *verso : Ioseppi* [1]) e il Cassellano, nel quale, a rovescio, si legge a sinistra *lib.* I etc. secondo il Weber [2]), a destra

ticolare fatica del defunto Ballerini, senza che vi ponesse mano l'ora e, speriamo, per molti anni ancora superstite, padre Amelli, priore di Montecassino. A ogni modo non sarà senza importanza per la questione nostra l'allegare qui quanto il p. Amelli medesimo mi scriveva in data 26 marzo 1906, cioè 'd'aver raccolto molte testimonianze di codici parigini, viennesi e di Monaco riguardo l'ambrosianità dell'opera *ex Iosippo* '.

1) Da questa osservazione già del Reifferscheid resulta sostanzialmente confermata l'ipotesi del Vogel che l'Ambrosiano sia quel *liber Ioseppi historiographi* posseduto nel sec. X dal monastero di Bobbio (cf. *Ambrosius und der Uebersetzer des Iosephus* in *Zeitschr. für die österr.Gymn.* 1883, p. 224-245). Doveva infatti esser quello il nostro manoscritto, sebbene non nello stato attuale con la soscrizione egesippiana al libro I. Vi si doveva leggere ancora in luogo di *egesippi* il cancellato *iosippi* e ne era già stato copiato il Torinese dove non è traccia di Ambrogio. Che poi il Torinese assegni l'opera a Egesippo deve dipendere da quella disparità di opinioni su l'autore del libro che, come abbiam visto, esisteva già nel secolo IX.

2) Cf. in nota a p. 1 della sua edizione.

Iosephi; si infine per la testimonianza di quel *Defensor* monaco di Ligugé che compose verso il 732 il *Liber scintillarum* e cita ai capitoli 2, 15, 17, 46, 65, 66 scintille, cioè sentenze, di un *Iosephus* che ignoto agli autori della *Histoire littéraire de la France* fu bene dal Traube [1]) identificato col nostro. Anzi il Traube ha avuto l'acume e la fortuna di poter quasi fissare il tempo in cui il nome di Giuseppe cominciò a perdere terreno di fronte a quello di Egesippo, già malamente fissato dal Vogel [2]) al decimo secolo, dacchè nel carteggio polemico del 840 tra il laico Alvaro di Cordova cristiano di origine giudaica e l'alemanno Bodo-Eleazar passato al contrario al giudaismo, il primo, accusato dal secondo di aver citato Egesippo, risponde: ' scito, quia nihil tibi ex Egesippi posui verbis, sed Iosippi vestri doctoris '. In Guglielmo Malmesberiense che scrisse il suo *De gest. regum. Angl.* nel 1120 ricorrono ugualmente i due nomi: quello di Egesippo nella descrizione di Antiochia, quello di Giuseppe nella descrizione di Gerusalemme; pure, o m'inganno, col nome di *Egesippus* egli indicava non tanto l'autore quanto il libro: ' situm commemorarem, nisi aviditatem meam praeoccupasset Ambrosiana in Egesippo facundia '. Ma, acquistata definitivamente persona a sè, nel duodecimo secolo stesso, Egesippo si trova poi citato accanto a Giuseppe al cap. 17° del lib. VIII del *Policraticus* (finito nel 1159) da Giovanni di Salisbury: ' . . . quae si quis diligentius recenseri voluerit legat ea quae Trogus Pompeius, *Iosephus, Egesippus*, Suetonius, Q. Curtius, Cornelius Tacitus, T. Livius, Serenus (?) et Tranquillus et alii historici ' e poco più tardi nella epistola 101 di Pietro di Blois: ' profuit mihi frequenter inspicere Trogum Pompeium, *Iosephum*, Suetonium, *Hegesippum*, Q. Curtium, Cornelium Tacitum, Titum Livium ' [3]) e in Guglielmo di Tiro (*Hist.*

[1]) Cf. *Zum lateinischen Iosephus* (in *Rhein. Mus.* XXXIX, p. 477-478).

[2]) Cf. *De Hegesippo* etc., p. 48.

[3]) Però dal nostro Ramorino fu supposto che il luogo di Pietro di Blois discenda direttamente da quello di Giovanni (cf. *Cornelio Tacito nella storia della coltura*, Milano 1898 a p. 90).

lib. VIII) che a determinare la data della presa di Gerusalemme si serve della testimonianza di ' egregii scriptores et illustres historiographi *Hegesippus* et *Iosephus* '.

Egesippo dunque nel quale sarà inutile cercare col Vogel un Ebreo[1]) o col nostro Angelo Decembrio[2]) un Greco, è veramente, come dice lo Schanz, un fantasma: non nato certo da *ex-iosippi* secondo suppose con ingenuo sapere il Mazocchi[3]) ma sostituito a *Iosepus* dopochè la pronuncia itacistica della η di Ἰώσηπος e forse anche la tendenza di *e* a passare in *i* in certe zone paleografiche e linguistiche[4]) avevano dato origine alla corruzione *Iosippus*, su l'analogia del vero nome dell'autore dei Πέντε συγγράμματα o ὑπομνήματα cui l'opera fu evidentemente attribuita da quegli amanuensi che parlano del *vir divinus* e dell'*apostolorum discipulus*, non ripensando che questi morto sotto Commodo era fiorito quasi due secoli prima della elevazione di Bizanzio a *Nova Roma* ricordata qui in III. 5. E, dileguato il fantasma, bisogna pur convenire che, quando non si accetti la strana ipotesi dei Benedettini editori di S. Ambrogio, di due Giuseppi, uno il Flavio, l'altro il suo traduttore[5]), la tradizione di rispettabile antichità, come quella che *per noi* risale col Vaticano-Palatino 170 al sec. IX o al principio del X, ci invita ad accettare come nome *probabile* del traduttore quello di Ambrogio[6]), al quale pure, secondo una testimonianza di Cassiodoro (*De inst. div. litt.* 17) una versione di Giuseppe

[1]) Cf. o. c. p. 56.

[2]) Cf. *De politia litteraria*, lib. VII.

[3]) Cf. o. c. vol. III, p. 781.

[4]) Cf. Sittl, *Die lokalen Verschiedenheiten der lateinischen Sprache*, p. 74: ' Sonst schliessen sich Italien, Oberitalien, und Gallien zu einer Gruppe zusammen: auf diese Länder treffen weitaus die meisten Beispiele der Verwandlung von *e* in *i*...'

[5]) Veramente i Benedettini non suppongono che Giuseppe si chiamasse il traduttore, ma che questo fosse il nome *sub quo latere auctor voluit* (cf. la prefazione al tomo II).

[6]) Veramente su lo stesso fondamento a conclusione *sicura* aveva creduto poter venire fin dal 1867 il Reifferscheid (*Sitzungsber.* etc. *Band* 56er p. 442): ' Dass der Verfasser dieser Auszuges aus Iosephus Ambrosius ist, hätte nie bezweifelt werden sollen, da

veniva fin dai suoi tempi attribuita: ' qui (Iosephus) etiam et alios septem libros captivitatis Iudaicae mirabili nitore conscripsit: quorum translationem alii Hieronymo, alii Ambrosio, alii deputant Rufino quae dum talibus adscribitur omnino dictionis eximiae merita declarantur '.

***

Se non che la testimonianza di Cassiodoro non ha valore, opinarono già prima i Benedettini e su le loro orme opina anche il Klebs [1]); anzi varrebbe ad incriminare quella dei codici nei quali sarebbe stata essa ad ingenerare e propagare l'errore. ' Solvi autem haud aegre potest auctoritas Cassiodori ': scrivono i Benedettini, ' aut enim ille hanc historiam non indicavit, quippe quae non septem libris constet sed tantum quinque; nec tam Iosephi sit translatio quam compendium, saepe etiam aliunde petitis narrationibus interpolatum; aut si maxime hanc ipsam designavit, quotidie fieri nemo negabit, ut, incognito alicuius rei auctore vero, eidem plures vulgi opinione substituantur ex aequo falsi. Credibile autem est ex eadem illa fama vulgari ab audaculo aliquo quibusdam codicibus Ambrosii nomen fuisse adscriptum; unde magis hic error fuerit propagatus '. Il Klebs crede anche lui più verisimile che Cassiodoro abbia avuto sotto gli occhi la traduzione di Giuseppe che va sotto il nome di Rufino in sette libri che non questa in cinque, e si ferma con compiacenza su l'ipotesi che il luogo di Cassiodoro, poichè il libro nostro andava anonimo sotto il titolo di *Iosephus translatus*, sia stato origine della fiaba che ne fa Ambrogio il traduttore. Ma sopra tutto egli non crede che l'opera possa essere giudicata in alcun modo una traduzione, dovendosi assolutamente considerare, come fu considerata dall'autore, un'opera originale. Lasciando stare la

derselbe *durch die Autorität der ältesten Handschriften* als solcher beglaubigt ist '. Ma la questione fu riaperta dal Vogel nella dissertazione sopra citata e poi ritrattata di nuovo nel citato articolo della *Zeitschr. für die österreich. Gymn.*

[1]) L. c. p. 232-233

questione dei cinque libri o dei sette che nel silenzio assoluto di Cassiodoro in proposito non ha alcun peso, quest'ultima obbiezione dell'originalità merita di essere esaminata e discussa.

Chi ci dice che l'autore considerasse come originale l'opera sua? La prefazione stessa del libro, secondo il Klebs, nella quale sarebbe annunziato ' ein selbständiges Werk über die spätere Geschichte des jüdischen Staates ' [1]. La cosa è vera, se ci riferiamo allo spirito cristiano onde è pervasa l'opera e che ne costituisce la differenza dall'originale greco: non è vera se ci riferiamo al contenuto dell'opera stessa. Almeno così opinava l'autore: '... reliquorum usque ad incendium templi et manubias Titi Caesaris relator egregius historico stilo Ioseppus utinam tam religioni et veritati attentus quam rerum indagini et sermonum sobrietati. Consortem se enim perfidiae Iudaeorum etiam in ipso sermone exhibuit... Deploravit flebiliter aerumnam sed ipsius causam aerumnae non intellexit '. Egualmente al cap. 12 del lib. II si legge della ostinazione con la quale Giuseppe non si rese al cristianesimo, pur avendo parlato di Cristo come ne parla nelle *Antiq.* XVIII. 3. 3: ' sed loquutus est propter historiae fidem, quia fallere nefas putabat, non credidit propter duritiam cordis et perfidiae intentionem '. Con le quali affermazioni siamo ben lungi dal poter sospettare nel nostro autore quella fusione e quella revisione delle fonti che pur relativa ci è annunziata per es. da Tacito così nelle Storie come negli Annali: ' postquam bellatum apud Actium atque omnem potentiam conferri ad unum pacis interfuit.... veritas pluribus modis infracta, primum inscitia rei publicae ut alienae, mox libidine adsentandi aut rursus odio adversus dominantes ' (*Hist.* I. 1.); ' Tiberii Gaique et Claudii ac Neronis res florentibus ipsis ob metum falsae, postquam occiderant, recentibus odiis compositae sunt ' (*Ann.* I. 1).

E, valga il vero, all'assenza completa di ogni riserva nei rispetti del valore storico di Giuseppe nella prefazione,

[1]) L. c. p. 230.

risponde la generale condotta dell'opera, nella quale di *auctores* non è citato che lui: non solo esplicitamente come in I. 1. 62 [1]: ' ut Ioseppus auctor est ' o le tre volte che il suo nome ricorre nel cap. 12 del libro II, ma anche nelle forme generiche di ' vetus historia ' (I. 6. 25), ' rerum periti ' (II. 9. 57), ' prudentibus ' (III. 6. 66), ' libri Iudaeorum ' (V. 44. 27) e perfino di ' plerique ' (IV. 18. 18; V. 49. 29). Anche il ' si fides assertis adest ' di IV. 27. 14 è riferimento ad una testimonianza di Giuseppe e con Giuseppe l'autore stesso ama talvolta confondersi, traducendo, per esempio, l'ἔμοιγε δοκεῖ di IV. 5. 1 per ' ut mihi videtur ' (IV. 10. 36). Di più le aggiunte vere e proprie alla narrazione del *De bello Iudaico* si riducono a poco: l'inganno teso dal cavaliere Mundo alla gentildonna Paolina con l'aiuto dei sacerdoti di Iside (II. 4), le testimonianze già citate di Giuseppe su Cristo (e Giovanni Battista) e la storia del sommo sacerdozio nei cap. 12-13 del medesimo lib. II; infine nel lib. III la lotta tra Simon Mago e San Pietro che portò al discredito e alla morte del primo e al martirio dei due principi degli Apostoli sotto Nerone (cap. II). Ma le inserzioni del lib. II tanto non repugnano al titolo tradizionale dell'opera *Iosephus translatus* che come altre minori enumerate nella edizione del Migne [2]) sono aggiunte da Giuseppe stesso (*Ant. Iud.* XVIII. 3. 4 per il cap 4; XVIII. 3. 3; 5. 2 e XX. 10 essenzialmente per i cap. 12 e 13): anzi quella che si riferisce a Cristo appena può chiamarsi aggiunta, giacchè quella testimonianza di Giuseppe era per i Cristiani di così grande importanza che si legge oggi riportata in manoscritti autorevolissimi del *De bello Iudaico* come il Marciano 383 e il Vaticano 148 [3]) e l'autore dell'opera nostra avrebbe potuto probabilmente averne notizia anche senza conoscere le *Antiquitates* da codici analoghi al Marciano col quale offre tante somiglianze il suo testo. L'unico luogo, il capitolo secondo del lib. III,

[1]) Seguo nella numerazione delle righe, dei paragrafi e dei capitoli il testo weberiano.

[2]) Cf. *Ambrosii Opera*, vol. II. 2219-2224.

[3]) Cf. ediz. Niese, vol. VI, *praef.* p. VII e IX.

che veramente è estraneo a Giuseppe, è riconosciuto anche dallo pseudo-Egesippo come una deviazione dall'opera e dagli scopi dell'opera stessa. Dopo quella narrazione infatti il cap. terzo del lib. III riannodando le fila col capitolo primo incomincia: ' sed ut ad propositum revertamur '.

Se non che, aggiunge il Klebs [1]), la materia è stata tutta più o meno rimaneggiata a cominciare dalla composizione dell'opera che in Greco è divisa in sette libri, in Latino in cinque, dei quali il primo solo risponde in generale al testo greco. Questa affermazione è esagerata ed in fondo corretta dal Klebs medesimo che fa osservare come il terzo ed il quarto libro procedano in generale paralleli ai corrispondenti di Giuseppe; mentre le alterazioni principali si trovano nel principio e nella fine del secondo libro e nel quinto che abbraccia da solo i tre ultimi di Giuseppe. Infatti il racconto degli avvenimenti che tennero dietro alla morte di Erode fino al governo di Felice (*De bello Iudaico* II. 1-12) occupa nel II libro dello pseudo-Egesippo solo i cap. 1-3 e i §§ 4-5 del cap. 5; poi il cap. 16 di Egesippo e il principio del 17 rispondono al cap. 20. 1-2 di Giuseppe; seguono attraverso i cap. egesippiani 17 e 18 e fino alla fine del libro i combattimenti innanzi a Scitopoli che invece Giuseppe raccontò prima in II. 18. 3-4. La fine del secondo libro di Giuseppe con le imprese di Giuseppe stesso in Galilea (II. 20. 3-22. 10) è trasportata invece più oltre nel terzo libro di Egesippo, ai §§ 2-7 del cap. 3. Con ugual libertà il libro V risponde nei suoi cap. 1-25. 1 al libro V di Giuseppe, poi fino al cap. 49. 1 al libro VI; mentre nei cap. 49. 2-52 sono compendiati o meglio mutilati i cap. VII. 1-8. 5 di Giuseppe e al cap. 53 sono nel § 1 fusi in un solo i due discorsi di Eleazaro che occupano in Giuseppe quanto rimane del cap. VIII, compendiandosi nel § 2 l'intiero cap. IX. E degli ultimi due capitoli greci manca nel testo latino ogni traccia; giacchè secondo i gusti e i precetti dell'età sua l'autore non volle protraendo il rac-

[1]) L. c. p. 214.

conto perdere l'effetto della grandiosa orazione di Eleazaro, come aveva annunziato fin dal principio del cap. 53: ' hunc sermonem adorsus est, quem nos quasi epilogum quendam claudendo operi deplorabilem more rhetorico non praetermisimus '.

La stessa libertà che nell'ordinamento della materia, fu notato ancora dal Klebs [1]) è nella trattazione della stessa. Mentre la narrazione dei fatti è generalmente abbreviata, il gusto oratorio del rifacitore si allarga e dilaga nelle orazioni rifuse e ampliate e perfino introdotte di nuovo, come quella di Mattia in V. 22. Neppure le maggiori orazioni di Giuseppe che pure non è parco di *pathos* retorico trovano grazia presso di lui. Tra queste il Niese cita infatti come ' besonders hervorragend ' [2]) quelle già sopra accennate di Eleazaro: ma già vedemmo come lo pseudo-Egesippo abbia pensato bene ridurle a una sola. E una sorte simile è toccata anche a quella che il Niese chiama ' das Glanzstück von allem ', l'orazione cioè con la quale in II. 10. 4 il re Agrippa cerca distogliere i Giudei dalla guerra con Roma, descrivendo la grandezza e la potenza dell'impero. Il Klebs [3]) cita in proposito le aggiunte di Egesippo su Creta, Cirene, le Sirti, l'ampliamento della parte che riguarda Annibale. In realtà le due orazioni procedono parallele fino a poco più che la terza parte del testo greco (n. 360) e alla linea 95 del testo weberiano. Dopo di che col ricordo liviano a proposito di Alessandro: ' Magni nomen obtinuit, quia maximos omnium non lacessivit ', il traduttore ha preferito abbandonarsi al suo genio, rifacendo a sua posta, sicchè il n. 361 di Giuseppe risponde alle linee 167-170; il n. 362 alle linee 191-193: il n. 398 alle linee 212 sgg., onde pure in una difficilissima e strana *iunctura* parrebbe preferibile alla linea 215 la lezione *regionis* respinta dal Weber (cf. Giuseppe: *οὐ γάρ ἐστιν ἐπὶ τῆς οἰκουμένης δῆμος ὁ μὴ μοῖραν ἡμετέραν ἔχων*). Anche la vivacità della fantasia prende il di sopra nelle descrizioni

[1]) L. c. p. 214-215.

[2]) Cf. *Der jüd. Hist. Ios.* in *Hist. Zeitsc.* 1896, p. 205.

[3]) L. c. p. 216.

talvolta più colorite che non le corrispondenti di Giuseppe, qual è per esempio il caso degli amori di Paolina e di Mundo, ove il traduttore soppresse per brevità le pratiche di quella *Ἴδη πατρῷος ἀπελευθέρα τῷ Μούνδῳ παντοίων ἴδρις κακῶν*, ma poi si compiacque in particolari tra mitici e sensuali estranei alla narrazione greca.

Ios. Ant. XVIII. 4 [*Παυλῖνα*] *χωρεῖ οὖν εἰς τὸ τέμενος, καὶ δειπνήσασα, ὡς ὕπνου καιρὸς ἦν, κλεισθεισῶν τῶν θυρῶν ὑπὸ τοῦ ἱερέως ἔνδον ἐν τῷ νεῷ καὶ τὰ λύχνα ἐκποδὼν ἦν καὶ ὁ Μοῦνδος, προεκέκρυπτο γὰρ τῇδε, οὐχ ἡμάρτανεν ὁμιλιῶν τῶν πρὸς αὐτήν, παννύχιόν τε αὐτῷ διηκονήσατο ὑπειληφυῖα θεὸν εἶναι.*

Heg. II. 4. 10 . . . pergit ad templum Isidis, noctem exigit remotisque procul arbitris quasi sacri cognitionem mysterii perceptura sese stratis composuit fusis, aestimans quod ad eam deus suus in somniis [1]) veniret et per visionem sese eidem demonstraret. verum ubi aliquid noctis processit, quo facilius mulier plena somni [2]) deciperetur, Mundus assumto vultu Anubis habituque advenit, vestimenta allevat, in oscula ruit. expergefactae mulieri Anubem se esse dicit, vultum Anubis praetendit. illa deum credidit, beatam se asserit quod eam dignatus sit visitare deus suus. amplexum poscenti non negat, refert tamen utrum deus possit homini misceri. ille promit exempla quod et Iovem summum deorum Alcmena susceperit et Leda eiusdem concubitu potita sit et plurimae aliae, quae ediderint deos partu. de se quoque et illa deum generandum persuadet, mulieri concubitu miscetur.

Ma se a tutte queste libertà noi aggiungiamo anche le violenti diatribe contro i Giudei ostinati a non riconoscere il Messia e per questo puniti dal Signore in II. 12; III. 6. 13; III. 17. 12; IV. 5; V. 2; V. 32; V. 44; se aggiungiamo le trentacinque, quante ne contò il Klebs, cita-

[1]) Il Weber: *somnis.*
[2]) Il Weber: *somnii.*

zioni di testi sacri e i particolari di cui lo scrittore latino si compiace arricchire e adornare le descrizioni dei luoghi: ne abbiamo forse abbastanza per ritenere che egli potesse arrogarsi altro nome che quello di traduttore?

La tradizione parla chiaro in proposito e la sua antichità non permette di revocarne leggermente in dubbio il valore. Come abbiamo visto, Alvaro di Cordova nel secolo nono, nel secolo ottavo l'autore del *Liber scintillarum* citano l'autore dell'opera latina col nome di Giuseppe. Nello stesso modo come *Iosephi* o *Ioseppi historia* essa appare nei manoscritti più autorevoli, Cassellano e parte più antica dell'Ambrosiano. Or, se questa parte più antica dell'Ambrosiano risale al secolo sesto, noi abbiamo una testimonianza di fatto che la classificazione dell'opera fra le traduzioni non repugnava ai criterii letterarii di un tempo assai vicino a quello in cui visse l'autore.

Nè solo ad essi, ma, possiamo aggiungere, ai criterii che in proposito prevalsero in tutta l'antichità. ' Il concetto ' scriveva in proposito il Giri ' di recare, senza levar nulla o aggiungere, le opere di una lingua in un'altra . . . . risponde al carattere e all'esigenza del sapere dei nostri giorni ' [1]) nè in tutta la latinità con accurata indagine egli riusciva a trovare di un simile metodo altro esempio tranne quello della versione che Gellio in *Noct. Att.* XVII. 20. 9 ci offre del Convito di Platone (VIII. 180-181) e che si deve per converso al fine specialissimo che si riprometteva il traduttore [2]). Una libertà di interpretazione che si esplica in aggiunte, omissioni, mutamenti si riscontra perfino come notarono il Mommsen [3]) e il Giri [4]) nella traduzione greca ufficiale delle *Res gestae divi Augusti* venuta in luce ad Angora e ad Oluburlu. Ma interessante al caso nostro per l'età del suo autore riesce l'affermazione di Macrobio nei *Commentarii in Somnium Scipionis* (II. 13. 7) che i cap. 25-26

[1]) Cf. *Del tradurre presso i Latini,* Milano, 1889, p. 180.

[2]) Cf. Giri, o. c., p. 170 sgg.

[3]) Cf. *Res gestae divi Augusti ex monumentis Ancyrano et Apolloniensi,* Berolini, 1883, sopratutto a p. 195-196.

[4]) O. c. p. 118 sgg.

del libro VI *De republica* sieno una traduzione letterale del Fedro di Platone: ' omnis hic locus de Phaedro Platonis ad verbum a Cicerone translatus est ' dove è pure un fatto messo in luce fin dal Mureto che neanche qui Cicerone rinunziò a quella libertà ed indipendenza con la quale procedè, per esempio, nella traduzione dei Prognostici di Arato e che non fa per nulla meraviglia in lui il quale riteneva la Medea di Ennio e la Antiopa di Pacuvio ' fabellas Latinas ad verbum e Graecis expressas ' (*De fin.* I. 2. 4). E, per restare con Macrobio, nel secondo libro dei Saturnali (II. 2. 16) egli ci dà per ' *tradotto* con tanto più lusso di parole quanto la nostra lingua è reputata più concisa e stringente della greca ' il distico V. 78 dell'*Anthol. Palat.* Or nei 17 dimetri giambici onde la così detta traduzione si compone, a parte il lusso delle parole, figurano immagini e concetti pei quali appena l'originale ha potuto servire di suggerimento e di spunto.

Or se un letterato la cui vita si divise fra il quarto e il quinto secolo, come Macrobio, aveva tal concetto delle traduzioni, non c'è nessuna ragione per ritenere che il nostro autore non dovesse anche egli professare le opinioni medesime e credere di mantenersi fedele all'originale, pure ampliando le orazioni che in esso leggeva o rifacendole a sua posta o introducendone addirittura delle nuove con esemplificazioni e citazioni della storia classica e romana, pure aggiungendo nelle descrizioni di paesi alcuni particolari estranei a Giuseppe con quella compiacenza del meraviglioso e del peregrino che così prosperosa fioriva nei tempi suoi, pure ingrossando con altri scritti sacri o profani la sua narrazione. Meno ancora deve far meraviglia lo spirito nuovo onde è pervasa e quasi travestita l'opera tutta, fatta cristiana di giudea che era. Troppo è che qui siano stati conservati i nomi macedonici dei mesi che Rufino nella sua traduzione sostituì coi latini. Giacchè questo di spostare l'opera dal clima storico in cui fu composta nel clima storico nazionale e contemporaneo fu canone non mai revocato in dubbio dell'arte del tradurre presso gli antichi. E solo così è possibile spiegare luoghi come, per esempio, questi

della traduzione ciceroniana del Timeo: ' Id optime assequitur, quae Graece ἀναλογία, Latine (audendum est enim, quoniam haec primum a nobis novantur) comparatio proportiove dici potest ' (IV); ' et globosum est fabricatus quod σφαιροειδὲς Graeci vocant ' (VI); quas intervallis ita locabat, ut in singulis essent bina media (vix enim audeo dicere medietates, quas Graeci μεσότητας appellant: sed quasi ita dixerim, intelligatur: erit enim planius) ' (VII); ' est autem animus ex omnibus rationis concentionisque (ἁρμονία Graece) sempiternarum rerum .... compos etc. '; ' reliquorum autem quos Graeci δαίμονας appellant, nostri, opinor, Lares etc. ' (XI). Cioè: mentre il traduttore moderno fa opera, per quanto è possibile, oggettiva, nascondendo sè stesso dietro il suo autore, e lasciando all'opera l'anima straniera, l'antico prende dal suo autore la materia, ma lo spirito aggiunge di suo e, dando all'opera nuova patria e cittadinanza, parla in nome suo ai contemporanei e connazionali suoi pei quali traduce; il *nos* e l'*ego* di Cicerone si riferiscono non a Platone ma a lui stesso, il *nostri* ai Romani non ai Greci o agli Ateniesi.

***

Se non che le necessità del ragionamento mi hanno per amor di ordine costretto fin ora a tacere di una ipotesi del Klebs la quale, se fosse confermata dai fatti, infirmerebbe in parte il ragionamento stesso. Il Klebs ha sospettato da parte dello pseudo-Egesippo un uso delle opere di Tacito come di fonte laterale che, se fosse provato, farebbe veramente di Giuseppe non il testo di una versione, ma la fonte principale (*Hauptquelle*) di un' opera storica indipendente [1]).

Or che lo pseudo-Egesippo offra forme e costrutti tacitiani non si discute: la cosa è stata dimostrata a sufficienza prima dal Klebs stesso [2]) poi dal Weyman [3]). Ma da

[1]) L. c. p. 217.
[2]) L. c. p. 228-229.
[3]) L. c. p. 54.

questo colorito tacitiano dello stile [1]) inferire senz'altro che l'autore si sia servito di Tacito inviso per giunta agli scrittori cristiani [2]) come fonte è almeno eccessivo. Intanto ecco il confronto tra le due descrizioni del Mar Morto in Tacito (*Hist.* V. 6) e nello pseudo-Egesippo che fu instituito dal Klebs e io riproduco aggiungendo il confronto con la *Hist. Nat.* di Plinio:

Heg. IV. 18. 12. aqua ipsa amara et sterilis, *nihil recipiens generum viventium*, denique *neque pisces neque assuetas aquis et* laetas *mergendi* usu *patitur aves* [3]).	Tac. Hist. V. 6 lacus... specie maris, sapore corruptior ... *neque pisces aut suetas aquis volucres patitur.*	Plin. Hist. Nat. V. 72. Asphaltites... *nullum corpus animalium recipit*, tauri camelique fluitant. inde fama nihil in eo *mergi.*
Heg. IV. 18. 25. vagari super aquas bituminis glebas certum est *atro liquore... haerere sibi* fertur bitumen, ut ferro haudquaquam vel alia praeacuta metalli specie recidatur; *sanguini sane cedit mulierum quo menstrua solventes levari feruntur.*	Tac. Hist. V. 6. certo anni bitumen egerit... *ater* suapte natura *liquor* et sparso aceto concretus innatat... nec abscindere aere ferrove possis: fugit *cruorem vestemque infectam sanguine quo feminae per menses exsolvuntur.*	Plin. Hist. Nat. VII. 65 bituminum sequax alioquin ac lenta natura in lacu Iudaeae qui vocatur Asphaltites et certo tempore anni supernatans non quit *sibi* avelli ad omnem contactum *adhaerens* praeterquam *filo quod tale virus infecerit.*

[1]) Questo colorito tacitiano arriva al punto che le *sententiae* dello pseudo-Egesippo sembran talvolta vere *simiae* di quelle di Tacito. Cf. Tacito, *Ann.* XIV. 1: ' nemo prohibebat...., credente nullo usque ad caedem eius (= matris) duratura filii odia ', Egesippo I. 41. 119: ' quamvis enim nota esset Herodis crudelitas, nemo tamen credere poterat quod usque ad parricidium perseveraret ' ; Tac. *Ann.* XIII. 31: ' pauca memoria digna evenere, nisi cui libeat laudandis fundamentis et trabibus, quis molem amphitheatri apud campum Martis Caesar exstruxerat, volumina implere ' e Eges. III. 5. 26: ' neque enim describendis eius (= Antiochiae) aedificiis immorandum videtur '.

[2]) Cf Ramorino, *Cornelio Tacito nella storia della cultura,* p. 28 sgg.

[3]) La somiglianza tra questo luogo di Egesippo e il corrispondente di Plinio cresce a dismisura, se si ammette che da Egesippo derivi Beda (*De loc. sanct.* XI). Infatti nella descrizione del Mar Morto il Venerabile si attiene sostanzialmente al nostro, limitandosi

Di un terzo luogo dello stesso capitolo dello pseudo-Egesippo vuole anche trar profitto il Klebs: ' viciniam Sodomorum qui *quondam uberrimam regionem inhabitabant* ' che offre con Tacito riscontro non insignificante: ' haud procul inde campi, quos ferunt *olim uberes magnisque urbibus habitatos* ' e istituisce anche un parallelo, veramente questo troppo sottile, tra Tacito, *Hist.* V. 6 ' nec Iordanes pelago accipitur, sed unum atque alterum lacum integer perfluit, tertio retinetur ' e lo pseudo-Egesippo (III. 26. 34) dove si legge: ' duos lacus victor egressus in tertio haeret '. Se non che già dai due luoghi citati nello specchio risulta all'evidenza che non già lo pseudo-Egesippo dipende da Tacito, ma in esso si contaminano *apparentemente* reminiscenze di Tacito e di Plinio. Dovremo noi credere che egli abbia in realtà fatto questa mistura? Le parole non lo escluderebbero per sè; ma chi rifletta a quello che segue in Tacito la notizia della virtù possente attribuita alle menstruazioni femminili, non può non ribellarsi a questa ipotesi: ' Sic — scrive lo storico — *veteres auctores*, sed gnari locorum tradunt undantes bitumine moles pelli manuque trahi ad litus; mox ubi vapore terrae, vi solis inaruerint, securibus cuneisque ut trabes aut saxa discindi '. Or che con quel generico ' veteres auctores ' Tacito volesse signi-

a riprodurlo con qualche più o meno estesa soppressione. Ma a questo punto egli presenta invece un'aggiunta che lo riallaccia curiosamente col testo pliniano e con Solino (Mommsen[2] p. 154. 7): ' Mortuum appellatur mare, quod nihil recipiat generum viventium neque pisces neque adsuetas aquis aves, *tauri camelique fluitent* '. Si sarebbe dunque fortemente tentati di credere che al principio dell'ottavo secolo quelle parole si leggessero in qualche codice non noto a noi di Egesippo, e ne trarrebbe grande vantaggio la dimostrazione iniziata di sopra. Ma, pur essendo indiscutibile il rapporto tra Egesippo e Beda (cf. Vogel o. c. p. 44), resta a vedere se quel rapporto possa essere diretto o se Beda non avesse dinanzi nello stesso tempo altra fonte, giacchè alle parole citate seguono in Beda queste senza corrispondenza in Egesippo: ' Denique si Iordanis auctus imbribus pisces illuc influentes rapuerit, statim moriuntur et pinguibus aquis supernatant. Lucernam etc.' e la cosa fu già avvertita dal Tobler.

ficar Plinio stesso, sua fonte principale per le Storie [1]) nei libri *A fine Aufidii Bassi*, poteva non sapersi dallo pseudo-Egesippo; ma non si comprenderebbe davvero come egli compilando Tacito si restasse contento ad una notizia che Tacito stesso da fonti più recenti di Plinio aveva appreso esser falsa e dichiarava apertamente tale.

Egualmente a una qualche parentela con Plinio vuol riportarsi il passo dello pseudo-Egesippo nella descrizione di Gerico che riguarda il balsamo e fu inserito nella narrazione di Giuseppe a IV. 8. 3: *φέρει δὲ καὶ ὀποβάλσαμον, ὃ δὴ τιμιώτατον τῶν τῇδε καρπῶν, κύπρον τε κτλ.* non ostante il traduttore si sia anche servito di una analoga reminiscenza del libro I. Ecco i luoghi paralleli dello pseudo-Egesippo, di Tacito e di Plinio:

Heg. IV. 17. 28. illic (= nella pianura di Gerico) opobalsamum gignitur, quod ideo cum adiectione significamus [2]), quia agricolae *cortice tenus* virgulas *incidunt* eas in quibus balsama generantur, ut per illas cavernas paulatim destillans *humor* se *colligat*. caverna enim Graeco sermone *ὀπή* dicitur.

Cf. I. 15. 41 locus prope urbem in quo balsamum gignitur virgultisque innascitur, quae *acutis lapidibus incidunt* pueri agricolarum perque eas *incisiones* destillat *humor lacrimis* pulcher [3]) rorantibus (Ios. I. 6. 6 *βάλσαμον τρέφει. τοῦτο λίθοις ὀξέσιν ἐπιτέμνοντες τὰ πρέμνα συνάγουσιν κατὰ τὰς τομὰς ἐκδακρῦον*).

Tac. Hist. V. 6. ut quisque ramus intumuit, si vim ferri adhibeas, pavent venae, fragmine *lapidis* aut testa aperiuntur: *humor* in usu medentium est.

Plin. Hist. Nat. XII. 115-118. ramus crassior quam myrto *inciditur* vitro, *lapide* osseisve cultellis. ferro laedi vitalia odit .... *incidentis* manus libratur artifici temperamento ne quid *ultra corticem* violet. sucus e plaga manat quem opobalsamum vocant, suavitatis eximiae, sed tenui ploratu, lanis parva *colligitur* in cornua... corticis etiam ad medicamenta pretium est, praecipua autem gratia *lacrimae* ....

[1]) Cf. Fabia, *Les sources de Tacite dans les Histoires et les Annales*, Paris, 1893, p. 199 sgg.

[2]) Il Weber ha: ' significavimus '. Ma vedi a p. 342 e 346.

[3]) Il Weber: ' pulchre '. Ma vedi a p. 327.

Evidentemente anche qui potrebbe restare il dubbio se a Plinio o a Tacito debbasi la sostituzione nel libro IV dello pseudo-Egesippo di *virgula* che è in fondo un sinonimo di *ramus*, a *virgultum* col quale nel lib. I si era voluto riprodurre il greco *τὰ πρέμνα* (Cf. Isidoro, *Etym.* XVII. 6 ... ' virga que de ramis (pullulat). Proprie autem virgultum appellatur quod ad radicem arboris nascitur ...) '. Ma, poichè nel lib. I a tradurre il greco *ἐπιτέμνειν* bastò il latino *incidere*, a Plinio ci richiama il *cortice tenus* del lib. IV. Egualmente se Solino deriva più o meno direttamente da Plinio, a Plinio farebbero pensare questi altri due luoghi dello pseudo-Egesippo dei quali uno ha riscontro in Tacito, l' altro no:

Heg. III. 20. 20 (nella descrizione di Ioppe): profundae rupes saxaque ingentia quae mari prominent ... unde etiam Andromedam illic fuisse, *cum ceto obiectaretur*, formae locorum atque ipsae rerum species prodere videntur, *non mediocrem vetustis fabulis fidem accommodantes*.		Solin., Mommsen.[2] 153. 15: id oppidum saxum ostentat quod vinculorum Andromedae vestigia retinet *quam expositam beluae non irritus rumor circum tulit* ...
(Ios. III. 9. 3 *αἱ δέ εἰσιν κρημνοὶ βαθεῖς καὶ προύχουσαι σπιλάδες εἰς τὸ πέλαγος, ἔνθα καὶ τῶν Ἀνδρομέδας δεσμῶν ἔτι δεικνύμενοι τύποι πιστοῦνται τὴν ἀρχαιότητα τοῦ μύθου*).		(Plin. Hist. Nat. V. 69: Iope ... insidet collem praeiacente saxo in quo vinculorum Andromedae vestigia ostendunt).
Heg. IV. 18. 41 (dei campi di Sodoma e Gomorra): spectes illic ad speciem poma viridantia, formatos uvarum racemos, ut edendi generent spectantibus cupiditatem. si carpas, *fatiscunt* ac resolvuntur *in cinerem fumumque excitant* quasi adhuc ardeant.	Tacit., Hist. V. 7: ... cuncta sponte edita aut manu sata, sive herba tenus aut flore, seu solidam in speciem adolevere, atra et inania velut *in cinerem* vanescunt.	Solin., 155. 8: ibi duo oppida, Sodomum nominatum alterum, alterum Gomorrum, apud quae pomum quod gignitur, habeat licet speciem maturitatis. mandi tamen non potest: nam fuliginem intrinsecus favillaciam ambitio tantum extimae cutis cohibet, quae vel levi

(Ios. IV. 8. 4: ἔστι ... ἰδεῖν . . κἂν τοῖς καρποῖς σποδιὰν ἀναγεννωμένην, οἳ χροιὰν μὲν ἔχουσι τῶν ἐδωδίμων ὁμοίαν, δρεψαμένων δὲ χερσὶν εἰς καπνὸν διαλύονται καὶ τέφραν).

pressa tactu *fumum exhalat et fatiscit* in vagum pulverem.

Ora a parte la questione, che non è del caso nostro, della parentela tra il primo dei due luoghi di Giuseppe e il corrispondente di Plinio, veramente notevole se si osserva che in ambedue alla menzione di Ioppe si accompagna il ricordo di Andromeda introdotto con le parole stesse (*τῶν Ἀνδρομέδας δεσμῶν ἔτι δεικνύμενοι τύποι*, ' vinculorum Andromedae vestigia ostendunt '), i due luoghi di Egesippo dove, arricchendosi, si scostano da Giuseppe, pare lo facciano per accostarsi a Solino. In questo infatti è la menzione della *belua*, come in Egesippo quella del *cetus* di Andromeda, estranea a Giuseppe; in questo *non erratus* è detto il *rumor* del mito come in Egesippo *non mediocris* la *fides* da esso riscossa, ignota a Giuseppe che parla solo di antichità (*ἀρχαιότης*) che non è lo stesso per uno scrittore di altra fede. Così per il secondo luogo nessuno negherebbe la consonanza verbale tra Solino: ' fumum exhalat et fatiscit in vagum pulverem ' e lo pseudo-Egesippo: ' fatiscunt... in cinerem fumumque excitant ' consonanza verbale dinanzi alla quale la concordanza tacitea perde ogni valore.

Ma non ne acquisterebbe davvero la tesi di una dipendenza *diretta* da Plinio del nostro traduttore. Giacchè i particolari appunto con i quali egli si è compiaciuto di amplificare ed ornare le descrizioni giuseppine, quello del *cetus* e della *fides*, e il *fatiscit* dei frutti di Sodoma, caratteristici riscontri tra Solino ed Egesippo, mancano in Plinio. Tutto dunque ci dà facoltà di escludere tanto Tacito quanto Plinio e ci fa pensare a quella *chorographia* pliniana oggi perduta di cui suppose il Mommsen di aver dinanzi un estratto nei *Collectanea rerum memorabilium* di Solino [1]). Nella *cho-*

[1]) Cf. la prefazione alla 2ª edizione dei *Collectanea*, p. XVII sgg.

rographia tra le varie fonti adoperate ad amplificare il materiale pliniano poterono ben essere adoperate così le Storie di Tacito come quelle di Plinio il Vecchio, delle quali il Gercke [1]) ha dimostrato la vita più lunga e più vigorosa che non si credesse.

Intanto che il nostro Egesippo abbia avuto dinanzi a se memorie e reminiscenze di un libro corografico è già dimostrato dal fatto che quelle memorie e quelle reminiscenze ritornano in lui con le medesime parole, rivelando un identico vocabolario. Cf. III. 6. 35-36: ' inenarrabile quanto decori sit, cum vento impulsi palmarum ordines concrepant [2]) et *suaviores* solito *funduntur* dactylorum *odores* ' e IV. 17. 27-28: ' nec mirum ubi tam diversis inhalantes floribus paradisi *suaves fundunt odores* '; III. 20. 16: ' *inportuosa* est natura *civitas* ' e IV. 27. 2: ' interiacet *civitas inportuosa* '. Anche che le aggiunte vengano da una corografia si rivela dal modo come sono introdotte e innestate talvolta nella narrazione con forma che pare quasi di scusa per la digressione. Cf. III. 20. 14: ' Res postulare videtur situm litoris quo praetexitur Ioppe breviter exponere ' IV, 18. 1: ' Nunc Asphaltii lacus qualitatem spectemus. melius est enim in locorum veterum descriptionibus vel ceterorum elementorum miraculo quam in Iudaeorum seditionibus studium occupare, si quidem ista flagitia mentem exasperant, illa demulcent animum dum recensentur et ad veteris historiae revocant cognitionem. nobis autem quibus incultius ingenium est, cordi est patrum ex Aegypto egredientium usque in terram repromissionis repetere vestigia, ut si cui forte nostra in manus veniant, non nostra legat sed patrum relegat. dulce est enim inter maiorum versari habitacula et veterum dicta factaque recensere memoria atque eorum inhaerere gratiae '. etc.

E questa ipotesi dell'uso della *chorographia* pliniana

[1]) Cf. *Seneca-Studien* in *Jahrb. für class. Phil. 22ᵉʳ Suppl.*, p. 159 sgg.

[2]) Una dizione simile ricorre in Solino (Momms.² 72. 14) dove a proposito delle palme di Creta si legge: ' studium musicum inde coeptum, cum Idaei dactyli modulos crepitu ac tinnitu aeris deprehensos in versificum ordinem transtulissent '.

mirabilmente si avvalora anche della famosa e dibattuta concordanza tra Ammiano Marcellino e lo pseudo-Egesippo nei riguardi di Antiochia che il Klebs [1]) invocava per fare lo pseudo-Egesippo posteriore ad Ammiano:

Heg. III. 5. 11: ferunt, cum *ludi scenici* in ea urbe celebrarentur, quendam *actorem mimorum* elevatis oculis ad montem Persas vidisse advenientes et dixisse continuo: aut *somnium video* aut magnum periculum. *Ecce Persae.*

Amm. XXIII. 5. 3: cum Antiochiae in alto silentio *scenicis ludis mimus* cum uxore immissus e medio sumpta quaedam imitaretur populo venustate attonito, coniunx: *nisi somnus est*, inquit, *en Persae.*

giacchè non è da dar peso alla soppressione della *coniunx* in uno scrittore che, come il nostro, riduceva a una sola in V. 53. 90 per la fretta della compilazione le due superstiti dell'eccidio consigliato da Eleazaro: *γυνὴ πρεσβῦτις καὶ συγγενὴς ἑτέρα* (o *ἑταῖρα*?) *τις Ἐλεαζάρου* di cui Giuseppe in VII. 9. 1. Or da confronti con Solino l'uso che Ammiano avrebbe fatto della medesima *chorographia* è fuori di dubbio, come avvertì il Mommsen [2]).

Del resto di questa *chorographia* poco più di quello che sapevamo ci è appreso dal nostro. Se tante notizie di popolazioni barbariche ne discesero in Ammiano e in Solino [3]) al cap. 50 del lib. V ne discenderà la notizia del doppio cavallo degli Alani estranea a Giuseppe (VII. 7. 4) e della ragione di esso:

Ios. *μηδὲν προυποπτεύσασι τοῖς Μήδοις ἐπιπεσόντες χώραν πολυάνθρωπον καὶ παντοίων βοσκημάτων διήρπαζον κτλ.*

Heg. V. 50. 10: infudere [4]) se genti Medorum et inparatam *brevi velocibus equis et aliis pariter ad dextram nexis, in quos per vices cum foret libitum desilirent*, totam propemodum regionem percursavere, *ut primo perturbarent omnia maiorisque multitudinis speciem darent, adversus quam nullae fugae locus vacaret, deinde circumventis omnibus, quantam vellent strage edita praedam abducerent.* erat enim regio populis frequens et pecoris abundans.

[1]) Cf. l. c. p. 218.
[2]) Cf. Mommsen, o. c. *praef.* p. XX sgg.
[3]) Cf. Mommsen, o. c., *praef.* p. XIX sgg.
[4]) Il Weber: *infundere.* Ma cf. p. 354 e 313.

mentre l'ultimo periodo del cap. 50 stesso: ' namque insolentia quadam propriae fortitudinis et in ceteros despectu superbo, simul ut familiarem sibi eminus decernendi [1]) consuetudinem refugiendique facultatem tali fraude praetexerent, laqueos iacere atque hostem innectere ars Alanis bellandique mos est ' è semplicemente una estensione e uno sviluppo del pericolo scampato dal re Teridate quale è narrato già in Giuseppe. Inoltre alla fonte medesima potrebbero risalire alcune etimologie geografiche estranee al testo greco. Cf. III. 3. 18-20: '*Peraea* regio trans Euphraten sita, cui ab eo inditum nomen, quod Euphrates ad eam partem pergentibus transmitteretur (cioè da περᾶν); III. 5. 17: fluvius eam (= Antiochiam) medius intersecat, qui a solis ortu *oriens* non longe ab urbe in mare conditur, quem de originis suae tractu *Orientem* veteres appellavere, ut vulgo putetur locis nomen dedisse cum inde acceperit; III. 26. 4: *Genesar* dictus graeco vocabulo quasi *generans sibi auram* '; IV. 16. 16: '*Ammaunta* . . ., quae de aquis calidis vocabulum sumsit, quod aquarum vapor syro sermone *Ammaus* appellari fertur. *Thermae* igitur graece dicitur eo quod *calidum* fontem habeat intra muros '; IV. 17. 28: ' illic *opobalsamum* gignitur, quod ideo cum adiectione significamus, quia agricolae cortice tenus virgulas incidunt eas, in quibus balsama generantur, ut per illas cavernas paulatim destillans humor se colligat: caverna autem graece ὀπή dicitur ' [2]). Ma questa resta un'ipotesi; giacchè il nostro si compiace di etimologie anche non geografiche. Cf. V. 15. 74: ' *augustum* apud eos (= Romanos) nomen imperii est, quod *augeat* suos '.

Possiamo aggiungere che non poca fede al suo libro qual che si fosse doveva prestare lo pseudo-Egesippo, se per lui contrasta una volta, ed è l'unica volta, al suo Giuseppe: ' multa fabulosa de hoc lacu plerique aestimaverunt, quae nobis inexpertis veritatem rei promere nequaquam consilium fuit. mutari etiam ter in die colorem aquae et ad

[1]) Il Weber: ' decertandi '. Ma vedi a p. 354.

[2]) Ma anche questa etimologia pare errata. *Opobalsamum* è non da ὀπή, ma da ὀπός.

radios solis varie refulgere non placuit pro vero locare, cum sit ipsius aqua lacus obscurior ceteris aquis et quasi adustae praferens similitudinem [1]). certe si ad radium solis et ipsa resplendeat, nihil novum et quasi pro miraculo promendum, cum hoc commune sit aquis omnibus '. (IV. 18. 18 sgg.). Cf. Giuseppe, IV. 8. 4: *ἔστι δ' ἐπὶ τούτῳ καὶ ἡ τῆς χρόας μεταβολὴ θαυμάσιος. τρὶς γὰρ ἑκάστης ἡμέρας τὴν ἐπιφάνειαν ἀλλάσσεται καὶ πρὸς τὰς ἡλιακὰς ἀκτῖνας ἀνταυγεῖ ποικίλως*. Un'altra volta, pure non contrastando, il traduttore esprime un dubbio che naturalmente doveva essere motivato dal silenzio di altri fededegni informatori. Cf. Giuseppe IV. 9. 7: *δείκνυται δ' ἀπὸ σταδίων ἓξ τοῦ ἄστεος τερέβινθος μεγίστη, καὶ φασὶ τὸ δένδρον ἀπὸ τῆς κτίσεως μέχρι νῦν διαμένειν*, Eges. IV. 23. 30: ' terebinthus illic magna arbor a constitutione mundi fuisse asseveratur, nunc tamen utrum adhuc maneat incertum nobis est ' [2]).

***

Non indifferente naturalmente alla nostra ricerca sarebbe il poter stabilire se da opere indiscutibilmente di Ambrogio risulti che l'Antistite milanese si sia servito nei suoi scritti del medesimo libro, come, secondo il Reifferscheid [3]) si servì dei *Prata* di Svetonio e particolarmente, per il suo elogio della fedeltà del cane, del *De animantium*

[1]) Il Weber: ' adusti praeferens similitudinem cibi '. Ma cf. a p. 346.

[2]) È notevole in proposito il confronto con S. Girolamo (*De interpr. nom. Hebr.*): ' Drys id est quercus Mambre . . . quae usque ad aetatem infantiae meae et Constantii (emendazione del Vogel, o. c. p. 40 per *Constantini*) regis imperium terebinthus monstrabatur pervetus ' e con Adamnano (II. 12) che si adopera, prendendo le mosse dal luogo di Girolamo, ad aggiustare e comporre tradizioni discordi: ' fortassis ideo non dixit penitus defecisse, quia eadem aetate, quamvis non tota illa, sicuti prius fuerat, grandissima quercus monstrabatur, tamen aliqua pars eius permansit in suo stabilita loco. Ex quo, ut refert Arculfus, qui eam propriis conspexit oculis, adhuc quoddam truncatum remanet spurium, sub ecclesiae protectum tegmine etc.'.

[3]) Cf. *C. Suetonii Tranquilli praeter Caesarum libros reliquiae* (Lipsiae, 1860) p. 443.

naturis che sarebbe, secondo lo Schanz [1]) il decimo libro di quella enciclopedia. Or già questi raffronti tra Svetonio ed Ambrogio potrebbero indurci nel sospetto che Ambrogio avesse dinanzi non Svetonio, ma quella *chorographia* stessa, nella compilazione della quale anche i *Prata* di Svetonio potrebbero essere entrati, dal momento che dei due passi dell'*Examerон* citati dal Reifferscheid il primo riguarda la natura del sole, il secondo un fatto avvenuto ad Antiochia e citabile sotto il nome di quella città. Di più nell'*Exameron* molti fatti naturali citati risalgono all'opera analoga di S. Basilio [2]), ma s'incontrano anche riscontri con Plinio e poi con Eliano ed altri naturalisti che poterono benissimo venir compilati e chiamati ad ingrossare quella *chorographia* pliniana. Certo nei *Collectanea* di Solino, della relazione dei quali con questa enciclopedia geografica si è già parlato, appare largamente usata un' altr' opera del grande poligrafo romano [3]).

Siamo veramente nel campo delle ipotesi; ma l'ipotesi è fino a un certo segno almeno confermata dai fatti. Si confrontino i due seguenti passi dello pseudo-Egesippo e di Ambrogio:

Heg. IV. 17 sgg.: illic praestantissimi apum fetus, nec mirum ubi tam diversis *inalantes floribus paradisi* suaves fundunt odores.	Ambr. Exam. V. 21. 69: Processus (apum) autem est per rura redolentia, ubi *inalantes horti floribus.*
Heg. IV. 18. 13: neque *assuetas aquis*... patitur *aves.*	Ambr. Exam. VI. 14. 45: *avibus quae adsuetae sunt aquis.*

Che se poi questi esempi si volessero invece prendere come una prova della dipendenza non dei due scritti da una fonte medesima, ma di uno dalla fonte e dell'altro dal primo, c'è ancora nell'*Exameron* un altro luogo il quale

[1]) Cf. *Geschichte der römisch. Litteratur² Dritter Teil*, p. 63 e anche il libro del Macé, *Essai sur Suétone* (Paris, 1900) p. 327 sgg.

[2]) Cf. C. Schenkl nella prefaz. alla *pars* I delle opere di S. Ambrogio nel *Corpus scriptorum ecclesiasticorum* di Vienna, p. XVI.

[3]) Cf. Macé, o. c., p. 404.

confrontato comunemente col *De raptu Proserpinae* di Claudiano (III 263 sgg.) offre notevoli concordanze verbali con Plinio e con Solino, sì da supporre una fonte derivata dal primo, ma che non fu il secondo, come la su citata *chorographia*.

Ambr. Exam. VI. 4. 21: haec (natura) tigridis interpellat ferocitatem et imminentem eam *praedae* reflectit. namque *ubi vacuum* raptae *subolis cubile reppererit*, ilico *vestigiis raptoris insistit.* at ille *quamvis equo vectus fugaci* videns tamen *velocitate* ferae se posse praeverti etc.	Plin. Hist. Nat. VIII. 66 .... animal *velocitatis* tremendae et maxume cognitae. dum capitur totus eius fetus ... ab insidiante rapitur *equo quam maxime pernici* .... at *ubi vacuum cubile repperit* fera, maribus enim *subolis* cura non est, fertur praeceps etc.	Solin. 90. 15: ac maxime potentia earum probatur, cum maternis curis incitantur, cum catulorum *insistunt raptoribus*: succedant sibi equites licet et astu quantolibet amolire *praedam* velint etc.

Nè è rischiosa congettura l'ammettere a questo punto che dalla stessa fonte discenda Claudiano, chè in lui come in Ambrogio l'astuzia dei *raptores catulorum* si presenta diversa che in Plinio. Giacchè in questo i *raptores* gettano a uno a uno i *catuli* del *numerosus fetus* fino a che giungano a mettersi in salvo dagli artigli e dal morso della fiera coi rimanenti; in Ambrogio e in Claudiano la cui parentela in proposito fu messa in luce da Carlo Schenkl [1]) i *raptores* gettano invece alla fiera una ' sphaera de vitro ' che essa ' subolem putat '. In Solino all'astuzia mentovata da Plinio è sostituito un generico ' astu quantolibet ' che l'epitomatore potè benissimo trarre da una serie di particolari astuzie ricordate nella *chorographia* pliniana, da cui invece Ambrogio e Claudiano, indipendentemente l'uno dall'altro, estraevano il racconto identico della palla di vetro. Egualmente una derivazione comune dalla fonte medesima potrebbe essere invocata pel carme *De Phoenice* di Claudiano e per la *Expos. Psal.* CXVIII di Ambrogio, senza

[1]) *Ambrosii opera, pars I, praef.*, p. XVIII.

pregiudizio di quell'uso della traduzione latina della prima epistola di Clemente che indubbiamente Ambrogio fece [1]) e alla quale si deve la riduzione dei dieci secoli assegnati da Plinio (XXIX. 1. 29) al meraviglioso uccello nella cifra più modesta di cinque, testimoniataci anche da Tacito (*Ann.* VI. 28).

***

Se non che, secondo il Klebs [2]) l'uso di Tacito come di fonte secondaria nello pseudo-Egesippo sarebbe anche confermato dalla presenza in esso di alcuni particolari narrativi estranei a Giuseppe. Lasciando da parte la questione se a un modello tacitiano e precisamente ai cap. 9-10 del lib. I degli Annali, ove è parola dei giudizi su l'opera di Augusto, debba risalire la introduzione nel cap. 1 del lib. II degli ' iudicia populi ' che accompagnarono la morte di Erode (si tratterebbe qui infatti di una imitazione di maniera piuttostochè di una derivazione storica e, caso strano in uno scrittore di colorito tacitiano, tra i due luoghi di Tacito e di Egesippo non si ravvisa, come ebbe a riconoscere il Klebs stesso [3]) una concordanza sola di costrutti, o di parole) a Tacito dovrebbero riportarci i particolari su la ingordigia e la incapacità di Vitellio in Eges. IV. 29. 7-9 e 17 sgg.: a lui verisimilmente anche i particolari su la fine di Nerone in Eges. IV. 20. 13-18.

Ma ad un esame particolareggiato, per quanto sommario, simili ipotesi non reggono neppure da lontano. In proposito di Vitellio il Klebs particolarmente raffronta le parole di Egesippo ' Vitellius quasi crapulatus et somno demersus ' con Tacito, *Hist.* III. 55: ' Vitellius ut e somno excitus '; ma evidentemente l'egesippiano ' demersus ' è

[1]) Cf. Sanday in *The Guardian*, 28 marzo 1904 e Harnack in *Neue Studien zur jüngst entdeckten lateinischen Uebersetzung des 1 Clemensbriefs* (*Sitzungsberichte der K. Preussichen Akadem. der Wissensch. zu Berlin*, 1894) p. 605-609.

[2]) Cf. l. c., p. 217.

[3]) Cf. l. c., p. 228.

precisamente il contrario del tacitiano ' excitus ' e l'analogia, per così dire, antitetica ha valore fino a un certo punto. D'altra parte la fine dell'imperatore ghiottone è raccontata in Eges. IV. 32 precisamente come in Giuseppe (IV. 11. 4) e abbastanza diversamente che in Tacito e in Svetonio i quali si fanno entrambi discendere da Plinio; e le parole che quasi un ritornello si presentano due volte nello pseudo-Egesippo a proposito della catastrofe vitelliana e *potrebbero sembrare* ricordo di una fonte stessa (IV. 29. 18-20: ' Vitellium nihil aliud nisi vino solutum et inter convivia pridianas semper eructuantem epulas nihil aliud exspectare nisi ut cum hostis advenerit ebrius pereat sine sensu doloris ' e IV. 32. 6-7: ' insultatur morituro, inferuntur iniuriae quas ebrius non sentiebat. in media perimitur urbe vina simul et sanguinem fundens, eructuans crapulam ') in Tacito non hanno nessun riscontro. Per quanto riguarda poi la morte di Nerone, l'arguire una dipendenza da Tacito non è meno ardito, giacchè gli Annali di Tacito in quella parte son monchi, nelle Storie (III. 68) si legge soltanto: ' nox et ignotum rus fugam Neronis absconderant '. Si aggiunga che i particolari introdotti dallo pseudo-Egesippo sono questi: ' cum se urgeri imminentibus coniuratis atque agmine adverso videret, in suburbanum rus clanculo concessit discissus et laceratus sentibus, dum formidat a quoquam videri ne proderetur. deinde cum se circumsaeptum intellegeret, ne graves poenas exigeretur, manganum quoddam sibi de ligno paravit et manibus composuit quo se necaret et ad libertos conversus: qualis artifex, inquit, moritur '. Or quel particolare del ' manganum ' non trova veramente riscontro in iscrittori superstiti; ma il Klebs esclude derivi da Tacito, essendo stata invece fraintesa dallo pseudo-Egesippo la condanna di Nerone ' more maiorum ' alla ' furca ' (Svetonio, *Ner.* 49). E, se si toglie questo particolare, non s'intende perchè dovrebbe lo pseudo-Egesippo derivare piuttosto da Tacito che non per caso da Svetonio o da Dione: specialmente dal primo che, come del resto Giuseppe (IV. 9. 2) dà anche egli quattro compagni alla fuga di Nerone (*Ner.* 48) mentre soli tre,

Faonte, Epafrodito e Sporo, gliene sono assegnati da Dione (LXIII. 12), e per giunta offre col nostro scrittore più rassomiglianze verbali: ' offerente Phaonte liberto *suburbanum* suum ... dum *clandestinus* ad villam introitus pararetur, aquam ex subiecta lacuna poturus manu hausit .... dein, divolsa *sentibus* paenula, traiectos surculos rasit .... dictitans: *Qualis artifex pereo* '.

Or come da questo raffronto sarebbe illusorio e vano argomentare una derivazione da Svetonio, spiegandosi la consonanza dei vocaboli con la concordanza della situazione nella tradizione, come egualmente illusorio e vano argomentare una derivazione da Giovenale (VIII. 215) nella menzione di Oreste, rappresentato su la scena da Nerone, in III. 1. 4: ' qui turparet Orestem canendo ' [1]), giacchè la cosa è narrata da tutte o quasi le fonti superstiti (cf. Svetonio, *Ner.* 21: ' cantavit .... Oresten matricidam; Dione LXIII. 9: *τόν τε Ὀρέστην ὑποκρινόμενος*) e doveva esser largamente diffusa nelle perdute, e non meno largamente accolta nella tradizione, più illusorio e più vano sembrami il voler argomentare una derivazione da Tacito del quale nulla sappiamo. Ma se si volesse insistere in questo, si rifletta alle traccie che dei libri perduti di Tacito ci ha conservato Severo. Infatti i cap. 28 e 29 del libro II dei *Chronica* discendono alla lettera dal XV libro degli Annali (37. 40 sgg.) e chi rifletta che Annali e Storie andavano allora, secondo la testimonianza di San Girolamo, uniti in un libro solo [2]), non ad altri che a Tacito farà risalire la testimonianza storicamente importantissima, come vide il Valeton [3]), del cap. 30 sul consiglio di guerra tenuto da Tito e la deliberazione presavi nei riguardi del tempio: ' .. nonnullis videbatur, aedem sacratam ultra omnia mortalia illustrem non oportere deleri, quae servata modestiae Romanae testimonium, diruta perennem crudelitatis notam

[1]) Cf. Weyman, l. c. p. 61.

[2]) Cf. *Comment. in Zachariam*, 3, 14.

[3]) Cf. *Hierosolyma capta* (in *Mnemosyne*, N. S. XXVII, p. 78-139) p. 116.

praeberet. at contra alii et Titus ipse evertendum in primis templum censebant, quo plenius Iudaeorum et Christianorum relligio tolleretur; quippe has religiones, licet contrarias sibi, isdem tamen ab auctoribus profectas; Christianos ex Iudaeis exstitisse; radice sublata stirpem facile perituram'. La notizia mal riferita da Giuseppe (VI. 4. 3) per sue tendenziose ragioni, del contegno di Tito in quella circostanza era da Tacito stata letta nelle Storie di Plinio che *ἀντεπίτροπος* di Tiberio Alessandro era senza dubbio degli intervenuti al consiglio [1]). Or di questa notizia che aveva per il racconto suo, radicalmente contraddicendogli, così grave importanza, lo pseudo-Egesippo non fa conto nessuno. Bisogna ritenere che egli al racconto di Tacito non accordasse nessun merito di veridicità storica.

Il che spiega a meraviglia come egli tacitiano non poco nella forma, mostri ignorare nella sostanza altri particolari neroniani che avrebbero dovuto prender posto nella sua narrazione. Severo nei *Chronica* alla descrizione dell'incendio di Roma fa precedere un cenno della lotta tra Simon Mago e S. Pietro e del martirio dei due maggiori Apostoli; ma nello pseudo-Egesippo alla fine del cap. I del lib. III si legge soltanto: 'demens tamen Nero, cum Iudaeorum bello afflictam romani exercitus validam manum cognovisset, adversus Christianos insurrexit, ut ei debitus finis appropinquaret'; sèguita nel cap. II la lotta tra Pietro e Simone, leggenda attinta alle *Constitutiones* pseudo-clementine [2]) e la morte degli Apostoli; poi nel cap. III si torna al racconto interrotto senza che dell'infame calunnia lanciata contro il nome cristiano e dell'incendio medesimo ricorra una parola sola. Viceversa lo scandaloso incesto tra Nerone e Agrippina, che rimase un tentativo e un tentativo, secondo Tacito (*Ann.* XIV, 1) la cui responsabilità ricadrebbe intiera su l'imperatrice, non ostante che anche Giuseppe non ne faccia menzione nè nel *De bello Iudaico* nè nelle *Antiquitates,* il che bene s'accorda con la vecchia ipotesi

[1]) Cf. Valeton, l. c., p. 110.
[2]) Cf. Mazocchi, o. c., vol. III, p. 882.

che fa discendere queste per i fatti di Roma da Cluvio [1]) o con la recente che le fa discendere invece da una storia della casa di Erode di cui Cluvio sarebbe stato fonte [2]) lo scandaloso incesto, come dicevo, con Agrippina è senz'altro dallo pseudo-Egesippo attribuito due volte a Nerone. Cf. II. 6. 9: ' mala rei publicae praeponderabant, cui debebatur parricida, sacrilegus, incestus '; IV. 20. 5: ' pudicitiam incesto violaverat '.

***

Come le aggiunte dello pseudo-Egesippo a Giuseppe non tolgono all'opera il carattere fondamentale di traduzione, secondo i criteri con cui di questo genere d'arte giudicarono gli antichi, così l'esame di alcune divergenze a prima vista di poca importanza rende sommamente improbabili le ipotesi che egli fosse un Ebreo convertito o un Orientale. La prima ebbe uno strenuo sostenitore nel Vogel [3]) il quale ne ritrovò le ragioni nella preoccupazione che l'opera spira, di convertire i Giudei, piuttostochè gli Ariani o altri eretici, poi nell'uso che vi s'incontra delle parole ' patres ', ' maiores ' a indicare gli Ebrei, infine in un passo del libro V dove l'autore si mostra timoroso di esser scambiato per Giudeo (V. 44. 10: ' neque cum de secta Iudaeorum aliquid dictum est, ita scriptum videatur a nobis, quasi in veritate cultus eorum, non quasi in umbra et figura praemissos contexeremus, ut sequerentur perfectiora '). Se non che il primo e il terzo argomento non reggono, essendo quelle condizioni strettamente collegate col carattere stesso dell'opera, al secondo fu già risposto che i depositarii del Nuovo Verbo si ritenevano i legittimi

[1]) Cf. Mommsen, Hermes IV (*Cornelius Tacitus und Cluvius Rufus* p. 295 sgg.) p. 322. Aderirono a questa ipotesi il Gercke nei *Seneca-Studien* (*Jahrb. für class. Phil 22er Suppl.* p. 195 sgg.) e il Fabia nel libro su *Les sources de Tacite*, p. 378 sgg.

[2]) Cf. Gustav Hölscher, *Die Quellen des Iosephus für die Zeit vom Exil bis zum Jüdischen Kriege*, Leipzig, 1904, p. 66 sgg.

[3]) Cf. o. c., p. 56 sgg.

eredi dei depositarii dell'Antico. Onde nel principio del *De Helia et ieiunio* scrive S. Ambrogio: ' Divinum *ad patres* resultavit oraculum, ut cum egrederentur ad bellum tuba canerent cuius sonitu dominus reminisceretur populi sui ' e in *De Abraham* II. 7. 40: ' terram resurrectionis, quam promisit *patribus nostris* fluentem lac et mel ' etc. Egualmente nel *De Cain et Abel* I. 35: ' Est etiam illa commendandae orationis et voti disciplina, ut non divulgemus orationem, sed abscondita teneamus mysteria, sicut tenuit Abraham .... tenuerunt et *patres* qui coxere conspersum quod extulerant de Aegypto subcinericia facientes azyma '. Anche quel ' *noster* David ' di V. 19. 35 che non può fare a meno a prima vista di produrre viva impressione, perde ogni valore, se si riflette a luoghi come questo del *De Paradiso* (3. 14): ' quae (= quattuor initia virtutum) etiam sapientes istius mundi ex *nostris* adsumpta in suorum scripta librorum transtulerunt ' o come quello del *De Abr.* II. 8. 54 dove di fronte a Platone si cita ' Origenes quoque *noster* '. E non è fuor di luogo aggiungere, non tanto che l'interprete latino di Giuseppe non sapeva l'Ebraico, chè questo era il caso di molti Giudei fin dal tempo della versione dei Settanta, quanto che egli, mostrando una completa ignoranza dell'Ebraico, nel nome di Gamala dall'ebraico *gâmāl* vuol vedere una locale corruzione di *Camala* o, secondo il Vogel [1]), *Camela* dal latino *camelus*. Resta l'ipotesi che esso sia un Orientale e non certo un Siro, non ostante la conoscenza già messa in luce dal Vogel [2]) di Antiochia, giacchè in IV. 16. 17 scrive: ' aquarum vapor syro sermone Ammaus appellari *fertur* '. Ma anche questa ipotesi trova scarso appoggio nella considerazione del Klebs che l'autore mostra una chiara compiacenza, estranea all'anima greco-romana, del turpe e del repugnante [3]). Che se frasi come queste: ' lambam lingua patria sanguinem meorum pignorum ' (V. 22. 72), ' ne quis

[1]) Cf. o. c., p. 55.
[2]) Cf. o. c., p. 60.
[3]) Cf. l. c., p. 239.

superveniret, qui . . . . vomitus alienos lingua sua lamberet ' (V. 18. 28) estranee a Giuseppe si riscontrano nello pseudo-Egesippo, questo non vuol dire che a lui non potessero essere suggerite dalla sua conoscenza della letteratura orientale e dei testi biblici così come molti grecismi formali gli erano suggeriti non solo dal testo che traduceva, ma anche da quella commistione di elementi ellenistici e romani che era allora generale nella lingua e nello stile e con la quale sola si spiegano benissimo parole come ' diplois ', (I. 46. 16). ' hypogaeum ' (I. 6. 9 etc.) ' gazophylacium ' (V. 48. 4), ' monarchia ' (II. 13. 6), ' allophylus ' (V. 16. 45) etc. [1]) (anche in Ambrogio si ha ' agonotheta ' in *De interpr. S. Iob.* I. 3. 8; ' proselytus ' in *De Abr.* II. 11. 81; ' athleta Christi ' in *De interpr. S. Iob.* I. 1. 2) e locuzioni come ' hominis data ' (= *ἀνθρώπου δοτά*) in III. 17. 10; ' belli promptior ' (= *προθυμότερος πολέμου*) in III. 9. 9; ' totam urbem vis latebat (= *ἐλάνθανεν*) malorum ' in III. 15. 6; ' manus meas mihi in hostem convertere (= *εἰς πολέμιον μεταβάλλειν*) ' in III. 17. 145; ' congrediuntur adversum satellites (= *συμβάλλουσι πρὸς κτλ.*) ' in IIII. 25. 23; ' vobis pugnavit ' (= *ὑμῖν ἐμαχήσατο*) in V. 46. 11; ' aliis debeat quod (= *ὅτι*) imperator est ' in IIII. 26. 26. Anche Lattanzio, il Cicerone cristiano, aveva derivato dai medesimi rivi orientali quell'epiteto di ' bestia ', ' animal ' e simili che così volentieri nel *De mortibus persecutorum* largisce a Nerone, a Decio, a tanti imperatori [2]), mostrando di aver così dimenticato anche egli la ' humanitas ' per quella ' naturalis barbaries et feritas a romano sanguine aliena ' che rimprovera a Massimiano (cap. 9). Anche nei Saturnali di Giuliano l'Apostata che fu nel quarto secolo di quella *humanitas* il rappresentante più puro, *θηρίον πονηρόν* è chiamato Tiberio (Hertlein 398. 14), *φονικὸν θηρίον* Domiziano (Hertlein 400. 8) e *θηρία* Vindice, Galba, Otone e Vitellio (Hertlein 399. 18). Anche nel me-

[1]) Cf. Vogel, o. c., p. 55.

[2]) Del resto anche in Giuseppe (*B. I.* I. 30. 3) Antipatro chiama Erode ' bestia assassina ' (*φονικὸν θηρίον*) che Egesippo (I. 43. 42) tradusse ' feram . . . bestiam '.

moriale di Marcellino e Faustino consegnato nel 383 o 384 in Costantinopoli agli imperatori Valentiniano II, Teodosio ed Arcadio [1]) perchè facessero terminare le persecuzioni contro i Luciferiani, sebbene gli estensori fossero discepoli di un vescovo cagliaritano, ricorre una descrizione eccessivamente veristica della morte di Arrio il quale ' secessum petiit atque illic cum sedit, gravissimo repente dolore cruciatus omnia sua viscera et ipsum cor, quod erat thesaurum impietatis, effudit in stercora atque ita (mirabile dictu!) internis omnibus evacuatis attenuatus est vel ad momentum sicut luridati corporis tabe resolutus est, ut per angustias foraminis et sedilis totus ipse laberetur ' (7). E gli autori proseguono parlando con soddisfazione di quella morte e di quella sepoltura: ' digna haec mors turpis pestifero haeretico atque de spiritu diaboli foetidissimis membris digna haec sepultura ' (8), mentre d'altra parte si dolgono che ' licet Arrius sit sepultus in stercoribus ' nondimeno non mancarono gli Ariani cioè, come essi dicono ' vermes, qui de eius putrido cadavere nascerentur ' (12).

Più impressione può fare un'altra osservazione comune al Vogel e al Klebs: che cioè lo pseudo-Egesippo si dimostri estraneo, in cose specialmente di guerra, al linguaggio tecnico romano [2]). Ma la cosa che avrebbe grande importanza se l'autore fosse in ben sicuro possesso del Greco, la perde subito quando si rifletta cha questo sicuro possesso egli non l'ha. Onde non deve far meraviglia se, mentre Giuseppe a significar ' legione ' adopera regolarmente la parola τάγμα, il traduttore quella parola rende regolarmente per *ordo* che è poi di τάγμα la traduzione etimologica. Del resto la parola ' legio ' non è estranea al suo linguaggio pure in un più largo significato metaforico (cf. I. 32. 94: ' angelorum legionibus ') ed è gratuita l'affermazione del Klebs che essa vi ricorra con l'accezione generica di ' esercito ' in esempii come questi: ' vicisti,

[1]) Cf. *Epistulae imperatorum pontificum aliorum inde ab a. CCCLXVII usque ad a. DLIII datae. Avellana quae dicitur collectio. Recensuit O. Guenther* (1895-1898). *Pars I* p. 5.

[2]) Cf. Vogel, o. c., p. 53; Klebs, l. c., p. 234.

Caesar, Antonium legionibus tuis maximis ' (I. 33. 20) dove il ' maximis ' significherà ' gloriose '; ' Vespasianus .... legiones ceterasque militares copias (= auxilia) ... Antiochiam deduxit ' (III. 5. 2); ' quid de Romanorum legionibus loquar? ... de trecentis Lacedaemoniis vel unus subterfugit .... de Romanis legionibus nullus vitae elegit .... hereditatem ' (V. 27. 64-71). Or tanto è vero che la su citata traduzione ' ordo ' si deve alla paurosa fedeltà dell'originale che tutti questi luoghi ove occorre ' legio ' mancano di riscontro nel testo greco, salvo il secondo dove del resto una qualche perizia di cose romane potrebbe a rovescio riconoscersi nel traduttore che leggendo in Giuseppe: *τάς τε Ῥωμαικὰς δυνάμεις συνήγαγε καὶ συχνοὺς παρὰ τῶν γειτνιώντων βασιλέων συμμάχους* al generico *δυνάμεις* (= copias) sostituì il determinato *legiones*. Più grave errore è quello certo di IV. 26. 24: ' praetorianas Romae legiones ' e la traduzione di *τὰ τῶν νυκτοφυλάκων τάγματα* (Gius. IV. 11. 4) per ' his ordinibus qui Romae positi curabant munia vigiliarum ' (IV. 31. 4). Ma non bisogna prescindere dal fatto che tanto le coorti pretorie quanto le urbane non erano dopo Costantino più che un ricordo e che nel linguaggio impreciso della decadenza greca la parola *τάγμα* oscilla tra il significato di ' legione ' e quello di ' coorte ' onde la facile possibilità di un equivoco per chi della cosa non avesse conoscenza già prima. Basti ricordare il passo di Giovanni Lido (*De magistr.* II. 6) così noto agli studiosi di Svetonio: *Τράγκυλλος τοὺς τῶν Καισάρων βίους ἀποτίνων Σεπτικίῳ, ὃς ἦν ὕπαρχος τῶν πραιτωριανῶν σπειρῶν ἐπ' αὐτοῦ, πραίφεκτον αὐτὸν τῶν πραιτωριανῶν ταγμάτων καὶ φαλάγγων ἡγεμόνα τυγχάνειν ἐδήλωσεν.* Anche per i titoli di alcuni ufficiali le obbiezioni sollevate dal Klebs non hanno un valore indiscutibile e definitivo. Anzi tutte le istituzioni militari romane non erano le greche e Giuseppe che pure alle cose di guerra ha nelle sue opere prestato speciale attenzione, ha fatto alla tecnica romana una applicazione della terminologia greca non sicurissima. Questa terminologia lo pseudo-Egesippo che non era un uomo d'armi, come uomo d'armi, se occorre ricordarlo, non fu S. Ambrogio, e la parte bellicosa del racconto ha

sopra tutto scorciata, doveva sostituire con la latina antica, quando nel basso impero se ne era sostituita una nuova. E si è generalmente affidato ad analogie che lo hanno ingannato: onde la traduzione di *δεκαδάρχης* (Gius. IV. 1. 5) per ' decemprimus ' in IV. 1. 48 che non è già un'inesatta reminiscenza dei ' decem primi ' cioè dei decurioni municipali, ma una confusione anacronistica con quei ' decemprimi ' o ' decaproti ' che dopo il riordinamento della guardia imperiale vediamo figurare tra i ' domestici ' dopo il ' primicerius ' di ciascuna ' schola '. Egualmente il titolo di *στρατοπεδάρχης* che il Klebs stesso non riesce a identificare nella terminologia romana, da Giuseppe (I. 27. 1) attribuito a Volunnio, fu dallo pseudo-Egesippo tradotto per ' militiae magister ' (I. 41. 79) grazie alla confusione con l'ufficiale costantiniano di quel titolo. Che se poi più sotto quello stesso personaggio è detto ' procurator ' (I. 41. 90) la colpa è di Giuseppe che nel luogo corrispondente lo chiama *ἐπίτροπος*, e lo pseudo-Egesippo non ha osato toccare in materia a lui poco nota o della cosa nella fretta non si è accorto neppure. Così anche al tempo dello scrittore ci riporta in V. 24. 4 il ' Valenti et Caecinae Vitelli comitibus ' che risponde a uno *στρατηγούς* del testo greco (IV. 9. 3), mentre la traduzione del titolo di Mundo detto nelle *Antiq. Iud.* XVIII. 3. 4 *τῶν τότε ἱππέων ἐν ἀξιώματι μεγάλῳ* per ' equestris militiae dux ' (II. 4. 4) dipende da un'inesatta interpretazione del testo greco, il quale voleva con quella sua circonlocuzione indicare un *eques illustris*. Ma l'espressione greca non era delle più chiare, il traduttore non conosceva il Greco ottimamente e gli ' equites illustres ' non esistevano più, sostituitisi a questo già ambito titolo dell'aristocrazia altri ben più pomposi nell'araldica del basso impero. Si potrebbe anzi dire che un fuggitivo accenno di critica nella versione ci sia; giacchè la inesatta traduzione di *ἵππαρχοι* in Gius. II. 19. 4 per ' centuriones ' in II. 15. 19 dimostra che l'autore, lasciando qui da parte la timorosa incertezza, ha voluto, pur cadendo in errore, fuggir quella traduzione che si sarebbe presentata letterale di ' magistri equitum '. Egli sapeva, pare, che la carica

instaurata da Costantino al posto del ' praefectus praetorio ' voleva essere una resurrezione di quell'antico luogotenente del dittatore, come ci attesta Giovanni Lido (*De magistr.* II. 24), o si è ribellato a quell'uso del plurale e alla designazione con quel titolo di ufficiali inferiori.

Le inesattezze della nomenclatura tecnica citate dunque dal Klebs per puntellare l'ipotesi che l'autore sia un Orientale non hanno gran peso: o meglio dimostrano solo che di quella nomenclatura egli era poco informato, come di una mediocre informazione storica fa testimonianza il ripetuto errore che Vitellio dovesse l'impero alle legioni di Gallia (IIII. 24. 2: ' gallicanus exercitus '; IIII. 26. 7: ' in Gallia positos milites ') e di una mediocrissima quella che vorremo pure chiamare svista di rendere il greco *καὶ Δομιτιανός ὁ τοῦ ἀδελφοῦ παῖς* in un passo dove Giuseppe aveva già fatto menzione di Flavio Sabino (IV. 11. 4), con ' Domitianus Vespasiani germano editus ' (IV. 11. 6). Se non che questa è una scoperta alla quale eravamo già preparati [1].

Al contrario, che l'autore appartenesse al mondo romano occidentale è a sufficienza dimostrato oltre che dal grottesco errore, inconcepibile in un Orientale di lingua greca e notato già dal Gronovio, per cui il *μουσουργοῦ τινός* di Giuseppe in *Antiq.* XV. 2. 5 fu scambiato per un nome proprio e tradotto ' per Musurgam quendam ' in I. 37. 23, più ancora dal fatto che sono latine le reminiscenze letterarie che passano nella lingua e nello stile dell'autore: di Terenzio, di Vergilio,

[1]) A questi errori fa curioso riscontro la giusta sostituzione del nome di *Livia* in II. 3. 12 e 14 (e per errore poi in II. 3. 15: Liviam urbem) dove il corrispondente testo di Giuseppe (II. 9. 1) ha *Ἰουλία* col nome che la *ἡ τοῦ Σεβαστοῦ γυνή* assunse solo dopo la morte di Augusto (Tacito, *Ann.* I. 8) e che in quei luoghi non le conviene. Se non che i codici di Giuseppe i quali nelle *Antiquitates* danno sempre all'imperatrice il nome di *Ἰουλία*, come fanno concordi nei due luoghi in questione del *De bello Iudaico*, si dividono invece in *De bello Iudaico* I. 28. 6 e I. 32. 6, dove P A del Niese generalmente conformi alla versione nostra presentano insieme con essa *Λιουία*. È probabile dunque che esistessero già codici ove la sostituzione fosse da per tutto fatta e il merito non ne risalga al nostro autore.

di Orazio tra i poeti; di Cicerone, di Sallustio, di Tacito tra i prosatori. Da Curzio Rufo (IX. 4. 27) è derivato, dove l'introduzione era suggerita dal testo di Giuseppe (IV. 11. 3: *συννοοῦντες ὅτι καὶ τοῖς ἀληθῶς Μακεδόσιν, εἰ μέλλοιεν κρατεῖν, δεῖ τῆς Ἀλεξάνδρου τύχης*), un episodio della spedizione indica di Alessandro [1]). Possiamo aggiungere con tutta probabilità che l'autore dovè conoscere l'Epitome liviana, alla quale possono benissimo risalire e le consonanze letterali con Velleio e quella con Aurelio Vittore notata dal Klebs [2]) e l'apparente citazione di Catone, dal Vogel [3]) osservata e dal Klebs [4]) impugnata: giacchè nulla vieta che Catone fosse tra le fonti onde si ampliò l'Epitome [5]) e Velleio e Aurelio Vittore si sono di quest'ultima serviti ambedue. Anche latini, e non greci, sono gli esempii con i quali lo scrittore ama ampliare le sue narrazioni: quello di Fabio il *Cunctator* in IV. 11. 14, quello di Clelia (V. 46. 37), quello di Muzio Scevola (V. 46. 40). E a un Latino ci riporta la correzione in ' Caecina ' qual è la forma attestata costantemente dai codici Ambrosiano, Cassellano, Palatino-Vaticano in IV. 24. 4; 29. 10-11; 30. 1 del nome del noto generale vitelliano che i codici di Giuseppe appartenenti alla classe medesima a cui appartenne quello dello pseudo-Egesippo (PAM del Niese) chiamano *Κίννας* o *Κικίλλιος*. Egualmente a un Latino fa pensare la traduzione dell'erronea lezione dei codici giuseppini in IV. 9. 9: *ἐν Βριξέμῳ* (il Niese e il Naber

1) Cf. Klebs, *Eine antike Benutzung des Curtius Rufus* in *Phil. N. F. 5er Band*, p. 151 sgg.

2) Cf. *Entlehnungen aus Velleius* in *Philol. N. F.* III, p. 300 sgg.

3) Cf. o. c. p. 50.

4) Cf. *Das lateinische Geschichtswerk* etc. nella citata miscellanea pel giubileo del Friedländer, p. 229. Il Klebs sostiene che lo pseudo-Egesippo derivi da Cicerone, *De senect.* 75. E la parentela tra i due luoghi è innegabile, ma innegabile pare anche la parentela con Catone, chi ripensi al ravvicinamento tra l'eroismo dei Romani e quello di Leonida e dei suoi trecento.

5) Cf. Sanders, *Die Quellencontamination im 21 und 22 Buche des Livius*. Berlin, 1898; p. 30 sgg. Secondo il Sanders (p. 50) sarebbe anzi l'Epitome che col nome di *Romana historia* cita anche S. Girolamo (*Comm. in Matth.* 2, 14).

per congettura: *Βριξέλλῳ*) per ' Brixiae ', quantunque il nome da sostituire non fosse quello ma invece ' Brixelli ' (cf. Tacito *Hist.* II. 33. 51. 54). E poichè molti codici di Rufino presentano al primo luogo ' Cinna ' o ' Cicinnius ' accanto alla lezione di alcuni ' Cecina ' e tutti poi al secondo luogo ' brixemum ' è da ritenere che i due errori trionfassero nella redazione, per così dire, italica di Giuseppe che il nostro traduttore aveva dinanzi [1]). Infine solo in uno scrittore romanizzato si comprendono le parole con le quali incomincia il cap. 50 del lib. V e la narrazione della prima invasione alana nell'impero: '.... Alani gens fera et diu ignota *nostris* '.

*
* *

Ricapitolando dunque i resultati conseguiti fin ora dalla non breve ricerca noi possiamo dire che, mentre la tradizione manoscritta ci offriva già un argomento esterno di *probabilità* in favore di Ambrogio, suffragato da antiche testimonianze, l'esame dell'opera ci dà argomenti interni decisivi per ritenerla una *traduzione compiuta da un romano di Occidente*. Ma in favore della persona di Ambrogio a questo punto si possono bene fare intervenire gli studii fatti e non da ieri su la latinità dello pseudo-Egesippo.

Primo il Gronovio messosi su questa via nel suo *Monobiblos observatorum in scriptoribus ecclesiasticis* [2]) raccolse e mise a fronte non poche locuzioni comuni al nostro traduttore e all'antistite milanese. Contro di lui, è vero, insorsero i Benedettini, dogmaticamente affermando nella pre-

[1]) Al contrario un errore della copia che il traduttore aveva dinanzi doveva essere quel *Βόκχος* da cui deve aver tratto il *Bocchus* di I. 29. 60, mentre nel luogo corrispondente di Giuseppe (I. 14. 1) i codici hanno *μάλιχος* e ' Malichus ' l'altra traduzione latina e in I. 28 Egesippo stesso, *Μάλχος* il Niese, *Μάλιχος* il Naber. Egualmente a un errore della copia posseduta dal traduttore dovrà risalire la sostituzione del nome di Archelao in Egesippo I. 41 a quello di Antipatro in Giuseppe I. 26.

[2]) Daventriae, 1651.

fazione al secondo tomo delle opere di Ambrogio: '... comparationem istiusmodi fallacem esse; cum ex auctoribus diversissimis loquendi formulas inter se affines hinc inde resecare et componere cuivis promptum sit.... Certe quidem in hoc Opere nihil inest Ambrosiani neque styli neque judicii '. Ma questo non tolse che nella citata *Digressio* il Mazocchi non instituisse più minuziosi confronti con felici resultati e che ai tempi nostri dopo i nuovi attacchi del Vogel quei resultati non siano stati ampiamente confermati dalla sistematica trattazione del Rönsch: *Die lexicalischen Eigenthümlichkeiten der Latinität des sogen. Hegesippus* [1]).

Nell'opuscolo del Rönsch le parole che formano il *thesaurus* particolarmente egesippiano si presentavano divise in quattro categorie: parole che Egesippo ha comuni non con Ambrogio, ma con altri; parole che ha comuni con Ambrogio e con altri; parole che si presentano solo in Ambrogio e in Egesippo; parole che presenta il solo Egesippo. Come conseguenza della ricerca, pur non osando enunciare una conclusione recisa, il Rönsch non dissimulava la sua propensione per la tesi della identità dei due scrittori. Anche gli *unica* di Egesippo non parevano al Rönsch irreducibili al linguaggio di Ambrogio [2]). Qualche obbiezione fu mossa allora nuovamente dal Vogel [3]). Ma nel 1890 Massimiliano Ihm riprendendo in esame la questione dopo lo studio delle opere indubbiamente ambrosiane manifestava la sua alta meraviglia per la ' similitudo cognatioque dicendi ususque verborum inter Ambrosium et Hegesippum quem vocant ' [4]) e dimostrava la presenza in Ambrogio della imitazione sallustiana negata dal Vogel [5]).

[1]) In *Romanische Forschungen*, I, p. 256 sgg. La debolezza da questo lato del più volte citato opuscolo del Vogel (cf. p. 20-29) era stata già notata dal Rönsch stesso in *Philol. Rundschau*, I, 604 sgg.

[2]) Cf. l. c. p. 321.

[3]) Cf. *Zu Hegesippus* nello stesso primo volume delle *Romanische Forschungen*, p. 415 sgg.

[4]) Cf. l. c. p. 62.

[5]) Evidentemente, quando il Vogel scrisse il suo *De Hegesippo*, non era abbastanza maturo a questi studii. Egli infatti (cf. p. 28)

Naturalmente essa appare men frequente che non nello pseudo-Egesippo; ma questa diversità di proporzioni si spiega benissimo con la diversa natura delle opere. Così la latinità dei due scrittori discende egualmente da Cicerone, da Sallustio e da Vergilio.

La pubblicazione già più volte citata del Klebs interruppe la serie degli studii comparativi fra i due scrittori; ma poichè essa insisteva per più pagine nel mettere in luce l'imitazione tacitiana dello pseudo-Egesippo, veniva per questa parte a rafforzare la tesi che il Klebs voleva combattere, trovandosi Tacito, come aveva già dimostrato l'Ihm [1]), tra gli *auctores* di Ambrogio. Poi seguirono a breve distanza gli studii del Landgraf e del Weyman, inspirati egualmente al pensiero della identità dei due scrittori. Il Landgraf [2]) aggiungendo qualche cosa nel campo già spigolato della imitazione di Vergilio e di Cicerone in Egesippo, notò un particolar caso di imitazione terenziana (*Heg.* IV. 7. 11: ' latrocinio sumptum exercerent suum ': cf. *Heautont.* 143 nella lezione del cod. Bembino) comune alle opere non dubbie di Ambrogio, mise in evidenza alcune concordanze dei due scrittori nella morfologia (il perfetto *insolevi*, il participio *adorsus* per *adortus*), nel vocabolario, in *iuncturae* meno solite (*iniurias inrogare, dolorem absorbere, facili negotio* per *nullo negotio*) o comuni a loro due

voleva far risalire a lontane reminiscenze scolastiche le scarse traccie di Sallustio che riscontrava in Ambrogio, citando un passo del *De fuga saeculi*, III. 16 dove a giustificazione dell'uso di *decere* col dativo fatto da S. Paolo (*Hebr.* 7; ma S. Paolo scriveva in Greco!) l'antistite milanese cita in questo modo il frammento delle Storie di Sallustio I. 140 Maurenbrecher: ' Recta elocutio; si quidem et apud eos, qui verborum et elocutionum delectum habuerunt, huius modi invenitur dicente *aliquo*: locum editiorem quam victoribus decebat '. Or non è vero affatto che questo modo di citare con un pronome indeterminato sia in Ambrogio segno di poca conoscenza o di poca considerazione di un autore. Vergilio per esempio, è detto *quidam poeta* in *De Abr.* I. 9. 82 e semplicemente *quidam* nello stesso *De Abr.* II. 1. 4.

1) Cf. l. c. p. 82.

2) Cf. *Die Hegesippus-Frage* (in *Archiv für latein. Lexik.* XII, p. 465 sgg.).

soli (*liquido claret, incerto haeret*), nella frequenza della allitterazione e dell'omeoteleuto, nell'uso limitato a loro due di *ablevare*. Il Weyman [1]) fece importanti osservazioni sul colorito tacitiano già nello pseudo-Egesippo ravvisato dal Klebs, su le reminiscenze bibliche curiosamente introdotte dal traduttore a infiorare fino grottescamente i discorsi dei Romani e di Tito; ma sopra tutto insistè nel mettere in luce con alcuni più significanti esempi la maniera fiorita e veramente ambrosiana del rifacimento al quale fu sottoposta l'opera già ricca di *pathos* di Giuseppe. Questi esempii più significanti s'incontrerebbero in V. 40 dove a proposito del figliolino divorato dalla madre si leggono parole che ricorderebbero l'apocrifa declamazione 12ª di Quintiliano, e in V. 46 dove la menzione di Annibale non per imitazione diretta, ma per tradizione scolastica si rannoda ai vv. 148 e sgg. della satira X di Giovenale.

Conseguenza diretta di questi studii è un'altra *fortissima probabilità* della identità dei due scrittori. Se, per averne un saggio, gettiamo uno sguardo a quelle caratteristiche comuni agli inni indubbiamente ambrosiani e alle prose di Ambrogio che recentemente lo Stein invocava a provare per alcuni inni di autenticità discussa la paternità di Ambrogio stesso [2]), abbiamo, come semplice esemplificazione e senza la pretesa anche lontana di un elenco completo:

1) per il neutro dell'aggettivo accompagnato da un sostantivo al genitivo:

I. 1. 4 incerta bellorum; 9. 24 vallis profundo; 11. 20 incerto fugae; 16. 7 valida murorum; 16. 22 cetera urbis; 17. 13 curarum superflua; II. 9. 117 praerupta Pyrenaei; III. 5. 30 montis praerupto; 14. 16 praeruptum naturae; 22. 3 aegra partium; 24. 70 incerta rerum; IV. 27. 4 aridis Libyae; 27. 16 Nili inrigua; V. 1. 3 bellorum saeva; 1. 42 ambusta materiarum; V. 15. 22 secreta Oceani et extrema Indiae; V. 40. 9 asperiora palearum vel coriorum dura;

[1]) Cf. *Sprachliches und Stilistiches zu Florus und Ambrosius* (in *Archiv für latein. Lexik.* XIV, p. 41 sgg.).

[2]) Cf. *Untersuchungen über die Echtheit der Hymnen des Ambrosius* (in *Jahrb. f. class. Phil.*, 1903, p. 641 sgg.).

6. 17 ficta pacis; 11. 14 muri valida; 11. 19 cava muri; 53. 182 saepto virtutis.

2) per l'uso di *infundere* e *refundere* col dativo: I. 3. 5 minus dignis infunderentur; 15. 45 moenibus .... armatas acies infudit; 22. 14 Italiae sese infundens; 29. 1 infuderat se Syriae Parthorum exercitus; 29. 37 infudere se Persae Hierosolymis; 38. 14 regressis quoque ne conspectus quidem paterni reverentiam sedulitatemque infuderant; 41. 112 quibus hoc .... odium infuderat; 45. 14 venena parricidalia suorum visceribus infundere; III. 1. 31 ubi sese infudere domiciliis; IV. 33. 8 Domitiano se penitus infuderat libido flagitiorum; V. 10. 4 se .... facilius urbi infundere; 15. 79 lex naturae ... bestiis infusa; 16. 48 infuso Assyriorum populo genti Iudaeae; 16. 128 captivitas nostra gentibus infudit religionis consortium; 40. 9 saeva fames intimis se infudit medullis; 46. 40 miraculum hostibus suae infunderet fortitudinis; 50. 10 infudere se gentibus; 53. 27 infundat insensibili materiae sensus vigorem; I. 43. 34 Herodi ... regnum refundere; V. 9. 42 isdem gradibus sol refunderetur, qui significaret tot numero annorum commeatum ei vitae refusum; 16. 122 nostri eam Persis refudere; 16. 155 fontium venae ... Tito se advenienti refundunt; 46. 64 ius quoque ipsum ereptum religionis non ipsi vobis refudimus ....?; 53. 152 has illis claves refundimus.

3) per l'uso dell'accusativo semplice dopo verbi composti composti con ' in ' e ' ad ' già così largo in Curzio Rufo [1]: I. 31. 3: Pompeius urbem inruperat; 31. 10 inruentibus .... centurionibus oppidum; 36. 8 perturbationem incidit; III. 13. 15 primum murum Romani inrumperent; 15. 1 Iotopaten ... facta inruptio; IV. 1. 27 urbem inrupere; 1. 34 pestem incidere; 4. 39 incurrat navis periculum; V. 4. 46 quos accesserat.

[1]) Tanto più notevole appare quest'uso quando si consideri la presenza nell'opera del solecismo volgare, per cui anche i nomi di città ricevono la preposizione quando son costruiti con verbi di moto. Cf. IV. 33. 25: ' ventum est Gazam .... inde in Ascalona, deinde in Iamniam, ex qua transitum in Ioppen .... perventum in Caesaream etc. '.

4) per l'uso di ' iungere ' col dativo:

I. 23. 6 nurum propriam sibi iunxit; 40. 188 Herodes alii nurum suam iungeret; 62. 30 invicem sibi coeunte copula iungantur posteritatis meae successiones.

5) per l'uso del plurale in luogo del singolare: I. 33 (cf. V. 35. 7) nocturnis temporibus; 38. 14 conspectus paterni; 38. 41 paternis . . . odiis; 40. 40 proprias necessitudines; 40. 118 obstructos aditus legitimae defensionis; 41. 33 iudicia dei; 41. 45 iudicia Caesaris; 42. 39 diuturnis eius conspectibus; III. 25. 10 bellandi studia; IV. 27. 4 in remotioribus Asiae partibus; 27. 7 extremis . . . terris; 28. 14 arbitria; 29. 18 orientalibus succinctum adoreis; V. 16. 144 veniendi ad vos effugia; 37. 19 in sua vulnera; 42. 43 ignium; 43. 3 ipsos . . ignes; 43. 18 divina praesidia; 46. 39 incendia vestra; 49. 6 fletus.

Possiamo aggiungere che quel passo dei Salmi (113. 3): ' mare fugit et vidit: Iordanes conversus est retrorsum ' come sonava la *versio antiqua* secondo il Sabatier (II. 224) del quale il ricordo ricorre frequente nelle prose autentiche di Ambrogio e una volta anche nell'inno *Illuminans altissimus* (6° del gruppo B Stein); non era meno presente alla mente del nostro traduttore, come resulta da V. 16. 37: ' Iesus Nave . . . . Iordanis aquas convertit retrorsum '; V. 40. 24: ' conversa Iordanis fluenta in suum fontem recurrisse ' e V. 46. 36, in un passo di quelli che toccano il ridicolo per la inopportuna scienza biblica in bocca di Tito: ' conversus sit Iordanes vester . . . . atque in fontem reverterit '.

Infine tanta è la somiglianza dei due scrittori che dove il pensiero dell'uno s'incontri col pensiero dell'altro, l'uno rinunziando all'originalità propria si fa l'imitatore, l'eco dell'altro. Lasciando da parte le concordanze additate dall'Ihm [1]) le quali si riducono sostanzialmente all'identità del racconto del martirio di S. Pietro in *Heg.* III. 2 e nel *Sermo contra Auxentium* di Ambrogio, identità che potrebbe spiegarsi benissimo con la dipendenza di entrambi gli scrit-

[1]) Cf. l. c. p. 67.

tori dalle *Constitutiones* dello pseudo-Clemente [1]) o da fonti apocrife, trascrivo qui alcuni più significanti esempii raccolti nella *Digressio* del Mazocchi che l'Ihm non ebbe la ventura di vedere:

Heg. V. 2. 17: suscitare, Elisaee.... per te *in castris Syriae* quadrigarum increpuit fragor et *vox equitum et vox virtutis* (cf. la Bibbia dei settanta, *Reg.* 4. 7. 6: ...*Κύριος ἀκουστὴν ἐποίησε παρεμβολὴν τὴν Συρίας φωνὴν ἅρματος καὶ φωνὴν ἵππου, φωνὴν δυνάμεως μεγάλης*).

Ambr. Ad cler. Thess.: Nonne otiosus erat Elisaeus? Otiosus scilicet corpore sed vibrabat spiritu et orationibus proeliabatur, quando *in castris Syriae vox equitum et vox virtutis* magnae audiebatur.

V. 9. 22 (a proposito dei due tabernacoli del tempio): *in hoc semper introibant sacerdotes, in illud interius quod secundum appellabatur semel introibat princeps tantummodo sacerdotum non sine sanguine, quem* (i cod.: *ut*) *offerret pro se et pro populi delicto,* hoc significante spiritu sancto venturum Iesum qui... solus quoque *patrem sanguine suo toto* [3]) *mundo reconciliaret.*

Expos. sec. Lucan I. 22 Schenkl: *In quod semper intrabant sacerdotes* ministeria consummantes... *in secundo autem singularis summus sacerdos non sine sanguine quem offert* [2]) *pro se et populi delictis.* Hic est ille summus sacerdos... qui non hostiarum cruore sed *proprio sanguine patrem Deum generi reconciliaret humano.*

V. 9. 34: *lucerna.... ante sub modio erat* idest *sub legis mensura,* nunc est in gratiae plenitudine heptamyxo frequens lumen effundens eo quod *spiritus sanctus septem maximarum gratiarum virtutibus dei templum* (= *Ecclesiam*) *inluminet.*

Expos. sec. Lucan VII. 98: *Lex* enim *intra mensuram* est, ultra mensuram gratia... nemo fidem suam intra mensuram legis includat, sed ad Ecclesiam conferat, *in qua septiformis spiritus relucet gratia, quam princeps ille sacerdotum* (= *Iesus*) *fulgore supernae divinitatis inluminat.... lucerna* illa quam.... princeps sacerdotum solebat accendere velut *sub modio sita legis* evanuit.

V. 53. 42: *ubi* autem (anima) *fuerit istius carnis absoluta vinculis, in illum* purum et splendidum *superiorem revolat locum* (cf. 23: quid est enim vita nisi *carcer* animae?...)

De Cain et Ab. II. 9. 36 (Schenkl): *cum huius carnis* anima nostra deposuerit involucrum et *quodam carcere isto fuerit absoluta corporeo, in illum superiorem revolans locum.*

[1]) Cf. Mazocchi, o. c., III, p. 882.

[2]) Però *offerret* dànno i codici della classe X dello Schenkl.

[3]) Così i codici Cassellano e Vaticano 170 (f. 62r); l'Ambrosiano (f. 150r) e il Torinese (f. 90v): *totum mundum.* Il Weber ha: *toti.*

Ora la importanza del primo dei confronti instituiti è certo singolarmente attenuata dal fatto che per i due luoghi si può supporre una parallela derivazione dal testo greco o da un testo derivato dal greco; contro l'ultimo potrebbe allegarsi anche il fatto che l'immagine del ' carcere corporeo ' era comune nel IV secolo come da un' inscrizione prenestina data alla luce recentemente dal Gatti [1]) e si riscontra già prima in Cicerone (*De re publ.* VI. 14), tanto è lungi dall'essere schiettamente cristiana, come notavano il Gatti stesso e il Pascal [2]). Ma tutto questo non toglie che tutti i passi citati, ad eccezione forse del primo, portino con sè la nota di un'originalità unica e sola, suggellata più che inforsata nell'ultimo dal luogo comune del ' carcer ' e che si presenti oramai necessaria la conclusione: o della derivazione di uno dei due scrittori dall'altro o della identificazione di essi in uno medesimo e solo, tanto più che già ebbe ad osservare C. Schenkl: ' Ambrosius haud raro quae in aliis libris exposuerat eaque isdem fere verbis usus repetere solet ' [3]).

*
* *

Se non che gli ultimi studii sul ritmo della prosa, il quale non fu disprezzato dai padri della Chiesa — tutt'altro! — ci obbligano ad estendere anche a questo campo la nostra disamina per ricavarne se e fino a che punto ci sia anche in questa parte melodica dello stile concordanza tra Ambrogio e il così detto Egesippo. Or non è dubbio che in ambedue gli scrittori siano rispettate e osservate egualmente le clausole ciceroniane con prevalenza assoluta di quelle che hanno per base il cretico, rara presenza di quella

[1]) Cf. *Notizie degli scavi di antichità*, 1903, p. 576. L'inscrizione di P. Elio Apollinare Arlenio presenta testualmente le parole: ' cum ... caelo desideratus corporeo carcere liberaretur '.

[2]) Cf. *Sul carme De ave Phoenice attribuito a Lattanzio* (Napoli, 1904), p. 9-10.

[3]) Cf. *Ambrosii opera*, *pars II*, *praef.*, p. IX.

clausula minor del ditrocheo che lo Zielinski [1]) vorrebbe esclusa affatto da Cicerone. O, meglio ancora che le clausule, in Ambrogio e nel *De bello Iudaico* si osserva egualmente quella corresponsione e quella varietà delle clausule che è una delle caratteristiche e il principal fondamento quasi dell'arte ciceroniana [2]). E per ottenere quella corresponsione e quella varietà così come Ambrogio presenta numerose e sapienti inversioni (cf. *De Par.* 5. 27: divino populum deus *adloquebatur oraculo* (–́ ∪ –̀ –́ ∪ –̀ –́ ∪ –̀), *De Cain et Abel* II. 2. 7: non humanarum eos consortes voluit *esse curarum* (–́ ∪ –̀ –́ ∪), non meno numerose ne presenta lo pseudo-Egesippo. Spigolo nel solo principio dell'ultimo discorso di Tito ai Giudei (V. 46. 3 e sgg.): ' *serum nequissimi tempus* (–́ – –̀ –́ ∪ –̀ –́ ∪); ' offerebatur vobis et despexistis *et diffidentiam* (–́ – –̀ –́ ∪ –̀) putastis, *non indulgentiam* ' (–́ – –̀ –́ ∪ –̀) dove la strana collocazione delle parole (= ' offerebatur vobis indulgentia eamque despexistis et diffidentiam putastis ') si deve al desiderio della corresponsione dicretica: ' victorem *omnium terrarum exercitum* (–́ ∪ –̀ –́ – –̀ –́ ∪ –̀); ' maior . . . cura no*bis tuendi orbis* (–́ ∪ – –́ –) *quam propagandi* (–́ ∪ –̀ –́ –) ' per la corresponsione invece che ' orbis tuendi quam propagandi '; ' Britannias quoque romana arma penetraverint muro frementis circ*umvallatas elementi* (–́ – –̀ –́ ∪ ∪ –́ –) '; ' subtractus est nobis *ille praeruptus aquae mons* ' (–́ ∪ –̀ –́ ∪ ∪ –́ –); ' *viderit vos mare et fugerit* (–́ ∪ –̀ –́ ∪ –̀ –́ ∪ –̀) '; ' perrumpere hostem non pote*ratis nec sustinere* ' (–́ – –̀ –́ ∪ –́ ∪); ' nobis fuga oceani dam*no fuisset* (–́ ∪ –́ ∪) *si fugisset* (–́ – –́ ∪) ' per la corresponsione immediata invece che ' si oceanus fugisset, fuga nobis damno fuisset '; ' mare ante superavi*mus quam ad hostem perveniremus* (–́ ∪ – –̀ –́ ∪ –̀ –́ ∪) etc.

Ma giova senz'altro presentare qui scandito l'esordio del nostro traduttore come saggio dell'opera tutta. Appena

[1]) Cf. *Das Clauselgesetzte in Cicero's Reden* in *Phil. IX Suppl.* 589-844; p. 601.

[2]) Cf. Ceci, *Il ritmo delle orazioni di Cicerone. – 1. La prima Catilinaria,* Torino, 1905, p. 7.

occorre notare che dove più di una scansione era possibile, ho tenuto presente la armonia della corresponsione per regolarmi nella scelta.

Quattu*or regnorum* [1]) *libros* (´– – `– ´– ∪ `–), quos scrip*tura complexa est sacra* (´– ∪ – `– ´– ∪ `–), etiam *ipse stilo persecutus* (´– ∪ ∪ `– ´– ∪ ´– ∪) usque ad cap*tivitatem Iudaeorum* (´– ∪ – `– ´– – ´– ∪) murique excidium *et Babylonis triumphos* (´– ∪ ∪ `– ´– ∪ ´– –) *historiae in morem composui* (´– ∪ ∪ `– ´– – `– ´– ∪ `–). Machabaeo*rum* [2]) *quoque res gestas* (´– ∪ ∪ `– ´– –) propheticus *sermo paucis absolvit* (´– ⏒ `– ´– – ´– ∪); reliquorum *usque ad incendium templi* (´– ∪ `– ´– ∪ `– ´– –) et manubi*as Titi Caesaris* (´– ∪ `– ´– ∪ `–) relator egregius historico sti*lo Ioseppus* [3]) (´– – ´– ∪) utinam tam religioni et veri*tati attentus* (´– – ´– ∪) *quam rerum indagini* (´– – `– ´– ∪ `–) et *sermonum sobrietati* (´– – `– ´– ∪ ∪ ´– ∪). *Consortem se enim* (´– – ´– ∪ ´–) *perfidiae Iudaeorum* (´– ∪ ∪ `– ´– – ´– ∪) etiam *in ipso sermone exhibuit* (´– – `– ´– – `– ∪´∪ ∪) quem de eorum suppliciо *manifestavit* (´– ∪ ∪ `– ´– ∪) et quorum *arma deseruit* (´– ∪ `– ∪´∪ ∪) eorum tamen sa*crilegia non dereliquit* (∪´∪ ∪ ∪ `– ´– ∪ ´– ∪). Deplor*avit flebiliter aerumnam* (´– – `– ∪´∪ ∪ `– ´– –) sed ipsius cau*sam aerumnae non intellexit* (´– – `– ´– – `– ´– ∪). Unde *nobis curae fuit* (´– – `– ´– ∪ `–) non ingeni*i ope fretis* (´– ∪ `– ´– –) *sed fidei intentione* (´– ∪ ∪ `– ´– ∪ ´– ∪) in *historiam Iudaeorum* (´– ∪ ∪ `– ´– – ´– ∪) ultra scrip*turae seriem sacrae* (´– – ∪`∪ ´– ∪ `–) paulisper *introrsum pergere* (´– – `– ´– ∪ `–) ut *tamquam in spinis rosam* (´– – `– ´– ∪ `–) *quaerentes inter saeva* (´– – `– ´– – ´– ∪) impiorum

[1]) Mantengo la lezione del Weber, non ostante che le contraddica il codice Torinese apografo dell'Ambrosiano, il Vat.-Pal. 170 e la edizione principe condotta su ottimo esemplare i quali hanno invece l'inversa costruzione *libros regnorum.* Ma e questa costruzione più simile a quella delle nuove lingue prive della libertà consentita dalla flessione potè più facilmente prendere il posto dell'altra che non questa di quella, e contro di essa milita il criterio della corresponsione dicretica col *membrum* (*κῶλον*) seguente.

[2]) Questa è la scrittura così del Torinese, però senza dittongo, come del Vaticano-Palatino 170: il Weber ' Maccabaeorum ' conforme al greco *Μακκαβαῖος*.

[3]) Così il Vaticano-Palatino.

facinora quae digno impietatis preti*o soluta sunt* (–́ ∪ –́ ∪ –́), eruamus aliqua vel de rever*entia sacrae legis* (–́ ∪ –̀ –́ – –́ –) vel de sanctae constituti*onis* [1]) *miraculo* (–́ – –̀ –́ ∪ –̀) quae malis [2]) licet heredibus vel in ad*versis obtentui* [3]) (–́ – –̀ –́ ∪ –̀) fuerint *vel honori in prosperis* (∪́∪ – –̀ –́ ∪ –̀); simul quod est indicium domesticae improbita*tis liqueat universis* (–́ ∪ ∪ –̀ –́ – –́ –) quod ipsi sibi propriae *cladis auctores fuere* (–́ ∪ – –̀ –́ ∪ –́ ∪): primum quod alia curantes Romanos *in se converterint* (–́ – –̀ –́ ∪ –̀) et ad cognitionem re*gni sui invitaverint* (–́ ∪ – –̀ –́ ∪ –̀) quibus igno*rari satius* [4]) *fuit* (–́ – ∪ ∪ –́ ∪ –̀); rogaverint [5]) amiciti*am fidem non servaturi* (–́ ∪ – –̀ –́ – –́ ∪) pacem violave*rint virtute impares* (–́ – –̀ –́ ∪ –̀) postre*mo bellum intulerint* (–́ – –̀ ∪́∪ –) quibus spes *omnis in moenibus* (–́ ∪ –̀ –́ ∪ –̀) non in *viribūs erat* (–́ ∪ –́ ∪ –́) cum sit maxime [6]) omnium miser*abile claudi obsidione* (–́ ∪ ∪ –̀ –́ ∪ ∪ –́ ∪) quae etiam *si bene procedit* (–́ ∪ ∪ –́ – –́), augere etiam quam minuere pe*riculā solet* (–́ ∪ –́ ∪ –́). *Ac ne quis vacuum* (–́ – –́ ∪ ∪ –́) fidei [7]) et su*perfluum putet* (–́ ∪ –́ ∪ –́) nos susce*pisse negotium*

[1]) Così concordi il Torinese e il Vaticano-Palatino contro il Weber: ' sanctae religionis constitutionisque '.

[2]) Così concordi il Torinese e il Vaticano-Palatino contro il Weber: ' magis '.

[3]) Il Torinese: ' optentui '.

[4]) Solo per una ragione di corresponsione ritmica io non accolgo la lezione del Palatino del Barth ' cautius ". Del resto da ' cautius ' si sarebbe ben potuto avere la corruzione ' satius ' analogamente alle forme testimoniate dal *Corpus* di ' Cladius ', ' glacus ' (VI. 667; II. 503).

[5]) Il Weber ha ' rogaverunt ' e poi ' violaverunt ', ' intulerunt '; ma i congiuntivi a me paiono richiesti dall'analogia del precedente ' invitaverint '. La tradizione manoscritta è confusa. Il Torinese ha ' rogaverunt ' e poi ' violaverint ' ' intulerint '; il Vaticano ' rogaverint ' corretto su ' rogaverunt ' poi ' violarint ' corretto in ' violaverint ' e ' intulerint '.

[6]) Presente nel Torinese questo ' maxime ' manca nel Palatino.

[7]) È questa la lezione concorde del Torinese e del Palatino pel weberiano ' fide ' E la divisione degli incisi per mezzo delle *clausulae* appoggia la nostra lezione, mostrando che il seguente *et* è in anastrofe e il ' fidei ' deve accompagnarsi non già con ' vacuum ' ma col seguente ' superfluum '.

(–́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ –̀), *ideo per principes ductum* (⏑́⏑ – –̀ –́ ⏑ –̀ –́ ⏑) Hebraeorum genus *omne consideremus* (–́ ⏑ –̀ –́ ⏑ –́ ⏑), *ut liquido clareat* (–́ ⏑ ⏑ –̀ –́ ⏑ –̀) utrum a femoribus Iudae nusquam generationis eius succes*sio claudicaverit* (–́ ⏑ –̀ –́ ⏑ –́ ⏑ –́) an *vero offenderit* (–́ – –́ ⏑ –́) in principum serie *sed manserit* (–́ – –́ ⏑ –́) in eo cui reposi*ta manebant omnia* (⏑́⏑ – –̀ –́ ⏑ –̀) et *ipse erat spes gentium* (–́ ⏑ – –̀ –́ ⏑ –̀). Hinc igi*tur sumam exordium* (–́ – –̀ –́ ⏑ –̀).

Con la soluzione dunque di qualche tempo forte in due tempi deboli e con un paio di allungamenti ('viribūs', 'periculā') in tempo forte e in cesura, di sillabe finali di parole proparossitone nella nuova accentuazione grammaticale, si è ottenuta una prosa che per la ricchezza ritmica può paragonarsi a quella di Apuleio, mentre a differenza di questa [1]) non si discosta dalle norme del *numerus* ciceroniano. Or lo stesso si verifica, più o meno, in Ambrogio, sebbene l'indole di sermone-trattato che hanno le sue opere sia in parte diversa da quella di questo scritto composto 'historiae in morem' e dovesse tendere ad allontanare alquanto le due maniere anche nella stessa persona, così come in Tacito lo stile dell'Agricola non è quello del Dialogo e quello del Dialogo non è lo stile della Germania. Serva di saggio il principio del *De virginibus* composto da Ambrogio tre anni dopo l'assunzione all'episcopato e cioè nel 377:

Si *iuxta caelestis* (–́ – –̀ –́ ⏑) sen*tentiam veritatis* (–́ ⏑ –̀ –́ ⏑ –́ ⏑) *verbi totius* (–́ – –̀ –́ ⏑) quod*cumque fuerimus locuti* (–́ ⏑ ⏑ ⏑̀⏑ –́ ⏑ –́ –) ha*bemus praestare rationem* (–́ – –̀ –́ ⏑ ⏑̀⏑ –́ ⏑), *vel si unusquisque servus* (–́ – –̀ –́ ⏑ –́ ⏑) credita sibi talenta *gratiae spiritalis* (–́ ⏑ –̀ –́ ⏑ –́ ⏑) quae *nummulariis* (–́ ⏑ –́ ⏑ –́) dividenda fo*rent ut crescentibus* (–́ – –̀ –́ ⏑ –̀) *multiplicarentur usuris* (–́ ⏑ ⏑ –̀ –́ ⏑ –̀ –́ –), *intra terram suam* (–́ – –̀ –́ ⏑ –̀) *vel quasi timidus fenerator* (–́ ⏑ ⏑ ⏑̀⏑ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑) vel quasi avarus pos*sessor absconderit* (–́ ⏑ –̀ –́ ⏑ –̀), non mediocrem domino rever*tente of-*

[1]) Cf. Blass, *Die Rythmen der Asianischen und Römischen Kunstprosa*, Leipzig, 1905, pp. 184 sgg.

fensam incidet (–́ – –̀ –́ ⏑ –̀); *iure nobis verendum est* (–́ ⏑ –̀ –́ ⏑ –́ –) quibus licet *ingenium tenue* (–́ ⏑ ⏑ –̀ ⏑́⏑ ⏑) necessitas *tamen maxima* (–́ ⏑ –̀ –́ ⏑ –̀) *eloquia dei credita* (⏑́⏑ ⏑ ⏑ –̀ –́ ⏑ –̀) populi fene*rare mentibus* (–́ ⏑ –́ ⏑ –́) ne vocis quoque nostrae pos*catur usurā* (–́ ⏑ –́ ⏑ –́): praesertim *cum studium a nobis* (–́ ⏑ ⏑ –̀ –́ ⏑) dominus *non profectum requirat* (–́ – –̀ –́ ⏑ –́ ⏑). Unde scribendi aliquid sen*tentiā fuit* (–́ ⏑ –́ ⏑ –́). Maiore si quidem pudoris peri*culo auditur* (–́ ⏑ –̀ –́ ⏑) vox *nostra quam legitur* (–́ ⏑ – ⏑́⏑ ⏑); liber enim non *erubescit* (–́ ⏑ –́ ⏑).

Et quidem ingenio *diffisus* (–́ – –́ ⏑) sed divinae misericordiae provo*catus exemplis* (–́ ⏑ –̀ –́ –) sermo*nem meditari audeo* (–́ ⏑ ⏑ –̀ –́ ⏑ –̀); nam volente deo et*iam asina locuta est* (⏑́⏑ ⏑ ⏑̀⏑ –́ –). Quod si mihi sub is*tius saeculi* (–́ – –́ ⏑ –́) oneribus constituto as*sistat angelus* (–́ ⏑ –́ ⏑ –́) ego quoque muta diu *ora laxabo* (–́ ⏑ –̀ –́ ⏑); potest enim solvere impedimenta imperitiae qui in illa asina *solvit naturae* (–́ – –̀ –́ –). In arca vete*ris Testamenti* (–́ – –̀ –́ –) virga flor*uit sacerdotis* (–́ ⏑ –̀ –́ ⏑): facile Deo ut in *sancta Ecclesia* (–́ – –́ ⏑ –́) de nostris quoque no*dis flos germinet* (–́ – –́ ⏑ –́). Cur au*tem desperandum* (–́ – –́ – –́) quod Deus lo*quatur īn hominibus* (–́ ⏑ – ⏑́⏑ ⏑ –̀) qui est lo*cutus in sentibus* (–́ ⏑ –̀ –́ ⏑ –̀)? Deus *nec rubum est dedignatus* (–́ ⏑ –̀ –́ – –́ ⏑). Atque utinam me*as quoque illuminet spinas*! (–́ ⏑ –̀ –́ ⏑ –̀ –́ –). Erunt fortassis qui etiam *in nostris sentibus* (–́ – –̀ –́ ⏑ –̀) aliquem mi*rentur lucere fulgorem* (–́ – –̀ –́ ⏑ –̀ –́ –), erunt quos spina *nostra non urat* (–́ ⏑ –̀ – –́); erunt quibus de rubo audita vox nostra solvat *de pedibus calceamentum* (–́ ⏑ ⏑ –̀ –́ ⏑ –̀ –́ ⏑) ut impedimentis corporalibus *exuatur mentis incessus* (–́ ⏑ – –̀ –́ ⏑ –̀ –́ ⏑).

Come si vede, il passo più breve presenta anche un minor numero di soluzioni di lunghe e un solo allungamento di finale di proparossitona in tempo forte e in cesura ('sententiā'); ma resta anche esso con la medesima ricchezza melodica entro l'ambito delle 'clausulae' ciceroniane.

***

Non è dubbio dunque che il traduttore dell' opera, affermato da una tradizione non interrotta per Ambrogio, presenti con Ambrogio rapporti singolarissimi di lingua di stile e di pensiero, perfino di imitazione pedissequa, pei quali, ove non si ammetta la paternità di Ambrogio per la versione di Giuseppe, è forza ammettere che o Ambrogio conoscesse l' opera e si sia valso di lei o viceversa che l'opera tolta ad Ambrogio debba assegnarsi ad un Ambrosiano. La prima ipotesi è di per sè la meno verosimile; ma anche la seconda cozza subito contro più di una difficoltà.

La prima è questa che mi è suggerita dalla lettura di un passo ancora non osservato dell'*Examcron* (V. 3. 7 Schenkl) dove Ambrogio contrappose all'amore delle femmine animali pei loro piccoli quello delle donne pei loro figliuoli che trova minore. Con evidente allusione al fatto di quella Maria *πατρὸς Ἐλεαζάρου, κώμης Βηθεζουβᾶ*, della quale Giuseppe (*De bell. Iud.* VI. 3. 4) ci racconta che nelle strettezze dell'assedio di Gerusalemme si cibò delle carni del figlio, l'antistite milanese scrive: ' aliae in fame, ut legimus, partus proprios comederunt. humanis pignoribus mater sepulchrum facta est '. L'immagine del ventre-sepolcro è naturalmente una variazione retorico-stilistica che non ci farà meraviglia di non trovare in Giuseppe. Ma se essa non ricorre in Giuseppe, ricorre invece nel suo traduttore il quale in V. 40. 24 fa dire dall'infanticida alla piccola vittima: ' in quo domicilio sumsisti spiritum, in eo tibi tumulus defuncto paratur '. Ora è possibile ammettere che l'imitatore ipotetico della *Expositio secundum Lucan* di Ambrogio si sia a questo punto ricordato di una variazione stilistico-rettorica del suo Giuseppe stesso che ricorreva in un' opera affatto aliena di Ambrogio e se ne sia servito restituendola qui al luogo suo? L' ipotesi complicata pecca contro le leggi più elementari della verosimiglianza, e sembra di gran lunga più semplice ammettere invece il contrario, che cioè Ambrogio avesse dinanzi alla mente il

testo di Giuseppe alterato in modo che l'immagine del ventre-sepolcro vi fosse stata già introdotta.

Ma se per un'estrema concessione alla tesi avversaria si volesse supporre che questa sia involontaria coincidenza nei due scrittori, dovuta a un'identica educazione rettorica (cf. le parole di Tieste nel principio dell'*Agamennone* di Seneca v. 26-27 Leo: ' a fratre vincar, liberis plenus tribus In me sepultis ' e il frammento degli Annali di Ennio 74 Valmaggi ' Volturus in spinis miserum mandebat homonem. Heu quam crudeli condebat membra sepulchro! ' [1]) la quale avrebbe indotto ambedue ad alterare con la medesima metafora il medesimo passo di Giuseppe, insorge subito un gruppo di difficoltà cronologiche. Nel *De bello Iud.* III. 2. 4 Giuseppe ci presenta Antiochia *τρίτον ἀδηρίτως ἐπὶ τῆς ὑπὸ Ῥωμαίοις οἰκουμένης ἔχουσα τόπον*, come era naturale nel primo secolo dell'era nostra, quando il primo posto spettava a Roma, il secondo ad Alessandria. Or lo pseudo-Egesippo rifà liberamente il luogo adattandolo ai tempi suoi (III. 5. 23): ' urbs tertio loco ante ex omnibus, quae in orbe romano sunt, civitatibus aestimata, nunc quarto, postquam Constantinopolis excrevit civitas Byzantiorum, Persarum quondam caput, nunc repulsorium '. Parrebbe a prima vista che nel canone giuseppino lo pseudo-Egesippo si sia contentato di inserire il nome della Nuova Roma, assegnando a questa il secondo posto, il terzo ad Alessandria, il quarto ad Antiochia: se non che già al tempo di Erodiano (cf. VII. 6. 1: *ἡ γὰρ πόλις ἐκείνη καὶ δυνάμει χρημάτων καὶ πλήθει τῶν κατοικούντων καὶ μεγέθει μόνης Ῥώμης ἀπολείπεται φιλονεικοῦσα πρὸς τὴν ἐν Αἰγύπτῳ Ἀλεξάνδρου πόλιν περὶ δευτερείων*) morto nel 240 la seconda città dell'impero era la risorta Cartagine e un'igno-

[1]) Con minor ragione il Weyman (l. c. p. 59) cita, come vedemmo, a possibile modello del citato luogo di Egesippo uno simile a questo del cap. 27 della apocrifa XII declamazione di Quintiliano: ' non in omnibus mortes expectantur, pater liberos esurit, et oppressa decimo mense mater sibi parit; redit in uterum laceratus infans ' per quanto questa immagine del *ritorno* sia nelle precedenti parole di Egesippo: ' *redi,* fili, in illud naturale secretum in quo etc. '.

ranza simile non sarebbe per lungo spazio di tempo concepibile in un Occidentale, e nemmeno in un Orientale per chi ricordi come tra gli errori rimproverati alla politica dell'impero d'Oriente e di Giustiniano ci sia appunto quello di aver fatto troppo conto di Cartagine caduta nelle mani dei Vandali, mentre altri pericoli urgevano dalla Persia [1]). Tanto meno poi tale ignoranza è possibile ammettere nel nostro che la menzione della ' reparata Carthago ' introdusse di suo in V. 31. 29 (cf. Giuseppe VI. 2. 1). Se ne dovrà trarre la conseguenza che quando il libro fu scritto Cartagine era già caduta nelle mani dei Vandali e non faceva più parte dell'*orbis romanus?* Allora si avrebbe un obbligatorio *terminus post quem* dell'opera nostra nell'ottobre del 439, quando l'occupazione dei Vandali avvenne. Ma interviene a questo punto un'altra considerazione: il *terminus post quem* della sua classificazione ci è dato dall'autore stesso nella elevazione di Costantinopoli a sede dell'impero, e non è ammissibile che egli abbia taciuto un fatto che avrebbe commosso di recente e così gravemente l'*orbis romanus* con la perdita della città cui Solino chiamava ' alterum post urbem Romam terrarum decus ' (Momms². 117. 17) e nell'*Ordo urbium nobilium* Ausonio ancora si peritava di posporre a Costantinopoli (v. 2-5: ' Constantinopoli adsurgit Carthago priori Non toto cessura gradu quia tertia dici Fastidit, non ausa locum sperare secundum Qui fuit ambarum '; v. 12: ' Ite pares ') quando a giustificazione della sua nuova graduatoria citava un fatto che, inaugurata la nuova Roma nel maggio del 330, dopo il 439 sarebbe stato più che secolare. Sarà dunque la occupazione di Cartagine da parte dei Vandali per la singolar forza che viene ad acquistar questa volta l'argomentazione *ex silentio* accanto alla esplicita notizia riguardante Costantinopoli non un *terminus post quem* ma un *terminus ante quem* della composizione dell'opera: quando non si voglia ricacciarla molto più in basso, al tempo in cui Cartagine fu recuperata all'im-

[1]) Cf. Dahn, *Urgeschichte der germanischen und romanischen Völker, Erster Band,* Berlin, 1881, p. 179.

pero (533) da Belisario, il che poi non è possibile vantando lo scrittore ad ogni passo il possesso della Britannia ' quasi alter orbis ', perduta dai Romani definitivamente nel 407. Vuol dire dunque che anteriormente al 407, compresa Cartagine che originariamente non vi aveva parte nella classificazione di Giuseppe, perchè Antiochia potesse continuare ad occuparvi il quarto posto, un'altra città ne dovè esser cacciata dallo pseudo-Egesippo; e questa non può essere che Alessandria la quale nell'*Ordo* di Ausonio ci si presenta *ex aequo* con la capitale della Siria:

> Tertia Phoebeae lauri domus Antiochia,
> Vellet Alexandri si quarta colonia poni (15-16)
> Haec Nilo munita quod est penitusque repostis
> Insinuata locis, fecunda et tuta superbit,
> Illa, quod infidis opponitur aemula Persis. (20-22)

Quale sarà la ragione della mutazione? Tutte le testimonianze antiche tranne questa di Egesippo sono concordi nell'ammettere la maggior floridezza di Alessandria in ogni età, tanto più naturale in questa, quando dopo la cessione di Nisibi ai Persiani con la pace di Gioviano nel 363 Antiochia era diventata città di frontiera. Ancora sì nel 521 la relazione di Epifanio vescovo di Costantinopoli la chiama ' maxima civitas ' ma con la limitazione ' quae est in dioecesi Orientali prima ' [1]. Non credo di errare affermando che il nostro autore fervente cristiano di Occidente dovè lasciarsi abbacinare dalla fama e dal luminoso splendore onde in Oriente rifulse nel quarto secolo la chiesa antiochena, quando la scuola di Alessandria era già nel tramonto. Ora il massimo fiore di quella scuola cominciò coll'archimandrita Diodoro poi vescovo di Tarso e finì con Didimo il Cieco nel 395.

Un complesso di motivi cronologici respinge dunque la nostra opera nel quarto secolo; ma più su della sua fine ci costringono già a risalire le citazioni bibliche egesippiane. Già notava in proposito il Caesar : ' res ita se habere

[1]) Cf. *Epistulae imperatorum pontificum aliorum inde ab a. CCCLVII usque ad a. DLIII datae. Avellana quae dicitur collectio. Recensuit O. Guenther* (1895-1898). *Pars II*, p. 741.

17. 10. '906

videtur ut vel e priore interpretatione latina sua sumpserit vel graeca verba ipse in latinam linguam transtulerit, Hieronymianae contra versionis certa vestigia nusquam reperiantur ' [1]). Meniamo buona anche al Klebs la osservazione che ' noch lange nach Hieronymus andere lateinische Bibel-texte gebraucht sind ' [2]): non è meno vero quello che già affermò il Vogel che la *interpretatio Hieronymi* ' novos tamen interpretes removit ' [3]). Dovrebbero dunque la traduzione dei ' Quattuor regnorum libri ' come i libri dei Re sono intitolati e divisi nel testo dei Settanta, e quella successiva delle ' Machabaeorum res gestae ', del libro cioè come vuole il Klebs [4]) di Daniele, annunziate ambedue come compiute nella prefazione egesippiana, cadere in un tempo anteriore a quello della pubblicazione di Girolamo che avvenne nel 390 e probabilmente prima. Subito dopo l'autore, secondo ci racconta egli stesso nella prefazione, si sarebbe accinto a questa traduzione di Giuseppe: cioè senza interruzione avrebbe proseguito nell'opera, intrapresa coi libri dei Re, di narrare la storia del popolo ebreo. Ecco che già per questo la traduzione nostra potrà sì e no scendere oltre il 390.

Del resto a una data poco distante dalla nostra risale anche il Klebs il quale colloca l'opera intorno all'anno 395, indotto dalla accennata insistenza con la quale l'onnipotenza romana è magnificata per mezzo della conquista della lontana Britannia che sotto Onorio andò definitivamente perduta per l'impero [5]) e dall'uso che l'autore avrebbe fatto secondo lui di Ammiano [6]), le cui concordanze col nostro vanno invece, come vedemmo, spiegate diversamente. Ma un ostacolo a risalire più oltre egli credè trovare nella menzione in V. 15. 23 dei Sassoni e degli Scoti [7]) un luogo

[1]) Cf. nell'appendice citata alla edizione del Weber, p. 399.
[2]) Cf. l. c., p. 233.
[3]) Cf. o. c., p. 14.
[4]) Cf. l. c., p. 212.
[5]) Cf. l. c., p. 233.
[6]) Cf. l. c., p. 237.
[7]) Cf. l. c. p. 218.

che non ignoto a Widukindo [1]) testimonia della larga diffusione dell'opera nostra nel sec. X. Prendiamolo in esame anche noi.

Scrive dunque l'autore, e le parole sono in bocca di Giuseppe stesso che tenta d'indurre alla resa gli ostinati concittadini: ' quid attexam Britannias.... a Romanis in orbem terrarum redactas? Tremit hos Scotia, quae terris nihil debet, tremit Saxonia inaccessa paludibus et inviis saepta regionibus, quae licet furta belli videatur audere, et ipsa frequenter captiva Romanis accessit triumphis. Validissimum genus hominum perhibetur et praestans ceteris, pyraticis tamen myoparonibus non viribus nititur, fugae potius quam bello paratum '. Nessuno dubita che in queste parole si contenga un'allusione alle vittorie del conte Teodosio in Britannia e contro le flottiglie corsare dei Sassoni sotto l'impero di Valentiniano e precisamente negli anni 368/370. E questo *terminus post quem* è ben conciliabile con la rimanente operosità di Ambrogio, giacchè fra le opere indiscutibilmente sue la più antica, il *De virginibus* (?), non pare risalga oltre il 377. Ma il Klebs [2]) confrontando passi analoghi di Simmaco, di Latinio Pacato e di Claudiano rispettivamente del 384 385, del 389 e del 398 sostiene invece che il passo si riferisce sì a Teodosio, ma sarebbe stato inserito lì a tempo dei suoi discendenti per compiacere a loro.

La cosa non sarebbe a prima vista inverosimile, ma si rivela tale, se si considerano i passi allegati e il passo egesippiano stesso non frammentariamente, come fa il Klebs, ma nella interezza dei contesti a cui rispettivamente appartengono. Il luogo di Simmaco (X. 9) che è in uno scritto ufficiale agli imperatori, ricorda che il senato ' familiae.... et stirpis auctorem, Africanum quondam et Britannicum ducem, statuis equestribus inter prisca nomina consecravit '. Egualmente il luogo di Claudiano (*Paneg. in IV cons. Hon.* v. 24-40) alle vittorie di Britannia accompagna ed alterna

[1]) Cf. Vogel, o. c., p. 46.
[2]) Cf. l. c., p. 236.

in una serie di retorici contrasti la menzione di quelle d'Africa:

> cui, post Arctoa frementi
> Classica, *Massylas annexuit Africa lauros*;
> Ille, Caledoniis posuit qui castra pruinis,
> *Qui medios Libyae sub casside pertulit aestus,*
> *Terribilis Mauro*, debellatorque Britanni
> Litoris, ac pariter Boreae vastator et *Austri.*
> Quid rigor aeternus caeli, quid sidera prosunt,
> Ignotumque fretum? maduerunt Saxone fuso
> Orcades; incaluit Pictorum sanguine Thule;
> Scotorum cumulos flevit glacialis Ierne.
> *Quid calor obsistit forti? per vasta cucurrit*
> *Aethiopum cinxitque novis Atlanta maniplis.*
> *Virgineum Tritona bibit, sparsosque venenis*
> *Gorgoneis vidit thalamos, et vile virentes*
> *Hesperidum risit, quos ditat fabula, ramos.*
> *Arx incensa Iubae, rabies Maurusia ferro*
> *Cessit et antiqui penetralia diruta Bocchi.*

Latinio Pacato poi nel suo Panegirico di Teodosio Augusto (cap. 5) tessendo le lodi del padre di lui, dopo quelle della patria, esce in un'esclamazione di questo genere: ' Quid, inquam, faciam? quae Rhenus aut Vahalis vidit, aggrediar? Iam se mihi Sarmatica caede sanguineus Hister obiciet. Attritam pedestribus proeliis Britanniam referam? Saxo consumptus bellis navalibus offeretur. Redactum ad paludes suas Scotum sequar? Compulsus in solitudines avias omnis Alamannus et uterque Maurus occurrent ' e continua ' si eius saeculo mos ille vixisset quo Romani duces Macedonici Cretici Numantini de vocabulis gentium subactarum adoptivum insigne sumebant: nonne hodie pauciora in annalium scriniis quam in vestrae domus titulis cognomenta legerentur? cum ipse Saxonicus, ipse Sarmaticus, ipse Alamannicus diceretur etc.... '. Anche qui dunque alla menzione delle campagne di Britannia si aggiunge quella delle campagne d'Africa e di Germania, e solo nel caso del nostro Egesippo si parla delle prime soltanto. Perchè? La cosa diventa più maravigliosa, se noi ammettiamo col Klebs che ' in der Kampfdurchtobten Zeit Valentinians ' quelle im-

prese non furono ' ein so hervorragendes Ereignis, dass die Kunde von ihnen das ganze Reich hätte durchfliegen müsse. Den besten Beweis dafür liefert die Thatsache dass Valentinian den Siegestitel Britannicus nicht angenommen hat ' [1]).

Or la meraviglia e del silenzio su le altre maggiori imprese del conte Teodosio e della importanza assegnata a questa minore se ne va, se noi ammettiamo che il libro nostro o meglio quel capitolo del libro sia stato scritto sotto la immediata impressione di quelle vittorie, circa il 370. Se noi supponiamo invece il libro scritto verso il 395, al tempo dell'imperatore Teodosio o dei figliuoli, questa spiegazione non è possibile e bisogna cercare l'altra dell'adulazione all'imperatore o agli imperatori. Ma evidentemente l'analogia in proposito dei luoghi citati sopra non regge. In essi a lode degli imperatori presenti si citano sì le lodi del grande antenato; ma non mancano le lodi degl'imperatori presenti. E Latinio Pacato, sbrigatosi in poche parole dell'elogio della Spagna madre e del conte Teodosio, si distende per tutta la lunghezza del panegirico in quello dell'imperatore. Anche le imprese di questo si erano estese per tanto raggio di terre e di popoli quanto quelle di suo padre: ' non oceano Indus, non frigore Bosforanus, non Arabs medio sole securus est: quo vix pervenerat nomen ante Romanum, accedit imperium. Dicamne ego receptos servitum Gothos, castris tuis militem, terris sufficere cultorem? Dicam a rebellibus Saracenis poenas polluti foederis expetitas? Dicam interdictum Scythis Tanain et inbelles arcus etiam fugientis Albani? Quaecumque natio barbarorum robore ferocia numero gravis unquam nobis fuit, aut boni consulit ut quiescat aut laetatur quasi amico si serviat. Persis ipsa rei publicae nostrae retro aemula et multis Romanorum ducum famosa funeribus, quicquid umquam in principes nostros inclementius fecit, excusat obsequio ' (cap. XXII). E Flavio Teodosio era stato chiamato all'impero, quando per contraccolpo dello spostamento degli Unni s'ebbe la prima

[1]) Cf. l. c., p. 236.

delle grandi invasioni barbariche alla quale si riparò in parte con le armi, in parte con la concessione ai barbari di terre dell'impero sotto il titolo di *foederati*. Anzi è questo veramente il fatto più saliente dell'impero di Teodosio e che anche ai tempi suoi parve tale, quasi un principio di romanizzamento della barbarie fatta suddita e vassalla di nemica che era. Certo la *Res publica* che con immagine presa in prestito da Lucano rivolge a Teodosio reluttante l'invito di salire al trono imperiale presso Latinio Pacato (cap. XI), mostra di aver ben capito la grave crisi che aveva attraversato negli anni 375-380 lo stato: ' quicquid atterit Gothus, quicquid rapit Hunnus, quicquid aufert Halanus, id olim desiderabit Arcadius ' e ben si fa interprete Latinio stesso della gioia che provò il decrepito mondo romano allo scampato pericolo quando in proposito della guerra del 388 contro Massimo scrive: ' O res digna memoratu! Ibat sub ducibus vexillisque Romanis hostis aliquando Romanus et signa, contra quae steterat, sequebatur urbesque Pannoniae, quas inimica dudum populatione vacuaverat, miles implebat. Gothus ille et Hunnus et Halanus respondebat ad nomen et alternabat excubias et notari infrequens verebatur. Nullus tumultus, nulla confusio, nulla direptio ut a barbaro erat. Quin, si quando difficilior frumentaria res fuisset, inopiam patienter ferebat et quam numero artarat annonam comparcendo laxabat, pro omni praemio omnique mercede id reposcens ut tuus diceretur '. *Credat Iudaeus Apella* che volendo compiacere ad un principe così onusto di proprie glorie il nostro traduttore si sarebbe limitato a cacciare sperduta in un capitolo un'allusione discreta a una delle imprese di suo padre. Bisogna per credere non ripensare che siamo nel tempo in cui gli imperatori venivano salutati con i titoli di ' maiestas ', ' serenitas ', perfino di ' numen ', che essi si inscrivevano nelle imperiali lettere come Magno Massimo nel 385: ' Victor... perpetuus triumphator semper Augustus ' come Onorio nel 419: ' Victor.... inclytus triumphator semper Augustus '.

La verità è che quell'impresa era allora avvenuta e se ne parlava naturalmente molto come rivela l'insistenza

stessa che ha fatto tanta e così giusta impressione nel Klebs, con la quale l'autore si compiace che Roma sia signora della Britannia: ciò che vuol dire che quel dominio doveva uscire da un pericolo recente. Nè occorre pensare affatto a giustificare l'anacronismo che Ambrogio fosse, come volle il Mazocchi [1]) amico del vecchio Teodosio, e tanto meno in prova di questa amicizia addurre la lettera scritta nel 390 da Ambrogio all'imperatore Teodosio, prestando il fianco a troppo facili censure [2]).

* * *

Dal complesso di questi ragionamenti mi pare resulti sufficientemente assodato che l'opera fu composta sotto l'impressione della riconquista della Britannia fatta dal conte Teodosio, circa il 370: onde da un lato si spiega benissimo il citato ricordo dell'*Exameron* composto fra il 386 e il 390 [3]), dall'altro viene esclusa la possibilità che sia autore della traduzione un imitatore di Ambrogio, il quale, come ci avverte Enrico Schenkl, si accinse alla *Expositio secundum Lucan*, probabilmente nel 385, e l'aveva finita nel 389 o 390 quando ne fa menzione S. Girolamo nella sua prefazione alla traduzione latina delle omelie di Origene [4]) e al *De Cain et Abel* attese fra il 380 e il 383 [5]). Ma non meno impossibile sembra, come dicevamo di sopra, che Ambrogio abbia derivato una buona parte del suo lessico e intieri periodi della sua *Expositio secundum Lucan* da uno scrittore di secondo ordine. Non resta così che rifarsi alla tradizione assegnando l'opera ad Ambrogio stesso in una *relativa* gioventù, quando egli nato nel 340 aveva trenta anni o poco più, onde egregiamente si spiega

[1]) Cf. o. c., III, p. 789.
[2]) Cf. Vogel, o. c., p. 11 n. 1.
[3]) Cf. C. Schenkl in *Ambrosii opera, pars I, praef.*, p. VII.
[4]) Cf. *Ambrosii opera, pars III, praef.*, p. VIIII
[5]) Cf. C. Schenkl, *Ambrosii opera, pars I, praef.*, p. VIII.

la mancanza nell'opera della *excusatio aetatis* avvertita dal Vogel [1]), e cresciuto in mezzo a cristiani veniva preparandosi al battesimo che ebbe una settimana dopo il vescovado. Resta sola la obbiezione del Vogel: che nella prefazione al *De virginibus*, il più antico secondo lui fra i trattati di Ambrogio (non così pei Benedettini; i quali gli assegnarono il terzo posto dopo il *De paradiso* e il *De Cain et Abel*) è esplicitamente escluso che Ambrogio prima d'allora avesse scritto altra cosa [2]).

Le parole in questione son queste che abbiamo già nei riguardi del ritmo studiate di sopra: ' iure nobis verendum est, quibus licet ingenium tenue, necessitas tamen maxima eloquia dei credita populi fenerare mentibus, ne vocis quoque nostrae poscatur usura, praesertim cum studium a nobis dominus, non profectum requirat. Unde scribendi aliquid sententia fuit. Maiore si quidem periculo auditur vox nostra quam legitur; liber enim non erubescit. Et quidem ingenio diffisus, sed divinae misericordiae provocatus exemplis sermonem meditari audeo; nam volente deo etiam asina locuta est. Quod mihi sub istius saeculi oneribus constituto assistat angelus, ego quoque muta diu ora laxabo; potest enim solvere impedimenta imperitiae, qui in illa asina solvit naturae . . . . . Cur autem desperandum, quod dominus loquatur in hominibus, qui est locutus in sentibus? . . . . Ac fortasse miretur aliquis, cur scribere audeo, qui loqui nequeo '.

Ma, o mi inganno, l'acume del Vogel non gli ha qui impedito di incorrere in un grosso errore. Egli vuol vedere espresso in questo passo con quanta ' modestia ac timiditate ' Ambrogio ' stili rudimenta posuit '. Non è dubbio della modestia e della timidità; ma più che scusare i suoi ' stili rudimenta ' pare che il santo voglia scusare i ' sermonis rudimenta ' che non osava ancora, ma soltanto ' meditabatur '. Egli non dice affatto di scrivere adesso per la prima volta; ma dice che, non osando ancora

[1]) Cf. o. c., p. 16.
[2]) Cf. o. c., p. 17.

di parlare e pur non disperando di poterlo fare in avvenire ' volente deo ', si limita a scrivere per ora, e il ' muta diu ora laxabo ' si riferisce non al libro che si presenta al pubblico, ma alla futura orale predicazione.

Piuttosto — e questo spiegherebbe la incertezza della tradizione manoscritta — *può essere* che l'opera abbia visto la luce solo più tardi e non col nome di Ambrogio. Nell'epistola 71 di S. Girolamo a Lucinio Betico appartenente al numero di quelle che il grande volgarizzatore avrebbe scritte dal monastero di Betlemme fra il 386 e il 400 egli nega di aver mai tradotto e di aver tempo pur di tradurre Giuseppe: ' Porro Iosephi libros et sanctorum Papiae et Polycarpi volumina falsus ad te rumor pertulit a me esse translata: quia nec otii mei nec virium est, tantas res eadem in alteram linguam exprimere venustate '. Bene avverte il Vogel: ' etsi temerarii arrogantisque est immoderatas coniecturas capere, tamen rumores quosdam de nescio qua Iosephi interpretatione illis annis sparsos iuvat monere ' [1]. S. Ambrogio morì, pare, nel 398. Non è impossibile che la traduzione la quale era rimasta inedita fra le sue carte sia allora soltanto uscita al pubblico e per un riguardo a chi l'aveva composta da giovine, ma non pubblicata, sia venuta alla luce senza il suo nome. Ma il nome era naturalmente noto a chi ritrovò l'opera tra le carte e finì per penetrare parzialmente nei manoscritti e nella tradizione.

II.

Dimostrata così l'autenticità ambrosiana dell'opera, per non cadere nell'accusa mossa agli studiosi dello pseudo-Egesippo dal Klebs [2] di perdersi dietro la questione pregiudiziale trascurando lo studio del libro in se, consa-

[1] Cf. o. c., p. 33.
[2] Cf. l. c., p. 111.

criamo ancora qualche pagina alla critica del testo. E diciamo subito che una edizione di questo sarebbe la benvenuta nel campo degli studii, giacchè quella del Niese annunziata dal Caesar [1]) non vide la luce, l'edizione balleriniana nel 6° tomo delle opere di S. Ambrogio non fu condotta con criterii rigorosamente scientifici, e siamo in fondo ancor oggi alla edizione del Weber che presenta i difetti dell'età sua e quelli dell'uomo che vi attese.

Anzi tutto buona parte degli studii egesippiani che trattando la questione della autenticità, abbiamo di sopra riassunti, non erano stati fatti ancora. Ne derivò che la critica del testo non potesse avere altra sicura base che la diplomatica la quale viceversa, come vedremo poi, le mancò. Per esempio, una delle caratteristiche oggi meglio assodate dello pseudo-Egesippo è la imitazione tacitiana; ma questa doveva essere messa in evidentissima luce solo più tardi. Così è avvenuto che il § 4 del cap. 4 del lib. V suoni nella edizione weberiana: ' Discedente Caesare infundunt se Iudaei de muris et ingenti agmine supra hostem inruunt, ita ut innumerae concursu multitudinis milites fugerent ac sese ad montium conferrent superiora, nudato latere etiam ceteri qui proelium mallent fugere ' e il Weber annoti ' *mallent* an *nollent*? vel excidit *quam* ante *fugere* vel *facere* pro *fugere* '. Or gli studii tacitei hanno mostrato quanto larga estensione abbiano nel grande storico le forme della 3ª persona plurale del perfetto in *-ere* sì da essersi addirittura enunciata la regola che unicamente quella forma ricorra in lui col valore di perfetto aoristico [2]). Or lo stesso non si può dire dello pseudo-Egesippo, ma è certo che il nostro luogo diventa limpido e facile, quando il ' fugere ' che lo chiude sia considerato come una terza persona plurale. Lo stesso si dica del principio del cap. 47 dello stesso lib. V: ' Simul autem

[1]) Cf. *Observationes nonnullae de Iosepho latino, qui Hegesippus vocari solet, emendando* (Marburg, 1878), a p. III.

[2]) Cf. Haase, *Zeitschrift für die Alterthumwissenschaft,* 1836, n. 84 e Constans, *Étude sur la langue de Tacite*, Paris, 1893, p. 18.

ut facto impetu in aulam irruere '. Il Weber e il Caesar, che rivide questa parte dell'opera weberiana, hanno sostituito alla lezione vulgata ' irruere ' falsamente ' inruerunt ' facendosi ingannare dall'erronea scrittura del Cassellano ' inruerent ' che doveva al contrario convincerli della bontà della lezione tradizionale. Infatti appunto per non avere inteso il valore di perfetto che aveva la forma ' inruere ' nel suo esemplare, l'amanuense del codice Cassellano ha finito per costruire il verbo in grammaticale dipendenza dal precedente ' ut ' scambiato per finale così come a. V. 5. 6 l'amanuense dell'Ambrosiano per ' dereliquere ' ha scritto ' derelinquere ' (f. 146) e in V. 11. 17 quasi tutti i codici presentano lo stesso errore (cf. p. 337) che deve risalire all'archetipo. E per uscire da questo caso della terza persona del perfetto, pur restando nel campo della imitazione tacitiana, in V. 36. 7-8 il testo Weber-Caesar ci dà la lezione: ' si quis bellatorum equum pabulo laxaverat aut mulum levando oneri necessarium '. L'apparato darebbe come lezione unica quel ' bellatorum ' che in effetto io ho riscontrato nel cod. Vaticano 170. Ma lo stile fiorito dell'opera e il contrapposto gramo del solo ' equum ' al ' mulum levando oneri necessarium ' inducono a ricercare se per caso non si abbia a leggere invece che ' bellatorum ' la forma dell'accus. sing. ' bellatorem ' conforme al tacitiano ' illum bellatorem equum ' (*Germ.* 14; cf. Vergilio, *Georg.* II. 145). E i miei sospetti in proposito furono coronati da successo, giacchè precisamente la lezione ' bellatorem ' mi è avvenuto di riscontrare nel codice Torinese (f. 113^{v}) e poi nell'Ambrosiano di cui esso è, come vedremo, un apografo (f. 199^{v}).

Con questo progresso degli studii tacitei andò naturalmente congiunto il progresso generale degli studii storici del Latino e anche per questo più generale riguardo l'opera del Weber non risponde alle moderne esigenze. Mentre infatti egli si è fatto rigoroso e soverchio scrupolo di riprodurre la grafia del suo codice fino con quelli scambi di sorda in sonora e viceversa che è assai dubbio se non si debbano attribuire invece all'amanuense del codice stesso o di uno dei suoi ascendenti, e scrive quindi *inquid*, *adque*,

athuc e simili: d'altra parte non ha creduto di accogliere la scrittura del gen. plur. *mensuum* che il cod. Torinese e il Vat.-Pal. 170 presentano in I. 2.4, è accettata in S. Filastrio contemporaneo di Ambrogio [1]) e dal Preud' homme oggi anche in Svetonio; se ha accolta la scrittura *infirmibus*, del resto non certa, in III. 8. 10, l'ha confortata d'un solo *analogon* di Ammiano (II. 6) mentre la stessa eteroclisia si riscontra in Ambrogio (*De Interpr. S. Iob* I. 2. 6). Egualmente nella flessione verbale, giacchè contro il codice Cassellano stesso in V. 3. 5 è scritto ' *suspectans* insidias ' piuttostochè ' *suspectus* insidias ' mentre l'uso del deponente *suspectus* è accertato se non altro da un luogo di Apuleio, *Metam.* IX. 20. E come della morfologia, così un'idea poco esatta della sintassi del quarto secolo rivelano in V. 6. 17 la sostituzione congetturale di ' ficta *pax* ' a ' ficta *pacis* ' lezione assicurata dai cod. Ambrosiano (f. 147r) e Vat. 170 (f. 60) che è uno dei più bei casi di genitivo, come si dice, ipotattico, e in I. 42. 38 l'erronea interpunzione: ' ne sceleris indicium diuturnis eius conspectibus offenderetur ' dove 'sceleris indicium ' è non già soggetto ma apposizione di tutta intiera la proposizione così: ne, sceleris indicium, diuturnis etc. '.

Al che deve aggiungersi che lo studio dei compilatori di Egesippo, al quale nella prima parte abbiamo accennato, ha dato modo al Vogel [2]) di incriminare buona parte di quelle sostituzioni di nomi proprii che su la scorta del testo di Giuseppe il Weber aveva fatte nel testo egesippiano: in III. 6. 4 ' Ioppen ' invece di ' Hippene ' in III. 6. 61 ' Iarda ' invece di ' Iordani ', in III. 6. 43 ' Ginea ' invece di ' Eleas ' in III. 6. 65 ' Syrorum ' invece di ' Tyriorum ' mentre oggi il testo tradizionale appare singolarmente confermato da confronti di Isidoro e di Eucherio [3]). Nè questi

[1]) Cf. Juret, *Étude grammaticale sur le latin de S. Filastrius* (*Romanische Forschungen*, XIX. 130-320) a p. 145.

[2]) Cf. o. c., p. 36.

[3]) Al contrario, a rovescio di Giuseppe, che ha Σολομών così nelle *Antiq.* come nel *De bello Iud.* (la stessa forma ricorre anche

citati dal Vogel sono i soli casi del genere. Il nominativo della vulgata ' Iordanis ' è accertato dal confronto di Adamnano, e Adamnano stesso (268. 18 Geyer) ci avverte della inutilità della correzione ' Asphaltide ' in III. 26. 33, scrivendo anch' egli: ' Asfaltio suscipitur lacu '. E anche uscendo dal caso dei nomi proprii, è per esempio evidente che il Weber non avrebbe considerato dittografia il ' vel tutamen ' di IV. 27. 51, se avesse conosciuto Adamnano (280. 16 Geyer).

Ma a questi difetti inevitabili forse nel tempo in cui l'opera sorse, si accompagnarono più gravi quelli proprii della natura del Weber, a pochi noti meglio forse che a me per la lunga cura che egli spese intorno a Lucano. Di quella cura rimane oggi, maggior monumento, la raccolta degli Scolii; ma chi ponga accanto a quella raccolta i *Commenta Bernensia* dell' Usener non può fare a meno di scorgere tra le due opere l'abisso. Nella raccolta del Weber, lodevole di gagliarda pazienza, sono fusi o piuttosto deplorevolmente confusi scolii di varia origine, di varia provenienza, apposti da diverse mani in varii secoli su i codici stessi, sicchè l'uso di un materiale così conspicuo al lavoratore coscienzioso si presenta maravigliosamente infido. Un errore nel suo fondamento vizia dunque quell'opera egregia: e un altro fondamentale errore vizia l'edizione egesippiana; giacchè il Weber convintosi della eccellenza del manoscritto Cassellano rinunziò ad ogni libertà e indipendenza di giudizio critico e non si preoccupò d'altro che di riprodur quel codice trascurando tutti gli altri, compreso l'Ambrosiano: idolatria nella quale credè bene seguirlo il suo continuatore che in V. 49. 29 è arrivato fino a lasciar correre la lezione ' innumerabilia ' per ' innumera milia ' e ad accettare non solo, ma a difendere [1]), pur dopo il confronto dell'Ambrosiano consentitogli su gli spogli del

nell' *Epitome* delle *Antiq.* edita dal Niese a Berlino, 1896) il Weber si ostina a scriver ' Salomon ' ove la vulgata ha ' Solomon ' (V. 15. 61 e altrove). Ma qui lo ha tratto in errore l' idolatria, della quale appresso, del codice Cassellano.

[1]) Cf. le citate *Observationes* a p. XIV.

Niese, in V. 31. 27 la lezione ' pacem ' in luogo del vulgato ' parcere ', fantasticando di alterazioni nel testo seguente, le quali in realtà si riducono alla sola interpolazione di ' Hebraeus ' quando con una di quelle ellissi frequenti nel rotto Latino di Tacito il ' digna ' della riga seguente si integri per ' digna cui parceretur '.

Onde la prima necessità del futuro editore di Egesippo sarà domani quella di allargare la base diplomatica del testo suo. Non ne resulterà, credo, provata, la ipotesi del Kalinka [1]) appoggiata su quella che fu la marginale aggiunta di un amanuense a II. 9. 122 che nel quinto o sesto secolo il testo egesippiano, dopo che già ne era derivato l'esemplare del frammento Parigino 13367 (del sec. VI o VII) sia andato soggetto ad una revisione e ad un raccostamento al testo di Giuseppe, rappresentato essenzialmente dal codice Casellano; ma ne resulterà forse che la vulgata è assai più vicina al testo genuino di quel che si creda e il codice Cassellano presenta spesso non raccomandabili deviazioni da lei.

Pur volendo essere il nostro per questo riguardo uno studio affatto preliminare, a me pare che ottima base alla classificazione dei codici egesippiani fornirà al futuro editore l'esame del cap. 9 del libro II che contiene l'orazione forse più celebre dell'opera tutta: tanto vero che estratta dal libro la trovò il Kalinka nel citato codice Parigino, come a me è avvenuto trovarla smarrita in una miscellanea petrarchesca (Vat. 4518) per non parlare dell'erronea citazione che ne occorre in Widukindo [2]) L'esemplare del Kalinka risale infatti al VI o VII secolo, e relativamente vicino al testo, può servire di ottima pietra di paragone fra le lezioni. D'altra parte la orazione in questione con un errore che la celebrità sua garantisce involontario manca nel Laur. LXVI. 1 che salta da II. 8. 13: ' qui non dedisset pecuniam ' a II. 9. 243: ' quod appellatur Antonia ' (f. 279r)

1) Cf. *Analecta latina III Ad Iosephum latinum* in *Wiener Studien*, XVI (pp. 93 sgg.) a p. 102.

2) Cf. Vogel, o. c., p. 46.

e come la stessa lacuna si riscontra nel Vat. lat. 1987, essa ci dà senz'altro il modo di stabilire fin d'ora una categoria di *deteriores*, mentre un'altra sarà formata da quei manoscritti ove appare l'*Anacephalaeosis*.

Eliminato in questo modo il Laur. LVI. 1, se noi esaminiamo gli altri codici di maggiore autorità, il Parigino (P) del Kalinka, il Cassellano (C) del Weber, l'Ambrosiano (M) C. 105 inf. (f. 77ᵛ sgg. nella parte più giovine) il Vaticano Palatino (V) 170 (f. 26 sgg.) e il Torinese (T) D. IV. 7 (f. 42ᵛ sgg.) nei riguardi del citato capitolo e precisamente della parte superstite in P, si ha il confronto seguente:

56 discidium P M C V T *recte* | dissidium [1])
57 prospera P | propera M C V T *recte* | propria
60 referatur P | deferatur M C V T *recte* | causa autem dura aduersus omnes condicio P | causas autem belli intexere perniciosum quia belli dura aduersus omnes condicio M C V T *recte* | causas belli autem intexere perniciosum quia dura belli aduersus omnes condicio.
62 ultima P(?) C V | ultima est M T | non qu(a)eas P M V T *recte* [2]) | nequeas C Weber | relinquendus P M C V T *recte* | derelinquendus | est P M T *recte* | sit C V
65 ideo aut a P M C V T | ideo a | subeunda non fuit P M C V T *recte* | non fuit subeunda Weber | ferenda P C V *recte* | ferenda debuit [3]) M T
67 se P Weber | *deest* M C V T *recte* | uelit P C V T_1 *recte* | uellet M T
71 abundabant (*vel* hab.) P M C T V_1 *recte* | abundant V
72 exiguam portionem . . . sustinuere P M C V T *recte* | exiguam . . . . . . sustinuere portionem

[1]) Oltre le lezioni dei codici, tengo nota senza sigla delle principali della *vulgata*.

[2]) Non solo milita per questa lezione il maggior consenso dei codici, ma anche la *clausula* della dipodia trocaica ipercatalettica (super*are non queas*).

[3]) Evidentemente il ʻ debuit ʼ appartiene a una glossa marginale dell'archetipo, che integralmente sonava: ʻ debuit ferri ʼ.

73 captiuitatis P C V *recte* | cupiditatis M T
74 recusatis heredes P C V *recte* | recusas herodes M T
75 refugitis P C V *recte* | refugis (?) M | refuges M_1 T | inferiores P M C V *recte* | inferior es M_1 T
76 reliqui erit P *recte* | reliquerit M T | reliqueritis C V | mouebitis P | mouetis M C V T *recte*
77 potestis P M (?) C V *recte* | poteritis M_1 (ri *ss.*) T
78 Graeciae P C V T_1 *recte* | grecia M T
81 includeret P M C V T *recte* | intercluderet T_1
82 quam P C V Weber | *deest* M T *recte* | commeatu P M T *recte* | commeantum C V
83 naui P C T_1 | naue M V T
85 Xerxen P M V T *recte* | Xersen C | Xerxem
86 bellatum P M C T | debellatum V *recte*
88 thermopylas P M | hermopylas T | thermophylas V_1 (*ex* thermopuilas) | therimophilas C
89 h^e^agesilaum P | hagesilaum V | agesylaum M C | agesilaum T | seruatorem P M *fortasse* T *recte* [1]) | scrutatorem C V T_1 Weber
90 Macedonia atque P M C V T *recte* | Macedonia quoque atque | duos P M C V T *recte* | suos
91 possessionem P M C V T *recte* | possessiones
92 propitios quos P M C V_1 T *recte* | propios quos V | propitios dominos quos
93 excitantur P M C V *recte* | exercitantur T
94 non inmerito inuictos P C V Weber | non inmeritos [2]) M T | arbitrantur P M C V T *recte* | arbitrabantur

[1]) Il Weber e il Ballerini ritennero la lezione *scrutatorem* più vicina al greco *ἐρευνήσαντα*. Al contrario soltanto l'uso di *servatorem* in quel difficile significato può spiegare la sua sostituzione nei testi con la glossa *scrutatorem.*

[2]) Nessuna delle due lezioni è la retta che è da supporre fosse ' non inmerito ' come si legge nel Bolognese 649 del sec. XV. L'avverbio fu in M accordato erroneamente con ' prudentissimos ' che precede, mentre in P C V si insinuò una glossa ' inuictos '. Così il testo resulta: ' quos duces omnium prudentissimos non inmerito arbitrantur, quia alter se intra Graeciam tenuit, alter fugiens arma romana usque ad regna Caspia . . . victor pervenit ', essendo le proposizioni introdotte dal *quia* dichiarative del *prudentissimos.*

95 intra P M C V T *recte* | contra
98 quibus orientis P M V T *recte* | quibus uictis orientis C V_1 | quibus victi orientis Weber
99 pulchrum P | pulchram C | fulchrum V | fulcrum M T *recte*
101 tamen mirum P V Weber | mirum tamen M T *recte* | mirum tam en C | tamen mirum en V_1
102 brittania M C T V_1 | brittannia V T_1
103 quos P C V *recte* | quod si M(?) T | ignorauit superior P M C V T *recte* | superior ignoravit
104 quia a superiorum potentia P V (?) *recte* | quia superiorum potentiam M C V_1 T Weber
105 poterant P M C_1 V T *recte* | poterat | potuerant C Weber
107 facerent enim P M C V T *recte* | enim facerent | romano P M C V T *recte* | romanorum
108 ipse P M C V T *recte* | ipsum Weber
109 agnouerat P M V T *recte* | agnouerant C Weber | hannibale C V | annibale M T
112 uictis P M C V T *recte* | uictoriae victis Weber | se P | sese M C V T
113 uictor P M T *recte* | uictor C V Weber
114 protinam (*ex* prut.) P | plusanian C V_1 | prusian M V T *recte* | Prusiam Weber | regem P M C V *recte* | regiam T
115 ueniam P M V T *recte* | ueniamus C T_1 (*ss.* mus)
118 inmanisque germania P M C V T *recte* | immanesque germani | et inaccessibiles reddidisse P C V *recte* [1]) | reddidisse et inaccessibiles M T | et inaccesibiles reddidisse se
119 claustrorum P C V_1 T_1 *recte* | clautdrum V | clausorum M T
120 facilitate P M C V T *recte* | felicitate
122 renum exaruisse, retinaculum ante suum renum putabant P M T Bonon. 649 saec. XV | renum exaruisse

[1]) La scelta deve essere determinata da ragioni di ritmo: ' insuperabiles et inac*cessibiles reddidisse* (⏗ ⏑ ⏑ ⏗ ⏗ ⏑ ⏗ ⏑) ' chiude un *membrum* del periodo con una *clausula* ciceroniana.

20. 10. '906

qui in magnitudine corporum et contemptu mortis ceteris ualidiores ante ferociae suae retinaculum renum putabant V (*sed verba* qui-suae *omissa in margine* V_1 *addidit*) | renum exaruisse qui in magnitudine corporum et contemtu mortis ceteris ualidiores qui ante ferociae suae retinaculum renum putabant C | renum exaruisse qui magnitudine corporum et contemtu mortis ceteris ualidiores qui retinaculum ante suum renum putabant Vat. Reg. 313 saec XV

124 defensorem P M T *recte* | defensionem C V Weber | caupulis P T_1 *recte* | cauplis M T | caupilis V | caupialis V_1 | caupialiis C | copiis codex Gualtheri (*ss.* copolis)

125 repletur P M C V T codex Gualtheri *recte* | replentur | totiusque P V | toto usque M C V_1 T *recte* | tot usque

126 amnis P C V *recte* | amnisque M T | fluento P M C V T *recte* | fluenta codex Gualtheri | ante sibi P M C V T *recte* | sibi ante

129 proelium P M C T *recte* | praetium T_1 | praemium V | ferrum romanum P M C V T *recte* | romanorum ferrum

131 seruitutem P C | seruitute M V T *recte* | auri P | auro M C V T *recte*

134 praetia P M C V T *recte* | pretio | munia P M V T *recte* | munera C V_1 Weber | audimus superba P M C V T *recte* | audivimus superba Weber | superba audimus

135 uidimus P C V Weber | uidemus M T *recte* | ipsi imperitent plurimis P M V T *recte* | imperitent plurimis C | ipsi imperent pluribus

137 seruiendo P M V T *recte* | seruiendo romanis C V_1 Weber [1])

138 Offerunt uestes, munilia, elefantos quoque; unum tributum reges imponere P | o. u. m. e. quoque Romanis unum tributum est reges imponere C V (*sed*

[1]) Il Weber seguito dal Ballerini non ha inteso il passo che interpunge male. Leggi: ' servire Romanis gaudent: pro fide pacis, simul ut serviendo discant suis imperare, offerunt vestes etc. '

est V_1 *addidit*) | o. u. m. e. quoque Romanis unum tributum reges imponere M T *recte*

141 alii PM T *recte* | alio C V [1])

142 inriguo suas P M C V *recte* | inriguosas T

144 mensis P *recte* [2]) | mensibus M C V T Weber | quid de ipsam urbem loquar cognominem (*altera* m *del.*) P | quid ipsam urbem loquar cognomine M C V_1 (V: cognominem) *recte* | quid ipsam urbem loquor cognomine T

145 cui P M C VT | quod | amnium PM VT *recte* | omnium C | animum

146 obsidionis PM_1 (*ex* -es) C V *recte* | obsidioni T

147 remedia P M C V T *recte* | rerum

148 septingenta quinquaginta P | septingenta et quinquagena V_1 | septingenta et quinquaginta M_1 [3]) C V_1 T *recte*

150 adscriptos P C VT_1 *recte* | descriptos M T

152 genus P M C V T | *vulgo deest* | qui quondam P M C V *recte* | qui quod quondam M_1 T

153 certauerunt P *recte* [4]) | certarunt M C V T Weber | quia oblatione uicti P | qua oblatione uictis C | qua oblatione uicti M V T *recte*

155 adpropinquanti P V_1 | appropinquanti C (anti *in litura*) | appropinquati M T *recte* [5]) | approprinquanti T_1 | adpropinquantia V | appropinquantia

157 definiri P C V | difiniri M | diffiniri T | adseruere P M | *recte* | asseruere M_1 | aseruare C V_1 (V: adseruire)

158 numero P C V *recte* | numerum M T | dexteram P M C V T *recte* | dextram | fulta P M C V T *recte* | refulta T_1

159 parcere P | pascere M C V T *recte*

[1]) Cf. però il *toto* di V. 9. 27 a p. 294.

[2]) Naturalmente per ' menses '.

[3]) M ha la cifra.

[4]) Giacchè data la pronunzia del tempo ' certáverunt ' si ha la chiusa del *membrum*: ' imperio certaverunt ' con la clausula dell'ionico *a minori* e del cretico (= dicretico).

[5]) Così richiede il testo, quando ' appropinquati ' s'intenda per un participio di forma deponente. Cf. l'uso di ' suspectus ' a p. 315.

161 maris fluctibus P | mari fluctibus M T *recte* | mari et fluctibus C V Weber | mari ex fluctibus | tam montibus P | tamquam montibus M C T *recte* | tamquam moenibus V Weber [1])

162 ex P M C V T | sex cod. Gualtheri Weber [2])

163 enechi P | enichi M T | eniochi V | oeniochii C | eniochys | tauroschytae P | tauroschythae M | taurochitae T | tauroscythae C V | taurici scythae

168 dedignamini esse subditi P | dedignamini his esse subditi M V T *recte* | dedignamini his esse subiecti C Weber

169 quibus armis P | quibus freti armis M C V T *recte*

170 maria P_1 M C V T *recte* | mare P_3

171 transiuit etiam orbis terrarum P M V T *recte*? [3]) | orbis transiuit etiam terrarum C Weber | etiam transivit orbis terrarum

173 romanum P M V T | romanorum C V_1 *recte*

175 in brittania sibi remota . . . inuenit P V_1 T_1 | (*sed in* V *fortasse fuit* britania *et in* T remotam) | in brittania sibi remotam . . . inuenit *recte* M | in brittaniam remota . . . inuenit C | in brit. remota . . . . sibi inuenit Weber

176 quibus ius non P M V T *recte* | quibus non C

180 romanus est et P M C V *recte* | romanus esset T

181 esse significat P M C V T *recte* | significat esse.

182 profluus P M C V T *recte* | profluens

[1]) Intendi: ' fluctibus tamquam montibus ' per ' cavalloni alti come montagne '. Il Weber e il Ballerini commisero l'errore di voler unire in istretta dipendenza questo ablativo col seguente ' repellere ': onde la scelta della lezione ' moenibus ' che è evidentemente una glossa da me riscontrata anche nel testo del Bolognese 649.

[2]) Giuseppe (II. 16. 4) ha ἓξ Ῥωμαίων ὑπείκουσι ῥάβδοις e non è dubbio che la lezione *sex* sia la vera. I codici maggiori non la presentano oggi; ma nel Vaticano l'antecedente parola *populi* termina con un *s* eraso, ma ancora visibile.

[3]) Le maggiori probabilità sono per questa posizione dei vocaboli che dà al *membrum* la *clausula*: cretico + trocheo. L'altra darebbe la *clausula* del ditrocheo, meno frequente, come vedemmo, nel nostro autore.

184 quodam P M T | quondam C V T_1 *recte*
186 putabat P M C V T *recte* | putabant Weber [1] | mutuatur P V Weber | mutatur M C T *recte*
187 quaeritis P M V T | quaeretis C *recte*?
188 ex qua P M C V_1 T *recte* | ex aqua V
189 romani omnes sunt P M C V T *recte* | romani sunt | ad diabenos *vel* addiab. P M V T | adiabenos Bonon. 649 *recte* [2] | ad adiabenos C V_1 Weber
190 interpolari P M C T *recte* | interpulari V T_1 | interpellari
191 istud P M V T *recte* | istum C | illud
193 ne P *recte* | nec M C V T Weber
194 ualidiorem murum P M C V T *recte* | ualidiorem Romani murum | ruperunt P M C V *recte* | superant T
195 repleuerunt P V | repleuerint M C V_1 T *recte* | dei nutu P M C V T *recte* | nutu dei
196 romam P M V T *recte* | romanam C V_1
197 proferre P M V T *recte* | praeferre C | ne nostra .... deseruit P M V T *recte* | ne nostra deseruerit C | nae nostra ... deseruit | haec nostra ... deseruit
198 requisiuimus P M C VT *recte* | repetiuimus
199 aegyptius P M T *recte* | aegyptus C V [3]
200 uentura P C | euentura M C_1 V T *recte*
201 omnem misteriorum P (*ex* minist.) M T *recte* | omnem diuinorum mysteriorum C V
203 profusae P M C T | perfusae V *recte* | arae P M C V T | arae romano.

[1]) La emendazione delle antiche edizioni accettata dal Weber, come la lezione *putabatur* del citato Bolognese 619, è nata dal fraintendimento del testo ove parve mancasse il soggetto del verbo *putabat*. Viceversa questo soggetto è il medesimo *ipsa* del precedente *habet*.

[2]) Come anche la edizione principe legge *ad diabenos*, io sospetto fortemente d'essere qui dinanzi ad un caso di costruzione con l'accus. semplice di un verbo composto con *ad*. Cf. p. 292 e l'esempio ivi citato di V. 4. 46 dove (cf. p. 333) si deve leggere: 'caedebat itaque quos accesserat'. Allo pseudo-Egesippo dovevano essere famigliari esempi come quello delle Ecloghe: 'At nos hinc alii *sitientes ibimus Afros*'.

[3]) La lezione *Aegyptus* fu rifiutata anche dal Weber e dal Ballerini. Ma del testo weberiano e del balleriniano è errata l'inter-

205 defenditur P M C V *recte* | difunditur T_1 (*ex* def.) | dicit P M | fiet C V T *recte*

206 hostes P M V T *recte* | hostem C V_1 | religioni P M T *recte* | et religioni C V

209 inuitare ad bellum solet P M C V T *recte* | inuitare solet ad bellum

210 quo P | quos C | quod M V T *recte*

213 sustinemus P (*ex* -imus) M V T *recte* | sustinuimus C

215 regionis P M T *recte* | religionis C V Weber [1]) | diffusa V *recte* | diffuso P M C T

216 disseminabit P | disseminauit M C V T *recte* | nostri [2]) P C V *recte* | nostris M T

218 his bellum P M V T *recte* | bellum C | bellum his

219 speretis P (*scil.* speritis) M C V T *recte* | speratis

222 exsurgit P C V T_1 *recte* | exsurget M T

224 parcit P M V T *recte* | parcet C

225 se inmergit P M C V T *recte* | sese inmergit | his P (*ex* is) C T | is M V T_1 *recte*

226 sequitur M T | sequetur C V *recte* | utique repperietis P M T (*addito in marg.* hostem) *recte* | ubique hostem reperietis C V

227 omnes enim romanorum amicitiam est P | omnes enim romanorum amici sunt et quicumque praeter romanorum amicitiam est M C V T *recte* | (*alii:* amic. rom. est.)

229 pignorum P M T | pignerum C V

230 parcite sanctissimis P M C V T *recte* | parcite sacratissimis | parcite saltem sacratissimis

231 quos P M V T *recte* | quo C V_1

232 Pompeius tamen P M C V T *recte* | cui Pompeius tamen | cui Pompeius

233 monui omnia P M C V T *recte* | omnia monui | posset C_1 V T_1 *recte* | possit P M C T

punzione, non avendo compreso gli editori il tono interrogativo dell'intera frase. Leggi: ' Unde in nos venit Aegyptius? quem ad modum captivi facti sumus Assyriorum?

[1]) Cf. p. 260.

[2]) Cf. Gius.: *μοῖραν ἡμετέραν.*

234 spectant M C V T *recte* | expectant P [1]) | exspectant T_1
235 uobis utile P M C V T *recte* | uobis et mihi utile | uobis et mihi pacem P M V T *recte* | mihi et uobis pacem C Weber
236 uobis eripitis meam P M C V T *recte* | meam uobis eripitis

Anche a una semplice occhiata si rivela come i cinque codici presentino di fronte alla vulgata alterata sotto l'influsso di ravvicinamenti classici un mirabile consenso per M e C dimostrato già del resto dal Caesar [2]) col famoso *adoptivum* di I. 33. 5, che non può spiegarsi se non con la derivazione da un archetipo stesso: un consenso non meno mirabile è quello tra M (parte più giovine) e T che raggiunge il culmine nel curioso errore delle linee 74-75 dovuto all'erronea scrittura ' herodes ' per ' heredes ' e nel ' ferenda debuit ' della linea 65. Viceversa V appare unito di più stretta parentela con C e l'aggiunta marginale alla linea 122 in V ci mostra come in C sia avvenuta quella inserzione di cui tanto caso fece il Kalinka, da parte di un correttore che conosceva Giuseppe. Ma tra C e V evidentemente non corre tanta affinità quanta tra M e T giacchè nella linea 176 C ha una lacuna che V non presenta (anche alla linea 135 manca in C *ipse* e alla linea 218 *his*) e V si stacca dagli altri codici maggiori per alcune particolari lezioni come alla linea 161 *moenibus* e alla 129 *praelium*, alla 215 *diffusa*, alla 203 *perfusae*. È probabile dunque che i due codici discendano dalle varianti di un medesimo manoscritto. La concordanza tra P e M è poi superiore a quella che P presenta con qualunque altro codice e tocca il culmine nel *dicit* della linea 205. Se di queste conclusioni occorresse ancora una conferma, basta si confronti

[1]) La variante è puramente grafica, trattandosi della fissazione nella scrittura di un e prostetico della pronunzia. Cf. Schuchardt, *Der Vocalismus des Vulgärlateins*, II, pp. 338 sgg.

[2]) Cf. le citate *Observationes* a p. VIII. *Oratio herodis ad caesarem adoptivum* si legge anche nel codice Torinese (f. 19 v.).

per es. il frammento del capitolo 15 del primo libro nel primo foglio dell'Ambrosiano con i codd. Vaticano, Torinese e Cassellano quale appare dall'apparato del Weber (I. 15. 31 e sgg.). Si ha per il resto del cap. 15 lo stesso consenso tra M e T e in massima anche tra C e V.

34 alexandrium C V *recte* | alexandriam M T | recipiebat C V *recte* | reiciebat M T
35 ad singulis M V T | ad singulos C V_1 T_1 *recte* | eum C V | enim M T V_1 *recte*
36 adstringere *vel* astr. M C T V_1 | *deest* V
37 abdidit C V *recte* | addidit M T
38 aduersus (*vel* -os) M C T V_1 | aduersum V | hoc coepit V | coepit C V_1 Weber | occepit M *recte* | cepit T
39 urgere M C V | urguere M_1 V_1 T | parandis C V T_1 *recte* | parandi M T | dare C V *recte* | daret M T
40 mortis M T | morte C V T_1 *recte*
43 destillat C | distillat M V T | pulchre C V Weber | pulcher M T *recte*
45 armata facies M T | armata faces C | armatus acies V | armatas acies V_1 T_1 *recte*

Egualmente se si confrontano le prime righe del capitolo acefalo in M, quali appaiono in C, V e T, si ha che questo seguitando il costume di M, si oppone di frequente agli altri due e alle volte si accorda con l'uno contro l'altro:

1 a romanis T | ab romanis C V
6 quaerellis C V | quaerelis T
9 asstipulante praesertim matris auctoritate T adst. etc. V_1 *recte* | adstipulatae praesertim matris C V *ubi post ' matris ' aliquid erasum* Weber
10 affuit T | afuit C V_1 *recte* | fuit V | in magno peccare T | in magni pectore C V *recte*
11 iactabat T V_1 | lactabat C V

12 pompe T *recte* | prope C V Weber
14 sublimitatem V T *recte* | subtilitatem C V_1
16 diopolis V T | diospolis C V_1
17 datur C V | datus T
20 scithopolim C | schitopolim T | scytopolim V
21 alexandrium C V_1 *recte* | alexandriam T V
26 quorum in nomen C V *recte* | quorum nomen T
29 deseruerit T V_1 *recte* | deseruit C V (?)

***

Una prima conseguenza da trarre da quanto si è esposto fin ora è questa che il Torinese D. IV. 7 è un apografo dell'Ambrosiano C. 105 inf. per quanto si riferisce alla parte più giovine di questo, copiato su di esso prima, come vedemmo, che alla fine del libro primo fosse inserita la soscrizione Ambrosiana. E nasce a questo punto subito la domanda, se lo stesso possa dirsi del Torinese di fronte alla parte seconda e più antica dell'Ambrosiano: cioè se il Torinese sia apografo dell'Ambrosiano così come è compaginato oggi oppure di un codice, di cui l'odierno Ambrosiano ci presenti solo la prima parte. La prima soluzione è in effetto la vera, come già accennai nel principio di questo lavoro.

Si confronti in prova dell'asserto il primo foglio superstite della parte seniore dell'Ambrosiano (f. 136) col f. 84 del Torinese. A riprova della fratellanza dei due codici aggiungo le varianti di C e V (f. 57) e fo notare che il passo in questione dell'Ambrosiano abbraccia il testo weberiano dalla linea 17 di IV. 30 (' citu vitelli ') alla linea 4 di IV. 32 (' refarciebatur '). Si ha:

30. 17 uitelli M C V | uitelli V_1 T | primus quoque M C V T *recte* | primusque
19 se *deest* M C V | se M_1 T *recte* | aut M | haut C V | aud T | haud T_1

20 ipsi M C V T *recte* | ipsis Weber
21 securitate M T *recte* | securitatem C V
22 solutione M_1 C V T *recte* | solutionem M
31. 2 apud M T | aput C V
3 subueniret M C V T *recte* | superueniret | antonius M C V T *recte* [1] | Antonio Weber
4 milites manum M C V T *recte* [2] | militis manum T_1 | militarem manum Weber | his M C V T | hiis Weber
5 et capitolium M C *recte* | capitolium M_1 V T
6 fluxere M T *recte* | confluxere C V Weber
7 metueret M C V T | metuens
9 propriora M T | propiora C V M_1 | immittit M T *recte* | mittit C V Weber
10 gentis (*vel* -es) M C V_1 T *recte* | gentium V
11 bellatricem M C V T *recte* | rebellatricem T_1
13 repperit M T | reperit C V
32. 1 occurrit M C V | occurritur [3] T | urbis M C T V_1 *recte* | urbem V | munia M C V T | moenia Weber *recte*
2 epulabatur V T | aepulabatur M C
3 solent M C V T *recte* | solet
4 refarciebatur M T *recte* | reficiebatur C V

[1]) La sintassi del testo poggia tutta su una *variatio* per cui il participio *volens* è costruito prima con un infinito *parare*, poi col congiuntivo *subveniret*, se pure innanzi a *si resisteret* e dopo *aut* non cadde un altro participio che il testo di Giuseppe persuaderebbe a ritenere *fidens*. Cf. IV. 11. 4 *Ἀνεθάρσει... Σαβῖνος, ὡς πλησίον Ἀντώνιος ὢν ἀπηγγέλλετο.*

[2]) Il Weber non intese, come non aveva inteso il correttore di T, che *manum* è apposizione di *milites*: ' congregat sibi milites, manum ex his ordinibus etc. '

[3]) La deviazione di T da M nacque da una geminazione delle consonanti iniziali di *trino* e fu agevolata dalla interpunzione di M stesso dove si ha: ' adest e diverso. occurrit '. La stessa correzione dovè passare in altri manoscritti: onde, pur estranea all'apparato del Weber, ricorre nelle edizioni del Migne e del Ballerini. È probabile che dal testo sia caduto dopo *occurrit* un *Vitellianus miles*. Cf. Giuseppe, IV. 11. 4: *μετὰ μίαν ἡμέραν εἰσελαύνει μὲν ὁ Ἀντώνιος μετὰ τῆς δυνάμεως, ὑπήντων δ' οἱ Οὐιτελλίου καὶ τριχῇ κατὰ τὴν πόλιν συμβαλόντες κτλ.*

Lo stesso resultato si ha dal confronto più ampio dei f. 140-149 dell'Ambrosiano col f. 59 sgg. del Palatino e 86 sgg. del Torinese, più C del Weber (da V. 2. 57 *demetrium* a V. 9. 11 sed *cuius*):

V. 2. 59 obseruatione patria M T *recte* | obprobratione patria C V | deuotio M T | deuotatio C V
69 foderes M C V_1 *recte* | fodere V | confoderes M_1 T
70 tui *deest* M T | tui C V *recte*
72 spectatores M T *recte* | exspectatores [1]) C V
73 interfuisse uisceribus M C V | inter se uisceribus T [2]) *recte*
74 aestimaretur M V T *recte* | aestimarentur C Weber
80 ableuare C V *recte* | alleuare M_1 (*in ras.*) T | hi M V T | hii C
81 et a diuersae M | ... a diuersae T_1 *recte* | diuersae C V
84 peius eius M T | peius est C V T_1 *recte* | alii M C V T | aliis Weber *recte*
85 ungentibus M | ungentis V T_1 (s *in litura*) | unguentis C *recte*
87 faetor M C | foetor V T
88 faetebant M T_1 *recte* | fatebant C T | foetebant V
90 consumerentur M C V_1 *recte* | consummerentur T | consummarentur V
91 eoque seruatos M (ue *in ras.*) T | eosque reseruatos V | eoque reseruatos C *recte*
95 expectare [3]) C V | spectare M T *recte*
96 profetis M T *recte* | a prophetis C V
97 mortalia M C V T *recte* | morticina Weber [4]) | escam C V *recte* | escas M T

[1]) Cf. p. 326 n. 1.

[2]) Vi è però rasura tra *inter* e *se*.

[3]) Cf. p. 326, n. 1.

[4]) Questa insolita ribellione del Weber alla autorità del codice Cassellano fu ripresa anche dal suo continuatore nella citata Appendice (p. 309 n. 12) e dal Vogel nel suo *De Hegesippo* (p. 25). Il *morticina* difeso da S. Agostino nella esplicazione del salmo 78: ' Melius sane interpretati sunt, qui *morticina* posuerunt quam qui sicut quidam *mor-*

100 qui M C V T | quae Weber *recte*
101 et *deest* M T | et C V *recte.*
104 in sepultorem M T *recte* | in sepulto C | insepulto V
106 iam nihil C V | nihil iam M T *recte* [1])
111 legem M C V *recte* | lege T
113 et *deest* M C V *recte* | et M_1 T
114 uere [2]) M C V T *recte* | verum Weber
115 et quod M T *recte* | quod C V
116 quid M T C_1 V_1 *recte* | quis C V | aliud *deest* M T *recte* | aliud C V T_1
118 absumpsit C V *recte* | adsumsit M T
119 penitus V | paenitus M C T | uenit C V T *recte* | uenit uenit M
120 calore resoluta M C V_1 T *recte* | caloresoluta (*sic*) V
122 iusta M_1 V_1 T *recte* | iuxta M | eiusta V
V. 3. 4 praeliaturum M V_1 | proeliaturum M_1 T *recte* | proeliatorum V
5 suspectus M C V T *recte* | suspectans Weber [3])
6 gosna M T | goyna C V | Gophna Weber (cf. Gius. V. 2. 1)
7 aulonam M C V T | aulanam T | Aulona Weber (cf. Gius. V. 2. 1)
9 situm M T *recte* | situs C V
10 ferebatur C V *recte* | ferebantur M T | praemi M C V T
14 obeundum C V M_1 T *recte* | oboediendum M
18 egredi M C V T *recte* | regredi

talia ' si legge, sì, nel *psalterium Gallicanum* emendato da S. Girolamo dopo il 384; ma nel *psalterium Romanum* emendato da lui stesso nel 383 è ancora *mortalia.* Non ostante nel luogo nostro anche il Ballerini ha *morticina.*

[1]) Così almeno è da credere per l'anafora che ne resulta col seguente *non sentientem.*

[2]) Cf. alle linee 117-118: ' tunc vere sancta (= τὰ ἀληθῶς ἱερά) eorum absumpsit ignis divinus '.

[3]) Cf. p. 315. Curiosamente però il Weber stesso contraddicendosi in V. 6. 3 legge *suspectus* in luogo del *suspicatus* della vulgata. Il Ballerini ha: *suspectus.*

19 insertam M C T *recte* | infestam V | fossae M C T V_1 *recte* | fossa V

V. 4. 2 reflexis C V M_1 T | flexis M

4 hortatus M C V_1 T *recte* | hortatusque (?) V | supra M T *recte* [1]) | super C V Weber

6 pone sequentibus M *recte* | pene sequentibus M_1 T (*pro* ' pene ' *in margine* ' sponte ') | prosequentibus C V Weber

7 ac si qui M T | ac si quis C V *recte*

8 extenderat M T *recte* | extendebat C V Weber

10 utpote M | utpute M_1 T | uppote C V

12 ipsum M T *recte* | illum C V Weber

13 manu M T | manibus C V

14 uentura M | euentu . . T_1 (*primam litteram rec. m. addidit*) | euentu C V *recte*

15 templum M C | templi V M_1 T *recte*

16 inpigros et C M_1 V_1 T *recte* | inpigro et M | inpigros set V

18 et *deest* M C V T | et Weber *recte*

19 subcenturiatos C V | succenturiatos M T

20 media ter adque urbem M | media atque urbem C V | media quae inter ipsum atque urbem M_1 | media quae inter ipsam atque urbem T | mediatur etc. T_1 | media inter eum atque urbem Weber | media inter ipsum atque urbem *ego* | cedron M T *recte* | chedron C V

21 sextadies M | sex^{s}tadiis T_1 | sex stadiis C V

22 externis C V M_1 T *recte* | hesternis M

24 coartati M | coartant M_1 T | cohortati C V *recte* | adoriundum M T *recte* | adoriendum C V

26-27 ut-turbauere M C V | ut-turbarent M_1 T | et-turbavere Weber *recte*

28 exercitati M T *recte* | excitati C V | nixi C V M_1 T | nexi M (?) Weber *recte*

31 et *deest* M C V T *recte* | et Weber

[1]) Così ritengo per l'analogia della lin. 33: ' supra hostem inruunt '.

33 cedere M T | caedere C V | ualle M T *recte* [1]) | in ualle C V Weber
35 partem se M T | se partem C V
36 romani M C V T *recte* | romanus Weber | discedente M C V_1 T *recte* | discendente V | iudaei de muris C V | de muris iudaei M T
37 supra M C V T | super
43 opprobrio M T *recte* | obprobria C V Weber
46 proturbabat M T *recte* | proturbat C V Weber | cedebant M T *recte* | caedebat C V | quos M C V *recte* | ad quos M_1 T
51 urguebant M T | urgebant C V
54 pudorem M | pudore C V M_1 T *recte* | primum M T *recte* | plurimum C V (?) Weber | p . . rimum V_1

V. 5. 1 post haec *deest* M C V T
2 quasi M T *recte* | ut quasi C V
3 adirent M T *recte* | adiret C V Weber [2])
4 exubiis C V | exuuiis M T
5 proeliari C V_1 | proeliali M_1 T | proeliare V
6 exilierunt M T *recte* | exiluerunt C V | dereliquere M_1 C V T | derelinquere M
7 illis secutis M T *recte* | illi sequuti V C | potuerunt M T *recte* | putauerunt C V
9 adfictis M T | affictis C V
11 simon M | simoni C V T *recte* | iohannes C V T_1 | iohannis M T

V. 6. 3 suspectum C | suspectus M V C_1 T *recte*
4 proxime C V M_1 T *recte* | prospere M
5 subito M T *recte* | tam facile C V | admonuit M | ammonuit C V M_1 T
6 adpropinquando M | appropinquandum C V M_1 T *recte*
10 alii pacem alii bellum M [3]) V T | alii bellum alii pacem C | his M T | hiis V | iis C *recte*

[1]) Il testo greco ha in V. 2. 4: *μέσην ἔχοντες τὴν χαράδραν.*

[2]) Ma il singolare è errato, giacchè il testo seguita: ' et tamquam *sociis* data ingrediendi copia '.

[3]) Propriamente in M la seconda colonna del f. 146ᵛ si chiude

11 praescribtum M | praescriptum C V T
13 propiore remedio M_1 C T *recte* | propriore remedio M | proprio remedio V
14 reluctantes M T *recte* | luctantes C V Weber
15 urguebant M T *recte* | urgere C V Weber [1]
17 deieci et M | deici et M_1 T_1 *recte* | deiciet T | deiecit C V | pacis M C V T *recte* | pax Weber [2] | unde M T *recte* | inde C V Weber [3] | conciti M T *recte* | in proelium conciti C V [4]
18 etsi M T *recte* | et C V | temptauerant C V T_2 *recte* | temtauerunt M T_1 | temtauer T
20 hos M T | illos C V

V. 7. 1 commotior M T *recte* | ammotior C V | contentionem M V | contionem M_1 V_1 C T *recte*
3 ea M C T *recte* | *deest* V
6 fortiorum M T *recte* | fortium C V Weber [5]
9 superior M C V_1 T *recte* | supeor V | superari Weber [6]
10 uobis M V T *recte* | nobis C Weber
11 intemperantiam M T | intemperantia M_1 C V T_1 *recte*
16 putatis *deest* M C V T *recte* | putatis Weber
18 quamquam M | quam C V M_1 T *recte*
20 est *deest* M C V T *recte* | est Weber

con *pacem* e la seguente prima del f. 147 si apre con *militum.* Le parole ' alii bellum optarent ' furono dalla seconda mano aggiunte sotto la seconda colonna del f. 146ᵛ.

[1]) La lezione di C seguita al solito dal Weber si deve ad un'erronea concordanza da un amanuense stabilita col seguente *confugere.* Se non che *confugere* è al solito perfetto aoristico. Cf. p. 313.

[2]) Cf. p. 315.

[3]) Questa lezione erronea si deve all'influsso dell'*inde* antecedente.

[4]) L'*in proelium* è dittografia dell'antecedente ' [versa] in proelium '.

[5]) Il comparativo sembra richiesto dal parallelismo con l'antecedente *inferiorum.*

[6]) Il contesto weberiano adottato al solito dal Ballerini ha: ' quod si validior fortitudo hostium quam fraus, superari minus flagitiosum '. Pare che i codici vogliano invece: ' quod si validior fortitudo hostium quam fraus superior, minus flagitiosum '.

22 senatus M T *recte* | senatusque C V Weber | auctoritate et uicisse M T *recte* | auctoritate uicisse C V

26 properus M T *recte* | prosperus C V

29 procedere debeat M T *recte* | procedebat C V

30 illa C V *recte* | illam M T | istam M C V T | ista Weber *recte*

V. 8. 3 praeriperent M C V T *recte* [1]) | proriperent Weber

4 constitueret M T | constituerent C V T_1 *recte*

5 adflictabantur M | afflictabantur C V T

6 romani replendis M C T *recte* | romanis eplendis V

8 ad quinque M T *recte* [2]) | V (*idest* quinque) C V

10 etiam ei M T | et ei C V *recte* [3])

12 arini M [4]) C V T | arin C_1 Weber

13 quis M T *recte* [5]) | iis C Weber | hiis V

14 praeventu M | prae eventu *ego* | pro eventu C M_1 T V_1 Weber | proventu V | transferebatur M C T *recte* | transferebantur V C_1

16 uetere morbum M | ueterem morbum M_1 C V_1 T *recte* | uetera morbum V

[1]) Almeno così è da credere chi rifletta alla poca probabilità che lo stesso errore grafico si sia ripetuto nel *praeripuit* di V. 30. 22 dove il Weber corresse egualmente *proripuit*.

[2]) Cf. Giuseppe, V. 6. 1: εἰς πεντάκις χιλίους.

[3]) Qui milita per C V il criterio della *lectio difficilior*. L'uso del poetico *et* per *etiam* nello pseudo-Egesippo è accertato. Cf. nello stesso capitolo alla lin. 12: ' quibus *et ante* utebantur rectoribus '.

[4]) Il Weber è incerto se C desse in origine *arini* o *arinu*. A ogni modo poichè il testo greco ha qui Ἀρινοῦ (V. 6. 1) avrebbe potuto accettare senza scrupoli la forma declinabile *Arini*. Possiamo aggiungere che siamo qui innanzi a una riprova della stretta parentela, già stabilita dal Niese (*praef.*, p. LXI) tra la nostra versione e i codici P A M di Giuseppe. Essi secondo l'apparato del Niese stesso presentano al nostro luogo la lezione ἀρειανοῦ e in VI. 1. 8 lo strano errore ἀρισίμων precisamente come *Arisimone* (ablat.) si legge nel corrispondente luogo della nostra versione (V. 30. 35).

[5]) Infatti solo così è dato spiegare la vulgata *quibus*. Nè fa ostacolo che alla linea superiore sia usata appunto la forma *quibus*. La stessa promiscuità dovuta ad amore di *varietas* occorre in Tacito, di cui lo pseudo-Egesippo fu una *simia*. Cf. *Ann.* II. 20: ' *Quibus* plana evenerant, facile inrupere; *quis* impugnandus agger etc. '

17 remissior M T *recte* | remitior C V | morbum M C V | morborum M_1 T *recte* [1])

V. 9. 1 chananeorum M | chananaeorum C V T

3 utde M | unde C V M_1 T *recte* | ea a principio M T *recte* | ea principio C V Weber

4 hebraeae M | hebraeus M_1 T | gentis hebraeae C V *recte*

6 solomonem M T *recte* | salomonem C Weber | salamonem V

7 aedificare M | aedificaret C V M_1 T *recte* | solomon M T *recte* | salomon C (?) Weber | salamon V | quique reges M V *recte* [2]) | reliquique reges C T Weber | reliqui quoque T_1 | cuique reges M_1

8 addidere M T *recte* | addere V C

10 coccho M | cocco C V T

Nè diversi resultati si ottengono confrontando con le collazioni weberiane di C i f. 151-153 dell'Ambrosiano (V. 10. 18 ex partibus — V. 13. 14 aeneas tamen) e le parti corrispondenti nel f. 62 sgg. del Vaticano e 91 sgg. del Torinese.

V. 10. 18 orbi M | urbis M_1 C V T *recte*

20 propugnatores M T *recte* | pugnatores C V

[1]) Pure la concordanza mirabile dei codici mi fa pensoso tanto più che un genitivo ipotattico (cf. p. 315) potrebbe nascondersi nell'antecedente ' vetera morbum ' del Vaticano, ' uetere morbum ' dell'Ambrosiano. Nè una forma di gen. *morbum* è senz'altro assurda chi ripensi alla estensione presa nell'età d'argento e più tardi da queste eteroclisie. Già in Tacito si ha *posterum* (*Ann.* III. 72), *barbarum* (*Ann.* XIV. 39; XV. 25), sebbene il pregiudizio classico sia andato cancellando simili forme dalle edizioni di testi anche tardi.

[2]) Si tratta del plurale non inteso dagli editori di *quisque*: la la cui esistenza mi pare accertata nello pseudo-Egesippo dal *quibusque* che T d'accordo con la edizione principe, e naturalmente con la parte perduta di M, presenta in I. 14. 24 in luogo del *quisque* di C e di V adottato dal Weber e che del resto data la concordanza col seguente *implorantibus* mal mutato dal Weber in *implorantes* non potrebbe essere che anche esso ablat. di *quisque*: ' sibi quibusque romanae opis auxilium implorantibus '.

20. 10. '906

22 iohannis M [1]) | iohannes C V M_1
23 romani militis M | (cum cognito sibi) romano milite M_1 T *recte* | romano militum C V | romano militi Weber | sermonem M T *recte* | sermone C V | continuoque M C V T *recte* | continuo Weber [2])
24 arabem M C T *recte* | arabes V
25 promptum M C T *recte* | preruptum V
V. 11. 1 adtolli M | attolli C V M_1 T
2 quod M V T *recte* | quo M_1 C V_1
3 rueret M | ruerent C V M_1 T *recte* | ruerint T_1
4 ingentem late stragem M T *recte* | late stragem C V
5 admissum M | ammissum C V T
6 nisi quod M T *recte* | nisi quo C V
7 ademerat M C V *recte* | ademerant M_1 T
9 et caesar M T | caesar C V *recte*
10 illius M | ullius C V M_1 T_1 *recte* | nullius T | fuisset M C V T | fuisse M_1 V_1 *recte* | pauor et M T *recte* | pauor e et C | pauore et V
12 ut aere operata M T ut ere operta T_1 | aut ere operta C V *recte* | ipsa M C T *recte* | in ipsa V
13 deferrentur M | deferirentur C V | defenderentur M_1 T *recte* [3]) | admouere M | ammouere C V T
16 cedebat M T *recte* | cadebat V C
17 derelinquere M C V | dereliquere M_1 T *recte*
20 omnis exercitus M T *recte* [4]) | exercitus C V Weber | paenitus M C V | penitus M_1 T

[1]) T ha l'abbreviazione.

[2]) Il Weber è stato costretto ad abbandonare la lezione dei codici e della edizione principe da un errore di interpunzione. Egli scrive: ' cecidit eo proelio Iohannes ductor Idumaeorum, dum ante muros cognito sibi romano militi sermonem conserit. ictus terga sagittae vulnere *continuo* labitur '. Invece è da leggere e interpungere: ' cecidit eo proelio Iohannes ductor Idumaeorum, dum ante muros cum cognito sibi romano milite sermonem conserit, ictus terga sagittae vulnere, *continuoque* labitur '.

[3]) Evidentemente nell'archetipo dei nostri codici era caduta l'interna sillaba *de*, dando successivamente origine alle scritture *defenrentur*, *deferirentur* (C V), *deferrentur* (M).

[4]) Cf. Giuseppe, VI. 7. 2: πᾶσαν εἰσδέχονται τὴν στρατιάν.

V. 12. 1 iohannis M C V | iohannes T | simon M C *recte* | symon T | simonis V
2 iohannes M V C T
3 urguebat M | uerguebat M_1 T | uergebat C V T_1 *recte*
4 antoni M C V | antonii T | interiacent M C V | interiacens T *recte* | septentrionis M T | septentrionalis C V T_1 *recte*
5 borius M T *recte* | boreus T_1 | uarius C V | Baris Weber [1])
6 his M V T *recte* | iis C | hiis Weber
7 congrediendum M T *recte* | compraehendendum C V | tamen locus M T | locus tamen C V
9 erat C V Weber | *deest* M T *recte* [2]) | suis quisque doctoribus M T | suis quisque ductoribus M_1 *recte* | quisque suis ductoribus C V
10 urguebat M T | urgebat C V
12 ipse se M T | ipse C V *recte* [3]).
13 offerre M T | offerre se C *recte* | offerri se V | caedendi M C V T | cedendi
17 excitus M C V T *recte* | exercitus T_1 edit. princeps
19 iecit M *recte* | iniecit C V M_1 T | eore M | ore C V M_1 T *recte*
20 rapuit M V T *recte* | rapit C

[1]) Alla correzione, già del Gronovio, fu persuaso il Weber, e lo seguì il Ballerini, dal fatto che realmente Egesippo in I. 6. 18 dà al luogo il nome di *Baris* (nel cod. Torinese *abaris* o *baris*, giacchè vi si legge propriamente *prim*$\overset{c}{a}$*baris*, *baris* nel Vaticano). Ma, poichè nel nostro luogo Giuseppe ha soltanto (VI. 7. 3): *οἱ μὲν περὶ τὸν Ἰωάννην ἀπό τε τῆς Ἀντωνίας καὶ τῆς προσαρκτίου στοᾶς τοῦ ἱεροῦ . . . μαχόμενοι* e i codici di Egesippo chiaramente dànno le parole in questione per un equivalente di *septentrionalis*, scrivendo: ' *septentrionalis hoc est borius* nuncupabatur ' io penso che il nostro traduttore abbia inserito nella sua versione una glossa esegetica che il suo esemplare di Giuseppe presentava al men solito *προσαρκτίου: τοῦτό ἐστι βόρειος*.

[2]) Si ha infatti così la *clausula* del dicretico: ' Romanis acrior ' che verrebbe a mancare con l'aggiunta del verbo.

[3]) Il *se* presentato qui da M T è in C V nella linea seguente. Preferibile mi par la lezione di C V: ' cum ipse totiens pro exercitu periculis offerre se non dubitavisset ' che dà modo di incominciare il *κῶλον* con un peone primo (*ipse totiens*).

21 prostrato M T *recte* | prostrati C V
24 in partibus animis M | in partibus animus M_1 T *recte* [1]) | inparibus animis C V | iudaei M C V *recte* | iudaeis M_1 T | enim hostem commori M T *recte* [2]) | cum hoste commori C V
26 si omnes posset M T *recte* | omne si posset C | omnes si posset Weber | si posset omne V | si posset V_1
28 comes sit M C *recte* | comis sit V M_1 | comisit T | posse C V Weber | *deest* M T *recte* [3])
29 perire enim cum superiore M C V *recte* | perire enim cum inferiore superiorem M_1 | perire enim inferiorem cum superiore T *in ras.*
31 admoueri M | ammoueri C V T
V. 13. 1 callidus C V M_1 T *recte* | *deest* M
2 adpulsu M T *recte* | ad pulsum C V
3 et M T | ac C V | repeteretur ictus M T *recte* | repeterent ictus C V
5 parcerent M | parceret C V M_1 T *recte*
7 caesare M | caessare T | cessare C V M_1 *recte* | castor M | castori C V M_1 T *recte*
8 discensum M T | descensum C V
9 cecidere M T *recte* | caeciderunt C V | qui M C V T *recte* [4]) | quia
12 dexteram M T | dextram C V
13 iosippo M T | iosepho C V | nihil C V *recte* | nichil

[1]) Non pare logicamente sostenibile, non ostante la *lectio difficilior*, la *sententia* di C V, giacchè gli *animi* delle due parti dopo quello che è detto di sopra non possono ritenersi *inpares*, ma *diverso genere pares*.

[2]) Per la posizione di *enim* cf. *Prol.* 6: *Consortem se enim;* II. 9. 107: *quid facerent enim*. Quanto al ritmo la lezione adottata dà per clausula un epitrito seguito da un cretico, la respinta una dipodia trocaica ipercataletttica.

[3]) Cf. Giuseppe (V. 7. 3) che anche egli non dà quel giudizio come ipotetico, ma come certo: τὴν μὲν ἀπερίσκεπτον ὁρμὴν ἀπόνοιαν λέγων.

[4]) Siamo evidentemente dinanzi ad una costruzione analogica di *indignus qui*.

T_1 *in margine* | *deest* M T | sincerum M V T *recte* [1]) | sinceri C Weber.

14 in eo intellegere se C_1 *fortasse recte* [2]) | in eo intellegere C | se in eo intellegere M T | in eo se intellegere V

***

È dimostrato dunque, io credo, in modo irrefutabile che di fronte al gruppo V C sta il gruppo M T al quale uno sguardo anche rapido all'apparato del Weber fa ritenere assai vicino parente il codice su cui fu principalmente condotta l'edizione principe, Parigina del 1510. La parentela poi di T con M o meglio con M_1 è così stretta che non è dubbio che T sia in tutte le sue parti un apografo di M; mentre la persistenza dell'opposizione nelle proporzioni medesime fra i due gruppi M T e C V rende chiaro che per la prima parte più giovine M dovè essere copiato da un perduto μ appartenente alla stessa famiglia da cui discende la parte seconda e più antica dell'Ambrosiano.

Or quale dei due gruppi dovrà essere preferibilmente seguito dal futuro editore dell'opera? Il Weber si attenne costantemente a C e su questa via lo seguì il Caesar suo continuatore, al quale la prima parte dell'Ambrosiano ' non videtur Cassellano praestare ', mentre si limita a chiamare la seconda ' lectionibus singularibus eisque melioribus haud raro, ut videtur, praestantem ' [3]). Al contrario il Kalinka ritenne che C discendesse da un esemplare corretto nel quinto o sesto secolo sul testo di Giuseppe per la differenza che fra C e il frammento parigino è rispetto alla aggiunta in II. 9. 122. Ma quella differenza è puramente casuale o meglio non può avere quella importanza diacritica che le si vuole attribuire, essendo le parole in questione

[1]) La lezione di C evidentemente rappresenta una assimilazione a costruzioni classiche.

[2]) Da questa lezione accettata anche dal Weber resulta la *clausula* del ditrocheo.

[3]) Cf. le citate *Observationes* a p. XI.

state aggiunte in margine solo più tardi anche in V che è pure un gemello di C. D'altra parte non mancano casi, come il *valle* di V. 4. 33, l'*ad quinque* di V. 8. 8, l'*omnis exercitus* di V. 11. 20 in cui il gruppo M T si mostra più fedele al testo greco che non sia il gruppo C V.

Or la questione è da mettersi affatto sovra un' altra base. Come dal confronto instituito di sopra per l'orazione di Agrippa tra P, M, C, V, T, è evidente che la maggiore concordia si ha tra M e T, ai quali si accosta P, di fronte a C e V. Ora P e M collocati tra il sesto ed il settimo secolo, sono i più antichi manoscritti dello pseudo-Egesippo, ed è questa già una presunzione in loro favore. Ma alla presunzione si aggiunge una prova, confrontando coi codici quelle lezioni egesippiane che si trovano disperse nei compilatori di Egesippo. Disgraziatamente io debbo limitare questo raffronto all'apografo Torinese e alla lezione cassellana quale resulta dal Weber. Ma i rapporti del Torinese con l'Ambrosiano e del Vaticano col Cassellano sono stati ormai posti in troppa evidenza, perchè ne possa venire in complesso alcun danno alla tesi.

Nella lettera intanto di Eucherio a Fausto *de situ hierusolimitanae urbis atque ipsius Iudaeae* e precisamente nelle pagine 130-134 della edizione Geyer è riportato quasi per intiero il capitolo sesto del libro terzo di Egesippo. Io vi spigolo e osservo le seguenti varianti egesippiane:

lin. 3 W coniungitur C | conectitur T (f. 54 v.) Euch.
4 ioppen C T Euch. (Cod. Esc.) | ippene Euch. (cod. Par.) Weber
5 resecante idem C T | restant. eadem Euch. | gaulonitidi regioni C | gaulanitidi regioni T Euch.
7 excipiuntur C | excipiunt T Euch.
9 definitur C T | difiniuntur T_1 Euch.
13 superioris galileae C | superiori galilaee T Euch | quoad uici bacathe T | quod ad uici batathae C | quod ab bacate Euch. (cod. Esc.) | quod a uico bachatae Euch. (cod. Par.)

15 thalla (Weber: Meroth) C T | ttalla Euch. (cod. Esc.) | thoalla Euch. (cod. Par.) | ththallia (Weber: thella) C | rothallia T | rothtalla T_1 | rotalla Euch. (cod. Esc.) | thoalla Euch. (cod. Par.)
16 hic C | hinc T Euch. (cod. Esc.) | *deest* Euch. (cod. Par.)
20 laboris C | labores T | laborum Euch.
43 aeleas (Weber: Ginea) C | eleas T | Helias Euch.
52 mel et lac C T | lac et mel Euch.
54 seruassent fidem C T Euch.
59 his Weber | *deest* C T Euch.
61 iordanni C | iordannis Euch. (cod. Par.) | iordani T | iordanis Euch. (cod. Esc.)
62 bortheo C | borceo T | borec hoc Euch. (cod. Esc.)

La concordanza fra T ed Eucherio è evidentemente maggiore di quella tra Eucherio stesso e C. Dovremmo adesso in ordine di tempo passare a Isidoro che nelle sue *Origines* ebbe tra gli *auctores* Egesippo [1]. Se non che non è grande il profitto che si può trarre da lui, giacchè negli scritti isidoriani le fonti copiose e varie si intreccian fra loro e adattano in maniera da non rendere sicura un'indagine del genere di quella applicata ad Eucherio. Si confronti, ad esempio, il già citato luogo del balsamo in Isidoro (XVII. 8. 14) ed Egesippo (IV. 17. 29 e sgg.). Isidoro continuando nell'enumerazione dei nomi che si dànno alle parti della pianta aromatica scrive: '... succus opobalsamum quod ideo cum adiectione significatur eo quod percussus ferreis ungulis cortex ligni per cavernas eximii odoris guttam distillat: caverna enim graeco sermone ὀπὴ dicitur'. Ne risulta la conferma per parte di Isidoro della lezione di C e T (f. 78r) *sermone* per la vulgata *nomine*; ma chi oserebbe indurre anche la esistenza sola di una variante *significatur* per il *significavimus* di C T_1 adottato dal Weber o per il *significamus* di T? La libertà del rifaci-

[1]) Cf. Vogel, o. c., p. 36 sgg.

mento si oppone a simili ipotesi, rendendole soverchiamente temerarie. Egualmente in *Orig.* XIII. 19. 3-4 è liberamente rifatto il cap. 18 del lib. IV di Egesippo con la descrizione del Mar Morto. ' Lacus Asphalti ' scrive l'Ispalense ' idem et mare mortuum vocatum, quod nihil gignit vivum, nihil recipit ex genere viventium. Nam neque pisces habet neque assuetas aquis et laetas mergendi usu patitur aves; sed et quaecumque viventia mergenda tentaveris, quacumque arte demersa statim resiliunt et quamvis vehementer illisa confestim excutiuntur . . . . . Lucernam accensam ferunt supernatare, extincto lumine demergi. Hoc et mare Salinarum dicitur, sive lacus Asphalti id est bituminis; et est in Iudaea inter Iericho et Zoaran. Longitudo eius usque ad Zoaras Arabiae dirigitur stadiis septingentis octoginta; latitudo stadiis centum quinquaginta usque ad vicina Sodomorum '. Contro i codici di Egesippo ne resulta confermata in IV. 18. 31 la lezione vulgata *vicina* che ha anche per se, come vedremo, il suffragio di Beda; confermata anche in IV. 18. 30 la vulgata *Zoaras* che è pure la prima scrittura di T corretta poi in *Zoaros* (Gius. IV. 8. 4 *μέχρι Ζωάρων* dal neutro *Ζώαρα*); ma chi oserebbe per questo ritenere come varianti del testo egesippiano *ex genere* per *generum* (l. 12), *tentaveris* per *putaveris* (l. 11), *quacumque* per *quavis* (l. 15), *confestim* per *statim* (l. 11)? Il *septingentis octoginta* poi dove Egesippo ha invece *quingentis octoginta* (T con una preziosa forma analogica *octuaginta*) deve esser nato dalla erronea scrittura di un amanuense o dalla erronea lettura di Isidoro stesso in un manoscritto egesippiano dove, come in C, si leggesse *D et LXXX*, scambiato l'*et* per C C.

Essendo stato sottoposto dunque il testo egesippiano ad un simile trattamento nel rifacimento isidoriano, trattamento di cui un tipico esempio si ha in Isidoro IX. 2. 100, ove di suo l'Ispalense introduce l'etimologia di *Saxones* da *saxum* (' Saxonum gens in Oceani litoribus et paludibus inviis sita, virtute atque agilitate habilis. Unde et appellata, quod sit durum et validissimum hominum et praestans ceteris *piraticis* ' venendo curiosamente costruito con *ceteris*, come resulta anche dal confronto di *Orig.* XIX. 1. 21, il

piraticis che Egesippo in V. 15. 27 costruì certo con *myoparonibus*); è naturale che il testo isidoriano potrà essere sì di prezioso aiuto alla ricostruzione di quello di Egesippo; ma solo dopo una larga e compiuta indagine di tutti gli spogli che di Egesippo fece Isidoro e dopo che di Isidoro si abbia un'edizione critica la quale sia in tutto degna di questo nome. Passiamo dunque ad Adamnano, di cui darò la pagina e la linea nella edizione Geyer. Si ha:

Web. III. 26. 19 inter iactis T (f. 66^{v}) Adamn. 268. 6 | inter iacentibus C T_1

26. 33 asfalcio T (67^{r}) | Asfaltio Adamn. 268. 18 | Asphaltios C

IIII. 19. 31 uicinam T (78^{v}) Adamn. 267. 18 | uiciniam C

IIII. 27. 16 indigna . . ministrent C T | indiga . . . ministrant T_1 Adamn. 281. 3

27. 25 ceteris difficilior C T (82^{v}) Adamn. 278. 17 | corporis humani C T | humani corporis Adamn. 278. 18

27. 26 meatum C T | meatus Adamn. 278. 19

27. 29 extenditur T Adamn. 279. 4 | distenditur C | in dextera portus T | in dextera uero portus C | in eiusdem dextera portus Adamn. 279. 4 | et in ea C T | in qua Adamn. 279. 5

27. 30 quam farum C T | quam Adamn. 279. 5 | appellauerunt C T | farum uocitauerunt Adamn. 279. 6

27. 31 uideatur a nauigantibus C T | a nauig. uid. Adamn. 279. 8 | in portum appropinquent T Adamn. 279. 7 | ad portum propinquent C

27. 33 ne uestibuli Adamn. 279. 10 | uestibuli C T

27. 34 illi T codd. Adamn. | illic C T_1 | ministri C T | ministratores Adamn. 279. 11 | faucium portuensium C T | portensium faucium Adamn. 279. 13

27.36 uestibuli C T | et uestibuli Adamn. 279. 14 | praestr. ten. car. cau. C T | ten. car. praestr. cau. Adamn. 279. 15 | paulisper C T Adamn. 279. 18
27.37 qui a dextera C T Adamn. 280. 1 | quia a dextera T_1 | latere C T | laterali Adamn. 280. 1
27.42 cadant fund. ins. T | caedant fund. ins. C | ins. cedant fund. Adamn. 280. 5
27.45 constructas C T | disruptas Adamn. 280.8
27.51 uelut tamen magnitudo C | uel tutamen magnitudo C_1 | uel tutamen uel magnitudo T Adamn. 280. 16.

E dopo Adamnano passiamo seguendo lo stesso metodo al *De locis sanctis* di Beda, pel quale è però da avvertire che l'opera discende qua e là non direttamente dallo pseudo-Egesippo ma indirettamente pel tramite di Adamnano. Si han dunque tra Beda ed Egesippo i riscontri seguenti di lezione.

Web. I. 15. 43 pulcher T (f. 7^v) Baed. 314. 8 | pulchre C
III. 26. 2 genesar T (f. 66^r) Baed. 316. 2 | genessar C_1 | gennessar C
26. 4 aquae dulcis C T | aquae dulces T_1 | aqua dulcis T_2 Baed. 316. 4
26. 11 gustatu C T (f. 66^v) | gustu Baed. 316. 8 Heges. vulgo
IIII. 16. 34 appellauere C T (f. 77^v) Baed. 314. 20 | genuabari C T | genuauari Baed. 314. 22
16. 40 et coalescente C T Baed. 317. 20 | coalescente T_1
IIII. 17. 25 mirabilem . . gratiam C T (f. 78^r) | mirabilem . . . gratia T_1 | mirabilis . . . gratia Baed. 314. 3
17. 26 uaria T Baed. 314. 4 | suauia C
17. 27 apium T Baed 314. 4 | apum C
17. 29 significamus T Baed. 314. 6 | significaui-

mus C T_1 | tenues C T Baed. 314. 6 | tenus T_1

17. 31 distillans T Baed. 314. 8 (cod. Monacensis) | destillans C Baed. (codd. recentiores) | sermone C T nomine Baed. 314. 9 Heges. vulgo

17. 32 cyprum C T Baed. 314. 10

17. 33 cetera C Baed. 314. 10 | ceterum T | praestantius C T Baed. 314. 11.

IIII. 18. 12 sterilis et amara Baed. 317. 10 | amara et sterilis C T (f. 78ʳ)

18. 13 aues. tauri camelique fluitant Baed. 317. 1 | aues C T (f. 78ᵛ)

18. 22 adustae T Baed. 317. 11 | adusti . . . cibi C

18. 31 uicina Baed 316. 12 (cod. Mon.) Heg. vulgo | uicinam T | uicinia Baed. (codd. recentiores) | uiciniam C

IIII. 27. 25 humani corporis Baed. 321. 4 | corporis humani C T (f. 82ᵛ)

27. 26 meatum C T Baed. 321. 5

27. 27 extenditur T Baed. 321. 9 | distenditur C

Anche le concordanze fra T e Adamnano e Beda sono più numerose di quelle dei medesimi scrittori con C. È dunque da ritenere che all'archetipo sia più prossimo il gruppo M T e che M e in sua mancanza T debba essere la guida della futura edizione egesippiana [1]).

[1]) Naturalmente non si sono studiate qui che le principali infiltrazioni e sopravvivenze egesippiane; ma tra le minori non mancano egualmente di quelle che possono riuscire di qualche utilità alla critica del testo. Così abbiamo detto di sopra della libertà con la quale Isidoro si serve del testo egesippiano e della estrema cautela dunque con la quale le varianti offerte da lui vanno accolte. A priori perciò, quando noi leggiamo in *Orig.* XIV. 3. 25: ' Nascuntur ibi poma virentia sub tanta specie maturitatis, ut edendi desiderium gignant. si carpas, fatiscunt ac resolvuntur in cinerem fumumque exhalant quasi adhuc ardeant ' luogo dove reminiscenze di Egesippo IV. 18. 41 sono fuse con reminiscenze di Solino (Momms.² p. 155), saremmo tentati di non registrare le varianti *virentia* per *viridantia*, *desi-*

***

Or la collazione di M è troppo lunga cosa perchè possa essere inserita qui per intiero. Ma la collazione di T per quella parte che manca in M nè è per se stessa troppo lunga cosa nè può tornare discara al futuro editore al quale si risparmierà così la fatica dell'esame di un codice capitale per questa sola parte, inutile pel resto. Si tratta del prologo e dei cap. 1-15 fino alla linea 31 Weber (*sed cum adhuc*) del libro I (in T f. 1-6ʳ) e del cap. 46 dalla linea 108 Weber (*quamvis excitatus*) e seguenti del libro quinto fino alla fine dell'opera (in T f. 122-128ʳ).

E la collazione è la seguente:

Prol. 1 *Quattuor libros regnorum, complexa* | 2 *persecutus* | 3 *Machabeorum* | 9 *aerum^{p}nam* | 10 *freti, historia* | 12 *impiorum, impietatis* | 14 *sanctae const. mirac., malis* | 15 *optentui* | 16 *improbitatis* | 19 *uiolauerint, intulerint* | 21 *obsidioni* | 22 *fidei* | 23 *d^{c}utum, ^{h}ebraeorum* | 24 *generationis* (ex *-es*).

I. 1 *p^{h}artico, machabeos* | 2 deest *principium* | 3 *illustris* | 4 *adiuncxit* [1]) | 5 *a^{h}ebreorum, misteriaque* | 6 *mathathias* | 8 *immolantes* | 9 *nanctus, adque, asideis* | 10 *patrum, nega^{c}vit* | 11 *adoriendo* | 13 *irruentibus, se* | 15 *intelligeret* | 16 *adsisten-*

derium gignant per *generent spectantibus cupiditatem*. Eppure esse hanno il suffragio di una glossa ad Orosio (I. 5) penetrata nel testo dopo il *damnavit* della l. 10 e il *tegat* della l. 11 Zangemeister fino dal secolo IX, quale è la età del codice di San Gallo, e che discende evidentemente non da Isidoro ma da Egesippo: ' illic poma virentia et formatos uvarum racemos, ut edentibus (nel codice di San Gallo ss. ' alii edendi ') generent (altri codici ' gignant ') cupiditatem, si carpas, fatiscunt in cinerem fumumque excitant quasi adhuc ardeant '.

[1]) Può forse non trattarsi di errore grafico. Già in manoscritti del V secolo il gruppo *ncx* sostituisce *nx* (Cf. Steffens *Palaeogr. lat.* I, p. 14).

p
tibus | 17 *machabeum, reliquid* | 18 *promtus* | 19 *persequi, negotii praesentis* | 20 *colligere* | 22 *pudori* [1]) | 24 *ionatha, virtutis* (ex *-es*) | 30 *soticiatis, appropinquauit* | 32 *spectatus* (ex *-is*) | 33 *federauisset, ptolomei* | 34 *impie* | 35 *iohannis* (ex *-es*), *symone* | 36 *hircanus* | 37 *ingressus urbem* | 38 *et iam* (ex *etiam*), *ptolomeus* | 39 *Assumpsit, ilico, ionathes* | 40 *offitia* | 42 *Congressuque* (ex *Congressusque*?) | 43 *adtinebantur* | 43 *ptolomeus, urgueri* | 44 *ilico* | 45 *ionathes* | 46 *assumptione* | 47 *manum* | 48 *solatium* | 49 *impenderet* (ex *impedir.*) | 50 *impius* | 51 *intra ipsum se* | 54 *passio Inter* | 55 deest *est, ptolomei* | 56 *pestem* [2]), *iuberet* | 57 *cotyle, filadelfiae* | 59 *suus* (ex *suis*), *assurgentes* | 60 *adhuc, hierusolimam* | 61 *hircanumque* [3]) | 63 deest *et, emptus* | 66 deest *est* | 68 *antigono* (omissum add. T_1 inter lineas) | 71 *aerumpnae,*
ta
societatem | 72 *implicauere* | 74 *exciti, refrigebant* | 75 *haud* | 77 *collecta* (ex *coacta*) | 78 *iohanni exhibuit, trigesimo primo* |
i
79 *functus* | 80 *datur. moderator, umquam* | 82 *consultus.*

II. 1 deest *eum* | 4 *mensuum, israhel* | 6 *quia, dilegere* | 9 *arta, quod prope* | 10 *supremam* | 14 *apud.*

III. 1 *quod* | 3 *haud, existimauerit* | 4 *praeuidebat. Haud* | 7 *inuidiam commenta secuta* [4]).

IV. 3 *admiscuere, assumpserant.*

u
V. 1 *scenophegia, celebrantur* | 2 *sollempne* | 3 *antigonis* | 4 *ilico* | 5 *multo sibi* (*o* ex correctione) | 6 *praecator, calumpnia.*

[1]) La lezione comune è *pudoris*. Può con poca probabilità pensarsi a una costruzione analogica con quella delle locuzioni *tribuere, vertere pudori* etc.

[2]) Così anche nel cod. Vat. V. pag. 358. La lezione *poenam* è assai probabilmente una glossa esplicativa. Cf. il luogo analogo di I. 10. 26.

[3]) Così anche il codice Vaticano. V. p. 359. Si dovrà dunque leggere: ' cum magna veniens manu, Hier. Hyrcanumque obsedit. '.

[4]) Così quella che nel Weber apppare solo come una *varia lectio* del Bernense 180 ha il suffragio di T, apografo di M, e poichè si riscontra anche in V (v. p. 359) deve ritenersi per la scrittura dell'archetipo dei più autorevoli codici tutti.

VI. 2 *mos* (ex *mox*) | 3 *uulgi, Tanto parata* (in *Tanto apparatu* mutavit alia recentior manus), *aliud* | 4 *Haud* | 5 *impulsus* | 6 *suspitionem* | 8 *impleret, temptamento* | 10 *delu-ricarent* (ex *dil.*) | 11 *inermus* | 12 *qualitate* | 14 *affuerat,* *egritudinem* (o) | 18 *primabaris* | 19 *uiro* (trium) | 20 *antigonis* (u), *appropinquavit* | 23 *et eus* (s) (ex *etteus*) | 24 deest *suae* | 25 *adnuntiasse, storia* (hi).

VII. 2 *adnectebantur, Pape* | 4 *eius neci, sexcenti* (s) | 5 *praedistinatae* | 6 *intentus, eum* (inter lineas) | 7 *hipogeo* | 8 *aequae ut ile* (l, e) | 9 *caesariae* | 10 *admiserit,* deest *ipse* | 12 deest *in* | 13 *peremisset* (ex *-esset*) | 14 *animo requies* | 15 *coquebant* | *praecordia. Curae ac* [1]).

VIII. 2. *reiecerit* | 3 *facit* | 5 *rorantes* (ex *rur.*) | *adhuc* | 7 *perempti, exitus* | 9 *suffusos* | 10 *meritis* inter lineas | 11 *impii, flagitio* | 13 *condempnatam* | 14 *omnes, contorqueant, spicula* [2]) *filii* | 17 *daemonum, exaturetur* (ex *exatir.*) | 18 *seui, impegit, uitaeque dedit* | 19 *refugerat.*

IX. 1 *ilico* | 2 *processu* [3]) | 4 *regnum* | 5-6 *in quiete domorum* | 6 *laturum* (ex *latir.*) | 7 *latirum* (ex *-uum*), *deflexit* [4]) | 8 *coacta, aegyptum* (ex *-o*) *matrem* [5]) | 9 *occupatus* | 10 *teo-*

[1]) Così anche il Vaticano (v. pag. 359) e naturalmente l'archetipo, non ostante la lezione sia ignota all'apparato del Weber. Il Bolognese 649 con lezione parimenti ignota agli apparati: ' coquebat egra precordia ac dure solicitudines etc. '.

[2]) E pare che il passo vada veramente letto: ' in me omnes, si qua est pietas, contorqueant manu spicula, me omnes filii germanique ultore pietatis gladio transfigant' secondo la lezione di V (v. pag. 359) e di T nel quale per errore fu geminata la *s* iniziale di *spicula* e appoggiata all'antecedente abl. *manu.*

[3]) È la lezione presso a poco anche di V che ha *processa*: il che potrebbe far supporre che l'archetipo fosse scritto con l'*a* aperto visigotico o merovingico scomparso dalle scritture nel sec. X e così facile a scambiarsi con *u*. Se non che a una forma deponente *processa* non tutti forse vorranno fare buon viso.

[4]) La lezione, anche del Vaticano (v. p. 360), è certo preferibile al *defluxit* che solo registra e accetta il Weber. Cf. Giuseppe I. 4. 2: *ἡ δὲ νίκη πρὸς Πτολεμαῖον ἔρρεψεν.*

[5]) Così anche il codice Vaticano (v. p. 360) di prima mano e probabilmente l'archetipo e il testo. Cf. Giuseppe I. 4. 2: *ὑπὸ τῆς μητρὸς Κλεοπάτρας διωχθείς.*

dorum | 11 *assotiauerat* | 13 *factus, adiuncxit* | 15 *seditione,*
ten
interpulauit (ex *interpol.*) *contio* | 16 *aepulari* | 18 *aduenticia* (ex *-tia*), *hebraeorum* (delevit m. 2) | 19 *interemptis, urbes* (ex *-is*) | 20 *galaditis, asscripta, amathon* (ex *-un*) | 22 *sobodeus* [1]) | 23 *oportune* | 25 *effugiens, hierosolimitanae* | 26 *petit, recruderant* (post *d* rasura) *in, aerumpnae* | 27 *qui, praemebantur* | 28 *tantumodo* | 29 *milia iudaeorum* | 30 *pernitiosior* | 31 *ne* | 33 *praemeret, urgueret* | 34 *factis* | 36 *seua.*

X. 4. *etenim, aequitibus, sex milia* | 6 *arcessens, sicimam* | 7 *aequitum, Temptatoque utrumque* | 8 *descissere ad fidem* |
h
10 *aestimauerunt* | 12 *aegregiae* | 15 *aebraeorum* | 16 *et ipsi* | 17 *asstipulantibus* | 20 *saeuitia* | 21 *reformatur* (ex *-or*) | 23
tum
forte, tam | 25 *bemerela* | 26 *saeuo* | 28 *iugulare.*

XI. 1 *inter uina* | 2 *facto* (ex *-u*) | 3 *terruit* | 7 *futurum, dionisius, appellatus* | 8 *et seleuco* | 10 *lusit, impedimento* | 13 *locum* | 14 *arabias* (ex *-ia*) | 15 *quo eorum rex, oportuna* | 16 *conuerso* (ex *-u*) *aequitatu, effusae* [2]) | 17 *acriter. Quod antiochus uidens restitit* | 20 *ana* | 21 *consumptis.*

XII. 1. *araetae, expetitur* | 3 *reliquid* | 5 *reuertit, pellam* inter lineas, *gerasan* | 6 *possessionibus teodori* | 7 *seleutiam, gamelam* (ras. inter *e* et *l*) | 8 *munitiones* (ex *-is*), *exclusis* (in marg.: *alii ' locis '*) | 10 *ubi* inter lineas | 12 *dum* inter lineas | 13 *assumpsit* | 14 *itaque et* inter lineas, *aduersus* | 16 *impares, aestimans* | 16 *deligauit sollicitudini* [3]) | 22 *adquisiuit* | 23 *exerceretur, remissa ministeria* | 24 *fraudi sunt* [4])

[1]) Di prima mano il Vaticano (v. p. 360) ha *obodeas* ed è probabilmente questa la lezione dell'archetipo, cui T (M?) aggiunse in principio per erronea geminazione l'*s* finale di *otiosus*, alterando l'*a* al solito in *u*. Secondo l'indice del Niese, il nome presenterebbe nei codici di Giuseppe le forme Ὀβαίδας, Ὀβέδας, Ὄβοδας, di cui il Niese prescelse la prima, il Naber più recentemente la seconda. Il nostro pare avesse nel suo testo Ὀβοδέας ed è certo assai notevole che i manoscritti dell'altra versione attribuita a Rufino ondeggino tra *obeodeo* e *obedeo.*

[2]) Egualmente il Vaticano (v. p. 360) e si tratta di un avverbio costruito parallelamente alla locuzione avverbiale *sine ordine.*

[3]) Così l'ordine delle parole anche nel Vaticano (v. p. 361); ma pare preferibile la clausula: sollici*tudini delegavit* (⊥ ∪ ⊥ ⊥ — ⊥ ∪).

[4]) Così anche V (v. p. 361). *fraudi* deve avere nel contesto il

materno ex *mater non* | 27 *emolliebant, Adsuerunt, farisei* | 28 *secus, exercitum* [1] | 30 *saecundum, faecere* | 31 *committere, adhibere,* alterum *quos uellent* om. additum est inter lineas | 33 *perueniret, sumptus* | 35 *faeminei, proelia* (in marg.: *alii* ‘ *praeualida* ’) 37 *esset potentibus* | 38 *fariseis* | 39 *inferior, optemperabat, diogenes in regno eius* [2] | 40 *inheserat* | 41 *cruci suffixos, caeteros* | 42 *farisaei* | 44 *maximae* | 45 *intercessione* (fortasse ex *-em*) | 47 *cessit* | 48 *suppremae* | 49 *tantum* (ex *tanta*), *patrando flagitio* | 51 deest *dilapsi.*

XIII. 3 *alexandriae* | 4 *ptholomais* | 5 *cum mun. alexandriae, auerteret* | 6 *lucullus* (ex *loc.*) *armoeniorum, redire infectis rebus* | 8 *alexandriam, morbos* | 10 *cupientia direxerat* | 11 *praecio conponitur,* deest *ut* | 12 *animo* (ex *animi*). | 13 *ferociam* [3] | 14 *abaris* [4] | 15 *cepta, alexandriae* [5] | 16 *successit, adhuc* | 19 *secuti* | 21 *fieret, aristobolus* [6] | 23 *omnis* [7], *inhonoratum* [8] ex *inhonorum* | 25 *adsensionem.*

XIV. 1 *incesseret* [9] | 3 *apud* | 6 *consuleret Et* [10] | 9 *competerent* [11] | 10 *reformare* [12] | 11 *quicquid* | 13 *annuntians* | 15 *praecibus* | 17 *hierusolimam* | 18 *intus* [13], *qua* | 20 *ti-*

valore di un astratto adoperato per concreto (= ‘ ai frodolenti ’). Giuseppe (I. 5. 1) ha: τοὺς πλημμελοῦντας εἰς τοὺς ἱεροὺς νόμους ἐξ ἀρχῆς προεβάλλετο.

[1]) Così anche V (v. p. 361) ed è forma tacitiana (cf. *Ann.* XV. 45, XVI. 32) preferibile al weberiano *exercitatum.*

[2]) La stessa costruzione anche in V (v. p. 361).

[3]) Il Vaticano: *ferocia.*

[4]) V: *baris.*

[5]) Anche V: *alexandriae*, come C.

[6]) Anche V: *aristobolus.*

[7]) V, come C, *omne* che è lezione senza dubbio preferibile.

[8]) V: *inhonorum.*

[9]) V: *hac rerum mutatione incesseret* (ex *-at*) spiegando così l'indecifrabile *mutatione* di C nell'apparato weberiano.

[10]) L'*Et*, evidentemente nato da un'erronea geminazione, manca nel Vaticano.

[11]) Anche V ha *competerent* che era già nell'edizione principe e fu male abbandonato dal Weber. Vuol dire che *primitiva* è plurale neutro.

[12]) V: *reformari.*

[13]) V: *intutus.*

granen [1]) | 21 *exarsisset* ex *exarsit* | 23 *armoeniam urgueret* [2]) | *damascum* ex *damasco* | 24 *Tullius* ex *Tollius* [3]), *Sibiquibusque* [4]). *Sibiq.* in margine recentior manus addidit, cum fine superioris versus rasura sit post *legati, romani opis* [5]) ex *romane opes* | 25 *implorantibus* [6]) | 26 *praeliaris* [7]) | 27 *praetio* | 29 *aduersum* [8]) | 30 *filadelfiam* [9]), *petiit* [10]) | 31 *papyronem* [11]) | 32 *antipatris* [12]) | 32-33 *pallione prelio fudit Hircani atque antipatris* [13]): quae verba omissa in margine inferiore scripta sunt | 34 *lapsac* [14]).

XV. Cfr. p. 327-328 huius voluminis.

V. 47. 1 *inruere* [15]) | 2 *pedestris* (ex *-es*) | 3 *habere se* (in rasura ante *habere* legitur adhuc *se*) [16]) | 7 *uiri* ex *uirum* [17]) | 9 *apud uiros quibus grauiora* [18]) | 12 *semine ces* (rasura post *s*) [19]) 13 *admoueri* | 14 *idumei, mi*^{t}*terent, rogarunt* [20]) | 16 *idumaei* |

[1]) Anche V: *tigranen*, ma alla lin. 23 *tygranem*.

[2]) Così anche C del Weber e V.

[3]) V: *Lollius*, come C e Giuseppe.

[4]) V: *Sibi quisque*. Cf. p. 336 n. 2.

[5]) V: *romanae opis*.

[6]) V: *implorantibus*.

[7]) V: *proeliaris*.

[8]) Anche V: *aduersum*.

[9]) Anche V: *filadelfiam*.

[10]) Anche V: *petiit*.

[11]) Anche V: *papyronem*. Giuseppe ha Παπυρῶνα e la traduzione che si attribuisce a Rufino *Papyriona*, onde affatto ingiustificabile è il *Paparionem* del Weber.

[12]) V: *antipatri*; V_1: *antipatris*.

[13]) V: *fallionem* e *antipatri*.

[14]) V: *lapsa equibus*. La lezione più probabile è dunque: *spes lapsae, quibus* (il Weber: *Spes lapsa est, quibus*).

[15]) Il Vaticano, come C: *inruerent*. Ma v. a p. 313.

[16]) V: *habere se*.

[17]) V e C: *uirum*.

[18]) La lezione è incontestabilmente superiore alla caesariana, non ostante l'*enim* di questa sia suffragato anche da V. Solo è da interpungere: ' id illi maiori supplicio fuit apud uiros (= fra gente) quibus etc. '.

[19]) V: *semineces* da *-ices*.

[20]) È lezione erronea. C e V: *rogarent*.

22. 10. '906

17 *tradiderunt* [1]) | 20 *emptores* | 21 *seruitute* (ex *seruirtute* [2]) | 22 *inopem gratularetur* [3]).

48. 1 *dedit* (fortasse ex *dedidit*) [4]) | 2 *et fialas* [5]) | 3 *sacerdocii* | 4 *finees* [6]), *gazofilacii* | 5 *complurima* ex *-ura* [7]) | 6 *casiam* (s) | 7 *tymiamata* | 8 *apud* | 9 *se uerius.*

49. 1 *insurrexerat* (n) 2 | *gorpi eum, suppremum* | 4 *ad* inter lineas [8]), *cerne* (re) | 5 *ac pleb.* [9]) | 8 *iam tanquam* | 9 *praefigurabant* | 11 *adhuc, turres* ex *tus res, mariammes* [10]), *faselus* | 12 *confugientes* (ex *consurge-*) | 14 *ad triumphum* [11]) | 15 *uoluntatem* [12]) | 16 *euasit securim* [13]), *Symon, etiam* inter lineas |

1) C e V, conforme all'*usus dicendi* di Egesippo: *tradidere.*

2) Il Caesar male, seguendo C (e V): *servitutem.*

3) C e V: *inopes gratularentur* che è la lezione seguita dal Caesar, il quale si fa forte dell'autorità del Kortte nella sua edizione di Lucano a IV. 368. Se non che il Kortte ebbe pel codice Cassellano la stessa idolatria che poi il Weber.

4) V: *dedidit.*

5) Così, contro il Caesar, anche C e V.

6) Anche V: *finees.*

7) V: *conplura.*

8) V: *ad ienua.* Ma il semplice *genua* può esser difeso benissimo con *analoga* tacitiani. Cf. *Hist.* IV. 81; *Ann.* I. 13, VI. 49, XV. 71. Anche in Sallustio che è un altro, come vedemmo, degli *auctores* di Egesippo si ha: ' genua patrum advolvebantur ' (*Hist. fr. inc.* 16 Maurenbrecher).

9) Così anche contro il Caesar C e V.

10) V: *mariamme.* L'elenco dei nomi fu attinto dallo pseudo-Egesippo a VII. 1. 1.

11) V: *a triumpho*, come C. E parrebbe evidente la superiorità di questa lezione su T. Giuseppe ha veramente (VI. 9. 4): *ἐφυλάχθη . . ὁ μὲν* (= *Σίμων*) *τῷ θριάμβῳ σφάγιον, ὁ δ' Ἰωάννης δεσμοῖς αἰωνίοις.* Ma la cosa è veramente incerta, giacchè più sotto di Simone nello pseudo-Egesippo si legge: ' et ipse (= anche egli) ad triumphum servatus '. E allora? Io penso che la lezione di T sia nel luogo nostro la genuina ma che *ad triumphum* vi abbia il significato del greco *εἰς θρίαμβον* = ' quanto al trionfo '. Antecedenti di questo uso di *ad* con un largo senso di relazione non mancano, per esempio, già in Tacito. Cf. *Ann.* II. 78: ' haud ignavo ad ministeria belli iuvene Pisone ', I. 40: ' se divo Augusto ortam neque degenerem ad pericula (= ' tralignata nell'affrontare i pericoli ').

12) V e C: *uoluptatem*, giustamente adottato dal Caesar.

13) Così anche V e C. Il Caesar: ' securim evasit '.

18 *urbe* | 19 *peremtum* [1] | 23 deest *ad, aeducerent, Erat* (ex *erant*) | 25 *Unde* | 27 *se* inter lineas | 29 *innumera milia* (ex *innumerabilia milia* [2]), *decies centena milia* pro *centum decem myriadas, adserunt* | 30 *quia* ex *qui, co* inter lineas.

50. 2 *ferratae* | 3 *iugo* | 4 *schyticum tanain, meotidas paludes* ex *meotisapludes* | 7 *faecunditas, cupidinem* | 8 *hircanorum, prae erat* (ex *-ant*), *praetio ne dissensione* | 9 *gentium et certum* | 9 *imperato* [3] | 10 *infudere* ex *infund.* [4]), *imperatam* | 11 *dexteram, pernicies* [5]) | 12 *spetiem* | 14 *quanta* | 16 *pacorus* | 17 *uel concubinae* [6]) | 18 *tiridates, armenia erexim munis* | 20 *preliatur, laqueolo insertus* [7]) | 21 *Nisi si* inter lineas; antea legebatur *ni, prae acuto* | 23 *decernendi, refutandique* (*tan* in rasura) | 24 *praeterere* (rasura in extremo verbo).

51. 1 *Fugit itaque* | 3 *Opimi* (una littera erasa est post *p*) |

[1]) Anche V: *peremtum.* C e il Caesar: *interemtum.* Dopo *suppeditauit* della riga 20 è in V una lacuna non piccola. Il testo riprende a V. 53. 109: ' aliqui alii ad poenam detinerentur '.

[2]) Notevole che C, secondo l'apparato del Caesar, presenterebbe la lezione *innumerabilia* (senza *milia*) il che farebbe supporre l'esistenza dell' errore già nell' archetipo dei codici nostri.

[3]) La stessa prima scrittura e la stessa correzione, secondo il Caesar, è in C.

[4]) *Infundere* è errore che deve risalire all'archetipo, perchè è conservato anche in C, il quale scrive però alla lin. 12 con una forma d'infinito storico *percursare* in luogo di *percursauere.*

[5]) Evidentemente è da correggere *pernices.* C e il Caesar: *per vices.*

[6]) Lo stesso *uel*, sostituito dal Caesar con *ac*, è in C e risale all'archetipo. Come mai? Io rifletto che il testo di Giuseppe (VII. 7. 4) ha: (*Πάκορος*) *μόλις . . . παρ᾽ αὐτῶν ἐρρύσατο τήν τε γυναῖκα καὶ τὰς παλλακὰς αἰχμαλώτους γενομένας ἑκατὸν δοὺς τάλαντα* e lo pseudo-Egesippo: ' uxor eius ac liberi vel concubinae captae ab Alanis centum talentis postea redimerentur ' e sono indotto a credere che l'archetipo avesse erroneamente ' uxor eius ac liberi ' un altro codice confrontato con l'archetipo: ' uxor eius ac concubinae ' in corrispondenza col testo di Giuseppe. Un correttore dell'archetipo segnò dunque tra le linee o in margine, incerto della lezione ' vel concubinae ' e i due testi furono, come spesso si riscontra, amalgamati malamente insieme.

[7]) C: *iaculo insertus* che il Caesar conserva ma è un evidente errore. Cf. Giuseppe (VII. 7. 4): *βρόχον γὰρ αὐτῷ περιβαλών τις ἔμελλεν ἐπισπάσειν.* Oltre *iaculo* l'apparato del Caesar non conosce altra va-

4 *facere, incursione* | 7 *quacunque, a bestiis* ex *ab estis* | 11 *ommittamus* | 12 *machabeos, competitores* | 13 *antiochius* | 14 *afficto* | 16 *insimulatus* | 17 *naṇctus, facultate* | 19 *fraudae, coniurationis* | 20 *urguere.*

52. 1 *sed plurimi iudaeorum, congregauere* | 2 *cuius* | 3 *hisdem, nequid* | 4 *oriretur* | 5 *in iuncto* | 6 *interiore, ab* | 7 *ictu, caederet* | 9 *adulto* ex *adultus* | 11 *cum flagraret* | 12 *consumpta.*

53. 6 *conice reliquet* | 7 *est, adhuc, nos mortis* | 14 *ad regem, letale* | 15 *indubio* ex *indobio* | 16 *sacrorum* | 22 *erumna exilio. In* [1]), *sucessimus* | 23 *quod* ex *quae, clauditur* | 24 *cuius* | 30 *ut mentem* | 31 *sita* inter lineas [2]), *sed nec* | 33 *Cum, cum* | 34 *Quicquid* | 35 *quicquid* | 37 *ei . in esse* (*in* ex correctione), *inmortalitatis, cuius* | 38 *sibi* (*bi* inter lineas) | 41-42 *ac miseram quidem seruitutem quae, paradyso* | 46 *asspiret* | 47 *obitum corporis* | 51 *affectis* | 52 *adipiscamur, somno* | 54 *gaudii* | 55 *geni tos* | 57 *cum* | 58 *uellent* ex *uelint, ulla, adparatus* | 59 *astantibus* | 60 *destitutas* (*tas* in rasura), *derelinquantur* (*de* inter lineas) | 61 *inhabitatores* | 62 *aliud, cum* | 67 *libertate* | 70 *adhuc* | 73 *ignis* | 74 *deurerentur* (in rasura). *Quis* ex *Quid* (?) | 77 *exercenda et* | 79 *anus senes* [3], *uictoris libidinem* [4]) | 80 *obprobrio* | 81 *in-*

riante che *laqueo*; ma evidentemente è dal nostro *laqueolo* che trasse origine la lezione di C.

1) La lezione non dà senso soddisfacente, ma neppure soddisfacente è quello che resulta dalla lezione di C adottata dal Caesar: ' ita mors innocentiae fuit et vitae aerumna. ex illo etc.'. Il parallelismo richiederebbe: ' ita mors innocentiae fuit et vita aerumnae. ex illo etc.'. come nella edizione del De la Barre. Io proporrei, prendendo a base la lezione di T: ' ita mors innocentiae fuit et vitae aerumna exilii '.

2) *Sita* manca anche nella edizione principe. Non ostante la sua presenza in C, è dunque probabile che non facesse parte in origine del nostro testo.

3) La lezione *anus* deve anche nascondersi nell' *anusque* della vulgata.

4) A torto il Caesar preferisce a questa lezione che è poi la vulgata, quella del codice Cassellano che ne diversifica per puri errori grafici: ' victores libidine '.

festo [1]), *cadunt* ex *cadent* | 82 *concaui* [2]) | 83 *progredimur* [e] | 84 *docemur* (ras. post *e*) | 91 *desuper* (*super* inter lineas) | 93 *hisdem* | 95 *scytopoli* | 96 *nequid* | 97 *machinaretur* | 98 *decernere* | 99 *gentibus perimerentur* (*perimerentur* in rasura) | 100 *impensi* | 101 *existente* [3]) | 103 *Alexandreae, egentium* [t] | 111 *pertinatius, ciuitatibus* (*tati* inter lineas), *ultu ire* [4]) | 112 *iudaeorum sexaginta* [5]) | 115 *illud, quod* (*d* inter lineas [6]) | 116 *princpes* (ras. post *c*), *et populi* [7]) | 121 *renitentes* [8]), *qui te* [9]) | 123 *Nuda nuda* [10]) | 124 *adhuc* | 126 *qui tantis* [11]), *defecerit* (ras. post *i*) | 127 *quoniam* [12]) *nulla* (*quoniam* in rasura) | 130 *sedentes* | 132 *reseruauerit* (*re* inter lineas) [13]) | 134 *cuius* | 136 *perisset* | 140 *uideamus* [14]) | 142 *cuius, ab-*

[1]) Questa è lezione ignota all'apparato critico del Caesar, dove pare universale il consenso nella lezione *infenso*. E non ne fa parola neanche il Ballerini.

[2]) È *lectio difficilior* di fronte al *concauis* di C.

[3]) Anche in T il numero dei Giudei uccisi a Damasco è fissato in ' octo milia ' mentre Giuseppe parla di ὀκτακισχιλίους πρὸς τοῖς μυρίοις (VII. 8. 7): onde quella del *decem* avvertita già dal Gualtero deve essere omissione dell'amanuense dell'archetipo, se non addirittura del testo posseduto dall'autore.

[4]) La stessa lezione è anche in C.

[5]) Il Vaticano, come C, *LX Iudaeorum* e invece di *milia* soprascritto originariamente un *exercitum* poi cancellato.

[6]) Anche C e V: *quo*.

[7]) Il *pro* mancante anche nella edizione principe appare in C e V. A cancellarlo potrebbe indurre l'analogo passo della *Expos. secund. Lucan.* I. 22. V. a p. 294.

[8]) V, come C, *renidentes*. Ma non è impossibile con T e la vulgata pensare a un composto di *nitere* o meglio a una ortoepica e ortografica riconiazione di *renidere* su l'analogia di *nitere*.

[9]) C e V: *qui in te* (propriamente C: *in ter*). Cf. alla linea 124: ' *in tabernaculis inhabitet* '.

[10]) La stessa ripetizione si ha in C, sebbene uno dei due *nuda* sia stato poi espunto. Vuol dire che nell'archetipo la ripetizione esisteva e l'enfasi oratoria del passo consiglierebbe a conservarla.

[11]) Il Vaticano ha *quid* come C e da nessuno dei codici mi riesce trarre elementi sufficienti alla correzione del passo.

[12]) V come C: *quo iam*.

[13]) V: *s[re]ruauerit* e più sotto alla lin. 135 [re] *seruatum*.

[14]) V: *uideamur* e le parole *his superuiximus — dis* . . . . . prima omesse aggiunte poi in margine da più recente mano.

ducat [1]) | 145 *uictricis* [2]) | 147 *ludibrio uacat* [3]), *uuientibus* | 148 *praecipuae* [4]) | 151 *usu* [5]) | 154 *per flagitium .... illud uictores* post *ludibrium* in linea 156 [6]) | 155 *cogimur* [7]) | 157 *si* inter lineas [8]) | 161 *adsignatur* | 162 *Misceremini ergo* [9]), *liberorum* [10]) | 169 *reuinctus* ex *-as* [11]), *subditos* [12]) | 170 *adhuc* [13]) |

1) V: *abducant.*

2) V: *ultrici*, come C. Si tratta di un errore grafico eguale a quello che il lemma degli scolii bernensi a Lucano presenta in I. 128.

3) C e V: *ludicro uacet.* Forse la verità è nel mezzo ed è da leggere: *ludibrio uacet. ludicro* che farebbe ottimo contrapposto alle lin. 148 e sgg., non ostante il contrario parere del Ballerini, sembra fuori di posto qui: e anche in proposito dei prigionieri divorati dalle fiere negli anfiteatri il testo greco (VII. 8. 7) ha parole che rispondono piuttosto a *ludibrio* che a *ludicro*: *γέλωτα καὶ παίγνιον τοῖς πολεμίοις παρασχόντες.*

4) Il testo greco ha soltanto ' torturati ' (= *στρεβλούμενοι*) in VII. 8. 7: C, V e la edizione principe *praecipue.* Ma la lezione di T, se non è un errore grafico, significherebbe il taglio della destra (*manus praecipua*).

5) *Usu* è anche in V.

6) La stessa variante d'ordine erronea è nella edizione principe. C e V hanno l'ordine seguito dal Caesar, onde nasce spontanea la supposizione che nell'archetipo queste parole omesse fossero aggiunte in margine e nell'esemplare di C e V restituite poi al posto dovuto, fuori di quello nell'esemplare di M.

7) C e V: *cogemur.* E il futuro pare raccomandato dal parallelismo con quel che precede: ' si liberos interficere *uolumus* ....., *necesse erit* ut germanos ... interficiamus '.

8) Il *si* manca anche in V e C e può egregiamente sopprimersi senza compromettere il significato ipotetico della frase.

9) Anche V: *miseremini ergo.* La vulgata in luogo di *ergo* ha *igitur* e C nulla.

10) C e V: *liberum.* V. a p. 336 n. 1. Notevole alla lin. 167 è la lezione di V: *mulierespasis* (con *s* e *r* soprascritti) dove potrebbe nascondersi un originario *passis*, dizione vergiliana non disdicevole nè allo stile dell'autore in genere nè in ispecie al passo manierato.

11) Anche V (e C?) ha *revinctas.* Ciò convalida la supposizione che l'archetipo fosse scritto con l'*a* aperto visigotico o merovingico, così facile a scambiarsi con *u*. V. p. 349 n. 3. Disgraziatamente questo non è un criterio sufficiente a stabilire l'età dell'archetipo neanche all'ingrosso, giacchè la scomparsa definitiva di quell'*a* è avvenuta solo nel secolo decimo (cf. il Blass nel *Handbuch* del Müller, I, p. 204).

12) Così anche C e V per un errore naturalmente causato dal precedente *reuinctas.* Ma anche il *captivae cervicis* che precede non mi par sicurissimo e propenderei per una emendazione: *captivas cervices* che darebbe un accus. di relazione in buon parallelismo con *manus.*

13) Alla lin. 175 è notevole che come C anche V presenti *debentur* con la espunzione di *ur* finale.

176 *eximamus* [1]) | 179 *flamma* ex *-e, exusseriṇt* | 182 *Ictus nullus* (T_1 delevit et in marg. addidit: *Hic tumulus*) [2]) | 185 *inquid, solacia* | 186 *excluserunt* ex *-ant* [3]) | 187 *Impavidae* | 189 *suplementa* | 191 *ceteris* [4]) | 193 *autem* inter lineas [5]) *consumpsit.*

***

Egualmente non può che riuscire utile la collazione del Vaticano-Palatino per quella prima parte fino a I. 13. 13 Weber che è assente nel codice Cassellano. Chiamo per brevità V_1 il correttore.

La collazione è la seguente:

Prolog. 1. *Quattuor libros regnorum* | *ipse stilo persecutus* (*stilo* inter lineas) | 3 *Machabaeorum* | 5 *ioseppus* | 10 *freti* V *fretis* V_1 | 14 *sanctae constitutionis miraculo, malis* | 17 *conuerterent* V *-int* V_1 | 18 *rogauerunt* V *-int* V_1 | 19 *uiolarint* V *uiolauerint* V_1 | *intulerint* | 20 deest *maxime, includi*
mus.
ex *cludi* | 22 *fidei* | 26 *suma*

Lib. I cap. 1 *machabaeos* | 6 *mathathias, sacerdos* omissum in margine addidit V_1 | 9 *nanctus* ex *natus, asideis* | 15 *suppremum* | 16 *adsistentibus* | 17 *machabeum* | 18 *promptus* | 20 *collegere* V *colligere* V_1 | *usus* inter lineas | 22 *caedere* | 23 *propria morte* | 24 *ionatha* | 30 *adpropinquabit* V, *-auit* V_1 | *tam* omissum addidit V_1 | 33 *phtolomei* | 34 *impie* | 35 *iohannes* ex *-is* | 36 *odia* (o above), *hostiliṣ* | 37 *ingressus urbem* | 38 *etiam* | 39 *caedendum, adsump. ilic. ionathes* | 42 *Congressuque* ex *-usque* | 43 *castro* V_1 *claustris* in margine | *adtenebantur* V *attineb.* V_1, *urgueri* | 44 *ilico* | 45 *ionathes* | 46 *iuuenis* ex *-es, adsumptione* | 48 *solatium* V *solacium* V_1 | 50 *inmani* | 51 *intra ipsum se* V *intra se ipsum* V_1 | 52 *quotiens*; recentior manus addidit *cumque* | 53 *molliebatur* ex *mull.* | 55 deest *est* | 56 *obiectu* ex *obiectum, pestem, iuberet* | 57 *zenonem* ex *genon.*,

[1]) È evidente errore per *exuramus*.

[2]) C e V: *hic tumultus*.

[3]) Egualmente C e V: *excluserant*.

[4]) Lo stesso errore ho riscontrato in V. C, secondo l'apparato del Caesar, avrebbe *ceteri*.

[5]) Anche in C e V manca l'*autem*.

cotylae, filadelfiae | 59 verba *ludibrio . . . ionathae* omissa in margine inferiore leguntur, *adsurgentes adhuc* | 60 *hierusolymam* | 61 *hyrcanumque* | 62 *ioseppus* | 63 deest *et* | *praetio emptus* | 64 *laeuaret* V *leuaret* V_1 | 66 *est* omissum recentior manus addidit | 71 *societate* ex *-ati* | 72 *inplicauerunt* ex *-uere, eripuit neci* (inter lineas *morti exemit*) | 74 *exciti* ex *excitati, reprimebant* ex correctione | 78 *iohanni exhibuit, tricensimo* | 79 *functus* | 80 *umquam* | 81 *obfuscaretur* V *-entur* V_1

2. 1. deest *eum* | 3 *diademam* | 4 *mensuum* | 6 *quia, diligere* ex *dilegere* | 9 *arta, detineret* ex *deten.* | 10 *supremam, aristobulus* | 13 *apud* ex *aput.*

3. 3 *existimauerit* | 6 *inuideret* ex *inuiderent* | 7 *inuidiam, secuta.*

4. 1 *aristobulus* | 2 *emolliuit* | *delationis* ex *-es* | 3 *admiscuere, adsumpserant.*

5. 1 *scenopegia, caelebrabantur* cum prima *a* expuncta | 2 *solemne* | 4 *ilico* | 5 *multu sibi* (*s* ex correct.) | 6 *praecator, conponitur* ex *-etur* | 7 *acerbo* ex *aceruo, aceruiore.*

6. 2 *di*^{n}*xerit* | 6 *sacratus,* sed *tus* in margine additum | 8 *parandi* erasa littera una ante *r* | *tentamentum* | 12 *aristobulo* | 14 *decorem, proximae* cum *a* expuncta, *adcinctus, ad*^{e}*furat, egritudinem* | 15 ^{e}*patere* | 17 *studios*^{i}*us* | 18 *aristobulus* | 20 *adque* | 23 *judan, genus* [1] | 24 deest *suae* | 25 *adnuntiasse.*

7. 2 *adnectebantur* | 5 *praedistinatae* | 7 *antygonum* | 9 *quo* V *eo* V_1 | 10 deest *ipse* | 11 *in animo* inter lineas | 12 *defigebatur imis,* deest *est* | 14 ^{re}*quies* | 15 *coquebant, praecordia. curae ac* | 16 *nimis* addidit V_1.

8. 2 *reiecerit* ex *-et* | 3 *ministerio* | 5 *rorantis, adhuc* | 7 *perempto* | 9 *ingemiscens* | 11 *flagitio* | 13 *detines* ex *deten.* | 14 *omnes, contorqueant manu spicula* | 18 *imperio ac uite e*^{di}*dit* | 19 *parri*$^{\bar{v}}$*cidio, refugerat.*

9. 1 *ilico, fratres* V *fratrem* V_1 | 2 *processa* | 6 *tholo-*

[1]) La costruzione insolita e l'analogia di Giuseppe (1. 3. 5: ἐσσαῖος ἦν γένος) conciliano attendibilità a questa lezione anche solitaria.

meum [1]) | 7 *deflexit* | 8 *mortem* ex *matrem* | 12 *adsociauerat* | 13 *factus* | 16 *horta, processit contentio* | 18 *aduenticia;* ante *Hebraeorum* legenda, addita sunt in marg. verba: *iudaeorum*
u.
et | 19 *interemptis* | 20 *galaditis, amathun* | 22 *obodeus* | 23 *oportune* | 25 *adtritum, hierusolimitanae* | 26 *petit, in odia,*
i
erumnae | 27 *qui* | 31 *adtriuerat, ne* | 33 *urgueret, collegendam* | 36 *habebatur* ex *habebat.*

10. 3 *quamuis* ex *quam* | 4 *milibus*; sed *bus* m. 2 expunxit, *a* supra scripsit | 5 *adsociauerat* | 6 *accersiens* ex
to i
arcessiens [2]) | *sicimam* | 7 *temptaque* | 8 *uidet* | 9 *adiuncxerat* | 10 *decertandum* ex *decernendum, aestimauerunt, egregiae*
ale
cum *a* expuncta | 13 *se* ex *sese,* *ander* | 15 *haebraeorum* |
i
16 *rogauerunt* | 17 *adiuncxerant, morae* ex *mora* | 18 *cesset, adfluentibus* | 19 *haebraeis* | 20 *redit* in litura, *saeuitia* cum
b i re
rasura post alteram *a* | 21 *a his* | 22 *plebes, conciliaret, mo-*
re re
retur | 23 *forte, reuertentur* | 24 *adsuitudine* | 25 *be eselel* cum ras. in medio verbo, *aceruiorem* ex *acerbior.*

11. 1 *inter uina* | 3 *terruit* | 4 *discenderent* priore *n*
s ba
erasa | 5 *feriatum* | 7 *dionisius, appella tur* | 8 *se leuco* | 10
ba v
lusit | 12 *aestima tus* | 13 *secondis* | 15 *oportuna, conuerso*
e
ex *-u* 16 *maximae ac multitudine* V *maxima ui ac multitu-*
c
dines V_1, *effuse* V *effusae* V_1 | 17 *quod* | 18 *pecore* | 20 *ana* | 21 *consumptis.*

[1]) Questa espulsione del *p* iniziale e la stessa forma del nome presso a poco (veramente *Tolomeus*) ricorre nei manoscritti di S. Filastrio. Cf. il citato studio del Juret in *Romanische Forschungen*, XIX p. 143.

[2]) Cf. Carisio (Keil, I, p. 256): ' haec duo verba sunt tertii ordinis et [arcessere et accersere] infinitivo faciunt arcessere, non arcessire, accersere non accersire, et imperativo arcesse et accerse, non arcessi '. Il che naturalmente significa che una coniugazione del verbo, come *quarti ordinis*, era nel solecismo popolare, del quale una traccia non sarebbe impossibile nel nostro scrittore. *arcessiens* secondo l'apparato del Weber si leggerebbe anche nel Bernense 180.

12. 1 *araeta*, *expetitur* | 2 *ptolomeum* | 3 *reliquid* | 5 *reuertit*, *gararan* V *gerasam* V_1 | 7 *seleutiam*, *gamellam* | 10 *successo* | 11 *adfectus* | 12 *reppetit*, *animo* ex *-a* | 13 *uigorem* ex *fig.*, *absumpsit* | 16 *regni* ex *regi*, *aestimans*, *uxori propriae delegabit sollicitudine* V; *uxoris pr. delegauit sollicitudini* V_1 | 17 *ob* ante *hoc* recentior manus addidit | 19 *refugerit* | 20 *conueret benevolentiam* | 22 *adquisiuit* ex *acquis.* | 23 *attentiore* cum posteriore *e* addita manu secunda, *exerceretur* ex *exercitur*, *remissa* | 24 *fraudi sunt* | 26 *remissior* ex *remissio*, *aristobulum* | 27 *potestatis emolliebat* ex *potestati se moll.*, *adsuerunt*, *pharisei* | 28 *exercitum* | 29 *effectus* cum priore *e* in ras. manu secunda | 31 *quos uellent* semel scripsit V; iteravit in margine V_1 | 32 *insinuare* | 33 *sumptus* | 34 *adficiebant* | 35 *faeminei* | 36 *praelia* ex correctione in rasura; fortasse antea legebatur *praeualida* ut in T | 37 *tota*, *esset potentibus* | 39 *diogenis in regno eius* | *potissimis* | 40 *inheserat* | 41 *cruci affixos* ubi *a* de *o* facta | 47 *cessit* | 48 *accessebantur*, *suppremae* | 49 *patrando flagitio* | 51 deest *sunt*.

13. 2 *phtolomeus* | 3 *alexandriae* | 4 *ptholomais* | 5 *eum muner. alexandria*, *se* | 6 *armoeniorum*, *redire infectis rebus* | 8 *alexandria*.

VINCENZO USSANI.

N. B. Il codice Torinese già D. IV. 7 dopo l'incendio della biblioteca nazionale di Torino avvenuto nel 1904 e il conseguente riordinamento ha cambiato di collocazione ed è segnato oggi Lat. A. 77.

INDEX CODICVM LATINORVM CLASSICORVM

QVI LVCAE

IN BYBLIOTHECA CAPITVLI MAIORIS ECCLESIAE ADSERVANTVR [1]

COMPOSVIT

ARCTVRVS SOLARI

---

1 (II, 35).

1^r-89^r ' Sermones Ephrem diaconi etc. secundum traductionem Venerabilis. liber impressus Florentiae MCCCCLXXXI Aug. XXIII ' 92^r-111^v ' Terentii Afri Andria ' 112^r-119^v ' Terentii Afri Eunuchus '.

Chart., cust. ligno et pelle, ff. 119 + 1 loco custodiae (vv. 1^v, 89^v, 90, 91). Mm. 280 × 200, **saec. XV.** Mutilus, sine literis initialibus quae, ut videtur, coloratae esse debuissent. Utramque fabulam praecedunt periochae Sulpici Apollinaris et prologi. Initio leguntur notissimi versus ' Natus in excelsis tectis Cartaginis altae Romanis ducibus bellica praeda fui Descripsi mores hominum iuvenumque Senumque Qualiter et Servi decipiant dominos **Quid** meretrix quid leno dolis confingat avarus Haec quicumque leget sic puto cautus erit '. Altera fabula, idest Eunuchus, finit versu 59 Actus II, 2. In altera parte tegumenti legitur ' Sermones S. Efrem '.

2 (III, 179).

9^r-187^v ' Summa dictorum Archidiaconi super decreto edita ab illustri et famosissimo doctore domino baldo de perusio '

[1]) De hac Bybliotheca et de nonnullis eius codicibus iam locuti sunt: Mabillon, *Museum Italicum*, p. 186-187; Zaccaria, *Iter litterarium per Italiam*, I c. 1 § 2-6; Fr. Blume, *Iter Italicum*, Halle 1827 p. 96-98; id. *Bibliotheca librorum manuscriptorum italica*, Gottingae 1834 p. 53-81. Vidi quoque et contuli catalogum manuscriptum a Bernardino Baronio a. 1757 confectum; de quo catalogo scribebat Fr. Blume, *It. it.* p. 97: ein unveränderter Abdruck desselben kann freilich nicht zweckmaessig erscheinen, teils weil Handschriften und Drucke unter einander gemengt sind, teils weil der Verfasser mehr Fleiss als Kenntnis bewiesen hat etc.

189ʳ-200ᵛ ' oratio edita per Ciceronem in causa Milonis contra Clodium '.

Chart., cust. pelle et ligno, ff. 202 praeter 2 membr. l. cust. (vv. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 201, 202). Mm. 290 × 210, saec. XV ex. In fine orationis, *i. e.* in f. 200, ' explicit oratio edita per Ciceronem in causa Milonis contra Clodium '; in f.° 202ᵛ ' clarissimi viri l. p. '; in 8ᵛ ' Suma (sic) dictorum Archidiaconi super decreto '.

3 (VII, 475).

7ʳ-11ʳ ' P. Virgilii Maronis vita secundum Donatum virum egregium et grammaticum sane prestantissimum ' 11ʳ-12ᵛ ' Servius grammaticus super omnia opera Virgilii omnium commentatorum approbatissimus; nam orator, poeta, et philosophus fuit peritissimus ' 15ʳ ' Versus Augusti Caesaris ' 15ᵛ ' Ovidii Nasonis versus ' 16ʳ-47ʳ ' Servii grammatici comentum sup. Buc. versus Virgilii ' 47ʳ-67ʳ ' Servii commentum incipit super Georgic. '.

Chart., cust. pelle et ligno, ff. 118, quorum 1 et 2, 117 et 118 membranacea, continentia res quae ad ius spectant et sacra facienda, (vv. 5ᵛ, 6, 13, 14ʳ, 113, 114, 115, 116). Mm. 340 × 230, saec. XV. In 3ʳ legitur ' Incipit tabula expositionis bucolice secundum Servium ', in 4ʳ-5ʳ ' Georgicorum '; in 14ᵛ ' Hec Carmina ex tantis auctoribus excerpta habentur in laudem Virgilii ' et post seriem auctorum qui in laudem Vergilii scripserunt, ' in laudem poetarum '. In ff. 116ᵛ et 117 bis repetitum est nomen possessoris ' hic liber est mei Amphryonis benedicti de Luca '.

4 (VII, 478).

' Auli Gellii Noctium Atticarum commentarii '.

Chart., cust. pellis impressae, ff. 179 (vv. 1, 177ᵛ, 178, 179) praeter 2 membr. Mm. 340 × 240, a. 1461. Incipit ' A. Gellii noctium Atticarum commentarii incipiunt et primo capitula primi Commentarii : Foeliciter '. Codicem scripsit Ludovicus de Vannuchoris lucensis ut apparet: ' Per Ludovicum de Vannuchoris lucensem transcriptus die XV Februarii MCCCCLXI. Pio Secundo Pontifice maximo '. Codex habet notas marginales pigmento colorato quae plerumque continent nomina propria operis. Loci quoque graeci, qui in opere inveniuntur sunt omnes transcripti pigm. rubro. Praecedunt indices argumentorum. In margine inferiori f.ⁱ 177ʳ legitur ΤΕΛΟϹ; et in tegumento anteriori libri sunt agglutinata nonnulla acta publica.

5 (VII, 481).

3^r-117^r ' Comentarium Horati quod composuit Acron ' 119^r-160^v ' Cornutus super Persium '.

Chart., cust. pelle impr., ff. 161 (vv. 1^v membr., 2, 117^v, 118). Mm. 330 × 230. **a. 1459.** In margine sup. 160^v ' τελώς (sic). Per Lo(sic)dovicum de Vannuchoris lucensem transcriptum die XXIIII^a Decembris MCCCCL9 (sic). Pio secundo pontifice maximo '. Scholia tam in Horatium quam in Persium ex ordine qui sequitur distributa sunt. 3^r-5^r Horatii vitae (cfr. *Pseudacronis scholia in Horatium vetustiora*, rec. Keller; Vol. I, Lipsiae 1902 p. 1-12) cum expositione metrica (in 4^v sic legitur ' incipit Comentarium Homeri (sic) quod composuit Acron sed primum Ode vita eius '); 5^r-71^v scholia in carmina et epodos; 72^r-85^r scholia in artem poeticam; 85^v-117^r scholia in sermones 119^r-119^v Vita Persii (cfr. *Auli Persii Flacci satirarum liber cum scholiis antiquis*, ed. Otto Iahn; Lips. 1843, p. 233-242); 120^r-120^v schol. in Prologum; 120^v-132^v schol. in I^{am} sat.; 132^v-138^r schol. in II^{am}; 138^r-145^r schol. in III^{am}; 145^r-148^v schol. in IV^{am}; 148^v-156^v schol. in V^{am}; 156^v-160^v schol. in VI^{am}.

6 (VII, 496).

4^r-106^v ' Iohannis Boccaci de Certaldo de Florentia de Montibus et promontoriis : silvis : et nemoribus : fontibus : lacubus : fluminibus : stagnis : et paludibus : et maribus : liber incipit feliciter. et primo de Montibus : et promontoriis : editus ad maiorem introductionem volentium habere notitiam dictorum locorum secundum ordinem alphabeti ' 107^r-135^v ' Pomponii Melle (sic) de Cosmogro(sic)phia ' 136^r-136^v Vibii sequestris de gentibus incipit per litteras secundum ordinem alphabeti '.

Chart., cust. pelle impr., ff. 143 cum 2 membr. loco custod. continentibus actum publicum (vv. 1^v, 2, 3, 140^v, 141, 142, 143). Mm. 280 × 210, **a. 1461.** In margine superiori f.^{i} 142^v legitur ' Per Ludovicum de Vannuchoris Lucensem transcriptum die 7° Novembris MCCCCLXI Pio secundo pontifice maximo '. In folio 136^v ' incipiunt nomina regionum cum provinciis suis ' et deinde ' de urbibus Gallicis '. Codex instructus est in margine indicibus nominum. In margine autem opusculi Vibii Sequestris leguntur nomina auctorum ex quibus Vibius hausit.

7 (VII, 497).

2^r-39^v ' M. T. Ciceronis de officiis ' 40^v-45^v ' boetii de scolarum disciplina ' 46^r-51^v ' de inventione, revela-

tione, ac translatione sanctissimi vultus venerabilis Leboim'
52^{r}-63^{v} 'Boetii Severini torquati liber de trinitate'
66^{r}-67^{v} 'Bulla Urbani Pape IV pro institutione Festi Corporis Christi' 68^{r}-75 'Varia spectantia ad liturgiam' 76^{r}-89^{r} 'Cassiodori de anima' 90^{r}-120^{v} 'Cassiodori de amicitia'.

Chart., cust. dim. pelle, ff. 121 (vv. 40^{r}, 70, 73^{r}, 75^{r}, 89^{v}, 121). Mm. 310 × 235, saec. **XV.**

8 (VII, 498).
'Ciceronis questionum Tusculanarum'.

Chart., pelle impressa, ff. 69 (vv. 10^{r}, 68^{v}). Mm. 290 × 210, saec. **XV.** Librorum ordo hic est: I^{us}, 4^{r}-19^{v}; II^{us}, 19^{v}-29^{r}; III^{us}, 29^{r}-41^{v}; IV^{us}, 41^{v}-52^{v}; V^{us}, 53^{r}-68^{r}. In f.° 69^{v} legitur nomen possessoris codicis, qui est 'Amphryon benedicti de Luca', qui vero alios codices huius bybliothecae Capitularis possedit. In fine, post extrema codicis verba, sequuntur haec: 'Deo Gratias Amen. Explicit Liber quintus Questionum Tusculanarum. Primus ⟨Contempno mortem⟩ secundus ⟨tollero dolores⟩ tertius ⟨sedo egritudinem⟩ quartus ⟨non turbor adversis⟩ quintus ⟨foveo virtutem⟩'.

9 (VIII, 504).
'libri tres Ovidii Nasonis Amorum'.

Membr., cust. pellis, ff. 32 (vv. 1, 32). Mm. 190 × 110, saec. **XIV.** Codex est ornatus initialibus coloratis, cum notis marginalibus et interlinearibus. In f.° 1, de manu recentiori, legitur 'Ovidio sine titulo'; in principio 'incipit ovidius et sine titulo'; post XV^{am} libri III^{i} 'Nasonis sine titulo liber explicit' et deinde 'Ovidius de Sompno (sic)' idest V^{a} eiusdem libri III^{i} (cfr. ed. Merkel-R. Ehwald). In fine 'explicit Ovidius de Sompno — — — — — — — — — — — — — — — — —'. Praecedunt unamquamque tituli qui sequuntur: Lib. I^{i}: (desunt priores); 4 'hic loquitur ovidius ad amicam de marito'; 5 'de amica quae venit ad eum'; 6 'ad ianitorem amice qui non vult ei aperire ianuam'; 7 'ad amicam verberatam ut assumat vindictam de eo'; 8 'de vetula dissuadente amicam'; 9 'ad Aticum amicum suum'; 10 'ad Amicam quae poscebat ab eo munera'; 11 'ad Napem pedisecam amice'; 12 'ad tabellas male ominatas'; 13 'ad Auroram nimium properantem'; 14 'ad Amicam de capillis nimium cultis'; 15 'ad suum invidum'. Lib. II^{i}: 1 (sine titulo); 2 'ad Custodem amice sue'; 3 'ad Eunucum custodem amice'; 4 'ad se quod multas amet'; 5 'ad Cupidinem conquerens de amore'; 6 'de Sitaco mortuo'; 7 'ad amicam conquerens de ea';

8 ' ad Ancillam amice cum qua concubuerat '; 9 ' ad Cupidinem conquerens de eo '; 10 ' ad Grecinum dicens se duas amare '; 11 ' ad amicam navigantem '; 12 ' ad se ipsum glorificans de amica quam habet '; 13 ' ad amicam laborantem in partu '; 14 ' ad amicam que fecerat abortum '; 15 ' Ad anulum amice missum '; 16 ' ad amicam absentem '; 17 ' Ad Corinnam amicam suam '; 18 ' ad amicum poetam '; 19 ' ad nolentem custodire amicam suam '. Lib. III[1]: 1 (sine titulo); 2 ad puellam quam amavit '; 3 ' de periuratione amice conquerens '; 4 ' ad custodem amice nimis sedulum '; 5 ' ad fluvium obstantem eunti ad amicam '; 6 ' de amica quam viciare non potuit '; 7 ' de amica preferente ei militem '; 8 ' de morte Tibulli amici sui '; 9 ' ad Cererem quod non liceat concubare cum amica '; 10 ' ad amorem conquerendo de ipso '; 11 ' de amica amante plures '; 12 ' de sacrificio invento '; 13 ' ad amicam manifeste peccantem '; 14 ' ad Venerem '.

10 (VIII, 508).

' Emilii Probi de excellentibus ducibus externarum gentium liber '.

Chart., cust. pellis impressae, ff. 65 (vv. 1, 63^r, 64^v); sed 2 et 11 sunt membr. Mm. 220 × 170, **a. 1472.** In marg. sup. f.[1] 65^v ' Per Ludovicum de Vannuchoris transcriptum die 16 Martii 1472 '. Praecedit praefatio ad Atticum, et postea sequitur ordo vitarum consuetus, quarum cuique praeest titulus. Deest vita Attici. In 65 continetur Vitarum index; loco custodiae sunt duo ff. membr. manus recentioris, quae continent fragmenta grammaticae latinae ad verba spectantia. Codex habet titulum vitarum et literas initiales cuiusque vitae pigmento colorato exarata.

11 (VIII, 509).

' Q. Horatii Flacci Carminum '.

Chart., cust. pellis impressae, ff. 118 (vv. 116, 117, 118) praeter 2 membr. in principio et in fine. Mm. 230 × 150, **a. 1459.** In folio extremo legitur subscriptio Ludovici de Vannuchoris Lucensis, qui codicem transcripsit ' die XII Ottobris MCCCCL9 Pio Secundo Pontifice maximo '. In f. 1^r ' Q. Horatii Flacci carminum L. p^{i}mus incipit ad Mecenatem '. Literae initiales sunt alterne pigmento vel rubro vel violaceo. Ordo carminum est consuetus: idest liber primus 1^r-17^v; secundus 17^v-28^v; tertius 28^v-47^r; quartus 47^r-58^r; quintus 58^v-71^r. Sequitur Carmen saeculare, 71^r-73^r, et inde ' Q. Oratii flacci sermonum liber incipit ': I^{us}, 73^v-93^v; II^{us}, 93^v-115^v. Animadvertendum est quod satira secunda libri secundi divisa est in duas partes, et pars prior explicit versu 167.

12 (VIII, 512).

3^{r}-53^{v} ' Compendium XIIII decadarum Flori ' 54^{r}-122^{v} ' Leonardi Aretini viri elegantissimi Comentariorum primi belli punici liber primus incipit foeliciter. Polibius e Graeco in Latinum versus '.

Chart., cust. pelle impr., ff. 124 cum 2 membr. loco custodiae continent., ut solet, actum publicum (vv. 2, 123). Mm. 225 × 175, **a. 1467.** In pag. poster. pr.^{i} f.^{i} custodiae verba nonnulla scripta sunt quae legere mihi non licuit. In fine ' Per Ludovicum de Vannucc(sic)horis transcriptum die V^{a} Februarij MCCCCLXVII.

13 (VIII, 513).

3^{r}-4^{v} ' Controversia sal(sic)ustii adversus Ciceronem ' 5^{r}-9^{v} ' Controversia M. Tullii adversus Sal(sic)ustium ' 10^{r}-39^{v} ' Marci Tulli Ciceronis in Catilinam invectivarum ' 39^{v}-45^{v} ' Oratio M. Tullii ad P. R. ne in exilium iret ' 45^{v}-56^{r} ' Cum Cicero Senatui gratias egit ' 56^{r}-62^{r} ' Cum Cicero populo gratias egit ' 62^{r}-68^{v} ' Oratio M. Tullii Ciceronis pro M. Marcello ' 71^{r}-78^{r} ' Leonardi Aretini Fabula de Tancredo Salernitano et Sigismunda filia eius et de amatore suo Ghuiciardo (sic) '.

Chart., cust. pelle impressa, ff. 80 cum 4, loco cust., membr. quorum 2 extrema continent fragm. codicis ecclesiastici (vv. 1, 2, 69, 70, 78^{v}). Mm. 210 × 140, **a. 1460.** In marg. sup. f.^{i} 78^{v} ' Per Ludovicum de Vannuchoris lucensem transcriptum die 7° novembris MCCCCLX '.

14 (VIII, 514).

' Plinii secundi epistularum '.

Chart., cust. pellis impressae, ff. 99 (vv. 1, 2, 99^{v}) praeter 2 membran. in princ. et in fine. Mm. 250 × 180, **a. 1461.** Legitur consueta subscriptio ' Per Ludovicum de Vannuchoris lucensem transcriptum die I° Mai MCCCCLXI Pio secundo pontifice maximo '. Codex incipit ' Plinii secundi epistolarum liber incipit Plinius secundus secundo suo salutem '. Continet tantum primos septem libros secundum ordinem qui sequitur: I^{us}, 3^{r}-17^{r}; II^{us}, 17^{v}-32^{v}; III^{us}, 32^{v}-47^{v}; IV^{us}, 48^{r}-62^{v} (epistula XXVI^{a} ' C. Plinius Metilio Nepoti suo S. ' invenitur in libro V° post sextam); V^{us}, 62^{v}-75^{r} (hic liber sine ulla distinctione quarto adiungitur); VI^{us}, 75^{r}-90^{r} (hic quoque liber praecedenti sine ulla distinctione adiungitur); VII^{us}, 90^{r}-99^{r}, cuius libri

habemus tantum XXIII epistulas. In f. 90^r legitur ' C. Plinii Novicomensis liber VII epistularum incipit '. Codex est ornatus literis initialibus pigmento colorato et miniaturis nitidissimis.

15 (VIII, 515).

' M. T. C. de officiis '.

Chart., pellis impressae, ff. 83 (v. 1, 83^v) praeter 2 membr. in princ. et in fine, continentia fragmenta antiqui ritualis et Antiqui Calendarii et instrumentum ad familiam Cagnoli spectans. Mm. 230 × 165, **a. 1469.** In 83^v margine superiori legitur ' Per Ludovicum de Vannuchoris Lucensem transcriptum XII die Ottobris MCCCCLX9 (sic) '. Liber I^{us}, 2^r-36^v; II^{us}, 37^r-57^r; III^{us}, 57^v-83^r. In margine sunt nonnullae notae, quae indicem nominum et rerum principalium continent.

16 (VIII, 518).

' Marci Lucani belli civilis liber '.

Chart., cust. dim. pellis, ff. 178 (176^v, 177, 178 continent nonnullas picturas nimium rudes ad poema spectantes, pigmento colorato). Mm. 210 × 140, **saec. XV.** In 176^v ' Transcriptum per me Amphrionem benedicti civem lucensem III Klas Quintiles anno MCCCCLXXI '. Initio libri ' Marci lucani belli civilis liber primus incipit ' et deinde ' Corduba me genuit — — — — — — — — '. Versus libri VII^i ' Navita, nec terram quisquam movisset arator ' est positus in extremo eiusdem libri. Libri poematis distincti sunt consuetis verbis ' explicit ' et ' incipit '; et in fine legitur ' τελος. Finit romanus civilia bella lucanus '. Huc accedit index librorum cum litera initiali rubra primi versus uniuscuiusque libri.

17 (VIII, 519).

' Iuvenalis et Persii Satyrae '.

Membr., cust. pellis impressae, ff. 93. Mm. 220 × 140, **sacc. XIV** *ex.* vel **XV** *in.* Satirarum Iuvenalis ordo est: I^a, 1^r-4^v; II^a, 4^v-8^r; III^a, 8^r-14^v; IV^a, 14^v-18^r; V^a 18^r-21^v (et postea ' Primus liber Iuvenalis explicit feliciter hec satyra incestas mulieres monstrat ut omnes — — — — — — — — — — —); VI^a, 21^v-35^r (et postea ' Mendicare artes sic Roma coegit avara | explicit secundus | spes et ratio studiorum in Cesare tantum); VII^a, quae incipit altero versu editionis communis, 35^v-40^v; VIII^a (cui titulus est ' Nobilitas propria est virtus non acta parentum | Nobilitas vel geno(sic)logia quod utilitatis conferunt), 40^v-46^r; IX^a (titulus; ' Fabritium post hac — — — — — contingere virga | Concubitus diu et sodomica probra notan-

tur ', 46^r-49^v; X^a (tit. ' Arguit haec hominum curas et inania vota '), 49^v-57^r; XI^a (tit. ' Lauta reprehenduntur convivia parca probantur '), 57^r-61^r (accedunt haec verba ' de victuum comperatione ', ' arguit hec avidos nimium nimiumque rapaces '); XII^a (tit. ' ad Corvinum de reditu Catulli poetae '), 61^r-64^r; XIII^a (' explicit liber quartus incipit quintus ad Calvinum de fraudibus cui abnegaret depositum ', 64^r-69^r; XIV^a (' Imbuit exemplis natos mala vita parentum '), 69^r-76^r; XV^a (' Immanes ritus egipsius (sic) incola servat '), 76^r-79^v; XVI^a (in margine ' Mores et comoda (sic) dinumerantur '), 79^v-80^v; et postea ' Liber Iuvenalis explicit feliciter. Deo gratias. Ordo autem Persii Satirarum est: Prologus, 81^r; I^a Sat., 81^r-83^r; II^a Sat., 83^r-84^v; III^a Sat., 84^v-87^r; IV^a Sat., 87^r-88^r; V^a Sat., 88^r-92^r; VI^a Sat., 92^r-93^v. Uniuscuiusque satirae literae initiales coloratae sunt pigmento rubro.

18 (VIII, 522).

' M. T. C. de inventione '.

Chart., cust. pelle impressa, ff. 77 praeter 2 membr. loc. custod. (vv. 1, 77). Mm. 220 × 162, **a. 1470.** 2^r-36^r ' Liber primus incipit ', 36^r-76^v ' Liber secundus incipit '. Codex, ut solet, transcriptus est a Ludovico de Vannuchoris Lucense, ut apparet a subscriptione in marg. sup. f.^{i} 76^v.

19 (VIII, 524).

1^r-54^r ' liber de philosophia boetii ' 55^r-88^v ' liber Oratii '.

Membr., cust. item membr., ff. 88 (v. 54^v). Mm. 210 × 140, **saec. XIII** (*ex.*?). Pertinuit ad Amphryonem Benedicti de Luca, quem supra vidimus, ut apparet in subscriptione in fine libri ' hic liber est mei Amphryonis benedicti de Luca '. Altera pars quae spectat ad Horatium, continet epistulam ad Pisones et primum et secundum librum epistularum, qui vero in codice non distincti sunt; sed alter alterum sequitur sine ulla divisione. Codex praeditus notis scriptis, ut videtur, ab eodem librario, marginalibus et interlinearibus. In principio ' Incipit liber oratii '; in fine ' explicit Oratius — deo gratias ', In f. 63 ' Incipit liber primus epistolarum '.

20 (VIII, 532).

' Horatii epistolarum '.

Membr., cust. dim. membr., ff. 43 praeter 3 membr., quorum 2 continentia preces et orationes. Mm. 290 × 200, **saec. XIII** *ex.* vel **XIV** *in.* In fine legitur ' hic liber est mei Amphryonis benedicti de Luca '. 1^r-9^r epistula ad Pisones; 9^r-34^r 1^{us} epistularum (VII^a in duas

partes divisa est); 34^{r}-43^{v} II^{us} epistularum. Quae dicitur ars poetica instructa est copiosis adnotationibus marginalibus et interlinearibus incerti auctoris saec. ut videtur, **XIV**. Uniuscuiusque epistulae literae initiales sunt aliae alio colore coloratae. In tegumento ligneo legitur ' Oratius '.

21 (VIII, 538).

' Epistolae familiares M. Tulli Ciceronis '.

Chart., cust. dim. pellis, ff. 136. Mm. 290 $\times$ 210, **a. 1457.** In marg. sup. 13^{v} ' τελως. Per Lodovicum de Vannuchoris lucensem transcriptum. Die 9° Ottobri MCCCCL7 Calisto Tertio Pontifice Maximo. Deo Gratias '. In ff. 2 et 3 membr. continentur, ut solet, nonnulla acta publica; in ff. 134 et 135 item membran. fragm. libri I e II Aeneidos Vergilii. Epistolae quae in unoquoque libro codicis continentur sunt hae (cfr. ed. Baiter et Kayser): Lib. I, ff. 4^{r}-11^{r}; 2, 4, 5, 5^{b}, 9 (in duas partes divisa), 10 (deinde legitur ' M. T. C. Epistolarum liber primus ad pu. lentulum explicit. Incipit liber secundus eiusdem ad Curionem consulem); II^{us}, ff. 11^{r}-14^{v}; 1, 5, 8, 9, 10, 11, 12, 14, 17; III^{us}, ff. 14^{v}-22^{r}; 3, 4, 5, 6, 7, 9, 10, 11; IV^{us}, 22^{r}-24^{v}; 2, 4, 9, 15; V^{us}, 24^{v}-32^{v}; 1, 2, 3, 4, 6, 8, 10, 11, 14, 15, 19, 20, 21; VI^{us}, 32^{v}-39^{v}; 3, 4, 5, 6, 7, 8, 11, 12, 14, 15, 16, 18, 19, 21; VII^{us}, 39^{v}-48^{v}; 1, 2, 4, 6, 7, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 16, 17, 18 (div. in duas partes), 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33; VIII^{us}, 49^{r}-53^{r}; 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17; IX^{us}, 53^{r}-64^{v}; 2, 3, 4, 7, 10, 12, 13, 16, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24; X^{us}, 64^{v}-75^{r}; 6, 7, 8, 11, 12, 13, 14, 15, 17, 20, 23, 25, 26, 28, 29, 30, 31. 32, 33, 34; XI^{us}, 75^{r}-85^{r}; 2, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 16, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 25, 26, 27, 28, 29; XII^{us}, 85^{r}-96^{r}; 2, 4, 5, 6, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 19, 20, 21, 22, 23 (in duas partes divisa), 24, 25, 26, 28, 29, 30; XIII^{us}, ' epistolarum ad Cassium explicit XII. Incipit XIII ad Memium (sic) et ceteros ' 96^{r}-109^{v}; 1, 2, 4, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 19, 21, 22, 23, 24, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52; XIV^{us}, ' explicit XIII liber incipit XIIII ' 109^{v}-115^{r}; 53 (i. e. libri XIII ed. nostrae Baiter et Kayser quam laudavimus), 54, 55, 56, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 67, 69, 70, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78; XV^{us} (= lib. XIV ed. laud.), 115^{r}-118^{v} ' epistolarum ad C. Memium explicit XIIII Incipit XIIIII '; 1, 2, 4, 5, 6, 10, 12, 13, 14, 16, 19, 20, 21, 23, 24; XVI^{us} (= XV), 118^{v}-127^{r} ' epistolarum ad Terentiam uxorem explicit XV Incipit X9 (sic) ad Senatum et ceteros '; 1, 2, 4, 5, 6, 10, 12, 13, 14, 16, 17, 19; XVII^{us} (= XVI), 127^{r}-131^{r}; 7, 2, 3, 6, 9, 10, 15, 14, 16, 17, 18, 20, 22, 23, 24, 27. In margine inf. f. 131^{r} legere licet ' Marci Tullii Cicerorонis (sic) epistolarum familiarium ad Thyronem (sic) liber ultimus explicit, expliciunt epistole Ciceronis ad Lentulum, Plancum, Brutum, Cassium, et reliquos '. In ff. 132 et 133 continetur index epistolarum cum primis verbis uniuscuiusque epistolae.

22 (VIII, 551).

3^{r}-223^{v} ' epistolae familiares Ciceronis ' 223^{v}-231^{v} ' M. Tullius ad Q. Fratrem de petitione consulatus ' 231^{v}-240^{r} Cicero ad Q. Fratrem de administratione provinciae '.

Chart., cust. dim. pelle, ff. 243 cum nonnullis (1, 2, 242, 243) membran. quorum 2 prima continent fragm. T. Livii. Mm. 277 × 190, **a. 1469.** In extremo folio epistolarum legitur subscriptio, quae in his codicibus saepe apparet, Ludovici de Vannuchoris Lucensis, qui adfirmat transcripsisse codicem die XIII Iulii MCCCCLXVIIII Paulo II Pontifice Maximo. Epistolae sunt distributae, ut in aliis codicibus, in XVII libros; et ordo earum, nonnullis locis, inversus est.

23 (VIII, 559).

' Ciceronis opera '.

Chart., cust. pellis impr., ff. 65 (vv. 1, 50^{v}, 58^{v}, 59, 64, 65). Mm. 290 × 220, **saec. XV.** Continet: 2^{r}-39^{v} ' de officiis ', 40^{r}-50^{r} ' de amicitia ', 51^{r}-58^{r} ' de senectute '. Codicem possedit Amphryon benedicti de Luca, quem in aliis codicibus invenimus. Post subscriptionem possessoris legitur ' Iacobus de quaiatis Venetus '. In f.° 39^{v} post ' M. T. C. De officiorum materia libri expliciunt ' legitur ' ait Augustinus: excellunt cunctos hij libros philosophorum libri, quos fecit tres Tullius officiorum '.

24 (VIII, 562).

2^{r}-89^{r} ' Ciceronis de finibus bonorum et malorum ad M. Brutum ' 90^{r}-182^{v} ' Tusculanarum quaestionum '.

Chart., pellis impressae, ff. 182 (v. 89^{v}) cum 2 membr. quae continent fragmenta instrumentorum ad Monasterium S. Cerbonis et S. Bartholomei de Gello pertinentium. Mm. 280 × 200, **a. 1468.** In margine inferiori 182^{v} legitur ' Per Ludovicum de Vannuchoris Lucensem transcriptum die · 20 · Aprilis MCCCCLXVIII Paulo secundo Pon. Maximo '. Mutilus, cum desint primi quinque paragraphi I^{mi} libri. Ordo librorum ' de finibus ' est: I^{us}, 2^{r}-12^{r}; II^{us}, 12^{v}-34^{r}; III^{us}, 34^{v}-48^{r}; IV^{us}, 48^{r}-62^{v}; V^{us}, 62^{v}-81^{v}; VI^{us}, 81^{v}-89^{r}: ' Tusculanarum disputationum ': I^{us}, 90^{r}-114^{v}; II^{us}, 114^{v}-127^{v}; III^{us}, 127^{v}-144^{v}; IV^{us}, 145^{r}-161^{r}; V^{us}, 161^{v}-182^{v}. Codex ornatus adnotationibus et indice pigmento roseo.

25 (VIII, 563).

' Macrobii Theodosii saturnaliorum '.

Chart., cust. pelle impr., ff. 149 praeter extremum membr. loco cust., actum publicum continens. Mm. 282 × 200, **a. 1464.** In 149^{v} ' Per

Ludovicum de Vannuchoris lucensem transcriptum die XXIII Iunij MCCCCLXIIII. Pio secundo Pontifice maximo'. Mutilus, incipit versu praefationis 'ut nullius sint odoris propriaque condientur etc.'. Ordo autem librorum est: Lib. I^us^, 1^v^-43^v^ *sine titulo*; II^us^, 44^r^-53^v^ 'Incipit Macrobii Theodosii viri illustrissimi saturnaliorum L[iber] II. incipit de diversis moribus et consuetudinibus antiquorum'; III^us^, 54^r^-71^v^ 'Incipit Macrobii Teodosii (sic) viri illus. satur. L. Incipit de diversis moribus et consuetud. antiqu.'; IV^us^ (qui comprehendit quoque lib. V^um^ editionis communis saturn.), 72^r^-104^v^ 'Incipit Macrobii Teod(sic)sii viri illuss(sic)trissimi Satur. L. IIII. Incipit de diversis moribus et consue. antiquorum'. Hic liber incipit versu integro Aen. VI, 470 'Nec magis incepto vultum sermone movetur' (v. ed. Eyssenhardt, 1893[2]); V^us^ (= VI^us^ ed.), 105^r^-122^v^ 'Macrobii de his que Virgilius a grecis trasit (sic) liber V feliciter incipit'; VI^us^ (= VII^us^) 122^v^-149^v^ 'Macro. Theo. viri illus. de his que Virgilius a veteribus latinis transtulit L[iber] VI incipit'.

26 (VIII, 564).

L. Iunii Moderati Columellae de re rustica.

Chart., cust. pelle impr., ff. 174 + 1 extr. membran. (vv. 1, 173, 174, extr.^r^). Mm. 330 × 240, **a. 1462.** In marg. sup. f.^i^ 174^v^ legitur 'per Lodovicum de Vannuchoris lucensem transcriptum die XXIIII^a^ Maij MCCCLXII. Pio secundo pontifice maximo'. Plerumque unumquemque librum praecedunt argumenta pigmento rubro. Opus autem divisum est in XIV libros; nam liber qui dicitur 'de arboribus' est, ex ordine codicis nostri, III^us^; et lib. XI^us^ est divisus in duas partes, quae sunt in nostro cod. libri XII et XIII.

27 (VIII, 578).

'C. Suetonii Tranquilli de vita Caesarum'.

Chart., cust. pellis impressae, ff. 138 (vv. 1, 138). Mm. 290 × 210, **a. 1468.** In fine legitur 'Per Ludovicum de Vannuchoris lucensem transcriptum die XXI Iunij MCCCCLXVIII. Paulo II Pontifice Maximo' Incipit 'C. Suetonii Tranquilli de vita Caesarum divus Iulius liber Primus incipit'. Ordo est consuetus: 2^r^-22^v^, 'Caesaris vita'; 22^v^-49^v^, 'Augusti vita'; 50^r^-59^v^, 'Tiberii vita'; 60^r^-75^v^, 'Caligulae vi.'; 75^v^-89^r^, 'divi Claudii vi.'; 89^r^-105^r^, 'Neronis vi.'; 105^r^-110^r^, 'Galbae vi.'; 110^r^-113^v^, 'Othonis vi.'; 113^v^-118^v^, 'Vitellii vi.'; 118^v^-124^r^, 'Vespasiani vi.'; 124^r^-127^r^, 'Titi vi.'; 127^r^-136^v^, 'Domitiani vit.'. Codex mutilus, cum desint nonnulli paragraphi (1-4; 38 et seqq.) vitae Tiberii. Praeditus adnotiatonibus marginalibus pigmento roseo. In folio denique 136 leguntur versus D. Magni Ausonii (p. 184-186 Peiper).

28 (VIII, 580).

' T. Livii Patavinii de bello punico secundo '.

Chart., cust. pellis impr., ff. 214 + 2 membr. loco cust. (v. 1). Mm. 330 × 240, **saec. XV.** Liber I^{us}, 2^{r}-23^{r}; II^{us}, 23^{r}-46^{v}; III^{us}, 46^{v}-67^{r}; IV^{us}, 67^{r}-87^{r}; V^{us}, 87^{r}-107^{v}; VI^{us}, 107^{v}-129^{v}; VII^{us}, 130^{r}-154^{v}; $VIII^{us}$, 154^{v}-178^{r}; IX^{us}, 178^{r}-196^{r}; X^{us}, 196^{r}-215^{v}. Codex incipit ' Gravissimi et clariss. historici T. Livii Patavini de bello Punico Secundo. L. primus feliciter incipit '. In 215^{v} habetur nomen transcriptoris codicis ' Per Ludovicum de Vannuchoris Lucensem transcriptum die XXX Maij MCCCCLXVI Paulo II Pontifice maximo '; et inde sequitur ' Epithaffium Scipionis Affricani. Devicto Hannybale capta Carthagine et aucto | Imperio cineres marmore tectos hab — | Qui non Europa non abstitit Africa condam | Respice res — — tam brevis urna praebet '. In margine est transcriptus pigmento roseo index rerum et nominum principalium.

29 (VIII, 587).

' Epyitoma (sic) Iustini super Historiis Trogi Pompei '.

Chart., cust. dim. pellis, ff. 142 (vv. 1, 2, 138^{v}, 142; 140 et 141 actum publicum continent). Mm. 280 × 190, **a. 1470.** In 138^{r} ' Per Ludovicum de Vannuchoris lucensem transcriptum die quinto Septembris 14LXX (sic) '. Desunt prologi. Liber XI incipit ' Dum hec aguntur interim etc. ', et liber autem XLIII comprehendit quoque quod continet XLIV (cfr. ed. Fr. Ruehl).

ALCUNE NOTE SULLE EPISTOLE DI CHIONE

I.

Elenco dei codici.

Accingendomi a studiare le epistole di Chione platonico, ho voluto anzitutto compilare un elenco dei codici, che servirà alla storia della tradizione manoscritta di questo testo, la quale si connette con la tradizione manoscritta della maggior parte degli epistolografi.

1. Vat. gr. 1461 sec. XIV: ep. Chion. f. 151^{v}.
2. Vat. gr. 1309 sec. XIV: ep. Chion. f. 282^{v}.
3. Bernens. 579 sec. XIV-XV chart. 8° f. 205: f. 61^{a}, s. XIV. Epistolae variorum, graece. Aristoteles Olympiadi ecc. Chion Matridi ecc. Vi si trova la sola ep. III. Catalogus codicum Bernensium (Bibliotheca Bongarsiana) Bernae 1875.
4. Vat. gr. 1353 sec. XV: ep. Chion. f. 43^{v}.
5. Vat. gr. 1354 sec. XV: ep. Chion. f. 61.
6. Pal. gr. 133. Bombyc. in 8°, saec. XV, fol. 329: Chionis ad Clearchum epistola f. 2^{v}. Catalogo dello Stevenson.
7. Laur. gr. LVII, 12. *Ἐπιστολῶν ἄθροισις ἀνδρῶν πανσόφων*: p. 41 Chionis Epistolae XVII. Codex graecus chartaceus. Ms. in 4 maiori, saec. XV. Constat foliis scriptis 158. Catal. Bandini T. II p. 350-354.
8. Laur. gr. LVII, 45: p. 304^{b}. Chionis epistolae VIII: incipiunt ab epistola nona, et desinunt in decimasexta. P. 312^{a} Alia Chionis ad Platonem Epistola (XVII). Codex graecus chartaceus Ms. in 4 min. saec. XV. Constat foliis scriptis 312. Band. II, 423-425.

9. Laur. gr. LIX, 47: p. 66 Chionis Epistolae XVII. Codex graecus membranaceus Ms. in 8 min. saec. XV. Constat foliis scriptis 115. Band. II, 577-578.
10. Laur. Conv. soppr. 153 (Camald. 864). Epistolae Chionis f. 54 (I-XVII). Chartac. ff. 165, s. XV. Catal. E. Rostagno e N. Festa in ' St. it. fil. class.' vol. I.
11. Mutin. 31 (III A 17). Ep. Chionis I-XVII usque ad v. *ἀποληφθείην ὥστε οὐδέν σοι*, f. 1. Chartac., cm. 20,5 × 14; s. XV [1]) scripserunt duo librarii. V. Puntoni, Indice dei codd. gr. della Bibl. Estense (Stud. ital. fil. class. IV, 1896).
12. Mutin. 54 (III B 2). Ep. Chionis I-XVII f. 80ᵛ. Chartac., cm. 22 × 14,5; s. XV. Catal. cit.
13. Parisiens. gr. 3021: Epistolae Chionis Pontici f. 73. XV s. Pap. 181 fol. (Colbert 3754) P. Inventaire sommaire de Mss. grecs de la Bibliothèque Nationale par N. Omont. Paris, Picard 1888.
14. Parisiens. gr. 3050: Epistolae Chionis f. 130. XV s. Parch. 166 fol. (Mazarin. Reg. 3356) P. Inventaire sommaire ecc. c. s.
15. Parisiens. gr. 3054: Epistolae Chionis f. 146ᵛ. XV s. (Copié par Janus Lascaris) Pap. 190 fol. (Medic. Reg. 3530) P.
16. August. Monacens. CCCXC. Chartaceus in assere, corio fusco tectus, in 4°, titulis et initialibus miniatis, literis minutis et nitidis, in foliis 500, saec. XV, signatus p. 84, n. 56, optime conservatus et inscriptus. Ep. Chion. f. 58: *φύλ. νη'. Χίωνος ἐπιστολαί: Μάτριδι. πολλὴν χάριν οἶδα* (III) — *τῷ αὐτῷ. ἐπιτυχόντες τῶν* (IV) — *τῷ αὐτῷ. Ἀφίγμεθα ἐς ἀθήνας* (V) — *τῷ αὐτῷ. Ἐκόμισέ μοι φαίδιμος* (VI). Catalogus codicum manuscript. bibl. regiae Bavaricae. Ign. Hardt, Monachii 1812, T. V, 71 e 77.
17. Harleian. Brit. Mus. 5635. Codex chartaceus, ff. 275, s. XV. Ep. Chion. f. 96. A Catalogue of the Har-

[1]) La mano che scrisse le lettere di Chione parrebbe piuttosto del sec. XIV fine.

leian Manuscripts in the Brit. M. with indexes ecc. 1808: p. 283.

18. Vind. gr. (Phil. gr.) 59. Chartac. in fol. min. ff. 254, saec. XV. Epistola Chionis ad Platonem f. 91b. Da ' Aeschinis quae feruntur epistolae. edidit Engelbertus Drerup 1904 ' p. 10.
19. Vat. gr. 1467 sec. XV-XVI: ep. Chion. f. 88v (I-XVII).
20. Pal. gr. 134. Bombyc. in 8, saec. XV-XVI, fol. 305. Chionis ep. XI ad Matridem f. 149 — eiusdem epistola ad Bionem f. 154 — ad Clearchum f. 158v — ad Platonem f. 161. Catal. dello Stevenson.
21. Parisiens. suppl. gr. 205. Ep. Chionis f. 20, XV-XVI s. Copié par Michel Apostolios et Aristobule. Pap. 93 fol. (Jésuites d'Anvers) P. Omont, Inventaire cit. T. III, p. 201.
22. Parisiens. gr. 2678. Ep. Chion. f. 85. XVI s. Pap. 199 fol. (Medic. Reg. 2798) M.
23. Mazarin. 611 A. Ep. Chion. f. 75v XVI sec. Parch. 190 fol. (Institution de l'Oratoire) P. Omont, Inventaire cit. T. III, p. 347.
24. Marcian. 609. in 8, chartaceus fol. 225, saec. circiter XVI. Epistolarum collectio, scil., Platonis, Heracliti .... Chionis etc. Omnes inter editas. Graeca D. Marci Bibliotheca Codicum manu scriptorum per titulos digesta Praeside et moderatore Laurentio Theupolo Equite ac D. Marci proc. iussu senatus. 1740 ap. Sim. Occhi Bibliopol.
25. Nanian. 278. Codex chartaceus in 8, emendate scriptus saec. XVI constans chartis 136. P. 5: Chionis epistolae septemdecim. Graeci codices manu scripti apud Nanios patricios venetos asservati p. 460. Bononiae 1784.
26. Leidens. (in folio) 394, 56 [1]. Aeschinis rhetoris epistolae, quarum prima est ad Philocratem. Epistolae Platonis ... item Chionis. In charta. Catalogus Biblio-

[1]) Era il 2158. 47 nel Cat. libror. mss. Angliae et Hiberniae, Oxon. 1697 T. II, p. 59, cod. Windesoriens. Vossian.

thecae Publicae Universitatis Lugduno-Batavae, 1716 p. 394. È del fondo Vossiano.

27. Leidens. (in quarto) 398, 51 [1]). Theophrasti liber de sensu. Item de igne. Aristotelis physiognomonica. Epistolae Chionis, Platonis, Aeschinis Socratici, Apolloni, Diogenis, Cratetis Theb., Theani, Artaxersis, Aeschinis rhetoris, Almasidis Regis Aegypti, Pausaniae, Xerxis, Platonis, Synesii, Lysidis. In charta. Cat. cit. p. 398.
28. Oxoniens. Bodleian. Grabe 15, 5: Chionis epistolae septemdecim fol. 44. Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae, Henricus O. Coxe. Oxon. 1853.
29. Ambros. E 32 sup. miscellaneus, chartac. in 8°, saec. XVI diversis manibus exaratus, in fine mutilus. Epistolae Chionis etc. Da ' Aeschinis quae feruntur epistolae. edidit Engelbertus Drerup. 1904 ' p. 12.
30. Ambros. Q 13, chartac., in 4° min. saec. XV et XVI, miscell. Epistolae Chionis (inter philosophica et rhetorica multa). Drerup. op. cit. p. 12.
31. Nel ' Catalogue des manuscripts de la Bibliot. de l' Escurial, E. Miller, Paris 1848 ' sotto la nota X. I. 16 si ha una lista di mss. dell' Escuriale anteriore all' incendio del 1761. In essa il n.° 361 è un codice di Chione. Nè il Miller nè il Graux lo hanno potuto ritrovare.

II.

Descrizione dei codd. vat. gr. 1461, 1309, 1353, 1354, 1467.

Verrò ora all' esame e alla descrizione dei mss. vaticani che sono stati oggetto del mio studio particolare; cioè, in ordine di età, dei vat. gr. 1461, 1309, 1354, 1467.

A. — Il primo codice, il più antico di Chione che sia serbato nella Vaticana, è il vat. gr. 1461 in membrana, di

[1]) 2232. 121 nel Cat. mss. Angliae et Hiberniae, T. II, p. 60.

bello aspetto ed elegante, misura mm. 212 × 139, di fogli 297, di righe 21; si può assegnare in base alla scrittura, d'imitazione antica, al sec. XIV.

Nella guardia anteriore si legge un indice compendiosissimo in latino. In un altro foglio di guardia cartaceo aggiunto posteriormente, ma precedente a questo, c'è un *index exactior* con la notazione delle pagine. Ma è tutt'altro che *exactior*.

Epistolae: 1 Phalaridis I-IX. XIV. XIII. XV. XVI-XXI. XXIII. XXIV. XXVI-XXXII. XXXIIII. XXXV. CXX. XXXVIII-XLII. XLIV-LI. LIII-LVI. LXI. LXIII. LXV. LXVII. [1]) LXIX-LXXI. LXXIV. LXXVII-CIV. CVII-CIX. XXII. XXV. LXII. XXXVI. XXXVII. XLIII. LIX. CXXI. LXVI. XXXIII. CXXII-CXLVIII. LII. LVIII. LX. LXIV. LXVIII. LXXII. LXXVI. CV. CVI. LVII; 60ᵛ Pythagorae II; 61 Anacharsidis I-IX; 65 Euripidis I-V; 70ᵛ Diogenis I-XXII. XXXIII. [2]) XXIV-XXIX; 81ᵛ Cratetis I-XV; 84ᵛ *ἐπιστολαὶ Θεανοῦς περὶ τέκνων ἀναγωγῆς* Pythagg. IV-VI; XI (*μελίσσης*); XII (*μυίας*); 90ᵛ Hippocratis XVII; 100 Platonis I-XVI; 151ᵛ Chionis I-XVII; 167 Isocratis IX. VI. I-III. V. IV. VII. VIII; 189ᵛ Socratt. VIII-XX. XXIV. XVII-XXXI. *λε'. λϛ'.* XXII-XXXIV. *λζ'*; 211 Socratis II-VII; 217ᵛ Pythagorae III; 219ᵛ-226ᵛ sine scriptura; 227 Bruti I-XVI. XXIX. XXX. LI-LVIII. XVII-XX. XXXI. XXXII. LXIX. LXX. XXXV-L. XXI-XXVIII. LIX-LXVIII. XXXIII. XXXIV, Mithridatis epistola praemissa; 242 Alciphronis l. I, 1-10. l. III, 1 usque ad *ἐνορχεῖσθαι τάς* (sic) (Herch. p. 68 l. 4); 247 Alciphronis l. III, 3 a verbis *περιαυχένιον κτέ.* usque ad finem (Herch. p. 68 ima). l. I, 11-19; 251 Cratetis IX; 251ᵛ Alciphronis fragm. I. l. III, 72 a verbis *τῇ βουλῇ* usque ad finem (Herch. p. 93). l. I, 20-23. fragm. II. l. III, 10 a verbis *ἐφῆκειν κτέ.* usque ad finem. l. I, 24-28. l. III, 11 quattuor lineae priores ed. Herch. usque ad *ἀπεχθομένη*. frag. III.

[1]) È indirizzata *ἀντισθένει καὶ θεοτίμῳ*, mentre nell'ed. non ha titolo.

[2]) La XXXIII ha titolo *ἀλεξάνδρῳ*, nell'ed. *φανομάχῳ*. Anche tra le lettere di Falaride ve ne sono parecchie diversamente intitolate.

l. I, 29-38. fragm. IV. fragm. VI. l. I, 39, 30. l. II, 1-4. fragm. V; 281 Apollonii Tyan. I-XLII. XCVIII-CV. XLIII-XLVII. CVI-CIX. CXI. CXII.

Notisi che nella prima pagina si scorge un ornamento intrecciato di forma rettangolare, a colori, che non è veramente miniato, ma piuttosto dipinto alla maniera comune e che questo fatto concorda perfettamente col criterio paleografico per cui si è assegnato il ms. al sec. XIV. Superiormente a destra e a sinistra l'intreccio va a finire in due teste divergenti di grifi, inferiormente in appendici foliari. I colori adoperati sono il rosso, il nero, il giallo. Anche la lettera iniziale della prima epistola di Falaride, una *π*, è dipinta e si nota in essa pure la caratteristica dell'intreccio di motivi ornamentali curvilinei. Tutto ci riporta al sec. XIV.

Un po' di storia di questo manoscritto: si conosce che la biblioteca di Angelo Colocci da Iesi, vescovo di Nocera, passò dopo la sua morte, avvenuta in Roma nel 1549, alla ' guardarobba ' vaticana, come ricaviamo da una lettera di Fulvio Orsini a Michele Fortiguerra da Pistoia in data 20 giugno 1556, dove si legge che egli ha cercato nella ' guardarobba ' del S. Padre, ' ove erano state portate insieme con i suoi libri molte cose di lui (A. Colocci) e di altri letterati, come a dire del Carteromacho ecc. [1]) '. Orbene nell' ' Inventario delli libri del Colotio di sacra scrittura [2]) fatto alli 21 d'ottobre 1558 ', che si trova nel cod. vat. lat. 3958 f. 184, si legge sotto il n.° 59 (f. 187): *Epistolae Faliridis* (sic) *et aliorum inpergameno : scr.* E il cod. 1461 comincia appunto con le lettere di Falaride ed è in pergamena come dice l'inventario. Poichè noi sappiamo che i libri del Colocci furono trasportati nella Vaticana, non sarebbe strano riconoscere nel vat. 1461 il n.° 59 dell'inven-

[1]) V. Pierre de Nolhac, la Bibliothèque de Fulvio Orsini.

[2]) Non faccia meraviglia quel ' di sacra scrittura ', perchè nella 1ª cassa (l'inventario divide i libri in 10 casse) si trovano appunto tutti libri di sacra scrittura; ma già nella 2ª cassa cominciano a trovarsi libri di altra specie, come il n.° 16, Epistolae diversorum in Bambacino: scriptum, di cui avremo a riparlare.

tario dei libri del Colocci, qualora nella Vaticana non ci fosse qualche altro codice simile, in pergamena, cominciante con le lettere di Falaride pur esso, il quale si possa confondere con questo. Ed uno ce n'è realmente, il vat. gr. 95, unico in membrana che abbia in principio le ep. di Falaride. Ma dimostreremo che la sua provenienza è ben altra. Nelle note di acquisti fatti dal Cardinal Cervini nel 500 per conto della allora incipiente Biblioteca Vaticana, pubblicate dal Batiffol, trovo al n.° 179 che a Venezia '*a Domino Ant. Eparcho*' l'8 aprile 1551 fu comperato un libro designato col titolo *Epistolae Phallaridis* (sic) *in membranis*. E questo deve essere appunto l'odierno vat. gr. 95, perchè è il solo cod. vat., dopo il 1461, che cominci con l'ep. di Falaride, e perchè risulta da note manoscritte nelle guardie che fu a Modena e a Venezia, dove sarebbe stato acquistato per la Vaticana. Difatti nell'ultimo foglio di guardia, il 125ᵛ, si legge: 'Venetiis', mentre nel foglio *a* della guardia anteriore si trova la seg. nota di possesso: 'Est Johannis Trimanini Lamii Mutinensis' tradotta sotto: '*Ἰωάννου Τριμανίνου Λαμίου*'. D'altronde, se si volesse credere del Colocci, come mai un suo libro sarebbe andato a finire a Venezia pochi anni dopo la sua morte? Si noti anche a conforto della mia induzione che l'acquisto del vat. gr. 95 è avvenuto nel 1551, mentre il libro del Colocci nel 1558 giaceva ancora in una delle casse (la 3ª), dove era stato messo e trasportato in Vaticano dopo la morte del suo illustre proprietario. È perciò che la molto diversa collocazione dei due mss. 95 e 1461 non fa ostacolo al mio ragionamento. Questi volumi del Colocci, ancor vivente Fulvio Orsini, si trovavano, non ordinati, nella 'guardarobba' del S. P., e si può facilmente supporre che siano stati messi a posto o contemporaneamente o dopo l'arrivo, nel 1600, della grande collezione di Fulvio Orsini; mentre gli acquisti alla spicciolata, come quelli del Card. Cervini, doveano essere relativamente presto collocati negli scaffali.

B — Il secondo ms. è pure del sec. XIV, il vat. gr. 1309: cartaceo, misura mm. 168 × 128, di ff. 318 (con la nume-

razione ripetuta dei ff. 34 e 318), di righe 19, marginato col punteruolo; si può assegnare alla 2ª metà del sec. XIV: è forse posteriore di qualche decina d'anni al precedente. Diviso in due tomi.

F. 1v. *Πλουτάρχου ἠθικά:* sequitur index in quo omittitur *περὶ δυσωπίας*, fol. 125, quamobrem indicem ab ipso opusculorum scriptore non esse confectum opinor; 3 *περί ἀρετῆς καὶ κακίας* (Mor. I, 244 editionis Bernardakis); 5 *εἰ διδακτὸν ἡ ἀρετή* (III, 143); 7v *περὶ τῶν ὑπὸ τοῦ θείου βραδέως τιμωρουμένων* (III, 417); 43v *πῶς ἄν τις ὑπ᾽ ἐχθρῶν ὠφελοῖτο* (I, 208); 41 *πῶς ἄν τις διακρίνειε τὸν κόλακα τοῦ φίλου* (I, 118); 72v *περὶ τοῦ ἑαυτὸν ἐπαινεῖν* (III, 394); 82v *περὶ ἀοργησίας* (III, 178); 97v *περὶ πολυπραγμοσύνης* (III, 334); 104 *περὶ εὐθυμίας* (III, 208); 125 *περὶ δυσωπίας* (III, 368); 136 *περὶ φιλαδελφίας* (III, 242); 155 *περὶ ἀδολεσχίας* (III, 302); 175 *περὶ τοῦ ἀκούειν* (I, 92); 192 *πῶς ἄν τις αἴσθοιτο ἑαυτοῦ προκόπτοντος ἐπ᾽ ἀρετῇ* (I, 181); 209)r:

1 *ὦ πολυστένακτε τοῦ βίου τούτε χρόνε· ὦ πολυμέ*
2 *ριμνε μοναστον καὶ μιγάδων. πλάνε τὸν βίον*
3 *καὶ γυρε ὀν ἐμπετκα· ὁ πολὰ δραμὼν καὶ οὐχ ἑυ*
4 *ρον ἐν βίο πλὴν τὴν λαρνακαν καὶ πλάκαν*
5 *βαρυτάτην* [1];

210v

1 Kiriacus Anconitanus a cuius nepote in Ancona librum
2 hunc mercati fuimus, dicit se magno ere emisse
3 plutarchum hunc et epistolas CCLVI hic descriptas
4 a quodam abbate cuiusdam monasterii hyberie, quod
volumen insigne

[1]) Nell'Anth. 7, 155 c'è un epigramma *εἰς Φιλιστίωνα τὸν νικαέα γελωτοποιόν*, che comincia con parole simili alle prime parole dei *versiculi* trascritti: *ὁ τὸν πολυστένακτον ἀνθρώπων βίον κτλ.* L'ortografia dei *versiculi* è, come si vede, assai trascurata, tanto che si stenta a rintracciarne il senso. Scriverei così: *ὦ πολυστένακτε τοῦ βίου τούτ⟨ου⟩ χρόνε· | ὦ πολυμέριμνε μοναστ⟨ῶ⟩ν καί μιγάδων. πλαν⟨η⟩τ⟨ῶν⟩ βί⟨ω⟩ν | καὶ γυρε⟨υτῶ⟩ν ἐμπαῖκτα· ὁ πολ⟨λ⟩ὰ δραμὼν καὶ οὐχ εὑ | ρ⟨ὼ⟩ν ἐν βί⟨ῳ⟩ πλὴν τὴν λάρνακα[ν] καὶ πλάκα[ν] | βαρυτάτην.* Per *ἐμπαίκτης* v. N. 2. 2 Petr. 3, 3; per *λάρναξ* e *πλάξ* v. Anth. 7, 327. 344. 324.

5 ethicorum ipsius plutarchi libros XIIII continet.
6 Deinde in hoc ipso volumine haec epistolae continentur
7 Phalaridis tyranni agregentinorum ēp̄te CXXXVIII
8 Abaris ad phalaridem ēp̄ta I
9 Pythagora ad Hieronem regem ēp̄ta I
10 Anacharsei ad Athenienses, ad solonem,
11 ad hipparchum, ad transilochum, ad croesum
12 et ad alios potentes principes ēp̄te VIII
13 Mithridatis ad nepotem ēp̄ta I
14 Bruti Romani ad pergameos, Cyzicenos
15 Rhodiosque et alias urbes et principes
16 et ab iisdem responsive ēp̄te LXX
17 Chionis ad matridem, bionem
18 Clearchum et platonem ēp̄te XVII

211[r]

1 Euripidis poete ad archelaum principem
2 ad Sopoclem poetam, ad Cephisophontem ēp̄te V
3 Hippocratis Choi medici insignis ad
4 Artaxerxem magnum persarum regem et
5 Artaxerxis ad eum. Item eiusdem hippocratis ad praesidem
6 ellesponti histanem, et abderitorum concilium, ad
7 Dionysium, et alios principes ēp̄te XII
8 Item dicit se non longe ab hoc monasterio aliud subiisse
9 ubi nobilem repperit bibliothecam iu qua dicit se legisse
10 in greco homeri antiquam iliadem et commentum ignatii super ei ⟨eam?⟩
11 grecis literis conscriptum. Dicit etiam quod legit ibi multos nostre
12 religionis auctores inter quos hos ut praecipuos numerat, videlicet
13 Chrysostomum, Basilium, Dionysium, Gregorium, Eusebium, Cyrillum,
14 Athanasium et polycarpum, et magna etiam in eo ultra
15 predicta dicit se volumina greca conspexisse
16 et grecis literis eorum principia in suo libro ab eodem descripta legi⟨mus⟩

17 item dicit se ibidem hos gentilium libros repperisse, videlicet
18 platonem, Aristotilem, Galienum et hippocratem
211v
1 Item pleraque aliorum philosophorum vetusta volumina.
2 et herodotum historicum insignem et quorumdam
3 aliorum auctorum opera, quorum principia suis in libris
4 adnotanda duxit et nos legimus.
5 Et nota quod dicit se repperisse Ovidium metamorphoseis
6 e latino in grecum transductum et scribit multus versus
7 grecos de eius principio et fine, et nos etiam legimus.
8 Nota quod dicit se repperisse in Laureano monasterio greco
9 in vertice athei (sic) montis, corpus beati Athanasii sepultum
10 ubi multis lampadibus dies atque noctes multis cum
11 laudibus ipsi monachi religiosissime psallunt.

Epistolae: 213 Phalaridis I-VI. VIII-XII. XIV. XIII. XV-XXI. XXIII. XXIV. XXVI-XXXII. XXXIV. XXXV. CXX. XXXVIII-XLII. XLIV-LI. LIII-LVI. LXI. LXIII. LXV. LXVII. LXIX-LXXI. LXXIV. LXXV. LXXVII-CVIII. LXXXVIII iterum. CIX-CXIX. XXII. XXV. LXXII. XXXVI. XXXVII. XLIII. LIX. CXXI. LXVI. XXXIII. CXXII-CXLVIII. LVII; 265 Pythagorae II; 265v Anacharsidis I-VIII. IX usque ad *τρυφὴν ἵνα τε γῆς* (p. 104 ima Hercher); 269 Bruti I-LXX, quibus praeit Mithridatis epistola; 282v Chionis I-XVII; 297 Euripidis I-V; 302v Hippocratis I-V. XI-XVI. XVII usque ad *ἐκβάλλοντες γαμετὴν* (p. 303 Hercher) 316r *ἡ περὶ τοῦ νομοκανόνου* (sic) *περὶ οὗ μαθεῖν ἐζήτησας διάταξις τοιαύτη ἐστὶ κ.τ.λ.*

318r 1 *ἐκ τῆς Ἰβερίας ἱεροτάτης μονῆς ἀπὸ*
2 *τοῦ ἱερομόναχου* (sic) *Ἰακόβου Σρυμονίου*
3 *τοὺ ἀξίου αὐτῆς ἐκκλησιάρχου*
4 *εἰς τὸ ζ′ καλενδῶν Δεκεμβρίων.*

Questo ms. fu della Biblioteca di Fulvio Orsini come si vede dall'*ex libris Fulvii Orsini* che si legge nel primo

foglio di guardia, ed è segnato col n.° 37 nel cod. vat. lat. 7205, che è l'inventario dei libri di F. Orsini, nella sezione dei mss. greci: ' 37. Opuscoli XIII di Plutarco et epistole CCLVI de varj scrittori, libro antichissimo che fu di Cyriaco Anconitano, il quale nota in esso libro li nomi di molti libri veduti in Grecia in tempo che vi fu, ligato alla greca in corame rosso, in papiro, in-4° foglio '. Ma la nota che parla di Ciriaco e ci fa conoscere che il libro fu rivenduto da un suo nepote, da me riprodotta sopra integralmente [1]), non è di mano di Ciriaco, bensì del possessore immediatamente susseguente al suddetto nepote, o di chi per lui. E questo possessore fu, secondo il Gräven [2]), quello stesso che dà notizie sulla sua visita in Ancona e sugli acquisti di libri colà fatti, nel cod. Par. gr. 421. Ma se ne ignora il nome. Pare adunque che il compilatore dell'inventario della Bibl. Orsini prendesse un abbaglio e che mai si sia trovato in quelle pagine un autografo di Ciriaco. Il contenuto — *nota quod dicit .... et nos etiam legimus* — e il manifesto carattere d'incompletezza che ci presentano i due ultimi periodi (211ᵛ 5-11), favoriscono bensì la congettura che lo sconosciuto compratore del ms. traesse quelle notizie da Commentarii di Ciriaco. Il Graeven nel Centralblatt f. Bibl. cit. pubblicò da un ms. di Treviso (Bibl. Capit. 221) e dal Vat. lat. 5250 un suo diario, dal quale si apprende che il 24 nov. 1444 egli visitò un *antiquissimum Hiberiae* (Iwiron) *monasterium* sul monte Athos e vi acquistò il ms. di cui ci occupiamo. La data precisa della compera ci è fornita dalla postilla autografa [3]) a f. 318, ' *εἰς τὸ* *ϛ' καλενδῶν Δεκεμβρίων* ', vale a dire il 26 nov., giorno in cui si mosse dal monastero Iberiano per andare al *Philo-*

[1]) Di questo interessante documento diede qualche saggio il De Nolhac, op. cit. p. 42 n. 2. Osservo a questo proposito che nella riga 2 della 1ª p. (f. 210) legge *cremisse* mentre è chiarissimamente scritto *ere emisse.*

[2]) H. Graeven, Cyriacus von Ancona auf dem Athos, in Centralblatt für Bibliothekswesen, 1899, p. 209 sgg.

[3]) Molte altre postille di Ciriaco si riscontrano lungo i margini del ms.

theanum. Con ciò viene avvalorata l'assegnazione del cod. al sec. XIV e stabilita la provenienza monastica del libro, la quale è confermata dal brano greco che si trova a f. 209^r scritto trasversalmente, e che sopra ho riprodotto.

Non resta che notare, a titolo di curiosità, due brani greci che si leggono a f. 2^v:

καὶ αὐτός εἰμὶ (sic) *τῶν βαιβαπτισμένων ὑπὸ τοῦ μεγάλου* . .,

che è il principio di una lettera di Libanio, la XXV nell'edizione del Wolf, diretta ad Acacio nell'occasione della morte di Aristeneto. E poco più sotto:

1 *τί ἐστὶ προσωδία πια τάσης* (sic) *ἐγγραμμάτου φωνῆς εἰγη-οὺς* (sic)
2 *κατὰ τὸ ἀπαγγελτικὸν τῆς λέξεος* (sic) *ἐκφερομένη*
3 *μετά τινος κ.τ.λ.* [1]).

che è il principio di un opuscolo grammatico del Moscopulo, che si trova completo, ad es., nel Bern. 579 f. 1^r (*σύνθεσις ἐν ἐπιτόμω, τῶν ἐρωτημάτων, δηλοῦσα | τὰ ὀκτὼ μέρη τοῦ λόγου. ἀρχὴ τῶν προσωδιῶν.*) e nel Laur. 56, 28 f. 1^r.

C. — Il terzo manoscritto è d'origine umanistica e tali sono ugualmente tutti i rimanenti. È il vat. gr. 1353: cartaceo, misura mm. 230 × 167 di ff. 241, ai quali sono premessi dei fogli addizionali in numero di 8 segnati con le lettere A-H, di righe 26; datato a f. 214^v col 1462 e sino a quel foglio scritto in Milano; quel che segue fu scritto a Messina più tardi, ed una parte di esso fu eseguita sicuramente dopo la pubblicazione aldina del 1499, come si ricava dalla postilla a f. 234^v. Scrittore Costantino Lascaris.

A^r *ἐπιστολὴ καὶ ποσαχῶς λέγεται* (ed. Hercher. p. 6) *Πρόκλου τοῦ πλατωνικοῦ περὶ ἐπιστολιμαίου χαρακτῆρος* inde

[1]) *τί ἐστι προσωδία; ποιὰ τάσις ἐγγραμμάτου φωνῆς ὑγιοῦς κατὰ τὸ ἀπαγγελτικὸν τῆς λέξεως ἐκφερομένη μετά τινος κ. τ. λ.* V. Manuelis Moschopuli Cretensis Opuscula grammatica. Praga 1821, a p. 31 l. 13.

a verb. *ἐπιστολή ἐστιν ὁμιλία* — linea 7ª — usque ad *καὶ μα' μικτή*; B^r *Ἐπιστολαὶ διαφόρων ἐπιφανῶν ἀνδρῶν*, sequitur index graecus manu Lascareos — in marg. infer. dextro *κωνσταντίνου τοῦ λασκάρεως κτῆμα καὶ πόνος*; D^r Hercher p. 1. *Δημητρίου Φαληρέος τύποι ἐπιστολικοί*; H *βησσαρίωνος καρδιναλίου θουσκουλάνου τοῖς υἱοῖς τοῦ γεμιστοῦ χαίρειν*. Epistulae: 1 Phalaridis I-VI. VIII. VII in marg. IX-XII. XIV. XIII. XV-XXI. XXIII. XXIV. XXVI-XXXII. XXXIV. XXXV. CXX. XXXVIII-XLII. XLIV-LI. LIII-LVI. LXI. LXIII. LXV. LXVII. LXIX-LXXI. LXXIV-CVIII. LXXXVIII iterum. CIX-CXIX. XXII. XXV. LXII. XXXVI. XXXVII. XLIII. LIX. CXXI. LXVI. XXXIII. CXXII-CXLVIII. LVII; 40^v Pythagorae II. I in marg. super.; 41 Anacharsidis I-V. VII-X; 43^v Chionis I-XVII; 54 Euripidis I-V; 58 Hippocratis I-IX. XXV in marg. X-XIII. XV-XVIII. XIX in marg. f. 71^v. XXIV; 72^v Heracliti IX. I-VIII; 80 Apollonii I-XLII. XCVIII-CV. XLIII-LXII usque ad verb. *ἴδης*: *ψήφισμα* invenitur in marg. infer. f. 89^v. LXIII-LXXIII. 90^v in marg. sin.: *ἑστιαίῳ | ἡμεῖς μὲν ἐνὶ τρεῖς γεγόναμεν, | ἡμῖν δὲ τρισὶ οὔτε εἷς* [1]). LXXIV-LXXVI. 91 in marg. sin.: *τοῖς αὐτοῖς* (subaud. *τοῖς ἐν Σάρδεσι*) | *αἰτίαν ἔχετε τήν πάτριον | θεὰν σέβειν τε καὶ τιμᾶν· ἣ | δημήτηρ ὀνομάζεται. παρ' οἷς μὲν | θεῶν παρ' οἷς δὲ καὶ ἀνθρώπων. | παρὰ πᾶσι δὲ καὶ καρπὸς | ἡ δὲ μία κοινή τε καὶ | πάντων. εἶτα πῶς | μόνον ὑμῶν ἐχθρὰ τὰ | γένη· νόμῳ καὶ φύσει | καὶ ἔθει τῶν δήμητρος ἰδίων;* [2]) LXXVII. CVI-CIX. CXI. CXII; 91^v Pythagoreor. III. XI. XII. IV-VI; 97 Musonii I; 100 Diogenis (*ἐπιστολαὶ καὶ ἄλλαι διογένους τοῦ κυνικοῦ*, in foliis additiciis) XXX-XL. I. II. XIII. III-V. XLI. XLII in marg. infer. VI. VII. XLIII in marg. infer. f. 107. VIII. XLIV in marg. inferior. f. 107^v. IX. X. XLV in marg. infer. f. 108. XI. XII. XLVI in marg. infer. f. 108^v. XIII-XVII. XLVII in marg. infer. f. 109.

[1]) Non trovata nelle edizioni. È nel laur. 57, 12 f. 114^r, dove si legge la variante *τρισίν*.

[2]) Manca nelle edizioni. È anche questa nel laur. 57, 12, f. 114^r, dove sono le sgg. varianti: *τοῖς ἐν σάρδεσι*; *καὶ καρπόν*; *μόνων ὑμῶν*.

XVIII. XLVIII in marg. infer. f. 109^{v}. XIX-XXI. XLIX in marg. infer. f. 109^{v}. XXII-XXVI. L in marg. inf. f. 110. XXVII-XXIX; 112^{v} Cratetis I-XIV; 114^{v} *πλάτωνος τοῦ φιλοσόφου τρεῖς καὶ δέκα ἐπιστολαὶ εὕρηνται | ὧν μία νοθεύεται· τῶν δὲ γνησίων δύο ἐνταῦθα οὐ γε | γράφαται αἱ μείζους αἱ πρὸς τοὺς οἰκείους καὶ ἑταίρους | τοῦ δίωνος. ἀντιλέγεται δὲ ἧς ἡ ἀρχή· τὰ μὲν παρὰ σοῦ | ἐλθόντα ὑπομνήματα·* [1] *πρὸς ἀρχύταν τὸν ταραντῖνον.* Platonis I. II. IV. V. IX. X^{ae} linea una tantum, ultima f. 120^{v}. III (f. 121). XIII. VI. XI. X integra; 127 Philippi VII; 127 Alexandri I; Aristotelis VI; 127^{v} Theophylacti XXVIII. XXVII. IX. XVIII; 128^{v} Philippi VIII; 129 Anaximenis I. II; 129^{v} Platonis XII; 129^{v} Antigoni I; 130 Zenoni I; Periandri I; 130^{v} Thrasibuli I; Amasidis I; 131 Isocratis I. III. II. V. IV. VIII. IX. VI. VII; 147 Aristotelis I-V; 150 Demosthenis I. IV. II. V. III. VI; 163 Aeschinis I-III, quas post epistol. (f. 164) insertum hoc epigramma: *ὄμμασι πυρσοτόκοισιν ἀλάστορες εἴκετε πάντες | οὐ θέμις ἀντιθέους ἱερὸν δόμον ἀμφιπολεύειν.* Aeschinis IV-XII; 171 Bruti I-XVI. XXIX. XXX. XVII-XX. XXXI. XXXII. XXI-XXVIII. XXXIII-LXX, Mithridatis epistola praemissa; 181 Libanii [2] (*ἐπιστολαὶ λιβανίου ἀντιοχέως τοῦ σοφιστοῦ*) 582. 671. 947. 783. Juliani XXXIX (Herch.). 635. 158. 194. 410. 392. 472. 1119. 244. 598. 22. 104. 432. 1207. 136. 1087. 1188. 623. 131. 1125. 911. 1067. 720. 128. 1154. 1151. 612. 240. 1581. 532. 961. 1052. 429. 386. 597. 103. 551. 423. 730. 382. 374. 1078. 1152. 355. 389; 196^{v} Juliani LXXIV (Herch.); Lib. 670. 372. 484. 716. 1197. 1260. 1160. 1381. 1202. 391. 1093. 1166. f. 200^{v} *δημητρίῳ· Λαρῖνος οὑτοσὶ τὸ μὲν γένος κ.τ.λ.* [3] 1198. 425. 182. 1035. 1186. 401. 387. 1201. 543. 123. 1166 iterum. f. 204 *δημητρίῳ* iterum v. s. f. 200^{v}. 121. 569. 390. 349. 332. 1192. 1124. 648. 143. 344. 250. 876. 1034. 1189. 768^{a}. 1193. 1162. 1202. 25. 1190. 1113. 369. 47. f. 210^{v} *κλημματίῳ· Σαυτὸν ἀνάμνησον κ.τ.λ.* [4] 637. 1037. 1089; 211^{v} Procopii LXXII; Ju-

[1] Plat. XII nell'ed. Herch.

[2] I numeri arabi si riferiscono all'edizione del Wolf.

[3] Manca nell'edizione del Wolf.

[4] Manca nell'edizione del Wolf.

liani II; Lib. 1588; Juliani XIII. XXXV. LXXV; 214 Basilii XLI (ed. Migne); 214ᵛ rubris literis in margine infer.: *κτῆμα ποθεινὸν κωνσταντίνου τοῦ λασκάρεως ὑπ᾽ αὐτοῦ ἐν | μεδιολάνῳ ἐκγραφέν. ͵αυξβ΄. τάδε ἐντεῦθεν | ὕστερον ἐν μεσσήνῃ ἐκγεγράφατο. δὶς ἐδήθη*; 215 *Ἐπιστολαί τινες ἀμοιβαῖαι τῶν κληθέντων σοφῶν· ἐκ διογένου τοῦ λαερτίου*: Taletis I; 215 Pherecydis I. Thaletis II; 215ᵛ Solonis in Diog. L. [1] I, 2, 5, 49; Pisistrati I; 216 Solonis III. I. IV. II; 217 Pittaci I (Herch. p. 491). Cleobuli I (p. 207); Arcesilai I (p. 131); 217ᵛ Epicuri Herodoto, in Diog. L. X, 24, 47 usque ad v. *τῶν ὅλων δοξῶν*; 218 Epicuri Pythocli, in Diog. L. X, 25, 14 usque ad *πρὸς ἡρόδοτον ἀπεστείλαμεν*; Pausaniae I (Herch. p. 407); 218ᵛ Darii Alexandro, in Arriani Flavii Anab. II, 14, 1 sqq. ed. Lips.; 218ᵛ Alexandri II; 219ᵛ Epicuri, in Diog. L. X, 27, 32 usque ad *ὑπολαμβάνων εἶναι*; 219ᵛ Epicuri, in Diog. L. X, 10, 52; 220 *ἐπιστολὴ βελισαρίου πρὸς τὸν βασιλέα ἰουλιανόν*· incipit *Ἀφίγμεθα εἰς τὴν Ἰταλίαν*; f. 221 Juliani LX. XVII. XV. LXXVI. LVI. XIV; f. 222ᵛ Libanii 1586. 1603. 1605. 1591. 1672. 1133; f. 223ᵛ; Basilii CXV (Migne); f. 224 Aurelii (Herch. p. 101); 224 *λογγῖνος πρὸς πορφύριον* in Plotini edit. lipsiensi cur. Volkmann, ' De vita Plotini ' p. 23; f. 225 *λογγίνου προοίμιον πρὸς πλωτῖνον καὶ γεντιλιανὸν ἀμέλιον* in Plotini edit. lipsiensi citata p. 25; f. 227 Synesii I-IV. LVIII; 234ᵛ *αἵδε μόναι τοῦ συνεσίου ἐν τούτῳ ἐκγεγράφαται ἵνα μὴ ἐκλείπῃ | τοῦ χοροῦ τῶν λογίων ἀνδρῶν· ἐν ἄλλῳ ἔχομεν πάσας τὰς ἐκείνου καὶ ὅσαι ἄλλαι | ἐνετυπώθησαν ἐν ἐνετίᾳ: — τῷ θεῷ χάρις. κωνσταντίνου τοῦ λασκάρεως | καὶ ὁ κόπος καὶ τὸ κτῆμα· μετ᾽ ἐκεῖνον δὲ γένοιτο τοῦ συνιέντος*; 235 Synesii LVII; in primae custodiae posterior. recto haec verba leguntur: *κωνσταντίνου λασκάρεως καὶ πόνημα καὶ κτῆμα.*

Questo manoscritto è pur esso proveniente dalla Biblioteca di Fulvio Orsini. Come il 1461 (A) porta anch'esso il bollo della Bibl. Nazionale di Francia, perchè fu compreso nella lista dei codici ceduti nel 1797 da Pio VI al governo del Direttorio in forza di una clausula del trat-

[1]) Edizione Didot.

tato di Tolentino. Si sa che nel 1815 essi ripresero alla Vaticana la loro primitiva collocazione. Pietro de Nolhac nell'op. cit. si è espressamente occupato del ms. del Lascaris, e per datarlo, non avendo visto le postille a f. 214ᵛ e 234ᵛ, si è servito di una nota di acquisto e di possesso che si legge nel foglio di guardia anteriore dalla parte del recto e che egli ha trascritto così: '*emi.... di 6 dixembre 1464*'. A me sembra invece che si debba leggere: '*l⟨ibrum⟩ istum emi lxx .... die 6 decembris 1464*'. La parola che segue il LXX, che è senza dubbio il prezzo del volume, non sono riuscito a vedere chiaramente, ma con ogni probabilità sarà il nome di una moneta. Ora una domanda: come si può conciliare questa nota di acquisto con la datazione del codice fatta dal Lascaris stesso con l'anno 1462, e col fatto che anche nel 1499 e dopo, il libro si trovava in suo possesso, come è dimostrato dalla postilla a f. 234ᵛ? È supponibile che la nota suddetta seguì la compera fatta da Fulvio Orsini [1]) e che per un *lapsus calami* sia stato scritto 1464 invece di 1564, data che coincide perfettamente con l'epoca in cui l'Orsini con maggiore attività si dedicava alla ricerca e all'acquisto dei mss., che poi formarono il decoro della sua biblioteca. È appunto nel 1565 che egli comincia a comperare i libri del Carteromaco da Michele Fortiguerra suo nepote.

Il De Nolhac fa anche un po' di storia del codice e menziona i fogli addizionali A-H, di cui ho già dichiarato il contenuto: '*aux feuillets préliminaires sont les prolégomènes de Lascaris, une lettre de Bessarion aux enfants de Gémiste Pléthon,* l'*index*' etc. (p. 152 op. cit.).

Per quanto abbia esaminato attentamente detti fogli preliminari, non m'è venuto fatto di ritrovare questi prolegomeni del Lascaris. Eppure il ms. deve essere oggi nelle identiche condizioni in cui lo vide il De Nolhac, perchè le

[1]) Nell'inventario dei libri greci scritti a mano di proprietà di Fulvio Orsini il nostro ms. è il n.° 28: Epistolario greco integrissimo, scritto di mano di Costantino Lascari con moltissime epistole di più che nell'altri, libro ligato in corame rosso, in papiro in 4° foglio.

notizie che egli ci dà su quei fogli e l'ordine in cui le dispone corrispondono per tutto il resto alla realtà. È quindi chiaro che egli scambiò per prolegomeni del Lascaris quei cenni sulla forma epistolare, tratti da Proclo Platonico, che si leggono a f. A^r^. E ciò dovette più facilmente accadere, perchè l'opuscolo non comincia nel codice con le sue prime parole delle edizioni, ma con le parole di qualche riga più sotto: *ἐπιστολή ἐστιν ὁμιλία κ.τ.λ.* [1]).

D. — Alla stessa Biblioteca Orsini spetta il cod. vat. gr. 1354: cartaceo, di mm. 225,5 × 169, di ff. 140 (il foglio 110 è ripetuto), di righe 28; sec. XV fine. Lo scrittore è un altro celebre umanista, Scipione Carteromaco.

Epistolae: f. 1 Bruti I-LXX, Mithridatis epistola praemissa; 10^v^ Apollonii Tyan. I-XLII. XCVIII-CV. XLIII-LXXVII. CVI-CIX. CXI. CXII; f. 19 in marg. infer. haec nota legitur ad ep. LXXII spectans: *ταῦτα ἀναγνοὺς ὁ Ἀπολλώνιος οὐκ ἐχαυνώθη ταῖς τιμαῖς καὶ τοῖς ἐπαίνοις ὥστε ἀποκρίνασθαι τὰ κεχαρισμένα καὶ μὴ τἀληθῆ· ἰδὼν δὲ τοὺς πρέσβεις οὐ πάνυ τι λακωνικοὺς οὐχ ἡσθεὶς αὐτοῖς ἀντεπιτίθησι ταύτην ἐπιστολήν·* scil. LXXIII; 21^v^ Pythagorae II; Anacharsidis I-IX; 24 Aeschinis I. VI. VII. III, *τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ.* II. IV. V. VIII-XII; 32^v^ Diogenis I-XXXIX; 61 Chionis I-XVII; 77^v^ Pythagoreor. III. XI. XII. IV-VI; 82^v^ Musonii I; 85^v^ Heracliti IX. I-VIII; 92^v^ Hippocratis I-V. XI-XVIII. XX. XXII. VI-X; 108^v^ Dionysii Antioch. I-XI. XII sine titulo, a praecedenti nullo intervallo. XIII-XLVI. Fragmenta: 113 Callinici quod exstat in edit. Polemonis ab Hinck cur. p. 43; 113 Adriani Tyrii in edit. cit. p. 44; 114 Adriani Tyrii aliud in edit. cit. p. 45; 114 Jamblichi ibid. p. 46; 115^v^ Jamblichi aliud ibidem p. 49; 116^v^ Jamblichi aliud ibid. p. 51; 116^v^ Diodori Siculi ibid. p. 51. Epistolae: 118^v^ Dionis I-V. 119 fragmentum *Φίλωνος τοῦ ἑβραίου περὶ οὗ εἴρηται ἢ φίλων πλατωνίζει ἢ πλάτων φιλωνίζει.* Epistolae: 120^v^ Platonis II (Herch. p. 494 inde a lin. 27 usque ad 41). Eiusdem II inde a lin. 2 usque ad 7

[1]) Le edizioni hanno: *ἐπιστολὴ μὲν οὖν ἐστιν κ. τ. λ.*

p. 496. I integra. IV. V. IX. X. III. VI-VIII. XI-XIII; 155v Platonis definitiones in Plat. op. VI, 70 (ed. lipsiens.).

Per le notizie sulla storia del codice si veda il De Nolhac, op. cit., e il cod. vat. lat. 7205 già menzionato. Caratteristica del ms. è la notevolissima abbondanza di richiami (*ση = σημείωσαι*), i quali consistono però quasi sempre nel ripetere i nomi proprii e gli astratti del contesto. Non mancano tuttavia degli scolî veri e proprî, come ad es. alle lettere di Platone, uno riguardante Dione ed un altro su *Χάρυβδις*. Tutte queste note sono in carattere rosso.

Il ms. fu adoperato dall'Hinck per i ff. 113-118; cfr. la sua prefazione all'edizione lips. di Polemone, p. VIII.

E. — Un manoscritto più recente dei sin qui veduti è il Vat. gr. 1467: cart., di mm. 242 × 170, ff. 159 divisi in quaderni doppî di 8 fogli ciascuno (la scrittura si arresta al f. 153), di righe 20; sec. XV-XVI.

Epistolae: 1-15 Platonis VII sub titulo, *ἐπιστολὴ διονυσίου, διονύσιος πλάτωνι*, inde a verbis *τὰ νόμιμα* (vid. p. 514 lin. 2 ed. Hercher), quibus Plato referre incipit Dionysii epistulam, usque ad finem; 17 Platonis II inde a verbis *πῶς χρὴ* usque ad *ὄνειδος ἀμφοῖν* (Herch. p. 94, 27-41); 17v ibidem p. 496, 2-7; 17v Platonis I. II. IV. V. IX. X. XII. XI. XIII. VI. VIII. VII usque ad v. *τῇ δέ πῃ φράζουσα*, Herch. p. 514 lin. 1; 57 Procopii LXII ad Hieronymum, sed ita inscripta: *Ἰουλιανὸς αὐτοκράτωρ λιβανίῳ τῷ σοφιστῇ χαίρειν*; 58v Juliani II; 59 Libanii 1588 inscripta, *λιβάνιος πρὸς ταῦτα*, scil. Juliani epistolam secundam; 60v Basilii XLI (Migne); 62 Libanii 670. 372. 484 sine titulo. 716 pariter. 1197 par. 1260 par. 1160. 1381. 1202. 391. 1093. 1166. f. 67v *δημητρίῳ. Λαρῖνος οὑτοσὶ τὸ μὲν γένος*, quam in vat. gr. 1353 ff. 200v ac 204 etiam vidimus. 1198. 182. 1035. 1186. 401. 387. 1201. 543. 123. 1166 iterum. 121. 569. 390. 349 sine titulo. 332. 1192. 1124. 648. 143. 344. 250. 876. 1034. 1189. 768. 1193. 1162. 1202 sine titulo, iterum. 25. 1190. 1113. 369. 47. f. 82v *κλημεντίῳ. Σαυτὸν ἀνάμνησον*, eadem ac quam repperimus in vat. gr. 1353 f. 210v. 1037; 84 Abaridis inter Phalaridis epistulas LVII; 84v Pytha-

gorae II; 85 Anacharsidis I-VIII. IX usque ad v. *τρυφὴν ἵνα τε γῆς* (sic); 88ᵛ Chionis I-XVII; 107 Euripidis I-V; 114 Heracliti IX. I-VIII; 126 Pythagoreorum IV-VI; 131 Musonii I; 135ᵛ Pythagoreor. XI. XII. III; 140 Hippocratis XVIII. XX. XXII; 142 Cratetis I-XIV; 145ᵛ Hippocratis XVIII iterum. XIX. XX iterum. XXI. XXII iterum. XXIII. XXIV.

Quanto alla provenienza del ms. mi sia permesso di avanzare una ipotesi: nel foglio di guardia anteriore si legge in alto il titolo *Epistolae diversorum* e nello ' Inventario delli libri del Colotio ' già citato, nell'elenco della cassa 2ª il n.º 16 (vat. lat. 3958 f. 1185) è notato coll'identico titolo, *Epistolae diversorum*, e coll'indicazione, *in Bamb. script.*, la quale corrisponde perfettamente, come si è visto, alla realtà. Non pare dunque improbabile, data anche la vicinanza di collocazione col codice 1461, il quale fu sicuramente di Angelo Colocci, che pure il 1467 sia stato suo.

a È il pal. gr. 134, del quale non farei menzione affatto, essendo stato descritto nel catal. dello Stevenson, se appunto in quella descrizione non fossero incorsi errori per quel che riguarda le lettere di Chione. Lo Stevenson ne nota infatti solamente 14, mentre il manoscritto le ha tutte e 17. Per la lettera XIII è chiaro come sia avvenuto lo sbaglio: a f. 154ᵛ a riga 9ª si legge dopo una lacuna che occupa la fine della linea superiore, ' ῎ντως '; strano nesso di lettere a prima vista. Perciò il compilatore dell'indice, o non si accorse di nulla o credette quello un luogo corrotto senza pensare che la lacuna precedente poteva essere lo spazio lasciato per la rubrica, e che era facile ricostruire *τῷ αὐτῷ* in fine della linea 8ª e un Ὄ (iniziale maiusc.) avanti a -*ντος*, essendo precisamente *ὄντως* la prima parola della lettera XIII. Le altre due lettere omesse, XIV e XV, gli sfuggirono senza una causa apparente.

Collazione dei cod. vat. 1461. 1309. 1353. 134; pal. gr. 134.

A = 1461.
B = 1309.
C = 1353.
D = 1354.
a = pal. gr. 134.

Non ho collazionato il vat. gr. 1467 e il pal. gr. 133, perchè una parziale collazione di alcune pagine mi ha persuaso che non offrivano varianti notevoli. Il pal. 133 poi non contiene che una sola epistola, la XVI a Clearco.

Ep. I. p. 194 [1]), tit. *ἐπιστολαὶ χίωνος* A B D; *ἐπιστολαὶ χίωνος ποντικοῦ πλατωνικοῦ φιλοσόφου* C; *ἐπιστολαὶ τοῦ χίωνος a* | 1 *χίων μάτριδι τῷ πατρὶ χαίρειν* C; *μάτριδι a* | 2 *ἐπέδωκε* B; ante *οἰκίας* omittit *τῆς a* | 7 *καὶ ταύταις ἐπαντίρροπον λύπης* A; *καὶ ταῦτ᾽ ἐπ᾽ ἀντίρροπον* B; *καὶ ταύταις ἐπ᾽ ἀντίρροπον* C D *a* | 13 *μὴ λυπουμένους* A | 13 *προσθεῖναι* A *a* | 14 *γίνωμαι* C | 17 *προσήκειεν* A; *προσῆκεν* C D | *ἔρρωσο* D | II. 18 *τῷ αὐτῷ* A B C D *a* | 21 *ἔχων a* | 22 *περὶ χώραν* A *a* | 30 *ἔθος* D *a* | III. 33 *τῷ αὐτῷ* A B C D *a* | 195, 3 *καίπερ εἰς ἦν τῶν Κύρῳ* C | 4 *ἐπέθανε* D | 6 *ἀνδρίας* D *a* | 8 *Ἕλλησιν* D | 10 *διεσώσατο* C | 10 *ἑκάστοις ἡμέρας* C *a* | 12 *θαυμασιώτερον* B C D | 13 *αὐτὸς νῦν ἐγώ* C | 15 *εὐρημένοι* A B C | 16 *κατὰ φόβον βυζαντίων* A C D *a* | 24 verba *ἀμυνεῖσθαί γε βραδύτερον* omittit *a* | 26 *ἑωρῶν μὲν κομήτην a* | 27 *παίοντα* D | 31 *ἀνάγεται* B *a* | 33 *βουλομένους* B; *βουλευομένους* omittit D | 33 *ἐφ᾽ ἡμῖν* A B C *a* | 34 *τοῦτό γε αὐτό* D *a* | 45 *αὐτὸς ἦν*, desideratur *εἰς a* | 47 *σωκράτην* A C D; *σωκράτους a* | 49 *μὰ δία ἀλλά a* | 52 *οἱ δὲ ὑπήκουσαν* C *a* | 54 *γε ἔτι* D | 196, 1 *με εἶναι* A; *με ἦν a* | 2 *πλευσεῖσθαι* A B C D *a* | 2 *φιλοσοφήσαντα* A *a* | 4 omittit *καθ᾽ ὁτιοῦν* D | 3 *προτρέπων σε a* | 9 *ἡ φιλοσοφίας* A B C D *a* | 10 *σφοδρὸν διαλύειν* A; *σφοδρὸν ἀλύειν a* | 13 *δεινόν μοι*, desideratur *οὖν* A *a*; A in margine

[1]) Epistolographi Graeci ed. Hercher. Parisiis, F. Didot 1873.

οὐ μόνον habet | 14 θαρραλέος δὲ οὐκέτι C; θαρραλέους δ' οὐκ ἔτι a | 15 εἰ δέοις a | 16 πάντα ταῦτα a | 18 πρὸς ἀνδρίαν a | 19 αὐτὸν παρά a | 20 διελέγχθῃ a | 21 ὁποῖος ἐστίν A; ὁποῖοι ἐστί a | 23 ἀρκεῖ στρατεύματα, deest καί a | 24 αὐτῷ τε B | 28 τὰ ἄλλα πάθη A C | 29 πολεμίους A B C D a | 30 τά τε καὶ ἄλλα a | 32 οὐ τοῦ ἱκανοῦ μόνον, ἀλλὰ καὶ τοῦ πάνυ πολλοῦ πέρα A C D a; οὐ τοῦτο ἱκανοῦ μόνον, ἀλλὰ καὶ τοῦ πάνυ πολλοῦ πέρα B | IV. 35 τῷ αὐτῷ A B C D a | 36 σεῖμον B C D; σάμον a | 38 ὑμῖν δηλῶσαι a | 39 ἐν ἡμῖν A C; ἐν ὑμῖν a | 40 οἱ δ' οὐκ a | 42 ἐχλεύασαν A B C D a | 42 προβεβλῆσθαι A C a | 45 οὐδὲ αὐτός A B C a | 46 ἀληθὲς αὐτοῖς A C a | 47 προσφαινόμενος a | 48 συληβρίαν A C; συλληβρίαν a | 51 ἐπ' αὐτῆς B | 52 κατέλαβεν A B D. | 197, 1 verba a πονηρῶς u. a. γενόμενοι omittit a | 2 ἀπιδόντες A B C D | 5 μέσων πο a | 6 καταδάρθομεν a | 10 ἡμέραις A C D a | 15 βαίτυλος A B C D a | 17 ἑκάστῳ μάχαιρα A B C D a | 23 ἐμαυτοῦ εἶναι a | 26 ὀπίσων A | 29 τελεσμένου B | 31 εὐ ἡμᾶς a | 33 περὶ πάντα A B; περὶ πάντων τῶν πλοῦν a | V. 39 τῷ αὐτῷ A B C D a | 40 ἐς A | 41 omittit γάρ a | 43 ἀφήκῃ B; ἀ . . . φίκῃ a | 45 περὶ τῆς εἰς A; omittunt σῆς B C D a | 46 τὴν πρὸς σωκράτην A C D; σωκράτη σου B; σωκράτους σου a | 48 καὶ τῶν, inverso ordine A B C D a | 49 ὡς τό a | 53 ὅτι αὐτούς A B C D a | 198, 1 τὸ ἀγαθοὺς εὖ ποιεῖν C | VI. 5 τῷ αὐτῷ A B C D a | 6 ταρικοῦ A B C D a | 6 ῥόδιαν B D | 6 καί ante μέλιτος omittit a | 9 τῆς δὲ ἐπιμελείας D a | 10 γενημάτων B C D | 11 omittunt τινάς ante βουλοίμην A a | 12 ἐπιτρέπει a | 13 τρέπειν B | 13 ἔνεστιν A C D | 16 πεπλευκέναι ἡμᾶς, deest μέν D | 18 δὲ ἧττον a | 18 desideratur πρὸς ante ἡμᾶς a | 21 ἔρρωσο D | VII. 22 τῷ αὐτῷ A B C D a | 25 ἅπαντας D | 26 τὴν ἀποπληξίαν A B C D a | 27 οἰηθείη A B D a | 27 λέγχων a | 28 ταμείας B | 29 ἀπρεπῶς C | 30 ἀποθεῖτο (sic) a | 34 χρηματιμοῦ (sic) A | 36 ἐπεὶ τοῦτο a | 38 ὥστε B | 40 μετενρίζεται a | 40 βλασφημῶν B | 43 σὺ δέ a | 43-44 ἐκεῖ τι ψευσάμενος, omittit ὁμοίως C | 46 οὗτος B | 199, 2 τὰ δὲ περὶ A B C D a | 5 παραπεμπόμενον a | VIII. 7 τῷ αὐτῷ A B C D a | 8 Ἀποδιδούς μοι A; omittit ὁ ante ἀποδιδούς a | 11 ἐτύγχανεν a | 14 verba inde a πείθομαι usque ad εἶναι omitt. C | 15 ἔμπυρον a | IX. 17 βίωνι A C a;

χίων βίωνι χαίρειν BD | 18 *περὶ ἐμοῦ a* | 18 *οὐ κἂν* ABCD*a* | 19 *οὔτε ἐβουλόμην* AB; *οὔτ' ἐβ.* D; *ὅτε ἐβ. a* | 21 *γράμματα a* | 21 *γραφόντων ἄλλων*, deest *τῶν a* | 22 *γενομένων* ABCD*a* | 23 *οἱ μὲν ἀποδιδόντες* D | 24 *τὸ συνεχῶς* C*a* | 25 *οὕτως* BD | 27 *ἐστὶν φυλακή*, deest *αὐτοῦ* C | 27 *ἦν τῇ ἡμετέρᾳ*, deest *τὶ ἐν a* | 31 *ἐκεράσαμεν;* D | 33-34 *οὔτ' αὐτόν* A*a* | X. 37 *μάτριδι* C*a*; *χίων μάτριδι* D | 38 *τέσσαρες a* | 40 *πεμόμφει* AD*a* | 41 *ταύτης a* | 42 *προσετίθουν* C | 43 *τοῦ πολλοῦ* B | 46 *χρή* B | 47 omittit *αἱ δὲ ἄλλαι ἀτιμάζουσι a*; *αὔξουσι a* | 47 *τιμὰς μὲν οὖν φιλ.*, *ἀτιμάζει* B | 48 *ἥρμοσαι* A; *ἥρμοσται* B*a* | 49 *χαριεστάτοις ἀθήνησιν* BCD*a* | XI. 200, 5 *τῷ αὐτῷ* ABCD*a* | 9 *ὁ σὸς μέν* D | 10 *καὶ ὑμῖν* A | 11 *αὐτὸς ὁ πόθος a* | 13 *συμπαθεῖν* AC*a*; *συμπαθοῦ βούλομαι* B | 16 *εὐπορευομένοις* B | 17 *εὐτελέστερα* B*a* | 19 *ὧν ἃ μὲν οὐ* AB; *ὧν οὐ*, omitt. *τὰ μὲν a* | 20 *τήν* pro *οὖν* ante *ἄλλην a* | 21 *σύ a* | 22 *τούτων χρή a* | 23 *ἄρχεσθαι* B*a* | 23 *εἰδότες* A | 25 *ἔρρωσο* D | XII. 26 *τῷ αὐτῷ* ABCD*a* | 27 *σοί* post *ἔγραφον* omitt. A*a* | 30 *ποιητῶν* pro *πολιτῶν* C | 31 *μεσοῦντος τοῦ*, desideratur *ἔτι* C | 34 *ἀποδιδάσκουσιν* C | 34 *ὅπῃ τύχῃ*, desideratur *ἄν* AB; *ὅπῃ τύχοι* CD*a* | 37 *τὸ γοῦν ὅμως* A*a* | 37-38 *ἀρετῇ μὲν παραπλησία* A*a*C; *ἀρετὴ μὲν παραπλησία* BD | XIII. 41 *τῷ αὐτῷ* ABCD; sine titulo *a* | 42 *-ντως* pro *ὄντως a* | 42 *σιληνόν* ABC | 44 *ἐκεῖνο a* | 44 *φιλοῦντας* pro *φιλοσοφοῦντας* B | 44 *ἐπέστειλε a* | 45 *πολιορκήσαντας* D*a* | 46 *ἦλθε* C; *ἡ κότης a* | 46 *ἔγνω* BC*a* | 201, 2 *σκέμματι* B; *σκέμματο a* | 2 *προσῆξαν a* | 3 *δὲ εὐθέως* AC*a* | 4 *μεταλαμβάνω* (κτ) C | 10 *σώματι* D | 12 *δηλώτερος* B | 13 *ἂν ἔχων* B | 14 *πλεύσωμαι a* | 16 *ὡς ἂν ἔχει* C | 20 *νυμφίδος* B | 25 *ἐδήλου a* | XIV. 27 *τῷ αὐτῷ* ABCD*a* | 28 *δ' οὗ a* | 29 *δισωθείς a* | 30 *δοκῇ* ABCD; *δοκεῖ a* | 30 *κροβύλον* AC*a* | 33 *ἐστί a* | 38 *δ' ἀσεβεστάτοις* A*a*; *ἀσεβέσι* C | 39 *εἰς αὖθις* ABD | 39 *οὐχ ὑ τυχών* (sic) *a* | 40 *περὶ τοῦτον εὐτυχίας* ABCD; *περὶ τούτων εὐτυχίας a* | 42 *ἀκατάκλητον a* | 44 *εἰ ἔγγιστα a* | 45 omitt. *ποιοῦσι* B | 47 *ἀνίηται a* | 47 *ἐνισχυσάντων* B | 49 *γάρ* ante *μνήμη* omitt. D*a* | 49 *ἐπέρχεται* AD*a*; *ἐπάρχεται* C | 50 *τὸ δουλόμενον* pro *τοὺς δουλουμένους* ABCD; *τὸ βουλόμενον a* | 51 *πρὸς βουλόμενον τὸ πλῆθος* ABCD*a* | 202, 4 *ἐστί· a* | 5 *σκέπεσθαι a* | 5 *δουλίαν a* | 6 *ταύτην γε*

νομίζω C | 9 δοκεῖν a | 10 γάρ omitt. C D | 12 καὶ ἐκ, deest ἡ B C D a | 13 τί οὖν ἄν τις B; τί οὖν, ἄν τις D | 13 φοβεῖται A | 13 omitt. τό ante μέλλον A C D a | 14 γιγνομένῳ C | 16 τοιοῦτων μὲν a | 17 δή σοι C | 18 ἑωρακώς A B C D a atque palat. 133 | 18-19 verba i. ab οὐδέποτε u. ad δοῦλον omitt. B | 20 κρεῖττον pro ἧττον B C; ἧττον, in margine autem κρεῖττον D | 30 τό γε ἐμόν B | 30 ἐπιλείας pro ἐπιμελείας a | 32 πάντῃ A C D; π . . . τ (η) B; πὰν τή (sic) a | 33 συνηρημμένα a | 36 ὠφλήσων B | 42 verba δοκῇ — τήν omitt. C | 42 δοκεῖ a | 42 διήκειν A B C | XV. 46 τῷ αὐτῷ A B C D a | 203, 1 τὸν δέ B | 4 τὸ δὲ αἴτιον ὅτι A C; τὸ δ' αἴτιον ὅτι a | 5 μῖσος ἴσως B | 7 ἐφ' ἑαυτῶν A C a; ἐφ' αὑτῶν B D | 7 διέβαλλον a | 9 προνοηκωτέρους a; προνοητικωτέρους bis habet B | 9 ὅτ' ἄν D | 10 δουλευσάμενος a; ἐκδημοπήδῃ a | 11 καὶ ἀναιρεθῇ A B a | 11 ἐγκαταλίπει B; ἐγκαταλίπη a | 13 πείθεσθαι a | 14 συμφέροντες a | 16 inter ἀγνοοῦντες et κἄν omitt. ὅτι B | 17 τύρανος καταλυτέος, verba διὰ τοῦτο desunt a | 18 αὐτῷν καί, ι adscriptum adj. a. m. B; omitt. καί a | 20 δὴ κατορθ. a | 21 verba δ' εἶναι μέτριος omitt. a | 22 ἐκαρπώσαιο A B C D a | 23 ἀπολίπει a | 24 δῆλα δή A; quod adverbium in D desideratur | 27 εὑρῆσθαι A C D a | XVI. 31 χίων κλεάρχῳ A B D; κλεάρχῳ τυράννῳ C; κλεάρχῳ a | 33 ἔγραψεν A B C D a | 35 καὶ αὐτό μοι a | 38 οὐδὲ γάρ B D a | 39 περιεβάλλου a | 39 ἠδυνάμην a | 40 οὐδ' ὅλως A B C D a | 41 ἔσχες a | 43 εὕρισκον A a | 45-46 τὸ μὴ δέ A C | 47 ἔχειν B | 49 πεφιλοσοφήκειν A B D a | 204, 1 ἐπαχθείας A C a | 1 οὐδέ B D | 4 ἀτιμώτερον B C a | 5 ἀπ' ἀλλήλων, quod scriptum antea ἀπὸ ἀλλ., sed deinde omicron deletum C | 8 ἀλλὰ σύ a | 12 ἑωρακώς B | 13 ἱπποῖς (sic) B | 14 ὑποπτεύεις A a; ὑποπτεύοις C D | 16-17 verba inter δύο atque δύο (17) omitt. B | 21 οὕτω τίς ἐραστής A D a; οὕτως cuius sigma rasurae indicia ostendit, C | 23 δικαίως omitt. a | 25 ἐγὼ οὐδ' ἄλλως, desideratur δέ B | 26 ἐκ τῆς φιλοσοφίας C a | 29 αὐτῆς ἥρων A; αὐτῆς ἥρων τῆς φύσεως a | 30 οὗτος μέν a | 32 μὲν οὕτως, desideratur οὖν A; οὕτως omitt. C | 35 οὐδὲ ναύτης A B C; ναύτης ἑλλέσποντο, εἰς desideratur a | 37 οὐδὲ ταῦτα A B C D a | 40 πρῶτόν τι A B C D a | 40 παρηγγέλθειν A; παρηγγέλθην C | 41 λόγον pro λόγου a | 42 τὴν

πολιτείαν, deest δέ D | 43 ἀνέρευτον D | 44 οὔτε πω πεφυκέναι *a* | 47 καί ante δικαιοσύνην omitt. *a* | 51 κεκραμμένον B C D | 54 μανθεῖν *a* | 205, 4 ἀδικοῦντα ἄριστον μέν A B C D; τὸν δὲ ἀδικοῦντα omitt. *a* | 4-5 ἀμείβεσθαι pro ἀμύνεσθαι A *a* | 6 ἐχθρὸν μηδένα, deest δέ *a* | 6-7 post κατασκευάζειν omitt. ἀλλά A *a* | 9 καὶ οἰκείων ἔργων γράψεις A; καὶ οἰκείων τρέψεις C; καὶ οἰκεῖον (sic) ἔργων τρέψεις πρὸς ἔρωτα *a* | 12-13 ἀποτετιμήσθω A *a* | 13-14 ἐνησυχάσθη *a* | 15 ἀφῇς A B C D *a* | 16 βούλει (η) A | 17 φιλοσοφίας pro ἡσυχίας *a* | 17 τελέως ἂν εἴη C | 20 λέγει A *a* | 35-36 verba i. a ταῦτα u. ad πρὸς ἑαυτόν omitt. *a* | 39 ἔρρωσο D | XVII. 40 πλάτωνι C *a* | 41-42 πιστοτάτους μου C | 43 ἔπεμψα *a* | 46 ὀλιγώτερον C | 47-48 δέῃ διὰ πυρὸς ἐλθεῖν A C; δὲ ἡ διὰ πυρὸς ἐλθεῖν *a* | 52 μόνον τυραννοκτονίαν, deest τήν *a* | 206, 1 ἀπολίποιμι B D | 2-3 ἀπολεύσομαι *a* | 3 καὶ οἰωνίσματα denuo scriptum B | 5 ἐνεργεστέραν C | 6 τὴν ὄψιν C | 7 ἀναδεῖν μη *a* | 8 ταινίας B | 9 ἴσθι A D | 10 τοῦτο τό C | 13 σὺ ἐγίνωσκες, οὕτως omitt. *a* | 13 ἀληθεύσεις D | 14 μακαριώτατον A C D | 14 γενέσθαι *a* | 15 ὁ βίος C | 15 μετὰ τυραννοκτονίαν, desideratur τήν *a* | 18 δράσωμαι *a* | 18 οἷς πεισόμεθα B | 23 πρὸς μαντείαν, desideratur τήν B; μαντίαν *a*.

Dall'esame della precedente collazione appare che i mss. più frequentemente d'accordo, specie nei passi che presentano varietà singolari di lezione, sono il 1461 vat. con il 134 pal. (gruppo A *a*) e il 1309 vat. con il 1313 (gruppo B C). Specialmente degno di nota è il gruppo A *a*: basta dare uno sguardo al seguente elenco delle concordanze proprie A *a*, per persuadersi che esiste una relazione particolare tra essi due: 194, 13 προσθεῖναι; 194, 22 περὶ χώραν, manca il τήν; 196, 2 φιλοσοφήσαντα; 196, 13 δεινόν μοι, manca οὖν; 198, 11 ἀπαρχὰς βουλοίμην, manca τινάς; 199, 33-34 οὔτ' αὐτόν invece di οὔτε αὐτῷ; 200, 27 manca σοί dopo ἔγραφον; 200, 37 τὸ γοῦν ὅμως, c'è di più ὅμως; 201, 38 δ' ἀσεβεστάτοις; 203, 43 εὕρισκον; 204, 14 ὑποπτεύεις; 205, 4-5 ἀμείβεσθαι invece di ἀμύνεσθαι; 205, 6-7 manca ἀλλά dopo κατασκευάζειν; 205, 12-13 ἀποτετιμήσθω; 205, 20 λέγει.

Inoltre A concorda con *a* quasi sempre (i casi negativi

sono pochissimi) pur quando anche gli altri codici o alcuni di essi portano la medesima lezione. Con ciò non si vuol dire però che *a* sia in dipendenza diretta da A, perchè osta il fatto che *a*, 198, 30 presenta una lezione non data da altri codici, tranne quello dal quale fu derivata l'edizione aldina e che non ho potuto rinvenire: *ἀποθεῖτο* (sic) in luogo di *ἀνεστρέφετο*. Tuttavia mi sembra non si possa mettere in dubbio, specie per l'*ὅμως* (200, 37) e per l'*ἀμείβεσθαι* (205, 4-5), che A *a* ci rappresentano un tipo di mss. di Chione.

Di fronte a questo si viene a porre il cod. D che, solo dei vat., ha *ἔρρωσο* alla fine delle lett. I, VI. XI. XVI., l'*ἔρρωσο* che si trova anche nelle stesse ep. nel mazarineo 611 A (M), come appare dalla collazione che ne fece il Westermann [1]). Ma non è possibile farne un altro tipo, perchè un discreto numero di lezioni, che ha comuni unicamente con B [2]), lo riportano al gruppo B C, il quale si ripete spessissimo nella collazione (unito ora con A ora con B ora con altri), e che si potrebbe chiamare gruppo B. Dobbiamo infine notare quattro lezioni comuni esclusivamente ad A e B [3]) (sempre restando tra i mss. da me collazionati) le quali ci provano una parentela più intima tra essi a causa della loro maggiore antichità e ci dicono che i mss. da cui furono copiati, benchè diversi, pure rappresentano meglio l'archetipo che non quelli da cui derivarono il C e il D, i quali hanno comuni soltanto due lezioni proprie, 194, 17 e 202, 10, di cui la prima è anche in M. Quanto all'affinità B D, che abbiamo notata, ci guarderemo dal darle un

[1]) Epistologr. Gr. Hercher. Adnotatio critica XXXII-XXXIII.

[2]) Le lezioni proprie BD sono: 1) 196, 5 *τὰ ἄλλα*; 2) 198, 6 *ῥόδιαν*; 3) 199, 17 *χίων βίωνι χαίρειν*; 4) 199, 25 *οὕτως*; 5) 200, 37-38 *ἀρετή*; 203, 7 *ἐφ' αὐτῶν*; 7) 204, 1 *οὐ δέ*; 8) 206, 1 *ἀπολίποιμι*. Dei mss. non collazionati da me, M ci dà di queste lezioni la 2ª, la 5ª, la 6ª e l'8ª. Cfr. Herch. XXXII sgg.

[3]) 1) 197, 33; 2) 199, 19; 3) 200, 19; 4) 200, 34. La 3ª è anche in M e in altri due codd.; le altre si trovano pure in altri mss.; ma si tratta sempre di codd. più recenti e perciò non resta diminuito il significato che possono avere le lezioni proprie A B. Cfr. Herch. XXXII-XXXIII.

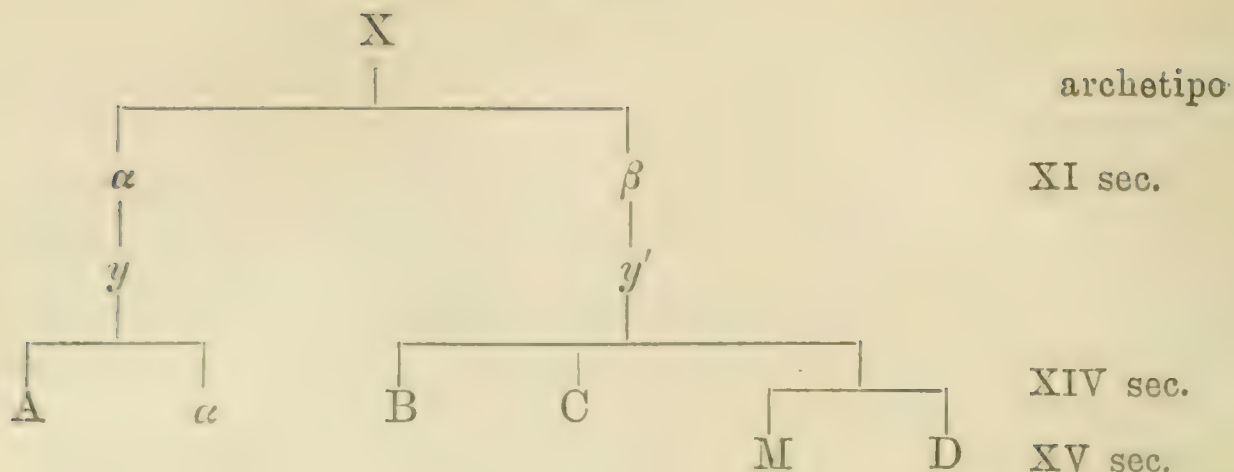
valore troppo stretto, perchè la distanza di età (B è del XIV sec., D della 2ª metà del XV) e il fatto certo che D non è copia di B, li allontanano, permettendo solo di collocarli sotto un tipo β, accanto ad M che ha peculiari somiglianze con D.

In fatto di tempo per i mss. di Chione non si può andare oltre il sec. XIV; ma l'esame paleografico dà, a mio parere, indizî di codd. anteriori al XII sec. Si ricava infatti da una nota del Cobet (Ed. Orell. di Ch. p. 268) alle parole *ὥσπερ ἀθλοφόρῳ* (Ep. 1, 194, 12) che alcuni codici medicei, non si dice quali, hanno *ἀθλοφόροι*. Inoltre i mss. da me esaminati presentano significanti scambi di *ν* con *ι adscriptum* del dativo, scambio dovuto alla forma dello *ι* e più che altro al fatto che era ascritto e non sottoscritto nell'originale: VII, 198, 26 *τὴν ἀποπληξίαν* A B C D *α* invece di *τῇ ἀποπληξίᾳ* [1]; IX, 199, 33-34 *οὔτ᾽ αὐτόν* A *α* invece di *οὔτ᾽ αὐτῷ*; *αὐτῶν* B; XI, 200, 22 *τούτων χορή* B *α* invece di *τούτῳ χορῇ*; XV, 203, 18 *αὐτῷν* (sic) B invece di *αὐτῷ*. Anche lo scambio inverso si trova nella I, 194, 17 *προσῆκεν* CD e nella XV, 203, 11 *καί* invece di *κἄν*.

Chiamerò adunque *α* e *β* i due tipi di codd. anteriori al XII sec., che han dato origine, direttamente o no, ad A e B. Ponendo che *α* e *β* abbiano dato origine mediatamente, attraverso un numero sconosciuto di copie ad A e B, vien fatto di dubitare che non si tratti di due tipi *α* e *β*, ma di un solo (*α β*), dal quale siano derivati tutti gli altri. Ma a ciò si oppongono parecchie divergenze notevoli tra A e B, delle quali una importantissima è la 205, 4-5: A *α* *ἀμείβεσθαι*; B *ἀμύνεσθαι*. Perciò riterremo il dualismo *α*, *β* e sotto di essi collocheremo *y* ed *y'* come anelli intermedî di congiunzione con A e B.

[1]) Quanto a questa lezione si noti che *τῇ ἀποπληξίᾳ* è una congettura dell'Hercher e che il Cobet ritiene *τὴν ἀποπληξίαν* pensando sottinteso o sfuggito un *πρός* (ed. Orell. p. 281).

Στέμμα.

```
                    X
                    |                                   archetipo
        ----------------------------
        |                          |
        α                          β                    XI sec.
        |                          |
        y                          y'
        |                          |
    ---------          -------------------------
    |       |          |        |              |
    A       a          B        C          ---------    XIV sec.
                                           |       |
                                           M       D    XV sec.
```

Il contenuto dei due tipi α e β lo ricaviamo da quello di A e B e possiamo quindi immaginare che nell'uno fossero soltanto epistole, nell'altro fossero unite con opuscoli di Plutarco e con operette d'arte retorica. S'intende che l'unione deve essere avvenuta in epoca relativamente tarda. Che in C non si abbia più vestigio di questa unione e che siano di molto aumentate le lettere e aggiunto di nuovo una discreta quantità di lettere di Libanio, non deve far meraviglia, se si pensi all'epoca in cui fu copiato, all'ingegno dello scrittore, al carattere di raccolta che esso può avere. Altrettanto dicasi dei mss. ancor più tardi M D, che sono stati raggruppati sotto β, pure non avendo più traccia di scritti plutarchei o presentando la novità degli *excerpta rhetorica* da Callinico, Adriano Tirio, Giamblico.

L'atticismo dello pseudo-Chione.

Gli editori delle lettere di Chione, e ultimo l'Hercher, han considerato giustamente il loro autore come scrittore *inferioris aetatis*, ma non gli hanno voluto riconoscere la buona volontà di assurgere ad uno stile migliore, gli hanno negato, cioè, la tendenza atticista. E l'Herch. è arrivato sino al punto di discostarsi dalla lezione concorde dei mss. per non permettere che entrassero delle forme troppo attiche nel suo testo. Però non sarà inutile passar brevemente in rassegna le principali qualità attiche di Chione.

I. — Fonologia.

1. Sempre -ττ- invece di -σσ- (I, 13; III, 196, 30 ecc.). Solo μαλθάσσειν (III, 196, 11), che è parola poetica. — 2. Sempre lo ionismo γιν- in luogo di γιγν-, se non si accetta la lezione del vat. 1353 per XIV, 202, 14. — 3. ἐς per εἰς (V, 1) dato dai mss. A, august. e laur. 57, 12 [1]), che è uno ionismo (Schmid, Der Atticismus, III, 17). — 4. τήμερον (XVI, 204, 12). — 5. ἤν = ἐάν, ionismo usato frequentemente da Senofonte, ricorre due volte (XIV, 202, 21; XVI, 205, 14). — 6. Ma μόλις in luogo dell'attico μόγις (III, 196, 19; IV, 197, 2); forma usata però anche dagli attici (Schmid III, 138). — 7. ἕνεκα. — 8. ἐπίτηδες (XV, 29) coll'accentuazione attica, invece di ἐπιτηδές.

II. — Morfologia.

A) — Nome.

α) Per le uscite dei comparativi in -ονα, -ονες vi è un ondeggiare tra le forme contratte e le forme aperte (XI, 11, III, 196, 19; V, 53, XVII, 18 ecc.). *β*) La *vocalizzazione del comparativo* di πολύς è regolare: πλέον (XVI, 204, 9), πλείω (XI, 11). *γ*) L'accus. plur. dei temi in dittongo -ευ è due volte in -έας atticamente, una volta in εῖς (IV, 20, VI, 7; I, 10). *δ*) *Eterocliti*: l'accusat. dei nomi proprî in -ης è in -ην: Σωκράτην (III, 47; V, 46), che è la forma comune in Senofonte. L'Hercher ha emendato Σωκράτη, ma nei mss. è σωκράτην e noi riterremo questa forma. *ε*) *Metaplasmi*: ὄνειρος dà ὀνείρατος (XVII, 11); στάδιον ha l'acc. plur. σταδίους (IV, 51). Ἄρης ha il gen. ἄρεος (III, 40) ion. invece di ἄρεως. Di δύο si ha il dat. indeclin. (XVI, 16) e δυσίν (XVII, 41), forma non attica antica, ma già usata da Aristotele e nelle iscrizioni attiche del I sec. a. C. (C. I. A. 2, 467, 27; 469, 76). *ζ*) *Determinazioni avverbiali*: Ἀθήνησιν

[1]) Cfr. ediz. Orell. p. 279.

(X, 49; XI, 12) senza *iota* sottoscr. η) Il *pronome riflessivo* di terza persona per quello di prima soltanto nelle equivalenze: *ἑαυτῶν* = *ἡμῶν αὐτῶν* (IX, 31); *ἑαυτούς* = *ἡμᾶς αὐτούς* (XVII, 49). Cfr. Schm. I, 82.

B) — Verbo.

I. **Coniugazione:** α) *Ottativo dei verbi contratti* sempre in *-οίη* atticamente (Erodiano II, 821, 39; 823, 7 Lentz): XIV, 30; XVII, 24. β) *2ª pers. sing. del pres. e fut. med.*: sempre *-ῃ* (II, 31; VIII, 13; IX, 25 ecc.); ma *βούλει* (XVI, 16), che è la forma più comune in *-ει* con *οἴει* e *ὄψει*. γ) *2ª e 3ª pers. sing. aor. I att.*: le forme eoliche, che sono forme atticistiche, sono usate esclusivamente (XVI, 205, 32; XVII, 13 ecc.).

II. **Aumento:** non ci sono forme con aumento sillabico allungato in *-η-*, ma si ha il semplice *ε-*, *ἐβουλόμην* (IX, 19; XII, 28; XVI, 39). *ἐδυνάμην* (XII, 32) [1]. L'aumento temporale di *εὑρίσκω*, congetturato dall'Hercher in due luoghi (III, 195, 15; XV, 27), manca nei mss. migliori: *εὑρημένοι* A B C D; *εὑρῆσθαι* A C D *a*; e non era nemmeno nei mss. e nelle edizioni di cui ebbe notizia l'Hercher. Per il terzo luogo, XV, 27, i mss. A *a* hanno *εὕρισκον*, gli altri *ηὑ-*; leggeremo dunque con i codd. più autorevoli *εὑ-*, che è la forma arcaistica (Schm. IV, 29). Segnaliamo *ηὐχόμην*, che, secondo Erodiano 11, 789, 9 è attico. Per *ὁράω* costantemente *ἑώ-* (III, 196, 22. 26. 38; XVI, 203, 44. 204, 47); *ἑορακώς*, congettura dell'Hercher a XVI, 204, 12, dev'esser corretto nella forma regolare attica *ἑωρακώς*, data da tutti i mss. A B C D *a*. *χρή* ha sempre l'imperf. *ἐχρῆν* (III, 195, 3). Ci sono anche due pprf. senza aumento: *πεπόμφει* (X, 40), *πεφιλοσοφήκειν* (XVI, 49). L'Hercher ha *ἐπεπόμφει* ed *ἐπεφιλοσοφήκειν*; ma per il primo non presentano l'aum. i mss. A D *a* M, mediceo 47, 12; per il secondo i mss. A B D *a* e med. 57, 12. L'Orell corresse il *πεπ.* e il *πεφιλ.*, preferendo la forma coll'aumento, *cum Pseudo-Chion rarissime*

[1]) Cfr. Schmid I, 49.

tantum utatur formis Atticis (p. 285, n. 2). È invece evidente che qui si tratta appunto di un atticismo, e però riterremo le forme senza aumento. Il Dindorf cadde nel medesimo errore dell'Hercher nell'edizione di Dione Crisostomo emendando i pprf. senza aum. anche contro l'autorità dei codd. (Schm. I, 83).

III. **Formazione dei tempi:** *α*) *aoristi dei verbi liquidi*: un solo esempio, *ἐσήμηνεν* (III, 195, 20), e in questo vediamo osservata la regola di Frinico, Ecl., 24: *Σημᾶναι, ἐσήμαναν, καὶ θερμᾶναι, ἐθέρμαναν, καὶ καθᾶραι, ἐκάθαραν· καὶ ταῦτα παρὰ τὴν ἀρχαίαν χρῆσιν διὰ τοῦ ᾱ. λέγομεν δὲ διὰ τοῦ η σημῆναι, θερμῆναι, καθῆραι.* *β*) Del cosiddetto *fut. attico* ricorre un solo esempio, ma nell'unico caso in cui s'incontra un verbo che lo può avere: *χαριεῖται* (XIV, 22). *γ*) Il *fut. dor.* per il solo *πλέω* (III, 196, 2; XII, 31); in III, 196, 2 l'Herch. legge *πλεύσεσθαι*, ma tutti i mss. hanno *πλευσεῖσθαι*, e non c'è ragione di cambiarlo; anche *πλεύσομαι* (XIII, 14). *δ*) Il passaggio dei verbi dalla coniugazione atematica a quella tematica avviene con *δίδωμι* nell'imperf. attivo: *ἐδίδου* (X, 39); ma *προσετίθην* (X, 42). Da notare l'*ἅπ. λεγ. περιαγνύων* (XIV, 7) da *περιαγνύω*, forma parallela a *περιάγνυμι*, come *καταγνύω* (Senof. Econ. 6, 5) lo è a *κατάγνυμι*. Anche Tucidide ha di queste forme: p. es. *ἀπολλύουσι.* (IV, 25, 6).

III. — Sintassi.

A) — Nome.

1. **Genere.** L'uso dell'aggettivo neutro sostantivato è copiosissimo, e spesso l'aggettivo non è altro che il participio di un verbo: *θαυμαστά* = meraviglia (III, 196, 4), *τοῦ πολλοῦ* (III, 196, 33), *τὸ δουλούμενον* (XIV, 201, 50), *τῷ θείῳ* = alla divinità (XVI, 204, 53).

2. **Numero.** L'uso del duale si limita ad un luogo: *τὼ χεῖρε* (XIII, 11). Frequentissimo il plurale pel singol. nei pronomi (XI, 22; XII, 33; XVI, 205, 37; XVI, 205, 16).

3. **Caso:** *α*) *Accusat. neutro* di aggettivo usato come avverbio di modo: puramente avverbiale: *τὸ πρῶτον* (III, 36);

τὸ λοιπόν = deinde (XIII, 6); *ἀρχήν* = omnino (XIV, 202, 31); come aggettivo di specificazione unito con verbi: *βραδύτερον . . . ἀπολεῖσθαι* (III, 195, 25); *ὕστατα . . . προσαγορεύω* (XVII, 25) ecc. β) *Accusativo di relazione*: III, 195, 5; VII, 23; VII, 1 ecc. γ) *Genitivo relativo*: con l'articolo, *τὰ τῶν ἀνέμων* (III, 196, 34); *τὰ τῆς πατρίδος* (XIV, 202, 32); *τὰ τῶν δορυφόρων* (XVII, 47) a cui risponde *τὰ τῶν συνωμοτῶν*, (XVII, 49-50). Con verbi transitivi un solo es., e precisamente con *ἐπαινέω* ed *ἐπιγινώσκω*: *τῆς μὲν πίστεως κ.τ.λ.* (VI, 8-10). δ) *Genitivo temporale*: regolarmente per indicare lo spazio di tempo entro il quale una cosa avviene (III, 195, 10; IV, 5), mai per la durata. ε) *Dativo agente* con verbi passivi: III, 195, 24; IV, 29; XVI, 205, 16-17 [1]) ζ) *Doppio dativo*: *ἔξεστιν αὐτῷ καὶ χαλεπῷ εἶναι* (XV, 18) simile a quello del passo di Senof., *νῦν σοι ἔξεστιν ἀνδρὶ γενέσθαι* (Anab. VII, 1, 21).

B) — Articolo e pronome.

1. **Articolo.** L'articolo in luogo del pron. dimostrativo, specie nelle enumerazioni, è abbastanza frequente: III, 195, 47; IV, 41; IV, 29-30; X, 1; XI, 19; XV, 12-13.

2. **Pronome.** *ὅσος* s'incontra due volte invece del relativo, ma in rapporto con *πάντα*, e perciò gli resta sempre un poco il significato di '*quanto*': VI, 20-21; XVI, 204, 33-34. *οὗτος* ha il rinforzamento attico in *τουτί* (XVII, 10). Frequenti le attrazioni di pronome relat.: *κατεγελῶμεν ἐφ' οἷς προεῖπον* (IV, 49); *ἀπολίτευτος ὢν σὺ βούλει* (XVI, 205, 16) ecc.

C) — Verbo.

1. **Uso dei tempi:** α) Il *presente storico* nel racconto della *καταδρομή* degli Sciti (*ὁρῶμεν* IV, 19) e dell'aggressione da parte di Coti (*ὁρῶ, καταλαμβάνω, ἄγω* XIII, 4. 6. 11). β) *Aoristo gnomico*: *κατέλιπον . . . . διέβαλον* (XV, 47). γ) Una proprietà inerente ad un qualsiasi oggetto è espressa fre-

[1]) Cfr. Schmid III, 57; IV, 59. 612.

quentemente mediante il participio perf. (cfr. Schmid I, 240): λελυμένος (VII, 26); κεχωρισμένη (XIV, 24); κεκραμένον (XVI, 204, 51).

2. **Uso dei modi:** I) *Infinito*: α) con *aggettivo reggente* (inf. epeseget.): καλὸν . . . ἰδέσθαι (III, 195, 26-27); εὔελπις τυχεῖν (XVII, 11). β) Dell'*inf. libero* due soli es., la nota locuzione σχεδὸν εἰπεῖν (XIV, 43-44) e τὰ μὲν ἐμὰ . . . σκοπεῖν (XIV, 202, 28). γ) *Inf. sostantivato* frequentissimo: τὸ ὠφελεῖν (XII, 37); al genitivo (VIII, 12; XIV, 202, 11. 12; XIV, 40; XVI, 204, 49; XVI, 204, 50); al dativo (III, 196, 33; IX, 24-25). II) *Participio*: usato *come predicato*: συνῄδειν ἐμαυτῷ . . . ὑποπτευομένῳ (XVI, 204, 19-20). Da notare anche il *participio fut. finale* tanto comune nella prosa attica: φιλοσοφήσοντα (III, 196, 2), ὀψόμενοι (IV, 13) ecc. Frequentissimo il part. nel genitivo assoluto: III, 195, 23; IX, 21; XIII, 13 ecc.

IV. — La scelta delle parole.

Il Cobet e l'Hoffmann [1]) osservarono già nel testo chioneo alcune voci tarde, che denunziavano lo scrittore *inferioris aetatis*, e ne citarono 9 (p. 138). Sono invece in numero alquanto maggiore: ἀπόγειον = rudens (IV, 32); γνώριμος = discipulus (II, 194, 38; V, 41. 43); δεκαετία (XII, 27); δημοκοπεῖν (XV, 3), che si trova anche in Plut. e Dione Cris.; δυσαρεστέω (VII, 32); εὐέμβατος (XV, 23): ' occurrit solum in Hippoc. de victu in morb. acut. ' (Hpc. acut. 395) dice l'Hoffm. (138); ma ivi ha senso attivo; εὐκαιρεῖν (XVI, 52); εὐποιΐα (VII, 50), in Polluce, v. Schmid II, 218; λογομανεῖν (XV, 29-30); ξενιτεία (XI, 9); παραρτῶμαι, παρήρτητο (IV, 16-17), in Plut. v. Ant. 1; πενταετία (XI, 21), in Dion. Al. e Plut.; προαγόρευμα (IV, 48), προαγόρευσις in Aristot. con lo stesso signif.; σοφίζεσθαι (VII, 13), anche in Plut. v. Dem.; στασιαστής (VII, 24), in Dion. Al. e Gius. Flav.; ταλαίπωρος (III, 195, 31) nel senso trans. di *affaticante* è dell'uso più recente (Schm. IV, 376); τυραννοκτονία (XVII, 32) del-

[1]) V. le loro prefazioni a p. 258 e 151 dell'ediz. Orelliana.

l'uso dei tardi scrittori, in Plut. (Schm. I, 377)); *φυσᾶν τινα* (XVI, 13) dell'uso postclassico (Schm. I, 164). Non metto qui *ἀδωροδόκητος* (VI, 14), citato come sospetto dell'Hoffm., perchè è veramente della prosa attica, in Dem. Esch. ecc. (Schm. II, 72).

Non mancano poi i fiori poetici, tratti dal linguaggio dell'epica, della tragedia e della commedia; molti di essi però sono già nella prosa classica di Tucid. e Senof.: *αἴσιος* (III, 196, 34); *ἄλη* (III, 195, 31); *ἀμφήκης* (V, 43); *ἀναίνομαι* (X, 43), poet. usato anche da Plat. e Senof.; *ἀνανεοῦμαι* (XVI, 205, 25), in Eurip. Elen. 722; *ἀνήκεστος* (XV, 16), in Om. Erod. Sof. Eurip. Tucid. Senof. e Plat. Rep. X, 619, A; *ἀντίῤῥοπον λύπης* (I, 7), da Sof. El. 119; *ἄσμενος* (VIII, 10); *ἀτέκμαρτος* (VII, 24) e *τὸ ἀστάθμητον καὶ πετόμενον* (VII, 37) dal passo di Aristof. Ucc. 169-170; *δυσίατος* (XIV, 201, 47), in Eschilo, Eurip. e Plat. leg. 731[b]; *ἑκοντί* (XVI, 23), poet. da Focil. Ant. pal. (Schmid I, 150); *ἐπείγομαι* (III, 194, 36), che si trova anche in Plat. e Plut. (Schmid I, 328); *ἐπόπτης* (XVI, 46), in Pind. Nem. 9, 5, Esch. Prom. 299; *ἐφικτός* (IV, 27), anche in Filostr. V. Ap. 86, 23 (Schm. IV, 30); *ζόφος* (XVI, 42), in Om., Esiodo, Pind.; *θαλάττιος* (IV, 8); *θεατής* (XVI, 29); *μαλθάσσω* (III, 196, 11); *οἰώνισμα* (XV, 15), in Eur. Fen. 839; *πέτομαι* (X, 2); *προσαΐσσω* (XIII, 2); *σύγχυσις* (I, 4), nel senso di turbamento: Eur. If. Aul. 354 e 1128; ma anche in Luc. Nigr. 35; *συνωμότης* (XVII, 49); *φορητός* (IV, 4), v. Schm. II, 209; *ὠκύς, ὠκύτερος* (IV, 22), v. Schm. I, 252.

Per quel che riguarda la tropica poco è da dire: piuttosto scarse sono le figure: notiamo la *comparazione*, I, 9-14; XIV, 201, 42-48; la *metafora*, IV, 41; XV, 13; la *metonimia*, XIII, 13; la *litote*, XVI, 204, 26. Degli *σχήματα λέξεως* l'*antitesi*, I, 15-17; XI, 16-18; degli *σχήματα διανοίας* la *domanda retorica*, l'*apostrofe* la *personificazione* (XV, 205, 20), l'*epifonema*. È notevole l'abbondanza di parole poetiche e di figure nella ep. XVI, che è detta *διθυραμβικωτέρα* alla fine della precedente. Il che ci conferma la fede, dirò così, letteraria del nostro autore: egli era un avversario della maniera che allora si diceva *διθυραμβώδης* (Filostr. Vit. Sof. I, 19, 1;

Vit. Apoll. I, 17), e che il Norden [1]) chiama *asianismo* e *neoterismo*, distinguendone due periodi.

Lo stile del nostro autore ha insomma tutti i caratteri che distinguono l'atticista e lasciano riconoscere lo scrittore postclassico. Non molte volte egli si scosta dall'uso arcaistico cedendo all'influsso della lingua parlata a' suoi tempi, sia nella grammatica, sia nella scelta delle parole, tra cui quelle assolutamente *ἀδόκιμα* si riducono a ben poche. Perciò sarei indotto a collocarlo in quella classe di atticisti che il Norden [2]) chiamò dello ' strenger Archaismus ' e che comprende Aristide, Libanio, Temistio, Sinesio, Procopio, Coricio. Si confrontino i risultati ottenuti dallo Schmid nell'esame stilistico di Luciano (I, 313) ed Aristide (II, 213) e dal Galante [3]) in quello di Procopio di Gaza, e si vedrà che sono simili, tenuto conto della differenza di mole degli scritti, a quelli ottenuti da questa mia breve ricerca sulle ep. di Chione.

Restituzioni del testo.

1. III, 195, 15: *ηὑρημένοι*: ritengo *εὑρημένοι* con i mss. A B C D. Così pure *εὑρῆσθαι* (XV, 203, 27) ed *εὕρισκον* (XVI, 203, 43). V. s. p. 402, II.

2. III, 195, 40: *ἁρπακτοῦ*: leggo *ἁρπακτικοῦ* quantunque i mss. presentino concordemente *ἁρπακτοῦ*. Ma qui *ἁρπακτοῦ* non può stare, perchè è sostantivo (cfr. Ant. pal. VII, 80, 6), mentre è richiesto un aggettivo, e non si può pensare ad *ἁρπακτός*, perchè ha un altro senso. Si tratterà di uno scambio *-ικός*, *-ός*. È comunissimo nei mss. filos. lo scambio *αἰσθητικός*, *αἰσθητός*.

3. III, 195, 47: *Σωκράτη*: ricorre anche nella lett. IV, 197, 46. Nel primo caso A C D M e l'august. [4]), nel secondo A C D M hanno *σωκράτην*: in ambedue i casi *a* dà

[1]) e [2]) Eduard Norden, Die Antike Kunstprosa, p. 391 sgg.

[3]) Luigi Galante. Studî su l'Atticismo, II parte. L'Atticismo di Procopio di Gaza, p. 117.

[4]) Cfr. ediz. Orell. di Chione p. 273, n. 9.

-ους per errata risoluzione dell'abbreviatura di -ην. Da ritenere la forma *Σωκράτην*, che è anche la più comune in Senofonte.

4. III, 196, 2: *πλεύσεσθαι*: meglio *πλευσεῖσθαι* come ci dànno tutti i mss.: il futuro dorico è usato sempre per *πλέω* da Senof. e Tucidide.

5. III, 196, 29: *πολέμους*: A B C D *a* M *πολεμίους*. Da restituire *πολεμίους* mutato in *πολέμους* per congettura dall'Hercher (v. adnot. crit.). Il Cobet che avea trovato nei mss. *πολέμους*, avea al contrario giustamente congetturato *πολεμίους* [1]), che è confermato dai mss. vat. e dal mazarineo.

6. III, 196, 32: *ταῦτα μὲν οὖν οὐχ ἱκανὰ μόνον, ἀλλὰ καὶ ἱκανοῦ πέρα*. A C D *a* M dànno concordemente *οὐ τοῦ ἱκανοῦ μόνον, ἀλλὰ καὶ τοῦ πάνυ πολλοῦ πέρα*; così pure B, che però ha *τοῦτο* in luogo del primo *τοῦ*, il laur. 47. 12, l'august. e i codd. parig. [2]). L'Orell legge *ἀλλὰ καὶ τοῦ ἱκανοῦ πολλοῦ πέρα ex emendatione Bastii et Jacobsii in Epistola Critica ad Fr. Boissonade p. 143 ed. Lips.* e conforta la sua congettura col confronto del passo di Chione XVI, 204, 24-25, il quale è molto simile a questo. Le ediz. anteriori a quella dell'Hercher hanno *ἀλλὰ καὶ τοῦ πάνυ πέρα*. Tanto l'Orell quanto l'Hercher hanno voluto modificare il passo servendosi del luogo cit. dell'ep. XVI, ma senza curarsi di vedere se era proprio necessario di modificarlo. Dal Cob. e dall'Or. fu dato al *πολλοῦ* un senso avverbiale, dalle edizioni precedenti e dall'Hercher il *πολλοῦ* fu espunto come un *interpretamentum* di *πάνυ*. Ma non potrebbe essere un genitivo del neutro sostantivato di *πολύς*? Conosciamo nella prosa classica *πάνυ* seguito dall'aggett. *ὀλίγος* (Sen. Anab. IV, 7, 14; Cirop. I, 1, 1) col significato di superlativo. Ora *πολύς* è il contrario di *ὀλίγος* e non vedo difficoltà ad ammettere la possibilità di un *πάνυ πολύς*. Nel caso nostro l'*ἱκανόν* è il 'sufficiente', il *πολύ* (e si badi che qui si corrisponderebbero in simmetria due neutri sostantiv.) è il 'molto', e se l'autore avesse scritto *οὐ*

[1]) Cfr. ediz. Orell. p. 275, n. 15.

[2]) Cfr. ediz. Orell. p. 275, n. 16.

τοῦ ἱκανοῦ μόνον, ἀλλὰ τοῦ πολλοῦ πέρα, noi avremmo inteso bene ' non solo più del sufficiente, ma più dell'assai '; c'è però un καί, il quale ci dice che bisogna andare più in là del πολύ, arrivare, cioè, al πάνυ πολύ.

7. IV, 196, 48: Σηλυμβρίαν sull'autor. di M. Di altri mss. pare che l'Hercher non abbia notizia, ma nota che l'Orell. e l'Aldina dànno Συλλημβρίαν. A C ed august. [1]) συλημβρίαν; a συλλημβρίαν. Restituirei la forma Σηλυβρίαν, che è in Sen. An. VII, 2, 28 e 5, 15 e che pare la forma più antica [2]). In altri due luoghi di Senof. si ha Σηλυμβρίαν (Hell. I, 1, 27. 310), ma alcuni mss. presentano σηλυβρίαν anche in quei passi.

8. IV, 197, 2: ἐπιδόντες: A B C D M ἀπιδόντες; non esiteremo a leggere così, perchè i marinai scoprono Perinto dalla coperta della nave, e quindi ἀφορῶσι, non ἐφορῶσιν.

9. IV, 197, 17: παρήρτητο ἕκαστος μάχαιρα: A B C D a M ecc. παρήρτητο ἑκάστῳ μάχαιρα; e così va letto: παρήρτητο è qui un passivo come in Plut. v. Ant. 4, 13 μάχαιρα μεγάλη παρήρτητο, e vuol dire ' era stata sospesa, stava al fianco '.

10. V, 197, 40: εἰς Ἀθήνας: A, laur. 57, 12 e august. ἐς, gli altri εἰς. Preferisco l'atticismo ἐς sulla fede di A, che è il cod. più autorevole. V. s. p. 401, 3.

11. V, 197, 53: εἴ τι: A B C D a e aug. ὅτι. L'Hoffmann [3]) nota: ' Cod. Aug. ὅτι αὐτούς, male, quia conditionaliter neque causaliter auctor loquitur '. E può essere ammessa la condizionalità, ma non si può escludere la causalità: per qual altra ragione Platone afferma di ricevere del bene dagli altri, se non appunto perchè può beneficarli? ὑφ' αὐτῶν εὖ πάσχειν φησίν, ὅτι αὐτοὺς εὖ ποιεῖν δύναται = in quanto può beneficarli. Quindi, vista la concordanza dei codd. in ὅτι, riterremo questa lezione.

12. X, 199, 40: ἐπεπόμφει: A D a M, laur. 57, 12 πεπόμφει, che è la lezione buona. V. s. p. 402, II.

[1]) Cfr. ediz. Orell. p 277.

[2]) In una iscrizione att. dor. (V-IV s.) si ha Σαλυβρία, C I A 4, 6, 491, 12.

[3]) Ed. Orell. p. 279, n. 3.

13. XIV, 201, 40: *ἐκ τῆς περὶ ταῦτα συντυχίας*: A B C D M *περὶ τοῦτον*, *a* *περὶ τούτων*. È chiaro che si deve leggere *περὶ τοῦτον*, riferendo il pronome a Clearco: cfr. *ἡ περὶ Φίλιππον* (= *ἡ τοῦ Φιλίππου*) *τυραννίς*, Sen. Ell. V, 4, 2.

14. XIV, 201, 50: *τοὺς δουλουμένους*: vulg. *τοῖς δουλουμένοις*; A B C D *τὸ δουλόμενον*, *a* *τὸ βουλόμενον*. Leggerei *τὸ δουλούμενον*, che risponde anche bene allo stile dell'autore e a quello particolare del passo. Si noti infatti che poco più sotto (52) è usato un altro neutro sostantivo, *τὸ κακόν* e più giù ancora (202, 19) se ne trovano altri due, *τὸ δοῦλον ἢ τὸ ἐλεύθερον*.

15. XV, 203, 22: *καρπώσαιτο*: A B C D *a* *ἐκαρπώσατο*; anche l'Orell. ha questa forma, ma Enr. Stefano vi nota (ed. Or. p. 293 n. 4): ' Scribendum *καρπώσαιτο*, sicut sequitur *ἀπολίποι* '. Ed è appunto lo Stefano la fonte della lezione dell'Hercher. Tuttavia mi sembra che si debba tornare all'*ἐκαρπώσατο* dei codici: in questo luogo infatti si ha una specie di periodo ipotetico in cui la protasi è rappresentata dal partic. *προσποιούμενος κ.τ.λ.* e l'apodosi è duplice: *ἐκαρπώσατο* ed *ἀπολίποι*. Con *αὐτός τε ἂν ταύτην τὴν δόξαν ἐκαρπώσατο* s'intende significare l'azione anteriore, ' *se avesse simulato di esser mite . . . . si sarebbe acquistata quella fama* ', e quindi *ἐκαρπώσατο*, non *καρπώσαιτο*; con *τοῖς τε βουλομένοις ὕστερον εὐέμβατον ἀπολίποι τὴν ἀκρόπολιν* si designa un fatto che avverrebbe all'atto dell'uccisione del tiranno, e quindi *ἀπολίποι* col senso di condizionale presente: ' *lascerebbe* ecc. '. Il *προσποιούμενος*, come partic., si lega egualmente bene con *ἐκαρπώσατο* che con *ἀπολίποι*: è dilogico.

16. XVI, 203, 49: *ἐπεφιλοσοφήκειν*: leggo *πεφιλοσοφήκειν* con A B D *a* M e laur. 57, 12. V. s. n.º 12.

17. XVI, 204, 12: *ἑορακώς*: A B C D *a* hanno l'aum. reg. *ἑω-*: così pure l'Orell. Non esiteremo a restituire *ἑωρακώς*. V. s. pag. 402, II.

18. XVI, 204, 35 e 37: *οὔτε . . . οὔτε . . . οὔτε*; correggerei *οὔτε . . . οὐδὲ . . . οὐδέ*, come hanno A B C. D *a* hanno *οὐδέ* soltanto in luogo del terzo *οὔτε*. Il rapporto di enumerazione negativa è espresso atticamente da *οὔτε . . . οὐδὲ . . . οὐδέ*: perciò non vedo la ragione di mutare la lezione dei

migliori mss. La correzione degli *οὐδέ* dopo il primo *οὔτε* è del Westermann, ma le edizioni preced. all'Hercher. hanno regolarmente *οὔτε . . . οὐδὲ . . . οὐδέ*.

19. XVI, 204, 40: *πρῶτον*: leggo *πρῶτόν τι* con A B C D *a*. La leggiera modificazione che porta quel *τί* avverbiale al *πρῶτον*, attenua un poco il valore troppo preciso del numerale ordinale e sta bene: ‘*si può dire che la prima cosa che mi consigliò fu di ecc.*’.

Fonti e parentele.

Il tirannicidio di Chione era narrato ampiamente da Teopompo, come appare da Giustino, Hist. Phil. XVI, 4 e 5; anche Diod. Sic. XVI, 36 lo rammenta, ma senza nominare Chione: *Κλέαρχος δὲ ὁ Ἡρακλείας τύραννος Διονυσίων ὄντων ἐπὶ θέαν βαδίζων ἀνῃρέθη, ἄρξας ἔτη δώδεκα*; se ne ha traccia pure nell'Index Hercul. Academic. philosoph., p. 35, col. VI, 13, ed. Bücheler: *Χίων ὁ[ν] τὸν ⟨ε⟩ν ⟨Ἡρακ⟩λείαι τύραννον ἀν⟨ελών⟩*. Notizie abbastanza estese ci forniscono Memnone nella sua storia di Eracl. Pont. in Bibl. Foz. cod. CCXXIV cap. I, e da ultimo Suida alla voce *Κλέαρχος* [1]).

Ma in nessuno di questi autori si trovano menzionati come compagni di Chione *Ἡρακλείδης* ed *Ἀγάθων*, che compaiono invece nelle nostre lettere [2]) (IIII, 197, 13-14). Quanto ad *Ἡρακλείδης* si può pensare che si tratti di quello stesso che citava Demetrio Magnesio: Diog. Laer. V, 89 Didot: *Δοκεῖ δὲ καὶ τὴν πατρίδα τυραννουμένην ἐλευθερῶσαι, τὸν μόναρχον κτείνας, ὥς φησι Δημήτριος ὁ Μάγνης ἐν Ὁμωνύμοις*; dove è scambiato con Eraclide Pontico filosofo. Lo Zeller, Philos. d. Gr. p. 365, crede che D. L. abbia scambiato Eracl. Pontico con quello che uccise Cotis re di Tracia; ma Diog. L. dice chiaramente che uccise il tiranno della sua patria, Eraclea, e non si capisce come possa trattarsi di Cotis. Di Chione

[1]) L'Hemsterhusius attribuisce ad Eliano *περὶ προνοίας* le notizie raccolte da Suida.

[2]) Giustino cita Leonides; Memnone *Λέων* ed *Εὐξένων* e parla ‘*di altri non pochi*’; Suida, Leonides ed Antitheus.

però D. L. non parla mai ed è anche notevole che Filostr. (V. Ap. VII, 1 sgg.) trattando espressamente dei filosofi tirannicidi, ricorda Callistene ed Eraclide (nomi che compaiono pure nelle nostre lettere), ma non menziona Chione [1].

Fonte particolare dello Pseudo-Chione è Senofonte, uno dei personaggi principali delle lettere insieme con Platone e Clearco. Si confrontino i passi seguenti: Chione III, 38-6 e Anab. II, 6, 1; III, 1, 4. 47: Chione III, 195, 13-41 e Anab. VII, 1, 7-32: Chione III, 195, 50-53 e Anab. VII, 1, 5. 2, 10-16. L'itinerario e le fermate di Chione a Bisanzio e a Perinto sono suggerite da Sen.: nell'ep. IV si parla di Perinto e di Selibria e nell'Anab. VII, 2, 10 *οἱ δὲ Ἕλληνες ἐπεὶ ἀφίκοντο εἰς Πέρινθον*, e VII, 2, 28 *κατὰ Σηλυβρίαν*. Tutta l'ep. IV è, si può dire, ispirata dai cap. 2, 3, 4 del VII dell'Anab., dove si parla della guerra di Seute contro i Traci ribelli nei pressi di Perinto. Notevole pure l'unione degli aggettivi *ὠμός* e *χαλεπός* per designare Clearco (XV, 1-2), i quali aggett. si ritrovano nell'Anab. II, 6, 12 per designare un altro Clearco. L'ep. III poi merita una speciale attenzione, perchè in essa possiamo riconoscere la trattazione di un tema retorico su Senofonte. In quell'ep. si narra la sedazione da parte di Senofonte dei soldati tumultuanti a Bisanzio, perchè volevano esser pagati; il contenuto, cioè, come s'è detto, del cap. 1, l. VII dell'Anab. E questo era senza dubbio uno dei temi più comuni tra quelli che aveano per soggetto Senof., il tema della ' sedazione del tumulto ', del quale troviamo traccia in Imerio di Prusa (sofista del IV sec. d. C.), Ecl. XVII Bibl. Foz. cod. CLXV: *Ἐκ τοῦ ἐπὶ τῇ κατὰ τὴν διατριβὴν στάσει αὐτοσχεδίου. 6 Ὅτε* [2]) *Ξενοφῶν ἐστρατεύετο· καὶ γὰρ καὶ δόρυ μετὰ Σωκράτην Ξενοφῶν ἤνεγκε* . . . . .

[1]) Cfr. Westermann, De epist. scriptor. graecis, IV, 6. Nel luogo cit. di Filostr. si trova anche il nome di Cotis, che è pure nella ep. XIII, 46 di Chione. Quanto ai nomi dei personaggi secondarî delle nostre lettere è ovvio notare che parecchi di essi (Eraclide, Callistene, Cotis) sono scelti tra quelli celebri di tirannicidi, congiurati, despoti.

[2]) Il Wernsdorf e il Dübner, che curarono l' ed. Didot, da cui tolgo la citazione, lessero *ὅ τε*. A me pare invece che starebbe me-

Cosa veniva appresso? Dal motivo per cui è fatta l'orazione appare chiaro che appresso non potea venir altro se non il ricordo, l'esemplificazione di un tumulto sedato da Senofonte. Ora i tumulti di militi che Senofonte pacifica sono due: An. VI, 6, 8 e VII, 1, 22. Qui riconosciamo subito il secondo, cioè quello che è pure in Chione, sia perchè l'altro è di piccolissima importanza, sia, e più per questo, perchè è solo il secondo che dà luogo ad una orazione di Senofonte. Di questi temi Senofontei un gran numero dovea circolare per le scuole dei sofisti: in Imerio stesso or. XXXI si raccontano altre avventure di Senof. in Bizanzio; in Filostr. V. Soph. I, 25, 25 a proposito di Polemone si dice che uno degli argomenti da lui trattati a preferenza era: '*ὁ Ξενοφῶν ὁ ἀξιῶν ἀποθνήσκειν ἐπὶ Σωκράτει*'. Anche Dione Crisost. or. XVIII (§ 14-17 ed. Von Arnim, Berol. 1896) ci dà modo di indovinare una certa quantità di altri motivi sullo stesso personaggio.

Per la lett. X, dove si parla della dote delle figlie di Platone, si confronti la ep. XIII dello Pseudo-Platone (529, 52 sgg.) [1]), dalla quale mi pare che essa derivi direttamente. Si noti anche che il nome di Archedemo (Ch. IV, 43) ricorre più volte nelle ep. platon. (493, 1 ecc.) ed è chiamato amico di Archita.

Credo infine utile richiamare l'attenzione degli studiosi su di un carattere particolare che rivestono le lettere di Chione: esse non sono che un racconto in forma epistolare, una specie di produzione letteraria, affine al romanzo (si rammenti l'epist. erotica), da mettere di fronte a tanti altri epistolarî apocrifi conservatici, in cui ogni epistola sta da sè.

Ho voluto così esporre brevemente i dati positivi da me fissati nel condurre l'indagine per la determinazione dell'epoca in cui furono scritte le ep. chionee. Ma nulla di certo sono riuscito a rinvenire e nulla che si opponga

glio, per il *καὶ γάρ* che segue, un *ὅτε* temporale: '*quando Sen. militava*'. Il *καὶ γάρ* introduce una proposizione incidentale esplicativa dell' *ἐστρατεύετο*.

[1]) Sull'autenticità delle ep. platon. e in specie della XIII v. Westermann, op. cit. VII, 5 sgg.

alla congettura dell'Hoffmann, seguita dal Westermann [1]. Essa anzi resta in qualche modo confermata e rafforzata, finchè lo studio complessivo degli epistolografi non venga a limitare i larghi confini di tempo entro cui essi vagano e non faccia la luce su questo intricato problema.

ALESSANDRO SABATUCCI.

[1]) Op. cit. IV, 6, fine: ' *Neque vana est Hoffmanni suspicio, scriptas esse* (sub. epistulas) *a philosopho Platonico saec. p. C. n. fere quarti* '.

APPUNTI SUI PARAGONI NEI TRAGICI GRECI

Quegli studiosi ai quali per avventura potessero capitare sott'occhio queste pagine, vedendone il titolo, penseranno certamente che sieno stati studio e fatica sprecati i miei, nel voler riprendere in esame un argomento molto trattato e discusso, e la cui bibliografia è già assai ricca. Realmente esso merita un'attenzione particolare, e, poichè l'osservazione umana non conosce confini, tutti possono lusingarsi di trovarvi qualche cosa di nuovo, come accade di trovare sempre qualche po' d' oro anche in quei filoni che furono già sfruttati da cercatori valenti e volonterosi. Ma, se non m'inganno, mi pare che lo studio da me intrapreso sia di genere alquanto diverso da quelli compiuti fin qui. Infatti, mentre tutti coloro i quali si occuparono di questo tema, si indugiarono ad esaminare i paragoni in sè, nel loro contenuto e nel loro valore intrinseco; nessuno, a quanto so, si è dato di proposito a studiare le forme esteriori del paragone nel loro sviluppo e nella loro applicazione pratica, come sarebbe, nella Tragedia, l'uso di certe formule in certi casi speciali; nelle parti dialogiche od in quelle liriche; in unione con particelle o con forme grammaticali determinate. Eppure questo studio, che può parere a prima vista superficiale, ha grande importanza, sia per l'evoluzione di certe forme linguistiche, sia per la critica dei testi, i quali possono esser corretti in più di un caso mediante l'osservazione esatta delle maniere usate

da ciascun autore nella scelta e nell'applicazione delle formule del paragone. Il quale, implicando in se stesso l'immaginazione ed il sentimento del poeta, e quindi il suo stile, ha sempre qualche cosa di personale, così che solo di rado troviamo in un autore veramente grande ed originale, dei confronti imitati direttamente da un altro. La personalità o subiettività di un'immagine si riversa anche sulla forma di cui il poeta la riveste. Così già in Omero possiamo notare che parti diverse, scritte in varî tempi e luoghi, presentano pure delle diversità nelle formule di paragone, il cui studio può servire in alcuni casi a controllare molte affermazioni fatte circa la composizione dell'Iliade e dell'Odissea. Tanto è vero che in un libro come *B*, composto di due parti scritte da persone diverse in circostanze differenti di tempo e di luogo, si può notare una diversità decisa nell'uso dei paragoni dell'una e dell'altra. Nella prima si ha la forma φή, dubbia fino dall'antichità, φὴ κύματα μακρὰ θαλάσσης 144, usata solo qui e Ξ 499; e nei primi 400 versi è tre volte ripetuta l'idea del mare: 144, 209, 394, le ultime due con ὡς ὅτε, mentre una tal formula, usata frequentissimamente in alcune parti dell'Iliade [1], non ricorre mai più nel canto. Nel catalogo delle navi poi vediamo una volta ὥς posposto al termine del paragone, ed una volta ὡσεί τε (764 e 780), formule non mai usate nei versi precedenti.

Ho scelto un esempio evidente, appunto per mostrare con certezza l'applicazione pratica di quanto dicevo: naturalmente la questione omerica è molto più complicata, anche quando si consideri sotto questo aspetto [2]. Ma quando, da un campo dove la formula e la frase fatta imperano,

1) Cf. anche *B* 147.

2) Il Wecklein, nei suoi recenti *Stud. zur Ilias* (Halle a. S. 1905) ha cercato di illuminare alquanto la questione omerica esaminando le metonimie di pensiero che riscontriamo in alcune parti dell'Iliade (e più particolarmente dell'Achilleide). Da un esame accurato mi sono persuaso che discreti resultati si possono ottenere anche dallo studio delle formule di paragone, trascurate dal Wecklein e dagli altri; e spero prossimamente di poter ritornare sulla questione.

15. 11. '906

come nell'epica, passiamo ai lavori individuali, soggettivi e personali di un solo poeta, notiamo una grande somiglianza e pure una grande divergenza negli usi dei singoli poeti. Certamente, nessuno che abbia letto Eschilo, magari una sola volta e per diletto, avrà mancato di osservare come nei suoi ultimi drammi egli abbia usato con amore la forma *δίκην*, rarissima presso tutti gli altri poeti. Così, mettendo Eschilo e Sofocle a confronto tra di loro, tutti avranno veduto come, mentre nel primo i paragoni crescon di numero man mano che si procede dalle tragedie più antiche alle più recenti, nel secondo invece decrescono.

E si potrebbe continare in tali osservazioni generali che sono semplicissime; ma già quelle fatte servono a mostrare che, in riguardo ai paragoni, ogni autore ha qualche cosa per cui si differenzia dagli altri. In tal modo si vede come sia possibile di far progredire in più di un caso la critica o la retta intelligenza dei testi. Tanto per dare un esempio non tratto dai tragici, vediamo che Pindaro usa spesso *ἅτε*, il quale ha già precedenti omerici come *X* 127 *ἅτε παρθένος κτἑ.* (*O* I 1 s.; XII 14; *P* II 79; IV 30; *I* VI [V] 51; fr. 241); ma possiamo dire che *N* VIII 2 *ἅτε παρθενηίοις παίδων τ᾽ ἐφίζοισα γλεφάροις* non è, come vogliono molti, nè un paragone nè una formula comparativa o limitativa in cui *ἅτε* corrisponda a lat. *quippe*. Infatti Pindaro non usò mai *ἅτε* accanto ad un femminile, forse per evitare ogni confusione. Quindi nel luogo citato abbiamo *ἅτε* = *ἥτις*, come del resto vogliono gli scolî (cf. *Sch. Pind.* ed. Abel II 239. 15), ciò che ha un riscontro in *I* III [IV] 43 *ἅτε καρύξαισα* (cf. *Sch. Pind.* cit. II 406. 22).

Un altro esempio: Aristofane, dato il genere stesso delle sue composizioni, doveva servirsi soprattutto delle formule usate dalla lingua parlata, e perciò dalla prosa, la quale ha in genere (ove si tolga Platone, che fece uso anche di formule assolutamente poetiche) pochi esempî, e tutti di un tipo unico, cioè con *ὥσπερ* posto davanti al paragone. Aristofane poi ha più raramente *ὡσπερεί* ed *ὡς*, pure frequenti nella prosa. Ma, trascurando per un momento i versi lirici, nei quali tutti i poeti drammatici si riservarono sempre una

più grande libertà [1]), egli usa altre formule solo per una specie di imitazione tradizionale. Nè quindi può far meraviglia di trovare *ὥστε* *Eq.* 1039, *ὥς* posposto al nome cui si riferisce *Eq.* 1087, *ἠΰτε* (forma questa prettamente omerica) fr. 29. 1 Kock, in versi esametri, sebbene tali particelle, usate in tal modo, sieno completamente estranee all'uso della lingua parlata, tanto che non se ne trovano esempî nella prosa di tutto il V sec. In casi simili il poeta dimentica, per così dire, se stesso ed il suo stile, per adattarsi alla grande corrente omerica, le cui formule quasi fossilizzate, ricorrono in tutta l'epica greca, e sono quindi estranee alla personalità dello scrittore che si rivela nelle forme proprie a lui solo e differenti dall'uso degli altri. È certo che è molto difficile trovare una vera personalità nelle formule di paragone tanto nei comici quanto nella prosa; ma l'esempio di Aristofane ci dice non foss'altro questo, che lo scrittore il quale nelle sue opere adatta al suo stile forme proprie del suo tempo o del suo genere di componimenti, può cambiarle con altre in casi determinati od in seguito a ragioni particolari.

L'obbligo dello studioso è di cercare queste ragioni, per separare ciò che appartiene realmente ad uno scrittore da ciò che è semplicemente ascitizio, e di applicare le sue conclusioni ai testi per vedere se essi danno ciò che a buon diritto potremmo aspettarci. Quando il resultato sia negativo, si potrà tentare (naturalmente con le dovute cautele) di vedere se il testo è corrotto, e se si può emendare in base ai principî più generali che possano emergere dall'esame dei luoghi sicuri. — E questo è appunto ciò che ho cercato di fare nelle pagine che seguono.

Una difficoltà si presentò, subito al principio di questo lavoro, nello scegliere i luoghi dove si hanno dei paragoni certi, distinguendoli da quelli dove, pure essendoci una forma esteriormente simile ad un confronto, si ha invece una semplice equivalenza di qualità o quantità. Già in Omero si trovano dei casi di questo genere, dove la forma

[1]) Blümner, *Gleichniss u. Metaph. i. d. Griech. Kom.* VIII.

pare comparativa, mentre la sostanza non è tale [1]). Ma per l'esattezza della ricerca è sempre bene tener presente la differenza che passa tra due forme di questo tipo. ' A agisce come B ' od ' in modo simile a B ' od ' in qualità di B ', ed ' A è come B ', sieno i verbi espressi o sottintesi. Si tratta, è vero, sempre di forme che in origine dovevano essere dei paragoni, ma esse si allargarono poi nell'uso fino ad acquistare un significato del tutto diverso, giacchè mentre nella seconda frase noi ravvisiamo il vero paragone o confronto di due cose tra di loro, della prima non possiamo che notare il significato modale [2]). In generale mi sono lasciato guidare dalle definizioni dei retori bizantini, le quali risalgono a fonti più antiche, in parte certamente ad Aristotele, pur non tenendo stretto conto — chè non importavano al caso mio — delle differenze fatte tra *εἰκών*, *εἰκασία*, *εἴκασμα*, *εἰκασμός* [3]), *ὁμοίωσις* etc., di cui i medesimi retori danno le sottili definizioni e distinzioni, mentre a me interessava solo il punto di vista più formale e generale [4]).

[1]) Cf. *κ* 295 *ὥστε*; *ε* 422 e *passim* *οἷά τε* etc.

[2]) Tuttavia sono rimasto in dubbio in parecchi casi, specialmente Euripidei. E se qualche volta ho piuttosto abbondato negli esempî, considerando che essi non potevano nuocere affatto, ho finito poi per non accettare luoghi come: Eur. *Supp.* 252 (*ὡς ἰατρόν*); *Hipp.* 789 (*ὡς νεκρόν*); fr. 788. 1 (*ὡς ἀνήρ* dove pure si trova un correlativo *οὕτω*); *Andr.* 615 (*μιάστορ᾽ ὥς τιν᾽ εἰσδέδορκ᾽ Ἀχιλλέως* = te intueor ut Achillis perniciem, te perniciem Achillis habeo); *Phoen.* 628 (*δοῦλος ὥς*); *Rhes.* 972 (*Βάκχου προφήτης ὥστε*); *Or.* 882 (*ἴσα φίλῳ*); Aesch. *Ag.* 1218 (*παῖδες θανόντες ὡσπερεὶ πρὸς τῶν φίλων*) etc. Così pure non ho accolto Eur. *Phoen.* 1121 s. *δεξιᾷ δὲ λαμπάδα Τιτὰν Προμηθεὺς ἔφερεν ὡς πρήσων πόλιν*, dove si ha una metafora ovvero un paragone senza particella (cf. *Riv. di Fil.* 1904. 260), non, come suppone il Musgrave (la cui congettura fu accettata p. es. dal Fick nella sua ediz. del Didot, e dal Robert in Preller-Robert *GM* I 102[3]) un paragone con *ὥς* posposto. *ὡς* sta qui col part. fut., cf. il caso identico al v. 1155 *ὡς κατασκάψων πόλιν*.

[3]) Sostituito dallo Spengel III 92. 27 ss. ad *εἴκασμα* presso Herodian. *π. σχημάτων* secondo la lez. del Walz VIII 512.

[4]) Cf. Doxap. *Hom. in Aphth.* W[alz] II 160; Cocond. *π. τρόπων* W VIII 789 ~ Sp[engel] III 236. 15 s., W VIII 793 ~ Sp. III 239; Polyb. Sar. *π. σχηματισμοῦ* W VIII 612 ss. ~ Sp. III 108; Herodian.

Nelle pagine seguenti, che sono puramente e semplicemente un saggio limitato e non un lavoro esauriente, ordineremo i paragoni dei tragici secondo le varie formule; studiando la storia di queste, cercheremo poi di veder quale aiuto se ne possa trarre per la critica dei testi. Ho escluso dalla mia raccolta tutte le metafore (che debbono essere oggetto di uno studio particolare, del resto già fatto per alcuni autori) [1], e tutti i paragoni segnati da un aggettivo di grado comparativo o da un verbo di senso equi-

π. σχημάτων W VIII 592 ~ Sp. III 92. 27 ss., W VIII 610 ~ Sp. III 104; Tryphon. π. τρόπων W VIII 751 ~ Sp. III 202, W VIII 747 s. ~ Sp. III 200.

[1]) Citerò i lavori più comprensivi del Blümner per Erodoto ed i Comici, del Pecz per i Tragici, di G. O. Berg per Platone. Cf. poi più specialmente Blümner, l. c. XIII ss. La metafora corrisponde ad un bisogno dello spirito umano, il quale originariamente si servì di essa per indicare oggetti per cui non aveva un nome proprio. Così quando gli indiani, invece di usare una forma che significasse *albero*, dicevano *agamas* o *pādapas* facevano una metafora; e di simili casi si potrebbero citare moltissimi in ogni lingua. Naturalmente questo genere di metafore ha poco o nulla a che fare con i paragoni, ed è parallelo anzichè successivo a questi; cf. Wundt, *Völkerpsychol.* I 2, 551 ss. Però nel numero più grande dei casi in ogni metafora è insito un paragone, cosicchè essa veniva considerata come paragone fin dall'antichità. Qui siamo in buona compagnia, perchè anche Aristotele, *Rhet.* III 4, 1406^{b} 20, è dello stesso parere. La sola differenza sostanziale tra paragone e metafora è questa, che alla seconda manca la particella comparativa. Aristotele stesso, *Rhet.* III 11, 1413^{a} 9, considera il paragone come più sicuro (ἀσφαλέστερος) ossia più chiaro ed adatto alla retta intelligenza, mentre la metafora è per lui più pericolosa (κινδυνωδέστερος). Demetr. π. ἑρμηνείας W IX 39 s. ~ Sp. III 280 s. ricopia quasi a lettera Aristotele, ed aggiunge di suo l'osservazione che Platone usa più di frequente la metafora, mentre in Senofonte si trovano più paragoni. Questo è vero solo fino ad un certo punto, perchè Platone usa sì molte metafore, ma ha anche moltissimi paragoni, più che ogni altro scrittore greco di prosa, adoperando formule svariatissime, anche di quelle che hanno riscontro solo in poesia. I molti paragoni di Senofonte (ricorderò p. es. che in *Anab.* I 5. 1-3 se ne trovano quattro a brevissima distanza) non superano quelli di Platone, e non hanno importanza, perchè sono quasi tutti del tipo comune con ὥσπερ precedente il termine di comparazione, tipo che vedremo esser proprio della prosa e probabilmente anche della lingua parlata.

valente, perchè essi sono assolutamente incontrollabili, e regolati unicamente dalla fantasia del poeta. In altre parole, quando Atossa dice che la presenza del padrone è ὄμμα δόμων (Aesch. *Pers.* 169), vuol dire che essa è indispensabile alla casa come l'occhio all'uomo; quando Saffo, o chi sia l'autore del frammento, scrive τίῳ σε . . . εἰκάσδω (fr. 100) [1], usa un paragone che si potrebbe dire intenzionale; ma in entrambi i casi è impossibile fissare un qualunque principio od arrivare a quelle forme col ragionamento, mentre il ragionamento può solo spiegarcene il valore intrinseco.

Perciò ho trascurato completamente le metafore od i paragoni di tal genere, parlandone solo brevemente senza classificarli, mentre mi sono preoccupato dei paragoni con aggettivi di somiglianza o di eguaglianza, i quali possono esser considerati come formule. Le metafore o le forme comparative con verbi finiti possono formare una raccolta utilissima per chi studia le idee di uno scrittore, non per chi si preoccupa delle forme accolte da lui e delle varie fasi attraverso a cui esse sono passate. Invece mi sono indugiato a lungo nella osservazione comparativa delle formule di paragone usate dagli scrittori di poesia e di prosa fino a tutto il V secolo, ed anche posteriormente, quando ne valesse la pena, poichè mi è parso che solo da un ricco materiale potesse apparire chiara la storia, l'evoluzione e l'adattamento di ogni formula. Naturalmente ho trascurato tutto il superfluo; ma ho cercato di essere esatto e più completo che fosse possibile nel registrare le particolarità tecniche e stilistiche dei varî autori, tenendo conto della loro età e del genere delle loro opere.

Mi resta ancora da avvertire che nell'ordinare le formule dei tragici sono passato sempre dalla forma più semplice a quella più complessa, ossia dai paragoni costituiti

[1]) εἰκάζω nel senso di paragonare è frequentissimo, specialmente presso Eschilo di cui ognuno ricorderà il celebre esempio *Ag.* 173 ss. οὐκ ἔχω προσεικάσαι πάντ᾽ ἐπισταθμώμενος πλὴν Διός, così importante per la concezione dello Zeus eschileo. — Nelle citazioni dei Lirici mi servo sempre dell'edizione Bergk-Hiller-Crusius, 1901.

da un solo nome preceduto o seguito dalla particella, a quelli nei quali, prima o dopo la particella, troviamo delle altre determinazioni, tenendo costantemente il principio di considerare la particella come precedente al paragone, se viene prima del nome su cui basa il confronto, come seguente se viene dopo. Così pure ho sempre tenuto distinti i versi dialogici da quelli lirici che seguono ai primi e sono contraddistinti da un *b*), mentre i trimetri giambici vengono indicati con *a*).

I.

Le formule di paragone nei Tragici Greci.

1. — Paragoni di Eschilo.

(A = *Ag.*; C = *Cho.*; E = *Eum.*; P = *Pers.*; Pr. = *Prom.*; S = *Sept.*; H = *Supp.*). La lettera *n* indica che i luoghi citati si trovano in discorsi di qualche nunzio od in luoghi narrativi equivalenti ai discorsi di un nunzio, ed hanno quindi carattere epico.

A) I. ὡς precede il paragone od il termine principale:

a) A 1315 (*ὡς ὄρνις*); E 246 (*ὡς κύων* in mezzo al paragone); 863 (*ὡς καρδίαν ἀλεκτόρων*); S 368 (*ὡς δράκων n*); 490 (*ὡς δράκοντα δύσχιμον*) [1]); Pr. 1009 s. (*ὡς νεοζυγὴς πῶλος*, quello che segue deve esser considerato come metafora); fr. 464. 3 (*ὡς πῦρ κτέ.*); A 300 (*ὡς τις ἥλιος*); 1259 s. (*ὡς δὲ φάρμακον τεύχουσα*); C 97 (*καθάρμαθ᾽ ὥς τις ἐκπέμψας*); fr. 83 (*τόξον ὥς τις ἐντείνων*; negli ultimi tre esempî il participio fa le veci di un sostantivo); E 296 (*θρασὺς ταγοῦχος ὡς ἀνήρ*).

[1]) Il *νεοσσῶν* che precede è una metafora che non attacca il vero e proprio paragone.

b) P 128 (*σμῆνος ὡς . . . μέλισσαι*); H 353 (*λυκοδίωκτον ὡς δάμαλιν κτέ.*); S 279 ss. (*δράκοντας ὥς τις . . . πελειάς*).

II. *ὡς* segue il paragone od il termine principale:

a) A 1047 (*θηρὸς ὡς νεαιρέτου*); 1272 (*φοιτὰς ὡς ἀγύρτρια*); H 229 (*ἑσμὸς ὡς πελειάδων*); S 53 (*λεόντων ὡς Ἄρη δεδορκότων n*); 380 (*ἵππος . . . ὡς κατασθμαίνων n*); fr. 298 (*ταῦρος ὡς νεοσφαγής*); Pr. 473 (*κακὸς δ' ἰατρὸς ὥς τις κτέ.*); A 1193 (*τοξότης τις ὥς*); C 105 (*βωμὸν ὥς*); 504 (*φελλοὶ δ' ὥς*); H 478 (*ποταμὸς ὥς*); S 485 (*θυιὰς ὥς n*); fr. 261 (*ἀσχέδωρος ὥς*); 307. 2 (*θύννος ὥς* cf. fr. 308); A 289 (*παιδὸς νέας ὥς*); fr. 127. 1 s. (*πνοὴ ἄρκειος ὥς*) [1]).

b) H 898 (*ἄραχνος ὥς*); P 745 (*δοῦλον ὥς*); H 908 s. (*ἔχιδνα δ' ὥς μέ τις πόδ' ἐνδακοῦσα*).

B) COMPOSTI DI *ὡς*:

I. *ὥσπερ* precede il paragone:

a) A 1236 (*ὥσπερ ἐν μάχης τροπῇ*); 1381 (*ὥσπερ ἰχθύων n*); C 1020 (*ὥσπερ ξὺν ἵπποις*) [2]); S 244 (*ὥσπερ ἄνδρας ὧν ἁλῷ πόλις*).

b) S 743 (*ὥσπερ θάλασσα*) [3]).

II. *ὡσπερεί* precede il paragone:

a) A 1415 (*ὡσπερεὶ βοτοῦ μόρον κτέ.*).

III. *ὥστε* *α*) precede il paragone:

a) A 633 (*ὥστε τοξότης ἄκρος n*); E 631 (*ὥστ' Ἀμαζόνος*); S 62 (*ὥστε ναὸς κεδνὸς οἰακοστρόφος n*); P 424 (*ὥστε θύννους ἤ τιν' ἰχθύων βόλον n*, cf. fr. 307. 2, 308); fr. 39 (*ὥστε διπλόοι λύκοι κτέ.*).

b) fr. 57. 10 s. (*ὥσθ' ὑπογαίου βροντῆς*).

[1]) Questo fr. è forse non eschileo, cf. più avanti p. 452 s.

[2]) Le parole seguenti *ἡνιοστρόφου δρόμου ἔξω τρέχων* si riferiscono più propriamente alle condizioni reali di Oreste, e sono probabilmente da considerarsi fuori del paragone. Cf. Soph. *El.* 49, che rende per lo meno improbabile la congettura del Weil *ἡνιοστροφῶν*.

[3]) Ciò che segue costituisce una metafora frequente in Sofocle, cf. Pecz, *Tropen d. Aesch. Soph. Eur.* 82 s.

β) segue il paragone od il termine principale:

a) fr. 313. 1 (πλόκαμος ὥστε).

b) A 1671 (ἀλέκτωρ ὥστε κτέ.); C 420 (λύκος γὰρ ὥστ' ὠμόφρων).

C) ὅπως segue il paragone:

a) Pr. 1001 (κῦμ' ὅπως).

D) δίκην α) in fine di verso o di κῶλον metrico in versi lirici:

a) A 3. 1078 (κυνὸς δίκην); 1034 (χελιδόνος δίκην); 1180 (κύματος δίκην); 1445 (κύκνου δίκην); C 194 (ἀγγέλου δίκην); 201 (ναυτίλων δίκην); 1046 (Γοργόνων δίκην); E 111 (νεβροῦ δίκην); fr. 308 (θύννου δίκην, cf. P 424, fr. 307. 2); A 910 (βαρβάρου φωτὸς δίκην); 1178 (νεογάμου νύμφης δίκην); 1227 s. (μισητῆς κυνὸς ..... δίκην); E 912 (ἀνδρὸς φιτυποίμενος δίκην); C 527 (παιδὸς ..... δίκην); A 309 s. (δίκην φαιδρᾶς σελήνης, cf. A 1473 s. dove δίκην è posto in fine di κῶλον lirico) [1]).

b) A 725 (νεοτρόφου τέκνου δίκαν); C 445 (πολυσινοῦς κυνὸς δίκαν); A 1473 s. (δίκαν .... κόρακος ἐχθροῦ; in tutti e tre gli esempi δίκαν sta in fine di κῶλον, cf. A 309 s.).

β) non chiude il verso od il κῶλον:

a) A 1296 s. (θεηλάτου βοὸς δίκην); E 26 (λαγὼ δίκην); H 413 (δίκην κολυμβητῆρος); fr. 360 (δίκην πυρός).

b) A 242 (δίκαν χιμαίρας); E 156 (δίκαν διφρηλάτου); S 85 (ἀμαχέτου δίκαν ὕδατος ὀροτύπου).

E) τρόπον segue il paragone:

b) A 400 (κακοῦ δὲ χαλκοῦ τρόπον)

[1]) A questo schema deve essere aggiunto anche l'ἀστραπῆς δίκην conservato da Ael. *VII* XIII 1 che, sebbene non possa con certezza esser posto in A 320 come vuole il Wecklein, o dopo A 313 come voleva il Meineke, pure è di sapore eminentemente eschileo. È da augurarsi anzi che nella prossima edizione dei frammenti dei Tragici venga compreso anche il passo di Eliano tra i fragm. incert. fab. di Eschilo. Io sono costretto a citarlo in nota, non potendo farlo convenientemente nel testo. — Aggiungi anche Aesch. fr. 360?

ἐν τρόποις precede il paragone:

a) E 444 (*ἐν τρόποις Ἰξίονος*).

F) CON FORMULE RELATIVE:

I. *οἷα* precede il paragone:

b) A 1138 s. (*οἷά τις ξουθὰ ἀκόρετος βοᾶς*).

II. *ἅπερ* precede il paragone:

a) E 131 s. (*ἅπερ κύων μέριμναν οὔποτ' ἐκλείπων πό-νου*); 663 (*ἅπερ ξένῳ ξένῃ*).

b) C 380 (*ἅπερ τι βέλος*).

G) CON AGGETTIVI DI SOMIGLIANZA O DI EGUAGLIANZA:

a) A 1217 (*ὀνείρων προσφερεῖς μορφώμασιν*).

H) CON FORMULA DOPPIA:

a) A 1310 (*ὅμοιος . . . ὥσπερ ἐκ τάφου*).

I) PARAGONE DOPPIO:

b) A 49-60 (*τρόπον αἰγυπιῶν*, cf. *τρόπον* sotto E — *οὕτω δ' Ἀτρέως παῖδας*).

2. — Paragoni di Sofocle.

(A = *Aias*; E = *El.*; T = *Trach.*; P = *Phil.*; OT = *Oed. Tyr.*; OK = *Oed. Col.*; Ant.).

A) I. *ὡς* precede il paragone o parte di esso:

a) Ant. 531 (*ὡς ἔχιδνα*); A 998 (*ὡς θεοῦ τινος*); OT 923 (*ὡς κυβερνήτην νεώς*); P 1408 (*ὡς λέοντε συν-νόμω*); A 986 s. (*ὡς κενῆς σκύμνον λεαίνης*); fr. 336 (*ὥς τις ὄνος ἰσόσπριός*); 645 (*ὡς καπηλείου θύραι*) [1]; 823 (*ὡς Φοίνιξ ἀνήρ*) [2]; A 8 (*κυνὸς λακαίνης ὥς*

[1]) Non ho trovato ragione sufficiente per escludere questo fr. dalla lista. Anche se le parole *κ. θ.* fossero guaste, come molti vollero, la forma è tuttavia corretta, e, pure ammettendo un errore in Poll. VII 193 — da cui è citato il fr. — quanto all'attribuzione al Fineo, non credo che il verso intero o le parole infirmate si possano negare a Sofocle.

[2]) Le parole che seguono *Σιδώνιος κάπηλος* non presentano veramente difficoltà, nè è necessario sostituire col Gomperz *παλιγκάπηλος*, giacchè allo Schol. Pind. *P* II 125 bastava l'idea contenuta in *κάπηλος* per citare il fr.

τις εὔρινος βάσις) [1]; 17 (χαλκοστόμου κώδωνος ὡς Τυρσηνικῆς) [2].

b) OT 478 (ὡς ταῦρος); OK 247 (ὡς θεῷ); P 212 (ὡς ποιμὴν ἀγροβότας); OK 245 (ὥς τις ἀφ' αἵματος ὑμετέρου προφανεῖσα); E 107 (τεκνολέτειρ' ὥς τις ἀηδών); A 140 (πτηνῆς ὡς ὄμμα πελείας); T 949 (ὀξύφωνος ὡς ἀηδών); Ant. 825 (κισσὸς ὡς ἀτενής); P 692 (παῖς ἄτερ ὡς φίλας τιθήνας).

II. ὡς segue il paragone:

a) E 66 (ἄστρον ὥς); A 322 (ταῦρος ὥς *n*); fr. 32 (λίγδος ὥς); 700 (ἴκτινος ὥς); 764. 1 (πῶλος ὥς); 784 (πάππος ὥς); Ant. 256 (ἄγος φεύγοντος ὥς *n*); A 651 (βαφῇ σίδηρος ὥς, cf. ι 393); T 761 s. (φοινίας ἐχθρᾶς ἐχίδνης ἰὸς ὥς *n*).

b) Ant. 112 s. (ὀξέα κλάζων αἰετὸς εἰς γᾶν ὣς ὑπερέπτα) [3]; A 258 (ὀξὺς νότος ὥς).

B) COMPOSTI DI ὡς:

I. ὡσεί:

a) Ant. 653 (ὡσεί τε δυσμενῆ).

b) E 234 (μάτηρ ὡσεί τις πιστά).

II. ὥσπερ precede il paragone:

a) P 649 (ὥσπερ θεόν); fr. 25. 2 (ὥσπερ οἱ σοφοί); 111 (ὥσπερ ἁλιεὺς πληγείς); 780. 1 s. (ὥσπερ εὐπρεπὴς χαλκός); 787. 3 (ὥσπερ σελήνης ὄψις κτἑ.).

b) T 116 (ὥσπερ πέλαγος Κρήσιον).

III. ὡσπερεί:

a) fr. 33 (κάλαμος ὡσπερεὶ λύρας).

IV. ὥστε precede il paragone od il termine principale:

a) OK 343 (ὥστε παρθένοι); E 444 (ὥστε δυσμενής);

---

[1] εὔρινος può veramente essere gen. di εὖρις, cf. Aesch. *Ag.* 1064, nè a ciò osta la sua posizione sforzata, cf. E 234, A 17, P 692.

[2] È probabile che a questo schema appartenesse anche il fr. 312. 3 φλέγει δὲ μυκτὴρ ὡς, giacchè si parla di un φλέγων μυκτήρ. Schol. Pind. *P* IV 398, che cita il fr., parla di πυρίπνοι ταῦροι.

[3] Qui il vero paragone è compreso nelle sole parole αἰετὸς ὥς, ma il resto si adatta tanto a Polinice come metafora, quanto all'aquila, e non si può quindi disgiungere dal nucleo comparativo fondamentale.

Ant. 1033 (ὥστε τοξόται σκοποῦ); 1084 (ὥστε τοξότης, cf. Aesch. *Ag.* 633); A 300 (ὥστε φῶτας); T 690 s. (ὥστε πρίονος ἐκβρώματα κτέ. n); 759 (ὥστε τέκτονος n); 1050 (ὥστε παρθένος); fr. 756 (ὥστε δίκτυον); 808. 1 (ὥστε μαλθακὴ κοπίς); 433. 4 s. (ὥστε τέκτονος παρὰ στάθμην πρίοντος [1]) ὀρθοῦται κανών, cf. T 690 e 759); T 528 (φόρτον ὥστε ναυτίλος); 694 s. (γλαυκῆς ὀπώρας ὥστε πίονος ποτοῦ χυθέντος εἰς γῆν Βακχίας ἀπ' ἀμπέλου n).

b) T 521 (ὥστε πόρτις ἐρήμα).

C) ὅπως α) precede il paragone od il termine principale:

a) T 674 (χαλκῆς ὅπως δύσνιπτον ἐκ δέλτου γραφήν n).

b) E 98 (ὅπως δρῦν ὑλοτόμοι); 1076 s. (ὅπως ἁ πάνδυρτος ἀηδών).

β) segue il paragone:

a) E 1151 (θύελλ' ὅπως); T 32 (γῄτης ὅπως κτέ.); 439 (πύκτης ὅπως); fr. 286. 1 (πουλύπους ὅπως); 398 (σπίζ' ὅπως ἐν ἕρκεσιν) [2]).

D) δίκην chiude il verso:

a) fr. 598. 1 (πώλου δίκην κτέ.); 735 (σειρίου κυνὸς δίκην).

E) CON FORMULE RELATIVE, sempre in versi lirici e precedenti il paragone:

I. ἅπερ:

b) OT 175 (ἅπερ εὔπτερον ὄρνιν); A 168 (ἅπερ πτηνῶν ἀγέλαι).

II. ἁπερεί:

b) E 189 (ἁπερεί τις ἄποικος ἀναξία).

III. οἷα:

b) T 104 (οἷά τιν' ἄθλιον ὄρνιν).

IV. οἷον:

b) T 128 (οἷον ἄρκτου στροφάδες κέλευθοι).

[1]) Col Wecklein; Ath. XIII 564b ha ἰόντος, che non offre un senso di cui ci possiamo facilmente accontentare.

[2]) Col Dindorf, invece del τέως dei codd. di Herod. π. μόν. λέξ. 31. 23.

F) CON AGGETTIVI DI SOMIGLIANZA O DI EGUAGLIANZA:

a) fr. 669 (*τὸ πρὸς βίαν πίνειν ἴσον πέφυκε τῷ διψῆν κακόν*).

b) A 215 (*θανάτῳ γὰρ ἴσον πάθος*).

G) CON FORMULA DOPPIA:

b) Ant. 586 ss. (*ὅμοιον ὥστε ποντίαις οἶδμα . . . ὅταν . . . πνοαῖς κτέ.*).

H) PARAGONI DOPPÎ:

a) E 25-7 (*ὥσπερ γὰρ ἵππος εὐγενής — ὡσαύτως δέ σύ*); Ant. 424-6 (*ὡς ὅταν κενῆς εὐνῆς — οὕτω δὲ χαὔτη n*).

b) OK 1240-2 (*βόρειος ὥς τις ἀκτά — ὥς* [1]) *καὶ τόνδε*); T 110-4 (*πολλὰ γὰρ ὥστ' ἀκάμαντος ἢ Νότου ἢ Βορέα — οὕτω δὲ τὸν Καδμογενῆ*).

3. — PARAGONI DI EURIPIDE.

(A = *Alc.*; B = *Bacch.*; H = *Hel.*; Hec.; Hf = *Herc. fur.*; S = *Supp.*; M = *Med.*; P = *Phoen.*; T = *Tro.*; E = *El.*; Andr.; K = *Cycl.*; O = *Or.*; IT = *Iph. Taur.*; IA = *Iph. Aul.*; I = *Ion*; Hipp.; Her. = *Heracl.*; R = *Rhes.*).

A) I. *ὡς* precede il paragone od il termine principale:

a) A 369 (*ὡς φίλος φίλῳ*); fr. 608. 1 (*ὡς φίλοι φίλων*); B 1056 (*ὡς πῶλοι n*); H 543 (*ὡς δρομαία πῶλος ἢ Βάκχη θεοῦ*); B 1141 s. (*ὡς ὀρεστέρου . . . . λέοντος*, sc. *κρᾶτα n*); Hec. 560 (*ὡς ἀγάλματος n*); 807 (*ὡς γραφεύς*); 1174 (*ὡς κυνηγέτης n*); 20 (*ὥς τις πτόρθος*); Hf 487 s. (*ὡς ξουθόπτερος μέλισσα*); S 448 (*ὡς λειμῶνος ἠρινοῦ στάχυν*); M 28 s. (*ὡς δὲ πέτρος ἢ θαλάσσιος κλύδων*, cf. H 543); P 847 (*ὡς παῖς γὰρ [ἁπτήν]* [2]); 1185 (*ὡς κύκλωμ' Ἰξίονος n*,

[1]) Col Brunck; il cod. Med. ha *ὡς*.

[2]) Coll'Herwerden, giacchè i codd. non danno senso col loro *πᾶσ' ἀπήνη*. Forse tutto il verso si può correggere leggendo *παῖς ὥς γὰρ ἁπτὴν πούς γε πρεσβύτου φιλεῖ*; *γε* invece di *τε* dei codd., che non potrebbe essere = *ἔτι* = *οὕτω*, ha significato limitativo: il piede, in quanto appartiene ad un vecchio.

cf. Aesch. *Eum.* 444); fr. 417. 3 (*ὡς κακὸς ναύκληρος κτέ.*); T 1205 (*ἔμπληκτος ὡς ἄνθρωπος*).

b) E 860 (*ὡς νεβρός*); B 866 ss. (*ὡς νεβρὸς χλοεραῖς ἐμπαίζουσα κτέ.* fino al v. 876 *ἐν ἐρημσιν ὕλας*) [1]); Andr. 116 (*ὡς πετρίνα πιδακόεσσα λιβάς*, cf. 533 s.); Hf 1039 s. (*ὥς τις ὄρνις ἄπτερον καταστένων ὠδῖνα τέκνων* in trim. giambici lirici); S 80 ss. (*ὡς ἐξ ἀλιβάτου πέτρας — αἰεὶ δρόσων*); K 515 (*ὡς τέρεινα νύμφα*) [2]); O 343 s. (*ὡς πόντου λάβροις ὀλεθρίοισιν ἐν κύμασιν*); 1460 (*ὡς κάπροι δ' ὀρέστεροι*); T 192 (*ὡς κηφήν*); Hf 860 (*ὡς κυνηγέτῃ κύνας* tetram. troc.); Andr. 533 s. (*λισσάδος ὡς πέτρας λιβὰς ἀνήλιος*); Hec. 1025 (*ἀλίμενόν τις ὡς εἰς ἄντλον πεσών*); E 1163 s. (*ὀρεία τις ὡς λέαιν' ὀργάδων δρύοχα νεμομένα*).

II. *ὡς* segue il paragone od il termine principale:

a) Andr. 557 (*ὕπαρνος γάρ τις ὥς*); B 957 (*ὄρνιθας ὥς*); Hf 72. 974 (*ὄρνις ὥς*, 974 *n*); Hec. 1173 (*θὴρ ὥς n*); S 145 (*θηρσὶν ὥς*); Hf 632 (*ναῦς ὥς*) [3]); P 835 (*ναυβάταισιν ἄστρον ὥς*); S 742 (*λαβὼν πένης ὡς ἀρτίπλουτα χρήματα*); IT 284 (*κυναγὸς ὥς n*); I 321 (*μητέρ' ὥς*); O 45 (*πῶλος ὥς ἀπὸ ζυγοῦ*); P 1004 (*δειλὸς ὥς*, dove *δειλός* ha valore di sostantivo); 1154 (*τυφὼς . . . ὥς τις n*); 1377 (*πυρσὸς ὥς n*); fr. 382. 3 (*κύκλος τις ὡς τόρνοισιν ἐκμετρούμενος*); 382. 7 (*βόστρυχός τις ὥς*); 689. 4 (*ταῦρος λέοντος ὡς βλέπων πρὸς ἐμβολήν*, cf. Hf 869).

b) Hf 692 (*κύκνος ὥς*); Andr. 537 s. (*ἁλίαν πέτραν ἢ κῦμα . . . ὥς*); Hipp. 828 (*ὄρνις γὰρ ὥς τις*, trim. giambico lirico); T 1298 s. (*πτέρυγι δὲ καπνὸς*

1) Non fino al v. 872 *δράμημα κυνῶν*, come vuole il Pecz, l. c. 128.

2) Non trovo ragione sufficiente per togliere l'*ὡς* dei codd., giacchè mi pare non si possa togliere il paragone. Però non posso vedere come sia da correggere il *καί* dei codd. (*χὡς*), certamente corrotto.

3) Col Kirchhoff che tolse il *δ'* dei codd. avanti ad *ὥς*.

ὥς τις οὐρανίᾳ); O 341 s. (*λαῖφος ὥς ἀκάτου θοᾶς*) [1]; K 505 (*ὁλκὰς ὥς*) [2]; Hf 869 (*ταῦρος ὥς ἐς ἐμβολήν*, tetr. tr., cf. fr. 689. 4).

B) COMPOSTI DI *ὡς*:

I. *ὡσεί*:

a) S 1046 (*ὄρνις τις ὡσεί*); T 751 (*νεοσσὸς ὡσεί*); P 1169 (*κυναγὸς ὡσεί n*).

b) Andr. 854 s. (*ἐπακτίαν ὡσεί μ' ὁλκάδ' ἔρημον οὖσαν ἐνάλου κώπας*) [3]; S 961 s. (*πλαγκτὰ δ' ὡσεί τις νεφέλα πνευμάτων ὑπὸ δυσχίμων*); T 538 s. (*ναὸς ὡσεὶ σκάφος κελαινόν*) [4].

II. *ὥσπερ* soltanto in trim. giambici:

α) precede il paragone:

a) Andr. 554 (*ὥσπερ ἱστίοις*); H 790 (*ὥσπερ πτωχός*); S 409 (*ὥσπερ ἐν πεσσοῖς n*); fr. 210. 3 (*ὥσπερ ἄνθρωπον*) [5]; K 433 (*ὥσπερ πρὸς ἴξῷ n*); 475 (*ὥσπερ σφηκιάν*); Andr. 1164 (*ὥσπερ ἄνθρωπος κακός n*); Hf 510 (*ὥσπερ πτερὸν πρὸς αἰθέρα*).

β) segue il termine principale:

a) fr. 360. 12 (*ἁρμὸς πονηρὸς ὥσπερ ἐν ξύλῳ παγείς*).

III. *ὡσπερεί* precede il paragone:

a) K 469 (*ὡσπερεὶ σπονδῆς θεοῦ*) [6].

b) O 762 (*ὡσπερεὶ πόλις* tetr. troch.).

IV. *ὥστε* precede il paragone od il termine principale:

[1]) Il *τίς* dopo *ὡς* si riferisce a *δαίμων*, e non appartiene quindi al paragone.

[2]) Lo *σκάφος* precedente va concordato *κατὰ σύνεσιν* con il partic. *γεμισθείς*, e forma una metafora: io ⟨che sono⟩ una nave ripiena come ⟨se fossi⟩ una nave da carico. Ammettendo la metonimia di *σκάφος* = nave, non è necessario estender la metafora all'*ὁλκάς* e di leggere *σκάφος ὁλκάδος* col Wecklein.

[3]) Con lo Jacobs.

[4]) Col Matthiae.

[5]) Deve essere un vero paragone, a quel che appare dal v. 2 *φωτὸς κακούργου σχήματ' ἐκμιμούμενον*.

[6]) Col Reiske, giacchè l'*ὥσπερ ἐκ* dei codd. introduce un elemento inutile che sciupa la simmetria e la costruzione logica del discorso.

a) B 748 (ὥστ' ὄρνιθες n); 752 (ὥστε πολέμιοι n); 778 (ὥστε πῦρ); Her. 423 (ὥστε βαρβάρων sc. τυραννίδα); Hipp. 873 (ὥστε μάντις) [1]); IT 359 (ὥστε μόσχον); O 882 (ὥστ' ἀδελφόν n); fr. 421 (ὥστε θήρ); Hec. 337 (ὥστ' ἀηδόνος στόμα); E 748 (ὥστε νερτέρα βροντὴ Διός); Hipp. 429 (ὥστε παρθένῳ νέᾳ); 1221 (κώπην ὥστε ναυβάτης ἀνήρ n); M 523 (ὥστε ναὸς κεδνὸν οἰακοστρόφον); 1200 (ὥστε πεύκινον δάκρυ n); 1213 (ὥστε κισσὸς ἔρνεσιν δάφνης n); fr. 567. 2 (ὥστε μαγνῆτις λίθος); 373. 1 (ὥστε πύρινον ⟨στάχυν⟩) [2]); 757. 6 (ὥστε κάρπιμον στάχυν); 963. 5 (ὥστε χρυσὸς ἐν πυρί); R 301 (ὥστε δαίμονα n); 618 (ὥστε ποταμίου κύκνου πτερόν).

b) B 543 s. (φόνιον δ' ὥστε γίγαντ' ἀντίπαλον θεοῖς); 1188 (πρέπει γ' ὥστε θὴρ ἄγραυλος φόβην); Hec. 178 (ὥστ' ὄρνιν); H 1162 (ὥστε Διὸς... φλὸξ [= φλογμὸς ⟨col Wecklein⟩ ἐπέσυτο τείχεα ὥ. Δ. φ.]); Hf 110 (γέρων ἀοιδὸς ὥστε πολιὸς ὄρνις) [3]); 120 ss. (ὥστε πρὸς πετραῖον λέπας πῶλος) [4]); IA 1082 s. (ὥστε πετραίων ἀπ' ἄντρων — μόσχον ἀκήρατον); P 1573 (ὥστε λέοντας ἐναύλους); 1712 (ὥστε

1) Però, dopo i bei dochmi 866-70, i vv. 871-3 sono scipiti e pedestri, nè è quindi difficile che sieno spurî.

2) Col Bentley; cf. fr. 757. 6 dove è pure, come qui, il verbo θερίζω.

3) Col Nauck (γέρων per γόων), e col Wilamowitz, cf. 692 s.

4) Tutto quanto il luogo è corrotto; pur tuttavia il senso ne è chiaro. Io ho seguito il Wilamowitz, come colui il quale riduce il passo alla forma più intelligibile, sebbene non mi nasconda che aggiunte come quella di ἔκαμ' dopo ζυγοφόρος e prima di ἄναντες possano corrisponder poco allo stato primitivo del testo, sia perchè quel verbo allunga e rende inutilmente prolisso il verso per ciò che riguarda la metrica, sia anche perchè senza di esso il paragone è molto più bello e poetico tanto per la forma quanto per la sostanza. Considerando che i mss. hanno ζυγηφόρον si potrà leggere forse ζυγηφορῶν, il quale participio salverebbe la metrica senza ricorrere ad elementi intrusi, e non contrasterebbe al senso voluto. Eccetto quindi le parole ζυγηφορῶν ἄναντες, per tutto il resto mantengo la lezione del Wilamowitz.

ναυσίπομπον αὔραν); 1722 (*ὥστ᾽ ὄνειρον*) [1]); Hec. 205 s. (*σκύμνον γάρ μ᾽ ὥστ᾽ οὐριθρέπταν μόσχον*) [2]).

C) *ὅπως* α) precede il paragone od il termine principale:

a) Andr. 1140 s. (*ὅπως πελειάδες ἱέρακ᾽ ἰδοῦσαι n*); fr. 971. 1 s. (*διοπετὴς ὅπως ἀστήρ*); K 407 (*ὅπως ὄρνιθες n*).

b) O 145 s. (*σύριγγος ὅπως πνοὰ λεπτοῦ δόνακος*).

β) segue il paragone od il termine principale:

a) B 1365 (*ὄρνιν ὅπως κηφῆνα πολιόχρων κύκνον*, cf. Hf 110); Hf 1094 (*ναῦς ὅπως*); IT 297 (*μόσχους ὀρούσας ἐς μέσας λέων ὅπως n*); P 1380 (*κάπροι δ᾽ ὅπως θήγοντες ἀγρίαν γένυν n*).

b) B 167 (*πῶλος ὅπως ἅμα ματέρι φορβάδι*); Hec. 1081 (*ναῦς ὅπως ποντίοις πείσμασι*); Hipp. 549 s. (*δρομάδα Ναϊάδ᾽ ὅπως τε Βάκχαν*) [3]).

D) *δίκην* chiude il verso:

a) Hec. 1162 (*πολεμίων δίκην n*).

E) *τρόπον* segue il paragone:

a) I 1423 (*αἰγίδος τρόπον*).

F) CON FORMULE RELATIVE, sempre in versi lirici:

I. *οἷα* precede il paragone od il termine principale:

b) H 187 (*νύμφα τις οἷα Ναΐς*); O 1492 (*ἄθυρσοι δ᾽ οἷα .... Βάκχαι*, il *νὶν δραμόντε* non fa parte del

---

[1]) *ἰσχύν*, togliendo coll' Hermann l'errato *ἔχων* dei codd., è acc. di rel. = *ποὺς ὅς ὥστ᾽ ὄνειρός* (*ἰσόνειρος*) *ἐστι τὴν ἰσχύν*.

[2]) L'unico esempio di *ὥστε* dopo il termine principale non è euripideo: *Rhes.* 972 s. *Βάκχου προφήτης ὥστε κτέ.* in trim. giamb.: ma non mi pare che sia un paragone, e l'ho quindi escluso dagli schemi.

[3]) Trascrivo questo passo così come si legge nell'ediz. critica del Wecklein; ma ciò che di questi versi scriveva quasi mezzo secolo fa il Nauck: ' nondum videntur restituti ' (ed. Teubner. I xc), si può ripetere anche oggi. La corruzione è indicata di per se stessa dalle Naiadi accoppiate alle Baccanti, una mostruosità mitica e religiosa che Euripide non poteva certo commettere.

17. 12. '906

paragone, ma si ricollega alla metafora seguente *σκύμνον κτἑ.*).

II. *οἷον*:

b) T 829 (*οἷον οἰωνὸς ὑπὲρ τεκέων*).

III. pron. relat. personale seguente al paragone:

b) Hipp. 563 s. (*μέλισσα δ' οἵα τις*).

G) CON AGGETTIVI DI SOMIGLIANZA O DI EGUAGLIANZA:

I. *πρόσφορος*:

b) P 129 s. (*οὐχὶ πρόσφορος ἁμερίῳ γέννᾳ*).

II. *ἴσος* α) precede il paragone:

a) IT 32 (*ἴσον πτεροῖς*).

b) T 1320 (*ἴσα καπνῷ*; probabilmente *πτέρυγι* è una metafora in forma di strumentale riferito a *κόνις*, ma il testo non è chiaro); P 220 s. (*ἴσα δ' ἀγάλμασι χρυσοτεύκτοις*) [1]).

β) segue il paragone:

a) H 819 (*θεοῖς ἴση*) [2]).

III. *ὅμοιος, προσόμοιος* seguono il paragone, solamente in parti liriche delle Fenicie.

b) P 169 (*ἑῴοις ὅμοια ... βολαῖς ἀελίου*, il *φλεγέθων* non appartiene al paragone); 128 *γίγαντι γηγενέτᾳ προσόμοιος*).

H) CON FORMULA DOPPIA:

a) O 697 (*ὅμοιον ὥστε πῦρ κατασβέσαι λάβρον*); T 641 (*ὁμοίως ὥσπερ οὐκ ἰδοῦσα φῶς*) [3]).

b) Hf. 667 s. (*ἴσον ἅτ' ἐν νεφέλαισιν ἄστρων ναύταις ἀριθμὸς πέλει*).

I) CON FORMULA COMPOSTA:

a) Hec. 398 (*ὁποῖα κισσὸς δρυὸς ὅπως τῆσδ' ἕξομαι* = *ὁποῖα κισσὸς δρυὸς ἔχεται, δρυὸς ὅπως τ. ἕ.*).

b) T 146 ss. (*μάτηρ δ' ὡσεί τις πτανοῖς κλαγγὰν ὄρνισιν ὅπως ἐξάρξω 'γὼ μολπὰν οὐ τὰν αὐτὰν οἵαν ποτὲ δή κτἑ.*).

[1]) Più conforme al senso è leggere *ἴσα τ' ἀγ.*, correzione molto semplice, che apparve tale anche all'Hermann; però non si può accettare l'*ἵνα* invece di *ἴσα* proposto da lui.

[2]) Forse non è neppure un vero paragone.

[3]) Però è dubbio che questo luogo sia veramente un paragone.

L) PARAGONI DOPPÎ:

a) Her. 427-31 (*ἔοιγμεν ναυτίλοισιν — οὕτω δὲ χἠμεῖς*); T 688-94 (*ναύταις γὰρ ἦν μὲν μέτριος — οὕτω δὲ κἀγώ*); K 460-2 (*ναυπηγίαν δ' ὡσεί τις ἁρμόζων ἀνήρ — οὕτω κυκλώσω*); B 1066-8 (*κυκλοῦτο δ' ὥστε τόξον ἢ κυρτὸς τρόχος — ὣς κλῶν' ὄρειον n*); fr. 799. 1 s. (*ὥσπερ δὲ θνητὸν καὶ τὸ σῶμ' ἡμῶν ἔφυ — οὕτω προσήκει κτέ.*).

b) E 151-5 (*οἷα δέ τις κύκνος ἀχέτας — ὣς σὲ τὸν ἄθλιον*); Hf 861-3 (*οὔτε πόντος οὕτω κύμασιν στένων λάβροις — οἷ' ἐγὼ στάδια δραμοῦμαι* [1]) tetr. troch.).

4.

Proviamoci ora a vedere quali conclusioni si possono trarre dalla precedente enumerazione, riunendo ciò che i tre tragici ci offrono di caratteristico.

In Eschilo notiamo un accrescersi del numero dei paragoni procedendo dalle tragedie più antiche alle più moderne. Essi sono sei nelle Supplici, tre rispettivamente nei Persiani e nel Prometeo, dieci nei Sette a Tebe, trentadue nell'Agamennone, dieci nelle Coefore, undici nelle Eumenidi. Siccome è certo che *Suppl.* e *Pers.* appartengono al periodo più antico dell'attività del poeta, e l'Orestiade all'ultimo, questo progresso (malgrado l'oscillazione rispetto alle Supplici ed ai Persiani) è innegabile, e pare che attesti come *Sept.* sia cronologicamente più vicina all'Orestiade che non agli altri drammi. Tra i quali potremo accostar maggiormente *Pers.* e *Pr.*, dando sempre maggior verosimiglianza all'ipotesi del Weil, che poneva il Prometeo tra *Pers.* e *Sept.* [2]). Il fatto che in *Ag.* si nota un

[1]) Collo Jacobs e coll'Hermann; secondo la lezione accettata dal Wilamowitz.

[2]) *Stud. Rel.* IV 1901, 71². Non posso per questa e per altre ragioni, già esposte da me in *St. Rel.* cit., concordare col Mancini il quale pone *Pr.* dopo *Sept.*, facendolo scendere fino al 466, cf. la sua ediz. del *Prom.*, Firenze, Le Monnier 1906, XXI.

numero di paragoni tale quale in nessun altro dramma, è forse dovuto ad un' involontaria imitazione epica, sebbene Eschilo si sia tenuto possibilmente lontano dall' esempio omerico, tanto che presso di lui è impossibile trovare un paragone doppio di schema epico (*ὡς — ὥς, ὡς — οὕτω, ὥσπερ — οὕτω* etc.), come ne hanno Sofocle ed Euripide.

Al contrario nei paragoni di Sofocle si nota una certa tendenza a diminuire: l'Antigone, anteriore al 441, ne ha nove; il Filottete, rappresentato nel 409, ne ha quattro come l'Edipo a Colono; l'Aiace, che è certo dei drammi più antichi, ne ha undici. Inoltre, mentre presso Eschilo i paragoni tendono a scomparire dalle parti liriche, presso Sofocle si verifica il caso contrario [1]. Partendo da questi dati non è forse impossibile gettare un po' di luce sulla cronologia dei drammi sofoclei di epoca incerta.

Le Trachinie hanno quindici paragoni di cui $^2/_5$ in metri lirici. Questo fatto indurrebbe a porre il dramma tra i primi di Sofocle giunti a noi, sia perchè i paragoni sono più numerosi che in altre Tragedie, sia perchè la proporzione tra paragoni in parti liriche ed in giambi è superiore a quella dell' Aiace e dell' Antigone, ove si tenga conto anche delle frazioni [2]. Diversi fatti esterni, che ripeterò qui brevemente, ci rafforzano in tale opinione. Eur. *Hipp.* 545-53 richiama le disgrazie di Iole, quali sono descritte da Sofocle, cf. specialmente *Tr.* 493 e 845 ss., che Euripide imitò direttamente. Quindi le Trachinie sono anteriori al 428. Il confronto con la Medea ci porta anche più addietro: infatti in ambedue le tragedie abbiamo un peplo avvelenato che dilania le carni di chi lo indossa. *Tr.* 789 e *Med.* 1210 si corrispondono, come corrisponde nei due poeti la descrizione degli effetti del veleno. Se Euripide imitò Sofocle, le Trachinie dovrebbero essere anteriori al 431; e ciò non è impossibile, ove si con-

1) Nei *Pers.* i paragoni in parti liriche sono $^2/_3$; nelle *Supp.* $^1/_2$ Il *Pr.* non ne ha alcuno; Sept $^1/_3$; Orestiade $^1/_5$ (10 su 53). — Soph. *Ai.* i paragoni in parti liriche sono circa $^1/_3$, così *Ant.*; *Phil.* $^1/_2$; *OK* $^3/_4$.

2) Infatti abbiamo: *Ai.* paragoni 11, giamb. 7-lir. 4; come *Trach.* par. 15, g. 9-l. 6; *Ant.* par. 9, g. 6-l. 3.

sideri che Euripide volentieri riportò sulla scena argomenti già trattati dai suoi predecessori, certo nell'intento di mostrarsi superiore ad essi. In questo caso poi si trattava di rappresentare scientificamente e psicologicamente l'effetto deleterio di un veleno potente, come Sofocle non aveva fatto; niente quindi di più naturale che Euripide volesse far vedere al pubblico la sua maggior valentia in questo campo [1].

L'Elettra ha nove paragoni, di cui più della metà — cinque — in versi lirici. Con ciò, se pel numero siamo portati addietro, per la proporzione tra parti liriche e giambi siamo portati invece molto avanti, circa al tempo del Filottete. Ora, ammettendo la quasi certa imitazione di questo dramma nell'Elettra Euripidea [2], non è difficile che Euripide si ispirasse a Sofocle poco dopo la rappresentazione dell'Elettra di quest'ultimo. L'Elettra Euripidea è però posteriore al 412, perchè conosce l'Elena di quell'anno, come è dimostrato dai vv. 1280 ss., quindi la tragedia di Sofocle deve essere un po' anteriore a quella data, e tiene un posto di mezzo nella sua produzione. Aggiungendo all'argomento dei paragoni anche quelli della metrica, della divisione dei versi fra tre persone etc. [3], si arriva all'incirca alla medesima conclusione [4].

L'Edipo Re ha un numero di paragoni inferiore ad ogni altra tragedia, tre solamente, di cui due in versi li-

[1]) Anche le risoluzioni del trimetro ci portano a simili conclusioni: *Tr.* 51, *Ai.* 56, *Ant.* 35. È vero però che l'Elettra ne ha 36. Ciò che è detto sopra tocca solo relativamente la complicata questione della priorità di Eur. *Her.*, sostenuta con tanto calore, sebbene forse con un po' di prevenzione, dal Wilamowitz, *Eur. Her.*^{2} I 152 ss.

[2]) Come fu dimostrato dal Vahlen *Herm.* XXVI 1891, 352 ss., il quale ribattè l'opposta teoria del Wilamowitz, *Herm.* XVIII 1883, 214 ss., 223 s. Il Wilamowitz stesso però si ricredette più tardi, cf. *Herm.* XXXIV 57^2, e Dieterich in Pauli-Wissowas *Real-Enc.* s. v. Euripides p. 19 dell'estr.

[3]) Cf. Bellermann, *El.*^{4} 135.

[4]) Non mancano però delle difficoltà ad accettare quest'ipotesi. Ad es. i vv. 310 ss. indicano una certa ingenuità ed imperizia scenica, per cui saremmo tentati di assegnar questo dramma alla produzione sofoclea piu antica.

rici. Questo ci dice che l'Edipo Re appartiene ad un periodo assai recente dall'attività Sofoclea, ma nulla più. Mi basta notare come anche questa sia una prova contro la poco fortunata teoria dello Schöll, che assegnò ai drammi tebani di Sofocle l'anno 429 (*Tetral.* 81).

Questi resultati non sono naturalmente sicuri: offrono solamente un certo grado di probabilità. Ma se volessimo eseguire le medesime ricerche sulle tragedie di Euripide, ci troveremmo molto imbarazzati, nè giungeremmo ad alcun resultato. Infatti l'Alceste (438) ha un solo paragone, come *Iph. Aul.* rappresentata dopo la morte del poeta insieme con le Baccanti che ne hanno dodici; la Medea (431) ha quattro paragoni e le Troadi (415) ne hanno dieci, mentre l'Elena (412) ne ha cinque soli e l'Ippolito (428) sei [1]. Neppure ci può insegnar qualche cosa la proporzione tra i paragoni in giambi ed in parti liriche, dal momento che le Fenicie (circa 410) ne hanno otto in giambi e sette in metri lirici, e l'Oreste (408) ne ha rispettivamente tre e sei, e che delle cinque tragedie [2]) in cui nessun paragone è usato in parti liriche, due appartengono al periodo di tempo che va dal 439 al 431 [3]).

[1]) Questo dimostra come siano campati in aria i ragionamenti del Pecz, l. c. 169, il quale vide in Euripide un salire e scendere di metafore e paragoni a seconda delle varie epoche a cui apparterebbero i suoi drammi.

[2]) *Alc.*, *Heracl.*, *IT*, *Ion*, *Med.*, a cui si deve aggiungere anche il Reso.

[3]) Giacchè si tratta di cronologia, noterò che l'Elettra non dovrebbe essere, come è ammesso comunemente, del 413. I i. ai vv. 1280-3 si ricorda l'argomento dell'Elena, in modo tale da far credere che questa tragedia fosse già composta. In generale pare che si sia dimenticato come l'argomento dell'Elena è qualche cosa di nuovo per la drammatica, giacchè nè Stesicoro nè Erodoto potevano aver fatto tale impressione sull'animo degli uditori ateniesi di Euripide, da far sì che i loro racconti potessero venire accettati comunemente e presupposti da Euripide stesso come universalmente noti. Ma se Euripide nell'Elettra parla del soggiorno di Elena alla corte di Proteo in quel modo così determinato, ciò vuol dire che poteva richiamarsi alla sua trattazione del mito, come ad un precedente che egli doveva supporre fosse in mente a tutto il suo pubblico. Tutte le altre somi-

Ma dai paragoni euripidei possiamo trarre qualche buon insegnamento circa l'arte del poeta. Anzitutto è notevole il fatto che sopra 71 paragoni usati in trimetri giambici, escludendo quelli del Reso e dei frammenti, più di un terzo (26) si trovano in parlate del nunzio od in discorsi di personaggi che, raccontando qualche fatto, sostengono lo stesso ufficio di un nunzio. Al contrario in Eschilo i paragoni usati in queste circostanze, sono appena $^1/_8$ (7 : 55) della somma totale, ed in Sofocle poco più di $^1/_4$ (8 : 30). Ciò mostra quasi un regresso verso Omero: infatti, mentre Eschilo cerca di liberarsi più che può dall'influsso dell'epos, Sofocle vi si accosta maggiormente, ed Euripide vi si abbandona del tutto. Giacchè è chiaro che l'uso di abbondanti paragoni nelle parlate del nunzio non è altro che la maniera dell'epica trasferita alla drammatica. Inoltre, mentre Eschilo non adopera quasi mai, e Sofocle adopera solo di rado, paragoni di una certa lunghezza, Euripide ha con più frequenza paragoni descrittivi, come Omero, e,

glianze nella costruzione di due drammi non fanno che metterli cronologicamente l'uno assai vicino all'altro: così i Dioscuri che appariscono in ambedue le tragedie quali *deus ex machina*, e le loro parole quasi identiche dirette a Teoclimeno e ad Oreste, cf. *Hel.* 1643 s. ∾ *El.* 1238 s.; cf. pure *Hel.* 1660 ∾ *El.* 1301 s. Siccome poi l'Oreste è posteriore all'Elettra, perchè quando *Or.* 32 Elettra dice di aver partecipato all'uccisione di sua madre *οἷα δὴ γυνή*, ossia col consiglio e con l'incitamento più che con l'opera, ci ricordiamo che in *El.* 968 ss. essa incoraggia Oreste al matricidio; ne viene che l'Elettra deve essere posta tra il 412 ed il 408. Inoltre *Or.* 1085 ss. richiama *IT* 674 ss. dove i pensieri sono meglio a posto, ed *Or.* 660 imita *IT* 692, quindi *IT* deve essère anteriore ad *Or.* La novissima teoria dell'Oeri, *Eur. unt. dem Drucke des siz. u. dek. Krieges* (cf. Busche, *Berl. phil. Woch.* 1905, 42. 1137 ss., Dieterich, *Eurip.* in Pauli-Wissowas *Real-Enc.* VI 19) che sposta la data dell'Elena al 414, va contro tutto ciò che noi sappiamo di sicuro. — Di passaggio ricorderò che il Levi, nel suo ottimo articolo su Timoteo (*Riv. di St. ant.* IX 1904, 56) non avrebbe dovuto assegnare i Persiani di quest'ultimo all'epoca che va dal 415 al 412, oltre che per altre ragioni, anche perchè Timoteo imita la scena del Frigio nell'Oreste, e Tim. 203 riprende una forma di armonia imitativa frequente in Euripide, e che si trova anche in *Or.* 1302 s., cf. *Her.* 63, *Supp.* 275, *Tro.* 308, 774. Cf. Wilamowitz, *Tim.* 52; *N. Ant.* 1904. 506, e Sitzler, *Woch. für klass. Phil.* 1905. 64.

come l'epica, è più ricco di paragoni doppî e di formule del genere di *ὡς, ὥστε, ἴσος, ὅμοιος*. Del resto, non dobbiamo dimenticare che Euripide, oltre il Reso, ci ha lasciato otto drammi di argomento argivo-troiano: Eschilo invece si era liberato più degli altri dal bando dell'epos omerico; ma egli fu anche il più grande di tutti.

II.

Storia delle formule di paragone.

1.

Prima di esaminare lo svolgimento delle formule di paragone vere e proprie, non sarà inopportuno dare una breve occhiata a quei paragoni che, per esser privi di particella, sono stati esclusi da questo studio, essendo divenuti delle metafore complesse, in cui l'espressione reale si fonde con quella traslata, ponendo davanti al lettore una sola immagine armonica in tutte le sue parti. Questo genere di metafore è sopratutto frequente presso Eschilo, che ne presenta tal ricchezza da superare i poeti di ogni periodo della letteratura greca, e specialmente i suoi colleghi in drammatica, Sofocle ed Euripide [1]). Accanto alle metafore semplici, come ad es. *Ag.* 323 *φάος τόδ' οὐκ ἄπαππον*, ne troviamo delle duplici, come nella medesima tragedia 79 ss. *φυλλάδος ἤδη κατακαρφομένης τρίποδας μὲν ὁδοὺς στείχει*, a cui segue subito *ὄναρ ἡμερόφαντον*, 82, preceduto da un vero paragone con aggettivo comparativo *παιδὸς δ' οὐδὲν ἀρείων*. Il v. 82, come anche 404 *διώκει παῖς ποτανὸν ὄρνιν*, contengono una forma caratteristica, la quale segna il punto di passaggio dal paragone alla metafora. Infatti il secondo luogo è una reminiscenza di *X* 199 *ὡς δ' ἐν ὀνείρῳ*

[1]) Cf. Pecz, l. c. 162, 164ⁿ, ed in generale la fine di tutto il suo libro, dove, in mezzo ad una congerie di conclusioni erronee e di principî talvolta strani, pur si trova qualche buona osservazione.

οὐ δύναται φεύγοντα διώκειν, vero paragone, divenuto poi proverbiale in poesia (già *P* 75) ed in prosa (p. es. Plat. *Euthyphr.* 4ᵃ), il che ci dimostra come la metafora libera si sia svolta da una forma comparativa. E ciò si potrebbe provare con altri esempi numerosissimi, a cui basta aggiungere *ὡς* per avere un paragone [1]).

Però, man mano che l'arte si fa più sicura, e che si può più facilmente rinunziare ai legami esterni della forma per render chiaro il pensiero in tutti i suoi particolari, la metafora si estende, nè basta più aggiungere *ὡς* per trovare il paragone sorto originariamente nell'idea del poeta, ma dobbiamo voltar la frase in modo diverso da quello in cui essa ci vien presentata. Aesch. *Pers.* 300 s. *ἐμοῖς μὲν εἶπας δώμασιν φάος μέγα καὶ λευκὸν ἦμαρ νυκτὸς ἐκ μελαγχίμου*, contenente un'immagine non rara presso Eschilo [2]), e già usata da Omero (p. es. *ρ* 41), dovrebbe esser cambiato press'a poco in *τὰ σὰ ἔπη ὡς φάος μέγα — ἐμοῖς δώμασίν ἐστιν.* Eschilo aveva già usato tal maniera di comporre immagini fino dalle sue prime tragedie, giacchè ne troviamo esempi oltre che nei Persiani anche nelle Supplici, come 112 s. *πυθμὴν δι' ἁμὸν γάμον τεθαλώς*, 196 *βωμὸς ἄρρηκτον σάκος* etc. Bisogna quindi vedere in quale misura Eschilo sia originale, quanto innovò, e quanto invece trovò presso i suoi predecessori.

Immagini comparative di struttura molto semplice, astraendo dalle immagini in genere che per forza delle cose si debbono trovare in ogni poeta, e che nella letteratura greca non sono estranee neppure alla forma più prossima

[1]) Cf. Aristot. *Rhet.* III 11, 1413ᵃ 9, e qui sopra p. 420¹. Il Wundt, *Völkerpsych.* I 2. 557, generalizza troppo affermando l'indipendenza della metafora dal paragone. L'esempio ora citato è chiarissimo di per sè, e tutto lo svolgimento della poesia greca sta a dimostrare come la metafora sia un'evoluzione del paragone. Che poi vi sieno metafore indipendenti da forme comparative o sorte in modo completamente diverso dai paragoni, nessuno lo nega: ma non bisogna confondere le forme universali della poesia con dei casi singoli e particolari.

[2]) Cf. Pecz l. c. 58.

alla prosa ed al parlare comune — voglio dire alla commedia [1]) — sono anche in Omero, ed il luogo sopra citato ρ 41 ne è un esempio. Non unico, del resto, poichè p. es. a ψ 272 *εὐήρε' ἐρετμά, τά τε πτερὰ νηυσὶ πέλονται*, manca solamente la particella per essere un paragone completo. E sarebbe facile di riunire un buon numero di casi simili, sparsi un po' presso ogni autore, a cominciare dagli elegiaci e dai lirici più antichi, fino agli alessandrini ed ai bizantini [2]). Pindaro fece un uso relativamente grande di questa maniera; ed è naturale che fosse così, giacchè un freno formale qualsiasi avrebbe impedito il libero sviluppo dell'immagine sorta nella sua fantasia, cosa che il poeta, il quale non fu mai schiavo della forma, cercò sempre di evitare — il cosiddetto *schema Pindaricum* può informare a tal riguardo. Questa è certo la ragione per cui Pindaro si servì anche di formule non usate o poco usate da altri [3]), si che noi dobbiamo considerarlo come un vero innovatore in tutto il campo della tecnica dei paragoni.

Le immagini di lui si dividono in due tipi, secondo che, per essere risolte in un paragone, hanno solo bisogno dell'aggiunta di una particella, oppure debbono esser voltate in forma diversa. In altre parole, ci troviamo per Pindaro nello stesso caso che abbiamo accennato poco sopra per Eschilo. Quando egli chiama la ricchezza *ἀστὴρ ἀρίζηλος, ἐτυμώτατον ἀνδρὶ φέγγος*, *O* II 61 s.; o quando fa dire di Anfiarao ad Adrasto: *ποθέω στρατιᾶς ὀφθαλμὸν ἐμᾶς* [4]), *O* VI 16; o quando si riferisce ad Ettore con le parole: *Τροίας ἄμαχον ἀστραβῆ κίονα*, *O* II 89 s., usa delle immagini che debbono esser mutate di forma per apparire veri paragoni, ad es. *ποθέω Ἀμφιάρηον· ἦν γὰρ ὥσπερ ὀφθαλμὸς στρατιᾶς*

[1]) Un esempio in Cratin. fr. 199 (Kock I 74). Per i comici in generale, cf. il libro citato del Blümner.

[2]) Cf. Tyrt. 11 *αἴθωνος δὲ λέοντος ἔχων ἐν στήθεσι θυμόν*; Sol. 9-10, 5 *ὑμέων δ' εἷς μὲν ἕκαστος ἀλώπεκος ἴχνεσι βαίνει*; cf. pure nella raccolta teognidea 458 ss. un' immagine unita con un paragone.

[3]) *ὅπα* — *ὅπα* *O* X 10 s., 56; *ἅτε* cf. sopra p. 417.

[4]) Immagine frequente in Eschilo: *Pers.* 171, *Eum.* 1026, *Cho.* 933; cf. Eur. *Phoen.* 802.

ἐμᾶς. Ma la massima parte degli esempî si possono riferire al primo caso. *I* III [IV] 65 *μῆτιν δ' ἀλώπηξ*, accanto ad un paragone con agg. comp., è uguale a *μῆτιν δ' ἀλώπηξ ὥς*: fr. 237 *ὄπισθε δὲ κεῖμαι θρασειᾶν ἀλωπέκων ξανθὸς λέων*, equivale a *ὥσπερ ξ. λέων*. *P* I 19 s. *κίων δ' οὐρανία συνέχει νιφόεσσ' Αἴτνα πάνετες χιόνος ὀξείας τιθήνα* è un luogo molto notevole, giacchè contiene due immagini riunite, precisamente come le troviano in Eschilo, p. es. *Cho.* 245 ss. Quest'ode di Pindaro è del 470 se non del 474; *O* II è forse del 476; così siamo portati a tempo anteriore o contemporaneo a quello della più antica tragedia datata di Eschilo, ai Persiani del 472. Non è quindi improbabile che Pindaro abbia esercitato un certo influsso sul tragico, il quale poi, dal canto suo, innalzò la tecnica di questa specie di metafore fino ad un punto quale nessuno potè o volle raggiungere in seguito; e basta ricordare i numerosi esempî dell'Agamennone: 79 ss., 112 ss., 718 ss. etc. Così, come Bacchilide ha pochi esempî di tal forma, tra cui quello notissimo V 177 *στᾶσον εὐποίητον ἅρμα* = *στᾶσον ᾠδὰν εὐποιήτῳ ἅρματι ἰκέλαν* od *ἴσαν* (cf. V 46, fr. 23. 3), anche in Sofocle ne troviamo raramente: *εἴθ' ἀελλαία — πελειάς OK* 1081, simile a parecchi di Eschilo [1]); *ἀντιπάλου δυσχείρωμα δράκοντος Ant.* 125 s.; *χάλυβος λιθοκόλλητον στόμιον πρίουσα Tr.* 1240 (cf. Tim. *Pers.* 80 s.), e pochi altri [2]). Euripide ne ha di più, ma poco caratteristici. Tra questi tiene uno dei primi posti *Andr.* 861 ss. *Φθιάδος ἐκ γᾶς κυανόπτερος ὄρνις εἴθ' εἴην κτέ.* [3]); nè sono da dimenticare nella stessa tragedia 891 *ὦ ναυτίλοισι χείματος λιμὴν φανεὶς Ἀγαμέμνονος παῖ*, ed *Her.* 1424 *Θησεῖ πανώλεις ἑψόμεσθ' ἐφολκίδες*.

In ogni modo nessuno arrivò mai all'altezza di Eschilo,

[1]) P. es. *Supp.* 172 s., 196, 449 s.; *Pers.* 95, 346, 821 etc.

[2]) Un notevole esempio di paragone unito con metafora è in *Ant.* 112 ss., dove *εἰς γᾶν* si riferisce a Polinice, *ὑπερέπτα* a Polinice ed all'aquila, *λευκῆς χιόνος* all'aquila. In tal caso Eschilo avrebbe omesso l'*ὡς*. Cf. anche Eur. *Cycl.* 505 dove si verifica lo stesso fatto.

[3]) La correzione del Seidler *ἀερθείην* per *εἴθ' εἴην* sarebbe forse più poetica del testo attuale, ma non mi pare esistano buone ragioni per accettarla.

il quale, pur riuscendo talvolta rude e magari, è necessario riconoscerlo, barocco, perfezionò sempre sè stesso e la sua arte, malgrado gli ostacoli che dovette continuamente superare. Nè basta dire, come affermò un recente autore [1]), che Eschilo è prossimo parente dell'epos, bisogna anche dimostrarlo; e la prova ci dice invece, che egli si sforzò più degli altri tragici di liberarsi dalle forme tradizionali dell'epica.

Premesso ciò, vediamo qual sia la storia e l'evoluzione delle singole formule di paragone.

2. — *ὡς*.

Pel suo significato originario di avverbio relativo, formato dal pronome *ὅς*, come ad es. *καλῶς* da *καλός*, *ὡς* è la forma comparativa più comune e più usata dai poeti greci di ogni epoca e di ogni maniera, ad eccezione forse dei soli comici, i quali si servirono piuttosto di *ὥσπερ*, particella propria alla prosa ed alla lingua parlata, come vedremo fra poco. Giacchè il paragone è fondamentalmente eguale ad una prop. relat. accompagnata da un ' a quel modo che ', è naturale che si preferisse appunto come membro di congiunzione una parola atta ad esprimere tale concetto. Si verificò quindi nel greco press'a poco il medesimo fenomeno che vediamo avvenire nel tedesco, quando nella lingua scritta, e più specialmente in quella parlata, si adopera la forma relativa *wie* (cf. *wer*), anche là dove, per seguire strettamente le leggi grammaticali, sarebbe necessario usare *als*. Una prova indiretta della ricchezza di significati che la particella comparativa-relativa può assumere, è data dall'italiano (cf. *come* comparativo e modale); dal francese, dove a *comme* comparativo corrisponde *comme* causale, concessivo o temporale, e dall'inglese, dove *why* (cf. *who*) ha assunto significato esclusivamente causale interrogativo. Che fino dall'origine *ὡς* sia una forma puramente relativa, è messo fuor di dubbio dall'equivalenza scr. *yas* = *ὅς* [2]).

[1]) Pecz, o. c. 167.

[2]) Cf. Meillet, *Intr. à l'ét. comp. des lang. indo-eur.* 79.

È notevole il fatto che nella poesia omerica si trova raramente ὡς solo davanti al termine cui si riferisce, ma o è accompagnato da τε = ὥστε, di cui parleremo in seguito, o, con o senza δέ, serve ad introdurre la protasi di un paragone doppio, per lo più seguito da ὅτε, p. es. *B* 147-9 ὡς δ' ὅτε κινήσῃ Ζέφυρος — ὣς τῶν πᾶσ' ἀγορή [1]), ma anche senza ὅτε, cf. *E* 161-3 ὡς δὲ λέων — ὣς τοὺς ἀμφοτέρους, o senza δέ, *Λ* 324-6 ὡς ὅτε κάπρω — ὣς ὄλεκον Τρῶας.

Gli esempî che fanno eccezione sono tre soli, e tutti nell'Odissea: μ 433 ὡς νυκτερίς, ο 479 ὡς εἰναλίη κήξ, υ 140 ὥς τις πάμπαν ὀιζυρὸς καὶ ἄποτμος, il che può giovare a dimostrare, come ci apparirà meglio tra poco, la relativa tardità della forma in cui è redatta l'Odissea, in confronto con quella dell'Iliade [2]). Altri esempî sarebbero *Δ* 462 ὡς ὅτε πύργος e λ 368 ὡς ὅτ' ἀοιδός (= Sapph. fr. 90), formati su di uno schema speciale derivante da una specie di paragone doppio, nel quale, abolita una parte, veniva però svolta l'altra, come ad es. *O* 605, *Ψ* 712 [3]). Però le forme citate or ora non sono eguali a quelle col semplice ὡς, cui nell'Iliade viene sostituito ἠύτε, paroletta rimasta poi in uso nel linguaggio epico [4]). Nè Esiodo [5]), nè i frammenti epici, nè gli Inni omerici mostrano differenze sensibili dall'uso dell'Iliade e dell'Odissea, ove si eccettui *Hymn. Ven.* 89 ὡς δὲ σελήνη, forma assolutamente nuova, la quale deporrebbe piuttosto in favore dell'età relativamente tarda dell'inno in questione. Infatti ὡς δέ è una volta in Saffo,

[1]) ὡς ὅτε fu poi conservato fino a Pindaro anche nel suo significato temporale originario *I* VI[V] 1. Cf. pure *Λ* 305 ὡς ὁπότε.

[2]) Come protasi di un paragone doppio posposta alla seconda parte, troviamo ὡς senz'altro in *Γ* 300.

[3]) *B* 209 s., 394 ss., *Δ* 130 s. etc. sono da considerarsi come prime parti di paragoni doppî, in cui la seconda parte fu omessa. Secondo l'uso omerico, potrebbe seguire ὦς con una ripresa del concetto enunciato precedentemente.

[4]) Cf. Aristoph. fr. 29. 1 K e qui sopra p. 418.

[5]) *Sc.* 119 s. non è un paragone; *opp.* 116 fu restituito ottimamente ὥσθ' dallo Rzach; fr. 218 Rz. ὣς ἀκαλὰ προρέων ὥς ἁβρὴ παρθένος εἶσιν è incerto; è tuttavia un esempio di paragone doppio notevole per la sua forma invertita.

fr. 36; ma del resto si trova solo di rado presso i tragici: Aesch. *Ag.* 1259 ed Eur. *Med.* 28, dove il δέ è richiesto dal senso [1]).

Coi lirici abbiamo delle vere novità: nel VII sec. Archiloco ci mostra di seguire una nuova tecnica, se almeno il fr. 49 ὥς Πανελλήνων ὀιζύς contiene un paragone; Solone ha un esempio simile, fr. 32. 27, e così pure Saffo, fr. 35. 1 [2]).

Pindaro ne ha due esempî, *O* X 18 s., ed *O* XIII 52, in due carmi i quali possono distare almeno una dozzina d'anni l'uno dall'altro, il che fa supporre, sebbene manchino altri esempî, che tal forma fosse usata da lui più volte. Qui dunque i lirici sono precursori, almeno nel senso che si servirono letterariamente di una forma non considerata prima, quantunque usata certamente nella lingua parlata, tanto è vero che la troviamo non solo in Aristoph. *Vesp.* 694, *Eq.* 1013, fr. 185 (K I 435), 503 (K 521), 424 (K 548) [3]), ma anche nella prosa, p. es. Plat. *Rep.* V 451^{c}, VII 552^{c}, *Euth.* 2^{c}, etc. [4]). Questa è forse la ragione per cui troviamo ὥς usato così di frequente presso i tragici. I quali non hanno mai ὥς in principio di verso, purchè si eccetti il luogo corrotto Eur. *Phoen.* 847, dove del resto sarebbe molto facile correggere παῖς ὥς (cf. sopra p. 428[2]). I poeti

[1]) Questo però non basta ancora per accettare l'ipotesi del Suhle, *de hymn. IV in. Ven.* 27, che l'inno sia stato scritto nel V sec.; cf. Gemoll, *hom. Hymn.* 259.

[2]) Naturalmente non fa meraviglia di trovarne due esempî nella raccolta teognidea, 458 e 477. Il fr. eleg. adesp. 1. 1 ὥς ἀν' ἐχινόποδας κτέ. è troppo rovinato per trarne qualsiasi deduzione: forse faceva parte di un paragone doppio.

[3]) È pur troppo da deplorare che le iscrizioni raccolte dal Roehl *IGA* non abbiano conservato nemmeno un paragone, giacchè appunto le iscrizioni sarebbero importantissime per giudicare della lingua comune. Ad ogni modo cf. pure Diphil. fr. inc. 112 (K II 575). Fr. com. ad. 493 (K III 500) si può lasciare a Sofocle (cf. Nauck[2] Soph. fr. 615 e qui sopra p. 425[1]); del fr. com. dub. 1223. 2 (K III 611), certamente non tragico (Nk. fr. trag. ad. 448) mal si può giudicare, non sapendo noi a quale epoca ed in quale componimento potesse trovarsi. Esso risale però certamente allo schema qui trattato.

[4]) In questo luogo ὥς πρὸς μητέρα è luogo abbreviato per ὥς παῖς πρὸς μ.

precedenti hanno due esempi in contrario: Sol. fr. 32. 27 ed Archil. fr. 49. Di più solo due volte presso Euripide il paragone con ὡς è composto di due membri: *Hel.* 543 *ὡς δρομαία πῶλος ἢ Βάκχη θεοῦ*, e *Med.* 28 s. *ὡς δὲ πέτρος ἢ θαλάσσιος κλύδων* [1]. Se consideriamo che i termini si seguono immediatamente, come del resto è naturale e come vediamo essere uso fin dalla poesia omerica dove troviamo frequentemente questo schema [2], e che essi non sono mai più di due [3], vedremo che, quanto ad Aesch. fr. 464, se esso non fosse già sospetto per molte ragioni, basterebbero i vv. 3 s. *ποτὲ μὲν ὡς πῦρ φαίνεται ἄπλατος ὁρμῇ, ποτὲ δ' ὕδωρ, ποτὲ γνόφος* per dichiararci che il fr. in questione non solo non è Eschileo, ma non fu neppure scritto da un poeta vissuto nel periodo di tempo scorso fra Omero ed il V secolo. Eschilo talvolta introduce nel vero paragone anche una forma che partecipa tanto del senso proprio quanto di quello traslato, come *Pers.* 128, dove *ἐκλέλοιπεν* fu infrodotto tra *ὡς* e *μέλισσαι* per ragioni metriche. Di Soph. *Ant.* 112 ss. abbiamo già detto qualche cosa poco sopra, cf. p. 442[1]. Finalmente, sia dai tragici, sia dagli altri poeti, abbastanza spesso ad *ὡς* viene unito *τίς* per generalizzare il concetto. Per non ripetere gli esempi già raccolti tra gli schemi dei tragici, citerò soltanto Aristoph. *Vesp.* 1490 (cf. fr. 185, K I 435), usato in versi lirici e probabilmente preso da Frinico; la forma *οἷά τις* in fr. com. ad. 443 (K III 497), che pur non è certo appartenga alla comme-

[1]) Con *ὥστε* se ne ha un esempio in Aesch. *Pers.* 424, in Soph. *Tr.* 110, ed in Eur. *Bacch.* 1066.

[2]) *Ε* 783 s. = *Η* 256 s.; *η* 36, 84 dove i due termini sono frammezzati dal soggetto e dal verbo, il quale li separa anche in *τ* 211; *τ* 494; *π* 273 = *ρ* 202, usato come formula *ρ* 337, *ω* 157; *τ* 54 = *ρ* 37; *χ* 468 in paragone doppio. Il non trovar mai *ὡς* ripetuto davanti ai due termini, fa supporre che non sia un paragone Soph. fr. 430.

[3]) Del resto più di due termini non si trovano nè in altri generi di componimenti, nè con altre formule, cf. Cratet. fr. 40. 2 (K I 113), Aristoph. *Vesp.* 107, *Pac.* 1077 s. (con *καί* invece di *ἤ*), Plat. com. fr. 97 (K I 627), Plat. *Rep.* II 360[c], *Ap. Soc.* 31[b], Xen. *An.* V 7. 21 (dove *ἤ* è ripetuto innanzi ad ambedue i termini) etc.

dia; e fr. com. dub. 1223. 2 (K III 611) per cui cf. sopra pag. 445[3].

Soph. *OT* 478 la correzione già esistente nel Laur. πέτρας ὡς ταῦρος invece di πετραῖος ὁ ταῦρος è l'unica lezione possibile, e quindi a buon diritto vengono rifiutati tutti gli altri emendamenti, come ἅτε ταῦρος (Dorville), ἴσα ταύροις (Schmidt). ἅτε non si trova mai usato dai tragici: può essere mero caso, ma il fatto esiste innegabile. È bensì una volta in Hom. *X* 127, ossia in un luogo probabilmente tardo che richiama quasi alla mente il ritornello come fu poi usato dagli Alessandrini, e talvolta nei poeti lirici [1]), e più specialmente in Pindaro (cf. p. 417). Ma, ad eccezione appunto di *X* 127, nè l'epica nè la drammatica conoscono ἅτε davanti al paragone sebbene abbiano altre forme di pronomi relativi. ἴσα è usato una sola volta da Euripide, *Phoen.* 220, dove il metro richiedeva una vocale breve; del resto ἴσος vien sempre concordato col nome a cui si riferisce, e Sofocle anzi lo pospone al termine di confronto, θανάτῳ ἴσον πάθος *Ai.* 215. Negli altri poeti ἴσα è pure rarissimo [2]): si ha certamente in *N* 176; Pind. *N* III 45 ἴσα τ' ἀνέμοις non è sicuro, riposando sulla sola autorità di Moscopulo, mentre i codd. danno ἴσον, come si trova, raramente però, nell'epica: *I* 603, *ξ* 175, Panyass. 12. 4 Kinkel [3]). Così

[1]) Alcm. 5. 62 s.; Philox. 3. 20; Theogn. 235, 970 νηῦς ἅτε, e perfino nelle tarde anacreontee, 58. 8. Dato il genere di lingua usato da Erodoto, è difficile stabilire se tale formula, che apparisce ben quattro volte nelle Storie (I 123, III 80, IV 64, V 85), appartenga alla lingua viva, od almeno al dialetto ionico. Se sì, sarebbe per lo meno strano che non se ne trovassero altri esempî nè presso i comici nè presso Platone. L'unico caso da chiamarsi a riscontro sarebbe Thuc. VII 24. 2, dove però quasi tutti i mss. danno ὥστε.

[2]) Non sono considerati come paragoni Soph. fr. 321 e Sosiph. fr. 3. 5. ἴσος puramente comparativo e non soltanto modale non apparisce mai nella prosa: un solo esempio è nella commedia, Philyll. 1 (K I 781) da Steph. Byz. s. v. γαλεῶται, dove lo Jacobi mise ἴσως, mentre Steph. Byz. ha ἴσος forse migliore per la ragione della concordanza addotta di sopra.

[3]) Quanto alla congettura del Lushington ἰσόταυρος, non credo che alcuno la sostenga seriamente, o che si possano citare in sua difesa forme come l'Omerico ἰσόθεος, o l'ὄνος ἰσόσπριος di Soph. fr. 336.

dobbiamo tornare per forza alla lezione corretta del Laur., la quale non fa difficoltà neppure dal lato metrico, giacchè — — — corrisponde benissimo a ◡ ◡ — — (468), specialmente in metri coriambici come questi.

In Eur. fr. 608. 1 fu già ammessa dallo Schmidt, seguito dal Nauck, una corruttela, perchè le parole *ὡς φίλοι φίλων* non danno un senso completo. Ma poichè questo senso completo non è assolutamente indispensabile in un frammento, e poichè si ha un luogo parallelo in *Alc.* 369, così possiamo supporre che precedesse un verso all'incirca di questo senso: ' essi vanno a ricercarne i favori ', perchè tutto sia chiaro. Corrotto pare piuttosto il v. 3, che si potrebbe migliorare leggendo *αὐτοὺς δι᾽ αὐτῶν*. Già il Nauck preferiva *δι᾽ αὐτῶν* [1]).

Accanto alla forma più semplice e naturale di *ὡς* che precede il paragone, troviamo *ὥς* che lo segue. Questo schema, molto più usato del precedente in poesia, deve essere anche più antico, giacchè come scr. *va* = *iva* = *vā*, ci riporta ad una tendenza quasi agglutinante della lingua. Nei linguaggi flessionali antichi restano varie traccie evidenti di questa tendenza, non tanto nelle particelle enclitiche per cui si può risalire da lat. *que* a gr. *τε* a scr. *ca*, o da lat. *ve* a scr. *vā* e via discorrendo, quanto nella riunione di più parole a formare un concetto unico. Sotto questo rispetto il greco, e più specialmente il sanscrito, abbondano di esempî diversi dalle parole composte del greco stesso o delle lingue moderne come il tedesco e l'inglese, dove l'unione avviene sinteticamente, in modo che ognuno degli elementi componenti deve rinunziare in parte alla propria indipendenza sia di senso come di forma. Certamente, nell'uso letterario greco questa tendenza non si manifesta se non per deboli traccie; e possiamo anche supporre che la lingua parlata usasse comunemente *ὡς* davanti al paragone, conforme la sua tendenza regolare [2]); mentre

[1]) Questo schema si trova cinque volte negli altri frammenti tragici: Achaei 47, Agath. 11. 2, ad. 315, 379. 2, 541. 3.

[2]) Cf. sopra p. 445. E questo vale anche malgrado l'osservazione

quella scritta, magari inconsciamente o per ragioni varie indipendenti dalle leggi linguistiche vere e proprie, mantenne la tradizione dell' ὥς posposto. Il passaggio logico tra le due forme è dato da quei paragoni dove ὥς precede il nome ma segue qualche sua determinazione, così aggettivale (p. es. Soph. *El.* 107), come sostantivale (p. es. Aesch. *Cho.* 97. Cf. fr. tr. ad. 379. 2). Di ambedue le specie dà esempî l'Odissea: ε 371, ζ 20; cf. pure Α 383.

ὥς si trova usato nei tre modi seguenti nella poesia omerica:

1° esso segue l'unico nome che costituisce il paragone, p. es. *Β* 764 ὄρνιθας ὥς; spesso anche coll'interposizione di una particella, come *Ζ* 295 ἀστὴρ δ' ὥς. La parola usata più spesso, in particolare nell'Odissea, è θεός nei suoi varî casi.

2° ὥς segue il nome, ma precede qualche determinazione destinata a specificare il concetto: nell'Iliade questa determinazione non è mai costituita da un aggettivo, ma sempre da un concetto avverbiale esposto nei due tipi di *Ε* 299 λέων ὥς ἀλκὶ πεποιθώς (= Theogn. 949. 1278) e di *Σ* 57 = 438 φυτὸν ὥς γουνῷ ἀλωῆς. L'Odissea, oltre queste forme (p. es. δ 413), ha pure ὥς seguito da un semplice aggettivo: σ 29

3° ὥς solamente nell'Iliade, appartiene alla protasi di un paragone doppio, ed in tal caso è seguito da molteplici determinazioni, giusta l'uso dei paragoni descrittivi omerici. Qualche volta si collega — come nel modo precedente — anche con un attributo che può essere avverbiale (p. es. *Ν* 137, *Ω* 41) od aggettivale (p. es. *Β* 781, *Π* 156 s., *Υ* 164).

Esiodo non differisce da Omero, sebbene una sola volta i poemi che vanno sotto il suo nome ci diano esempî della terza maniera, *sc.* 426, dove ὥς è seguito da un complemento avverbiale. E si può supporre che anche gli altri epici non mostrassero notevoli differenze dall'uso omerico,

già accennata (cf. p. 417) e che vedremo chiarita meglio in seguito, che cioè i comici e la prosa, soprattutto Senofonte, preferiscono ὥσπερ.

quantunque nei loro frammenti si trovi una sola volta un paragone del primo modo: *τέττιγες ὥς* Asii fr. 13. 5 Kink. A quel che pare, quest' ultima forma appunto dovette assai presto divenir prevalente, se i due soli casi in cui gli Inni omerici hanno paragoni con *ὥς*, *Hymn. Ap.* 448 e *Hymn. Dem.* 281 — ossia due fra gli inni più antichi di tutta la raccolta — mostrano quella appunto e non le altre.

I lirici hanno esempî dei primi due modi, e, nel secondo di essi, hanno solo due volte *ὥς* seguito da un complemento aggettivale: Semon. fr. 18 ed Alcm. 5. 54 [1]; così la terza maniera muore coll'epos, giacchè essa non si trova più usata fino a tutto il V secolo. Anche in questo caso Pindaro mostra una maggiore evoluzione [2]), giacchè se dei cinque paragoni di questo schema, pervenuti a noi nei suoi versi, tre seguono la tradizione — uno, *O* II 96, appartenendo alla prima maniera, e due, *P* II 80 [3]) e fr. 123. 8, alla seconda — gli altri due invece meritano tutta la nostra attenzione: *N* IX 16 *ὅρκιον ὡς ὅτε πιστόν* e *I* III [IV] 42 *Ἀωσφόρος θαητὸς ὣς ἄστροις ἐν ἄλλοις*. Il primo è fondamentalmente omerico, e doveva esprimere in origine una relazione esclusivamente temporale; cosa di cui è restata una traccia assai visibile nella massima parte dei paragoni omerici doppi o semplici (cf. p. 444), i quali per lo più accennano ad un'azione che avviene in certe determinate circostanze. Ma già nella poesia omerica si danno casi in cui *ὅτε* ha perduto il suo valore temporale, come *Δ* 462 e *λ* 368 (cf. p. 444). Se non che nell'Iliade e nell'Odissea non troviamo mai *ὡς ὅτε* posposto, e qui sta appunto la novità degna di nota. La quale invece nel secondo esempio consiste nell'essere *ὥς* posposto al nome ed alla sua determinazione, laddove gli epici o gli altri lirici avrebbero detto *Ἀωσφόρος* (*Ἑωσφ.*) *ὡς θαητός*.

[1]) Eccettuato Theogn. 949 e 1278c = *E* 299.

[2]) Bacchilide ha un solo esempio del primo modo XII 82; XX 1 non è sicuro.

[3]) Con determinazione avverbiale *φελλὸς ὥς ὑπὲρ ἕρκος ἅλμας*, ricordato forse da Eschilo *Cho.* 504.

Possiamo facilmente supporre che su queste trasposizioni esercitassero assai grande influsso le ragioni metriche; ma non dobbiamo nasconderci che esse segnano una rottura colla tradizione, e che i tragici ne furono certo contenti, perchè posero con relativa frequenza *ὥς* in fondo a tutto il paragone. Anche nei tragici stessi, possiamo verificare una certa evoluzione; infatti, mentre Eschilo ci può offrire tre esempî soli di questo genere [1]), Sofocle ed Euripide ne hanno molti di più. Del resto in tutti i luoghi raccolti non scorgiamo differenza alcuna dall'uso del 1° e 2° modo omerico, ove se ne tolga la novità del *τίς*, che, introdotto per generalizzare il confronto, fu preposto o posposto ad *ὥς* per ragioni metriche [2]). L'ultimo sviluppo di questa forma è dato dal fr. 17 di Frinico *ἔπτηξ' ἀλέκτωρ δοῦλον ὣς κλίνας πτερόν* e dal fr. tr. ad. 391 *θύννος βολαῖος πέλαγος ὣς διαστροβεῖ* dove *ὥς* è separato dal termine cui si riferisce, per mezzo di un'altra parola; il che resulta specialmente chiaro, per Frinico dalla parodia aristofanesca *Vesp.* 1490 e da Eliano *VH* XIII 17 (cf. Nk.² 724), e per l'altro luogo da Plutarco *de sera num. vind.* X p. 554ᶠ che richiede *ὡς θύννος βολαῖος διαστροβεῖ πέλαγος* [3]).

Come abbiamo già notato, questa forma non dovette esser comune nella lingua parlata, che preferì certamente *ὡς* preposto al paragone; tanto è vero che di essa non troviamo esempî nella prosa, e pochissimi nella commedia, dove sono visibilissime le ragioni metriche, come Aristoph. fr. 142. 2 (K I 426) [4]), od abbiamo una manifesta imitazione tragica. Tale è il caso di Aristoph. fr. 619 (K I 547) *λορδὸς ὡς εἰς ἐμβολήν*, con cui si può confrontare Eur. fr. 689. 4 ed *Her.* 869; oppure di Eubul. fr. 75. 6 (K II 191) = Eur.

[1]) *Pr.* 473, *Ag.* 289, fr. 127 forse non eschileo. Cf. p. 452 s.

[2]) Dopo *ὥς* si trova una doppia enclitica in Aesch. *Supp.* 908 *ἔχιδνα ὥς μέ τις*; il *τίς* può anche non far parte diretta del paragone, cf. Eur. *Or.* 341 s.

[3]) Gli altri pochi casi che incontriamo nei fr. dei tragici sono tutti del 1° modo omerico: Agath. 11. 1, Theodect. 6. 5, adesp. 380. 1 (*ναῦς ὥς τις*).

[4]) Quanto ad Aristoph. *Eq.* 1087 s. cf. sopra p. 418.

Or. 45, e di fr. 77. 2 s. (K 192) *μαγνῆτις γὰρ λίθος ὥς*, (cf. Eur. fr. 567. 2), al quale si può richiamare benissimo la nota apposta dal Kock al fr. 75. 6 ' Eubulus praeter caeteros tragicorum imitationibus gaudet ', giacchè l'uso adottato in questi luoghi è veramente proprio della tragedia. Cosicchè, tirando le somme, vediamo che la posposizione di *ὥς*, dopo essersi trasmessa dall'epos al dramma, rimase solo a far parte dei componimenti di genere più elevato, ma fu estranea a quelli nei quali era richiesto un linguaggio meno solenne.

Aesch. *Supp.* 898 si suole scrivere *ἄραχνος ὥς βάδην* riferendo *βάδην* ad *ἄραχνος*; ma se pensiamo che mai in tutta la poesia greca fino al V secolo il paragone con *ὥς* posposto è seguito da un avverbio semplice, bisognerà ritenere che *ἄραχνος ὥς* costituisca il paragone, e che *βάδην* si riferisca ad *ἄγει*: *ὄναρ μέλαν ἄγει με βάδην, ὥς ἄραχνος*, come del resto è domandato anche dal senso. È quindi ingiustificato mettere, come fanno alcuni editori, *ἄ. ὥς. β.* tra due virgole.

Aesch. fr. 127 (*καὶ μὲν πελάζει καὶ καταψύχει πνοὴ* | *ἄρκειος ὥς ταινίαισιν ἀσκεύοις μολών*. L'esempio sarebbe notevole, perchè ci mostrerebbe che il paragone con *ὥς* si poteva dividere in due versi. Però si deve notare che questo è l'unico caso di tal natura, e che, mentre quando *ὡς* precede il paragone talvolta abbiamo *ὡς* con l'aggettivo in un verso ed il sostantivo nel v. seg. [1]), *ὥς* invece non viene mai staccato metricamente da ciò cui si riferisce, forse per un lontano ricordo dell'antico stato di agglutinantismo cui risale questa forma (cf. sopra p. 448). Di più, questo fr., citato da Eustazio *ad Il.* 1156. 18 e dagli *An.* Bekk. 445. 18, non reca nome di autore e fu riferito ad Eschilo per congettura dal Bergk, a cagione di una glossa esichiana: *ἀσκεύοις· ψιλοῖς, ἀπαρασκεύοις. Αἰσχύλος Ἀγαμέμνονι.* Ma senza correggere *Ἀγ.* in *Μέμνονι*, il posto migliore per questa parola, si trova realmente in *Ag.* 1324, come dimostrò l'Her-

1) Aesch. *Pr.* 1009, cf. *Ag.* 1259; Soph. *Ai.* 986; Eur. *Bacch.* 1141, *Her.* 487, cf. *Med.* 28.

mann. *ἄσκευος* poi non è parola tanto caratteristica di Eschilo, da fare attribuire a lui senz'altro un fr. dove essa si trovi; infatti ne troviamo due esempî in Sofocle, *El.* 36 ed *OK* 1029, dove è accompagnata anche da *ψιλός* [1]). Per tutte queste ragioni, è meglio lasciare anonimo questo frammento, senza volergli dare per forza un nome di autore.

Il fr. 382 del Teseo di Euripide è notevole sotto varî aspetti: un pastore analfabeta descrive le lettere da cui è composto il nome di Teseo, ed appunto perchè non conosce la scrittura, è naturale che proceda per via di paragoni, tanto che uno è al v. 3 ed un altro al v. 7, imitato poi da Theodect. fr. 6. 4. Qui merita attenzione la forma del σ ≷ o Ɛ tratta dagli alfabeti dell'Italia Meridionale (Laconica) ed Ionici dell'Asia Minore (Mileto). Naturalmente la seconda derivazione è più probabile, date le relazioni strettissime tra l'alfabeto Attico e quello Milesio nel V secolo. Anche il ricordo dell'*H* non è privo di interesse (cf. Blass, *Gr. Pal.* in Müllers *Handb. d. Klass. Altertumswiss.* I² 303).

Eur. *Jon.* 607 tutti i codd. e le edizioni hanno *ἔπηλυς ὤν*, ma la lezione è probabilmente corrotta. Anzitutto la forma *ἐλθὼν δ' ἐς οἶκον ἀλλότριον ἔπηλυς ὤν* è dura, ed il part. *ὤν* è poco giustificato ed inutile di fronte ad *ἐλθών*. Inoltre essa non corrisponde alla realtà, perchè Ione non poteva dir di sè che fosse un *ἔπηλυς*, sapendo di esser figlio di Xuto, e di andare realmente a casa di lui come un membro della famiglia. Finalmente non credo si possa citare un esempio simile di asindeto in tutta la tragedia greca: l'unico caso parallelo sarebbe Aesch. *Sept.* 1000 s. *στέγων γὰρ ἐχθροὺς θάνατον εἵλετ' ἐν πόλει ἱερῶν πατρῴων ὅσιος ὢν μομφῆς ἄτερ.* Ma qui il testo è certamente guasto, e si può migliorare da una parte leggendo *τεθνηκότ'* invece di *τέθνηκεν* nel v. 1002, e trasponendo questo v. dopo il 998 col Wecklein (Schulausg. Lpz. 1902); dall'altra togliendo le parti incerte e sospette di 1000 s., col leggere

1) *El.* 36 *ἄσκευος* è accompagnato da un complemento; nell'altro caso è usato assolutamente, come Aesch. *Ag.* 1324 ed in questo fr. pseudo-eschileo.

στέγων γὰρ ἐχθροὺς ὅσιος ἦν μορφῆς ἄτερ. Quindi la lezione di *Ion.* 607 diviene anche più sospetta: ma forse si eliminano le difficoltà leggendo *ἔπηλυς ὥς*, dove *ὢν* può essere stato sostituito per una confusione avvenuta coll'*ὡς* del v. seg. Anche il senso ne uscirebbe molto migliorato, perchè corrisponderebbe alla condizione di Ione, il quale andava in casa di Xuto come uno straniero di fronte a Creusa.

3. — Composti di ὡς.

Il significato originario di *ὡσεί* è certamente quello ipotetico *ὡς εἰ*, di cui si trovano esempî nella poesia Omerica (p. es. *B* 780), dove non mancano i casi di *ὡσεί* = *quippe* (*ξ* 254) e ' come se ' (*κ* 416. 420), preceduto da *ὧς* modale. Ciò è dimostrato, oltre che dai passi di cui diremo tra poco, specialmente dalla prosa e dai comici. Lasciando stare l'esempio erodoteo III 23 *ὡσεὶ ἴων*, dovuto probabilmente ad un influsso particolare del dialetto ionico-omerico, noi vediamo che le formule con *εἰ*, soprattutto *ὡσπερεί*, sono tutt'altro che che rare nella prosa platonica, cf. p. es. *Prot.* 339^{c}, *Phaed.* 72^{b} etc. Però, in ambedue questi casi, abbiamo dei paragoni veri e proprî, mentre spesso, pure trovando un paragone, il sostrato ipotetico è visibilissimo, specialmente in una certa forma di esemplificazione peculiare a Platone medesimo. Il quale si compiace di introdurre gli esempi appunto con *ὥσπερ εἰ*, frammezzando queste due parole con una ed anche due congiunzioni: *ὥσπερ ἂν εἰ*, p. es. *Rep.* VII 529^{d} dove è notevole l'*ὁμοίως* precedente e su cui torneremo in seguito; od *ὥσπερ οὖν ἂν εἰ*, p. es. *Rep.* IV 420^{c}. Ora, in questi casi, segue una forma verbale che conferma il senso ipotetico di tutta la frase [1]. E così pure troviamo *εἰ* adattato ad una esemplificazione

[1]) Questa forma verbale può esser costituita da un verbo finito o da un participio. Cf. soprattutto l'uso della commedia, ad es. Eubul. fr. 72. 1 (K II 185), dove a ragione fu restituito *ὡσπερεί* richiesto dalla metrica, in luogo di *ὥσπερ* dato dal cod. A di Athen. XI 460^{e}. Cf. pure Aristoph. *Nub.* 1360 etc.

ipotetica anche presso Senofonte, specialmente in un luogo notevole perchè fonde insieme due formule diverse: *οἷον* ed *ὥσπερ*. In *Cyr.* I 6. 19 leggiamo: *τοῦτό γε τοιοῦτόν ἐστιν οἷόν περ εἴ τις κύνας ἐν θήρᾳ ἀνακαλοῖτο*, dove, secondo ogni probabilità, l'*οἷον* fu messo dall'autore per correlazione al *τοιοῦτον* precedente, ed il *περ* è una reminiscenza di *ὥσπερ* molto più usato in casi simili [1]).

La prosa è più conservativa della poesia, soggetta ad alterazioni provenienti da cause varie, come la metrica, la libertà personale e l'indole dello scrittore, le sfumature di pensiero, che basta appena accennare in questa, mentre debbono esser più chiaramente sviluppate in quella. Ed anche la lingua parlata, pure essendo più mobile di quella scritta nell'uso delle forme esteriori, mantiene a volte tenacemente la tradizione del senso originario di certi modi di esprimersi. Così non ci meraviglieremo affatto di trovare in Aristofane *ὡσπερεί* con valore puramente ipotetico, p. es. *Av.* 51 [2]). Però Aristofane stesso si è già emancipato da questa tradizione — la quale doveva ormai essersi indebolita, dati i pochi esempi che se ne trovano — per seguire la nuova corrente già segnata dalla stessa poesia omerica, nella quale le forme con *-εί* hanno spessissimo

[1]) Può essere qui ricordato Antiphan. fr. inc. 231. 6 s. (K II 113), dove però si trova *οἱονεί* in luogo di *ὡσπερεί*, con senso modale ed ipotetico indicato dal successivo participio *σχόντα*. Anche Soph. *Tr.* 690 s. è, più che un vero paragone, un esempio comparativo con *ὥστε — ἄν*.

[2]) Il Setti, parlando della lingua volgare in Aristofane, afferma che *ὡσπερεί* è un rafforzativo di *ὥσπερ*, come *νυνί* di *νῦν*, *δευρί* di *δεῦρο* etc., e cita a riscontro Eupol. fr. 117, Aristoph. fr. 266. 474. 495 dove si hanno dei paragoni. Cf. *Mus. it. di ant. class.* I 118. Ma, oltre che la formazione è diversa in *νυνί* da *νῦν* ed *ὡσπερεί* da *ὥσπερ*, spero che, dopo quel che ho detto, risulti come la derivazione sia invece di un altro genere, e non abbia nulla a che fare con un rinforzativo qualsiasi. È evidente che non si può citare a favore dell'affermazione del Setti lo Schol. T ad Hom. X 410 riportato dal Nauck² ad Soph. fr. 430, perchè esso non si riferisce ad una possibile forma *ὡσί*, ma all'accezione di *εἰ* = *ἵ* con valore pronominale (*ὡς αὐτῇ Ἴλιος*) in quel luogo omerico.

puro valore comparativo, senza ritener nulla del senso originario di εἰ [1]).

Infatti non è raro che nell'Iliade ὡσεί equivalga precisamente al più comune ὡς ὅτε od ἠύτε, p. es. *I* 481 [2]). Di più, succede pure di trovare ὡσεί senza alcun verbo che lo accompagni, e quindi usato precisamente come il semplice ὡς: *Λ* 474 in paragone doppio, la cui prima parte con ὡσεί è descrittiva e si indugia su varie circostanze, lasciando intravedere un sostrato ipotetico ὡς εἰ ἕποιντο. L'ultimo stadio omerico di questa forma si trova esemplato in *T* 17 ὡσεὶ σέλας e *X* 150 = *τ* 39 ὡσεὶ πυρὸς αἰθομένοιο, dove non esistono più traccie di forma ipotetica ed ὡσεί è usato come qualsiasi altra forma comparativa, tanto è vero che altrove leggiamo δέμας πυρὸς αἰθομένοιο, per cui cf. p. 464 [3]).

Del resto dobbiamo tener presente che un concetto verbale si trova quasi in ogni paragone, cui si possono sempre sostituire frasi sul tipo di ' come fa ' o ' come fanno '; quindi non è strano trovare mantenuta anche la forma verbale, specialmente nei luoghi più antichi, i quali rispecchiano meglio la loro origine.

L'Odissea non si discosta dall'uso dell'Iliade nei pochi casi di tal forma che vi si riscontrano (*ι* 314, *τ* 39, *τ* 211,

[1]) Tanto per citare alcuno degli abbondanti esempî, ricorderò: Aristoph. *Ach.* 876, *Vesp.* 129, *Nub.* 1358, *Eq.* 270, per lasciare altri casi incerti come fr. 266. 1 s. In *Lys.* 115 ὡσπερεί è forse dovuto ad un influsso di ἄν precedente. Altri esempî comici: Cratin. fr. 41 (K I 25), Anaxandrid. fr. 1. 6 (K II 135), Eubul. fr. 70. 2 (K II 189) etc.

[2]) Cf. ὡς ὁπόταν di Simon. 7. 1, ed il più comune ὡς δ' ὅτ' ἄν, p. es. *O* 80, ed ὡς ἄν di Alcm. 25 (cf. Archil. 23. 2) che pel suo stato non ci può mostrare nulla di sicuro. Luoghi come *Ω* 328 ὡσεὶ θανατόνδε κιόντα segnano il passaggio tra il valore ipotetico e quello comparativo, indicati il primo dal participio, il secondo dalla forma.

[3]) Tanto in *X* 150, quanto in *τ* 39 la lezione δέμας era resa impossibile dalla metrica. *τ* 39 deriva certamente da *X* 150, poichè mentre in questo luogo il senso è chiaro, il paragone è giusto, ed il genitivo dipende regolarmente da un καπνός sottinteso; nell'altro invece il paragone è barocco (le colonne elevantesi ed il fuoco ardente) ed il genitivo ha bisogno di esser preso assolutamente per dare un senso qualunque. Al contrario nella forma δέμας π. αἰ. il gen. dipende a buon diritto dall'acc. di relaz. δέμας.

η 36; anche in paragoni doppî, ϱ 111 s. simile a *Λ* 474 ss.). Tra i poemetti esiodei solo lo Scudo ha esempi di ὡσεί in senso potenziale (189), accompagnato da περ come *Hymn. Hom.* IV 215, o da un participio come *Ω* 328 (194. 198), o con valore del semplice ὡς (290). Gli Inni omerici ne hanno tre esempî: II 349, forse corrotto; IV 215 (con valore di ὡς, anzi di ὥστε con tmesi, secondo si trova talvolta in Omero, p. es. *P* 133, giacchè la forma è ὡσεί πέϱ τε, cf. *B* 780, *I* 481, *T* 366) e IV 238 Hermann-Gemoll con participio.

Questa forma di paragone è però piuttosto rara: tra i lirici ne ha un esempio Archiloco, fr. 87. 2 dove ὡσεί è accompagnato da τε, e con un'enclitica τε o τις lo troviamo nei tre luoghi pindarici, i quali segnano anche qui una specie di passaggio dal significato fondamentale ipotetico a quello puramente e solamente comparativo attribuito ad ὡσεί dai tragici. Il principio di *O* VII, contenente il celebre paragone esemplificatorio del calice, ha ὡς εἴ τις, dove εἰ mantiene il suo valore congiunzionale attestato dal seguente δωϱήσεται; *P* IV 112 ha ὡσεί τε col participio, *P* I 44 ὡσεί τε coll'infinito. Tuttavia Pindaro stesso ci dimostra che ὡσεί poteva equivalere ad ὡς, e, come ὡς, ὥσπεϱ, ὡσπεϱεί, ὥστε, si poteva usare internandolo nel paragone. Naturalmente, se in ὥς internato o posposto ravvisiamo la traccia di una forma più antica dell'ὡς preposto, tale non è il caso di ὡσεί,il quale, pel significato di εἰ doveva in origine esser posto al principio della frase, come è realmente in tutta la poesia prepindarica, ed anche nell'unico esempio Bacchilideo XI 1. Solo tardi, per analogia con ὥς, potè ὡσεί essere introdotto dopo il termine di paragone, precisamente come avvenne per le analoghe forme ὥσπεϱ, ὡσπεϱεί, ὥστε. Pindaro interna ὡσεί in tutti e tre i casi che ci offre, ma negli altri poeti si trova preposto assai di frequente. E l'identità nell'uso di ὡς, ὡσεί, ὥσπεϱ, ὥστε, ὡσπεϱεί (quest'ultimo usato in senso comparativo solo nel V secolo) è provata anche dal fatto che ὡς è l'unica parte fissa, mentre le congiunzioni seguenti sono mobili. Così, invece di ὥστε, troviamo nella poesia omerica ὡσεί τε, ὡς δέ τε, ὥς τίς τε,

anche ὡς ὅτε τε *M* 132, e perfino ὡς ὅτε τίς τε *Ψ* 760. ὥσπερ non è mai nell'Iliade neppure nella forma ὡσεί περ, che si trova p. es. in *Hymn. Hom.* IV 215 [1]), ma è una volta nell'Odissea, η 206. Ad ogni modo, fino ai tragici, ὥσπερ sempre ed ὥστε pur sempre, meno un'eccezione pindarica, vengono usati a principio di paragone. L'eccezione poi data da Pindaro non non è neppure netta e decisa, perchè in *N* VII 71 ἄκονθ' ὥτε χαλκοπάραον, ὥτε non è neppure in fine al paragone [2]). Tutte le forme ὡσεί, ὥσπερ, ὡσπερεί, ὥστε sono usate specialmente in trimetri giambici dai tragici, i quali dovettero spesso dare la preferenza all'una piuttosto che all'altra per ragioni metriche, con notevoli differenze presso ciascuno.

a) ὡσεί non si trova mai in Eschilo; due volte in Sofocle, *El.* 234, in metri lirici, dove segue al nome del paragone, ed *Ant.* 653, dove lo precede. Euripide ne ha sei esempî, tre (due dei quali certi, uno — *Tro.* 538 — probabilissimo) in metri lirici, e tre in giambi. Mentre i primi sono sul tipo di Soph. *El.* 234, colla sola differenza che sono descrittivi, e quindi più lunghi alla maniera omerica, gli altri hanno ὡσεί in fondo al paragone, ciò che dimostra come presso Euripide ὡσεί equivalesse perfettamente ad ὥς.

Andr. 854 s. ἐπακτίαν ὡσεί μ' ὁλκάδ' ἔρημον κτέ. Il Nauck, seguito dal Wecklein, volle togliere ὡσεί per avere due dochmî. Ma ὡσεί è una forma poco usata, cosicchè difficilmente un interpolatore avrebbe potuto pensare a servirsene; ed anche senza di essa il senso sarebbe stato chiaro e privo di difficoltà, giacchè avremmo avuto una delle solite metafore. Quindi, scomparendo ogni scopo di un'aggiunta da parte di un revisore o lettore, scompare anche ogni ragione di pensare ad un'interpolazione. Il metro poi non offre alcuna difficoltà, constando di due dochmî + 3 metri coriambici + spondeo, e non è privo di riscontri, p. es. in tutto il primo canto ἀπὸ σκηνῆς dello

[1]) Dubito di ritenere che siano veri paragoni *Ξ* 50 ὥσπερ Ἀχιλλεύς, e *β* 333 ὥσπερ Ὀδυσσεύς, che mi paiono piuttosto frasi modali.

[2]) Nella stessa ode, v. 62, abbiamo ὕδατος ὥτε ῥοάς, dove ὥτε precede il nome seguendone la determinazione.

Fenicie, che è un modello del genere, dove corianbi e dochmî sono mescolati: così i vv. 127-130, su cui torneremo in seguito, sono formati da 2 dochmî + 7 metri coriambici + spondeo; 114-116 la 7 metri coriambici + spondeo. Anche in questo canto di Ermione, 859 s., ad una serie di metri coriambici seguono quattro dochmî.

b) *ὥσπερ*. È la forma più comune della prosa e della commedia, il che vuol dire che era anche la più usata nella lingua comune. Senofonte la adopera esclusivamente, Tucidide quasi esclusivamente [1]), Platone, Aristofane e gli altri comici la preferiscono a qualunque altra. Notevole e caratteristico è il fatto che Aristofane usa tal forma sempre in parti dialogiche, ciò che conferma le relazioni tra essa e la lingua parlata. Eschilo ne ha un esempio solo in metri lirici, *Sept.* 743, mentre la lirica precedente può mostrarcene varî casi. Nel periodo più tardo pare che egli preferisse di servirsi di *ὥσπερ* in metri giambici, facendolo precedere al paragone, e non è escluso che su questo fatto abbia influito la lingua parlata. Ad ogni modo la regola è che *ὥσπερ* sia sempre preposto al termine di confronto ed usato in trimetri giambici [2]), cosicchè Sofocle ne ha un solo esempio in parti liriche, *Tr.* 116, ed Euripide nessuno.

Aesch. *Ag.* 1236 *ὥσπερ ἐν μάχης τροπῇ* fu cambiato dal Meineke in *ὡσπερεί*, ma senza ragione; tanto è vero che dove, come qui, è richiesta una preposizione, Eschilo

1) Unica vera eccezione è VII 24. 2 *ὥστε* (od *ἅτε*) *γὰρ ταμιείῳ*.

2) Eur. fr. 360. 12 è l'unico caso della tragedia, dove *ὥσπερ* segua al nome del paragone; ed il verso potrebbe facilmente rientrare nella regola generale leggendo *πονηρὸς ὥσπερ ἁρμός*, dove *ὥσπερ* precederebbe il nome principale, precisamente come Aristoph. *Thesm.* 516, Eupol. fr. 232 (K I 321) *ἀπλήκτος ὥσπερ ἵππος*, Antiph. fr. 55. 13 (K II 33) *μάνης τις ὥσπερ οἰκέτης*. Così la regola varrebbe fino a tutto il V secolo. Più tardi è possibile che si sia verificata una nuova evoluzione, e che *ὥσπερ* sia stato posto anche in fine, come si rileva da Sosith. 3. 2 *σόλος τις ὥσπερ*, dove però l'Hermann traspose l'ordine delle parole. Quanto al fr. com. ad. 1306 (K III 625) è impossibile assegnargli un'età qualunque. Dopo queste osservazioni mi pare debba riescire più evidente la correzione dello Scaligero ad Aesch. *Ag.* 1671, dove egli sostituì *ὥστε* all' *ὥσπερ* del cod.

usa sempre *ὥσπερ*, *Ag*. 1310, *Cho*. 1020, mentre con *ὡσπερεί* non se ne trova mai alcuna.

c) *ὡσπερεί*, usato poco dai tragici, ma più dalla commedia, precede il paragone sempre in parti dialogiche, sebbene una volta non in giambi, ma in tetrametri trocaici (Eur. *Or*. 762). È notevole che di questa forma, come di qualche altra, un frammento ci abbia conservato il ricordo per Sofocle (33), dove pare, dalle parole di Polluce IV 62, che *ὡσπερεί* seguisse al nome.

d) *ὥστε*. Si trova usato dai tragici promiscuamente, come indice del paragone, come congiunzione modale e come congiunzione consecutiva; giacchè quest'ultimo valore è ormai fissato in tutta la tragedia, dove non si distingue più la differenza originaria ha *ώς* ed *ὥς*. Infatti, risalendo dall'ordinamento sintattico del periodo a quello paratattico più semplice e naturale, è probabile che *ὥστε* sia un resultato di *ὥς* affermativo o dichiarativo: che da un *ὥς τε* = ' e così ' si sia potuto passare ad un *ὥστε* = ' cosicchè ', è cosa che non mi pare possa suscitare gravi obiezioni. Certo che in questo senso i tragici non innovarono nulla, poichè prima di loro *ὥστε* con valore consecutivo (= *ὥς τε*) aveva già larga diffusione nella lingua letteraria. Lo stadio poetico di Omero, dove non esiste *ὥστε* consecutivo, eccetto forse *ρ* 21; o di Esiodo che ne offre un solo esempio (*opp*. 44); o degli Inni omerici (I 530), è già passato da un pezzo; e la poesia lirica con Cleobulo (fr. 2. 2), Ipponatte (32. 4), Alcmano (5. 65), Alceo (62), senza contare i numerosi esempî della raccolta teognidea, è lontana da Omero. Ma dove abbiamo qualche novità, è nell'*ὥστε* comparativo, rimasto estraneo all'uso comune per fermarsi alla poesia più elevata [1]), ed adoperato invece da Eschilo, allo stesso modo di *ὥς*, anche nel mezzo od in fine del paragone. Sofocle lo mette per solito prima, raramente nel mezzo [2]); Euripide segue quest'ultimo uso solo nelle

[1]) L'unico esempio aristofanesco, *Eq*. 1039, è derivato, come vedemmo sopra a p. 418, dall'epica. Erodoto, Senofonte, Platone non ne offrono alcun esempio.

[2]) Il fr. 39 *ἔσπεισα βαιᾶς κύλικος ὥστε δευτέρα* è forse frase con-

parti liriche [1]). Di qui si rileva uno sforzo fatto da Eschilo per liberarsi dalla tradizione, non essendo possibile che egli non avesse la coscienza del valore vero di *ὥστε*, il quale ne avrebbe imposto la collocazione al principio della frase. Quanto a Sofocle, è degno di nota che il paragone con *ὥστε* è usato ben sei volte nelle Trachinie, e che in questo dramma troviamo pure l'unico esempio sofocleo in metri lirici [2]).

Eur. *Bacch.* 1188 il cod. P ha *πρέπει γὰρ ὥστε θηρὸς ἀγραύλου φόβῃ*, ossia un trimetro giambico non corrispondente alla metrica della strofe, v. 1172, da cui sono richiesti due dochmî. Stabilito che il luogo deve esser corrotto, bisogna cercare dove sia la corruzione. Anzitutto già da molto tempo tutti son d'accordo nel ritenere che quel *φόβῃ* assolutamente privo di senso si debba correggere in *φόβη* o *φοβη*. Inoltre la particella voluta dal senso sarebbe *γε* (*γ'*) già congetturata dal Kirchhoff [3]): infatti alla osservazione di Agaue: ' questo animaletto mette la barba sotto la testa dalla molle chioma ', il coro risponde: ' già, è proprio bello come . . .'. Ora, giacchè si parla del *μόσχος*, il termine di paragone non sarà la *φόβη*, bensì conterrà un riferimento ad essa: ' già, è proprio bello come una bestia campestre ', ed a quest'idea il coro aggiunge un riferimento alla qualità speciale per cui il *μόσχος* assomiglia al *θήρ*, ossia alla *φόβη*, che perciò ci aspettiamo posta in acc. di relazione riferito

secutiva, perchè Sofocle non ha mai *ὥστε* in fine di paragone. Lo stesso deve dirsi pel fr. 210, la cui lezione è del resto incerta.

1) È probabile che di quest'uso dei tragici risenta l'influsso Cherilo Samio fr. 1. 4 Kink. *ὕστατοι ὥστε δρόμου.*

2) Sul fr. com. ad. 1229. 2 (K III 612) *ὥστε καικίας νέφος* non ardisco pronunziare un giudizio, giacchè la lezione *ὥστε* è congettura del Kock. È un proverbio citato da Aristot. *Meteor.* II 6. 364ᵇ 13 che ha *ὥσπερ*. Però le due sillabe *-περ καί* verrebbero a formare il quarto piede di un trimetro giambico, e quindi per la metrica sono errate, cosicchè la correzione *ὥστε* pare che si imponga. Ma è molto difficile stabilire fino a qual punto si abbia un residuo letterario della commedia, ed a che epoca risalga il fr.; perciò preferisco lasciarlo in disparte.

3) *γ'* potè esser frainteso per abbreviazione di *γάρ*.

a *πρέπει*. Accettando quindi il nominativo proposto dal Kirchhoff in luogo del genitivo di P, mi pare si possa leggere *πρέπει γ' ὥστε θὴρ ἄγραυλος φόβην*, costituendo così i due dochmî necessarî [1]).

Hec. 205 *ὥστε* precede il paragone, ritenendo che *οὐριθρέπταν μόσχον*, dopo di cui deve posarsi la virgola, lo costituiscano, mentre *σκύμνον*, cui si riferisce *δειλαίαν*, fa parte della metafora.

Soph. *Ant.* 586 ss. ha un paragone notevole per la sua lunghezza e per la formula doppia *ὅμοιον ὥστε*, che non si trova altrimenti in Sofocle, mentre Euripide ha *ἴσον ἅτε*, *ὅμοιον ὥστε* ed *ὁμοίως ὥσπερ*, ed Eschilo *ὅμοιον — ὥσπερ* *Ag.* 1310. Queste formule non sono usate da altre poeti, ma dovevano certo appartenere alla lingua comune, sia perchè non sono estranee a Platone, p. es. *Rep.* VII 529[d] *ὁμοίως ὥσπερ ἂν εἴ τις κτέ.* per cui cf. sopra a p. 454, sia perchè *ὅμοιον ὥσπερ* si trova in un carme di intonazione, se non di forma, popolare, *cant. pop.* 50. 11 s.: *ὅμοιον, ὥσπερ οἱ φίλοι μὲν ἀστέρες, ἥλιος δ' ἐκεῖνος*. Di qui si rileva che in origine queste formule doppie corrispondono ad un paragone doppio: *ὥσπερ μὲν οἱ φίλοι ἀστέρες εἰσίν, ὅμοιον δὲ ἐκεῖνος ἥλιός ἐστιν*, dove le correlative sono scelte liberamente e non secondo un principio determinato per tradizione o per corrispondenza di forma o di significato, presso a poco come ζ 102-109 *οἵη δ' Ἄρτεμις — ὣς ἥ γ' ἀμφιπόλοισι*. Però presso i tragici ogni traccia di paragone doppio è sparita, il che resulta particolarmente chiaro dai due esempî euripidei *Tr.* 641 ed *Her.* 667 s., dove, pel senso, *ὁμοίως* ed *ἴσον* possono essere trascurati [2]).

[1]) La lez. di P *φόβῳ* (*φόβω*) potrebbe esser venuta da un testo, nel quale il copista avesse dorizzato la forma *φόβην* scrivendola *φόβαν*. Da un -*αν* si spiega paleograficamente come abbia potuto nascere un -*ω*.

[2]) Nei fr. degli altri tragici abbiamo *ὥσπερ* nell'incertissimo Astydam. fr. 4. 1; presso Sosith. 3. 2 (cf. sopra p. 159[2]), e nell'incerto fr. tr. ad. 278 — *ὥστε* in Ach. fr. 16 *ἔνασπρος* (forse meglio *ἔνοιστρος* col Reiske) *ὥστε μαινάς*, ad. 420, 546. 6.

4. — *ὅπως*.

ὅπως, come formula di paragone, si è svolto dal significato fondamentale interrogativo indiretto, passando dal valore relativo modale a quello comparativo, ciò che presso a poco è avvenuto per tutte le formule di paragone, come apparisce chiaro dall'uso che Pindaro fa di *ὅπα* nell'*O* X (10. 11. 56), e specialmente dalla maniera in cui vengono adoperati nello stesso senso i pronomi relativi. *ὅπως* è proprietà assoluta dei tragici, non trovandosi mai in tutta la poesia anteriore. Eschilo ne ha un solo esempio in trimetri giambici dopo il termine di paragone, *Pr.* 1001; Sofocle estende quest'uso alla lirica, e, mentre nei giambi non comincia mai il paragone con *ὅπως*, nei due esempî lirici fa il contrario. Euripide, pur dando la prevalenza ad *ὅπως* internato, lo ha tre volte al principio del paragone in giambi; in parti liriche una volta lo interna, ma lo pone prima del sostantivo di confronto. L'essere *ὅπως* adoperato di preferenza in parti dialogiche, farebbe supporre che preesistesse nella lingua comune; però contro quest'ipotesi sta il fatto che non se ne trovano esempî nella prosa e nella commedia. L'uso di *ὅπως* internato è certamente un fenomeno letterario, sorto per analogia di *ὥς* ed applicato forse per ragioni metriche [1]).

[1]) È notevole Aristoph. *Thesm.* 1106 *θεαῖς ὁμοίαν ναῦν ὅπως ὡρμισμένην* per la sua forma. *ὅπως* ha quì significato comparativo, ed il tutto arieggia le formule doppie (*ὁμοίαν — ὅπως*) usate particolarmente da Euripide, in bocca al quale del resto è messo quel verso. Cf. p. 462. — Nella lista dei paragoni non ho considerato Aesch. *Ag.* 1163 dove l'Hermann sostituì *ὅπως* all'*ὑπό* del cod. leggendo *πέπληγμαι δ' ὅπως δήγματι φοινίῳ*. Però, forse per combinazione, Eschilo non ha mai *ὅπως* nè in metri lirici nè prima del paragone. D'altra parte anche la metrica è migliore con *ὑπό*, dando essa ∪ – – ∪ | ∪ – ∪ ∪ | – ∪ – = 1174 ∪ – – ∪ | – ∪ – | – ∪ –. È pur notevole che Eschilo non fa mai paragoni con l'idea di mordere, ma solo metafore, cf. Pecz l. c. 50. Pel senso non esistono difficoltà, per la costruzione cf. l'omerico *ὑπὸ δουρὶ δαμῆναι*.

5. — Paragoni accompagnati da un accusativo di relazione.

Le forme usate dai tragici sono due sole: *δίκην* e *τρόπον*, prese ambedue nel senso esatto di ' secondo la maniera ' (= *κατὰ δ.* o *τ.*), da cui si svolsero quelli più comuni di ' giustizia ' e ' costume '. Il fatto che *δίκην* in quest' uso conserva il suo significato etimologico (cf. scr. *diç-*, *δείκνυμι*, *dicere* etc.), attribuisce a siffatti paragoni un'alta antichità, e certo essi dovettero esser vivi sulla bocca del popolo fino da tempi lontanissimi, precisamente come i loro equivalenti si trovano di continuo nelle lingue moderne. Tuttavia acquistarono forma letteraria certamente tardi. L'unico esempio omerico che si possa citare a confronto è *ὣς οἱ μὲν μάρναντο δέμας πυρὸς αἰθομένοιο* *Λ* 596, *Ν* 673, *Σ* 1 [1]), luoghi che forse risalgono tutti a *P* 366, e non sono neppure molto antichi, perchè composti con l'evidente intenzione di legare fra loro due parti.

Il fatto sta che *δίκην*, usato come formula di paragone dopo il termine cui si riferisce, si trova per la prima volta in Semon. fr. 12, e dopo di lui un' altra volta sola in Pind. *P* II 84. Siccome i due poeti rappresentano due fasi dell'evoluzione della poesia greca, anche per la loro differenza di tempo e di luogo, apparisce che quest' uso dovette sempre godere di una certa diffusione in Grecia, sebbene non avesse molto seguito. Invece lo seguì molto Eschilo, ed in tanti e così varî modi, da costituire un vero e proprio *schema aeschylaeum*. Nel numero maggiore dei casi *δίκην* è posto in fine del verso o *κῶλον* lirico e del paragone, ma ciò si verifica soltanto nell'Orestiade; fuori di essa ne troviamo tre esempî: *Suppl.* 413, fr. 360, *Sept.* 85, dove *δίκην* o comincia il paragone o si trova nel mezzo di esso. In altre parole, mentre prima il poeta aveva tentato una nuova disposizione, più tardi tornò alla tradizione precedente rappresentata dai lirici citati di sopra, pur non abbandonando

[1]) Cf. sopra p. 456[3].

la sua nuova maniera, come si rileva da quei luoghi dell'Orestiade dove *δίκην* non è nè in fine di verso nè in fine di paragone. Ora, siccome tutti gli esempî con *δίκην* in fondo sono dell'Orestiade, non parrà eccessivo congetturare che il fr. 308 appartenga al periodo più avanzato dell'attività eschilea. Dopo Eschilo i tragici lasciarono cadere una tal forma, e, tanto i due esempî di Sofocle (si noti bene che pure qui i frammenti ci rendono un importante servigio, facendoci conoscere un uso altrimenti ignoto presso un autore), quanto quello unico di Euripide, non stanno contro a questa affermazione.

Non è possibile di poter giudicare se, malgrado la sua decadenza letteraria, questa forma continuasse a vivere nella lingua comune, nè ci aiutano affatto i tre casi che troviamo nei fr. adespoti dei comici: 439. 1 (K III 491) *Μυκονίων δίκην*; 445. 1 (K 493) *πολύποδος δίκην* e 728 (K 537) *ἐχενῇδος δίκην*, che è un proverbio formato con una parola eschilea, *Ag.* 155. In questi luoghi abbiamo un uso proverbiale, il che deporrebbe in favore dell'alta antichità di questa formula (il primo esempio potrebbe essere stato formato a somiglianza degli altri); o si tratta di una imitazione tragica, come nel terzo caso; o finalmente si tratta di luoghi che non hanno mai fatto parte di drammi comici, cosa che non si verifica di rado fra i fr. adespoti raccolti dal Kock. Inoltre, concedendo pure che i tre frammenti citati derivino veramente dalla commedia, è ignota l'epoca a cui risalgono od in cui furono accolti nel patrimonio letterario attico; e ciò impedisce di trarne delle conclusioni per la storia della formula da noi esaminata. Bisogna tuttavia tener sempre presente che Erodoto, Tucidide, Senofonte non la conoscono, e che Aristofane non ne offre esempî; tutti argomenti da cui potrebbe rilevarsi come *δίκην* comparativo fosse poco popolare nell'Attica. Se Platone l'usa, *Rep.* IX 586[a], ciò non ha che un valore relativo rispetto a Platone stesso ed alla sua lingua, non rispetto al parlare comune del popolo attico.

Simile alla forma con *δίκην* è quella con *τρόπον*, per la quale troviamo conservata anche quella logicamente più

esatta ἐν τρόποις, Aesch. *Eum.* 444 [1]). Euripide ne ha un esempio, *Ion.* 1423, e forse qui come altrove, volle imitare le forme del vecchio maestro cui deve tanto, malgrado le critiche acerbe che gli mosse nell'Elettra, e forse nelle Supplici 846 ss. [2]).

6. — Paragoni con pronomi relativi neutri.

Abbiamo già visto come tutte le formule di paragone fin qui esaminate, ad eccezione delle ultime con accusativo di relazione, si siano svolte da forme di significato relativo, ed abbiamo pure notato come una prova di questo fatto si abbia nell'uso continuo di forme relative le quali perdono il loro significato fondamentale, rimanendo con quello comparativo puro e semplice [3]). Tardi tuttavia esse vengono usate come veri indici del paragone equivalenti ad ὡς, giacchè Euripide solo le pospone a tutto od a parte di esso. Quanto ad Omero, nell'Iliade è usato ὅσος soltanto due volte in paragoni semplici *B* 468 e *K* 351, nell'ultimo dei quali ὅσσον è usato avverbialmente. Invece nell'Odissea troviamo diverse volte οἷά τε concordato o no (γ 73 = ι 254 = *Hymn. Hom.* I 454; η 106 etc.), una volta anche οἷοί τε (ν 223) [4]), ed a tale uso si informano gli Inni omerici [5]), mentre nei poemetti esiodei sparisce l'enclitica τε, la quale rimane soltanto in *opp.* 679 ὅσον τε; però ivi le formule relative si incontrano esclusivamente in paragoni doppi.

[1]) Cf. gli Schol. ad l. dove ἐν τρόποις viene risolto in ὅν τρόπον. Anche la prosa non manca di esempi di τρόπον così usato: Her. II 57, VI 37; Plat. *leg.* VII 807ª ἐν τρόπῳ. Tra i comici cf. Pherecr. fr. 150 (K I 192). Quanto a Plat. *Rep.* IX 586ª ἀλλὰ βοσκημάτων δίκην si noti che δίκην conserva proprio il significato originario, uguale al ' veluti pecora ' di Sall. *Cat.* I 1.

[2]) Cf. Wilamowitz, *Herm.* XXVI 1891. 227 [1].

[3]) Cf. l'uso frequente che di οἷα ed ὥσπερ fa Aristofane, con significato relativo non disgiunto da un certo senso comparativo, p. es. *Thesm.* 947, *Eq.* 269 etc.

[4]) Per ἅτε cf. sopra p. 417 e p. 447 [1].

[5]) IV 103 οἷαί τε concordato col nome cui si riferisce.

οἷά τε si ritrova in Choer. Sam. fr. 9. 2 K. Queste forme relative spariscono quasi del tutto presso Pindaro, il quale ne ha un solo esempio nel fr. 1. 6 οἷοι δ' ἀρετὰν δελφῖνες ἐν πόντῳ, come uno solo ne ha Bacchyl. V 65 con οἷά τε concordato col nome cui si riferisce [1]). I frammenti dei lirici ne offrono molti esempî, sempre con οἷος usato nelle maniere più varie. In ogni caso le formule relative precedono il paragone.

Una forma notevole è data da Hippon. 38. 2 οἷά περ, che chiarisce l'uso di ἅπερ presso Eschilo e Sofocle. È naturale che ἅπερ richiamasse alla mente ὥσπερ per la forma e pel significato (ὥς περ = κατὰ ἅ περ = καθάπερ nella lingua comune), e che quindi potesse venire ampliata in ἁπερεί da Sofocle, *El.* 189. Sofocle ed Euripide hanno ἅπερ, ἁπερεί, οἷον, οἷα sempre in versi lirici; Eschilo ha, soltanto nell'Orestiade οἷα ed ἅπερ, quest'ultimo due volte in giambi.

Ma di queste forme relative, che hanno qualche cosa di artificioso, la lingua comune dovette far poco uso. Tanto è vero che esse non si riscontrano quasi mai nei comici o nella prosa [2]): infatti se presso Aristofane leggiamo una volta οἷον, *Vesp.* 1488; due οἷά περ *Av.* 925, *Thesm.* 983; una ᾇ περ *Lys.* 1312, ed una ᾇ τις *Lys.* 1317; tutti questi casi non debbono meravigliarci, perchè si riscontrano sempre in metri lirici, e gli ultimi due sono per di più nel coro dei Lacedemoni, scritto nel loro dialetto, e possono quindi essere una particolarità di questo, voluta mettere dal poeta in rilievo speciale. La lirica, come abbiamo già avuto occasione di notare, è più libera delle parti dialogiche presso

1) Questa concordanza è osservata spessissimo nel linguaggio epico, non però in quello tragico. Perciò è notevole Eur. *Hipp.* 563 s. μέλισσα δ' οἵα τις, non solo perchè il pron. rel. è posposto, ma anche e più per la forma femminile richiesta indubbiamente dal metro. Questo significa che Euripide si fa eco della tradizione epica, pur scegliendo una forma la quale, almeno pel suono, si confondesse col più usuale οἷα. Abbiamo qui una concessione fatta alla tradizione precedente dal gusto linguistico mutato.

2) Qualche eccezione isolata si verifica presso Senofonte: *Hell.* VI 1. 4 ἅπερ; οἷον εἴ τις esemplificatorio *Cyr.* I 5. 10, οἷόν περ εἴ τις pure esemplificatorio, *Cyr.* I 6. 19 e poche altre.

tutti i poeti drammatici. Tuttavia una forma relativa che dovette essere usata anche nella lingua volgare è *καθάπερ*, giacchè essa è diffusissima presso i comici, nella prosa platonica, e dura fin tardi nel linguaggio degli scoliasti. Non credo si debba attribuire ad un puro caso la sua assenza nella poesia anteriore ai tragici e nei tragici stessi: fors'anche quest'assenza — avvalorata dalla presenza di *καθάπερ* nella prosa e nei comici — può essere un indice della sua popolarità [1]). Platone, con la sua lingua poetica ed immaginosa, adopera invece varie volte pronomi relativi neutri in forza di particelle comparative, come *Ap. Soc.* 40[d] *ἀλλ' οἷον ὕπνος*, *Prot.* 334[b]. *οἷον καὶ ἡ κόπρος* etc., ma egli pur qui è testimonio importante solo letterariamente, non per la lingua viva. Infatti, per restare ai due casi citati, il primo si trova in un discorso solenne che, per quanto privo di rettorica, mantiene dovunque un carattere elevato; il secondo è messo in bocca a Protagora, e proprio in un luogo ove pare che il retore cerchi il più possibile di dar valore alla forma, per far quasi passare inosservata la sostanza del suo discorso.

Soph. *Ai.* 257 s. i codd. danno *λαμπρᾶς γὰρ ἄτερ στεροπᾶς ᾄξας ὀξὺς νότος ὣς λήγει*, ossia una lezione assolutamente insostenibile, specie a cagione dell'*ἄτερ λ. σ.* che non c'entra per nulla. La correzione del Bellermann *λαμπρὰς*

1) Ritengo inutile citare esempî, che chiunque abbia letto una volta Aristofane o Platone, potrà ricordare in gran numero. Naturalmente ciò che ho detto ora vale soltanto per il V secolo, giacchè più tardi non mancano esempî di formule relative presso i comici, come Anaxandrid. 46. 1 (K II 156) o Menand. fr. inc. 568. 2 (K III 174) *οἷον θηρίον*, dove forse è un'attrazione dal v. 1 *οἷος δὲ καὶ κτλ.*, o magari fr. ad. 443 (K III 492) *χαλκεὺς οἷά τις κτέ.*, luogo assai notevole per la forma, ma che naturalmente non può esser preso in considerazione. Del resto, questo ritorno alle formule relative non è che letterario: Aristofane scriveva come parlava, o come sentiva il suo popolo parlare, perchè aveva delle cose da dire, ed in ciò fu grande artista: i suoi successori non potevano trascurare la forma, e quindi usavano una ricercata eleganza. Tale è probabilmente la ragione per cui in Eubul. fr. 104. 5 (K II 200) troviamo *ὅπως* dopo il nome cui si riferisce *κισσὸς ὅπως κτέ.* Quanto a Theop. fr. 50 (K I 746), la lezione è troppo incerta, e forse *οἷα* è soltanto un pronome relativo.

στεροπάς concordato con *ᾄξας* è certamente giusta, non però quella del Bergk *ἅπερ* invece di *ἄτερ*, perchè *ἅπερ* si trova sempre in principio di paragone. Di più Sofocle non usa mai [1]) un paragone composto di più membri, di cui ciascuno abbia la sua particella. Anzi per questo luogo particolare, il paragone è già compiuto nell'*ὀξὺς νότος ὥς*, e la costruzione più semplice e regolare dev'essere *ὀξὺς νότος ὥς, λήγει ᾄξας λαμπρὰς στεροπάς*, ossia *ὥσπερ ὀξὺς νότος λήγει ᾄξας λαμπρὰς στεροπάς, οὕτως Αἴας, ὀξὺ μανείς, χολῆς λήγει*. Donde apparisce chiaro che i lampi appartengono al Noto, non ad Aiace, per cui il paragone sarebbe inesatto. Quindi, non accettando *ἅπερ*, ed ammettendo che *ἄτερ* sia insostenibile, mi pare che l'unica correzione possibile sia *λαμπρὰς γὰρ ἄφαρ στεροπάς*, accogliendo l'*ἄφαρ* proposto da G. Wolff.

7 — Paragoni con aggettivi di somiglianza o di eguaglianza.

In questo campo la ricchezza della poesia epica in generale ed omerica in particolare non fu nè raggiunta nè sorpassata mai dagli altri generi poetici. Sarebbe uno studio interessante di cercare come, quando e perchè l'epica adoperasse tante forme differenti, le quali spesso perdono perfino il valore comparativo, per essere divenute semplici e naturali, come i composti con *εἴκελος* (*θεοείκελος*) e con *-ειδής*.

I paragoni con aggettivi di somiglianza sono probabilmente antichissimi in ogni linguaggio, perchè rappresentano una delle forme prime e più semplici di ogni attività comparativa. Infatti, mentre ad es. il dire che un oggetto è come un altro, corrisponde già ad una sintesi; il dire che un oggetto è simile ad un altro ci pone ancora in uno stadio di analisi, il quale non fonde due oggetti in un concetto unico, ma li tiene ben separati distinguendone le proprietà e mettendoli uno di fronte all'altro.

[1]) Al contrario di Euripide, cf. *Hec.* 398, *Tr.* 146 ss.

Questa è la base della figura che i retori chiamano similitudine, dove non importa che una particella stabilisca le relazioni tra l'oggetto paragonato e quello che si trae a confronto, ma un verbo finito fissa e determina i rapporti che corrono tra due membri. Con ciò le forme comparative perdono il loro valore di veri e proprî paragoni. È naturale che da una parte, per la facoltà dei linguaggi di unire formalmente parole che vengono a costituire un solo concetto, formando un insieme considerato come una parola declinabile — ciò che avviene in scr. con *-samas* ed in gr. con *-ειδής* — a poco a poco si oscuri il senso originario comparativo [1]. Dall'altra parte poi, quando le relazioni di tal genere vengono espresse con forme verbali, anzichè con aggettivi, il paragone cessa di esistere formalmente e vi si sostituisce la constatazione esatta delle somiglianze e delle differenze tra due termini. Questo processo logico è proprio, appunto perchè logico, della prosa, la quale adagio adagio elimina i paragoni; ed è proprio pure dell'evoluzione di ogni popolo come di ogni individuo, cosicchè i paragoni medesimi diminuiscono man mano che ci allontaniamo dai principî della letteratura. Resta il fatto che frasi come *εἰδομένη κήρυκι* *B* 280, o *θηρὶ ἐοικώς* *Γ* 449, equivalgono a due paragoni *κῆρυξ ὥς* e *θὴρ ὥς*, ma è certo che fondamentalmente esse non sono più veri paragoni. Intanto è notevole un fatto che prova, se non m'inganno, ciò che ho detto sopra circa lo sviluppo di questi paragoni. L'Iliade ne ha moltissimi, ma tutti o con veri aggettivi (*εἴκελος*, *ἐπιείκελος*, *ὁμοῖος*, *ἶσος*, *ἀτάλαντος*, *ἐναλίγκιος* etc.), o con participî (*ἐεισάμενος*, *εἰδόμενος*, *ἐοικώς*, *εἰκώς*). Solamente molto di rado, ed in parti recenti, si trova un verbo finito, come *Σ* 548, dove probabilmente il poeta non voleva un vero paragone. Il fondo comparativo di queste frasi apparisce chiaro ove si consideri che più di una volta esse costitui-

[1]) Così ad es. non c'è più paragone nella parola *εἰκελόνειροι* usata da Aristoph. *Av.* 687 nel kommation, tenuto in tono omerico, tanto è vero che al v. 681 troviamo *φύλλων γενεᾷ προσόμοιοι* (*Z* 146). Già nel v. 575 è un ricordo omerico nella frase *ἰκέλην . . . τρήρωνι πελείῃ*, cf. *E* 778.

scono la protasi di un paragone doppio (cf. *E* 522-27, *M* 146-51, *N* 102-5 etc.), oppure fanno parte di uno dei consueti paragoni descrittivi (*Π* 59-61 etc.); ossia il poeta che compose quelle parti era tuttavia conscio dei paragoni che formava, così come se li avesse formati con una particella o con un pronome relativo. Invece l'Odissea in simili forme non ha nè verbi finiti nè paragoni doppî: in altre parole in tali casi il valore comparativo era ormai scomparso ai tempi della sua formazione. E se spesso pure i participî o gli aggettivi usati come indici del paragone si trovano nell'Odissea, e più di rado nell'Iliade, (*Π* 716, *P* 323, *Y* 224 etc.) semplicemente per marcare la somiglianza tra due persone o cose (p. es. *β* 383, 401, *δ* 249 etc.) — precisamente come nello stesso caso si può usare un verbo finito (ad es. *δ* 654) — ciò non prova la contemporaneità della forma dei due poemi, ma soltanto la tardità dei rispettivi passi dell'Iliade.

Nelle medesime condizioni dell'Odissea si trovano i poemi esiodei, dove abbiamo participî (*th.* 295), verbi finiti (*opp.* 62), od anche aggettivi (*sc.* 198) di somiglianza senza valore comparativo, accanto ad altri forniti di esso. È notevole che un vero paragone con verbo finito alla maniera dell'Iliade pare aversi in *sc.* 390. Al contrario, l'esame degli Inni omerici ci fa giungere a resultati più simili a quelli dell'Iliade, giacchè in essi i participî sono usati in maggior numero di casi che gli aggettivi, ed una volta troviamo un verbo finito II 265, luogo per cui siamo certi che forse un paragone, essendo il verbo medesimo cambiato in participio al v. 377, nel quale è ripetuto tutto il resto del verso. Naturalmente ci guarderemo bene di fare delle ipotesi su questo fatto, perchè qui dobbiamo fare i conti con la forza della tradizione e con il valore di formule assunto ormai da certe frasi omeriche; cosicchè, mentre l'Iliade e l'Odissea ci possono mostrare in varî luoghi il processo inconscio e naturale di evoluzione del linguaggio greco, gli altri poemi non ci danno se non il grado di artificiosità dei rispettivi autori, e la misura della loro imitazione cosciente dei documenti poetici precedenti.

Del resto i paragoni con semplici aggettivi di somiglianza si trovano in quasi tutta la poesia omerica, e si sviluppano a scapito dei participî, di cui anzi alcuni passano ad assumere un significato del tutto diverso, come quello di convenient e per ἐοικώς già *Hymn. Hom.* III 136 e più frequentemente in Pindaro *O* I 36, *N* II 10, *I* V [IV] 24 etc. — Così, data questa evoluzione, si spiega perchè al tempo dei tragici non si trovino nè participî nè verbi finiti in paragoni di questa classe, ma solo aggettivi, anche nuovi, ossia tali che non li incontriamo mai avanti, come προσφερής in Eschilo, πρόσφορος in Euripide. Merita ricordo il fatto che questi usa ὅμοιος e προσόμοιος solo nelle Fenicie, mentre in altre tragedie abbiamo ἴσος, precisamente come in Sofocle; e che egli fece di ὅμοιος un vero aggettivo di paragone, laddove per altri e per lui stesso ὅμοιος è per lo più unito con altre particelle (cf. sopra p. 462). Ciò prova l'abilità sua nel maneggiar la lingua e nell'adattarla a nuove forme, prese magari dall'uso vivo o dalla tradizione, rimettendole in onore dopo che dagli altri erano state fatte cadere. Che Euripide cercasse di adattare alle sue poesie forme non usate dai suoi predecessori, mi pare sia dimostrato pure dal fatto che l'uso di ὅμοιος si trova limitato alle sole Fenicie, ossia ad un dramma del suo ultimo periodo. Allo stesso modo i suoi paragoni a formula composita [1]), mostrano la sua facilità nel fare assumere al linguaggio forme nuove ed originali.

Dopo i tragici, i paragoni con aggettivo o verbo o participio di somiglianza non decadono nè spariscono. Al contrario, la commedia ne ha esempî numerosi oltre quelli aristofaneschi citati sopra a p. 470[1], donde apparisce come tal maniera fosse rimasta viva nel parlare comune. Data la maggiore tendenza della prosa e della lingua parlata a mantenere le forme tradizionali, di fronte alla maggiore mobilità della poesia, non c'è da meravigliarsi di trovare

[1]) Anzi mi pare una prova della tendenza euripidea a plasmar nuove forme il fatto che in uno di questi paragoni, *Hec.* 398, si trova ὁποῖα in giambi, mentre le forme pronominali relative sono usate generalmente in metri lirici.

un verbo finito di somiglianza anche in un proverbio, come *ἔοικα βοῦς ἐπὶ σφαγὴν μολεῖν*, fr. com. ad. 631 (K III 521 da *App. prov.* II 73). Ritengo inutile di dare qui la lista dei paragoni con aggettivi di somiglianza od uguaglianza reperibili nei comici, sia perchè ognuno può trovarli facilmente, sia perchè su alcuni dovremo tornare fra poco. Mi preme invece di notare che pur nella prosa, sebbene raramente, se ne trovano esempi: Erodoto ne ha uno *χειμάρρῳ ποταμῷ εἴκελος* III 81; Tucidide ha solo *σοφιστῶν θεαταῖς ἐοικότες* III 38. 7 in una frase che arieggia un paragone [1]). Sono naturalmente molto meno rari, in particolar modo presso Platone e Senofonte, i luoghi in cui incontriamo il verbo *ἔοικα* o le sue forme, con un senso lontanamente comparativo. Ma Erodoto, nel caso citato, subisce certamente l'influsso del dialetto ionico-omerico, mentre i comici attici rispecchiano più sinceramente il parlare del popolo.

Ad Eschilo, oltre l'aggettivo *προσφερής*, è attribuito anche *παρεμφερής* nel fr. 464. 5; ma poichè pur qui, come nel v. 3 s. (cf. sopra p. 446), si ha una sequela di termini coordinati senza legame di altre particelle — uso estraneo ad Eschilo; e poichè, per questa ed altre ragioni, il fr. deve ritenersi spurio, così dobbiamo escludere *παρεμφερής* dalla lista delle formule Eschilee. Ricorderò pure che *προσεμφερής* è usato da Aristofane fr. 460 (K I 509) [2]) ed *ἐμφερής* nel fr. com. ad. 1256 (K III 616).

8. — Paragoni doppî.

I paragoni doppî sono forse i più rari tra quelli usati dopo la decadenza dell'epica, e mostrano anzi già un re-

1) Her. III 110 *τῇσι νυκτερίσι προσείκελα μάλιστα*, indica una somiglianza, non è un paragone.

2) È però molto dubbio che questa parola si trovasse in un paragone. Gli esempî addotti a confronto dal Kock hanno solo un valore relativo, perchè nè Eur. fr. 382. 13 nè Her. IV 2 *αὐλοῖσι προσεμφερεστάτους* sono veri paragoni, ma indicano solo somiglianza. Quanto poi ad Archipp. fr. 45 (K I 688), ivi *προσεμφερής* è solo congettura invece dell'*ἐμφερής* di Plutarco *Alcib.* 1, ed indica somiglianza pur esso, ma non contrassegna un paragone.

gresso numerico tra l'Iliade e l'Odissea. Ciò è naturale, perchè, mentre il paragone doppio rappresenta lo stadio elementare dell'attività comparativa di un linguaggio, il paragone semplice invece, eliminando l'analisi e compiendo immediatamente la sintesi, dimostra uno sviluppo avanzato delle facoltà intellettuali e letterarie di un popolo. Ci troviamo quindi in una situazione analoga a quella della classe precedente: tanto dall'espressione di somiglianza, quanto dal paragone doppio si arriva al paragone semplice con particella. Naturalmente i due casi sono paralleli, ma non uguali, e sorgono da fatti analoghi ma non identici. Infatti col primo non si vuol dare un'identità perfetta, ma si vuol cogliere soltanto la relazione di somiglianza che passa tra due termini: il secondo, mettendo a riscontro le proprietà dei due termini, giunge a concludere che esse si corrispondono più o meno esattamente. Così il poeta che scrisse *ἦ δὴ παισὶν ἐοικότες ἀγοράασθε νηπιάχοις, οἷς οὔτε μέλει πολεμήια ἔργα B* 337 s., volle solo accentuare l'ignoranza degli usi bellici, quale è quella dei fanciulli. Ma quando troviamo un paragone come *Γ* 33 s., abbiamo qualche cosa di più: Come un uomo, vedendo un drago, si nasconde, ha paura, si allontana ed impallidisce — così Alessandro, vedendo Menelao, si allontana e si nasconde nel folto dei Troiani. La somiglianza è perfetta in tutti i punti, anche in quelli trascurati, come il pallore ed il timore, giacchè si sottintendono. Da questa semplicità e precisione analitica poi la lingua, aiutata dalla forma letteraria — che è per sua natura più precisa e sintetica di quella parlata — arriverà per varî gradi al paragone semplice; cosicchè più tardi, invece del luogo citato di *Γ*, si potrebbe leggere: Alessandro ebbe paura di Menelao come di un drago, ed ogni lettore capirebbe da sè ciò che la poesia omerica ha descritto singolarmente. Il paragone descrittivo omerico quindi, non è nè sempre nè ovunque un prodotto dell'artificio formale e poetico, ma spesso è una vera necessità della lingua non ancora svoltasi perfettamente. Con ciò non si vuol dire che il linguaggio omerico non sia evoluto; ma sì che esso rappresenti una tradizione più antica, dove non tutte le forme

avevano assunto il valore ed il luogo assegnato loro più tardi dallo sviluppo completo dei dialetti ellenici.

Questo è tanto vero che, talvolta nell'Odissea [1]), spessissimo nell'Iliade, il poeta paragona un oggetto già nominato con un altro: poi, descritto questo, sente il bisogno di ritornare all'oggetto da cui è partito, per notarne di nuovo le somiglianze col primo termine. Ciò, verificandosi in parti di tempo ed autore diversi, rappresenta lo stadio di un linguaggio, non l'arte di un poeta. Tali paragoni, che si potrebbero chiamare *a ripresa*, non sarebbero possibili ove tutte le forme linguistiche fossero stabilite, giacchè dimostrano il timore del poeta di non esser riuscito chiaro ed esplicito, ed il suo desiderio di illuminare il proprio concetto in ogni punto.

E non del poeta soltanto; ma anche la prosa, forse per la forza potente della tradizione, ci mostra un uso perfettamente identico a quello della poesia, sebbene non sia da escludere una vera e propria imitazione poetica. Così almeno per Erodoto [2]) il quale pur qui, come altrove, potrebbe aver subito l'influsso del dialetto ionico-omerico. Ma se a questo, ed alla sua tradizione costante, possiamo risalir facilmente riguardo ad Erodoto, tale non è il caso di Plat. *Prot.* 326[c d] *ἡ πόλις . . . ὥσπερ οἱ γραμματισταί . . . . ὣς δὲ καὶ ἡ πόλις*. Qui infatti, data la naturalezza della frase, non è possibile pensare ad artifizio di lingua poetica: bisogna per forza ricorrere alla tradizione del parlare comune, rispecchiantesi nella frase di Platone, il quale non fa se non usare un costrutto ovvio in bocca degli Attici. Così, questa specie di ripresa, usata dalla prosa oltre che dalla poesia, ci fa risalire ad un'alta antichità dei paragoni a formula doppia.

È naturale che il sentimento di un tale passaggio e sviluppo nell'uso dei paragoni doppî sia quasi del tutto sparito già nella poesia omerica stessa, e maggiormente

[1]) ζ 130 ss., ι 384 ss., ν 81 ss., ρ 111 ss., χ 302 ss., 384 ss.

[2]) I 32 *τὰ πάντα . . . . ὥσπερ χώρη . . . ὣς δὲ καὶ ἀνθρώπου σῶμα*; I 155 *ὁμοίως γάρ μοι . . . . ὡς εἴ τις . . . ὣς δὲ καὶ ἐγώ.*

nella produzione poetica successiva; e che simili forme fossero accettate più che altro per forza della tradizione. Più tardi vennero riprese per motivo puramente artistico dai tragici e da Bacchilide XII 124 ss.

I poeti tragici usano raramente questa forma di paragone, e tra essi Sofocle ha le maniere più regolari con particelle nel primo e nel secondo membro, particelle che non hanno nulla di nuovo rispetto ad Omero, cui del resto il poeta si volge spesso e volentieri. Eschilo invece, l'unica volta che ha un tal paragone, *Ag.* 44 ss., si discosta dall'uso epico e tradizionale, ponendo *τρόπον* col genitivo nella prima parte, e dimostrandosi pur qui indipendente ed originale [1]. Lo stesso dobbiamo dire di Euripide, il quale nella protasi ha una volta un verbo di somiglianza, *Heracl.* 427, ed un'altra volta vi abolisce ogni segno di paragone, *Tr.* 688. Di ambedue i casi possiamo trovare gli addentellati con la poesia omerica, e del primo con quei paragoni dell'Iliade dove la protasi è contrassegnata da un participio o da un verbo finito come *M* 146, *N* 102, etc. Il secondo caso è più raro, e gli esempi si possono contare: *Π* 752-4, *ν* 86-8. Si confronti il celebre paragone bacchilideo dell'aquila, dove l'apodosi è iniziata da *τώς* nel v. 31 [2]. Finalmente il paragone di *Her.* 861-3 con *οὕτω* nell'apodosi ed *οἷα* nella protasi, ha pure riscontri omerici: *B* 480-2 (con *ἠΰτε* e *τοῖον*), *Δ* 141 ss., 275 ss. etc.

Sofocle invece si accosta di più ad Omero [3], sia per la regolarità dei suoi paragoni doppí, sia perchè una volta, *Ant.* 424-6, ha un paragone *a ripresa*, segnando la protasi con *ὡς ὅταν*. Del resto un tal modo non fu neppure estraneo

[1]) Non si può dire che in *Cho.* 246-51 si abbia un paragone doppio, perchè i vv. 246-50 costituiscono una complicata metafora al cui contenuto viene accostata, per un trapasso comune in Eschilo, la condizione di Oreste ed Elettra.

[2]) Un altro paragone doppio è in Bacchyl. fr. 38 Bl.: pare che fosse di forma semplice e con due particelle. Disgraziatamente, sia il latino di Amm. Marc. XXV 4. 3, sia l'insieme del fr. ci fanno capir poco circa la sua costruzione.

[3]) Cf. anche fr. 787, dove il paragone descrittivo si estende per sei versi, perdendo quasi di vista il punto di partenza.

ad Euripide, *Bacch.* 1066-8, dove l'apodosi è segnata dall'*ὥς* specificamente omerico. È bene tener presente che questo passo si trova nel racconto di un nunzio, ed è naturale quindi che ricordi gli usi epici.

Tutte queste forme che siamo venuti indicando nei tragici, si ritrovano nella commedia, in Platone ed in Senofonte, ossia nella letteratura più prossima alla lingua volgare, e nella prosa, la quale in più d'un luogo può essere indice prezioso della persistenza della tradizione linguistica, malgrado possa avere una forma del tutto artistica, e quindi riflessa, se non artificiosa addirittura. Questo vale specialmente per qualche caso di Platone e soprattutto per quegli esempî erodotei che abbiamo citato poco sopra (cf. p. 475[2]). Aristofane, che ha un caso identico a tutti quelli di Senofonte con *ὥσπερ — οὕτως*, *Lys.* 567-9, in un altro caso presenta una formula tutta sua, *Pac.* 1077 ss. *ὡς — τουτάκις*; come una formula tutta speciale *οἷα . . . οἷα* dovrebbe essere in Autocrat. 1. 1-9 (K I 806), se, tanto per la forma quanto per la sostanza, non potessimo ivi legittimamente dubitare dell'esistenza di un paragone doppio, e creder piuttosto ad *οἷα* usato come *ὡς* esclamativo e modale [1]). Anche Filemone, 112, 113. 2-5 (K II 514) ha un esempio di paragone doppio con *ὡς — οὕτω*; e Menandro adopera una volta *οὕτως — ὡς* con inversione dei termini, fr. 647 (K III 191). Ma in questo luogo abbiamo solo la forma e non la sostanza di paragone. Un'altra volta lo stesso Menandro sostituisce *ὁμοίως* all'*οὕτω* regolare (*ὥσπερ — ὁμοίως*) fr. 165, 1-4 (K III 48).

La commedia attica nuova, come abbiamo già rilevato, si sforzò di rimettere in onore forme letterarie non più usate, o di adottarne altre non ancora ammesse generalmente: è sempre la deficienza di sostanza che cerca di render più splendida la forma. Si ricordi il *τοιοῦτος οἷος* omerico dato da Alessi fr. 87. 4 (K II 325), od anche il *καθάπερ — οὕτως* di Philem. fr. 108. 2-4 (K II 513), e ne avremo

[1]) Il Kock suppone che in Pherecr. fr. 147 (K I 191) sia da vedere un paragone doppio con *ὥσπερ — οὕτω*; ma per lo stato del fr. è meglio non fare ipotesi.

una prova. Ma con questi esempì usciamo già dal 5 secolo, nel quale vediamo Senofonte usar spesso paragoni doppi regolarissimi con *ὥσπερ — οὕτως* [1]), e Platone mostrare ricche e varie maniere di questa forma. Presso di lui non è raro caso di trovare un paragone doppio con *ὥσπερ* nella prima parte e nessuna particella nella seconda (*ἀλλ' ὥσπερ — καὶ ἐγώ* *Rep.* I 354[b], cf. IV 432[e]); o con *ὥσπερ* nel primo membro ed *οὕτω* nel secondo (*Phaed.* 112[b]); o con *ὡς* nel primo ed *οὕτω* nel secondo (*Rep.* VIII 552[c]); e perfino un pronome relativo nella protasi ed *οὕτω* nell'apodosi: *οἷον κυβερνήτης ἄκρος* [2]) *ἢ ἰατρός .... οὕτω καὶ ὁ ἄδικος* [3]) (*Rep.* II 360[c]-61[a]). La prima forma è però più usata delle altre, ma non si può asserire che fosse anche più popolare, perchè contro di essa sta la forma *ὥσπερ — οὕτως* usata quasi esclusivamente da Senofonte. A dare grande varietà alle forme di paragone doppio contribuì forse la sua antichità, per la quale esso, pur restando sempre fondamentalmente uguale, potè assumere forme nuove e svariate a seconda delle tendenze di ognuno che parlasse o scrivesse greco.

Soph. fr. 22 *ὥσπερ γὰρ ἐν φύλλοισιν αἰγείρου μακρᾶς κτέ.*, il senso generale e l'analogia della forma *ὥσπερ γάρ* con *El.* 25 s., mi inducono a credere che originariamente quel frammento costituisse la protasi di un paragone doppio.

9. — Conclusione.

Dopo l'esame minuzioso che abbiamo fatto delle formule di paragone usate dai tragici, e della loro formazione ed evoluzione nella poesia greca fino a tutto il V secolo, proviamo a riassumere ed a concludere brevemente queste pagine.

1) Casi quali *Cyr.* I 5. 10 (*ὅμοιον . . . οἷον εἴ τις*) e I 6. 19 (*τοιοῦτόν ἐστιν οἷόν περ εἴ τις*) non hanno che la forma di paragoni, ma rientrano nella categoria delle esemplificazioni, per cui cf. sopra a p. 454 s.

2) Forse è reminiscenza poetica, cf. il *τοξότης ἄκρος* di Aesch. *Ag.* 633. Notevole la disgiunzione con *ἤ*, cf. sopra p. 446.

3) In luoghi simili il *καί* accompagna spesso *οὕτω* presso Platone.

Da ciò che siam venuti dicendo sopra ogni particella e riguardo ad ogni forma di paragone, mi sembra che si possano distinguere tre correnti originarie di attività comparativa. Da un lato abbiamo il paragone doppio con corrispondenza perfetta fra le sue parti, corrispondenza necessaria a capire rettamente il paragone medesimo. Dall'altro troviamo il paragone con verbi od aggettivi di somiglianza, nel quale basta l'accenno ad una relazione di affinità tra le varie parti, facendo notare come una possa aver riscontro nell'altra. Finalmente vediamo la metafora, la quale, dato il bisogno imprescindibile di ogni linguaggio di dare un nome a tutto ciò che cade nel suo ambito, sorse per indicare oggetti privi di una denominazione propria. Sarebbe vano il ricercare con esattezza quale di tali forme precedesse le altre: tuttavia possiamo dire che mentre fra le due prime correnti si può sospettare una successione logica e temporale, la terza è forse anche più antica di tutte. Dal paragone doppio e da quello di somiglianza si svolse il paragone con particella, nel quale è sparita affatto la pretesa dell'esattezza, e cui basta cogliere la corrispondenza nel momento o nell'atto tra i due termini posti a fronte. Da questa forma poi deriva quella che si potrebbe chiamare metafora comparativa, o paragone in cui è abolita ogni particella od ogni altro segno esteriore della sua personalità linguistica e logica. Questo genere di metafore presenta una progressione numerica dall'epica al dramma, confermando come si svolgesse ed accrescesse col rafforzarsi dell'arte e colla sicurezza che questa andava acquistando di passo in passo. Secondo l'indole o la tendenza di ogni autore, troviamo più o meno metafore, di un genere piuttosto che di un altro, appunto perchè esse rispecchiano, più d'ogni forma accolta per tradizione, l'individualità dello scrittore: così presso Eschilo ne troviamo di più e maggiormente varie che presso Sofocle od Euripide.

Quando il paragone doppio cessa di essere una vera e propria necessità, continua tuttavia ad esistere, pur fossilizzandosi in certe forme determinate (*ὥσπερ — οὕτως*). Ma a poco a poco esso si ritira davanti al paragone sem-

plice con particella. In questo campo abbiamo veduto come la lingua greca mantenga fino al V secolo traccie di una certa tendenza all'agglutinantismo, su cui naturalmente bisogna guardarsi bene dall'insistere per non fare ipotesi destinate senza dubbio a fallire. Ma, senza le ipotesi, il fatto è innegabile, e ci conduce verso uno stadio linguistico nel quale non tutte le forme avevano ancora la fisonomia definitiva che noi siamo abituati a riconoscere in loro.

Fino dai tempi più antichi, di cui abbiamo documenti letterarî, troviamo accanto ai paragoni con particelle, altri contrassegnati con pronomi relativi neutri o concordati nel genere col termine cui si riferiscono. Abbiamo visto come di solito il paragone abbia per base una proposizione modale-relativa; quindi nulla di strano che si trovino anche le formule relative vere e proprie usate parallelamente alle particelle avverbiali. I pronomi relativi tendono a divenir neutri, e ad assumere sempre più le funzioni di un avverbio, tanto che nella tragedia quasi nessun esempio di tal categoria mostra un pronome concordato, ma è per lo più formato con un accusativo neutro.

La lingua greca ha molti modi e molte formule per contrassegnare il paragone, e di ciò gran parte è lasciato allo stile, all'arbitrio ed al gusto di ogni scrittore, specialmente se poeta: cosicchè tanto più perfetta ed originale è la sua arte, tanto maggiore è la sua libertà nell'uso delle formule. Nei tragici la ricchezza e varietà più grande è rappresentata da Euripide, il quale seppe far tesoro di tutta la tradizione precedente e della sua attitudine particolare a plasmar nuove forme, ciò che apparisce soprattutto chiaro dalle sue formule composte, come *Hec.* 398 e *Tr.* 146 ss. Subito dopo di lui viene Eschilo, il quale, sebbene meno ricco, pure fu più originale e si sforzò di abbandonare la tradizione epica. Sofocle è in questo campo meno originale degli altri due.

Alcune formule vengono usate dai tragici in ogni caso, altre invece hanno usi più fissi e limitati; di altre infine possiamo dir poco o nulla, sia per l'uso individuale che ne fece un solo poeta, sia perchè le troviamo in troppo

pochi esempî, per poterne giudicare con sicurezza. Tuttavia, basandoci su di un attento esame, non è talvolta difficile di poter cogliere le proprietà intime ed essenziali di ogni scrittore; e ciò, se non mi sono errato in tutto il corso di questo lavoro, non senza vantaggio della critica e dell'interpretazione dei testi.

Excursus ad Eur. Phoen. 127 ss.

Metterò fine a questi appunti con un cenno ad un passo euripideo molto contrastato, per cui furono proposte parecchie congetture, ed una anche recentissimamente dal Crusius, il quale, come precedentemente il Wecklein ed il Nitzsch, ha voluto porre un paragone dove non può essere. *Phoen.* 127 ss. si legge nei codd.:

ἒ ἔ, ὡς γαῦρος, ὡς φοβερὸς εἰσιδεῖν,
γίγαντι γηγενέτᾳ προσόμοιος
ἀστερωπὸς ἐν γραφαῖσιν, οὐχὶ πρόσφορος
130 *ἁμερίῳ γέννᾳ.*

Il Wecklein cercò di correggere *προσόμοιος οἷος Στερόπης γραφαῖσιν οὐ προσφερής*; il Nitzsch *ὥσπερ Ὠτός* nel v. 129; il Crusius (*Philol.* LXIII 1904, 472) *προσόμοιος Ἀστὴρ ὅπως ἐν γρ.* Queste emendazioni però non reggono davanti ad un esame attento, la prima e la seconda perchè Steropes ed Oto non sono neppure giganti, ma uno è membro della trinità cicloplica [1]) l'altro è uno dei due Aloadi; la terza perchè non si capisce come mai Euripide abbia dovuto nominare per l'appunto Aster, essere quasi sconosciuto e non fornito di tale personalità propria da doverlo preferire a qualche altro gigante. Anzi il suo nome stesso è incerto, e si trova come Aster solo nella seconda parte dello

[1]) Hes. *th.* 140.

Schol. Aristid. p. 323 Dindf. = Aristot. *pepl.* fr. 635, mentre per congettura fu restituito dal Wilamowitz presso Lykophr. 1301. Invece Paus. I 35. 5 e la prima parte dello Schol. Aristid. citato, danno la forma Asterios [1]; senza contare che tra i nomi dati da diversi vasi inscritti colla figurazione della Gigantomachia non si trova mai Aster od Asterios [2]. Ma il luogo in questione non ha affatto bisogno di un nome proprio, come è mostrato dal confronto con un altro passo simile: *Bacch.* 543 s. *φόνιον δ' ὥστε γίγαντ' ἀντίπαλον θεοῖς*, dove si ha pure un paragone, e dove Euripide aveva in mente, come nelle Fenicie, la gigantomachia in generale, senza pensare ad alcun gigante in particolare [3]).

È certo che i codd. danno poco senso, specialmente per ciò che riguarda le parole *ἐν γραφαῖσιν* che solo a forza si spiegano come il *σῆμα* dello scudo, secondo volle il Fix; nè molto di più vale la congettura *ἐν γνάθοισιν* del Seyffert. La correzione si deve forse ricercare per altra via, osservando le relazioni che passano tra questa parte delle Fenicie ed il racconto del Nunzio, 1104 ss. Infatti al v. 1104 s. si trova che Partenopeo *προσῆγε λόχον*, ed al v. 148 egli è detto *λοχαγός*; 1110 Amfiarao porta le vittime *ἐφ' ἅρμασι*, e 172 *ἅρμα λευκὸν ἡνιοστροφεῖ*: 1120 ss. è descritto lo scudo di Tideo, e 138 s. Antigone lo nota per la sua armatura e specialmente per lo scudo, almeno a quanto si rileva dalla risposta del pedagogo *σακεσφόροι κτέ*; 1132 s. sullo scudo di Capaneo è un gigante *ἐπ' ὤμοις ὅλην πόλιν φέρων μοχλοῖσιν ἐξανασπάσας βάθρων*, e 180 s. il pedagogo dice di lui che *προσβάσεις τεκμαίρεται πύργων τείχη μετρῶν*. Quanto ad Ippomedonte, egli aveva per segno in

[1]) Cf. Mayer, *Gig. u. Tit.* 144. 187.

[2]) Cf. specialmente l'anfora ceretana *MdI* VII 78 = Overbeck *KM* At. IV 8, e la kylix attica di Erginos ed Aristophanes in Overbeck o. c. V 3.

[3]) Al tentativo del Wecklein fa ostacolo anche la forma, almeno fin quando non si sarà trovato un pronome relativo unito con *ὅμοιος*, ciò che non si trova mai nell'uso poetico del V secolo. Altro è il caso di *ὅμοιον ὥστε* od *ὥσπερ*, cf. sopra p. 462.

mezzo allo scudo *στικτοῖς Πανόπτην ὄμμασιν δεδορκότα*, 1115, e, se consideriamo che tra la descrizione fatta nel canto di Antigone e quella riportata dal nunzio vi è sempre somiglianza, tanto che certo l'una non volle contraddire l'altra, dobbiamo pur credere che nel v. 129 vi sia un ricordo dell'armatura di Ippomedonte, consistente nello scudo con sopra Argo, e che questo ricordo si trovi specialmente nell'*ἀστερωπός*, riferito ad Argo medesimo, cui converrebbe quell'epiteto a cagione dei suoi occhi. Eschilo *Pr.* 569 *τὸν μυριωπὸν εἰσορῶσα βούταν* può esser messo in relazione con questo passo delle Fenicie. D'altra parte *ἀστερωπός* non è parola che possa esser facilmente tolta dal testo euripideo, sia per la sua rarità, sia perchè Euripide stesso l'usa altre due volte, *Hipp.* 851, *Jon.* 1078.

Senza aver la pretesa di sanar questo luogo, mi pare che si possa supporre una sostituzione, leggendo *ἀστερωπὸν ἔχων ἀσπίδ᾽ οὐχὶ πρόσφορος κτέ.* Quanto alla lezione *ἐν γραφαῖσιν* essa — se pure non è una reminiscenza eschilea di *Ag.* 253 *πρέπουσά θ᾽ ὡς ἐν γραφαῖς* — può esser sorta da una nota che spiegava il concetto contenuto in *ἀστερωπὸν ἀσπίδα* o l'altra forma simile esistente al v. 129; e così l'acc. *ἀστερωπόν* fu cambiato in nominativo. D'altra parte non ci può meravigliare il fatto che Antigone chiamasse *ἀστερωπός* lo scudo di Ippomedonte, se pensiamo che gli occhi di cui era cosparsa la figura d'Argo, erano certamente di altro metallo rapportato sul bronzo, forse oro od argento, con il processo tecnico dell'empestica metallica già noto fin dai tempi dello scudo di Achille, e di parecchi oggetti micenei tra cui i famosi pugnali del tesoro di Atreo [1]). Così gli occhi, spiccando sul fondo scuro del bronzo, potevano benissimo esser paragonati a stelle; e di qui nacque nel poeta l'idea della metafora contenuta in *ἀστερωπός*.

Quanto alla metrica, essa non presenta alcuna difficoltà: abbiamo due dochmî, il primo dei quali anapestico, il secondo con tribraco; seguono sette metri coriambici

[1]) Cf. Milani, *Mon. scelti del Mus. di Firenze* I 1².

conclusi da spondeo. A questa seconda parte corrispondono perfettamente i vv. 114-116. Dochmî e metri coriambici mescolati si trovano in tutto questo dialogo tra Antigone ed il pedagogo, cf. sopra p. 458 s.

Firenze, Aprile del 1906.

Nicola Terzaghi.